

CESARE MARIA DE VECCHI  
DI VAL CISMON

ORIZZONTI  
D'IMPERO

CINQUE ANNI IN SOMALIA

A. MONDADORI - MILANO

*ORIZZONTI D'IMPERO*

CINQUE ANNI IN SOMALIA

CESARE MARIA DE VECCHI  
DI VAL CISON

# ORIZZONTI D'IMPERO

CINQUE ANNI IN SOMALIA



A. MONDADORI · MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I DIRITTI DI RIPRODUZIONE E TRADUZIONE SONO RISERVATI PER TUTTI I PAESI,  
COMPRESI I REGNI DI SVEZIA, NORVEGIA E OLANDA

AL MIO GIORGIO  
CHE SI BATTE COI DUBAT

COPYRIGHT BY CASA EDITRICE MONDADORI - MILANO 1935 - XIII  
PRINTED IN ITALY

**Q**UESTO libro vuole essere un atto di fede. Non ha altro fine. L'ora è la piú propizia perché è l'ora della fede, l'ora delle soluzioni. La bocca rotonda del cannone deve oggi dire la sua parola, quella che interpreterà ogni volontà macerata nella disciplina, ogni moto dell'anima inespresso per dovere.

Ho voluto flagellare il mio spirito di artista perché il racconto perdesse ogni forma di poesia nella certezza che i fatti hanno una particolare castità ed una piú concreta bellezza donde può sempre levarsi ogni ala di canto.

Ho voluto dominare la tendenza soggettiva con una dura esposizione dei fatti. Altri deve dirmi se sono riuscito in questo soldatesco tentativo, difficile quanto altri mai.

Ho narrati dei fatti, come li ho veduti, come li ho sentiti, come li ho vissuti. Le cose avvenute di poi e le circostanze di oggi sembrano escludere che sia caduto in errore; per parte mia escludo che alcuno possa convincermi anche di semplice inesattezza e di incomposta passione.

Dietro il racconto, l'apprezzamento, l'affermazione, rimangono le prove documentarie piú sicure. Qualcuno di questi documenti a mia firma può

essere letto negli allegati al memorandum inviato a Ginevra dal Governo Fascista e reso di pubblica ragione in questi giorni. Gli altri possono essere richiesti a me.

Ho seguito con esattezza il metodo storico, tanto da lusingarmi di avere evitato di turbare la narrazione con elementi provocatori di qualsiasi diversione polemica, inutile sempre, oggi dannosa.

Non ho, sia chiaro, voluto qui rivestire paludamenti romani per farne una mascherata, né giocare a scrivere in modo puerile i commentari di Cesare e neppure le storie di Polibio.

È lontano anche dai miei sogni qualsiasi desiderio di ricercare l'applauso o la semplice approvazione, così come è lontano il tempo nel quale ho avute le approvazioni del mio Re e del mio Capo, supremo compenso alla dura fatica sostenuta e lievito a quelle che mi attendevano e mi attendono.

Oggi penso che il frutto di cinque anni di opere fra orizzonti d'impero sia per essere di qualche utilità, e perciò ho voluto che questo libro vedesse la luce.

Non per me: per gli altri.

*Roma - Ottobre - Anno XIII*

## ORIZZONTI D'IMPERO

*La caratteristica più interessante della Somalia è senza dubbio il Somalo. È esplicitamente ammesso dai competenti che, di tutti gli Africani, il Somalo è il più difficile e conseguentemente il più interessante a governare.*

DOUGLAS JARDIN  
(Il Mullah del paese dei Somali)

## LA PENISOLA DEI SOMALI E LA SOMALIA ITALIANA

**T**RA storia e leggenda la penisola dei Somali appare nei millenni la terra limite, la Thule meridionale delle genti mediterranee. Sulle sue coste, attraverso l'Egitto di Psammetico e dei Tolomei, giunsero le estreme colonie greche e si spersero assorbite dalle genti indigene.

La biblica terra degli aromi; la terra dei Punti; la terra dalle fiere genti che la potenza di Misraim appena sfiorò, sempre vaganti e indomite; che, libere, contemplarono per lunga serie di secoli, divinità benefica, il Cielo fondo, lucente; che il Dio semita intesero paterno dio sidereo; la terra storica degli Arabi di Mascate e dei Portoghesi di Mogadaxo, da alcuni decenni ripartita fra le nazioni di occidente, vive nella storia del mondo. Vasta entità geografica definita come poche in Africa, ha per confine il Golfo di Aden a settentrione; la Valle dell'Auasc, e sulla stessa linea tettonica i laghi etiopici ad occidente; la catena dei monti tra il lago Rodolfo e il Tana e il Tana stesso a mezzogiorno; l'Oceano Indiano ad oriente.

La Somalia italiana, da Bender Ziada a Ras Chiambone, immenso molo gettato sulle vie di quattro continenti, nei suoi seicentomila chilometri quadrati di superficie, con un milione e cinquecentomila abitanti, i tre quinti di tutte le genti somale, è una sua parte. La Somalia è divenuta Colonia Italiana gradualmente, con ininterrotti sforzi e con la visione di una politica di espansione africana e oceanica a cominciare dal 1882, con i primi quattro porti del Benadir ottenuti dal Sultano di Zanzibar; occupando l'interno tra il 1900 e 1908; imponendo il nostro protettorato sui Sultanati di Obbia e dei Migiurtini nel 1889 e sul territorio del Nogal nel 1905; conquistandoli con le armi negli anni 1925-26-27; prendendo possesso dell'Oltre Giuba, cedutoci dagli Inglesi in esecuzione di impegni di guerra, secondo un articolo del Trattato di Londra, nel luglio del 1925.

Da quattro secoli essa è la matrice delle più fiere genti so-

male, la patria originaria di tutte le popolazioni che dalle sue coste e dai suoi fiumi sono risalite all'assalto dell'altipiano etiopico. Dal Golfo di Tagiura e dal territorio tra Berbera e il Capo Guardafui, ultima tappa storica di una piú lontana migrazione asiatica, i Somali nelle varie suddivisioni e gruppi, Giddu, Agiuran, Ranuin, Auja, Dir e Darot, dal XV al XIX secolo hanno invaso la Somalia Centrale, la Somalia Meridionale e l'Oltre Giuba, scacciando da sé, o assorbendoli, i Galla, l'altro popolo cuscita che li aveva preceduti sulle stesse terre otto secoli prima; quei Galla agricoltori e pastori che vi avevano disperse o con minor riluttanza assimilate le genti negre primitive.

Dalla sovrapposizione e dal travaglio secolare di questi elementi etnici dissimili sono derivate le nostre tribú soggette, di attitudini e di coltura diverse, piú o meno integre, diversamente composte in dipendenza della maggiore o minore contaminazione subíta con le genti vinte.

Ma se tale è il quadro etnico che la Somalia presenta, inalterata è rimasta la caratteristica del biotipo somalo anche dove l'incrocio col bianco semita e col negro è stato piú sensibile. Camiti del ramo sud-etioptico, i Somali sono di colorito bruno, di corpo svelto e ben fatto. Interessante questo popolo per le sue attitudini morali, il suo spirito vivace e complesso per cui ha avuto esaltatori entusiasti e detrattori feroci! Gli Inglesi l'hanno definito l'« Irlandese africano ».

È stato ripetuto che il Somalo è vanitoso, imbellè, impressionabile, mutevole, avido, traditore. Si può altrettanto bene dire che è avido per bisogno; che è prodigo per natura; che è superbo, venuto a contatto di popolazioni inferiori, per nobiltà di razza; ha molta cura della persona, è desideroso di apprendere e di emergere, ha grande presunzione di sé. Impressionabile e incostante per vivacità di spirito, è nello stesso modo facilmente accessibile ai motivi ideali e dell'onore, arrendevole ai buoni trattamenti, fedele alla parola data. Non è mai traditore per naturale malvagità, ma può dissimulare l'animo ostile per motivi sentimentali, religiosi, nazionali. Come combattente e come soldato è valorosissimo e fedele a tutta prova. Con noi e per noi si è battuto sempre splendidamente con sincero attaccamento; e per foga nell'attacco, per iniziativa, per attitudine a trar profitto dal terreno e dal nemico, per sobrietà e resistenza alle fatiche è uno dei migliori soldati del mondo. Chi ha visto combattere i nostri « dubat » non può non ammirare i Somali.

Si può prevedere che in un prossimo avvenire, con la nostra assistenza, essi diventeranno una delle razze piú evolute di Oriente.

Essi dovranno naturalmente modificare a grado a grado tutta la loro struttura sociale a carattere gentilizio, evolvendola verso forme piú differenziate, dove l'individuo nel pieno possesso dei suoi diritti e delle sue facoltà, sorretto dalle leggi, favorito dalle condizioni di un benessere assicuratosi con la libera attività individuale, abbia potuto in nuove forme di associazione promuovere nuovi e piú moderni istituti. L'economia esclusivamente pastorale dovrà essere sostituita da un'economia agricola e commerciale, e, abbandonato il costume transumante, le popolazioni dovranno fissarsi in quelle zone di territorio che rispondano per le risorse naturali alla doppia esigenza dei pascoli e delle colture. E, benché sembri a tutta prima che ciò contraddica all'ambiente fisico e meteorologico, non di meno questo, che è presupposto di vita piú civile, dovrà attuarsi là dove piú il costume che la necessità prevale.

Cosí ad una espansione somala per migrazione, con la pace assicurata e il benessere conseguito, potrà sostituirsi quella per incremento demografico sulle vie tracciate dalle leggi incoercibili della natura e della storia. Poiché il lento muovere di questo popolo moralissimo e guerriero, dove non è rigidamente contenuto da confini ben guardati, è in atto, mosso dal costante suo moltiplicarsi.

Se nell'Ogaden l'ulcera della sistematica distruzione abissina ha fatto larghi vuoti fra quelle indomite popolazioni, le tribú britanniche del Somaliland e quelle a riparo sul nostro confine subentrano a colmarli; e a mezzogiorno e a sud-ovest il flusso incessante dei Somali spinge sempre piú verso il Kenia e l'occidente etiopico le popolazioni Galla e negre; tanto che non sembra piú lontano il giorno in cui la loro linea etnica coinciderà con quella geografica sulla grande penisola dell'Africa Orientale. Allora chi avrà, con una visione della necessaria loro unità politica, disposto al suo programma di impero la missione di guida e di patrono di questo popolo nobilissimo, si troverà ad aver compiuto un'opera salda nei secoli.

Chi scrive, avendo avuto la ventura di governarlo per un quinquennio, ha ora la modesta intenzione di narrare come abbia cercato di stabilire le certezze politiche ed economiche delle sue e delle nostre fortune.



## IL FALLIMENTO ERA STATO EVITATO

L'ANNO finiva in Somalia con il cambio di Governatore. L'8 dicembre 1923 Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon, primo Governatore Fascista, sbarcava a Mogadiscio. Con lui l'ordine fascista veniva imposto alla Colonia col duro sforzo di un quinquennio.

La Colonia propriamente detta era ancora circoscritta al Benadir, ma comprendeva politicamente la Somalia Settentrionale sotto il regime di protettorato, governato dai Sultani di Obbia e dei Migiurtini. Questa distinzione è della massima importanza.

L'unione delle due parti in un tutto omogeneo amministrativo e politico è stata opera del nuovo Governatore e costituisce la principale ragione che lo spinge a scrivere di quegli anni del suo governo, anni di appassionato lavoro e di operazioni guerresche.

Per ciò queste cronache fino al 1925 raccontano quasi esclusivamente gli avvenimenti svoltisi al Benadir, ed è soltanto a cominciare dal 1° ottobre 1925 che la Somalia Settentrionale diviene oggetto della narrazione.

Il Governo precedente aveva inteso di essere un Governo di raccoglimento e di sistemazione dopo un periodo di gravi difficoltà amministrative attraversate dalla Colonia e che l'aveva portata vicino al fallimento.

Questo Governo, avendo trovato problemi economici urgenti che richiedevano una loro soluzione per incamminare la Somalia verso un graduale avvaloramento, li aveva esaminati e vi aveva adeguato un programma modesto consentito dal bilancio e proporzionato alla visione delle possibilità giudicate. Allo stesso modo, le situazioni politiche ereditate erano state seguite nei loro sviluppi, senza peraltro giungere ad una sistemazione qualsiasi tra le varie intraviste. E non fu male, perché le sistemazioni non avrebbero potuto essere né radicali né suf-

ficienti. Il sentire del tempo e l'«animus» degli uomini non erano tali da permettere di affrontare responsabilità gravi, né di agire sulle fondamenta di «principî» nei quali è il segreto del successo.

Il precedente Governatore Carlo Riveri, in una relazione del 10 ottobre 1921 sulla situazione generale della Somalia italiana, aveva scritto di aver trovato la Colonia nel 1921 in istato «di fallimento» e, a giustificare la parola grave, ne aveva additate le cause nella crisi del dopoguerra in tutte le sue manifestazioni politiche, economiche ed anche morali, che aveva avuto ripercussioni dannose sulla Somalia.

Il fallimento era stato evitato. Invero s'era dovuto provvedere a rimettere un po' d'ordine amministrativo contabile, s'era provveduto ad una migliore ed organica ripartizione regionale della Colonia, s'era avuta cura di disciplinare le relazioni con le popolazioni all'interno e la loro sistemazione territoriale in momenti di grave perturbamento ai confini, con uomini spesso impari al compito e con mezzi non sempre adeguati.

Ma alla fine del 1923 era legittima l'impressione che si fosse giunti ad un punto morto di quell'azione regolatrice e animatrice. Le popolazioni erano state debolmente governate e, pur essendo riuscito un loro assestamento territoriale dopo la fine del Mullah, non si era conseguito quello stato di assoluta sicurezza e stabilità politica che doveva essere il primo obiettivo di governo da raggiungere. Alcuni pericolosi equivoci avevano continuato a sussistere tra la popolazione somala ed il Governo, rimasti entrambi volutamente reticenti sulla natura e i limiti delle reciproche relazioni.

Si era anzi venuto formando negli ultimi anni, con la scomparsa definitiva del pericolo dei Dervisci, uno stato di insofferenza ostile da parte di molte popolazioni per cui l'autorità e il prestigio del Governo subivano umilianti menomazioni e attentati. Lungo l'Uebi Scebeli da Buloburti a Merca il contegno degli Auadle, dei Galgial, dei Badi Addo, dei Mobilen, di alcune frazioni di Bimal, era stato in più occasioni di insolente disobbedienza, di provocazione, quando non addirittura di resistenza armata. Capi stipendiati degli Auadle erano divenuti taluni dei più indiziati promotori dei sanguinosi fatti di Buloburti, in cui, nel 1915, come è noto, erano stati uccisi il capitano Battistella e quattro connazionali.

Impenetrabili, chiusi in un atteggiamento di difesa vigile e

ostile, erano i Galgial Bersane, intolleranti di qualsiasi tentativo di ingerenza del Governo nei costumi e in ciò che potesse apparire una violazione della integrità del loro territorio. Si tenevano pertanto i loro schiavi e impedivano, mantenendolo permanentemente ostruito e tagliato, il transito sulle piste camionabili che il Governo aveva costruito ai margini del loro territorio per le comunicazioni interregionali. Perciò il territorio dei Galgial Bersane era irraggiungibile con gli automezzi, ed era ostacolo pericoloso da attraversare, che si consigliava di evitare a tutti da quando un nostro ufficiale a El Dere, recatosi per operazioni di rilevamento topografico, era stato costretto in fretta a ritirarsi, inseguito da un gruppo di fanatici armati. L'affronto, è superfluo dire, non era stato punito ma posto in tacere dall'autorità più direttamente offesa, il commissario di Mahaddei Uen.

Il capo dei Mobilen a sua volta ostentava un piccolo apparato militare, la sua guardia del corpo, e dichiarava di non riconoscere né l'autorità del Residente di Balad, né il Governo di Mogadiscio.

Il capo dei Bimal, l'ex mullista Agi Abdalla Issa, era elemento con il quale le cautele dei nostri residenti non erano mai troppe.

Molti grossi aggregati etnici del Doi e del commissariato dell'Alto Giuba vivevano tuttora al di fuori del nostro controllo.

Se tale era la situazione all'interno, non più lusinghiera per il prestigio e per il nostro buon nome poteva essere quella sul confine etiopico. Con le autorità etiopiche erano divenuti sistema, per la buona amicizia, l'elargizione di fucili e cartucce, o l'invio di graziosi presenti di liquori e di denaro appena esse si affacciassero davanti i nostri posti di confine.

Da parte di queste, invece, assurde richieste di risarcimenti non dovuti, inammissibili rivendicazioni di diritti e di proprietà indiscutibilmente nostre. Una prepotenza senza misura tollerata con una pazienza al di là di ogni confine.

Nella primavera del 1923 un capo abissino sceso dall'Harrar con qualche migliaio di uomini male armati si era affacciato al confine e, facendo spargere la voce dei suoi propositi aggressivi, aveva messo in allarme il Governo della Colonia. Se ne tornò ad Harrar quando credette di aver ottenuto abbastanza, carico dei molti doni ricevuti e con un sacchetto di sterline fatteggi pervenire, soddisfatto che il gioco fosse così ben riuscito.

Con gli Ogaden l'opera di buon vicinato, di pacificazione fra

loro delle varie tribù per indurle a rioccupare le sedi originarie, abbandonate durante il periodo mullista, erano falliti.

Così i Rer Abdulla erano rimasti lontani, a mezzodì di Harrar, ed essendo restato vacante il territorio d'origine tra il Faf e Goraei, questo era diventato campo di incursioni delle popolazioni del Somaliland Britannico che ne avevano fatto base per le razzie sugli Ogaden meridionali. Così pure gli Abdalla Talamoghe che, avendo abbandonate le loro sedi di Tur e di Godei sulla sinistra dell'Uebi Scebeli negli stessi anni e per le stesse ragioni, si erano ritirati sulla destra del fiume nella zona del torrente Malaico, donde premevano sempre minacciosi e depredatori sugli Sceveli, sugli Aulian e i Ghelimes, non temendo, di quando in quando, di fare piccole e grosse rapine in territorio della Colonia a danno dei sudditi Ranuin.

Altra conseguenza di questo stato di anarchia e di guerra, figlio di quella strana larva di popolo e di Stato che è l'Etiopia, era il pericolo di vedere affermarsi alcuni elementi staccatisi dalle popolazioni suddite britanniche in quello che può chiamarsi l'«interland» del Sultanato di Obbia, la linea cioè di Scillave, di Gherlogubi, di Uarder, di Galadi e di Ual-Ual, dove questi nostri protetti avevano sempre mantenuto una ferma occupazione segnata da interessi commerciali e diritti di pascolo. Tutto questo era il risultato di ciò che veniva chiamato la politica delle Cabile e politica d'oltre confine: politica costosa oltre ogni dire per l'erario e dove si era finito di perdere la coscienza del nostro buon diritto e della nostra forza.

Ancora più grave si presentava la situazione politica nei territori della Somalia Settentrionale sottoposti al nostro protettorato, dove i trattati con gl'Inglesi ci obbligavano — come vedremo — al mantenimento dell'ordine sul confine e dove il territorio del Nogal, dopo la caduta del Mullah, era diventato oggetto di contesa tra il Sultano di Obbia e quello dei Migiurtini. L'idea di dare un nuovo assetto ai protettorati del nord con lo stabilire alla foce del Nogal un Commissariato unico della Somalia Settentrionale con dipendenti Residenze a Obbia, ad Alula e in qualche altra località costiera del Sultanato dei Migiurtini, era venuta al Governatore Riveri negli anni che seguirono immediatamente la morte del Mullah, ma la sua attuazione era rimasta allo stato di progetto inefficiente.

Si era considerato che un tale provvedimento avrebbe potuto mutare lo stato di diritto internazionale nella zona di Illig e

nel relativo retroterra e che l'insediamento di un nostro rappresentante avrebbe potuto far ritenere come un passaggio dalla condizione di protettorato a quella di diretto dominio nella Somalia Settentrionale, con gravi ripercussioni nel campo internazionale, quasi che il protettorato non ci consentisse l'occupazione del territorio. Così che tutte le posizioni erano da rivedere alla luce delle nuove esigenze e della interpretazione che del regime del protettorato dava il nuovo Governatore.

Bisogna aggiungere che cause di perturbamento non mancavano anche dopo cessato il pericolo mullista. Le popolazioni dei Sultanati in diretto ed immediato contatto con i Warsangheli, i Dulbohanta, gli Isak, gli Ogaden, avevano ripreso le particolari relazioni di confinanti, che sono sempre influenzati da speciali interessi locali con conseguenti reciproche pretese e contese. Dato lo stato di frammischiamento di alcuni gruppi Migiurtini e Warsangheli lungo la zona di confine fra il Sultanato di Osman Mahamud e il Somaliland, talune vecchie controversie circa l'appartenenza di qualche località confinaria avevano fatto sorgere contestazioni e risse che ponevano il Governo della Colonia in piena responsabilità verso il Governo del Somaliland, che non era tenero. Esigenze e necessità nuove dunque che richiedevano definitiva soluzione al confine con l'Etiopia e con il Governo inglese, e una nuova impostazione dei nostri rapporti con le popolazioni protette dei Sultanati.

Nessun grave pensiero invece doveva dare la progettata cessione di una parte della provincia inglese del Jubaland, che sarebbe stata aggiunta alla Colonia. Le popolazioni di riva destra del Giuba, già favorevolmente volte all'Italia, attendevano di passare sotto il nostro diretto dominio.

Questo, in breve, il quadro della situazione politica interna della Colonia alla fine del 1923, situazione intollerabile e pericolosa perché *tutte le popolazioni di diretto dominio erano armate, e quelle protette dei Sultanati erano per di più inquadrare da una certa quale organizzazione militare totalmente al di fuori del nostro controllo, che manteneva vivo uno spirito di assoluta indipendenza.*

Un totale di sedicimila fucili contro duemilacinquecento delle nostre forze militari.

Chi avverte che cosa significhi per il suddito coloniale possedere un fucile, ha subito l'idea di quanto poco valore potesse avere la parola «sovranità» in un paese dove tutti erano armati, e dove tutti potevano armarsi; intende subito che non vi può es-

sere sicurezza di dominio, che non possono esistere serenità di governo né garanzie per il prossimo domani se tutto questo viene lasciato alla confidenza della mobilissima anima indigena, facile ad esaltarsi alla parola di un agitatore religioso o a seguire le mire di un capo inquieto ed ambizioso.

In questa condizione di equilibrio instabile, con questo dover continuamente tener conto della resistenza armata dei sudditi, con questo stato di rivolta sempre possibile, ogni Governo coloniale, per quanto fermo e forte sia, sarebbe costretto ad uno sforzo di attenzione logorante, direi quasi di "auscultazione" di ogni minuto; a compromessi sempre poco dignitosi anche se coperti dalla più sagace azione politica; ad esaurirsi, in una parola, in una fatica negativa. Non farà dunque meraviglia se il Governatore Fascista abbia creduto che presupposto di ogni sua ulteriore azione di governo in Somalia fosse di togliere il primo e più grave ostacolo per un sereno e serio lavoro di avvaloramento del Paese, e di far condizionare a quel suo primo atto, il disarmo, la generale risoluzione di tutti i gravi problemi politici che aveva ereditati dal predecessore.

## UN PROGRAMMA DI GOVERNO

**D**ELLO stato di rilassatezza in cui aveva trovato gli organi del Governo e i pubblici servizi, e degli effetti della condotta politica fino allora seguita all'interno, al confine e nei Sultanati — condotta cronicamente nittiana — il Governatore riferiva ampiamente al Ministro delle Colonie con un telegramma del 13 dicembre, otto giorni dopo il suo sbarco in Colonia. Egli esprimeva la convinzione, che attraverso studi e informazioni s'era fatta, che nella Colonia tutto fosse da fare o da rifare. Si proponeva di curare la nuova organizzazione per costruire saldamente la struttura politica, militare ed amministrativa della Colonia e in particolare il Corpo di polizia, il Corpo delle truppe e l'organismo civile.

Era necessario infatti tenere saldamente in pugno un efficace organismo statale, sia in vista dell'instaurazione di un nuovo ordine interno, sia per intraprendere una politica più decisa nei riguardi dei Sultanati protetti, con i quali i rapporti del Governo erano tutt'altro che encomiabili, sia infine per l'azione da svolgere verso il confine, dove il Governatore si proponeva di agire non appena avesse avuto a disposizione una forte ed armatissima polizia ed un compatto e guerriero Corpo di truppe per attrarre politicamente e definitivamente nel nostro territorio le tribù somale che allora permanevano su terreno di imprecisata appartenenza. Ciò avrebbe aumentato la popolazione somala ed avrebbe di conseguenza influito beneficamente sullo sviluppo agricolo e industriale della Colonia, aprendo un orizzonte lontano, di cui appena oggi possiamo scorgere la portata, nella nostra politica africana.

Così, saldamente affermato il potere con forze armate statali efficienti e bene organizzate, il Governatore si riprometteva di riportare l'organismo civile burocratico a una semplicità e a una snellezza tali che, dando tutte le garanzie d'ordine e di controllo nella finanza e negli altri organi statali, avrebbero de-

molito tutte le sovrastrutture andatesi formando in ogni campo dell'attività coloniale prima dell'avvento del Fascismo, e più che mai allora esistenti nella Somalia.

Il Governatore annunciava poi al Ministro essere suo intendimento di preparare un organico programma di lavori pubblici da compiere, a cominciare dalla costruzione dei primi tronchi ferroviari, la cui realizzazione egli riteneva — come era — urgentissima.

Parallelamente a questa attività d'ordine generale, il Governatore toccava alcuni punti nevralgici della situazione creatasi nella Colonia per la presenza di elementi non desiderabili.

Dava disposizioni perché qualche elemento della Sanità richiedesse l'immediato rimpatrio e partisse col primo piroscafo, intimando, in caso contrario, un provvedimento di autorità; ciò era determinato dal fatto che fra costoro si trovava il venerabile della loggia massonica locale, donde era nata la contaminazione massonica in questo servizio della Colonia e in genere in tutti i gangli dell'organismo civile di Mogadiscio.

Il Ministro delle Colonie veniva nello stesso tempo informato dal Governatore dell'enorme disordine trovato nell'organismo burocratico, che avrebbe reso necessari presto altri rimpatri; il che non preoccupava per nulla il nuovo capo, il quale, al contrario, si riprometteva di dimezzare numericamente il personale amministrativo esistente, col doppio vantaggio di risanare e disciplinare l'ambiente, nonché di bonificare le condizioni del bilancio che aveva raggiunto un notevole squilibrio.

Il 21 dicembre il Governatore affrontava, con un altro telegramma al Ministro delle Colonie, il problema della valorizzazione agricola della Somalia.

Egli aveva visitato minutamente la zona Mogadiscio-Merca lungo l'Uebi Scebeli e, esperto per lunga tradizione familiare delle cose dell'agricoltura, aveva tratto la convinzione delle enormi ed infinite possibilità agricole della Somalia. Aveva riscontrato e precisava senza perplessità come particolarmente agevole la coltivazione del cotone su larghissima scala e quella della canna da zucchero e dei semi oleosi nonché di ogni specie di frutta tropicali con un rendimento notevolissimo. L'azienda statale di Genale andava infatti diventando in questo campo un magnifico modello di coltivazione.

Il Governatore esprimeva il suo intendimento di ripristinare anche i campi sperimentali, che aveva trovato abbandonati e

che erano assolutamente necessari per fornire agli agricoltori italiani, a spese dello Stato, una prova favorevole o sfavorevole su tutte le culture possibili nella Somalia italiana.

Vasti piani elaborava intanto al riguardo, e tra essi quello di fare, ritornando in Patria, attiva propaganda per l'attrazione di capitali, anche modesti, per l'impianto delle medie e delle piccole culture che solo potevano risolvere il problema cotoniero italiano, sommando i molteplici sforzi sotto la guida attiva e veggente di un Governo che li coordinasse. Erano naturalmente necessarie da parte dello Stato notevoli spese per lavori pubblici, specie per la presa e per lo scolo delle acque di irrigazione; ma ciò non esorbitava dal normale andamento di tali iniziative di carattere coloniale, perché anche in favore delle grandi imprese il Governo aveva dovuto sostenere le spese stesse, forse con maggiori sacrifici e con minore risparmio.

Fin qui soltanto brevi accenni alla questione del disarmo degli indigeni e a quella del Sultanato; ma ecco che appena trascorso un mese di governo il quadro economico, amministrativo, politico e militare della Colonia è pienamente esposto.

Il Governatore, infatti, dopo avere personalmente e minutamente controllata la situazione politica della Colonia, informava il Ministro essere tutt'altro che sicuro il nostro territorio settentrionale entro i confini lungo lo Scebeli, occupato dall'aggruppamento degli Auadle. Quelle tribù ed altre minori gli risultavano possedere nel solo territorio del commissariato di Mahaddei più di tremila fucili, per i quali il rifornimento delle munizioni avveniva in modo segretissimo e subdolo attraverso il Sultanato di Obbia, posto sotto il nostro protettorato. Il Sultano spingeva i suoi agenti e parte della popolazione oltre il territorio settentrionale della nostra linea occupata dagli Oga-den e dagli Sciaveli; e ciò, oltre che con l'evidente scopo politico ed economico di trovare e produrre lungo il fiume la dura e il granturco, anche per possedere un fertile territorio da sfruttare.

Era quindi urgente ed indispensabile — e di questo il Governatore informava il Ministro delle Colonie — procedere con ogni mezzo disponibile al disarmo delle popolazioni poste sul territorio del commissariato di Mahaddei. E a tale proposito il Governatore si riprometteva di prendere le opportune misure militari, di disarmare improvvisamente i gruppi più importanti, col concorso dei capi, ed eventualmente sequestrando il loro

bestiame fino alla ultimazione delle consegne. Tale operazione in forza sarebbe stata affiancata, secondo il suo proposito, da una larga propaganda di persuasione.

Contemporaneamente egli aveva avviato l'opera di ripresa delle redini di dominio sul Sultanato di Obbia, facendo chiedere perché il Sultano dimenticasse spesso l'impiego della bandiera italiana ed ottenendo una risposta molto soddisfacente. Il commissario di Mahaddei aveva in proposito avuto precise istruzioni di premere oculatamente ed incessantemente per far comprendere al Sultano che il nuovo Governatore intendeva riavere tutto quanto spettava allo Stato italiano, dominante per i trattati del 1888-89, e di fargli opportunamente rilevare che a Mogadiscio si aveva, adesso, il deciso proposito di essere ubbiditi e si disponeva dei mezzi necessari per farsi ubbidire: ma si dava opera perché ciò avvenisse nella forma più cordialmente pacifica.

Il primo effetto della nuova politica avrebbe dunque dovuto essere l'arresto dell'azione svolta dal Sultano di Obbia oltre i confini e nella zona tra il nostro confine settentrionale e il confine meridionale dell'Abissinia.

Fermata l'azione del Sultano di Obbia, che risultava come il principale subdolo disturbatore delle regioni di confine, il Governatore avrebbe assicurato la nostra influenza su quei territori indispensabili alla vita economica ed agricola della Colonia, adottando opportuni accorgimenti. Nello stesso tempo era nei suoi propositi di continuare la pressione sul Sultano di Obbia per ripristinare l'autorità dello Stato protettore e la piena influenza di esso anche nell'interno del Sultanato.

## COSTITUZIONE DEL CORPO ZAPTIÉ

**P**ERCHÉ l'ordine interno fosse perfetto e perché ogni garanzia di tutti rimanesse integra, il Governatore disponeva la riforma e la riorganizzazione del Corpo di polizia trasformandolo in Corpo zaptié.

Oltre ai motivi qui detti, altre ragioni e più specifiche delle necessità di questa riforma egli riaffermava al Ministro delle Colonie col telegramma del 26 dicembre 1923. Era necessaria infatti una riforma radicale del Corpo di polizia, soprattutto per restaurare gli organismi già esistenti sotto qualcuno dei precedenti Governi ed abbandonati alla trascuratezza imperante nella Colonia. La riforma era necessaria anche per evitare lo scandalo di un doppio servizio, che esautorava la polizia degli ascari e dei gogle come nei tempi anteriori al Fascismo avveniva per i carabinieri e le regie guardie. Si sarebbero così riaffermati saldamente quei principi che erano alla base della originaria costituzione della polizia coloniale, appunto creando un forte Corpo, senza del quale il rilassamento grave di ogni autorità statale, dal Governatore trovato nella Colonia, non gli avrebbe permesso di governare.

Ciò non importava già un aumento numerico del Corpo, ma una diminuzione, la quale avrebbe permesso la creazione di quadri senza i quali non possono vivere ed agire i Corpi armati; e non avrebbe diminuito, come taluno temeva, l'autorità dei capi regionali, né avrebbe apportato alcuna ulteriore spesa al bilancio dello Stato, intendendo il Governatore di provvedere alla riforma soltanto coi normali mezzi posti a disposizione del Governo della Colonia.

Invero alla fine del 1923 il Corpo di polizia comprendeva cinquecento militari indigeni e undici militari dell'Arma comandati da un capitano. L'amministrazione del Corpo era attribuita ai singoli residenti che trasmettevano la contabilità all'ufficio di Governo. I militari indigeni amministrati anche di-



Fig. 1 - Villaggio Somalo



Fig. 2 - Villaggio Somalo



Fig. 3 - Villaggio Somalo



Fig. 4 - Abbeverata sul Giuba



Fig. 5 - Abbeverata sul Giuba

sciplinamente dalle varie autorità civili e militari avevano perduto ogni impronta militare e dimenticato da tempo le buone norme di disciplina, del metodo, della dignità che debbono essere familiari agli agenti dell'ordine.

Più di duecento uomini non avevano mai eseguito i tiri colla pistola né col moschetto; non esistendo caserme (neppure nel capoluogo della Colonia), gli ascari di polizia abitavano in capanne di loro proprietà, sparse nell'abitato. In complesso il Corpo di polizia era divenuto il ricovero di vecchi elementi, per la massima parte indisciplinati, viziati ed anche fisicamente di pochissimo rendimento: il loro impiego si limitava, nel migliore dei casi, alla pattuglia in residenza, alla guardia al carcere ed a qualche traduzione. In parole brevi, esso era decaduto nella pubblica estimazione, avvilito nel sentimento dei suoi stessi gregari. « Nessuna novità » era la formula divenuta proverbiale, che perveniva saltuariamente al comando del Corpo dalle stazioni esistenti nel Benadir.

Con un decreto del 24 dicembre il Governatore cancellava il vecchio ordinamento del Corpo di polizia ed istituiva il Corpo zaptié della Somalia. Questa trasformazione doveva richiedere febbrile lavoro per un anno: epurazioni su vastissima scala, arruolamenti numerosi così da poter completare il nuovo organico stabilito in ottocento militari. Scuole allievi graduati ed allievi zaptié, scuole d'italiano, costruzione di campi per ammogliati e di caserme per i militari scapoli, attribuzione dell'amministrazione del Corpo al Comandante, assegnazione di ufficiali dei carabinieri e di sottufficiali (marzo 1924), istituzione di nuovi posti e stazioni, chiamata al capoluogo dei vecchi graduati che frequentarono così appositi corsi d'integrazione.

Negli anni seguenti questo lavoro di riorganizzazione venne proseguito così da consentire successivi ampliamenti necessari a fronteggiare le sempre maggiori esigenze della Colonia alla occupazione della Somalia Settentrionale e del territorio di riva destra del Giuba incorporato alla Colonia il 1° luglio 1926 perché ceduto dall'Inghilterra.

Il reclutamento degli zaptié era misto e veniva effettuato mediante l'arruolamento di elementi celibi, di razza somala, araba ed in minima parte eritrea.

Una ulteriore selezione veniva compiuta durante il corso allievi zaptié e coloro che non dimostravano di possedere intelligen-



za sufficientemente sveglia venivano licenziati. Prima di essere nominati zaptié gli arruolandi rimanevano per sei mesi alla scuola allievi.

Gli allievi zaptié avevano, oltre alle istruzioni strettamente militari, istruzioni complementari di lingua italiana e apprendevano le principali nozioni dei regolamenti militari, dei codici, delle disposizioni speciali inerenti al servizio dell'Arma nonché delle prescrizioni varie vigenti in Colonia. Scopo principale di queste istruzioni era di avvicinare gli allievi alla nostra mentalità facendo loro assimilare, mediante l'insegnamento di norme elementari, lo spirito informatore delle nostre leggi. Si cercava in tal guisa di sviluppare il senso della responsabilità e dell'iniziativa, indispensabili allo zaptié, che, per gli incarichi d'istituto, è impiegato di massima in servizio isolato. Alla fine del corso gli allievi erano sottoposti ad esame: promossi zaptié, venivano destinati alle stazioni comandate da sottufficiali dei carabinieri, ai quali era fatto obbligo, secondo particolari norme, di completare l'istruzione teorica e pratica dei neopromossi.

Ogni anno aveva luogo anche un corso allievi graduati. A seconda delle necessità venivano chiamati a frequentarlo gli zaptié più anziani, di migliore condotta, che meglio conoscessero la lingua italiana ed il "servizio d'istituto". Durante il corso, oltre alle istruzioni militari e professionali, atte a formare dei buoni graduati, veniva dato grande impulso all'insegnamento dell'italiano e nessun allievo era promosso muntaz se non desse prova di parlare correttamente la nostra lingua e di scriverla con sufficiente chiarezza sotto la dettatura. Tutti gli allievi graduati venivano istruiti sul funzionamento e sull'impiego delle mitragliatrici.

L'avanzamento a buluk-basci ed a jusbasci veniva accordato rispettivamente, a seconda delle necessità del servizio, ai muntaz e buluk-basci che emergevano sugli altri per qualità militari, intellettuali, per istruzione e per servizi resi.

Ogni sottufficiale comandante di stazione era responsabile, oltre che del servizio e dell'istruzione dei militari indigeni della stazione, anche del funzionamento in genere del posto affidato alla sua giurisdizione. Era fatto perciò obbligo ad ogni comandante di stazione di recarsi mensilmente alla sede del posto e di soggiornarvi almeno una settimana per compiere le principali istruzioni, per controllare l'esecuzione dei servizi, per veri-

ficare eventuali mancanze, per impartire direttive di servizio a seconda delle particolari necessità del momento e per curare l'amministrazione dei componenti del posto.

Il plotone zaptié guardie del Governatore è composto di elementi sceltissimi per qualità fisiche e intellettuali, per anzianità di servizio, per conoscenza della lingua italiana, per provata fedeltà e per ottimi precedenti disciplinari. A questo reparto sono affidati tutti i servizi di scorta, di guardia e d'onore alla persona del Governatore.

Analogamente a quanto praticasi in patria, il servizio degli zaptié in Colonia si lega nelle singole sedi alle varie autorità locali facendo capo in definitiva direttamente al Governatore, dal quale dipende esclusivamente il comando del Corpo per quanto concerne il servizio d'istituto. Presso le sedi di stazione il servizio è giornalmente ordinato dai sottufficiali comandanti di stazioni, che aderiscono tuttavia, con l'osservanza delle modalità regolamentari, alle particolari richieste dei residenti.

Il servizio degli zaptié in Colonia è fatto *in residenza e fuori residenza*, oltre i servizi eventuali. Sono servizi in residenza le pattuglie in paese per la sorveglianza del mercato, per il controllo sull'esenzione delle tasse, per la vigilanza dell'abitato, la guardia al carcere, il controllo dei passaporti e simili. Servizi fuori residenza ed eventuali sono le perlustrazioni per la vigilanza degli stradali e delle vie carovaniere, le scorte, le corrispondenze; le traduzioni ordinarie e straordinarie, la sorveglianza alle abbeverate e alle zone di pascolo, il servizio d'informazioni per la conoscenza dello spirito pubblico (indispensabile per poter prevenire reati comuni di carattere collettivo), la sorveglianza riservata su capi, notabili, cadí, interpreti, carani, la ricerca di catturandi e disertori, la vigilanza per impedire la caccia abusiva, quella sui pregiudicati e sospetti, ed infine ogni incombenza di polizia giudiziaria per la repressione dei reati in genere.

Il generale Malladra, che nell'ottobre del 1926 aveva ispezionato i Corpi armati della Colonia, ha lasciato scritto:

« Ho veduti numerosi posti zaptié nelle loro sedi e lungo le strade, ho assistito alla scuola di Mogadiscio, ho conferito con ufficiali, sottufficiali e zaptié e posso dire con buon fondamento che la istituzione è bella, solida, sicura.

« La nuova organizzazione cui fu dato il nome di Corpo degli

zaptié ha riportato la istituzione verso lo spirito e le forme della secolare tradizione dell'arma dei Carabinieri Reali.

« Essa è nuova dimostrazione della perfezione di rendimento che può essere raggiunta da un'organizzazione, quando presiedono alla sua fondazione ed al suo funzionamento alti sensi di italianità congiunti ad obbiettività e ognora sorretti da purezza incorruttibile di sentimenti. »

#### DISARMO DELLE CABILE DELLA COLONIA DI DIRETTO DOMINIO E PRIMI ACCENNI PER RIDURRE IN SOGGEZIONE I SULTANATI

**A**i primi di gennaio del 1924 il Governatore aveva già visitati i principali centri della Colonia, vi aveva preso personale contatto con le autorità regionali e aveva potuto rendersi conto di quanto poco le popolazioni date al suo governo fossero abituate alla obbedienza voluta. Trovatosi a immediato contatto con gli Auadle, per esempio, aveva veduto quanto poco fosse sicura la loro ubbidienza e su quali compromessi si mantenesse, e quanto tatto e quali blandizie fosse necessario usare per mantenerli in una forma di soggezione appena tollerabile.

Da molte cabile, come abbiamo già accennato, era tuttora difficile ottenere la più piccola prestazione, e presso alcune, come i Galgial Bersane e i Gherra, non era neppure il caso di tentarne la richiesta.

Il Governatore scopriva che il più delle volte gli ordini del Governo coloniale venivano elusi, che talvolta erano stati gravemente avversati, e che gesti di improvvisa rivolta a qualcuna delle giustificate imposizioni erano rimasti impuniti. Ragione principale delle « cautele » usate dalle autorità nell'opera quotidiana di governo era evidentemente che le popolazioni erano armate, e che era necessario non provocare incidenti. Comprensibile il delicato e cauto procedere con popolazioni rimaste per lungo scorrere di tempi allo stato semiselvaggio, insofferenti di freni, incapaci ora di intendere i motivi di indole generale e le necessità di ordine pubblico; comprensibile, ma assai poco tollerabile!

Le opinioni circa la possibilità di un disarmo immediato e integrale delle popolazioni, manifestate dai commissari regionali, non erano state tali da incoraggiare il Governatore a una súbita decisione, e circa la opportunità di tale misura egli aveva intraviste le loro molte riserve.

Al commissario dell'alto Uebi Scebeli chiedeva intanto una relazione sulla situazione politica della sua regione e sulle diffi-

coltà che un disarmo integrale avrebbe potuto presentare. La relazione presentata è la prova più chiara dell'incapacità morale di certi funzionari del tempo di aderire all'indirizzo di governo che il Governatore voleva instaurato.

Il commissario di Mahaddei il 18 gennaio 1924 prospettava al Governatore la situazione in un modo tutto suo particolare, caratteristico delle tendenze che il Governatore intendeva in modo assoluto stroncare. L'armamento delle cabile a settentrione di Mahaddei, eseguito con forniture fatte dal Governo dal 1912 in poi, era stato determinato dalla necessità di dare alle « povere cabile » la possibilità di difendersi dalle continue incursioni dei Dervisci.

Il commissario prospettava, angosciosamente, il dilemma da cui erano state dibattute quelle popolazioni, tra il doversi avvicinare ai prepotenti vicini e il non essere difesi dal Governo della Colonia che pure « li adescava e blandiva con promesse larghe di tutela, difesa, rispetto ed osservanza di ogni principio etnico, familiare, religioso, sociale », ma che nel fatto immediato non dava alcun aiuto diretto per evitare la loro rovina economica.

« Non trovandosi — diceva il commissario — il Governo a poter difendere l'estesissima linea di confine delle cabile, che vogliono sottomettersi, tra le quali, con quelle aderenti al moto derviscista, si sono incuneati i ribelli, prevale il concetto di trarre elementi di difesa dagli stessi componenti dei gruppi etnici dei quali si accetta la sottomissione ». Vengono così per anni fornite dallo stesso Governo a quelli che saranno i ribelli di domani le armi e le munizioni perché essi costituiscano una barriera al movimento derviscista. Ma di tale distribuzione i commissari non conservano che approssimative tracce, di modo che al momento in cui ci sarà necessario di sapere quali siano i mezzi di armamento di cui le cabile dispongono, noi non avremo che dei dati che si avvicinano alla realtà delle cose molto lontanamente. Ciò avviene soprattutto per la cieca fiducia e la benevolenza degli organi locali del Governo, i quali non vedono nell'armamento delle cabile un focolaio potenziale di insurrezioni, ma si cullano nell'illusione che anche per l'avvenire le cabile possano essere, come in origine, utilizzate « non solo a garentirci contro le incursioni, ma a compiere delle grosse operazioni ed a spingere a migliaia i nostri armati a disturbare e rendere precaria la potenza militare ed economica dei nostri nemici ».

Evidentemente, però, nel momento in cui il pericolo determinato dalla potenza dei Dervisci si ridusse quasi a nulla, conveniva procedere a una marcia indietro per quanto riguardava l'armamento delle cabile. Invece si « cercò di organizzare — diceva il commissario — in formazioni meglio controllabili la costituzione armata dei nostri sudditi. Si costituirono così le bande gogle di cabila con un piccolo assegno per ogni armato alle dipendenze di un capo designato. Tale organizzazione — doveva convenire lo stesso commissario — non dette buona prova. Cessato il pericolo immediato da parte dei Dervisci, gli armati delle cabile dovettero ritornare alle loro abituali occupazioni per la tutela degli interessi e dei bisogni delle loro famiglie. Non poterono fissarsi presso il confine essendo in gran parte dediti alla pastorizia. Così l'organizzazione delle bande gogle di cabila (che difficilmente e con molto ritardo dovevano essere presentate alle nostre richieste) *servì quasi esclusivamente ad avvantaggiare le cabile che trovavano gli espedienti per essere rifornite di cartucce e per far riparare le armi* ».

Soltanto nel 1919 ci si accorse che il gioco era pericoloso e non solo si desistette dal distribuire armi e cartucce, ma con tutti i mezzi si cercò di impedire i rifornimenti indiretti.

Il commissario riferiva con una certa soddisfazione di avere per cinque anni tenacemente persistito nello snervante e meschino giuoco dell'ostruzionismo verso il permanere dell'armamento delle cabile; si cercavano tutti i mezzi per rendere inservibili i fucili, si impedivano le riparazioni e le sostituzioni di armi guaste, se ne acquistavano dai possessori bisognosi in tempi di carestia, si sequestravano fucili « per futili motivi » a coloro che davano qualche appiglio per tali provvedimenti. Si impedivano le importazioni di armi e munizioni e le vendite tra cabila e cabila, si controllavano le cartucce impiegate nelle operazioni di difesa dell'oltre confine. Tutto ciò, in cinque anni di lavoro mortificante, conduceva al risultato edificante di un ritiro con sequestro di non più di ottocento armi.

Il commissario concludeva il suo rapporto per questa parte dichiarando: « Posso dire che le armi concesse in possesso alle nostre cabile non furono mai impiegate per commettere resistenza di sorta contro la volontà del Governo. Furono spesse volte impiegate per la difesa del territorio e delle ricchezze della Colonia ». Evidentemente il commissario dimenticava nello scrivere queste parole le insurrezioni frequentissime dei Galgial

Bersane e l'uccisione del residente capitano Battistella fatta durante l'assalto di Buloburti! « Nelle operazioni compiute, nell'opera difensiva — diceva con commossa riconoscenza il commissario — morirono alcune centinaia d'indigeni e non venne mai meno la loro fedeltà e devozione. Solo una frazione di Auadle ripassò quasi totalmente al nemico, la prima volta dopo aver sorpreso e distrutto un nostro piccolo drappello misto, e la seconda volta dopo aver tentato una sorpresa contro la ridotta di Buloburti. Morirono in tale episodio quattro connazionali e da 30 a 40 ascari e indigeni armati. »

Naturalmente sulla base di tanta comprensione degli interessi e delle benemeritenze delle cabile, il commissario vecchio stile non poteva, al Governatore che chiedeva proposte per ottenere il disarmo della regione, rispondere se non sostenendo che il disarmo si poteva ottenere gradualmente intensificando le misure fin qui applicate, che toglievano ogni possibilità di rifornimento e rendevano impossibile il rimediare all'azione corroditrice del tempo; aumentando i sequestri individuali, disarmando mano a mano che si presentava il momento favorevole le bande gogle di cabila, « traendo pretesto da un piccolo incidente o compensando in misura allettante i proprietari di armi che le presenteranno spontaneamente al Governo ». « Ritengo che in meno di due anni, con tale sistema, si potrà ottenere totalmente il disarmo delle nostre cabile senza provocare malumori e senza incorrere in incidenti ».

Il commissario non riteneva opportuna l'applicazione di sistemi più speditivi e radicali, in vista della possibilità di malcontenti collettivi ed eventualmente di qualche incidente. Ammesso che si fosse venuti in tale determinazione, egli pensava a dei bandi di requisizione che dessero un tempo abbastanza lungo per la consegna, in modo da lasciare che « il processo di convinzione possa svolgersi nella mente dei primitivi che hanno il temperamento facile ed impulsivo ». « Se il sistema sarà diligentemente applicato, escludo però che possa dar luogo a una ribellione generale. » Ma per fare tutto questo, nella migliore delle ipotesi, occorrevano — secondo il commissario — non meno di sei mesi.

C'era la maniera forte, ma il commissario sconsigliava un tale sistema, « che potrebbe avere sicuro e quasi immediato risultato se applicato per bene e da gente che conosce intimamente la boscaglia, ma che non mancherebbe di generare grande sfi-

ducia ed odio nelle nostre cabile, le quali nell'avvenire, anziché riguardarci come tutori e colonizzatori, ci considererebbero alla stregua di oppressori ».

Ed è edificante e significativo che il commissario vecchio stile concludesse il suo rapporto con una citazione del Corano: « Il sangue inutilmente sparso seminarebbe odio e desiderio di vendetta presso i primitivi che considerano ancora la vendetta come una forma di diritto ammessa dal Codice musulmano (Corano - Diah del sangue) ».

In questa relazione, come si vede, affiorano, contro le opinioni espresse dal Governatore e contro il suo programma di disarmo, la difesa e quasi l'apologia di ciò che era stato fatto prima in materia di governo e la tendenza a svalutare la necessità dell'immediato disarmo facendolo credere non necessario e più pericoloso che utile nelle sue conseguenze. La realtà era ben diversa. Il controllo su questa popolazione era soltanto vago e generico, e finzione interessata era pure il vantato nostro prestigio e potere sulle popolazioni che si amava rappresentare soddisfatte dei benefici ricevuti da un Governo pieno di sollecitudini.

Con questo e simili atteggiamenti si rivelava sempre più chiaro ogni giorno al Governatore che l'idea di intonare a un maggior senso di dignità e di fermezza la linea politica nei confronti delle popolazioni indigene, fatta finora « di molto tatto e di molta sapienza », non era nel modo di sentire di parecchi funzionari, la cui poca saldezza morale e lo scarso senso di responsabilità era noto. Perciò non meraviglierà se contemporaneamente alla preparazione politica del disarmo il Governatore abbia dovuto compiere opera di eccitamento morale su gli uomini che avevano bisogno di vivere del suo spirito e di marciare al suo passo. Spirito e passo fascisti. Alcuni di questi funzionari e ufficiali che pretesero di avere una prassi politica da insegnare e da difendere furono sostituiti e rimpatriati. Si trattava di due mentalità politiche opposte ed inconciliabili nel migliore dei casi: fascismo e liberalismo pacifista e massonico.

L'ordine di disarmo per il commissariato dell'Alto Uebi Scebeli veniva dato il giorno 2 febbraio 1924 insieme alle norme atte a disciplinarlo e a renderlo al massimo integrale entro il termine di quaranta giorni. Alla riluttanza ad eseguirlo già ma-

nifestata dal commissario che era stato rimpatriato, facevano subito riscontro la resistenza, le tergiversazioni delle popolazioni a subirlo. Contrariamente a quanto era avvenuto nei commissariati di Brava e di Oddur, dove le armi erano state ritirate senza che l'ordine pubblico fosse stato turbato, nel commissariato dell'Alto Uebi Scebeli alla prima decade di marzo cominciarono a manifestarsi i primi tentativi di sottrarsi all'ordine del disarmo.

Il primo marzo erano stati convocati i capi delle cabile dipendenti per comunicare loro l'ordine di consegna entro quaranta giorni di tutte le armi da fuoco e relative munizioni. Tranne a Mahaddei, i capi si erano presentati ovunque regolarmente. L'Ueber e gli altri capi dei Badi Addo avevano promesso di ottemperare all'ordine del Governatore e di denunciare quelli che non obbedissero. Dopo qualche osservazione circa il valore delle armi e il termine concesso per la consegna, si erano però mostrati convinti; anche gli Auadle non avevano sollevato alcuna obiezione. I Macanne, abitanti a Bulo Macanne a settentrione di Belet Uen, avevano consegnato subito dei fucili francesi. I capi Mobilen senza fare obiezioni avevano promesso di iniziare subito la consegna. A Mahaddei erano convenuti i capi dei Galgial Alofe, degli Auadle, dei Samaroble, dei Ghermagalle, degli Afgoi Addo, dei Durgoi. Gli Alofe avevano dichiarato di essere pronti a portare i loro fucili in qualunque momento, gli Auadle e i Ghermagalle non avevano mosso alcuna obiezione, il capo dei Samaroble e quello degli Afgoi Addo e dei Durgoi avevano dichiarato di essere pronti ad eseguire l'ordine, ma di desiderare l'approvazione dell'Ueber dei Badi Addo, dei quali erano liberi.

Lo scek Agi Assan invece, capo dei Galgial Bersane, tergiversava nel rispondere, adducendo scuse di malattie inverosimili (1) e all'invito del commissario di venire immediatamente a Mahaddei (sapendolo vecchio e non in grado di camminare gli si era perfino mandato un muletto!) egli rispose con questa lettera arrogante:

(1) "Saluti. Ho ricevuto la tua lettera che mi hai mandato a mezzo dei tuoi gogle ed ho capito tutto ciò che mi hai scritto. Però io sono ammalato e non posso venire da te, perché non posso camminare. Pure mio figlio è ammalato di tosse e di febbre e non può camminare neanche lui. Anche gli altri capi hanno motivi di non poter venire. Scusa tanto tanto per questa volta, tutto quello che io ti ho scritto nella presente è vero e non sono bugie. Scusa tanto. Saluti. SCEK AGI ASSAN SCEK BERSANE."

« Al Signor Residente di Mahaddei saluti.

« Ho ricevuta la tua lettera ed ho capito quello che vi è scritto; ma però non accetto il tuo ordine. Non veniamo da te a nessun costo perché tu hai mancato al patto che vi era fra noi. Tutti i nostri schiavi sono scappati e sono venuti da voi e tu hai dato ordine che fossero in libertà. Noi non siamo contenti di questo fatto. Noi abbiamo abbandonata la nostra legge, perché secondo la nostra legge gli schiavi possiamo metterli in prigione ed obbligarli al lavoro. Noi siamo veri Mussulmani per il profeta Maometto e per tutti i santi.

« Il Governo ha la sua legge e noi abbiamo la nostra; non accettiamo altra legge all'infuori della nostra. La nostra legge è quella di Dio e del Profeta; e noi non siamo come altra gente. Tu non hai mai visto della nostra gente che si sia arruolata come gogle; nessuna.

« Nessuna nostra donna è mai entrata dalla vostra parte.

« Ora se tu mandi indietro tutti i nostri schiavi, quelli che son venuti prima e quelli che son venuti dopo, fino all'ultimo, se tu mandi questi schiavi accompagnati da 30 o 40 ascari, e se tu fai tutto quello che vogliamo noi, così va bene. Se non fai ciò non veniamo da te come tu ci hai scritto nella lettera.

« Noi rispettiamo tutti i mussulmani ed il Governo; ma non quelli che sono in guerra con noi.

« Tu sai come sono fatti i tuoi sudditi; perché hai fatto questo per i nostri schiavi?

« Se vuoi la tranquillità fra i tuoi sudditi fai il favore; se no tutta la colpa è tua.

« Se verrai nella nostra terra per fare guerra noi cercheremo in tutti i modi di combattere, come abbiamo combattuto con i Dervisci.

« Dio ha detto: poca gente può vincere contro molta gente.

« Il mondo è prossimo alla sua fine; non sono rimasti che solo 58 anni...

« Noi non vogliamo stare al mondo; è meglio morire nella nostra legge mussulmana. Tutti i mussulmani sono un corpo solo.

« SCEK AGI ASSAN BERSANE. »

« Giorno 5 sciaban [12 marzo 1924].

« Questo è stato scritto d'accordo con tutti i capi. »

Lo scek era stato, dal gogle che portava la lettera, trovato con tutti i Bersane riuniti in "scir" al pozzo di El Dere, per

fare delle preghiere e, come è consuetudine, per prendere accordi e deliberare in comune.

All'inviato lo scek aveva poi confermato il rifiuto di andare a Mahaddei, e gli aveva detto che se volevano andare a prenderlo era pronto a riceverli, soggiungendo che anche avrebbe fatto rimettere i ferri a tutti i suoi schiavi.

In realtà lo scek, che discorreva nella sua lettera della questione degli schiavi, aveva capito che si trattava della requisizione delle armi e, non avendo alcuna intenzione di consegnarle, aveva evitato di andare a Mahaddei per non ricevere l'ordine e per non essere, in caso di un rifiuto, com'egli temeva, tratto facilmente in arresto coi suoi capi.

Lo scek Agi Assan, ormai vecchissimo, non aveva mai accettato di buon grado il nostro dominio. Negli ultimi tempi era stato preso da una crisi di ascetismo che aveva ravvivato il suo sentimento di ribellione verso gli infedeli ed aumentato conseguentemente la sua influenza sulla sua gente. I Bersane avevano per lui una ubbidienza cieca. Il suo atteggiamento quindi doveva considerarsi non personale, ma di tutta la cabila. Ciò era grave anche per le ripercussioni sulle altre cabile che avevano cominciato o si accingevano a consegnare le armi. Si temeva che lo scek Agi Assan avesse già avuto qualche assicurazione di solidarietà da parte degli altri Galgial; ma anche se ciò non fosse stato, era certo che tutti i Galgial si sarebbero al momento giusto trovati a far causa comune con lui e così pure avrebbero probabilmente fatto i Badi Addo. Era dunque assolutamente necessario riaffermare nei confronti dello scek Agi Assan e delle altre cabile la piena autorità del Governo della Colonia per impedire che tutti si coalizzassero contro di esso.

Per una autorità che avesse il senso pieno e normale dei propri doveri, la lettera dello scek Agi Assan Bersane al commissario di Mahaddei non poteva non rappresentare una provocazione intollerabile. Immediatamente il Governatore disponeva che, con una larga operazione di polizia da compiersi in forza dalle truppe del Regio Corpo affiancate dal commissario dello Scebeli, fosse ottenuto al più presto il disarmo delle cabile riottose.

Il Commissario dello Scebeli avrebbe dovuto mantenere costantemente con tutti i mezzi a sua disposizione i contatti con i Galgial Bersane spiegando un'attiva ed intensa opera di persuasione. Contemporaneamente e con la maggiore possibile ra-

pidità il Comando delle truppe doveva disporre, impiegando una forza non minore di cinquecento armati e di due sezioni di mitragliatrici, che tutti i passaggi verso settentrione fossero completamente chiusi e che il territorio delle cabile fosse, per quanto possibile, accerchiato.

Compiuto l'accerchiamento, o durante esso, il Governatore ordinava di occupare nell'interno del territorio i centri di vita (pozzi, abbeverate ecc.) e di sequestrare tutto il bestiame possibile.

Il Governatore peraltro raccomandava di usare la forza delle armi soltanto nei casi di manifesta rivolta e disponeva che il commissario dello Scebeli, man mano che le truppe avrebbero operato, provvedesse a tentare tutti i mezzi di persuasione pacifica in modo da ottenere la consegna delle armi e la piena sottomissione allo Stato dominante e a tutte le autorità costituite.

È inutile dire che si sarebbe compiuto anche l'arresto del capo che aveva scritto la lettera irriverente e che lo si sarebbe dovuto tradurre a Mogadiscio. « Le operazioni — concludeva il Governatore — dovranno avere inizio subito. »

Erano misure precauzionali, misure di intimidazione e di costrizione per ora, senza che venisse trascurata l'azione di persuasione sui capi più autorevoli. Era tuttavia l'azione in contrapposto alla irresolutezza ed alle ciancie. L'invio con missione di persuasione dello scek Abdulhuaid Bin scek Mohamed Guled, capo della tarica Salheja a noi molto ligio, perché persuadesse lo scek Agi Assan a fare opera di sottomissione, veniva autorizzato dal Governatore, con l'esplicita avvertenza che ciò non significava in modo assoluto una deroga dagli ordini dati per l'operazione da compiere. Intanto naturalmente si procrastinava ogni azione verso le altre cabile mantenendo con esse stretti contatti e continuando l'opera persuasiva intesa a dividere e disunire le forze.

Nello stesso tempo anche il Ministro delle Colonie veniva messo al corrente di quanto si preparava, con un telegramma del 17 marzo. In esso il Governatore diceva di confidare che la penetrazione politica e la propaganda e le pressioni fatte con sequestri di bestiame, accompagnati da largo schieramento di truppe, avrebbero evitato l'impiego della forza che, secondo gli ordini ricevuti, egli riservava « per i soli casi di aperta ribellione ».

Il Ministero appoggiava con qualche forza la tesi dei funzionari decadenti che del Ministero stesso da tempo facevano parte.

Lo scek Abdulhuaid era andato alla giunia di Gigliole ed aveva cercato in tutti i modi di persuadere scek Agi Assan Bersane di ubbidire agli ordini ricevuti; vi era poi ritornato ed aveva nuovamente messo in opera tutti gli argomenti possibili, ma gli era stato risposto che i Bersane non avrebbero consegnato le armi a nessun costo, che tale decisione era definitiva e che sarebbe stato inutile ogni ulteriore tentativo per indurli a recedere.

Malgrado ciò il commissario di Mahaddei lo pregava di ritornare a ripetere il tentativo.

Intanto il contegno di Bersane non poteva essere di buon esempio per gli altri Galgial, né per le cabile vicine, soprattutto per gli irrequieti Auadle e per i Badi Addo.

Questi ultimi, infatti, dapprima dichiaratisi pronti al versamento delle armi, ora frapponevano indugi e prospettavano difficoltà. Il 27 marzo il commissario annunciava l'atteggiamento decisamente rivoltoso dei Bersane. La missione dello scek Abdulhuaid era completamente fallita. Anche i capi indigeni principali, presso i quali isolatamente egli aveva cercato di fare opera di persuasione, si erano dichiarati solidali con scek Agi Assan. L'ultima parola era stata che i Bersane « fin quando sarà viva anche una sola ragazza non consegneranno le armi ».

Scek Agi Assan Bersane intanto aveva fatto scavare un nuovo pozzo a Siglei, località non più lontana di un chilometro dalla strada camionabile Uambatti-Mahaddei-Uen. Intorno a tale pozzo venivano radunandosi numerosi i Bersane col loro bestiame. Scek Agi Assan Bersane faceva la spola tra la giunia ed Iglo, dove l'aveva trovato scek Abdulhuaid con la sua famiglia e il suo bestiame.

Anche il fatto di avere rinvenuto acqua nel nuovo pozzo era stato dai Bersane interpretato come un ottimo augurio.

Al Governatore non rimaneva che prendere atto del fallimento della tentata opera di persuasione e disporre l'invio immediato delle truppe sul luogo. Il 27 marzo stesso partivano le truppe e il giorno appresso si iniziava l'azione di polizia.

Dopo quattro giorni le truppe avevano già avuto due cruenti scontri, e il Governatore, che aveva assicurato il Ministero delle Colonie che l'impiego della forza sarebbe stato riservato ai soli casi di ribellione, doveva il 31 marzo 1924 comunicare che ogni mezzo di soluzione pacifica era stato tentato per sedare la ribellione dei Galgial Bersane, ma le risposte date agli inviati del

commissario dello Scebeli erano state gravemente lesive del nostro prestigio e della dignità nazionale. Inoltre scek Agi Assan Bersane andava facendo larga propaganda fanatica fra gli altri Rer Galgial e nelle vicine cabile, minacciando conseguenze che erano a tutti i costi da evitare.

Riferiva il Governatore che aveva mandato sul posto numerose truppe bene armate, la cui sola presenza era stata sempre sufficiente per ottenere assoluta obbedienza. Giunte queste ai pozzi di El Dere a nord di Uanle, venivano attaccate il 29 marzo da un centinaio di ribelli Bersane che le facevano segno a un fuoco di fucileria. Era evidente essere questo un caso di aperta ribellione, per il quale fu da parte nostra impiegata la forza, in modo da disperdere i ribelli.

Occupati i pozzi di El Dere, il giorno 30 a sera le nostre truppe si spingevano verso la giunia di Gigliole dove passavano la notte all'addiaccio. Al primo albeggiare venivano nuovamente attaccate da numerosi gruppi di Bersane bene armati, che furono dispersi con fuoco di fucileria, di mitragliatrici e di artiglieria.

Contrattaccando, prendevano d'assalto il villaggio ridotto a fortilizio e lo conquistavano incendiandolo, mentre dai tukul in fiamme si sentivano gli scoppi di molte munizioni da fucile, evidentemente ivi nascoste.

L'indomani le truppe bivaccavano ai pozzi di El Dere, ripromettendosi nei giorni successivi la penetrazione dell'intera zona per rastrellare le armi ed arrestare Agi Assan Bersane.

Le truppe, gli ufficiali, il comandante dimostrarono in quella occasione un contegno veramente ammirevole; poche perdite: due cammellieri indigeni morti, un ascario ferito, uno contuso. Invece le perdite dei Bersane furono di una diecina di morti, e di molti molti feriti a quanto si poté approssimativamente arguire. Il Governatore assicurava il suo Ministro che la zona era stata pienamente isolata e che i Bersane sarebbero rimasti entro i confini senza tentare di evadere.

Il rapporto telegrafico del Governatore diceva infine che nessuna ripercussione si era avuta sulle altre cabile se non una impressione benefica per la vista del trattamento che il nuovo Governo usava verso i ribelli, mentre, al contrario, veniva esercitata una larga opera benefica con le cabile fedeli.

Invero l'operazione non era stata, come si è poi scritto con scarsa serietà da taluno, " questione di quattro cannonate innocue ", ma faticosa e non incruenta.

Le truppe erano state veramente provate nelle marce in terreno sconosciuto, fittamente boscoso per lunghi tratti e perciò insidioso e difficile da attraversare in formazione di marcia. La colonna (1), di settecento fucili e di due sezioni di mitragliatrici, una sezione trainata di cannoni da 70 mont., per avanzare aveva dovuto aprirsi la strada per lunghi tratti nella foresta, precedendola i guastatori; e inoltre lo sforzo e la fatica della marcia, sotto un sole implacabile in quei giorni, erano stati tali da mettere a dura prova la disciplina e la resistenza degli ascari che i ribelli Bersane avevano atteso e affrontato con rabbia veramente fanatica.

È spiegabile perciò che questa marcia, rapida tuttavia, e insidiata, abbia acquistato agli occhi delle truppe tutta l'importanza e il carattere di una operazione di guerra. Apparvero loro subito temibili nemici quei giovani Bersane che, posti dalla cabila a presidio del pozzo El Dere, accolsero a fucilate la mattina del 29 l'avanguardia della colonna ancora in formazione di marcia, al momento di uscire dalla boscaglia, sulla spianata del pozzo. E, allo stesso modo, incoscienti e fanatici dovettero sembrare alla truppa quel mezzo migliaio di armati di fucili e di lance che la mattina dopo, all'alba, tentarono di assalirla ferma in quadrato, presso la giunia di Gigliole. Poche cannonate ben dirette li avevano potuto disperdere, ma chi li vide avanzare serrati e decisi deve aver pensato che una assurda fede di incolumità e di vittoria li muoveva. « Dio ha detto: poca gente può vincere contro molta gente. » Questo aveva assicurato scek Assan. I prigionieri catturati raccontarono che lo scek aveva raccomandato agli assalitori di attaccare gli ascari con il sole di fronte, di avanzare decisi, di invocare Dio, ché le pallottole degli infedeli si sarebbero cambiate in acqua. Il secondo colpo di

(1) La colonna, comandata dal ten. col. Mario Re, Comandante del R. Corpo, che aveva al seguito l'aiutante di campo cap. De Marchi, era formata su due gruppi di centurie coi quadri ed i reparti come appresso: 1° Gruppo Centurie - Comandante capitano MARCELLI. - 1° Centuria, Comp. Depos. (ten. ROSSI FERNANDO - Comandante); 2° Centuria, Comp. Depos. (ten. ROSSI NICOLA - Comandante); 3° Centuria, Comp. Depos. (ten. DENTICI FEDERICO - Comandante); 1ª Sezione mitragliatrici Schwarzlöse. — 2° Gruppo Centurie - Comandante capitano PIRONTI. - 1ª Centuria, 8ª Compagnia (ten. VANNI AMERIGO - Comandante); 2ª Centuria, 8ª Compagnia (Jusbasci più anziano - Comandante); 3ª Centuria, 10ª Compagnia (ten. DI NATALE - Comandante); 4ª Centuria, 9ª Compagnia (ten. DEL CARRETTO - Comandante); 1ª Sezione mitragliatrici Fiat; 1ª Sezione di artiglieria da 70 Mont. - 2 pezzi - al comando del tenente ATTILIO BAZZANI. Questo ufficiale ebbe durante le operazioni anche l'incarico del servizio informazioni. - Zaptié - 40 al Comando del tenente Blasi; Gogle - una decina come guide.

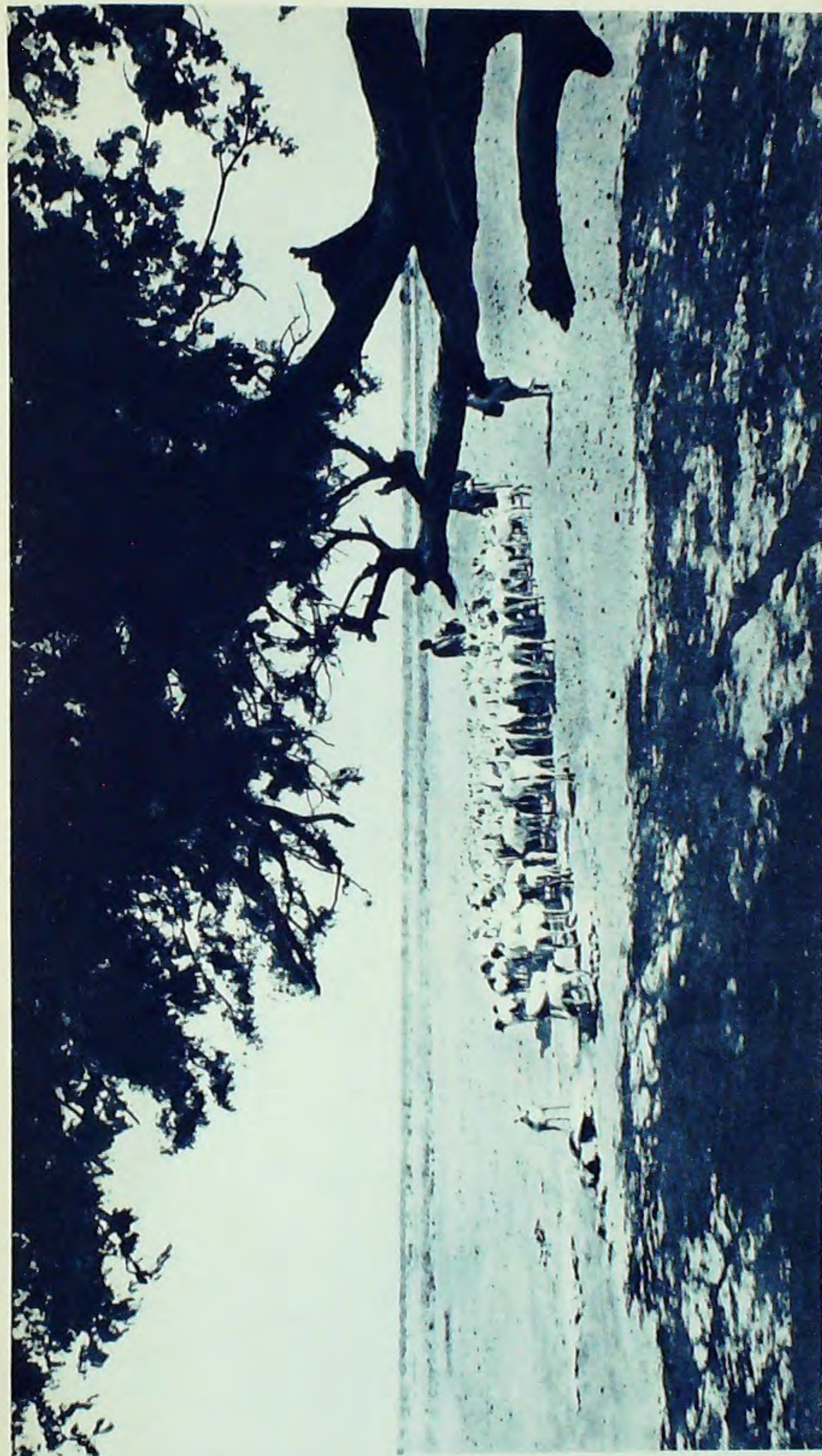


Fig. 6 - Intorno ai pozzi



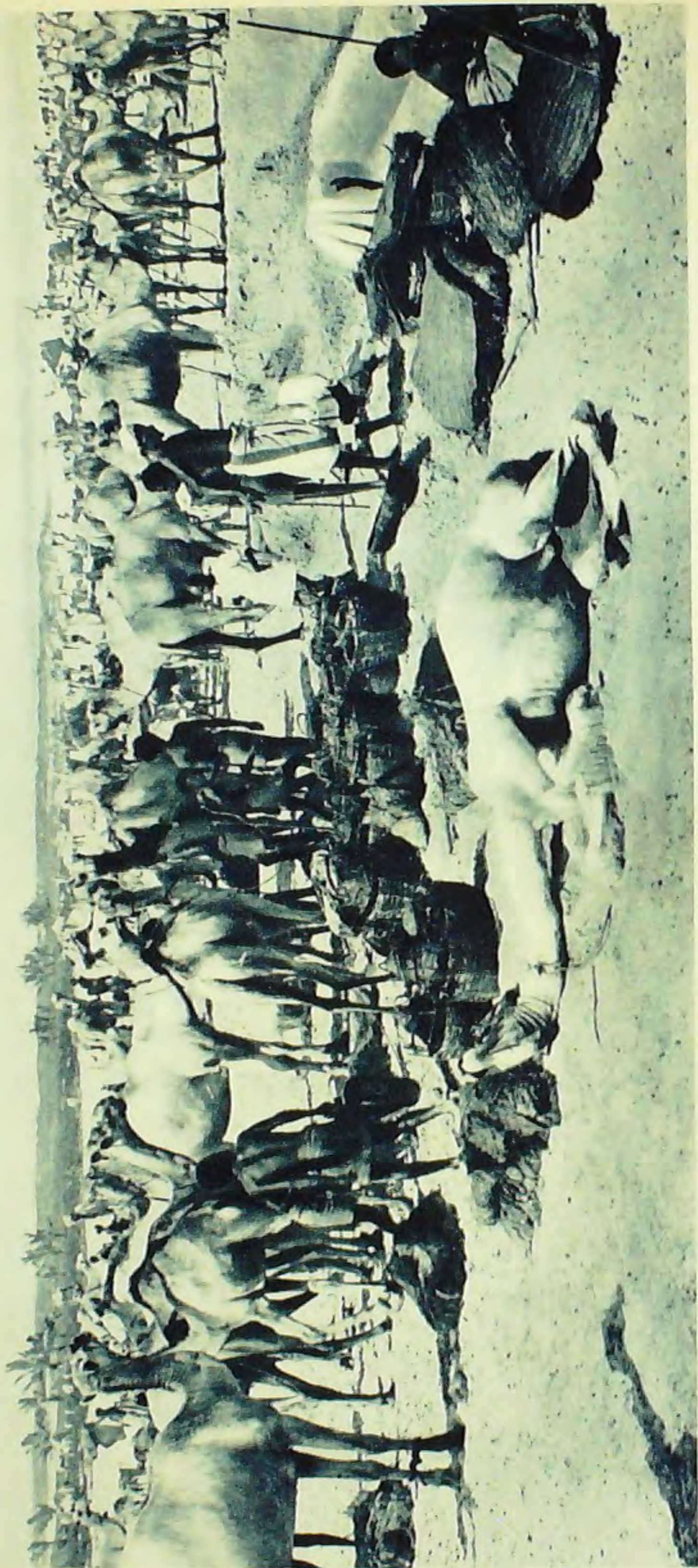


Fig. 7 - Intorno ai pozzi



Fig. 8 - Abbeverata sul Giuba



Fig. 9 - Fanciulle Ormalle



Fig. 10 - Liberti negroidi del basso Uebi Scebeli

cannone sparato da quel quadrato immobile e che cadde in pieno nella linea serrata dei ribelli deve averli subito disincantati. Rotti e dispersi dal fuoco prima ancora di giungere a distanza di urto, i ribelli Bersane non si riunirono più. Lo scek Agi Assan veniva catturato il giorno 4 aprile ai pozzi di Atful e le armi venivano consegnate.

Non gioverebbe illustrare questa modesta operazione di polizia se essa non avesse avuto l'importanza che fu sentita in quel tempo; se essa non fosse stata la prova di quanto di falso e di pericoloso si nascondesse in una situazione politica apparentemente ottima e se essa non fosse stata oggetto di controversie.

Qualcuno l'aveva deprecata come gravemente pericolosa prima che essa fosse intrapresa e, una volta riuscita vittoriosa, aveva creduto di vederla sproporzionata alle necessità di buon governo. Anche il Ministero delle Colonie non nascondeva la sua viva preoccupazione per la ripercussione che i fatti potevano avere all'interno della Colonia, e soprattutto nella zona Scidle nella quale l'impresa "Sais" aveva bisogno assoluto di mano d'opera: bisogno che, secondo taluni, poteva essere compromesso dal turbamento che azioni militari dell'entità di quella intrapresa dal Governatore potevano produrre. Non si rassegnavano, evidentemente, dinanzi a questi fatti le correnti per le quali l'azione politica interna verso la Colonia avrebbe dovuto svolgersi solamente con un'assidua opera di propaganda e di persuasione, la quale, secondo loro, sarebbe stata efficace anche per ottenere la consegna delle armi dalle popolazioni indigene che ancora le detenevano. Così del resto, si asseriva, veniva fatto in Tripolitania e in Cirenaica per assicurare l'effettivo dominio di quelle Colonie; così si sarebbe dovuto fare nell'Africa Orientale, continuando le direttive fino allora seguite e riservando l'uso della forza militare ai casi di assoluta necessità per la sicurezza della Colonia. In realtà la storia della Cirenaica ha fatto più tardi giustizia anche di simili sistemi senza spina dorsale.

Di questo avviso non poteva, naturalmente, essere il Governatore, il quale aveva visti falliti i suoi tentativi di persuasione durati tre mesi, e la missione dello scek Abdulhuaid già due volte inviato a trattare con Agi Assan Bersane. Egli aveva mandato (ed è strano che ciò non fosse anche troppo palese per le voci correnti che in quel tempo trovavano risonanza anche in alcuni ambienti indigeni) le truppe nella regione per una affermazione di volontà e di potenza che doveva decidere, come infatti de-

cise, i Bersane alla assoluta obbedienza. Il fatto che le truppe fossero state accolte a fucilate veniva considerato dal Governatore, né poteva essere altrimenti, come un rifiuto palese, che dopo il fallimento dei mezzi di persuasione, seguito dall'aperta ribellione con le armi, ledeva la dignità nazionale e metteva in grave pericolo la sicurezza stessa dell'intera Colonia.

Nessuna preoccupazione c'era da nutrire per la Società Agricola Italo-Somala (Sais) che invocava atti di forza contro la mano d'opera, riluttante ad affluire al lavoro, atti che il Governatore non aveva mai voluto né potuto concedere. L'atteggiamento del Governatore ebbe all'interno della Colonia un effetto morale assai favorevole anche fra le comunità religiose delle due tariche che manifestarono al Governatore la loro piena approvazione, specie dopo l'impiego e il fallimento della duplice missione del capo della tarica Salheja.

Dopo quella salutare lezione tutte le armi vennero consegnate senza ulteriore sforzo al Governo, il che, mentre poneva termine ad una triste eredità assunta dal nuovo Governatore, dava modo di organizzare la più vasta opera che egli considerava come una consegna ricevuta nell'accettare la sua missione.

Ciò risultò poi anche più evidente da un nuovo episodio cruento della stessa ribellione dei Bersane già domata, ma che si manifestava negli effetti anche su altre cabile.

Nel pomeriggio del 6 il Governatore spediva da Mahaddei a Buloburti un motore per la radio di Gigliei con un camion da trasporto e un altro di scorta. Giunti all'altezza di Gialalassi i nostri furono accolti a fucilate da truppe armate dei Badi Addo. Ripiegarono su una ridotta, dalla quale uscì un « buluc » (1) che disperse i ribelli. Nella lotta restava ucciso un ascario e ferito il tenente Maramaldo.

Dopo questo nuovo fatto di aperta ribellione il Governatore disponeva un'azione punitiva immediata come per i Bersane. Intanto, mentre altre cabile ed altri rer degli stessi Badi Addo continuavano la consegna delle armi e dichiaravano obbedienza al Governo, veniva tradotto a Mogadiscio lo sceck Agi Assan, capo della ribellione che si era maturata durante l'azione politica precedente, della quale il Governatore aveva assunto la triste eredità. Il ribelle veniva passato alle carceri di Mogadiscio, mentre dalla zona Galgial, ormai interamente pacificata,

(1) Il « buluc » è la unità corrispondente alla squadra nella compagnia ascari.

scendevano, liberati dalle truppe, schiavi con le catene ai piedi e le schiene martoriate.

Ai dubbi, ai timori, ai vaniloqui di coloro i quali credevano nella opportunità di una politica di pura sopportazione nella Colonia, il Governatore poteva opporre i fatti scaturiti dalla sua energica azione. Non solo si era ottenuto in massima parte quello che con altri mezzi sarebbe stato impossibile — la consegna delle armi da parte degli smascherati ribelli — ma si era sollevato energicamente il prestigio dello Stato dominante nel concetto dei ribelli stessi e più ancora in quello delle popolazioni fedeli.

Nessun altro incidente si era verificato nel procedere all'arresto di tutti i colpevoli del ferimento del tenente Maramaldo e alla requisizione delle armi di tutti i Badi Addo, ai quali veniva inflitta una forte multa, regolarmente pagata.

Anche gli Auadle consegnavano tutte le proprie armi, in vista dell'esempio dato dalle cabile vicine. Nello stesso tempo il Governatore radunava tutti i capi Galgial Bersane, sostituiva lo sceck Agi Assan col di lui figlio che aveva pubblicamente disapprovato, nei momenti più gravi, l'azione del padre. Anche altri capi venivano sostituiti.

Gli esempi e il pieno successo degli atti di misurata fermezza contro l'aperta ribellione e la mancanza di rispetto allo Stato dominante, che mettevano in pericolo la sicurezza interna della Colonia, avevano avuto una favorevolissima ripercussione che ogni giorno veniva singolarmente dimostrata al Governatore, e della quale il futuro avrebbe reso sempre più evidente l'importanza. In questo senso il Governatore telegrafava a Roma al Ministro delle Colonie.

I risultati avevano infatti corrisposto alle previsioni del Governatore. Con la cattura dello sceck fanatico la rivolta dei Bersane era stata completamente domata. Anche il perturbamento assai grave che si era propagato agli altri rer Galgial, ai Badi Addo e agli Auadle alle prime false notizie che le truppe governative avevano avuto la peggio nelle operazioni contro i ribelli, era stato sedato in pochi giorni. Era avvenuta una esplosione di piccoli e gravi episodi di rivolta armata lungo tutto l'Uebi Scebeli da Mahaddei a Buloburti. Il 1° aprile una sessantina di Galgial Olofe e Jever Omar si erano radunati a settentrione di Mahaddei e si erano recati a Neghei, località poco distante dal fiume dove la Società Agricola Italo-Somala teneva una pic-

cola fabbrica di calce, e l'avevano invasa. Disarmato il gogle di guardia e il personale indigeno addetto ai lavori, incendiate due capanne, mettevano a sacco ogni cosa. Simili gesta ripetevano, ma con minori danni, ad Arrarnugole, località vicina e dove si trovavano impianti per l'estrazione della ghiaia, della stessa società. Altre aggressioni venivano segnalate contro gogle isolatisi a passare tra i Badi Addo e i Galgial Eden-Jever. Il giorno 2, il commissario dava notizia telegrafica che i Badi Addo stavano raccogliendosi per uno « scir » a decidere se dovessero resistere alle ingiunzioni del Governo oppure accettarle. Gli Auadle allontanavano il loro bestiame verso il Sultanato di Obbia e con il bestiame si erano allontanati anche molti armati. Nella notte dal 3 al 4 una pattuglia di ascari del presidio di Gialalassi inviata in ricognizione a Sivai veniva attaccata da armati Badi Addo che riusciva a disperdere. Nel pomeriggio del 5 circa duecentocinquanta Badi Addo armati si avviavano verso Gialalassi con l'intenzione di attaccarne la ridotta presidiata da soli quaranta ascari. Raggiunti da messi dei capi tuttora in « scir » a Deggis, venivano tratti, persuasi di dover attendere le decisioni dei capi. Sulla sera dello stesso giorno una sessantina di Auadle, avendo creduto da alcuni colpi di fucile sparati nei dintorni che Gialalassi fosse stata attaccata dai Badi Addo, accorrevano sul luogo per dar loro man forte, ma qui giunti venivano allontanati dai loro notabili. In complesso la situazione era agitata e sarebbe stata preoccupante se i Bersane non fossero già stati domati. Nelle cabile Auadle e Badi Addo erano, come si vede, in contrasto le due tendenze; una favorevole e l'altra contraria al versamento delle armi; l'una rappresentata per lo più dai notabili e dagli anziani, l'altra seguita dai giovani e dagli elementi più irrequieti sui quali gli appelli di Agi Assan avevano sortito il loro effetto.

Il giorno 6, come si è veduto che il Governatore telegrafava a Roma, due automezzi con a bordo tre connazionali e alcuni ascari di scorta partiti da Mahaddei e diretti a Buloburti, giunti all'altezza di Gialalassi venivano accolti a fucilate da forti gruppi di Badi Addo stazionanti nei dintorni. Il comandante di questo presidio, uscito con una trentina di ascari per disperdere gli aggressori, era stato costretto a difendersi e nel conflitto restava egli stesso gravemente ferito ed un ascaro ucciso. Un'altra grossa pattuglia del presidio di Buloburti giunta la sera del 6 a Sivai vi era stata bloccata. Era stato necessario inviarvi una

mezza centuria comandata da un ufficiale per disimpegnarla e vi fu uno scontro coi ribelli che furono dispersi dopo aver subito alcune perdite. Erano questi gli ultimi episodi di una ribellione rimasta senza il necessario animatore.

Nel pomeriggio del giorno 8 giungeva sul luogo la colonna reduce dal territorio dei Galgial Bersane. Gli incendi dei villaggi abbandonati, che si alzarono presto sulla marcia delle truppe, dovevano essere l'ammonimento salutare a decidere le popolazioni alla sottomissione. I loro capi si precipitarono a chiedere clemenza e il giorno 13 si erano tutti radunati a Gialalassi pronti a sottostare a tutto quanto il Governo avesse voluto loro imporre. Richiesta la immediata consegna delle armi e di tutti coloro che avevano partecipato alle varie aggressioni, essi si accinsero ad effettuarla.

Ma per sollecitare e per avere un pegno nelle mani, il 20 aprile le truppe procedevano ad un sequestro di bestiame. Durante l'operazione, nella quale venivano catturati trecentocinquanta bovini, centosessantacinque cammelli, ottanta asini e millecinquecento ovini, i Badi Addo, avendo fatto ancora qualche tentativo di resistenza, erano stati trattati colle armi ed avevano avuto tre morti.

La consegna dei colpevoli delle aggressioni, e di tutti quelli che come tali erano stati indiziati, veniva compiuta entro il 10 maggio. Un po' più a lungo si protrasse la consegna delle armi, la cui raccolta presentava anche per i capi una certa difficoltà essendo buona parte della popolazione fuggita per timore di rappresaglie nei territori confinanti. Gli Illave erano stati i più solleciti e il giorno 24 avevano già portato a Buloburti i propri fucili e i giovani implicati nelle aggressioni. Il pagamento della multa di diecimila rupie inflitta dal Governatore veniva ultimato il 23 giugno e nello stesso giorno veniva restituito ai Badi Addo il bestiame tenuto in sequestro.

Gli Auadle, mentre si svolgevano gli avvenimenti di cui sopra, avevano mantenuto un contegno di attesa e tale da non comprometersi in nessun senso. Si era sospettato fortemente che essi si fossero accordati coi Badi Addo per assalire la ridotta di Gialalassi, ma le prove non si erano avute. Giunto il comandante delle truppe a Gialalassi, l'ugas roble si era presentato a lui e si era impegnato alla consegna di tutte le armi della cabila nel termine di dieci giorni. I fucili, infatti, per la più gran parte erano stati consegnati entro il 20 dello stesso mese e gli altri pochi

erano stati portati a Buloburti e a Gialalassi nei giorni seguenti.

I Galgial della residenza di Bugda, presso i quali l'azione svolta nel primo tempo dalle autorità regionali era stata diretta ad impedire che si lasciassero trascinare dagli appelli dello scek Agi Assan Bersane e facessero con questa causa comune, non avevano iniziato la consegna dei primi fucili che il 10 aprile. La consegna era continuata abbastanza rapida per alcuni giorni; ma avendo poi subito una sosta, allo scopo di sollecitarla, il 28 aprile era stato effettuato il sequestro di un migliaio di cammelli del rer Afi. Avvenuto l'immediato versamento delle armi restanti, il bestiame era stato restituito. Coi fucili versati dai commissariati del centro e dall'Alto Giuba, a operazione di disarmo compiuta, le armi ritirate al Benadir avevano raggiunto la cifra di oltre tremila.

Data da questo momento la sottomissione delle popolazioni somale di dominio diretto. Esse apprezzarono negli anni seguenti la moderazione e la fermezza di una autorità che aveva saputo interamente domarle. Negli anni successivi, in momenti di duri sforzi per l'opera vasta di colonizzazione dal Governatore intrapresa, esse furono disciplinate e pronte alle prestazioni di uomini e di mezzi loro richiesti, e per tutto il tempo che durò la campagna militare nei Sultanati esse furono, salvo un caso di rivolta religiosa localizzata ad un paese della zona di Merca, lealmente fedeli. Ma ad opera di disarmo compiuta una verità apparve provata: che è incompatibile per la sicurezza di una Colonia mantenervi i sudditi armati e che è sommamente pericoloso lasciare che fanatici scek venerati e ostili possano impunemente per molti anni vantare una indipendenza originaria e di diritto; lasciare insomma ch'essi operino contro lo Stato dominante.

Agi Assan scek Nur Bersane, vecchio di oltre settant'anni quando scrisse la lettera che provocò la spedizione armata contro di lui, non era al suo primo atto di ribellione ma al suo ultimo gesto. Egli si era negli anni immediatamente precedenti opposto alla costruzione della pista camionabile che da Uanle, attraverso il territorio dei Galgial, doveva raggiungere Mahaddei; e il Governo aveva subito l'imposizione. Impuniti erano pure rimasti gli atti ostili da lui compiuti più volte verso ufficiali e rappresentanti del Governo; egli aveva potuto infine isolarsi in una autonomia ribelle e provocatrice che lo doveva portare all'ultima sfida.

Una Colonia non può dirsi sottomessa e pacificata né si può presumere che si mantenga soddisfatta di beneficiare della prosperità apportatavi dallo Stato dominante, se non sia stata sradicata ogni velleità di resistenza e non siano stati soffocati completamente i vari focolai di rivolta; se non siano infine state tolte agli indigeni le armi che sono presso ogni popolo segno e mezzo di indipendenza.

Avendo voluto la Colonia disarmata, il Governatore non aveva potuto raggiungere questo risultato senza che fosse versato sangue e senza che sanzioni severe venissero a consacrare il nuovo stato di fatto. Versate le armi, pagate le multe inflitte, attraverso il procedimento giudiziario ordinario furono condannati gli autori delle aggressioni armate. Il principale responsabile di tutto il grave perturbamento apportato, il capo dei Bersane, Agi Assan scek Nur, era stato condannato con sentenza del Tribunale Regionale dell'Uebi Scebeli del 13 gennaio 1925 a trent'anni di reclusione, pena che non doveva scontare se non in parte, perché cessava di vivere il 28 gennaio 1927 nelle carceri di Mogadiscio per cachessia malarica.

Con lui finiva al Benadir la serie dei capi che avevano conservato una incontrastata autorità e la volontà assurda di mantenerla anche quando i più attenti e meno fanatici di loro avevano capito che i tempi erano mutati.

Un commissario regionale (Oddur), partendo in licenza nel 1932-X, volle nella tristezza dell'ora adunati i capi indigeni dipendenti e con loro i principali scek della regione. Salutò ad uno ad uno i capi con affettuose strette di mano e commosse parole, dopo aver baciato con profonda riverenza la mano agli scek.

L'episodio, nuovo nella storia della Somalia che non conobbe mai funzionario tanto decadente, non passò inosservato, ma questa insolita espressione di « cafard » non ebbe conseguenze per il disgraziato attore, che a licenza ultimata poté ritornare in luogo a rinnovare le sue amenità di romantico orientalizzato.

Chi ora a cose fatte giudica che il disarmo dovesse essere la naturale conseguenza delle cessate necessità di difendersi da parte delle popolazioni soggette, potrebbe lasciar credere che ciò fosse opinione accettata e generale e tendere a svalutare il merito d'averlo voluto e lo sforzo di averlo compiuto. Qui si prova che l'opinione dominante riteneva pericoloso o quanto meno inopportuno l'intraprenderlo. Lasciamo perciò parlare le carte.

## IL MOVIMENTO SEDIZIOSO DI SCEK FAREG

UN movimento sedizioso a carattere religioso-sociale veniva ancora a impegnare l'azione governativa in questo periodo di riassetto politico e di restaurazione del principio di autorità.

Certo Gelle Baraki detto scek Fareg, dopo un periodo di varia fortuna e di più limitata propaganda religiosa fra i Tunni, aveva iniziato sul finire del 1923 una assai attiva azione di propaganda tra le cabile Elai dei villaggi posti fra Baidoa e Buracaba, azione che aveva portato un certo perturbamento nella regione.

Non senza interesse può essere la storia di questo santone che, a parte le prime sue vicissitudini di schiavo, sembra calcata sulla falsariga dei molti piccoli falsi profeti musulmani, specie africani, e sta a dimostrare come la società islamica sia feconda di questi agitatori politici che prendono di volta in volta i più vari nomi sotto i diversi cieli, e che noi abbiamo conosciuto con quelli più noti e maggiori di Mahdi, di Mullah e di Senusso.

Il Gelle Baraki, detto poi scek Fareg o scek Sufi, di origine Bantu, era stato portato a Brava da un sambuco di negrieri che l'avevano venduto come schiavo all'Aghida Salim Scef, Uahil del Sultano di Zanzibar, al tempo in cui questo Sultano dominava sulle città della costa del Benadir. L'Aghida l'aveva poi regalato al santone scek Aues Mohamed liberto Tunni, che gli aveva insegnato il Corano e gli Aurâd della confraternita Cadiria. Dallo scek Aues il Gelle dopo altre vendite era passato in proprietà del mobilen Mogalle di Moro-Ido e dopo la nostra occupazione di Balad era stato liberato di ufficio per ordine del residente capitano Casale. Ottenuta la liberazione era ritornato tra i Tunni dove era rimasto per alcuni anni quale affiliato ad una delle giamie Cadiria fondate dai seguaci dello scek Aues. Perfezionata relativamente la sua cultura mi-



Fig. 11 - Fantasie grottesche



Fig. 12 - Fantasie grottesche



Fig. 13 - Al confine italo-etioptico: Dolo d'Italia e Dolo Etiopico

stica, si era fatto banditore di un rinnovamento della confraternita popolarizzando alcuni principî della regola mistica. Nel 1917 era già santone venerato con l'aureola di uomo miracoloso, che nella esaltazione della preghiera poteva identificarsi con l'anima del veneratissimo scek Aues fondatore della tarica stessa e suo antico padrone.

Già alla morte dello scek Aues, ucciso dai Dervisci del Mullah per la sua propaganda ostile ai Salheja, alcuni suoi zelanti seguaci avevano messo in circolazione la voce che lo scek Aues fosse la stessa persona del famoso compagno di Maometto - Uwais (Aues) al-Quarani, nel senso che nello stato di annullamento del proprio io, nell'eccitazione mistica, egli si sentisse identificato come Uwais al-Quarani.

Il Gelle aveva ripigliato queste idee correnti tra i suoi confratelli, probabilmente non scevre nella loro forma popolare di qualche elemento animistico pagano, e ne aveva fatto un'idea tutta sua e originale, ciò che aveva finito per creargli, dopo qualche difficoltà sollevatasi fra gli stessi Cadiria della Somalia, una fama di cui seppe giovare per riunire intorno a sé un gruppo di fedeli. A questo volgo superstizioso e credulo egli era riuscito a spacciarsi senz'altro per la reincarnazione di scek Aues, tanto che ne aveva prese due delle mogli senza sposarle, sostenendo a sua giustificazione la validità persistente del precedente matrimonio. Le accoglienze poi ricevute in varie circostanze dalle varie autorità della Colonia avevano avvalorata la sua fama col prestigio di un riconoscimento quasi ufficiale, e acuan devoti e credenti si erano uniti sempre più numerosi a lui.

Da ogni parte riceveva doni, offerte e preghiere; curava malati con esorcismi, invocava i favori della divinità per chi meglio lo pagasse, faceva pubbliche preghiere, cercava, egli ignorantissimo, di svalutare i santoni più colti e gli « herr » che studiavano Corano nelle varie scuole del Benadir. L'acqua con la quale aveva compiuto le sue abluzioni veniva distribuita ai credenti che la bevevano religiosamente come salutare.

A somiglianza del Profeta non gli erano mancati i disinganni. Trasferitosi nella zona di Bulomererta, Goluin e Macaidunis dove lo ricordavano ancora schiavo fuggiasco e in ceppi, aveva sollevato risse e questioni, e il Sultano di Bulomererta l'aveva fatto legare e ne aveva informato il Governo. Obbligato dal Governo al domicilio di Sciacolle, villaggio non lon-

tano da Brava, aveva riunito ancora intorno a sé molti adepti della parte meno evoluta della popolazione Tunni, Goigal, liberti e gente della boscaglia. Vi era rimasto fino al 1923, epoca nella quale, in seguito a nuovi dissidi colla popolazione disgustata alfine delle sue prepotenze e angherie, si era allontanato per recarsi nel territorio di Tigeglò, nel villaggio di Gorile, ospite di scerif Alio-Isac. Qui egli aveva sviluppato ulteriormente la sua dottrina sostenendo di essere passato col perfezionamento nella via della mistica ad un grado superiore e cioè ad identificarsi con lo stesso profeta Maometto, restandogli quindi soltanto da tentare l'estrema perfezione e cioè la confusione con l'essenza divina. Aveva così assunto il nome di Sufi Mohamed Allah, nome che avea suonato quale orrenda eresia alla maggior parte dei Cadiria.

I suoi adepti, tutti di origine servile, erano rimasti tuttavia attorno a lui e per costoro egli aveva formulato una regola secondo la quale essi potevano giungere a identificarsi cogli Asceraf discendenti di Alí e di Fatima, così come lui, loro scek e padre spirituale, si identificava con il Profeta.

Se si tien conto che nelle popolazioni Sab (1) il potere magico dei capi tribú ereditari è conservato solo in alcune stirpi che giustificano islamicamente tali loro prerogative dichiarando di discendere dal profeta ed intitolandosi Asceraf, si vede subito quale attrattiva potesse essere, per la mentalità delle popolazioni fra le quali predicava il Gelle, il poter avere un mezzo per diventare scerif.

Lo scerif Aliò, presso il quale ora egli era ospite, apparteneva ai cosiddetti Asceraf Sarman e cioè a una di quelle stirpi nobili dei Ranuin ai cui creduti poteri s'è accennato. Bisogna aggiungere che questi Asceraf erano stati particolarmente ostili alla nostra occupazione perché essa aveva limitato assai il loro prepotere sulle popolazioni Ranuin.

Il Gelle nel febbraio del 1924 era passato nella zona di Baidoa-Buracaba a far propaganda. Ricercato dal residente perché la sua predicazione aveva provocato le proteste di altri scek Cadiria, era riuscito a dileguarsi e si era rifugiato fra i Giddu dove aveva continuato la sua propaganda. In pochi mesi il movimento aveva assunto un carattere politico oltre che religioso, perché, come è inevitabile in Somalia per il giuoco

delle forze politiche locali a carattere gentilizio, il Gelle aveva dovuto assumere, per stringere a sé i suoi seguaci sotto una nuova disciplina, una posizione ostile all'ordinamento gentilizio delle tribú. La predicazione che egli ora stava compiendo tra le genti, prendendo lo spunto dai principii della tarica Cadiria che tende a ricondurre la religione alla primitiva purezza, raccomandava il silenzio per la esaltazione spirituale (dove il nome di Sufi — il Silenzioso — che egli aveva assunto), la rigorosa osservanza degli obblighi musulmani, l'allontanamento da tutti coloro che non erano acuàn e quindi la riunione e la formazione di gruppi di adepti in proprio villaggio, l'annullamento del vincolo etnico di cabila per sostituirlo con quello religioso della setta, la disobbedienza ai capi tribú e la negazione d'ogni loro autorità e la sottomissione assoluta ai capi della setta stessa, la lotta contro gli infedeli e la resistenza all'autorità del Governo. In parole adeguate alla ignoranza dei suoi ascoltatori egli traduceva questi principii in ordini di ribellione contro i capi stipendiati e gli agenti e i poteri del Governo, in ordini per la formazione di villaggi chiusi da fitte siepi di spine chiamate «zeribe», predisposti per la resistenza armata.

L'autorità personale, però, di scek Fareg, che portava l'impronta fisionomica della disprezzata sua origine negra, non sarebbe stata tale da avvalorarne la predicazione fra le genti, se non avesse trovato appoggio fra i capi di nobile stirpe.

Perciò egli si era appoggiato da un lato al fido scek Ibrahim Osman di pura razza Giddu, e dall'altro all'amicizia e all'ausilio di scerif Aliò Isac, la cui pretesa discendenza dal Profeta, come appartenente alle tribú degli Asceraf, dava prestigio, autorità, diritto di comando.

Proveniente dal gruppo degli Asceraf di Sarman, emigrato dalla boscaglia di Tigieglò, scerif Aliò s'era stabilito a Corile in un gruppo di capanne, dove conviveva con i suoi, e che era detto per ciò appunto Bulo Asceraf. Tutto il villaggio di Corile seguiva scerif Aliò ed il suo prestigio s'estendeva anche fra genti libere Elai e Gherra.

L'appoggio di scerif Aliò aveva dato a scek Fareg un'influenza indiretta nel territorio dell'altipiano di Baidoa che egli non avrebbe altrimenti mai potuto acquistarsi.

(1) La razza somala si divide in due grandi ceppi: Sab e Somali.



Questa predicazione sociale-religiosa non poteva evidentemente compatirsi con l'azione governativa, e il commissario di Brava nell'ottobre del 1924 ingiungeva a scek Fareg di presentarsi a lui in un termine perentorio. In questo mese, corrispondente al mese arabo di Maulud (mese di commemorazione della nascita del Profeta), scek Fareg aveva indetto alla giamia di Dai-Dai, luogo di rifugio da lui stesso costruito, una solenne «ziara» alla quale erano stati convocati scerif Aliò Isac ed i suoi acuàn di Corile e gli adepti che scek Fareg aveva raccolti nei villaggi dell'altipiano di Baidoa.

Vi erano convenuti alcuni Giddu, specialmente del rer Mahamut, che abitavano in quella stagione fra Balbal e Sellei, sulla destra dell'Uebi Scebeli e alcuni «bon» — cacciatori ed artieri — e «liberti» della riva sinistra. In quella zona l'Uebi si dirama in una rete di canali e di corsi secondari che formano stagni e impaludamenti per larghissima estensione. La giamia di Dai-Dai era situata nell'ansa formata da un largo «farta» straripante sulla destra del fiume, che ne dista alquanto. Il terreno acquitrinoso è tutto rivestito di alte erbe e di canne palustri. L'ansa del «farta» che ha la sua convessità verso il fiume è coperta nella parte strozzata dell'ingresso da una bassa boscaglia di piante spinose che gli indigeni chiamano «unghie di leopardo» per la forma delle spine dilanianti. Località sperduta in zona non percorsa, e difesa dalle insidie degli acquitrini e dalla perniciosa insalubrità. Terminata la cerimonia della «ziara», consumate le offerte in bestiame portate a scek Fareg, tutti si sarebbero allontanati se scerif Aliò non fosse stato costretto a trattenersi ancora perché sofferente di una piaga al piede che non gli permetteva di camminare.

Frattanto non avendo scek Fareg ubbidito alla ingiunzione di presentarsi a Brava, il commissario di propria iniziativa aveva inviato degli zaptié per arrestarlo. La sera del 19 ottobre una pattuglia di dieci zaptié col maresciallo comandante la stazione di Brava e accompagnata dal residente, arrestava a Chilidere tale Aliò Umurò, Giddu, latore di una lettera a scek Murgian nell'Oltre Giuba che aveva destato sospetti. La piccola spedizione il giorno dopo giungeva nei pressi di Dai-Dai.

Ma mentre residente e maresciallo, portati sulle spalle da indigeni, stavano insieme cogli zaptié attraversando il «farta»

che circondava da quel lato la giamia di Dai-Dai, venivano improvvisamente aggrediti a colpi di frecce e di lancia. I portatori lasciavano cadere nell'acqua residente e maresciallo, mentre la guida veniva ferita da un colpo di lancia e due uomini da frecce. Sorpresi così, i nostri si ritirarono sulla sponda del «farta» facendo fuoco. Avendo poi scorto un gruppo di indigeni sul fianco e temendo di essere aggirati, fra il groviglio di alte erbe e di canne palustri che non permettevano utile impiego a distanza delle armi da fuoco, preoccupati delle condizioni dei feriti decidevano di rientrare a Brava. Spedizione invero non brillante!

Scek Fareg dopo questo incidente si era messo a vantare di aver ottenuto vittoria contro il Governo e proclamava che d'ora innanzi avrebbe comandato la sua spada. Il Governatore a rimediare a tanti guai dava subito disposizioni per l'arresto dei principali adepti del movimento e altre intese a limitare ogni possibile ripercussione dei fatti avvenuti. Faceva chiarire il significato politico del movimento come ostile alla disciplina interna delle tribù e quindi cointeressava i capi a reprimerlo mediante la consegna dei colpevoli, agendo sui più fidati scek della confraternita Cadiria perché sorvegliassero le loro giamie e si interessassero sulla poca ortodossia dei concetti di identificazione col Profeta e gli Asceraf così come erano stati espressi dagli adepti di scek Fareg.

Il primo novembre veniva rinviata a Dai-Dai una grossa pattuglia di zaptié, che la davano a fuoco disperdendo i seguaci dello scek e obbligando questi alla fuga.

Il risultato dell'azione politica intrapresa diveniva subito palese: nei primi di novembre lo scerif Aliò con una quarantina di seguaci fuggendo da Dai-Dai cercava scampo nel territorio Elai di Baidoa. Ma la gente del villaggio di Borama dove egli si era diretto non lo faceva entrare nel paese; la gente del villaggio di Corile gli faceva un'accoglienza molto fredda e obbligava lo scerif a fermarsi fuori del paese in alcune capanne.

Il 16 novembre un pattuglione di ascari e di gogle del presidio di Baidoa veniva inviato alla ricerca di scerif Aliò; la notte del 17, dopo un breve scontro nel quale venivano feriti il capo gogle ed un ascaro e uccisi tre seguaci dello scerif, venivano arrestati ventidue di costoro.

Nei giorni successivi i capi Elai e i notabili Gherra e Dissò consegnavano alla residenza di Baidoa altri venti seguaci di

scerif Aliò che dopo lo scontro con gli ascari si erano dispersi nella zona Elai; e lo scerif stesso, rimasto dopo l'arresto di tutti i suoi, si vedeva costretto a costituirsi al presidio di Tigeglò. Non restava ormai che l'arresto di scek Fareg tuttora latitante.

Il 31 maggio 1925 una pattuglia di gogle guidata dal capo nur degli Jantar sorprende in località Giubdai lo scek, e dopo breve scontro, nel quale veniva ucciso uno dei suoi compagni ed egli stesso rimaneva ferito, lo scek veniva arrestato. Così si conchiudeva l'azione che da vari mesi veniva svolta. Scek Fareg, tradotto a Brava, in seguito alle ferite riportate moriva poche ore dopo l'arrivo.

## VISIONE DI UNA NUOVA SOMALIA

UNA Colonia, un territorio di dominio, vale non soltanto per quello che è, ma anche per quello che può essere. Nella intuizione della sua funzione, nella visione del suo sviluppo, di ciò che può rappresentare sotto un punto di vista economico, politico e militare, sta la ragione dello sforzo che essa può richiedere allo Stato dominante, dei sacrifici che essa reclama dagli uomini che si sono votati a servirla. Saper vedere è, per i forti, volere, e, per chi abbia intero il senso della responsabilità, appassionatamente volere.

L'opera del Governatore, alla fine del 1924, pur avendo avuto un inizio deciso in ogni campo, era stata consumata a sgombrare il passo all'avvenire liberando la via dalle rovine di un passato amministrativo e contabile, « conseguenza — egli diceva nella sua relazione per il bilancio del 1926 — certamente ancora delle eccezionali condizioni della guerra più che della cattiva volontà degli uomini, ma non per questo meno da deplorarsi e da proscriversi ».

Il Governatore aveva dovuto compiere opera di risanamento morale di un ambiente che di risanamento aveva bisogno e, nell'ambito delle facoltà concessegli dalla legge, dare alla Colonia, colla emanazione di norme sia di carattere veramente politico sia di carattere amministrativo ed organico, una struttura statale che la mettesse in condizioni di vivere con più ampio respiro, produrre ed espandersi. Superato questo periodo, che era stato un punto morto, bisognava trovare le vie dell'avvenire.

L'avvenire della Somalia egli lo vedeva non soltanto fondarsi sulle risorse che attendevano di essere messe in valore, ma soprattutto nel fatto che essa costituiva ai suoi occhi la via sicura ed infallibile di accesso al grande altipiano etiopico nella marcia che le condizioni e la iattanza di quell'aggregato anarchico avrebbero reso inevitabile; il centro tra due continenti che avrebbe potuto e dovuto diventare fulcro e perno e centro di vita economica e di influenza politica per i milioni di uomini che vi

gravitano intorno. La visione era diventata un suo programma. Nella relazione sul progetto di bilancio redatta nel settembre 1925 il Governatore considerava una Somalia Italiana che dal Golfo di Aden, dal 49° meridiano presso Bender Ziada, scende verso Capo Francesco Crispi; e da Capo Crispi per Hafun, Obbia, Mogadiscio, Merca, Brava e Chisimaio giunge a Porto Dumford, con uno sviluppo di coste di oltre duemilatrecento chilometri, con una superficie territoriale di oltre seicentomila chilometri quadrati, con una popolazione di oltre un milione di indigeni e con una popolazione bianca scarsa ma in aumento rapidissimo, continuo e con larghe possibilità, e ad ogni modo raddoppiata già dal dicembre 1933, epoca dell'inizio del suo Governo. Le opinioni contrarie ed i dati geografici falsi od inesatti persistenti come luoghi comuni, lo lasciavano indifferente.

Il Governatore esprimeva il proposito di inquadrare la nuova vasta Colonia, di gran lunga la più vasta fra quelle appartenenti all'Italia, in vista della ricerca e della organizzazione dei mezzi indispensabili affinché la nuova Somalia potesse assolvere a quell'impiego utile ed a quell'utile sfruttamento economico che la natura le ha reso possibile. Dopo di ciò i problemi economici in genere, originati dalla situazione geografica della Somalia, dalle sue risorse interne, dai suoi rapporti con la madrepatria e dall'afflusso dei bianchi, avrebbero potuto venire affrontati in tutta la loro complessità con metodo e con pressione costante; e in vista di ciò non era eccessivo dire che la loro soluzione avrebbe potuto certamente fornire alla grande Patria le più favorevoli sorprese.

La Somalia Italiana camminava infatti rapidamente, ma camminava con metodo. Come in tutte le cose della vita, anche in economia il non perdere tempo, sapendo chiaramente quanto ci vuole e dove si vuole giungere, è precetto di indispensabile applicazione per la stessa esistenza; l'agire con precipitazione, il ripromettersi il miracolo dall'uno o dall'altro provvedimento, il ricercare stratagemmi più o meno abili o furbeschi, è pernicioso e deleterio. Prevedere le entrate cercando di forzare l'economia di un paese anziché incanalarla perché non impaludi o non si disperda in rivi, sarebbe stata opera che avrebbe turbato prima o poi il ritmo ordinato della vita delle popolazioni e che si sarebbe ripercossa ad ogni modo subito sulla solidità del bilancio.

Le cose amministrative e contabili, la finanza e la stessa economia della Colonia uscivano da un periodo così disordinato,



Fig. 14 - Uebi Scebelli



Figg. 15 e 16 - Tramonti sul Giuba

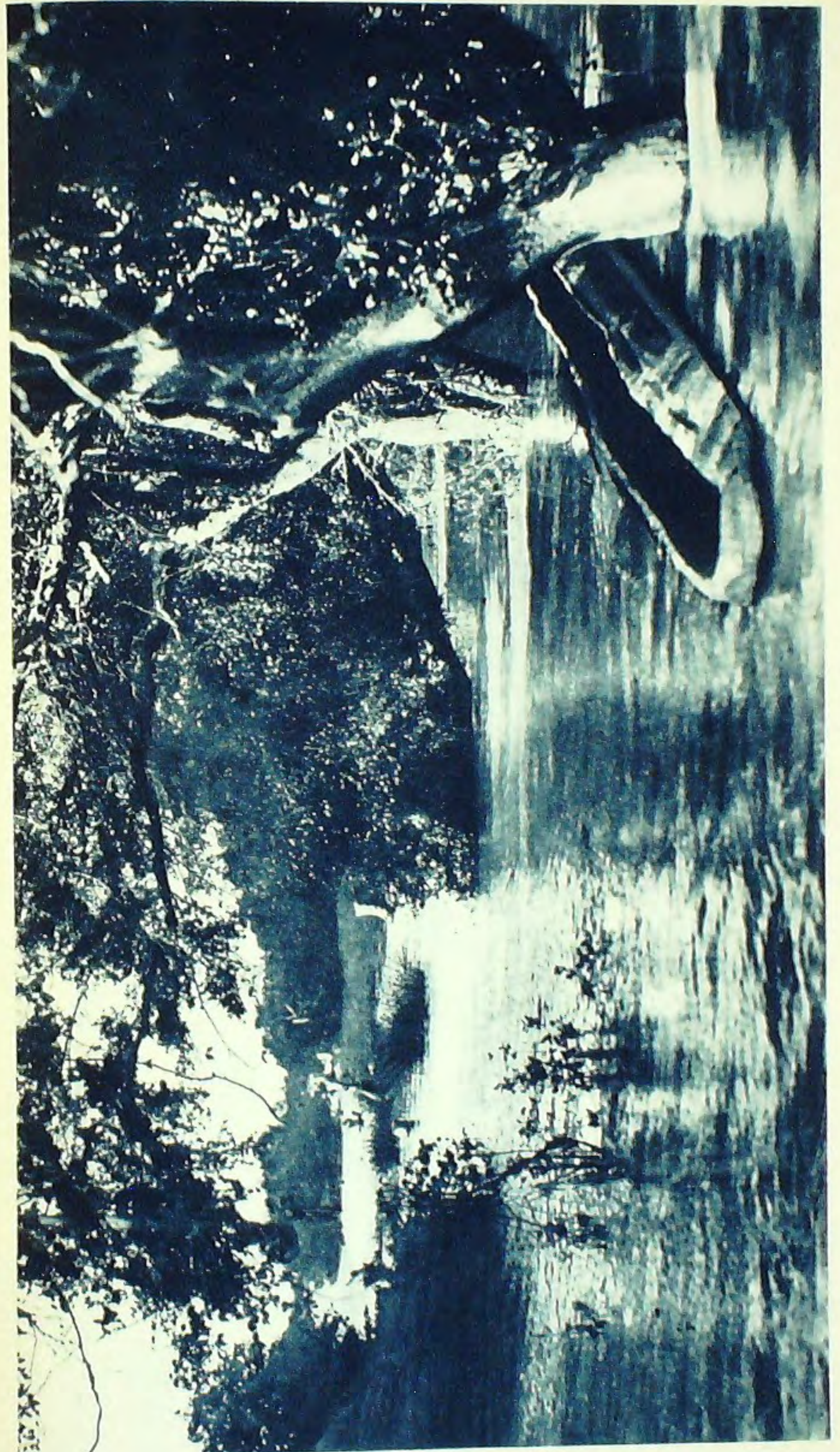


Fig. 17 - Sul Giuba



Fig. 18 - Sul Giuba

così squilibrato, così tumultuario, che, per guarire, avevano bisogno che l'acqua si arrestasse quasi, o, quanto meno, diminuisse la velocità della sua corsa per depositare e schiarirsi. Il passato amministrativo e contabile, dalle rovine del quale il Governatore si era affaticato a sgombrare la via con aspro e talvolta rivoltante lavoro, era certamente figlio, più che della cattiva volontà degli uomini, delle eccezionali condizioni della Guerra. Peraltra tutta la finanza e tutta la economia di quel periodo davano l'impressione di un tale disorientamento e di una tale assenza anche delle più elementari nozioni teoriche della materia, da lasciare trasecolati. Ancora alla fine del 1919 un commissario regionale ordinava, ad esempio, con una solenne circolare, a tutti i suoi residenti l'adozione per la loro contabilità di una specie di strana forma di «partita doppia» che egli doveva avere scovato in qualche manuale popolare per la tenuta delle contabilità dei piccoli negozi; e disponeva l'adozione del «registro partitario», di cui forniva il tracciato con uno specchio allegato alla circolare, soggiungendo che questo avrebbe servito alla fine di ogni mese come minuta del rendiconto «facilitando in tal modo la preparazione dei titoli». Osservatogli dal Governo che questa non era la forma più ortodossa di rispettare le leggi e di eseguire le norme della contabilità di Stato, replicava, questo buon commissario e perfetto coloniale, che, se ciò non poteva piacere al Governo, gli era tuttavia necessario al fine di unificare la contabilità interna. Cosicché per unificare la contabilità interna del suo commissariato questo commissario violava tutte le leggi, sconvolgeva quanto si poteva ancora sconvolgere in materia contabile amministrativa, ed insegnava, con una ingenuità che può essere soltanto figlia della più sesquipedale incoltura, a «preparare i titoli» alla fine del mese, e cioè a creare a tutt'uomo una quantità di falsi senza per altro accorgersi neppure di crearli. Si è voluto cogliere questo fiore spinosissimo e fioritissimo dal giardino che il Governatore era costretto a sistemare, soltanto come esemplificazione. Esso basta a dimostrare come, anche per creare un preventivo delle entrate, mancasse nella sostanza ogni solido fondamento del passato, da cui solo sarebbe stato possibile trarre norma nell'avvenire.

Infatti gli esperimenti del passato, invero infelicissimi, ammaestravano ed imponevano all'amministratore coscienzioso e prudente di compiere con lento e pacato piede la sua marcia, di

operare prima di codificare, di uscire completamente dal rovelo del passato innalzandosi su di esso per poter avere una visione di assieme, di attendere ancora il risultato della azione di liberazione che allora si stava compiendo sia nel campo politico che nel campo amministrativo.

Anche nella corsa bisogna saper prendere la salita, se non si vuole che il respiro si mozzi ed il cuore manchi allo sforzo. Non eravamo ancora liberati dal peso del passato e non giovava liberarsene per salti, ma per gradi, se anche al passo di corsa. Fin dal principio del suo governo, il Governatore aveva tracciato un sommario programma. Le parole erano state poche ma ben precise, se anche vestite di poesia. Allora egli contava di avere nelle mani strumenti rudimentali e non adatti all'arte, così che l'oggetto con quelli foggiate non poteva essere né completo, né perfetto.

A distanza di qualche anno quel programma sarebbe stato pienamente posto in atto senza nulla dover mutare dai propositi ai fatti. Nella Somalia italiana l'Italia rinnovata perseguiva finalmente una sua politica. L'avvenire era certo, la mèta sicura. Per giungervi però si veniva tracciando faticosamente la strada. Così il Governatore scriveva della sua fatica nella relazione sul Bilancio preventivo 1925-1926 nell'estate del 1924. Nell'anno cruciale del Fascismo egli aveva questa fede e questa visione, la quale per sua ventura non doveva mutare col tempo.

## LA SOMALIA SETTENTRIONALE

### COME NACQUE E VISSE UN PROTETTORATO

DA oltre un trentennio l'Italia aveva assunto il protettorato sulla Somalia Settentrionale, ma non vi aveva in tanti anni acquistato alcun potere reale: alla fine del 1923 non era ancora in grado di esercitarvi alcuna autorità. La base giuridica di tale stato di cose, come è noto, era posta nella convenzione di protettorato dell'8 febbraio 1889 per il Sultanato di Obbia e nel trattato di protettorato del 7 aprile 1889 per il Sultanato dei Migiurtini.

Sia l'uno che l'altro trattato erano stati rinnovati e riaffermati con la dichiarazione di Jusuf Ali dell'11 aprile 1895 e con quella di Osman Mahamud del 7 aprile 1895 in relazione all'Atto Generale di Bruxelles 2 luglio 1890. Queste dichiarazioni di protettorato dell'Italia sui Sultanati di Obbia e dei Migiurtini non avevano avuto altro scopo in principio che d'impedire che altri se ne impossessasse e sotto un punto di vista espansionistico esse facevano parte del programma coloniale che Francesco Crispi aveva divisato per l'Italia nell'estremo oriente africano.

I Sultani erano stati i primi a rendersi conto di questo espediente giuridico e ne avevano subito tratto le conseguenze. Essi non cessarono dal ritenersi liberi da ogni vincolo di sudditanza e arrivarono ben presto a considerare il protettorato lettera morta.

Nel Sultanato dei Migiurtini continuarono gli atti di pirateria sui piroscafi incagliati al Capo Guardafui e continuò a esercitarsi la tratta degli schiavi. L'esercizio della nostra autorità non ebbe da principio alcuna tangibile espressione. Sopraggiunte poi le note dolorose vicende in Etiopia, l'attenzione e la vigilanza esercitate per opera della nostra marina sulla costa della Migiurtinia si allentarono ancora più. Il Sultano Osman Mahamud si provò anche a esercitare il contrabbando di armi a favore dell'Etiopia e ai nostri danni! Negli anni che immedia-

tamente seguirono, il Sultano considerò cessato di fatto ogni impegno suo verso di noi e offerse successivamente alla Francia e alla Germania il protettorato sulla Migiurtinia. A questo punto provocò la nostra reazione. La regia nave « Colombo » inviata sulle coste tentò allora di catturarlo e bombardò le località costiere che non furono pronte a innalzare la bandiera italiana. Osman Mahamud fu dichiarato deposto. La dichiarazione, non occorre dirlo, rimase lettera morta. Dopo questa dimostrazione di forza, per ristabilire in nostro favore una situazione così pregiudicata veniva incaricato il comm. Pestalozza, Console in Aden, che, iniziate le trattative coi Badhir e col Sultano, riusciva a stipulare un nuovo protettorato sottoscritto in Bender Olloh il 18 agosto 1901.

Non diversamente in questi anni avveniva nel territorio di Obbia, dove il Sultano, senza cedere nulla del suo potere, mirava a consolidare coi nostri aiuti di armi e di danaro il suo dominio su quelle popolazioni di conquista e a trar partito dalla situazione che il contegno di Osman Mohamud aveva provocato per estenderlo in Migiurtinia su alcune località di quella costa col nostro favore.

Politica invero, la sua, avveduta ma non senza pericoli e non tollerabile all'infinito. Come ognuno vede perciò il protettorato sulla Somalia Settentrionale era soltanto nominale, nulla affatto organizzato, e limitato a semplici pattuizioni scritte alle quali noi stessi non eravamo sempre sicuri di fare onore. Basti dire che quando gli Inglesi sbarcarono a Obbia servendosi del nostro territorio, col nostro consenso obbligato, per la terza campagna contro il Mullah (1), il Sultano Jusuf Ali creava difficoltà alla costituzione della loro base di operazioni e al reclutamento dei cammelli da trasporto; e fu sotto la pressione inglese che noi fummo costretti a trarlo in arresto di sorpresa e a relegarlo in Eritrea. Questo stato di cose veramente poco dignitoso ebbe eco in Parlamento, dove si riconobbe che bisognava prendere una più ferma e decisa linea politica.

Una nuova missione affidata al Pestalozza nel luglio 1904 aveva il compito « di studiare sopra luogo e proporre al Regio Governo i mezzi più idonei per ottenere la pacificazione dei

(1) Circa i nostri impegni con l'Inghilterra sui territori della Somalia Settentrionale si legga la nota a pag. 82 di questo volume. Fino alla nostra effettiva occupazione di tutti quei territori si ebbe in sostanza, e di pieno diritto, una specie di mezzadria nel protettorato.

Paesi della Somalia sottoposta alla protezione dell'Italia (Sultanato di Obbia e dei Migiurtini) e per avviare la organizzazione politica e amministrativa di essi ».

Ma l'organizzazione politica e l'amministrazione di questi territori dovevano trovare un nuovo ostacolo al Nogal, divenuto nel 1904 territorio di rifugio del Mullah, apparentemente battuto dagli Inglesi nelle precedenti campagne, ma non domo.

L'accordo di Illig del 5 marzo 1905, che ne seguì, e che sanzionò uno stato di fatto venuto a crearsi ai nostri danni, rese infatti più difficile l'attuazione del nostro programma. L'accordo di Illig ci impegnava in rapporti con un terzo protetto, il Mullah, non più docile protetto degli altri due.

Si credette tuttavia, ma per poco, di poter procedere all'imposizione di un più efficace controllo sulla Somalia Settentrionale che ci desse almeno il modo di adempiere agli obblighi internazionali dell'Atto Generale di Bruxelles circa la tratta degli schiavi e il traffico delle armi. Risale a questo tempo il tentativo di imporre formalmente il nostro dominio sulla Somalia Settentrionale, ma all'intenzione non corrispose un'adeguata volontà di attuarlo come si vedrà. Trattative, chiacchiere, non mai forza d'armi ed imposizione di volontà.

Dallo stesso nostro rappresentante che aveva trattato l'accordo di Illig vennero avanzate le più concrete proposte, che consistevano nell'istituzione di una Regia Residenza in Obbia e di un'altra in località ancora indeterminata del Sultanato dei Migiurtini, Bender Cassim od Alula.

« In quel tempo si preparava il riscatto delle stazioni costiere del Benadir, che noi avevamo in affitto dal Sultano di Zanzibar, e il passaggio della gestione di esse e dei territori intermedi — sui quali avevamo pure proclamato il nostro protettorato — da una Società « a carta » direttamente al Governo. Non ultima delle ragioni a determinare l'assunzione di tutti i poteri da parte del Governo era stata la necessità della difesa della Colonia dai nemici esterni, quali il Mullah, che avrebbe imposto alla Società oneri di spesa troppo ingenti per chi si proponeva soltanto scopi economici. Avvenuto, nel 1905, il passaggio di gestione, compiute alcune operazioni di polizia difensiva e presi i contatti con le popolazioni, fu subito palese che fra Somalia Settentrionale protetta e Benadir correvano rapporti inscindibili, d'ordine politico non soltanto contin-

gente, in quanto se la prima ne costituiva una specie di antemurale o baluardo a Nord, verso il Benadir essa poi gravitava col peso delle sue genti turbolente, come il paese piú povero e diseredato da madre natura verso quello piú ricco e piú fertile. Ciò non perché fra i Sultanati del Nord e le nostre terre del Sud esistessero o potessero facilmente intessersi rapporti economici, ma perché i Somali del Nord avevano, per tradizione secolare, spinto sempre le loro invasioni e le loro migrazioni in masse compatte dagli altipiani sassosi della Migiurtinia e del Nogal e dalle steppe sabbiose di Obbia verso le pingui terre del Uebi Scebeli e del Giuba. La Somalia Settentrionale era ed è, perciò, non soltanto il baluardo che difende, ma anche la terra povera che riversa le invasioni delle sue genti, le quali bisogna pur contenere, gradualmente assorbendole.

« Per ciò il protettorato doveva controllarsi per tre compiti coloniali diversi: copertura del Benadir; difesa del Benadir dagli stessi Sultanati; equilibrio di potenza dei protettorati fra loro. Restava un altro compito internazionale, ed era quello dei rapporti dei protettorati con l'estero.

« Per conseguire praticamente questi scopi furono progettati vari sistemi d'ordinamento: tutti avevano per base la istituzione di rappresentanti italiani presso i Sultani o nelle principali località costiere: tutti tendevano, in un primo tempo, specialmente, al piú completo disinteressamento dagli affari interni dei Sultanati e dal governo delle tribú che ne dipendevano. Era questa la perenne ossessione pei pericoli dell'intervento e delle così dette avventure coloniali. Quanto alle dipendenze gerarchiche, si voleva, da principio, governare il Benadir da Zanzibar, affidando a quel Regio Console Generale la funzione di Governatore, e la Somalia Settentrionale protetta, da Aden, pure a mezzo di quel R. Console. Si comprese ben presto esser quello il peggiore dei sistemi, perché prescindeva dalla maggiore difficoltà delle comunicazioni marittime. I mezzi navali — mercantili e da guerra — non consentivano, allora, gli approdi su tutto il nostro litorale dell'Oceano Indiano durante il periodo del monzone di Sud-Ovest e, cioè, dal maggio all'ottobre, che era detto appunto di « costa chiusa ». Si compivano operazioni con la terra non in tutti i luoghi e sempre con qualche difficoltà, dal dicembre all'aprile, durante il monzone di Nord-Est. Nei mesi intermedi si avevano calme di vento e di mare, i cosiddetti periodi di tanga mobili.

La mancanza di mezzi di comunicazione radiotelegrafici e telegrafici, isolando la Colonia da Zanzibar come da Aden, contribuì a dimostrare subito che i Governatori fuori dal territorio sarebbero stati pressoché inutili.

« La legge 5 aprile 1908, n. 161, risolse la questione fondamentale, affidando al Governatore del Benadir, che risiedeva a Mogadiscio, anche l'amministrazione dei protettorati della Somalia Settentrionale. Era il riconoscimento di due essenziali necessità: residenza del Governatore sul territorio di giurisdizione, unità di governo sui protettorati e sulla Colonia. Nei primordi dell'applicazione di quella legge, il concetto di amministrazione era inteso nel senso restrittivo di pura gestione amministrativa, la quale si presentava, per le enormi distanze, tanto ardua che il Carletti, primo Governatore del Benadir, rilevandone le difficoltà e considerando la particolarità dei problemi interni della Somalia Settentrionale, riteneva piú opportuno costituirne un separato governo con un proprio governatore o commissario che risiedesse in quel territorio stabilmente. Superava, poi, l'obiezione che avrebbe potuto farsi per la loro particolare natura giuridica essendo Migiurtinia, Nogal e Obbia sotto il regime internazionale del protettorato e non del diretto dominio, dicendo:

« ...nessuno vorrà pigliar sul serio la parola "protettorato,,; non si tratta né della Tunisia né del Marocco. La Somalia Settentrionale è in realtà possesso nostro, né piú né meno del Benadir. Questi Sultani della Somalia non sono che Capi tribú, gratificati di un titolo un po' reboante; a noi conviene lasciarli vivere, perché ci fanno comodo, perché possono agevolare l'opera nostra, con quel po' di prestigio e quella po' d'influenza che hanno sulle tribú. Ma le relazioni tra noi e quei Sultani debbono essere quali noi vogliamo che siano; è questione che riguarda noi soltanto; e se domani credessimo che quei Sultani ci creano impacci e fastidi, e volessimo metterli a riposo, nessuna potenza interverrà a fare obiezioni ». Proponeva, dunque, per la Somalia Settentrionale un ordinamento analogo, ma separato, a quello del Benadir, con un proprio R. Corpo di truppe coloniali, residenze e servizi civili. Tutto ciò non era, allora, possibile perché avrebbe per necessità costretto ad una occupazione « manu militari », almeno contro il Mullah, e a spese non facilmente limitabili. Per disposizione del Ministro degli Affari Esteri fu invece data al Governatore



del Benadir anche « la direzione politica dei Sultanati, in quanto non si riferisca alle relazioni internazionali ».

« Contemporaneamente all'approvazione della legge organica citata, con altra legge, pure del 5 aprile 1908, n. 138, furono stanziati L. 225.000 annue per le spese di gestione della Somalia Settentrionale. Nella relazione ministeriale alla Camera dei Deputati era detto che quei fondi venivano chiesti per la Somalia del Nord: « ...pel graduale funzionamento di Residenze lungo la costa del protettorato, rendendo questo effettivo, senza alterarne la forma, per ragioni politiche e amministrative. Queste Residenze ci daranno modo di organizzare un utile servizio di informazioni, di provvedere maggiormente alla sicurezza del Benadir, di sorvegliare e reprimere il contrabbando delle armi e delle munizioni e di metterci a contatto con i Capi locali e di sentirne i bisogni ». La relazione stessa prevedeva che la prima Residenza da istituire sarebbe stata quella di Obbia.

« Si cominciava così, con modesti provvedimenti e con più modesti mezzi, a concretare un'azione di governo sui protettorati che era, allora, determinata dalle contingenze del momento, per fronteggiare, cioè, le turbolenze del Mullah, facendo scudo al Benadir col Sultanato di Obbia. E si venne alla istituzione della Residenza presso il vecchio Jusuf Ali.

« Dopo lunghi e difficili negoziati, fra il Reggente il R. Consolato di Aden, Commissario per la Somalia Settentrionale, e il Sultano fu stipulato, in data 5 aprile 1909, il seguente accordo per l'impianto della R. Residenza, che, si noti, era stata già istituita ufficialmente con decreto governatoriale del 30 marzo 1909 e con decorrenza dal 1° di aprile:

« Fra il dott. Renato Piacentini, reggente il Consolato d'Italia in Aden, e il Sultano Jusuf Ali fu convenuto quanto segue circa l'istituzione di una residenza in Obbia:

1. Il Residente ha ordine dal Governo d'Italia di non incaricarsi affatto dell'amministrazione del Sultanato, sia per ciò che riguarda le dogane e il commercio, come per ciò che riflette la giustizia a meno che non si tratti di questioni fra sudditi del Governo d'Italia e gente suddita di Jusuf Ali, in tal caso il Residente si intende come il naturale giudice.

2. Il Residente non ha diretta autorità sugli affari del Sultanato.

3. Il Residente viene *ad Obbia come amico del Sultano e suo con-*



Fig. 19 - Gli Zaptié del Governatore

*sigliere*. Il Sultano gli farà presenti i suoi desideri ed egli ne riferirà al Governo e, del pari, cercherà di dirimere le varie questioni tuttora pendenti.

4. Il Sultano garantisce al Residente piena libertà di girare in paese e fuori, sempre, beninteso, nei limiti di qualche ora di strada, e si obbliga a fornire al Residente quella scorta che egli stesso, Sultano, riterrà opportuna per assicurare completamente la incolumità del rappresentante del Governo.

5. Il Sultano mette a disposizione del Residente una sua casa in costruzione, impegnandosi formalmente a farla terminare al più presto possibile, seguendo i consigli in proposito del Residente. L'affitto della casa sarà di trenta rupie al mese fino a che non sarà ultimata e 75 quando sarà compiuta.

*L. S. del Sultano Iusuf Ali*

PIACENTINI.

« Il tono di questo piccolo accordo è assai significativo per dimostrare come allora si intendessero, praticamente, i rapporti fra Stato protettore e Sultano protetto e quanto grandi fossero le diffidenze da superare. Quando si pensi che l'accordo era successivo al decreto governatoriale d'istituzione della Residenza, il quale soltanto, come atto d'autorità, avrebbe dovuto esser necessario e sufficiente a stabilirla, si comprenderà come noi fossimo nella Somalia del Nord tollerati. La esecuzione, poi, ne è ancor più sintomatica. Sulla r. nave « Vesuvio », di ritorno dall'estremo Oriente, partivano da Mogadiscio, il 2 aprile 1909, il R. Console Piacentini e il tenente Ardinghi, destinato ad assumere l'ufficio di Residente, e una scorta di 25 ascari. Giunti il 4, cominciarono le trattative con Jusuf Ali. Questi pretese, dapprima, che la scorta fosse ridotta da 25 a 10 ascari soltanto, allegando che, se troppo numerosa, avrebbe prodotto cattiva impressione sulla gente del paese; non volle poi assolutamente cedere quale sede della Residenza la garesa del figlio e rispose in malo modo al Console che gliela chiedeva a nome del Governo. Furono interrotte le trattative e, tornando a bordo, i nostri rappresentanti, non solo non ebbero gli onori dovuti, ma gli ascari del Sultano rimasero ostentatamente sdraiati in terra, e, da ignoti, furono sparati colpi di fucile in aria con intenzione intimidatoria. Il comandante della r. nave inviò subito un'intimazione al Sultano e fece sgombrare la coperta della « Vesuvio » ponendola in assetto



Fig. 20 - Pastorella Auadle

di bombardamento. I preparativi minacciosi convinsero a migliori consigli, e il Sultano cedette, non già la garesa richiesta — che era situata in posizione dominante e costituiva una specie di fortino —, ma una modestissima bicocca in costruzione, contigua e dominata dalla garesa stessa del Sultano! In quella bicocca ebbe sede, prima, la R. Residenza e, poi, il R. Commissariato, fino all'anno 1922. L'arredamento della Residenza fornito dal Governo di Mogadiscio era costituito da un an-gareb (letto indigeno) e da due tavoli da cucina! Il comandante della r. nave « Vesuvio » lo fece, per decoro, completare col mobilio di un camerino da ufficiale » (1).

Passano così alcuni anni, in cui la nostra politica, pur avendo potuto esprimersi in formole programmatiche, si dibatte in contraddizioni di termini che le impediscono ogni efficacia nel campo pratico. Il Mullah è divenuto protetto dall'Italia, ma ai Sultani di Obbia e dei Migiurtini ciò non poteva piacere e non piacque. A parte le ragioni in comune che il territorio del nuovo protettorato accordato al Mullah era stato ritagliato in regioni sui quali i Sultani vantavano diritti, un Mullah pacificato significava per il Sultano di Obbia perdere la funzione vantaggiosissima da noi a lui assegnata di copertura del Benadir contro i Dervisci, comportando ciò la fine di ogni possibilità di razzare legalmente in nome del Governo, e il pericolo di vedere cessate le somministrazioni di armi e di danaro con le quali egli andava consolidando il suo potere contro le popolazioni mal disposte a tollerarlo.

Il Sultano dei Migiurtini, per sua parte, con la sistemazione pacifica del Mullah nel Nogal vedeva cessare i lucri personali di contrabbandiere di armi e di munizioni e di viveri che aveva fin allora in pace e in guerra sempre forniti ai Dervisci. Motivi questi che dovevano portare i due Sultani pur così ostili fra loro ad una azione concomitante, contrastante coi nostri sforzi di pacificazione.

Il Mullah a sua volta aveva motivi per non essere contento in un territorio dove la sua fama religiosa strettamente legata alle sue fortune militari avrebbe finito per attenuarsi e per morire. Il Nogal inoltre era una terra povera e arida e non avrebbe potuto mantenere a lungo il séguito dei suoi numerosi affiliati e dei suoi guerrieri avidi di preda. Lo stesso gruppo

(1) Cfr. F. S. CAROSELLI - *Ferro e fuoco in Somalia*.

dei luogotenenti del Mullah non poteva vivere volentieri in quella terra di esilio, lontano dalle proprie tribù d'origine e dai propri paesi provvisti di pascoli più vasti e più pingui.

Non meraviglierà quindi se dopo un certo periodo di relativa tranquillità per l'accordo d'Illig, durato per quasi due anni, risorse la guerra, quella particolare guerra somala, fatta di razzie, di incursioni, di scontri occasionali o determinati, che costituirono lo stillicidio sanguinoso che portò in tre decenni quella terra a spopolarsi e ad impoverirsi nel modo più crudele.

E primo fu il Mullah che assalì il Sultano di Obbia e riprese le incursioni in territorio britannico. In questo periodo, che segna la curva più alta delle fortune del Mullah, la nostra azione di governo si fraziona ancora più, e si deve adattare a situazioni talora minacciose e in apparenza tali che finiscono col distoglierci dal fine principale.

Il Sultano dei Migiurtini è diventato alleato del Mullah. Sono necessarie nuove sanzioni. Le località costiere sono nuovamente bombardate. E non sarebbe ciò bastato a ricondurre il Sultanato nell'ordine della nostra politica se il Mullah per quelle esigenze tutte proprie della sua organizzazione non avesse attaccato i Migiurtini.

Ci fu allora possibile riunire nel marzo 1910 ad Hafun una cinquantina di capi migiurtini, con cui venne stipulato un accordo per il quale il Sultano, riconoscendo i suoi torti passati e convenendo di non avere osservato i suoi impegni, prometteva di mantenerli rigorosamente per l'avvenire e confermava i patti stipulati nel trattato di Olloh del 18 agosto 1910. Per gli incidenti avvenuti il Sultano presentava le sue scuse al Governo ed esprimeva il suo rammarico, accettando l'ammenda di milleottocento talleri, corrispondente al suo assegno per il 1908-09. Consentiva inoltre che tutti i capi del Sultanato suoi dipendenti si recassero a trattare direttamente, in Aden, col Regio Console, gli affari locali e che ricevessero un assegno mensile dal Regio Governo. Le questioni fra tribù e paesi sarebbero state rimesse in ultima istanza al Console in funzioni di commissario.

Il Sultano consentiva poi l'istituzione di Residenze italiane nel Sultanato in tutti i luoghi da stabilire dal Governo, previa intesa con lui, e prometteva di non rivolgersi a Governi o autorità straniere direttamente, ma soltanto d'aver con essi rapporti a mezzo del Regio Governo.

Ma anche questo quarto trattato, come i precedenti, doveva

mostrare ben presto il suo nessun valore pratico. Due anni dopo veniva decisa l'istituzione di un commissariato per la Somalia Settentrionale che avesse alle sue dipendenze la residenza di Obbia; ma soltanto nel 1915, superate gravi difficoltà in luogo per l'ostilità aperta dei Migiurtini, poteva impiantarsi in territorio non soggetto al Sultano, ad Alula, e tuttavia con un carattere quasi diplomatico e non mai di soggezione.

Negli anni che seguirono, mutate anche le situazioni, si finì per obliare da una parte e dall'altra gli obblighi e i diritti convenuti, se pure in qualche momento esistette, chiara, la stessa nozione giuridica del protettorato. Quando avverrà infatti che un cittadino italiano intenda impiantare industrie minerarie del sale e della pesca in Migiurtinia, sarà il Sultano e non il Governo italiano a dargli la concessione (1).

Non migliore tra il 1910 e il 1921 per la riaffermazione della nostra autorità fu l'azione nostra nel Sultanato di Obbia. Qui volendo ad ogni costo far del Sultano un nostro satellite nella politica anti-mullista si riuscì soltanto a farne un tiranno e un infido e malagevole collaboratore. Collaboratore che si credeva in diritto di trattare da pari a pari col Governo Coloniale e di ritenersi libero da ogni vincolo di dipendenza scaturita dalle convenzioni firmate. E sarebbe stato pur facile far leva sulle popolazioni da lui dominate e rendere in assoluto potere nostro il territorio. Ma per un certo tempo ciò non fu creduto possibile e dopo, forse, non fu creduto opportuno (2).

Quando nel 1918 (ogni stato di fatto riceve dal tempo la sua sanzione giuridica) sorsero controversie tra le popolazioni di diretto dominio e quelle del Sultanato, il Governo della Colonia finì, forse senza accorgersene, con l'attribuire al Sultano

(1) Nel 1919 il signor Adriano Pastori, cittadino italiano, otteneva dal Sultano la concessione per l'impianto di saline ad Hafun. La concessione subiva una lieve modificazione nel 1923, e sia l'uno che l'altro documento, che la dichiaravano, sono controfirmati per la vidimazione della firma del Sultano dal nostro commissario! Ma non è questa concessione la sola prova di un potere incontrollato e sovrano del Sultano.

Nel 1922 a Bender Ziada il nostro commissario è incaricato dal Sultano stesso di trattare con le autorità inglesi, a suo nome. E la cosa, che apparentemente meravigliò forse gli Inglesi, non meravigliò il nostro Ministero.

(2) Deve aver fatto testo in materia, penso, un Governatore, pur tanto benemerito del primo sviluppo di questa Colonia, il quale, nella sua relazione sul bilancio per la Somalia italiana, sosteneva che i protettorati non avevano che un valore politico esclusivamente negativo: impedire che un altro se ne impossessasse; che non avevano nessun apprezzabile valore economico; e che lo « statu quo » era il migliore degli stati possibili!

prerogative che sono soltanto di un potere indipendente e sovrano (1).

E non fu l'ultimo nostro atto pubblico di questa natura. Nell'agosto del 1921 il commissario di Obbia per conto del Governo della Somalia Italiana sottoscriveva, persuaso per di più di aver ottenuto un successo personale contro la diffidenza e lo spirito ribelle del Sultano, una strana dichiarazione controfirmata dal Governatore del tempo per l'adesione!

Con essa il « Commendatore Ali Jusuf Sultano di Obbia », mentre « concedeva al Governo della Somalia Italiana di impiantare una stazione radiotelegrafica » che servisse, in unione a quella di Mogadiscio e Hafun, a metterlo a diretto contatto con tutti i popoli del mondo, dichiarava che ne avrebbe agevolata la costruzione fornendo il personale necessario per la raccolta del pietrame e per lo sbarco dei materiali che sarebbero giunti da

(1) Ecco il testo di questo accordo che, stipulato a distanza di oltre un mese dalla chiusa vittoriosa della Grande Guerra, riesce ancor meno intelligibile e giustificabile:

« Accordo fra il Governo della Somalia Italiana ed il Sultano di Obbia per la delimitazione del confine fra la Colonia di diretto dominio ed il Protettorato, stipulato in El Bur il ventitré novembre millenovecentodiciotto (18 Safar 1337). »

Fra il Governo della Somalia Italiana rappresentato dal Segretario Generale Commendatore Dottor Jacopo Gasparini ed il Sultano di Obbia Cavalier Ali Jusuf viene convenuto quanto segue:

1. Il confine fra il territorio della Colonia e quello del Sultanato seguirà il seguente tracciato: dal pozzo di El Cabole, che rimane compreso nel territorio della Colonia, si dirigerà ad ovest fino all'incontro della linea di dune denominata Bad Adde. Seguirà la linea delle dune fino alla località di Gubbét Laak. Da Gubbét Laak proseguirà per il sentiero che va dalla base della duna a Gal Laghet. Da Gal Laghet procederà in linea diritta su Ruguò. Da Ruguò si dirigerà alla località Uium Garron intermedia fra Bur Scebelo e Aligab. Da Uium Garron procederà fino a Mehan, che resta compreso nel territorio della Colonia. Da Mehan si dirigerà ad un punto a dieci chilometri a sud di El Dirri in direzione Bud Bud. Da El Dirri proseguirà a sud di El Maas che il Sultano si impegna a tenere presidiato militarmente.

2. Tutti i Murosale ad esclusione dei Serafil che si trovino ad abitare nel territorio della Residenza di Meregh dovranno trasferirsi a nord della linea di confine. Tutti gli Uaesle ed i Murosale Serafil che si trovino ad abitare nel territorio del Sultanato dovranno trasferirsi a sud della linea di confine. Tale trasferimento dovrà aver luogo non appena ultimato il raccolto della stagione agricola in corso ed il Governo ed il Sultano si impegnano ad assicurarne l'attuazione e a garantire il libero passaggio dei rer ed individui, del loro bestiame e di quant'altro loro appartiene. Il trasferimento dei due gruppi di Mohamed Gan-Adda e di Fara Gelib formerà oggetto di un patto a parte.

3. Le autorità della Colonia ed il Sultano di Obbia avranno giurisdizione sui territori rispettivamente a sud ed a nord della linea di confine indipendentemente dalla pertinenza etnica o politica degli individui che vi si trovino. Ogni reclamo o lagnanza per fatti o questioni che si verificano nei territori della Colonia o del Sultanato, come sopra delimitati, potranno unicamente essere avanzati all'Autorità che ha giurisdizione sul territorio in cui fatti o questioni si siano svolti.

Mogadiscio; che avrebbe *rinunziato a qualsiasi compenso speciale per la concessione* di cui sopra, all'infuori della ordinaria corresponsione delle duemilanovecentoventi rupie mensili che gli erano state pagate fino allora *senza alcuna diminuzione per lui e per i suoi successori*.

Il Sultano si impegnava di « fornire tutti gli armati di cui il Governo avesse avuto bisogno nel numero desiderato » e a non disporre di alcun movimento di armati senza il consenso del commissario, all'infuori dei casi di attacco nel territorio del Sultanato da parte di elementi avversari.

Accondiscendeva infine ad osservare i confini tutti del Sultanato e a non recar danno con incursioni od in alcun modo alle cabile soggette al Governo e confinanti col Sultanato, e a rimettere alle decisioni del residente di Meregh e del commissario di Obbia qualsiasi questione di confine.

4. Nessun armato di fucile della Colonia o del Sultanato potrà oltrepassare la linea di confine ad eccezione degli armati inviati in servizio di corriere o di scorta e che siano diretti a una delle Residenze della Colonia, alla Residenza o al Sultano di Obbia o ad una delle località sedi di Naib e che siano muniti di una carta di riconoscimento dell'Autorità che li invia.

In caso di sconfinamento di armati l'autorità del luogo dove essi vengono trovati dovrà procedere al sequestro dei fucili che verranno inviati all'Autorità da cui gli armati dipendono.

5. Il Governo ed il Sultano si impegnano ad impedire l'immigrazione nei rispettivi territori di cabile o rer dei territori oltre la linea di confine.

6. I Murosale continueranno ad avere il libero e gratuito uso dei pozzi da El Cabole a Meregh di El Dere e di Mehan dove il Governo farà scavare per proprio conto un pozzo.

Il presente atto scritto in quattro esemplari di cui due in lingua italiana e due in lingua araba viene letto e sottoscritto dopo essere stato riscontrato esattamente conforme nel testo bilingue.

*Nella Garesa di El Bur*

il ventitré novembre millenovecentodiciotto

*Il patto suppletivo all'accordo stipulato in Elbur fra il Governo della Somalia Italiana e il Sultano Ali Jusuf il 23 novembre 1918 era il seguente:*

Fra il Governo della Somalia Italiana rappresentato dal Segretario Generale Commendatore Jacopo Gasperini ed il Sultano cav. Ali Jusuf viene convenuto quanto appresso:

Le genti di Fara Gelib attualmente dimoranti in territorio di Meregh dovranno trasferirsi nel territorio del Sultanato.

Le genti di Mohamed Gan Adda e tutti gli Uaesle Mohamed Adda che dimorano con lui in territorio del Sultanato dovranno trasferirsi nel territorio della Residenza di Meregh.

Tanto le genti di Fara Gelib che quelle di Mohamed Gan Adda si trasferiranno con tutti i loro beni e tutto il loro bestiame ed il Governo ed il Sultano s'impegnano a facilitare tale trasferimento.

Obbia 2 gennaio 1919.

« Io resto sempre — concludeva il Sultano nel testo dell'accordo — il proprietario effettivo del Sultanato. »

Si aggiunga e si consideri la situazione creata dai trattati Crispi con l'Inghilterra, dei quali abbiamo tenuto e terremo parola, e si potrà avere un'idea di che cosa ci fosse rimasto.

## AZIONE POLITICA PER L'OCCUPAZIONE DELLA SOMALIA SETTENTRIONALE

**I**N realtà noi non avevamo più un protettorato. Bisognava conquistarlo e, con la conquista, sostituirvi il dominio diretto. La dottrina giuridica in materia di diritto coloniale distingue due generi di protettorato: il protettorato internazionale e quello coloniale propriamente detto. Di queste due figure giuridiche si è spesso perduto nei nostri ambienti coloniali il chiaro concetto e si è forse ritenuto che l'una equivallesse l'altra.

Il protettorato internazionale, come è noto, si riferisce a due soggetti di diritto internazionale; il protettorato coloniale invece ha per oggetto un territorio « nullius », non soggetto cioè ad un'organizzazione statale, ed è per solito conseguenza di accordi fra uno Stato da una parte e il Capo indigeno del territorio « nullius » dall'altra.

Quest'ultima figura di protettorato è originaria dall'Atto Generale di Berlino del 1885 col quale alcuni Stati d'Europa presero impegno circa la condotta da assumere rispetto alla loro azione coloniale su alcuni territori africani.

In questo Atto era stata considerata separatamente l'ipotesi della presa di possesso di un territorio e quella della semplice assunzione di protettorato.

L'art. 34 di tale Atto disponeva infatti: « La Puissance qui dorénavant prendra possession d'un territoire sur les côtes du continent Africain, situé en dehors de ses possessions actuelles, ou qui n'en ayant pas eu jusque là viendrait à en acquérir et, de même, la Puissance qui y assumerà un protectorat, accompagnera l'acte respectif d'une notification adressée aux autres Puissances signataires du présent acte, afin de les mettre à même de faire valoir, s'il y a lieu, leurs réclamations ».

Ora, e questo è il caso nostro della Somalia Settentrionale, quando uno Stato non ha ritenuto di occupare materialmente un territorio, ma ha voluto soltanto riservarselo, vi ha stabilito



Fig. 21 - Sceik Mohamed Abdulluhai (+) fa atto di omaggio



Fig. 22 - Tipi di Badi Addo

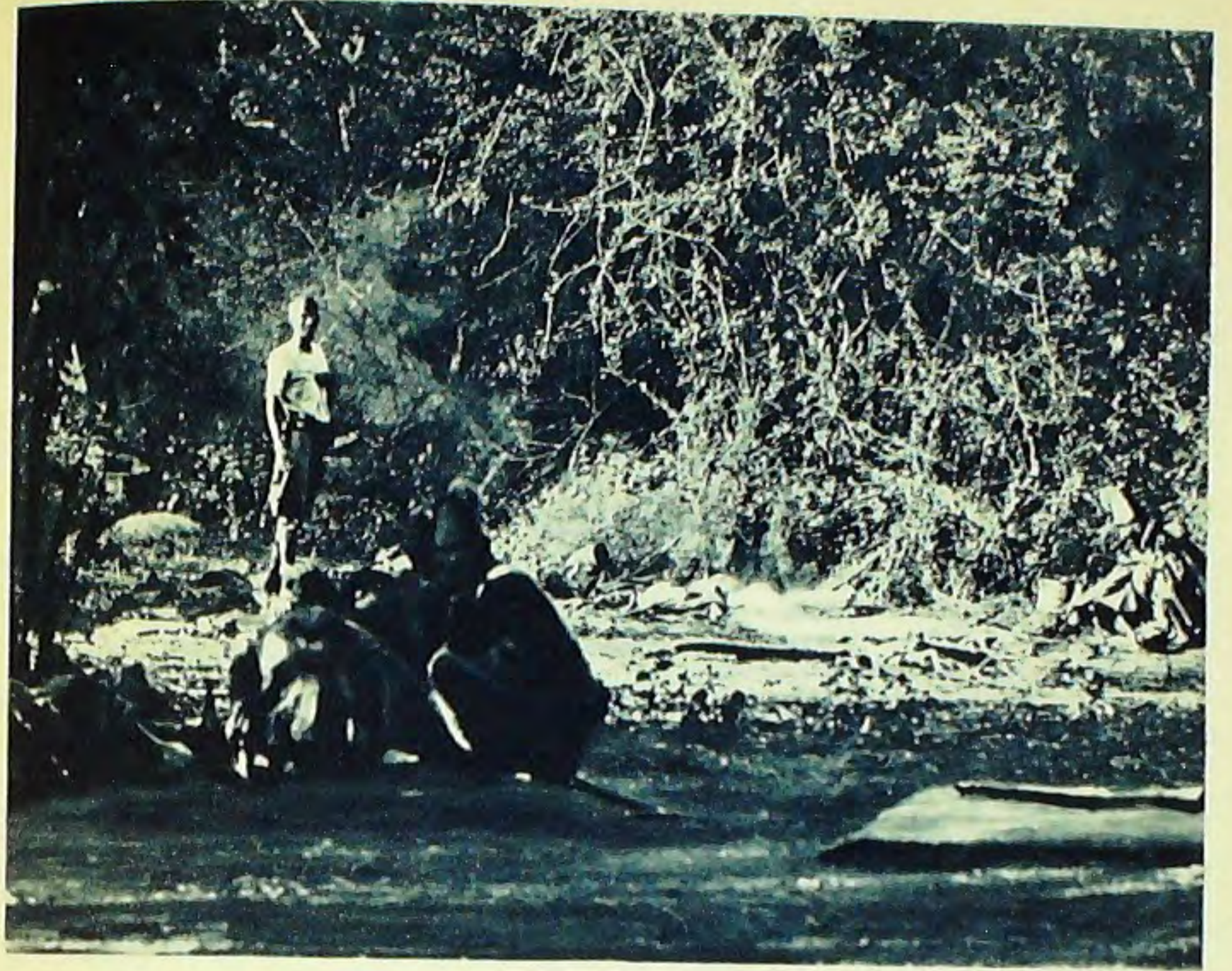


Fig. 23 - Un bivacco nel Boi

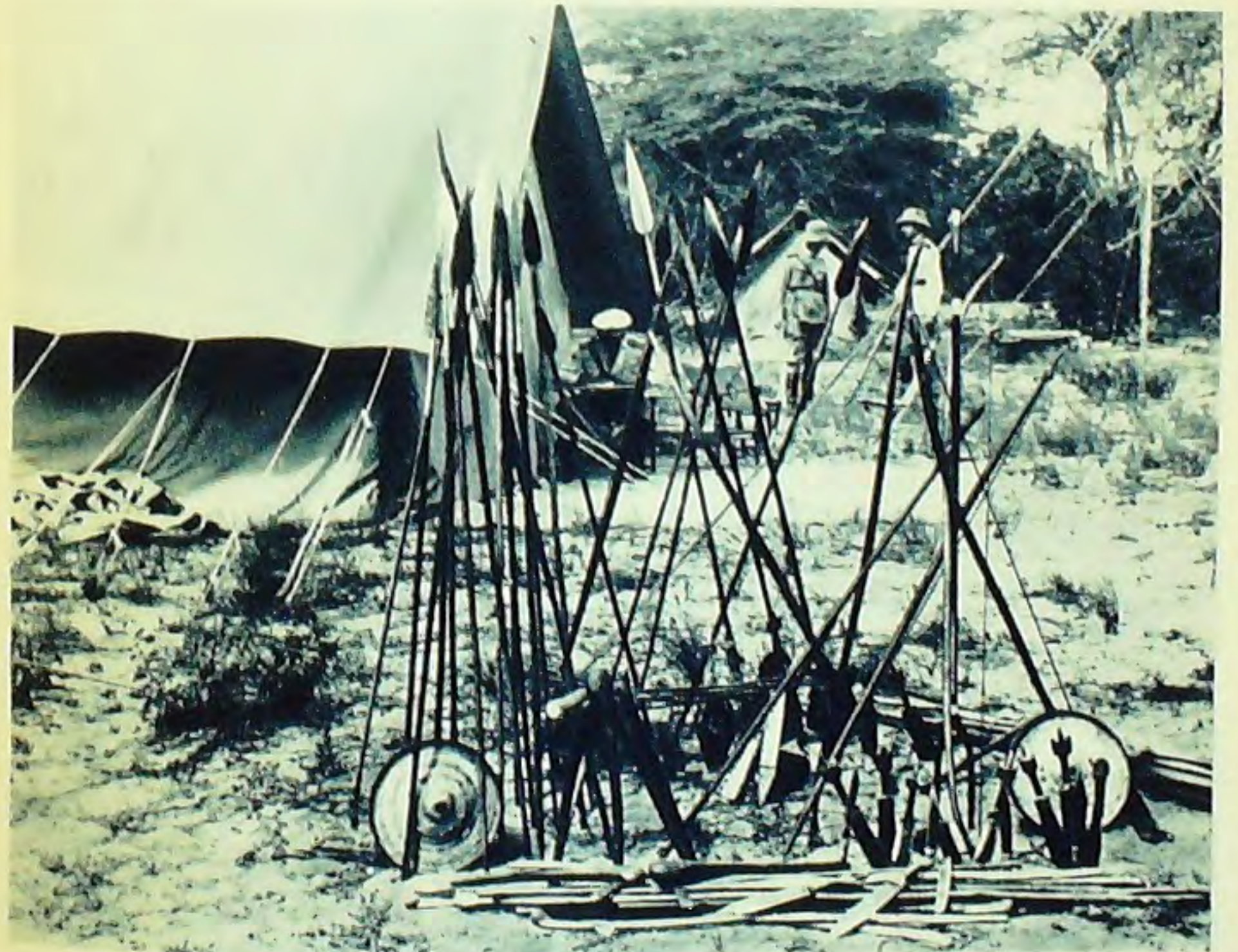


Fig. 24 - Armi indigene

un protettorato coloniale coll'informarne mediante la notificazione gli altri Stati che restano così esclusi dal diritto di occupare quel territorio.

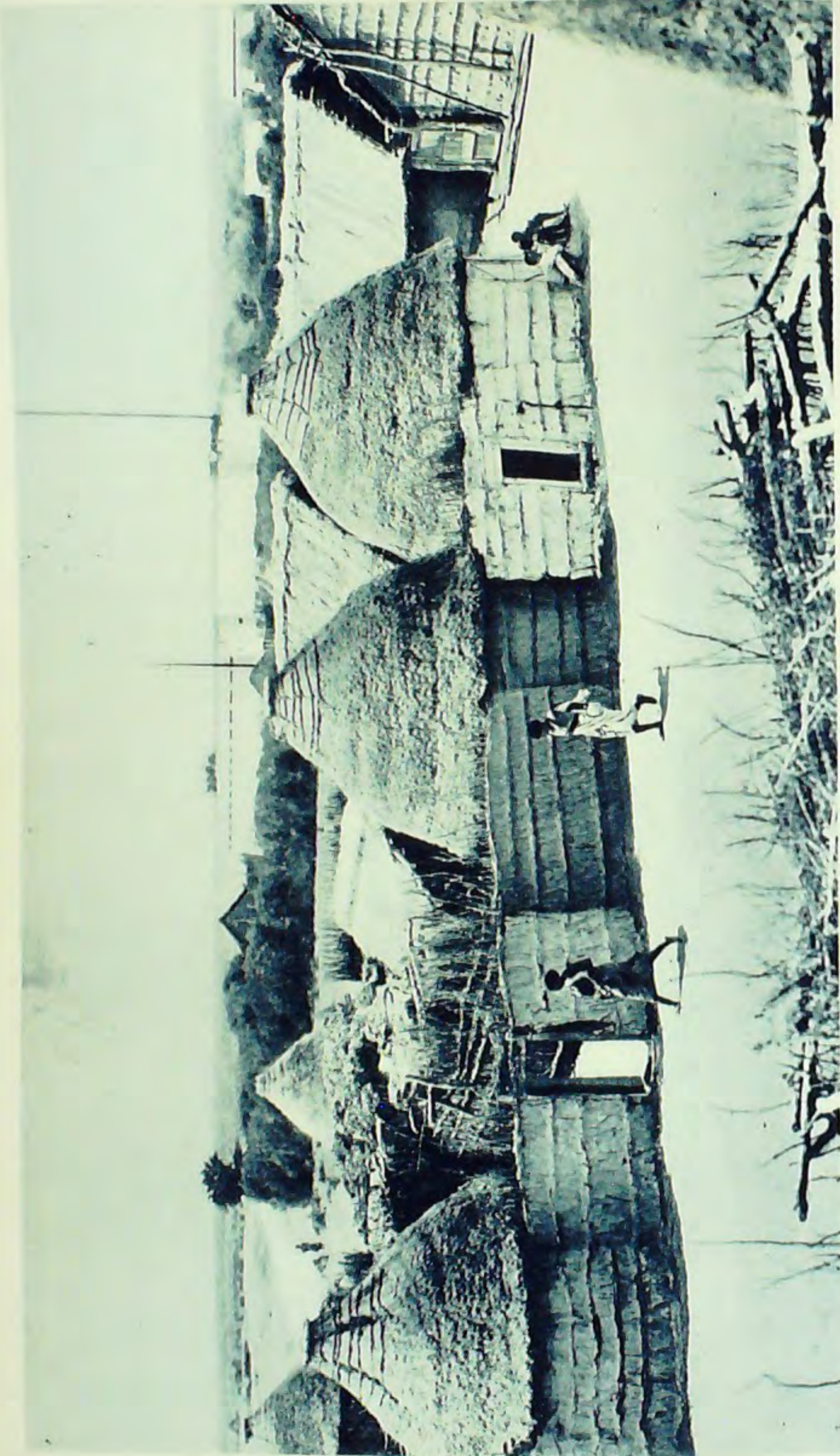
Questo è il principio che segna il carattere al protettorato coloniale dal punto di vista internazionale. Dal punto di vista dei rapporti tra lo Stato protettore e il paese protetto, la dottrina è stata più incerta e la pratica è stata varia. Secondo alcuni lo Stato protettore avrebbe una potestà territoriale neppure limitata secondo la Convenzione stabilita tra lo Stato protettore ed il capo indigeno. Secondo altri non esiste nel protettorato coloniale alcun diritto territoriale ma soltanto il diritto di escludere gli altri, « *ius excludendi alios* », dall'occupazione del territorio predetto. Una terza interpretazione ritiene di vedere nel protettorato l'esercizio di una potestà territoriale *propter territorium*, e non un diritto sul territorio.

È bene credere che quest'incertezza di dottrina abbia deciso della pratica incerta nei riguardi dei Sultanati da parte nostra, ma non spiega però come si sia arrivati all'oblio delle nostre finalità in Somalia. Era avvenuto, come abbiamo visto, che i funzionari inviati a Obbia e ad Alula non avevano mirato a sostituirsi gradualmente ai Sultani ma avevano finito col confermare questi in una sovranità pericolosa ai nostri interessi e non giustificata da alcuna tesi di diritto.

Perché, ammesso pure che il protettorato coloniale non dovesse dar luogo, fin che l'occupazione effettiva di esso mancasse, ad un possedimento pieno o limitato, e non costituisse cioè un diritto reale di qualsiasi natura sul territorio protetto, nulla avrebbe dovuto impedire, come non lo aveva mai impedito agli Inglesi nel vicino Somaliland, che nel territorio protetto noi potessimo esercitare una potestà territoriale analoga, ma certamente più ampia, di quella che può esercitarsi in territorio di altri Stati, come avviene, per esempio, nelle Concessioni in amministrazione o in affitto.

Sarebbe bastato pensare ad ogni modo che l'esercizio di una potestà territoriale era il solo mezzo per costituire quel diritto reale che era in contestazione. Ma ormai il nostro buon diritto aveva ricevuto la sanzione di un obbligo internazionale, per cui non avrebbe potuto più limitarsi nei Sultanati ad un alternato esercizio di sovranità, soluzione questa più volte studiata. Fin dal 1919 con la Convenzione di Saint-Germain era stato sancito il principio che parificava le diverse forme di

Fig. 25 - Il forte di Buloburti





acquisti coloniali agli effetti delle responsabilità degli Stati, imponendo l'obbligo di istituire nei paesi soggetti alla loro autorità un potere sufficiente ad assicurarvi l'ordine.

L'art. 10 di detta Convenzione dice infatti: « *Les Puissances signataires reconnaissent l'obligation de maintenir, dans les régions relevant de leur autorité, l'existence d'un pouvoir et des moyens de police suffisants pour assumer la protection des personnes et des biens...* »

Non solo dunque non esisteva alcun ostacolo dal punto di vista internazionale a ridurre in nostro potere i Sultanati, ma eravamo obbligati a stabilirvi un potere che assolvesse i compiti che di fronte alle Potenze ci eravamo solennemente assunti.

Ciò abbiamo esposto anche per convincere di errore chi in quel tempo ha creduto di affermare che l'occupazione della Somalia Settentrionale ha aggravato, senza giustificazione, il territorio della Colonia di un passivo politico ed economico. Chi poi ancora credesse che la occupazione dei Sultanati non sia stata preceduta dalla preparazione politica, che l'impresa, non facile per ragioni militari e pericolosa per l'incognita delle ripercussioni politiche sulle popolazioni somale, esigeva, sarà ugualmente persuaso del suo giudizio troppo affrettato. Riprendiamo dunque la cronaca.

Mentre il disarmo veniva effettuato al Benadir, i Sultani di Obbia e dei Migiurtini, riavutisi dalla prima sorpresa per questo inaspettato squillare di ordini, stettero sospettosi a guardare se qualche cosa non si preparasse anche per loro. Da Mogadiscio pervenivano loro notizie poco rassicuranti. I numerosi emissari che ne ritornavano, riferivano che colà si parlava in modo tutto nuovo del carattere di protettorato della Somalia Settentrionale; che si discorreva di una Somalia che avrebbe dovuto sorgere dalle premesse del passato. I Corpi armati venivano riordinati su quadri più larghi; si sapeva che il Governatore aveva preso a dirigere personalmente gli affari politici e che determinava ogni atto di governo. Cessati al Benadir erano i lauti versamenti delle regalie politiche, e, per quanto si riferiva ai Sultani, venivano considerati come delitti di lesa sovranità e contrari ai canoni di una politica indigena i rifornimenti annuali o straordinari di armi e cartucce con i quali essi Sultani avevano potuto mantenere efficiente il loro armamento a sostegno della loro politica interna... ed esterna. Preoccupante questo nuovo Governatore fascista che, cosa insolita, faceva sentire il suo diretto volere sui commissari e sui residenti, sui militari e sui

civili, sui più lontani come sui più vicini, i quali non potevano sottrarsi a questa volontà che, era evidente, soltanto uno scopo ben determinato poteva fare tanto ferma e appassionata.

Si sapeva — cosa molto seria da meditare — che in fatto di governo e di politica indigena egli esprimeva certi principî di cui mostravasi rigido assertore e che non lasciavano sperare nulla di buono: i principî fascisti. Il Sultano Osman Mahmud dei Migiurtini e il Sultano Ali Jusuf di Obbia non avevano mai avuto tanto seriamente di che preoccuparsi neppure durante il tormentato periodo mullista!

Ed ecco, dopo questo guizzar di lampi, il tuono di una notizia che celava una minaccia certa! A mezzo di un inviato speciale il Governatore aveva annunziato al Sultano Ali Jusuf il suo prossimo sbarco a Obbia, che sarebbe avvenuto nelle forme solenni con cui i Governatori sbarcano a Mogadiscio: il che non poteva lasciar dubbi sul carattere che egli intendeva dare a quella visita. Alla notizia era immediatamente seguito il fatto.

Il Governatore il 14 maggio 1924 era sbarcato solennemente a Obbia, accolto, con gli onori dovuti, dal Sultano e dalla popolazione. In Colonia il contegno imposto nella circostanza ad Ali Jusuf e da lui mantenuto, era stato considerato come prova della sua completa sottomissione e come un nuovo successo del Governatore ottenuto attraverso questa dimostrazione di prestigio personale. Ma giova qui ricordare per evidenza di esame, che per taluno in Italia (tanto si era lontani dal pensare che si potesse comandare a Obbia!) l'andata del Governatore era stata interpretata come una visita cortese al Sultano non certamente opportuna, o quanto meno un gesto di vuota teatralità dannosa al prestigio del Governo.

Si dava in tal modo una interpretazione attenuata del regime di protettorato, ricordando che le visite dei predecessori del Governatore al Sultano di Obbia erano state effettuate sempre in occasione di viaggi di andata nel Regno o al ritorno in Colonia; e ciò allo scopo di evitare che la visita potesse assumere un carattere che non doveva e non poteva assolutamente avere. Ora sembrava ai dubitosi che il viaggio del nuovo Governatore, avente come scopo unico la visita al Sultanato, o dava l'impressione di voler conferire al Sultano una importanza che esso non doveva avere, o avrebbe potuto far nascere l'impressione che si mirasse a un atteggiamento ben diverso...

Era necessario, si diceva, rafforzare il nostro prestigio e l'au-

torità nei Sultanati *senza che fosse imposto al Sultano di muovere dalla sua residenza* per recarsi a rendere omaggio al Governatore; e sarebbe stato forse più opportuno, sempre sulla base delle vecchie ipocrisie politiche coloniali, di inscenare una escursione del Governatore *come scopo principale* della visita, promovendo poi, dietro le quinte, un incontro soltanto « occasionale » col Sultano « in prossimità » della sua residenza.

I risultati politici della visita, come i motivi che l'avevano consigliata, erano stati però ben diversi per il Governatore.

Egli era ritornato da Obbia con una autocolonna il giorno 20 maggio a sera, percorrendo seicento chilometri di strada per la prima volta con automezzi, aprendo in tal modo anche questa via alla nostra rapida penetrazione nel Sultanato. La sua visita al Sultanato di Obbia aveva avuto, come doveva avere (ed era in ciò il significato politico di essa) un carattere identico alla visita che il Governatore faceva nei territori *di diretto dominio*, dove ovunque erano stati assorbiti i capi, e dove all'organizzazione indigena erano stati preposti sotto il nostro comando vasti aggruppamenti etnici inquadrati e funzionanti da organi di governo.

Naturalmente ciò non appariva alterare in nulla la forma e la sostanza dei trattati del 1889, che il Governo Centrale intendeva rimanessero fermi, bensì costituiva un atto politico riaffermante l'autorità dello Stato protettore.

Il Sultano era salito a bordo del piroscafo « Roma » per visitare il Governatore e l'aveva accompagnato poi alla sede del Commissariato, dove era rimasto per rendere omaggio e fare atto esplicito e pubblico di piena sudditanza. Il Governatore aveva poi restituito la visita nella casa del Sultano, dove, alla presenza dell'intera famiglia e dei naib, Alí Jusuf aveva rinnovato solennemente le dichiarazioni di fedeltà e di obbedienza con queste parole: « Comandami ed io ubbidirò a qualsiasi ordine del Governo; un tempo, ero inconsapevole, ora conosco la verità e sono nel tuo pugno ».

Il Governatore aveva poi passato in rivista la popolazione e gli armati, fanti e cavalieri, che avevano eseguito le più brillanti fantasie. Il giorno appresso il Sultano era venuto al commissariato a conferire a lungo col Governatore, su tutte le questioni in corso, riaffermando la propria completa sudditanza senza altre riserve.

Nello stesso tempo che una nuova prassi di governo veniva

instaurata al Benadir, con eguale intonazione venivano stabiliti i rapporti coi Sultani.

Ai nuovi commissari inviati presso i Sultani di Obbia e dei Migiurtini venivano impartite direttive che si fissavano ferme nel concetto del nostro diritto di potere e delle responsabilità di carattere interno ed internazionali che ne conseguivano. Ad Obbia presso il Sultano Ali Jusuf veniva inviato nel luglio del 1924 il colonnello degli Alpini e degli Arditi Trivulzio e ad Alula presso il Sultano Osman Mahamud riceveva analoghe istruzioni il commissario Ettore Coronaro. Pur con diversa forma e contegno essi dovevano preparare i Sultani alla soluzione che dell'assetto dei territori avrebbe poi dato il Governatore e che egli maturava in un programma di diretta amministrazione.

Nel volgere di alcuni mesi il Sultano di Obbia sospettoso e violento veniva ridotto a non sapere più reagire a nessuno degli ordini che emanavano da Mogadiscio. Fin dai suoi primi atteggiamenti di resistenza e di minaccia il colonnello Trivulzio gli si era posto di fronte colla fermezza del soldato che parla per esigere l'esecuzione degli ordini dati. E quando il Sultano con estremo tentativo di sfuggirgli ricorse alle lagnanze verso il Governo della Colonia (il Governatore era assente in Italia) contro questo intrattabile e duro commissario che, tanto diverso dal precedente, non gli dimostrava nessuna deferenza e che aveva l'aria di riconoscergli bensì l'autorità in luogo, ma in posizione subordinata, riceveva dal Governatore questa risposta: « Il Signor Commissario è giusto e tollerante: tocca a te però usar gli rispetto e deferenza e ubbidienza nel nome del Governo che ti protegge ».

Era la fine degli equivoci e per Ali Jusuf era giunto il momento di pensare seriamente ad ogni possibile difesa dei suoi interessi contro la minaccia vicina.

ALI JUSUF TENTA LE ULTIME POSSIBILITÀ  
DI RESISTENZA E CERCA L'AMICIZIA DI  
OSMAN MAHAMUD

ALI JUSUF nella primavera del 1925 aveva fatto passare il Nogal a una grossa massa di suoi armati e aveva raziato con ingenti danni gli Omar Mohamud (1) per punirli di aver abbandonato le loro vecchie sedi sulla destra del Nogal e della zona di Garad per darsi ad Osman Mahamud.

Il Sultano dei Migiurtini, che avrebbe voluto reagire allo scorno subito, poco secondato dalle popolazioni che non erano state toccate dai danni e consigliato dal commissario di Alula, era stato trattenuto facilmente dal ricorrere alla rappresaglia. Ali Jusuf, raggiunti i suoi scopi, aveva subito manifestato un dubbio pentimento per l'accaduto e il proposito di ritirare gli armati che aveva distolti da El Bur e da Harardera. Invero questa decisione apparentemente conciliante e remissiva ubbidiva a più nascoste ragioni. Il Governatore, di cui aveva sperato l'allontanamento definitivo, stava per rientrare in Colonia. Durare in una politica di rivalità col Sultano dei Migiurtini quando sarebbe stato necessario allearsi per resistere alle imposizioni di Mogadiscio e al pericolo di vedersi tolto il potere effettivo per la instaurazione di un protettorato di fatto e non di nome, sarebbe stata volontà di suicidio. Osman Mahamud non era ormai più il principale nemico dei suoi interessi e del suo trono, ma l'alleato nel comune pericolo. Lo stesso Osman Mahamud doveva ora preoccuparsi, ed Ali Jusuf si incaricherebbe di farglielo osservare, della minacciosa nuova politica di Mogadiscio (2).

(1) Gli Omar Mohamud, numerosa e potente cabila, riconoscevano per loro capo un membro della famiglia degli Islam e si erano sempre atteggiati a indipendenti dal Sultano di Obbia e da quello dei Migiurtini.

(2) Ecco una lettera intercettata, scritta da Ali Jusuf al Sultano Osman Mahamud:

«Da Obbia il giorno 27 del mese di Ramadan 1343 [aprile 1925].

Al signore onoratissimo il Sultano Osman bin Mahamud

Iddio ti protegga e così sia.

Dopo averti presentati i miei saluti ed aver invocate su di te tutte le benedizioni

Per queste ragioni Ali Jusuf ai primi di agosto si era dichiarato ossequiente ai voleri del Governo perciò che si riferiva alle contestazioni coi Migiurtini al Nogal, e si professava disposto ad ubbidire a qualsiasi ordine che il Governo gli volesse dare. Ma subito, il commissario Trivulzio avvertiva che avvenivano spostamenti di armati verso il confine della Colonia e in special modo diretti ai centri cerealicoli di Harardera e di El Bur e che era imminente la partenza di un « sambuco » per Gibuti allo scopo di farvi acquisto di armi e di cartucce.

Armi e casse di cartucce venivano inviate nottetempo ai presidi del mezzogiorno. Il colonnello Trivulzio esprimeva il parere che l'occupazione del territorio dovesse avvenire al più presto prima che il Sultano avesse ultimato i preparativi che riteneva necessari per opporsi all'ingresso delle truppe nel Sultanato. Si era arrivati al settembre 1925.

Il 7 settembre il colonnello Trivulzio insisteva sulla necessità di intensificare il servizio di vigilanza al confine di Obbia col Benadir perché le notizie sui nostri preparativi da Meregh a Belet Uen erano argomento di tutti i discorsi. Ma le notizie delle

di Dio ho l'onore di informarti che ho ricevuta la tua lettera piena di belle espressioni, recatami da tuo figlio Nur Ali Ganaf.

Ho notato che la lettera non porta il tuo sigillo né è firmata da te, pur tuttavia dal contenuto di essa ho capito che è stata scritta proprio da te.

Il tuo desiderio ch'io ti mandi della mia gente per parlare con te, io ero pronto ad esaudirlo, ma l'aver sentito che un gruppo di tua gente stava preparandosi a muovermi guerra mi ha indotto a sospenderne l'invio.

Ora ti mando questa lettera con il mio sigillo e con la mia firma per dirti ch'io non voglio guerra né con i Migiurtini né con altri musulmani, soltanto la farò agli Omar Mahamud perché essi hanno fatto razzia dei miei beni e dei miei fucili, non solo, ma ogni giorno essi attaccano la mia gente. Ora se tu riesci a farmi restituire quello che essi mi hanno tolto, bene, altrimenti io ti prego, non ti occupare di loro.

Ti dirò anche che qui c'è un italiano che segue attentamente le nostre azioni e desidera che tu ed io ci facciam guerra sino allo sterminio della nostra gente. Questo io non voglio.

Se è vero quello che tu mi hai scritto, mandami qualcuno dei tuoi fidi ed intelligenti perché io possa con questi parlare di ogni argomento e muniscilo d'una tua lettera con il tuo sigillo e la tua firma.

Tu sai che sei il Sultano dei Darot Ismail e come tale hai il dovere di mantenere la pace tra la tua gente e non di indurla a far guerra: fra noi poi non vi dev'essere discordia. La nostra vita è un breve viaggio sul mondo, come Dio ha detto nel suo libro sacro, e l'uomo vive solo per procurarsi gli alimenti.

Anche Ali richiesto di cosa sia il mondo ha risposto: l'uomo spende le sue forze per vivere ed ha riposo quando muore. Il Profeta ha anche detto che se per Dio il mondo vale quanto un'ala di zanzara tuttavia Egli non ha voluto darlo agli infedeli.

Ora io dico che non è bene che noi facciam guerra per le poche cose di questo mondo.

Questo volevo dirti e null'altro e ti saluto.

Sultano ALI JUSUF »

novità nei Sultanati risultavano da un Decreto Reale già pubblicato da corrispondenti di giornali italiani e inglesi, ed erano evidenti anche dai preparativi che si facevano nel capoluogo della Colonia. Ciò che, peraltro, era necessario — avvertiva il Governatore — era che rimanessero segreti il tempo delle operazioni e le modalità della loro esecuzione, né sembrava inutile il diffondersi delle notizie nebulose e quasi sempre erranee che lasciavano il Sultano nel campo delle congetture e lo disorientavano.

Nei giorni che seguirono fu un andare e venire intenso fra Obbia e l'interno di naib e di armati, nello stesso modo che le comunicazioni fra il colonnello Trivulzio e il Governatore si facevano sempre più frequenti. Il commissario, sempre attento e preciso, spediva uno dopo l'altro i suoi brevi e laconici telegrammi. Il giorno 13 arrivavano ad Obbia centocinquanta armati da Gallacchio. Il presidio di Obbia veniva così portato a quattrocento armati di fucili che disponevano anche di un cannone da 70 B. mont. Intanto il Sultano Ali Jusuf comandava l'adunata ad Obbia di tutte le altre forze militari del nord del Sultanato, ed ordinava a Jassin, suo figlio ed erede, di riunire tutte le forze militari del mezzogiorno tra Harardera ed El Bur. In pari tempo venivano spediti venti cavalieri per l'esplorazione del confine. Per altro il giorno 14 il Sultano Ali Jusuf chiedeva udienza al Commissario per domandare perdono per gli errori commessi, che riconosceva ampiamente, e veniva trattato con molta bonomia, ma con parole molto evasive. Intanto gli informatori portavano notizie allarmanti sulla presenza di colonne in marcia verso Meregh.

Il 16 la situazione, fino allora non ben chiara per la nuova tendenza del Sultano, rivela già elementi a noi favorevoli. Alle due di notte il Sultano Ali Jusuf aveva spedito a El Diber su venti cammelli le suppellettili della sua casa, accompagnate da trenta armati. La mattina appresso un incaricato del Sultano, Hagi Osman, era andato dal commissario a implorare il perdono assicurando la completa sottomissione. Tutto faceva presumere che gli Averghedir e i Merehan, che erano il grosso delle sue forze militari, avrebbero abbandonato il loro capo sotto l'azione politica intensamente condotta dal Governatore da Mogadiscio.

L'atteggiamento remissivo del Sultano si manifestò però capzioso quando il commissario scoprì che egli stava tramando per sopprimere il buluk-basci degli zaptié. In seguito a questo fatto



Fig. 26 e 27 · Buracaba

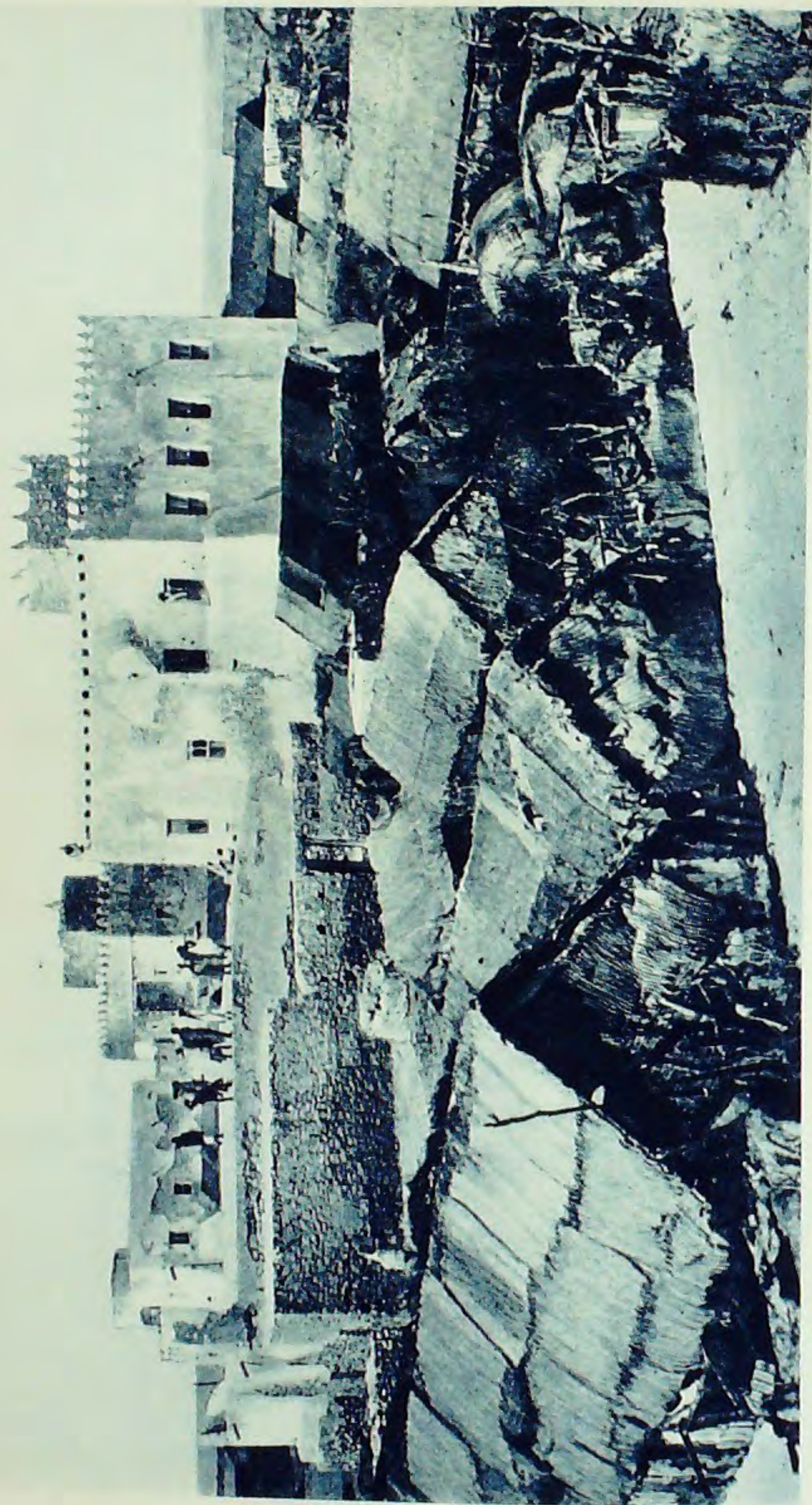


Fig. 28 - La casa del Sultano di Obbia

il commissario intimava ad Ali Jusuf che avrebbe considerato il minimo atto del genere come un esplicito inizio di ostilità. L'atteggiamento energico del Governo otteneva i suoi immediati effetti: il giorno dopo il Sultano diramava un bando, facendo esplicito divieto di recare offesa ai dipendenti del Governo ed ordinando agli Averghedir Sahad di procedere alla immediata consegna delle armi. Anche qui il gioco era doppio perché gli Averghedir erano ormai acquisiti al Governo di Mogadiscio.

Ma il Governatore che conosceva uomini e cose aveva dato istruzioni perché, alla prima protesta di fedeltà e ai primi approcci del Sultano, il commissario chiedesse in qual modo *concreto* Ali Jusuf avrebbe provata la sua completa sottomissione. Il Sultano rispose di non sapere quali proposte formulare e di rimettersi interamente al commissario per andare incontro alle intenzioni del Governo. Era quello il momento decisivo. Il 20 il Governatore ordina di occupare il Sultanato facendo comunicare ad Ali Jusuf che era sua intenzione di portare la pace e la giustizia nei territori in continua perturbazione di risse e di razzie. Poiché Ali Jusuf non aveva ascoltato i precedenti reiterati consigli, il Governatore avrebbe proceduto alla occupazione del territorio per portare ovunque, come si è detto, la pace e la giustizia; questi « incommensurabili beni » non si sarebbero potuti dare se non dopo aver disarmato tutti coloro che detenevano armi, fossero essi dipendenti del Sultano o suoi ascari, o privati.

Si ordinava quindi ad Ali Jusuf di disporre affinché le truppe e le bande del Governo avessero nel territorio di Obbia festose accoglienze, che tutte le località fortificate fossero consegnate, che tutte le armi fossero versate; e gli si prometteva che, dopo ciò, egli non avrebbe avuto di che essere malcontento. Al contrario, intimava il Governatore, verranno trattati tutti come si trattano i sudditi ribelli se gli ordini dati non fossero stati immediatamente eseguiti.

L'azione di intimidazione sul Sultano non sarebbe riuscita se non fosse stata affiancata da quella di disgregazione politica, operata sugli elementi etnici che avrebbero dovuto beneficiare della caduta di una oligarchia e di una dinastia estranee al paese e invise. Le popolazioni di ramo Auja che costituivano i due terzi della popolazione del Sultanato erano rimaste in istato di soggezione poco tollerabile fin da quando ottanta anni

prima il nonno del Sultano Ali Jusuf aveva, alla maniera dei piccoli avventurieri e conquistatori arabi dei secoli precedenti, preso possesso della regione sbarcando a Obbia con pochi fucili ma con arditezza servita da una astuzia senza scrupoli. In base alla conoscenza di questi elementi contrastanti il Governatore aveva concepito il disegno di valersi degli (Auja) Averghedir per minare la compagine del Sultanato e rendere Ali Jusuf impotente alla difesa quando si fosse dovuto procedere all'occupazione del territorio.

Occupazione che al Governatore era apparsa necessaria per effettuare il proposito di formare una Colonia compatta, organica e veramente soggetta. Il lavoro era stato estremamente delicato perché Ali Jusuf teneva gli occhi aperti sugli Averghedir, e questi che ne conoscevano i sistemi punitivi erano molto diffidenti a manifestare i loro sentimenti. Bisognò persuadere questa numerosa cabila che quando la bandiera nazionale li avesse coperti essi non avrebbero avuto più da temere né vessazioni né rappresaglie dal Sultano, ma avrebbero avuto la pace e la giustizia del Governo, a cui essi tanto anelavano. Un modesto commerciante Averghedir che per i propri affari faceva la spola fra Lugh, Baidoa e Obbia fu il tramite per corrispondere con gli Averghedir Saad dove un suo fratello era considerato tra i notabili più influenti. La cabila, dapprima diffidente, quando fu persuasa che le sue eventuali manifestazioni di « desiderio » non sarebbero arrivate a conoscenza del Sultano e che gli esponenti della cabila non sarebbero stati in alcun modo compromessi, per mezzo dei propri capi e notabili in una lettera diretta al Governatore domandò l'intervento del Governo Italiano nel suo territorio invocando la liberazione dal giogo del Sultano. A questo punto erano giunte le relazioni cogli Averghedir quando, attraverso il loro territorio di El-Bur, Harardera e quello che fa corona intorno ad Obbia, veniva decisa l'azione delle truppe. Per la penetrazione delle altre cabile dislocate alla periferia del Sultanato dovevano provvedere le bande composte degli stessi elementi etnici che già conoscevano i benefici dell'amministrazione italiana e che, facendoli conoscere ai concabibili, dovevano servire da filo conduttore per una rapida e profonda penetrazione. Con le cabile dell'oltre confine i rapporti di buon vicinato si erano consolidati nei mesi precedenti ed erano tali da garantire che esse non avrebbero ostacolata in alcun modo la nostra occupazione.

## NEL SULTANATO DEI MIGIURTINI

NEL Sultanato dei Migiurtini, il commissario Coronaro nell'aprile del 1924 riceveva ordine di eseguire una serie di ricognizioni le quali permettessero di raccogliere quei dati e quelle notizie ritenute atte a dare, in breve tempo, una non dubbia conoscenza del territorio e dell'ambiente migiurtino in ogni suo aspetto più utile ai fini di governo.

Era prima di tutto necessario eseguire una ricognizione periferica del territorio del protettorato per rilevarne i confini. In circa quarant'anni di relazioni nostre col Sultanato non si era ancora riusciti infatti ad avere né una sicura conoscenza del territorio (1), né dei suoi limiti. Uniche fonti di notizie relative alle regioni dell'interno erano rimaste ancora il libro del Revoil « La vallée du Darror » (notizie del 1880) e quello dell'ingegnere Robecchi Bricchetti « Nel paese degli aromi » (notizie del 1890), i quali lasciavano tuttora insoluti molti problemi geografici che era doveroso risolvere. Perciò gli scopi principali di questa prima ricognizione dovevano essere i seguenti: visitare la regione costiera da Ordio alle foci dell'Uadi Nogal seguendo un itinerario che possibilmente si mantenesse più all'interno di quello seguito dal Robecchi Bricchetti nel 1890; esplorare il corso dell'Uadi Nogal dalla foce fino all'inizio della grande vallata del Nogal; esplorare la grande

(1) Ad eccezione di alcune zone della costa tra Mogadiscio e Giumbo sul Giuba, che erano state regolarmente rilevate da tecnici, non esisteva una carta della Somalia che meritasse tal nome. La carta Carcoforo, scala 1: 2.000.000, costruita quasi tutta su informazioni, non poteva essere considerata un documento fedele ed esatto del terreno. Località ed elementi morfologici importanti non erano segnati e in loro vece c'erano supposti paesi e accidentalità inesistenti. Tra l'8° e 10° parallelo nord per esempio vi figurava un favoloso Miè di cui mai nessuno seppe dire nulla, e che non è mai esistito. Una località importantissima, invece, Gardò (El Logadei) tra l'8° e 9° parallelo nord sul 49° meridiano, munita di una bella garesa, già luogo forte del Mullah contro i Migiurtini, non vi figurava affatto.

Anche questa località peraltro era rimasta ignota al Coronaro nella sua affrettata escursione e solo la dovevano individuare i « dubat » che poi la occuparono nel luglio-agosto 1926.

vallata del Nogal nella sua parte superiore fino a Taleh; esplorare il territorio situato lungo il confine occidentale del Sultanato dei Migiurtini fra Taleh e Baran; traversare l'alta vallata del Darror fra Baran e Gimba; visitare la regione Gimba e Bender Cassim; redigere la carta geografica dell'itinerario percorso; studiare i territori percorsi sotto ogni piú utile aspetto fisico, etnico, politico, economico, militare; far vedere infine e sentire alle popolazioni delle regioni percorse che il Governo protettore aveva ben presenti i suoi doveri di assistenza.

Stabilito cosí il programma e ricevuti gli ordini, il commissario provvedeva a organizzare la spedizione la quale avrebbe dovuto muovere da Ordio nella seconda decade di maggio del 1924.

In questo tempo doveva giungere a Ordio la missione Stefanini Puccioni che aveva il compito di eseguire una breve ricognizione geologico-matematica.

L'occasione era buona per aggregarla alla spedizione Coronaro e per compiere insieme l'importante studio geologico-naturalistico delle regioni che essa avrebbe dovuto percorrere secondo il programma sopra descritto. La missione Stefanini Puccioni arrivava da Obbia ad Ordio il 16 maggio e subito veniva disposto per l'inizio della spedizione. Questa risultò quindi composta dal comm. Coronaro, dal prof. Giuseppe Stefanini, dal prof. Nello Puccioni e dal sottocapo radiotelegrafista Feliciotti a cui veniva riservato il servizio radiotelegrafico.

La direzione della spedizione, col rilievo dell'itinerario, le osservazioni e le determinazioni astronomiche, la compilazione dalla carta-itinerario e le altre incombenze inerenti ai doveri della carica (raccolta dei dati relativi all'economia e alla etnografia delle regioni percorse, indagini sulla situazione politica ecc.) rimaneva riservata al Coronaro; e ai professori Stefanini e Puccioni il compito degli studi geologico-naturalistici, le osservazioni meteorologiche, le raccolte mineralogiche, botaniche e le notizie antropologiche.

Il 24 maggio 1924 la spedizione era pronta a muovere provvista di zaptié scorta e di portatori. La seguivano come accompagnatori e in servizio d'onore cinque notabili Badhir e dieci ascari del Sultano. Il Sultano, che a malincuore e non senza diffidenza aveva finito per acconsentire alla spedizione e avrebbe dovuto accompagnarla, si faceva sostituire dai suoi tre figli ad

ognuno dei quali assegnava un tratto dell'itinerario da percorrere. Essa aveva termine l'8 luglio dopo aver percorso novencentoquattro chilometri superati in duecentoundici ore di marcia effettiva. Il risultato di tale fatica rimaneva affidato alla monografia fatta stampare dal Governatore: « La Migiurtinia ed il territorio del Nogal » (Ed. G. De Agostini, Torino, 1925) a cui rimandiamo chi desiderasse una meno imperfetta conoscenza della regione sotto i diversi aspetti.

Il commissario Coronaro presentava sotto forma di relazione al Governatore notizie politiche di notevole interesse. Anzitutto l'escursione ordinata dal Governatore e compiuta dal Coronaro, non solamente permise di raccogliere dati e notizie su persone e cose del territorio, ma rispose abbastanza anche a quell'azione di diffusione e di rinsaldamento graduale della nostra autorità e del nostro prestigio, che il Governatore intendeva fosse in quella regione validamente svolta dagli organi governativi.

Fu quella la prima volta, in quarant'anni di relazioni e contatti con i Migiurtini, che si vide un rappresentante del Governo visitare la periferia del Sultanato e arrivare in zone che non erano mai state percorse non solo da alcun funzionario italiano ma neanche da alcun altro europeo. Il tricolore fu fatto sventolare là dove nessun'altra bandiera aveva mai mostrato i suoi colori; la visione del Governo fu mostrata là dove non arrivava nemmeno quella del capo naturale del Sultanato; il nome d'Italia fu fatto risuonare in qualche modo fin oltre i confini del protettorato là dove pochi anni prima dominava ancora, temuta, l'autorità del Mullah.

Se anche non maggiori furono i risultati ottenuti, l'escursione era tuttavia pienamente giustificata poiché con essa si fece sentire agli indigeni del protettorato, e anche a quelli che vivevano oltre i suoi limiti, che il Governo d'Italia era presente ed in una forma diversa da quelli precedenti all'era fascista.

Durante l'escursione si poté constatare che il nome del Sultano Osman Mahamud suonava sempre rispettato anche fra le genti situate alla periferia del Sultanato: ma la sua autorità nelle zone piú lontane era piuttosto effimera.

Nella valle del Nogal, secondo Coronaro, Osman Mahamud appariva dominare attraverso la persona del figlio Erzi, ch'era il presunto erede del Sultanato e che risiedeva a Beila. Ma Erzi Osman era tutt'altro che amato dagli indigeni. La sua rapacità, la sua avarizia, il suo fare superbo, la sua ignoranza, la sua pre-

potenza lo rendevano invisibile alle popolazioni se pure temuto. Egli aveva accompagnato il Coronaro da Beila fino a Eil e da Eil fino a Taleh, ma tutt'altro che con animo sinceramente lieto e volenteroso. Anche nel ricevimento fatto a Beila Erzi Osman si era dimostrato ossequiente e sottomesso alla volontà del Governo non senza destare l'impressione che egli non ci vedesse troppo di buon occhio: egli diffidava di noi, dubitava che un giorno o l'altro noi avremmo finito per imporre il dominio diretto sui Migiurtini. La sua cortesia era determinata dalla speranza di guadagnare denaro, di cui era avidissimo.

Così riferiva Coronaro aggiungendo che peraltro il Sultano Osman Mahamud aveva una volta confidato e più volte ripetuto ai suoi familiari che il vero erede del Sultanato non era Erzi Osman, bensì il nipote Ali Jusuf figlio del defunto erede del Sultano, Jusuf Osman. Ali Jusuf era un giovane di ventun anni che si dimostrava intelligente ed energico quanto era stato suo padre. Egli dovrà poi lasciare la vita nell'urto con le nostre forze di occupazione.

Il Coronaro riteneva opportuno indurre il Sultano Osman Mahamud a dichiarare ufficialmente ed apertamente Ali Jusuf erede del Sultanato considerando che noi nulla avevamo da guadagnare dall'assunzione di Erzi Osman al Sultanato e che conveniva fin d'allora far chiarire dal Sultano la situazione anche per avere tempo di poter opportunamente influire sull'animo del giovane Ali Jusuf. Se il Sultano — pensava il Coronaro — fosse morto senza aver indicato il successore, si sarebbe scatenata nel Sultanato una lotta che conveniva evitare non perché ne potesse derivare nocimento a noi, ma perché era della massima importanza che in quella regione regnasse quella pace « di cui le popolazioni hanno tanto bisogno dopo i venticinque anni di lotte e di stragi provocate dal Mullah »: una lotta fratricida avrebbe generato poi scissioni, disordini, perturbamenti, maleseri, che secondo Coronaro dovevano essere evitati se si voleva che la popolazione non subisse ulteriori diminuzioni.

L'escursione aveva sembrato rivelare che nella regione del Nogal avevan fatto ritorno alle loro antiche sedi molti Issa Mahamud: la tribù che più aveva sofferto dalle incursioni del Mullah cominciava a godere un po' di pace, ma mal sopportava che nelle sue vicinanze fossero anche venuti parecchi Omar Mahamud.

Riferiva il commissario che fra Issa Mahamud e Omar Maha-

ud non esisteva buon sangue: gli Issa Mahamud non potevano dimenticare che gli Omar Mahamud mentre erano al seguito del Mullah si erano dimostrati loro accanitissimi e feroci nemici. Gli Issa Mahamud quindi avrebbero colto con gioia un'occasione propizia per vendicarsi degli Omar Mahamud, i quali, tra l'altro, non avevano alcun diritto sul territorio situato al di qua dal Nogal. Il Sultano Osman Mahamud aveva promesso agli Issa Mahamud di recarsi fra di loro per tentare un accordo con gli Omar Mahamud, ma non ne aveva poi fatto nulla. Gli Issa Mahamud nutrivano anche velleità di indipendenza dagli Osman Mahamud: essi rispettavano il Sultano, ma alla sua morte non avrebbero certamente mancato di tentare di rendere il loro Islam indipendente dal Sultano dei Migiurtini.

L'escursione del Coronaro apparve favorita in ogni modo dal Sultano Osman Mahamud, il quale ad Ordio andò personalmente a sorvegliare la formazione della carovana. Egli del resto apparentemente si dimostrava allora pronto ad obbedire ad ogni ordine del Governo ostentando di avere tutto l'interesse di mantenersi ligio ai nostri voleri poiché dal nostro protettorato gli erano derivati e gli derivavano considerevoli benefici materiali, mentre la sua libertà era rimasta molto relativamente limitata.

Una spina però gli era rimasta nel cuore! La perdita di Alula che era stata tolta a lui e data al Sultano di Obbia. Questa amarissima pillola egli non aveva mai potuto inghiottirla; e nutriva sempre la speranza che prima di morire avrebbe potuto avere la gioia di vedersi dal Governo restituire Alula. Tutte le volte che ne aveva occasione, non mancava di manifestare il suo dispiacere di vedere il commissario risiedere in una località che non era più sua ed era invece diventato possesso del Sultano di Obbia. In realtà questa situazione impossibile era stata imposta dal Sultano che non voleva neppure un rappresentante dell'Italia sul proprio territorio.

Per quanto riguarda il confine occidentale, il Coronaro durante l'escursione aveva ritenuto possibile od opportuno di varcare il limite tra le sfere d'influenza italiana e inglese e spingersi circa settanta chilometri oltre il limite per raggiungere Taleh. Da Taleh si era diretto su Bender Cassim rimanendo però sempre in territorio ritenuto inglese ad occidente del 49° meridiano che aveva varcato fra El Uhncud (Dur Duri) e Gimba. A tale passaggio il Coronaro si era deciso



quando da tutti i Migiurtini si era sentito ripetere che non solo Taleh era località migiurtina indebitamente tenuta dal Mullah, ma che il confine occidentale dei Migiurtini arrivava oltre Taleh e oltre Baran, località situata ad occidente del 49° meridiano. Il confine stabilito dal protocollo anglo-italiano del 5 maggio 1894 fu evidentemente concluso da parte nostra senza cognizione di causa; la regione era malconosciuta e il nostro rappresentante non poteva disporre degli elementi di cui appena dopo l'escursione ora compiuta si era giunti in possesso.

Comunque il confine stabilito dal predetto protocollo rappresentava per noi anche per allora ed anche per Coronaro una iattura di cui solo ora ci si accorgeva: il limite fra le due sfere d'influenza tagliava infatti il territorio del Sultano dei Migiurtini in due parti, delle quali una (quella occidentale) rimaneva entro la sfera d'influenza inglese. Ciò significa che in base al protocollo 5 maggio 1894 noi venivamo a perdere oltre diecimila chilometri quadrati di territorio e il Sultanato dei Migiurtini veniva a cadere sotto il dominio di due diversi Stati. Il Sultano Osman Mahamud non comprendeva l'importanza di tale fatto poiché, egli diceva, i confini del Sultanato, noti a tutti, non saranno mutati, ma a noi evidentemente non poteva far comodo che un'unità etnica da noi protetta dovesse in parte cadere sotto il dominio inglese e che si dovesse rinunciare a circa diecimila chilometri quadrati di territorio.

Nelle vicinanze di Taleh, interrogati alcuni Dulbahanta (tribù suddita inglese) tra cui un notevole, tutti concordemente confermarono che Taleh era in territorio migiurtino e che il confine occidentale del Sultanato cadeva una quarantina di chilometri ad occidente di Taleh e di Baran. Il Sultano Osman Mahamud che era in ottime relazioni con i Dulbahanta (i quali hanno sempre accettata di malanimo la dominazione inglese) assicurava che non vi sarebbe stato un solo capo Dulbahanta che avrebbe negato cadere il confine del Sultanato dei Migiurtini ad occidente di Taleh. Qualche anno prima d'allora il residente di Las Khorai, il maggiore Lawrence, si era recato a Baran con un piccolo nucleo di truppe. Al suo arrivo i Migiurtini dei dintorni gli avevano fatto sapere che Baran era territorio migiurtino. Egli aveva insistito nell'affermare che Baran era inglese: i Migiurtini allora avevano fatto rapidamente comparire intorno al campo inglese tre gruppi di armati; il maggiore Law-



Fig. 29 Il sultano All Jusuf



Fig. 30 - Obbia in attesa del Governatore



Fig. 31 - La strada sulla duna da Obbia a Mogadiscio attraversata per la prima volta con automezzi (1924).



Fig. 32 - Graduati del corpo truppe coloniali decorati al valore

rence immediatamente si era ritirato da Baran ma aveva continuato sempre a dire che Baran era in territorio inglese. Se la cosa non era giusta, almeno tale era la volontà inglese. Comunque quello in questione non poteva considerarsi come un vero e proprio confine: si trattava semplicemente di un limite di massima stabilito in epoca in cui da ambo le parti era scarsa la conoscenza del territorio, per segnare le rispettive sfere di influenza. Così allora riferiva Coronaro.

Egli soggiungeva che la delimitazione effettiva del confine si rendeva necessaria anche per porre termine alle controversie frequenti nei dintorni di Bender Cassim per lo sfruttamento dei campi d'incenso esistenti in prossimità del confine. Sempre secondo il rapporto del commissario restava da considerare la questione dell'occupazione da parte nostra del così detto « territorio del Nogal »: inteso come un territorio politicamente indipendente dai due Sultanati di Obbia e dei Migiurtini. Il « territorio del Nogal » di fatto più non esisteva. All'inizio della disfatta del Mullah, il Sultano dei Migiurtini aveva occupato Ehil e quello di Obbia aveva occupato Illig: il Nogal quindi era di fatto divenuto il confine naturale fra i due Sultanati. Il « territorio del Nogal », entità politica creata nel 1905 per farvi stabilire il Mullah nostro protetto, era dunque in sostanza scomparso. Ad ogni modo la valle del Nogal sembrava abitata da pochissima gente, non apparendo avere la regione altro pregio che quello di essere durante le stagioni di Gû e di Agá (se le piogge non mancano), una buona zona di pascoli che però, per la scarsità di popolazione umana ed animale, sembrava poco frequentata e non produttiva.

Ora, finché si manteneva il regime di protettorato sui due Sultanati, dal punto di vista pratico Coronaro affermava non esistere alcuna necessità della nostra presenza al Nogal: qualsiasi questione di politica indigena sorgesse in quella zona che eventualmente ci interessasse, poteva sempre essere risolta per il tramite dei due Sultani. Così pure la sorveglianza e il controllo sul confine potevano benissimo essere, per il momento, esercitati per mezzo delle genti e degli armati dei due Sultani, sui quali noi potevamo influire a nostro piacimento.

Viceversa il commissario esploratore auspicava la presenza di un organo governativo anche nella regione del Nogal che diventava necessaria se al protettorato si intendesse sostituire il dominio diretto nei due Sultanati. In tal caso sarebbe

Fig. 33 - Un attendamento di Dubat



stato difficile controllare e amministrare le popolazioni del Nogal da Alula e da Obbia e si sarebbe resa necessaria l'istituzione di una stazione governativa a Eil, intermedia fra Ordio e Obbia.

Oltre le ragioni esposte più sopra e che sono di indole diremo così amministrativa interna, una ragione sarebbe bastata per far decidere per la soluzione radicale della questione dei Sultanati: il pericolo grave di dover tollerare l'intervento inglese in Migiurtinia.

Un protocollo del 5 maggio 1894 e la dichiarazione allegatavi di carattere segreto (1), metteva il Governo inglese in diritto di « prendere misure temporanee » che potessero essere necessarie per conseguire l'osservanza da parte di quelle popolazioni (migiurtine) delle stipulazioni contenute nel protocollo e per mantenere l'ordine nella zona di influenza della Gran Bretagna.

E non è a dire che i pretesti potessero far difetto alle autorità del « British Somaliland » per le « misure temporanee »! Il 5 agosto del 1924 a mezzo del nostro console in Aden il Governo del « British Somaliland » chiedeva di sapere dal Governo di Mogadiscio quando il Sultano Osman Mahamud avrebbe attuato la sua parte delle condizioni dell'accordo fatto a Bender Ziada nel maggio 1922. E aggiungeva che molti Migiurtini protetti ita-

(1) Il protocollo firmato dal Presidente del Consiglio dei Ministri d'Italia e dall'Ambasciatore britannico in Roma, per delimitare le rispettive sfere d'influenza dell'Italia e della Gran Bretagna nel paese dei Somali il 5 maggio 1894 diceva:

« A fine di portare a compimento la delimitazione delle sfere d'influenza fra la Gran Bretagna e l'Italia nell'Africa Orientale, che ha formato oggetto dei Protocolli firmati a Roma il 24 marzo ed il 15 aprile 1891, i sottoscritti:

Francesco Crispi, Presidente del Consiglio dei Ministri di Sua Maestà il Re d'Italia, Cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata, Gran Croce degli Ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, deputato al Parlamento, e

Sir Francis Clare Ford, Gran Croce dell'Ordine Molto Onorevole del Bagno, Gran Croce dell'Ordine Molto Distinto di San Michele e San Giorgio, Membro del Molto Onorevole Consiglio Privato ed Ambasciatore straordinario e Plenipotenziario di Sua Maestà la Regina del Regno Unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, Imperatrice delle Indie, presso Sua Maestà il Re d'Italia, autorizzati dai loro rispettivi Governi, hanno convenuto quanto segue:

1. Il limite delle sfere d'influenza della Gran Bretagna e dell'Italia nelle regioni del Golfo d'Aden è costituito da una linea che partendo da Gildessa e dirigendosi verso l'8° latitudine nord, contorna la frontiera nord-est dei territori delle tribù Girri, Bertiri, e Rer Ali, lasciando a destra i villaggi di Gildessa, Darmi, Giggiga, e Milmil. Arrivata all'8° latitudine Nord la linea si identifica con quel parallelo fino alla sua intersezione col 48° est Greenwich. Si dirige in seguito all'intersezione del 9° latitudine Nord col 49° est Greenwich, e segue quel meridiano fino al mare.

2. I due Governi s'impegnano di conformarsi nelle regioni del Protettorato britannico ed in quelle dell'Ogaden a favore dei sudditi e protetti britannici ed ita-

liani ottenevano allora delle facilitazioni per l'allevamento ed abbeveramento del bestiame in quel protettorato, e nessun ostacolo veniva loro posto. « Però — soggiungeva il Governo del British Somaliland — se il Sultano non attuerà le promesse sue, un controllo più rigoroso dovrà essere esercitato nella speranza che le difficoltà causate alla sua gente lo inducano ad uno spirito di maggiore conciliazione. »

Si trattava di questo. Nel maggio 1922 ebbe luogo a Bender Ziada un incontro fra il comm. Crispi e il maggiore Lawrence, District Commissioner per il territorio dei Warsangheli. Al convegno intervennero anche, da un lato, il Sultano Osman Mahamud con molti capi e notabili Migiurtini e, dall'altro, parecchi capi e notabili Warsangheli.

Scopo principale del convegno era quello di risolvere anzitutto la questione relativa al monte Galgalà, che gli Inglesi ritenevano facesse parte del loro territorio, mentre noi sostenevamo che esso era situato al di qua del 49° meridiano; e di por fine alla questione relativa alla dipendenza della tribù Captanleh dimorante fra il picco Madarascion e Hagaròde. Tali questioni furono risolte a nostro vantaggio. Un altro obbiettivo non meno importante della riunione era quello di risolvere le infinite controversie sorte fra i Migiurtini e i Warsangheli per la proprietà e lo sfruttamento

liani, come delle tribù che abitano quei territori, alle stipulazioni dell'atto generale di Berlino e della dichiarazione di Bruxelles relative alla libertà del commercio;

3. Nel porto di Zeila vi sarà uguaglianza di trattamento fra i sudditi e protetti britannici ed italiani in tutto ciò che concerne le loro persone, i loro beni, e l'esercizio del commercio e dell'industria.

Roma, 5 maggio 1894.

FRANCESCO CRISPI - FRANCIS CLARE FORD »

La dichiarazione, avente carattere segreto, aggiungeva:

« Ci riferiamo al protocollo firmato oggi per la delimitazione delle sfere d'influenza della Gran Bretagna e dell'Italia nel Paese dei Somali e dichiariamo che rimane inteso fra i due Governi che fino a quando l'Italia non avrà stabilito un controllo effettivo sulle popolazioni entro la sfera d'influenza italiana e in vicinanza della linea di delimitazione, sarà in facoltà delle autorità britanniche di prendere le misure temporanee che potessero essere necessarie per conseguire l'osservanza da parte di quelle popolazioni delle stipulazioni contenute nel Protocollo e per mantenere nella zona d'influenza della Gran Bretagna. Esse avranno pure il diritto di entrare in comunicazioni dirette colle autorità di Harrar, quando ciò possa essere necessario per gli scopi sopra specificati e per la sicurezza della frontiera britannica.

Resta inteso tuttavia che le parole « misure temporanee » debbano significare soltanto misure eccezionali e di corta durata, e che l'aggiustamento provvisorio per i rapporti diretti colle autorità di Harrar non dovrà far sorgere alcun dubbio sulla posizione dell'Italia come Potenza protettrice dell'Etiopia e delle sue dipendenze, che già è stata riconosciuta dal Governo di Sua Maestà la Regina.

Roma, 5 maggio 1894.

FRANCIS CLARE FORD - FRANCESCO CRISPI »

dei campi d'incenso posti lungo il limite fra le due sfere d'influenza. La soluzione di tali controversie fu deferita al Sultano Osman Mahamud e ai capi Warsangheli i quali addivennero ad un completo accordo. In quella occasione il maggiore Lawrence ottenne dal Sultano la dichiarazione verbale di mantenere la promessa fatta dai suoi rappresentanti nel convegno di Bender Cassim del 1919, di restituire ai Warsangheli trentadue fucili ad essi dovuti.

Era a questa promessa che intendevano riferirsi le autorità di Berbera.

Ma se era fuori di dubbio che il Sultano Osman Mahamud avendo fatta la promessa doveva mantenerla, egli peraltro non si era affrettato alla consegna perché, nel frattempo, era avvenuto il fidanzamento di una sua figlia col garad dei Warsangheli. Il Sultano fondatamente sperava che da tale fatto la questione dei trentadue fucili avrebbe potuto risolversi a suo favore. Se non che il garad dei Warsangheli era stato deportato alle isole Seychelles e il matrimonio con la figlia Mariam di Osman Mahamud era andato in fumo.

Oltre quella dei trentadue fucili erano rimaste pendenti con le autorità inglesi ben più grosse questioni.

Anzitutto restava, secondo le autorità inglesi, da compiere da parte dei Migiurtini (rer Ali Gibrail) il pagamento di una diah, prezzo del sangue dovuto ai Warsangheli per l'uccisione di certo Aoul Mohamed-rer Dubeis, avvenuta circa tre anni prima.

I Migiurtini opponevano contro questo pagamento la considerazione che i Warsangheli nulla ancora avevano pagato per la morte di un Midgan (migiurtino) da quelli ucciso ad Elaya poco prima dell'uccisione di Aoul Mohamed. Gli Inglesi sostenevano che dai Warsangheli nulla era dovuto poiché l'uccisore del Midgan era stato regolarmente condannato; ma il Sultano Osman Mahamud faceva questo ragionamento: se gli Inglesi condannano a due anni di carcere un colpevole d'omicidio e non impongono il pagamento della diah secondo il nostro diritto consuetudinario, adotterò anch'io questo sistema.

Un'altra questione in pendenza era il pagamento di centotrenta cammelli da parte del Sultano Osman Mahamud per l'uccisione di un ascaro di polizia e per il ferimento di due altri, commessi da alcuni cacciatori Midgan (Migiurtini) in territorio inglese nel marzo 1922.

Contro questo pagamento il Sultano Osman Mahamud opponeva che da parte Midgan vi erano stati pure un morto e tre feriti e quindi vi era compensazione.

Per la uccisione di quell'ascaro il Governo della Somalia aveva ordinato a suo tempo al commissario Crispi di fare pressioni sul Sultano per ottenere una punizione esemplare degli uccisori. Di concreto però, naturalmente, non si era fatto nulla.

Ancora: poco tempo prima alcuni Migiurtini, fra i quali un figlio del Sultano, Ismail Osman, e Ali Jusuf, nipote del Sultano, avevano preso sei cammelli ad un Warsangheli che malgrado le loro ripetute richieste non aveva voluto restituire un fucile di proprietà dell'Ali Jusuf e da lui indebitamente trattenuto. A tal riguardo il Coronaro aveva dichiarato al District Commissioner che i sei cammelli sarebbero stati immediatamente restituiti appena il fucile rubato fosse, per tramite del suo ufficio, fatto pervenire al proprietario Ali Jusuf.

Le relazioni dei Migiurtini con le popolazioni protette britanniche non avevano come si vede ancora trovato un loro regolare e regolato modo di procedere e si erano fatte ai primi dell'anno 1925 più difficili dando occasione a sempre più frequenti incidenti di frontiera.

In più, Osman Mahamud non aveva ancora soddisfatto gli impegni cui l'obbligava l'accordo di Bender Ziada del 1922 e gli Inglesi vedevano in questa mancanza di fede del Sultano l'indice dello stato d'animo delle sue popolazioni insofferenti di limitazioni e di controllo.

Il Governatore del Somaliland indirizzava al Governatore della Somalia una nota che gli presentava per la prima volta l'opportunità di stabilire in termini precisi la nostra posizione di Stato protettore di fronte alla Colonia confinante e di esporre al Ministro delle Colonie il suo programma di occupazione dei Sultanati.

Il Governatore di Berbera dichiarava che, poiché il Sultano Osman Mahamud era poco disposto o addirittura incapace di mantenere le promesse fatte al commissario del Distretto dei Warsangheli a Bender Ziada nel 1922, le facilitazioni concesse ai Migiurtini per le abbeverate ed il pascolo del loro bestiame nel protettorato britannico sarebbero state ritirate di nuovo entro breve termine e fino a quando « verranno presi gli accomodamenti per assicurare il territorio solamente alle nostre tribù obbligando i Migiurtini a rientrare nel loro proprio territorio ».

Il Governatore di Berbera considerava quella situazione come una causa di seri attriti fra i Migiurtini e le tribù del protettorato britannico, e riteneva essere nell'interesse della pace e dell'ordine che il Regio Commissario italiano presso il Sultano Osman Mahamud s'incontrasse con l'agente commissario del Distretto dei Warsangheli alla frontiera, e preferibilmente a Bender Ziada verso la fine di febbraio o il principio di marzo, con lo scopo dell'immediato pagamento di tutti i riconosciuti casi, e per discutere gli accordi per un pronto regolamento di tutti gli affari e lagnanze che ancora dovevano essere sottoposti ai rappresentanti dei due Governi. « Infine — dichiarava esplicitamente il Governatore britannico — ho grande rammarico di dovervi dire che le tribù del protettorato britannico hanno perso ogni fede nelle promesse del Sultano Osman Mahamud e saranno mal disposte ad accettare alcun accordo che non sia garantito dal Governo di V. E. Io confido che possa essere fatto chiaramente intendere al Sultano Osman Mahamud che io non sono disposto a ritornare sulle mie decisioni contro i Migiurtini permettendo che possano vivere dentro tutto il nostro territorio, o almeno in gran parte, con il bestiame come sarà stabilito per le tribù del protettorato britannico secondo quanto sarà stato emanato dall'Agente del Distretto della Regione dei Warsangheli per la divisione fra i proprietari. »

Qui si vede quale sia sempre stato il contegno tradizionale del Governo inglese di fronte al nostro movimento nell'Africa Orientale.

Ma, proprio mentre il Commissario di Alula provvedeva a fare in modo che Osman Mahamud soddisfacesse agli impegni sottoscritti per lui dal commissario del tempo nel 1922 a Bender Ziada, al Governatore in licenza in patria veniva data notizia che le autorità inglesi, per rappresaglia al contegno provocatore e tergiversante dei Migiurtini, si preparavano ad occupare Baran e a rigettare colla forza quei nostri sudditi al di là del 49° meridiano. Alle ragioni inglesi di volere restituiti i trentadue fucili ai propri sudditi Warsangheli e pagate le dieh per alcune uccisioni riconosciute nell'accordo più sopra citato, i Migiurtini contrapponevano altrettante richieste di indennizzo per razzie e uccisioni avvenute in seguito a quell'accordo. Ma purtroppo le convenzioni e i trattati davano agli Inglesi financo la facoltà di una operazione militare sul confine! Di questa minacciata operazione il Governatore avvertiva il Governo Centrale perché le questioni

pendenti fossero riportate nell'ambito diplomatico. Ma mentre i Governi di Roma e di Londra si « consultavano », le autorità inglesi di Berbera portavano a compimento la minaccia e Baran veniva occupata. Lo stile è questo.

Il Sultano Osman Mahamud faceva subito pervenire la notizia in data 10 giugno al Governo di Mogadiscio, in questi termini: « Sappi Baran avvenuto conflitto Inglesi armati cannoni e mitragliatrici e Migiurtini. Perdite subite da questi ultimi circa 15 uomini, inglesi imprecisate. *Garesa ove era inalberata bandiera italiana* quasi distrutta. Attualmente Inglesi occupano Baran. Prego provvedere. Sultano Osman Mahamud. »

Forse per la prima volta Osman Mahamud riconosceva, preziosa ammissione tuttavia, di essere soggetto e protetto del Governo italiano. L'incidente non del tutto inaspettato, perché l'Ambasciatore britannico a Roma aveva da tempo dichiarato l'impossibilità di arrestare il Governo del Somaliland nella progettata occupazione di Baran, era veramente spiacevole.

Gli Inglesi ora la mantenevano con le truppe regolari indigene inquadrata da ufficiali e smentivano con il fatto compiuto l'accordo del 1906 tra il nostro rappresentante, il comm. Pestalozza, e il generale Swaine, accordo col quale si riconosceva Baran appartenente al Sultanato dei Migiurtini. Il Governatore, d'intesa col Ministro delle Colonie, ordinava al Reggente il Governo della Colonia di diffidare Osman Mahamud dall'intraprendere qualsiasi azione di ostilità per evitare incidenti e di astenersi da qualsiasi contatto con le autorità del Somaliland in attesa delle decisioni che sarebbero state adottate dai Governi italiano e britannico. Ordinava inoltre di inviare col primo mezzo ad Alula il Coronaro che si trovava nel Basso Uebi Scebeli, e che avrebbe dovuto incontrarsi con le autorità inglesi in luogo da convenirsi, con mandato di garantire il pronto pagamento di tutti gli indennizzi dovuti da Osman Mahamud dopo averne definito nuovamente il relativo ammontare. Alle autorità inglesi egli avrebbe dovuto dichiarare la necessità di stabilire nel comune interesse un limite di confine provvisorio per contenere le popolazioni protette: per fissare questo limite egli presentava mandato di fiducia.

A metà di luglio Coronaro partiva da Mogadiscio per Alula dove il Governatore di passaggio nel suo ritorno in Colonia il 9 agosto, gli fissava precise direttive per l'incontro cogli Inglesi a Berbera.

La missione doveva risolvere tutte le piccole antiche e nuove questioni di debito e credito fra Migiurtini e Warsangheli, adottando il maggiore spirito di larghezza e di conciliazione e affermando con la nostra signorilità che, dovuti o non dovuti, «dieh» e fucili e quant'altro, il Governo della Somalia li corrispondeva esso stesso al Governo di Berbera, affinché questo le passasse alle cabile da esso protette. In nessun modo e per nessuna ragione il commissario avrebbe dovuto accettare o ammettere che intervenissero colloqui, combinazioni o comunque rapporti diretti fra le autorità britanniche ed il Sultano Mahamud, e neppure che questi avesse comunque ad intervenire per stipulare od applicare qualsiasi convenzione.

Ai rapporti col Sultano Osman era preciso intendimento del Governatore che pensasse integralmente il Governo della Colonia, il quale ne avrebbe risposto, d'ordine del Governo Centrale, davanti agli altri Stati.

Circa la questione dei confini il Coronaro doveva solo trovare un limite provvisorio entro il quale contenere le cabile dei due protettorati, fino a quando i Governi Centrali non avrebbero fra loro risolto il problema di massima in via definitiva: ma i confini, secondo gli accordi da prendersi al centro, non sarebbero stati segnati sul terreno. Il Governatore dava per questa materia precise istruzioni di accettare qualsiasi linea provvisoria contenuta entro i limiti del 49° meridiano e non da questo comunque arretrata, ma *di fissarne assolutamente subito una.*

Giunto a Berbera dopo qualche giorno di discussione con il Reggente del Governo del Somaliland il 25 agosto, il Coronaro concludeva un accordo, subito ratificato dal Governatore, secondo il quale, a completa sistemazione dei reclami esposti da parte britannica, il Governo italiano si obbligava a pagare la somma di seimila rupie indiane e a consegnare trentaquattro fucili al Governo del Somaliland, responsabile della loro destinazione ai rispettivi reclamanti. In vista di questa sistemazione, *ed anche della assicurazione data dal Governatore della Somalia che una politica di intensa sorveglianza nella regione di frontiera sarebbe stata fra breve inaugurata*, il Governo del Somaliland si obbligava a ritirare le truppe britanniche da Baran ed a riconoscere ai Migiurtini il godimento del loro vecchio diritto ad occidente del limite fra le sfere di influenza.

Nell'accordo si conveniva che entrambe le tribù protette italiane e britanniche avevano in passato goduti diritti a Baran e



Fig. 34 - Una banda di Dubat



Fig. 35 - Dubat



Fig. 36 - Ascari amhara

a Sorl-Haud. Questi diritti continuavano ad essere riconosciuti; ma, ad evitare per quanto possibile incidenti fra tribù, era convenuto che, alle rispettive tribù protette italiane e britanniche, si sarebbe proibito di oltrepassare una linea che da Taleh passando per Baran raggiunge la frontiera, nella intesa che il passaggio di tale linea avrebbe potuto essere consentito come misura temporanea in relazione alle esigenze delle stagioni, e in accordo fra i locali funzionari italiani e britannici. Se qualche tribù o parte di tribù protetta italiana o britannica avesse aspirato a stabilirsi permanentemente rispettivamente ad oriente o ad occidente di quella linea, ciò avrebbe potuto effettuarsi solamente dopo un mutuo accordo fra i due Governi coloniali.

Il Governo della Somalia italiana si riservava il diritto di presentare al Governo del Somaliland quei reclami dei Migiurtini che per facilitare la conclusione dell'accordo non erano stati presentati durante quella conferenza: tali reclami, e quelli che il Governo del Somaliland avrebbe potuto avere motivo di avanzare in seguito, sarebbero stati discussi amichevolmente in collaborazione fra i funzionari del Governo della Somalia e il funzionario britannico al distretto Warsangheli. Il Governo del Somaliland manteneva ancora il diritto di controllare le abbeverate di Taleh e Baran e di limitare le aree di pascolo e di abbeverata dei Migiurtini in territorio britannico qualora sorgessero ulteriori motivi di lagnanze contro Migiurtini. Restava però convenuto che tali limitazioni non sarebbero state esercitate fino a che il Governo della Somalia non fosse avvertito dal Governo del Somaliland delle cause delle lagnanze e ad esso non fosse concessa una ragionevole opportunità di indagini e di amichevole componimento. Comunque restava fermo che l'accordo ora concluso non doveva essere interpretato in nessun modo che potesse infrangere l'autorità territoriale entro i limiti della frontiera politica stabilita dai trattati.

Come si vede questo testo segnava l'inizio di una soluzione completa e definitiva della complessa e pericolosa questione dei confini dei due protettorati, questione che aveva il suo presupposto indispensabile nella occupazione dei Sultanati e del Nogal. Ora il Governo Centrale trovava facilitato il compito di sostenere che il 49° meridiano non segnava un confine ma un limite generico della zona di influenza, e che Baran era territorio migiurtino e quindi italiano. Il contegno del Governo inglese non era stato il più amichevole e neppure il più cordiale. Tuttavia al



Governatore era riuscito, in queste trattative che trascendevano i suoi poteri, di fermare le autorità locali inglesi nei pericolosi contatti diretti con Osman Mahamud e nello intervento armato entro il territorio della nostra Colonia, intervento al quale avevano in ultima analisi diritto in quel tempo.

Nell'ottobre del 1925 il Governatore di Berbera quasi a segnare la necessità di affrettare l'esecuzione di quanto era disposto dall'articolo 4 della convenzione del 21 agosto, invitava ancora il Governatore della Somalia a far trovare un incaricato insieme al suo in una località di confine.

Il Governatore vi mandava lo stesso commissario Coronaro che a Berbera aveva già trattato l'accordo precedente. L'incontro aveva luogo a Bender Ziada, il 4 novembre successivo. Su questo convegno il Ministro delle Colonie, informato, comunicava che l'Ambasciatore britannico per il tramite del Ministero degli Esteri aveva presentato una nota verbale con cui si dichiarava disposto a firmare l'accordo concluso fra il Coronaro e il Reggente del Governo del Somaliland a condizione che si promettesse un nuovo convegno tra i rappresentanti dei due Governi e che *da parte del Governo della Colonia fossero adottate le misure necessarie per rendere possibile l'adempimento delle decisioni prese nei convegni stessi.*

Prima ancora di tale comunicazione, peraltro, le due condizioni poste dall'Ambasciatore erano in corso di esecuzione: Coronaro era andato a Bender Ziada per un nuovo convegno colle autorità britanniche; le misure necessarie per rendere possibile l'adempimento delle decisioni del convegno di Berbera erano già state prese sia col versamento dei fucili e delle somme convenute, sia con l'occupazione e col disarmo del territorio in corso di attuazione.

Rimaneva peraltro da risolvere, e il Governatore ne segnalava l'importanza al Ministro delle Colonie, la questione di massima se il 49° meridiano costituisse un vero e proprio confine o segnasse una semplice zona di influenza. Una tale questione, che doveva essere risolta a Roma d'accordo tra i due Governi, era tanto più necessario ed urgente risolvere in quanto gli Inglesi avevano lasciato Baran e Taleh, e dalla linea del 49° meridiano a quella Taleh-Baran esisteva un tratto di territorio non occupato da nessuno; e che il Governatore sosteneva fermamente essere italiano.

Il 6 novembre infatti era stato concluso da Coronaro e dal maggiore Lawrence, incaricato inglese, un memorandum con cui rimaneva stabilito che il Governo della Somalia Italiana avrebbe fatto pagare dai Migiurtini un importo di duemilatrecento cammelli a totale e completa sistemazione di tutti i reclami mossi contro di essi dalle tribù poste sotto la protezione britannica. Il pagamento avrebbe dovuto effettuarsi entro il 31 dicembre 1926. Gli Inglesi avevano presentato reclami per circa tremila cammelli e diecimila capre, pecore, vacche e cavalli. L'entità di tale pagamento era un indice estremamente significativo della condizione di cose esistente nella zona di confine tra la Migiurtinia e il protettorato britannico. Da molti anni la nostra bandiera non esisteva in Migiurtinia se non per coprire una popolazione dedita a continui furti e razzie e trovantesi in uno stato di anarchia. Le altre considerazioni emergono senza bisogno di alcuna glossa.

Questo spiegava anche l'atteggiamento inglese che tendeva a fare uso dell'accordo riservato del 5 maggio 1894, essendo evidente che in diritto il Governo italiano era responsabile degli atti commessi dai Migiurtini contro le popolazioni poste sotto la protezione britannica; ed essendo presumibile che le nostre popolazioni non avrebbero pagato le somme dovute (circa due milioni di lire), così avrebbe dovuto pagarle il Governo italiano.

Disposta una completa occupazione del territorio, dichiarava espressamente il Governatore al Ministro delle Colonie, si potranno impedire questi disordini e questi inconvenienti. Per il momento, anche in vista dell'esplicito atteggiamento del Governo inglese, non restava che prendere atto del memorandum Coronaro-Lawrence e ratificarlo chiedendo al Tesoro le somme necessarie per far fronte alla ingente rifusione di danni delle popolazioni per così dire a noi soggette (1).

(1) Il nostro incaricato non aveva avuto facile compito ed era stato costretto a convenire in impegni gravosi. Egli ne aveva dato serena giustificazione al Governatore con la seguente lettera del 6 gennaio 1926:

«Eccellenza, ritengo non inutile dare a Vostra Eccellenza un breve cenno delle trattative che portarono alla stipulazione del « memorandum » firmato il 6 novembre 1925 a Bender Ziada, da me e dal rappresentante del Governo del British Somaliland Protectorate, magg. A. S. Lawrence, a sistemazione dei vari reclami antichi e recenti mossi dai Warsangheli, Dulbahanta ed Isac contro i Migiurtini e viceversa.

Debbo anzitutto premettere che al convegno di Bender Ziada io dovetti per forza di cose presentarmi meno preparato del delegato britannico: questi poté esibire un elenco completo dei reclami, perfettamente circostanziato, accuratamente con-

trollato dai funzionari britannici: a provare la fondatezza dei vari reclami il magg. Lawrence aveva inoltre pronto uno stuolo innumerevole di testimoni. Io invece non disponevo che di pochi, imprecisi, eterogenei, non circostanziati elementi fornitimi dal R. Commissario di Alula, colonnello Nicosia, e per le speciali circostanze politico-militari del momento non era stato possibile radunare testimoni atti non solo a confermare tali elementi, ma anche a fornire prove contraddittorie alle affermazioni del delegato britannico.

« D'altra parte le istruzioni di Vostra Eccellenza erano quelle di cercare e trovare rapidamente la migliore soluzione per ristabilire la tranquillità sulla frontiera, por fine alle annose controversie fra Migiurtini e tribù protette britanniche, stabilire fra le autorità di frontiera un'atmosfera di cordiale ed efficace collaborazione in armonia con le ottime relazioni esistenti fra i governi delle due Colonie, evitare il pericolo che un mancato successo delle trattative inducesse le autorità britanniche a ritenersi in diritto di non osservare le clausole della convenzione stipulata a Sceikh il 21 agosto 1915; dovetti quindi agire in modo da supplire con l'avvedutezza, con la dialettica, con la fermezza cordiale dell'atteggiamento e con altri espedienti alla deficienza della preparazione.

« E Vostra Eccellenza ben si apponeva quando prevedeva anche la possibilità che un mancato successo della conferenza inducesse le autorità britanniche ad adottare misure contrarie allo spirito ed alla lettera della convenzione di Sceikh: infatti, fin dall'inizio della conferenza, il magg. Lawrence mi parlò della « convenienza di abrogare la convenzione di Sceikh » e, alla fine della conferenza, dopo la firma del « memorandum », egli mi disse chiaramente che se non si fosse raggiunto l'accordo egli avrebbe provveduto al ricupero diretto del bestiame raziato dai Migiurtini oltrepassando con i suoi armati la linea Taleh-Baran e agendo decisamente sui Migiurtini viventi in territorio britannico fra il 49° meridiano e la linea Taleh-Baran. Non mi fu estremamente difficile sventare il piano del magg. Lawrence.

« Le richieste del delegato britannico risultano ben chiaramente dai prospetti B<sub>1</sub>, B<sub>2</sub>, B<sub>3</sub>, B<sub>4</sub>, B<sub>5</sub>, annessi al « memorandum »: in complesso i Migiurtini dovevano alle tribù britanniche:

« n. 11 « diah » per l'uccisione di 11 uomini; n. 4 compensi per il ferimento di 4 uomini; n. 4 « diah » per l'uccisione di 4 donne; n. 1943 cammelli per altrettanti raziati; n. 487 vacche per altrettante razziate; n. 9992 capre e pecore; n. 7 cavalli; n. 5 asini; n. 65 compensi per la distruzione di 65 capanne.

« Riducendo tutto in cammelli, tenendo conto delle consuetudini locali, i Migiurtini avrebbero dovuto pagare alle tribù britanniche un totale di:

« n. 5204 cammelli.

« Per contro le tribù Britanniche dovevano ai Migiurtini: n. 5 « diah » per l'uccisione di 5 uomini; n. 1100 bovini per altrettanti raziati; n. 55 cammelli per altrettanti raziati; n. 20 asini; n. 110 ovini pari a complessivi cammelli n. 1687.

« A carico dei Migiurtini rimaneva dunque un debito di  $5204 - 1687 = 3517$  cammelli.

« Dopo laboriose discussioni potei ottenere che questo debito fosse ridotto a n. 2200 cammelli come appare nel « memorandum ».

« Il numero è certamente rilevante ed io stesso sono convinto che forse esso sia superiore a quello dei cammelli effettivamente dovuti dai Migiurtini: ma, a parte le ragioni esposte che consigliavano di evitare che le trattative non si concretassero in un accordo conclusivo, sono sicuro che l'Eccellenza Vostra comprenderà facilmente la difficoltà di ottenere una riduzione maggiore di quella, certamente considerevole, da me ottenuta quando si pensi che ogni reclamo delle tribù britanniche era stato controllato dai funzionari britannici, mentre i reclami da me presentati non si basavano che su semplici affermazioni dei Migiurtini sul valore delle quali Vostra Eccellenza potrà farsi una chiara idea dal seguente episodio: prima che si iniziasse la conferenza io feci delle indagini circa la supposta uccisione di alcuni Migiurtini avvenuta nel gennaio 1925 ad Halin per opera dei Dulbahanta: interrogai, in presenza del ten. Annoni, il Capo di Bender Ziada, Abdalla Fungasi, il quale, appena

gli ebbi citato il fatto, proruppe in un diretto ed impressionante pianto isterico affermando che in quella circostanza era rimasto ucciso uno dei suoi più cari amici: poche ore dopo, lo stesso Abdalla Fungasi mi faceva sapere, per il tramite del cav. Nur Zuber, che l'amico suo non era morto, ma era rimasto semplicemente ferito e stava ora benissimo!

« Si può pensare che per aver commesse tante razzie i Migiurtini abbiano anch'essi dovuto subirne molte da parte delle tribù britanniche: ma la verità è che la attività raziatrice dei Migiurtini, specialmente dopo l'occupazione di Baran da parte degli Inglesi, fu tale che il fratello del Sultano, Ahmed Mahamud, da Bender Cassim si vide costretto a scrivere al Sultano stesso una lettera (attualmente in possesso del magg. Berti) in cui lo invitava a dare ordini severissimi perché i Migiurtini cessassero dalle continue razzie in danno delle tribù britanniche.

Dopo il convegno di Bender Ziada ho avuto notizia che il Sultano Osman Mahamud aveva dato ordini ai suoi dipendenti di restituire tutto il bestiame raziato ai Dulbahanta che evidentemente egli non aveva interesse a mantenersi ostili: se la restituzione è, come sembra, stata effettuata, se ne dovrà rendere edotto il Governo del B. S. P. poiché, in tal caso, il debito dei Migiurtini fissato nel « memorandum » si ridurrà a proporzioni minime.

« Il delegato britannico aveva presentato anche reclami (vedi elenchi A<sub>1</sub>, A<sub>2</sub>, A<sub>3</sub>) contro sezioni Warsangheli e Dulbahanta dipendenti un tempo dal Governo del B. S. P. ma attualmente dimoranti con i Migiurtini in territorio italiano. Tali questioni essendo connesse strettamente con questioni territoriali che non possono essere risolte se prima non verrà decisa dai Governi Centrali la questione del confine politico fra i due protettorati, non potevano essere discusse durante la conferenza di Bender Ziada: i reclami saranno perciò presi in considerazione allorché i Governi Centrali avranno presa una qualsiasi decisione relativa alla frontiera: allora si dovrà anche esaminare se sia per noi opportuno e conveniente aderire alla tesi britannica dell'appartenenza delle predette sezioni al Governo del B. S. P. o sostenere quella per la quale le sezioni stesse, già da anni dimoranti in territorio italiano, sono da considerarsi come dipendenti dal Governo della Somalia Italiana.

« Rendo noto a Vostra Eccellenza che il magg. Lawrence e il cap. Smith che l'accompagnava ebbero a manifestarmi in modo entusiastico la loro soddisfazione e la loro vivissima ammirazione per la rapidità e la decisione con le quali Vostra Eccellenza ha iniziato quell'occupazione del Sultanato che porrà finalmente un termine alla vergognosa situazione nella quale noi ci siamo finora trovati nei confronti del vicino protettorato e risolleverà il nostro prestigio troppe volte, in passato, scosso ed offeso. »

## LA PREPARAZIONE MILITARE

L'INIZIO delle operazioni per l'occupazione dei Sultanati sarebbe stato deciso, aveva avvertito già il Governatore, quando la preparazione militare fosse stata a buon punto. Posto già nel programma di Governo nel dicembre del 1923, anno secondo del Regime e primo del Governo fascista della Colonia, il riordinamento del Regio Corpo Truppe Coloniali non ebbe inizio che nel maggio del 1925, affidandosene l'incarico al nuovo comandante delle truppe. A questi, che stava per imbarcarsi per la Somalia, il Governatore in licenza in patria dava le direttive per il riordinamento che occorreva compiere per indirizzare il Regio Corpo sulla via di una preparazione che consentisse il suo impiego, quale utile e sicuro strumento nelle azioni che potevano essere richieste dall'avvenire.

Ritornato dalla licenza il 15 agosto, il Governatore dava più precisi ordini al comandante delle truppe dichiarandogli che il primo scopo di questa sua opera di riorganizzazione era l'occupazione dei territori della Somalia Settentrionale, e avvisandolo che le operazioni avrebbero dovuto avere inizio alla fine di settembre. La forza del Regio Corpo doveva essere portata ad almeno tremilacinquecento uomini divisi in battaglioni anziché in compagnie slegate. L'aumento degli effettivi e il loro raggruppamento in battaglioni erano i due principali elementi organici di questo nuovo ordinamento, che noi vogliamo brevemente esaminare.

La forza del Regio Corpo, secondo un D. L. del 19 maggio 1918, avrebbe dovuto comprendere quarantasette ufficiali, tremila uomini di truppa, duecentotrentuno quadrupedi; ma per disposizione interna del Governo della Colonia, approvata dal Ministero, tale forza aveva subito la riduzione a duemilacinquecento uomini.

Nei primi del 1925 per le cessioni fatte all'Oltre Giuba, per i congedamenti, le espulsioni, le perdite non rimpiazzate, questa

forza era scesa ancora, e al primo agosto era ridotta a soli duemilacentosettantatré ascari.

La costituzione del Regio Corpo prevista dal Decreto Legge del 1918 rispondeva alle necessità del periodo in cui era necessario affermare in molti piccoli presidi, sparsi ovunque, il possesso effettivo della Colonia. Il completo disarmo delle popolazioni, ed il servizio di polizia del confine affidato alle bande armate costituite a tale scopo dal Governatore, avevano mutata la situazione e rendevano possibile il riordinamento del Regio Corpo su nuove basi, più adatte alle necessità di impiego imminenti e a quelle future della Colonia.

Un'altra questione inoltre si innestava a quella puramente organica e numerica di questo ordinamento, come conseguenza dell'assoluta sicurezza interna raggiunta dalla Colonia e della profonda trasformazione politica subita in diciotto mesi di governo dalle popolazioni: la questione della proporzione numerica degli ascari somali ed arabi nei reparti del Regio Corpo.

I precedenti di tale problema risalivano alle condizioni nelle quali si erano costituite le prime compagnie del Regio Corpo che contavano circa il novanta per cento di arabi.

Tale forte proporzione di arabi che alla fine del 1923 era ancora dell'85% era andata man mano scendendo d'ordine del Governatore dopo il disarmo delle cabile a tutto vantaggio dell'elemento somalo, fino a scendere al 50% alla fine del 1924 e anche al di sotto di tale cifra nei primi mesi del 1925.

La Colonia forniva ormai ottimi e numerosi elementi sui quali era sicuro l'affidamento. D'altra parte il reclutamento degli arabi era troppo costoso (le spese per l'arruolamento e trasporto di un arabo recluta ammontavano a circa mille lire) e presentava un inconveniente grave di natura essenzialmente politica e demografica.

L'ascaro arabo una volta congedato non ritornava in patria ma restava in Colonia dedicandosi al piccolo commercio nei centri principali e nelle immediate vicinanze che erano state già sue sedi di presidio. Ciò se ci permetteva la pronta costituzione di una milizia sicura a difesa dei vari centri in caso di bisogno, costituiva d'altro canto una immigrazione a tutto svantaggio dell'elemento somalo e che poteva divenire un impedimento a una nostra emigrazione specifica. Il Governatore, considerando queste opposte ragioni, aveva dato a studiare al comando

delle truppe la questione della proporzione fra i due elementi e questa era stata risolta, per sua decisione, nel senso di dare la prevalenza al reclutamento somalo.

Il programma militare del Governatore, per il quale egli aveva ricevuto un mandato di fiducia col R. Decreto legge 10 luglio 1925 veniva fissato con le tabelle organiche dell'agosto 1925 dalle quali il comandante delle truppe ebbe norma per la costituzione dei reparti. Valendosi degli studi già compiuti e in corso, si fissava nelle linee generali un ordinamento atto ad inquadrare le nuove forze del Regio Corpo, tenendo presente l'esperienza del passato e le necessità presumibili dell'imminente futuro.

Tale ordinamento si doveva basare sulla necessità di: provvedere senza scosse e senza danno dei reparti operanti allo sviluppo del Regio Corpo durante il periodo delle operazioni; procedere, soprattutto nella scelta dei quadri ufficiali e graduati, in modo da non depauperare i vecchi reparti e nello stesso tempo dando ai nuovi il piú solido inquadramento possibile; procedere nel raggruppamento dei reparti con una certa elasticità di criterio, in maniera da fornire ai battaglioni particolari mezzi in relazione alle zone nelle quali sarebbero stati chiamati ad operare.

I successivi decreti governatoriali del 9 agosto 1926 e del 31 agosto dovevano rendere definitivo l'organico del Regio Corpo per il bilancio 1927-1928 (1).

L'aumento d'organico, che come si è detto era legato a quello importantissimo dei quadri, si otteneva per filiazione. Portate le compagnie da due a tre centurie e da una a due sezioni mitragliatrici con l'assegnazione del necessario numero di reclute

(1) Il Regio Corpo restava così costituito:

1. *Comando Truppe*: Il Comandante, tre uffici di S. M. (I-II-III), un ufficio di amministrazione con annesso ufficio matricola per il personale bianco, un capitano del genio per coadiuvare il Comandante negli studi tecnico-militari (Ufficiali 12, sottufficiali 14, impiegati civili 1, truppa indigena 56, quadrupedi 22, autovetture 1, autocarri 2).

2. *Comando artiglieria* (Ufficiali 3, sottufficiali 2, truppa indigena 14, quadrupedi 7).

3. *Fanteria*: a) 6 battaglioni; ogni battaglione uno stato maggiore e quattro compagnie. (Ufficiali 16, sottufficiali 2, truppa indigena 885, quadrupedi 114).

Compagnia: su due centurie e una sezione mitragliatrici.

Centuria: su tre buluc.

Buluk: su due squadre.

b) due squadriglie di autoblindate: ciascuna su due sezioni (ogni squadriglia: ufficiali 1, sottufficiali 2, truppa indigena 30, autoblindate 5, autocarri 3).

c) una compagnia presidiaria (ufficiali 2, truppa indigena 245, quadrupedi 8).



Fig. 37 - Obbia: la garesa occupata



Fig. 38 - Il sultano Osman Mahamud

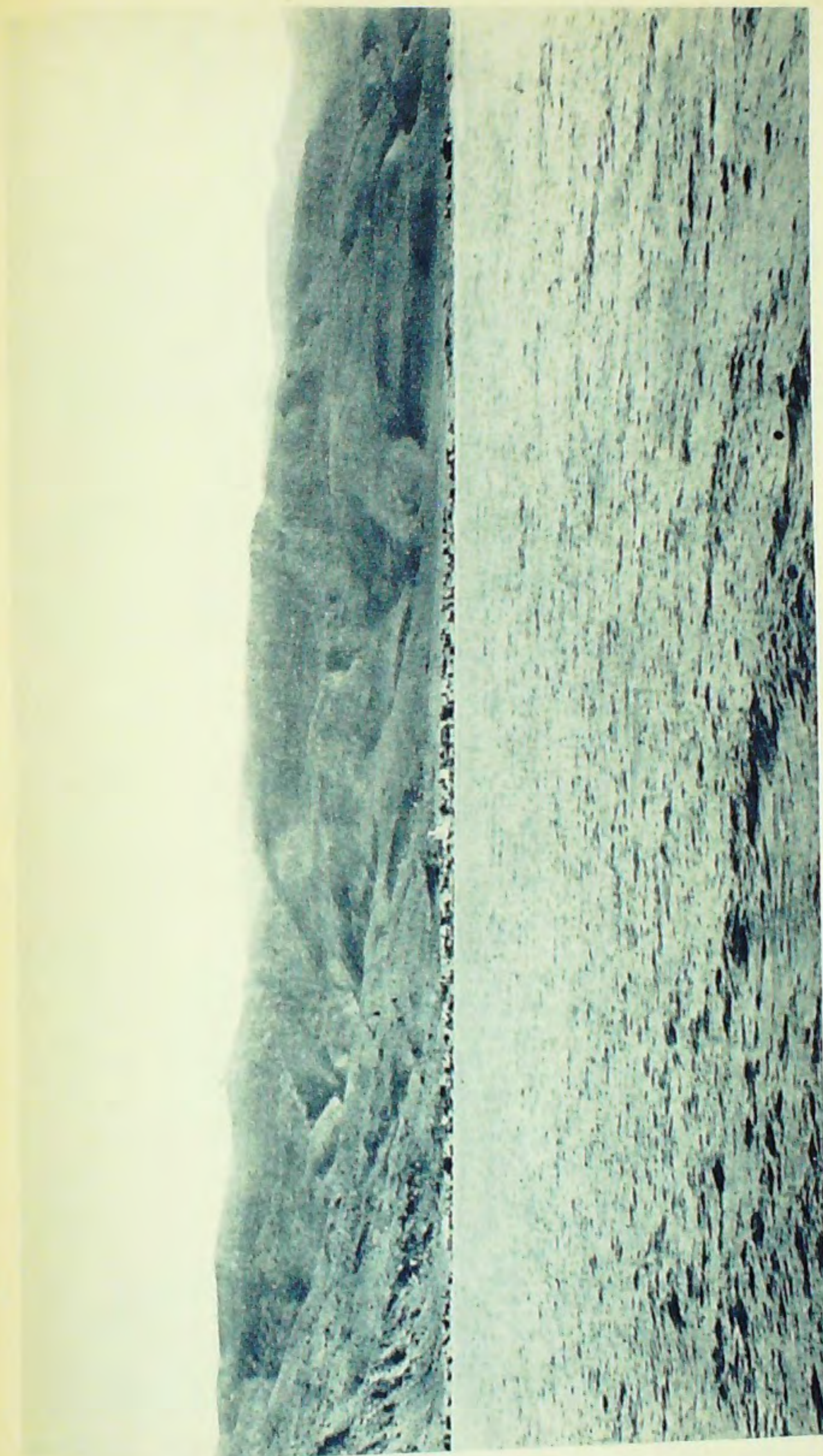


Fig. 39 - Bereda



Fig. 40 - Obbia all'atto di possesso del Governatore



Fig. 41 - A memoria del sanguinoso sbarco di Bargal si inaugura un monumento alla presenza del Principe Ereditario

e facendo qualche promozione di graduati, si riunivano in seguito due centurie e si assegnava loro una sezione mitragliatrici per formare la nuova compagnia. Per i battaglioni si seguiva analogo metodo: costituendo il Comando e assegnandogli tre compagnie. Il sistema permetteva di avere nel secondo semestre del 1925 tre battaglioni, il primo, il secondo e il terzo, e l'anno dopo, in pieno periodo di operazioni, gli altri tre: il quarto, il quinto e il sesto Benadir. Lo stesso sistema portava le sezioni cammellate a tre nel 1925 e a sei nel 1926.

Portata a compimento l'occupazione della Somalia Settentrionale l'organismo militare della Colonia, incluse le forze irregolari di cui si parlerà brevemente, non essendo più impegnato per la sicurezza interna, poteva disporsi per risolvere nel miglior modo il problema unico e principalissimo ormai rimasto sul campo: la difesa della Colonia contro qualsiasi forza militare esterna (1).

*d)* un reparto deposito (ufficiali 2, sottufficiali 2, truppa indigena 153, quadrupedi 17).

4. *Artiglieria:* *a)* una compagnia cannonieri (ufficiali 2, sottufficiali 1, truppa indigena 78, muletti 13, cammelli 18) con 10 sezioni da posizione (ogni sezione: 1 ufficiale o sottufficiale comandante, 21 militari di truppa indigena, 3 quadrupedi, 2 pezzi).

*b)* sette sezioni cammellate (ogni sezione: 1 ufficiale comandante, truppa indigena 73, muletti 3, cammelli 27, 2 pezzi da 65, 2 mitragliatrici).

(1) Il generale di Divisione Malladra, che nel settembre e ottobre del 1926 per incarico avuto dal Capo dello Stato Maggiore Generale aveva studiato il problema militare della Eritrea, e che, invitato in Somalia dal Governatore, aveva studiato l'organismo militare della Colonia, così aveva lasciato scritto:

« Bene appare la alta benemerita del Governatore conte de Vecchi di Val Cismon, che, da un complesso debole di piccole unità di spirito puramente difensivo, disseminate e troppo autonome rispetto al grado ed alla capacità dei capi, insufficientemente indirizzate e controllate negli atti tutti della preparazione, non idonee a compiere sforzi coordinati, volle e seppe, con chiara sintetica visione politico-militare, con mirabile e tutta sua capacità organizzatrice militare, ponderatissimamente, gradualmente portare queste truppe coloniali ad una entità veramente degna del nome di *Corpo* sia pei valori morali, in cui ha profuso e profonde l'eccelso fecondo suo spirito di italiano e di soldato di leggendaria intrepidezza e buon intenditore delle milizie di ogni tempo, sia per il valore tecnico professionale, bene ordinate, disciplinate, istruite, allestite, insomma eccellente strumento di guerra, come dimostrano le prove che danno dal settembre del 1925 nelle operazioni per la occupazione dei Sultanati settentrionali. Per citare un solo esempio, l'episodio dello sbarco di viva forza di una compagnia a Bargal il 29 ottobre 1925, da lui ideato e diretto, è di tal superba bellezza che potrebbe gloriarsene la più celebrata milizia d'ogni tempo ».

## LA CREAZIONE DELLE BANDE ARMATE DEL CONFINE

LE formazioni armate irregolari non sono una novità nelle nostre Colonie e non erano nuove nella Somalia alla fine del 1923 (1). Queste della Somalia dopo il periodo di alcuni anni di combattività durante le incursioni dei Dervisci, ridotte di numero e avvilitate nell'estimazione e nell'impiego, rappresentavano nei diversi luoghi in cui erano state poste a vigilanza del confine, da Belet Uen a Dolo, un'accolta miserevole di poveri diavoli che il comandante indigeno mal sorvegliato arruolava per lo più tra gli indigenti e gli sfaccendati che si accontentavano di farsi taglieggiare sulla paga pur di non morire di fame.

Sorte senza inquadratura militare e mantenute con criteri di surrogato per i servizi che i Corpi regolari non dovevano o non potevano fare, del resto non avevano mai dato a credere che di esse si potesse fare un Corpo di una qualche efficienza militare. A dispetto della storia e dei fatti che poco insegnano a chi non li sa intendere, si era affermata per essi l'opinione che il Somalo fosse un combattente di nessuna qualità. Le prove di valore, i servigi resi dagli ascari del Sultano di Obbia contro il Mullah, a Gallacchio, a Geriban, a Garad, a Belet Uen e in cento luoghi dove avevano combattuto, e quelle mi-

(1) « Le bande che hanno avuto così rilevante e brillante parte in tutte le operazioni di guerra e di polizia della nostra Somalia ebbero origine da una istituzione prettamente indigena, quella cioè dei « sagal » o dei gogle, specie di agenti coadiutori ed esecutori di ordini dei capi. Il Governatore Carletti ne costituì il primo nucleo dopo l'occupazione di Afagoi-Gheledi. Il Governatore De Martino ne estese l'istituzione in tutta la Colonia, cominciando a distinguere le bande di cabila dalle « bande di confine ».

« Successivamente furono istituite le « bande dei gogle » trasformate poi in « gogle di polizia ». Questi ultimi ebbero specialmente funzioni di vera e propria « gendarmeria della boscaglia » rimanendo agli ascari di polizia la funzione di gendarmi soltanto nei centri urbani. Il Governatore Riveri sopprime gran parte delle bande di cabila, costituite da armati indigeni alle dipendenze dei capi, per la difesa delle mandrie al pascolo. Infine il Governatore conte de Vecchi di Val Cismon attribuì ai gogle soltanto funzioni di agenti politici di collegamento con le tribù, istituì il Regio Corpo Zaptié della Somalia, riordinò completamente, rafforzandole ed inquadrando con ufficiali e sottufficiali, le bande del confine, disarmò tutti gli indigeni. » Così il Caroselli in *Ferro e fuoco in Somalia*, pag. 186. Cronistoria esatta anche se l'esposizione scopra un intento fin troppo apologetico di istituti mediocri e di una politica che noi abbiamo recisamente ripudiata.

rabili date dagli irregolari del tenente colonnello Swajne, nerbo delle sue forze nella prima e nella seconda campagna inglese contro il Mullah, erano passate per la Somalia, se non inosservate, certamente non apprezzate.

Il Governatore aveva visto la prima volta questi irregolari della Colonia ispezionando il confine ai primi mesi del 1924, quel confine che, come si diceva allora, doveva rimanere elastico. Era forse questa la ragione (se l'organo risponde alla funzione) di lasciare così poco definibili le milizie proposte alla sua vigilanza? Volendo irrigidito e definito il confine, chiuso a qualsiasi infiltrazione di predoni e agli ondeggiamenti etnici non propri ad assicurare l'ordine interno, lo strumento doveva essere adattato al compito. Sciolte tutte le cosiddette bande di cabila con il disarmo delle popolazioni, anche le bande del confine, troppo a queste simili, dovevano scomparire, riformate in una nuova struttura. Il confine divenne così quello che tutto il mondo ha veduto nel dicembre 1934 anno XIII, alla aggressione di Ual-Ual.

Le vecchie bande che non superavano i trecento uomini furono presto un ricordo lontano senza rimpianto.

Quelli che sorsero, i « dubat », apparvero subito una istituzione tutta nuova, un organismo sorto nell'alone ardito della Vittoria. Materia scelta tra le sceltissime cabile somale, staccati da qualsiasi tutela di capi etnici, i « dubat » furono inquadrati da graduati venuti volontari dalle truppe regolari e scelti tra i migliori per disciplina, capacità e spirito di iniziativa. Essi furono la milizia d'assalto della Colonia in cammino.

Con decreto governatoriale del 23 luglio 1924 venivano istituite le bande di confine con la forza e dislocazioni seguenti: quaranta uomini a Dolo, quaranta ad Adeile, quaranta a Coroban, quaranta a Jet, quaranta a Ato, quaranta a Bugberde, cinquanta a El Gorun, cinquanta a Chirchirri, e cinquanta a Belet Uen. Nel gennaio del 1925, i « dubat » passavano per la prima volta al comando di colui che doveva diventare l'immediato animatore di questo Corpo, il maggiore degli alpini Camillo Bechis, nominato commissario del confine, una fra le più belle figure dell'esercito nostro. Con lui l'ideale della truppa di colore, che il Governatore aveva ravvisato nel soldato dai pochi bisogni, nella saldezza organica dei reparti capaci di grande mobilità, nel soldato che si difende attaccando, che attacca per vincere, fu realtà vivente.

Nel marzo del 1925 venivano aumentati gli effettivi delle bande che, assicurato l'ordine e la tranquillità sul confine, iniziavano quei lavori stradali nei quali divennero famose. Nel settembre del 1925 le bande venivano ordinate per partecipare all'occupazione della Somalia Settentrionale. Con decreto governatoriale veniva costituito il Comando Bande; il numero di queste portato a diciotto e la forza di ciascuna portata a sessanta. Il 27 settembre partivano da Belet Uen al comando del maggiore Bechis i primi seicento « dubat » divisi in dieci bande che formavano la terza colonna d'invasione per la occupazione del Sultanato di Obbia. Da questo momento esse furono le truppe della vittoria, e testimoniarono il loro valore guerriero in cento combattimenti e la loro fedeltà col sangue dei sessantatre « dubat » caduti a Gardò nel modo che vedremo.

Un ultimo decreto governatoriale del 1926 portava il numero delle bande a cinquanta, suddivise in sette settori: del basso Giuba, dell'alto Giuba, del Centro, dell'Eman, del Muduc, del Nogal e della Migiurtinia.

Nelle operazioni per la conquista della Somalia Settentrionale per esse doveva apparire un fatto forse unico nella storia delle guerre coloniali: le operazioni iniziate dalle truppe regolari furono gradatamente e sempre più vigorosamente, dopo le più pericolose crisi, portate avanti dallo slancio di quelle irregolari, capaci di grande mobilità, dall'iniziativa dei loro comandanti, senza che un programma prestabilito ne avesse previsto il loro maggiore sviluppo organico (1). La storia successiva ha ormai detta la sua parola sopra questa truppa.

(1) Chi vide i dubat con occhio esperto nel settembre del 1926, il generale Malladra già ricordato, così lasciò scritto di loro: « Vidi personalmente tutti i posti di bande che stanno sulla linea di confine da Belet Uen a Dolo, e riportai assai buona impressione del loro aspetto e contegno, del loro impianto in luoghi bene scelti ed organizzati per l'osservazione e la difesa, del loro servizio, e sopra a tutto (ché sempre lo spirito prevale) del senso di gioia e di orgoglio visibile sui loro volti e nei loro atti per essere al servizio del Governo con l'incarico di custodire il confine.

« La istituzione è dunque ottima; ha già una bella tradizione guerriera, acquistata in combattimenti sanguinosissimi; e non più promette, ma già assicura di essere un fattore essenziale e validissimo della forza militare della Colonia.

« Circa la fedeltà, già posi in rilievo quanto avvedutamente il Governatore abbia provveduto ad assicurarla nel campo organico escludendo capi e notabili indigeni dalle bande e sostituendovi, con gran vantaggio anche dal lato tecnico, graduati di colore tratti dai migliori della forza regolare. È questo un preziosissimo frutto della sua profonda conoscenza di queste genti, della sua giusta visione organica militare e della esperienza storica dei fastidi creati dalle bande al generale Orero in Adua, e dei tradimenti di Ras Sebat e Kasr Bu Hadi ».

## SI PREPARA L'OCCUPAZIONE DELLA SOMALIA SETTENTRIONALE

L'OCCUPAZIONE inglese di Baran aveva trovato il Governatore in patria, quando la preparazione politica e militare era nel suo primo svolgimento. Spinto dagli avvenimenti egli decise di affrettare l'azione e proponeva l'occupazione dei Sultanati e del Nogal al Ministro delle Colonie ricordando che, fin dal dicembre del 1923, non appena preso possesso del Governo della Somalia, aveva segnalato al Ministro Federzoni le gravi condizioni politiche riscontrate nei Sultanati di Obbia e dei Migiurtini e nel territorio del Nogal. Narrava il Governatore in una sua relazione richiestagli a fondamento di decisioni da prendersi dal Consiglio dei Ministri che quivi i trattati del 1889-1890 attribuivano a noi un chiaro diritto di protettorato pieno e che quelle genti erano *in diritto* « sotto la bandiera ed il Governo » del Re d'Italia, ma in fatto il nostro protettorato veniva esercitato, come s'è visto, fin dall'epoca del primo trattato esclusivamente attraverso ad un commissario posto a fianco di ciascuno dei due Sultani e denominato: *Commissario presso il Sultano di Obbia o dei Migiurtini*.

L'occupazione dei due territori, che, specialmente rispetto all'estero, doveva porre il sigillo definitivo ai trattati che furono regolarmente comunicati a suo tempo dal Ministro Crispi secondo le norme del diritto internazionale, *in fatto* non era mai avvenuta.

Inoltre il Ministro Crispi il 5 maggio 1894 aveva stipulato una convenzione per la quale fino a nostra occupazione *di fatto avvenuta*, era riservato all'Inghilterra il diritto di intervento armato nel territorio dei Sultanati in caso di necessità di ordine pubblico e di necessità di sicurezza per la sua vicina Colonia del Somaliland britannico. Precisava il Governatore al suo Ministro che la permanenza dei due commissari in Obbia ed in Alula aveva, col tempo già lungo trascorso, dato un singolare aspetto a questo strano esercizio di fatto dei protettorati. Ogni



novità apportata dall'Italia in questi territori coperti dalla nostra bandiera veniva largamente pagata ai Sultani. Le bandiere non erano piantate al suolo ma sulle case; armi ed armati dei Sultani erano conservati tuttavia come da uno Stato sovrano ed in larga misura; i Sultani conservavano un assoluto monopolio del commercio e di tutte le attività economiche; le dogane erano da essi esclusivamente esercitate.

Entrando per la prima volta in quelle terre diceva il Governatore di avere avuta la netta impressione che il Sultanato fosse un vero e proprio Stato sovrano, o peggio, che l'Italia stessa fosse subita e protetta e questa impressione aveva segnalato al Ministro delle Colonie, esprimendo l'avviso che fossero necessari il ripristino ed il mantenimento nella forma e nella sostanza dei trattati del 1889.

Ciò doveva significare e significava che non appariva affatto al Governatore necessaria l'alterazione anche minima dello stato di diritto, ma gli sembrava indispensabile ed urgente la costituzione di un nuovo stato di fatto che avesse il suo primo episodio nella occupazione effettiva, presupposto necessario dell'esercizio del protettorato.

Senza di ciò l'azione del Governatore si sarebbe ridotta ad una specie di esercizio di autorità morale sui due Sultani affinché non uscissero dai termini del nostro buon diritto e non dessero luogo a disordini.

Quest'opera non facile e non lieve per chi voglia porre un termine a continue sovvenzioni di somme non dovute ed a doni di armi che si erano sempre verificati per il passato, era stata dal Governatore continuamente compiuta fino alla sua partenza dalla Colonia per la licenza.

Poco prima della partenza, però, continuava la relazione, nel Sultanato di Obbia si acuiavano — come s'è visto — i dissidi fra le popolazioni ed il sultano Ali Jusuf, dissidi che avevano già dato luogo altra volta a secessioni col passaggio dal territorio del Sultanato attraverso il territorio del Nogal a quello del Sultanato dei Migiurtini.

Altri gruppi etnici si spostavano così nel Sultanato dei Migiurtini. Il Sultano di Obbia, anche attraverso il Governo della Colonia, richiedeva la restituzione degli aggruppamenti secessionisti e ribelli ed il Sultano dei Migiurtini Osman Mahamud la negava di fatto. L'opera del Governo della Colonia, sprovvisto di sanzioni, doveva limitarsi in territorio di protettorati

ad una azione che non aveva altri caratteri che di azione diplomatica. Così continuavano le cose durante l'assenza del Governatore, ma la mancanza in luogo di chi aveva il solo ascendente personale a disposizione faceva sì che fra le popolazioni fuggite, gli ascari di Ali Jusuf e le popolazioni e gli ascari di Osman Mahamud avvenissero frequenti scontri armati coi caratteri locali della « razzia » e con campo specialmente nel territorio del Nogal, allora in istato di anarchia.

Poco tempo dopo era avvenuto a Baran a occidente del 49° meridiano presso Bender Ziada sul Golfo di Aden l'incidente ben noto. Il Governatore spiegava al suo Ministro come dopo una intimazione categorica *diretta dall'Inghilterra al Sultano Osman Mahamud e non alle nostre autorità*, truppe inglesi in forza di cinquecento uomini inquadrati da nove bianchi con sei cannoni e sette mitragliatrici attaccavano Baran. Trovata resistenza avevano fatto impiego delle armi contro quella « garesa » (castello di sassi, fortificato). Innalzata su di essa la bandiera italiana da parte di quei Migiurtini nostri sudditi protetti che avevano diritto di impiegarla, questa veniva abbattuta dal fuoco insieme alla stessa garesa (1).

Si trovavano di fronte la tesi inglese che Baran si trova ad occidente del 49° meridiano e che quindi è in territorio inglese e quella del Governatore, secondo il quale il 49° meridiano non segnava un confine ma una zona di influenza e che il vero confine doveva essere ancora segnato e doveva tener conto degli antichi diritti delle popolazioni. Nel caso specifico le tribù migiurtine avevano tenuto Baran, luogo d'acqua, da secoli e le tribù Warsangheli (britanniche) ne erano sempre state al di fuori.

L'episodio di Baran, gli incidenti e le razzie fra i due Sultani e le loro popolazioni, lo stato di anarchia nel Nogal ed altri incidenti avvenuti fra il Sultano Ali Jusuf e le autorità britanniche per presunte lettere scritte da Ali Jusuf ai Warsangheli per provocare la guerra santa, dovevano fare seriamente riflettere il Governo Centrale, affermava il Governatore nella sua relazione, sulle misure da prendere sia al fine di evitare spiacevoli incidenti coll'Inghilterra e magari l'occupazione parziale o totale dei Sultanati e del Nogal da parte di quella Potenza, e sia per scongiurare il formarsi di situazioni gravissime nei rapporti coi

(1) La bandiera veniva poi consegnata dalle autorità inglesi al commissario Coronaro nel novembre 1925 all'inizio delle operazioni per la conquista della Somalia Settentrionale.

Sultani e colle popolazioni. In vista di ciò il Governatore consigliava al Ministro di procedere alla effettiva occupazione dei Sultanati e di esercitarvi nelle forme legittime e consuetudinarie il nostro buon diritto.

Con ciò sempre più si appalesava la necessità di disporre di contingenti appositi di truppe regolari ed irregolari. Queste avrebbero dovuto venire come quantità e qualità apprestate ed impiegate secondo le necessità contingenti, sia per ragioni politiche, sia per ragioni militari, sia infine per ragioni di economia e pertanto necessaria era la creazione di battaglioni di regolari con forza elastica e con artiglierie e mitragliatrici pure da regolarsi a criterio e sotto la responsabilità del Governatore. Pure assolutamente elastiche dovevano essere la creazione, la formazione, il contingentamento delle bande di irregolari, da tenersi in sostituzione ed a complemento delle forze regolari a seconda delle necessità del paese, del criterio politico e del criterio di impiego.

Largo uso si sarebbe poi dovuto fare di mezzi automobilistici ed all'uopo si dovevano aprire e creare delle piste camionabili.

Necessario era inoltre estendere subito la rete completa per la amministrazione civile nel paese affinché almeno tutti i bianchi e gli uomini di colore impiegati nell'occupazione trovassero la amministrazione e la giustizia, e non fossero necessari provvedimenti e giurisdizione di guerra non dovendo affatto l'occupazione avere il carattere, sempre quando fosse stato possibile, di operazione esclusivamente militare.

Al Governatore infine appariva assolutamente indispensabile ed urgente la presenza nelle acque della Somalia di una nave da guerra di notevole efficienza come tonnellaggio e come mezzi bellici, dotata di larga autonomia. Tutto ciò riferiva il Governatore, ed a tal riguardo dichiarava espressamente al Ministro delle Colonie che questa nave doveva essere messa a sua *completa disposizione* in modo che egli ne avrebbe potuto disporre pienamente sia per trasporti, sia per impiego bellico, sia come impiego politico *senza le dannose interferenze che creano bene spesso gli incidenti e ne diminuiscono l'efficienza.*

Il 10 luglio otteneva, con Regio Decreto Legge approvato in schema dal Consiglio dei Ministri, per la sua azione politico-militare nella Somalia Settentrionale l'autorizzazione per l'esercizio finanziario 1925-26 ad una assegnazione straordinaria di dodici milioni alla Somalia per provvedere ad una nuova orga-

nizzazione dei possedimenti della Somalia Settentrionale (Sultanato di Obbia, territorio del Nogal e Sultanato dei Migiurtini), così da garantirvi nel modo migliore l'ordine e la sicurezza ed affermarvi, con maggiore efficacia, l'autorità dello Stato.

Per attuare tale riorganizzazione il Governatore della Somalia era autorizzato a provvedere alla formazione di reparti di truppe regolari in soprannumero a quelli contemplati dalle tabelle approvate col decreto luogotenenziale del 9 maggio 1918.

## NOTIZIE SUI TERRITORI DA OCCUPARE

IL Sultano Ali Jusuf era il proprietario di quasi tutti i fucili che fossero sul territorio da lui governato. Egli aveva dato in consegna, regolarmente registrata, le armi ai dipendenti naib, che a loro volta con lo stesso procedimento le avevano distribuite parte agli ascari dipendenti e parte ai capi cabila che ne rispondevano di persona anche per quelle consegnate alla propria gente. Secondo le informazioni assunte l'armamento del Sultanato era costituito da circa quattromila fucili in buono stato.

Di questi fucili, secondo i registri non aggiornati che vennero poi consegnati dal Sultano, erano consegnatari i seguenti naib: Ali Fara ne aveva settecentoventotto nei dintorni Obbia; Uar-sama Adur seicentonovanta negli stessi luoghi; Ismail Faiè ottocentoundici a Gallacchio; Ersi Mohamed quattrocentocinquanta ad El Bur; Jusuf Abdi centoventisette ad Harardera; Ahmed Jei dodici nei pressi di Harardera; il Sultano cinquanta ad Obbia; in totale duemilaottocentosessantotto fucili.

A questi fucili si deve aggiungere oltre un migliaio che i vari gruppi Darot detenevano in proprietà personale. Il munizionamento era sufficiente per operazioni di breve durata. Il Sultano provvedeva al mantenimento degli ascari con razioni di dura, di fagioli e di una specie di castagna somala detta « iep » che cresce spontanea nella boscaglia in molte zone del territorio.

Si sapeva che esistevano costruzioni di valore difensivo e di tipo diverso, le « garese », alle quali si appoggiavano le forze armate del Sultano, a El Dere, El Bur, Maas, Harardera, Galadi, Naho Uen, El Ur, Gallacchio, Geriban, Barbadle (Illig), Garad ed Obbia. Le garese sorgevano nelle località ricche di acque e centri carovanieri importanti, e permettevano agli occupanti il dominio dei pozzi. Esse erano però di costruzione tale da non resistere al tiro col cannone, a differenza di quelle co-

struite dal Mullah a Eil e in altre località, e soprattutto di quella famosa di Taleh. Il Sultano disponeva inoltre di varie centinaia di cavalli sparsi nel territorio.

Gli ascari del Sultano, esecutori di feroce giustizia, esattori dei tributi ordinari e straordinari, erano strumento della volontà del padrone, e, per conto loro, prepotenti a danno delle popolazioni: in genere molto temuti da queste, prive di protezione, di aiuto e di armi, e completamente dominate dalla padronanza dei pozzi principali che permetteva di esercitare una permanente minaccia contro la loro principale ricchezza, il bestiame.

Le vie di comunicazione erano rappresentate da carovaniere aperte nella boscaglia, in genere poco conosciute e molte delle quali mai percorse da bianchi.

Unica via conosciuta, già percorsa anche da automezzi, come abbiám detto, era quella che per Itala e Meregh porta ad Obbia lungo il mare, percorrendo la fascia dunosa priva di vegetazione ma fornita d'acqua, che separa nettamente la costa dall'interno, con larghezza variabile dai venti ai quaranta chilometri.

Questa via era di facile percorribilità e, molto adatta anche a forti movimenti di masse, consentiva facili servizi di esplorazione e sicurezza anche a distanza, a differenza di tutto il resto del territorio della Colonia.

Un'altra carovaniera importante, conosciuta fino a But But (ove esisteva una nostra garesa, sede di banda in passato), portava all'importantissimo nodo di El Bur. Era stata riconosciuta dai reparti, a cominciare dal giugno, a diverse riprese per studiarne la percorribilità e la possibilità di aprire una pista camionabile. Si svolgeva tutta in zona di boscaglia fitta, sorpassava un forte gradino di roccia a Jesomma — dove esistono una cisterna naturale scavata nella roccia calcarea, ed i resti di una nostra piccola ridotta — e poi procedeva su terreno in genere sabbioso con qualche affioramento di roccia fino a But But, dopo di aver toccato i pozzi di acqua salmastra, magnesiaca e fortemente purgativa di Mogocori e di El Bot che, a differenza dei primi, hanno acqua discreta.

Poche notizie precise si avevano sul tratto But But-El Bur. Si sapeva che occorreano circa dieci ore di marcia; che non vi era acqua che al pozzo di El Dere, ove esisteva, come si è

detto, una garesa; che il terreno era tutto coperto di boscaglia e piú ondulato e che, in mezzo alla sabbia, piú frequenti erano gli affioramenti di roccia.

Nessuna notizia si poté avere con precisione della zona a settentrione di El Bur, all'infuori di quelle fornite dall'itinerario del Robecchi-Brichetti e della carta Carcofaro al 2.000.000 invero spaventosamente sommari.

Si conosceva il percorso Meregh-But But e si avevano notizie imprecise su quello di El Bur-Harardera (quattro giornate senza acqua).

Sul percorso che va da Obbia a Gallacchio si avevano notizie di vari itinerari, tra cui uno percorso dalle truppe inglesi sbarcate ad Obbia per la campagna contro il Mullah nel 1902. Si sapeva che il percorso doveva essere all'incirca di otto giorni di cammino col massimo di due giornate senz'acqua.

Della zona a settentrione di Gallacchio fino al Nogal si ebbero notizie solo dopo l'occupazione della prima località. Si sapeva che per raggiungere il Nogal, partendo da Gallacchio diretti a Callis, bisognava compiere undici giorni di dura marcia attraverso una boscaglia fitta e spinosa: l'itinerario era scarso d'acqua e difficile a percorrerli da reparti di una certa entità, senza il sussidio di pesanti e costose salmerie. Il percorso da Obbia a Illig era conosciuto come meno difficile per reparti organici di una certa importanza.

Sul percorso Gallacchio-Geriban-Illig si trovava acqua solamente in queste tre località.

Ampie, minute e precise notizie recenti sul Nogal e sulla carovaniere che unisce il Nogal ad Hafun, in Migiurtinia, erano fornite dall'accurata relazione del commissario Coronaro. Si sapeva da essa che il percorso era di circa dodici giornate (Eil-Hafun), che vi si trovava acqua con frequenza e che il terreno era in genere roccioso, di difficile percorribilità per i quadrupedi, molto povero di risorse logistiche specie nella stagione secca. Circa la valle del Nogal si sapeva, per notizia della stessa relazione, che l'Uadi Nogal (detto anche Dunti Nogal, ossia tubo del Nogal) per circa ottanta chilometri dalla foce scorre fortemente incassato fra alte pareti rocciose che, eccettuato il breve periodo delle piogge, ha acqua soltanto da Eil alla foce.

Ad eccezione delle notizie fornite dal Coronaro e di quelle rilevate dalle truppe in operazione, tutte le altre erano molto

incerte o sostanzialmente errate, come si poté riconoscere in seguito.

Poche notizie si avevano sulle comunicazioni interne della Migiurtinia all'infuori degli itinerari percorsi dal Revoil molti anni prima e piú recentemente dallo stesso Coronaro: anche questi per forza di cose molto imperfetti.

Durante l'escursione del maggio-giugno 1924 il Coronaro aveva potuto visitare le garesi di Scorassàr, Duhr, Eil, Baran, Bender Cassim, Taleh: in precedenti visite ai villaggi della costa aveva potuto vedere quelle di Bereda, Tohen, Bargal, Hafun, che erano in generale fabbricati cadenti o semicadenti, costruiti in pietra e fanghiglia, incapaci di resistere all'artiglieria e perfino alla fucileria. Solamente quella eretta ad Eil dal Mullah era solidamente costruita con pietre e malta di calce ed ancora in ottimo stato di conservazione dura anche per i cannoni di piccolo calibro.

Da informazioni assunte risultava che anche le garesi dei villaggi costieri non visitati e quelle di El Dere, Baran, Carim, Dudo, Cotton, Bueh, Scusciuban, esistenti nell'interno, si trovavano in pessime condizioni. L'assenza di minacce esterne e la tranquillità entro i confini avevano fatto ormai trascurare la organizzazione militare difensiva e specialmente il sistema delle difese fisse. Nell'interno non era stato incontrato un solo Migiurtino che non fosse armato di fucile.

Da indagini eseguite Coronaro desumeva che, in caso di guerra, il Sultano Osman Mahamud avrebbe potuto al massimo disporre di circa otto o novemila combattenti dei quali cinque o seimila armati di fucile.

Era comunque certo che i Migiurtini possedevano piú di seimila fucili di vario tipo (Mod. 70/87, Grass, Mauser ecc.): ma molti erano ormai da ritenersi fuori uso.

Le munizioni scarseggiavano; si poteva ritenere che in caso di guerra ognuno degli armati di fucile non avrebbe potuto disporre piú di trenta cartucce.

Le armi bianche erano ormai in disuso, ma, in caso di ostilità, si pensava che forse sarebbero ricomparse. Le armi bianche usate laggiú sono il pugnale (bilao) e le lance. Le lance sono di una diecina di tipi, ma due sono quelle piú specialmente usate in guerra: la lancia piccola, con punta a coda di rondine (giavellotto), che vien tirata contro il nemico ad una distanza di cir-

ca venticinque o trenta metri; la lancia grande (con lama a foglia di lauro), che viene usata a distanza serrata e specialmente contro i cavalli.

L'armamento ad arma bianca è completato da uno scudo generalmente fatto di pelle di orix che può solamente resistere ai colpi di lancia ed alle frecce.

I Midgan invece della lancia e del giavelotto portano l'arco e le frecce avvelenate contenute nel turcasso.

Per la sorveglianza del confine il Sultano Osman Mahamud, continuava il rapporto Coronaro, usava quattro naib che si possono considerare come comandanti di zona. Uno dei naib, certo Aden Jusuf, risiedeva in quel di Eil e aveva l'incarico della sorveglianza del confine col Sultanato di Obbia e del controllo sulle genti Issa Mahamud. Un altro, tale Osman Boran, risiedeva nei pressi di Dudo e aveva l'incarico della sorveglianza del confine sud occidentale fino a Teleh.

Gli altri due naib, certi Mohamed Nuh e Au Mussa Mohamud, risiedevano nella valle del Darror e avevano l'incarico della sorveglianza del confine occidentale da Baran a Carim. L'organizzazione era però deficiente; antiquata e poco efficace, risentiva del carattere fiacco, temporeggiatore e conservatore del Sultano Osman Mahamud.

Riferiva ancora Coronaro che il Migiurtino, come soldato, ha molte buone qualità: camminatore straordinario, abilissimo nel servizio di avanscoperta, resistente ad ogni genere di privazioni, ha bisogno di poco cibo e di poca acqua; coraggioso, buon tiratore, intelligente. Ha però, sempre secondo Coronaro, qualche serio difetto: vanitoso, eccitabile e impaziente; pigro per natura, non è abituato ad un lungo e duro lavoro. Se fra i Migiurtini apparivano esistere molti individui capaci di organizzare e mandare ad effetto una razzia, non sembrava esservi però nessuno che potesse organizzare una spedizione seria contro un nemico agguerrito; la guerra e la strategia somala non andavano, secondo le relazioni al Governatore, più in là delle scaramucce, delle razzie e delle sorprese. Vedremo se e come tutto ciò corrispondesse alla verità dei fatti.

Particolare importanza aveva ai nostri fini, secondo Coronaro, il fatto che il Sultanato non disponeva entro i suoi confini che di miserrime risorse, e che la maggior parte dei generi di primissima necessità dovevano essere importati per mare: era

quindi fuori di dubbio che il Migiurtino non avrebbe potuto mai organizzare una seria e prolungata resistenza ad una nostra eventuale occupazione armata del territorio. Anche questi apprezzamenti furono smentiti dai fatti.

Si riferiva che la vita dei Migiurtini dipendeva dalla libertà del loro traffico marittimo; se la costa fosse stata a tempo debito bloccata, se i sambuchi fossero stati in tempo opportuno sequestrati, la resa a discrezione dei Migiurtini avrebbe dovuto raggiungerli in brevissimo tempo.

Il Coronaro riteneva che un piano strategico contemplante la conquista violenta del territorio mediante spedizioni armate nell'interno non fosse da adottarsi in caso di ostilità, perché, attuandolo, noi avremmo fatto il giuoco dei Migiurtini: avremmo dovuto impiegare e muovere considerevole quantità di truppe su un terreno difficilissimo, privo di risorse, favorevole ad ogni sorpresa e ad ogni agguato; avremmo dovuto probabilmente sacrificare molte vite umane e spendere somme enormi, proporzionate agli scopi da conseguire; avremmo infine portato un serio colpo a quella popolazione che aveva già in se stessa tante cause di impoverimento e di involuzione e che, viceversa, noi avevamo tutto l'interesse di mantenere in vita e di far sviluppare e progredire. I fatti diranno come questa, se anche la più difficile, fosse l'unica via di riuscita.

Lo spostare considerevoli masse d'uomini nell'interno del Sultanato significava, secondo il Coronaro, trovarsi dinanzi al difficile problema delle comunicazioni e dei trasporti. Il suolo è molto accidentato, le risorse naturali (pascoli, pozzi ecc.) sono scarse e situate a distanza assai notevole le une dalle altre; mancavano poi completamente le strade e il costruirle significava affrontare spese superiori, quasi, al valore intrinseco del territorio stesso.

Insomma i soli mezzi di trasporto erano rappresentati dai cammelli. Tutto il Sultanato non poteva, a parere di Coronaro, in tempo di pace dare più di mille cammelli da carico, per riunire i quali occorrevano non meno di due mesi, a parte il fatto che si dovevano superare le resistenze degli indigeni, necessariamente gelosissimi dei loro animali.

Il cammello migiurtino è un ottimo animale da soma; durante la stagione asciutta può resistere dai quattro ai sette giorni senza bere; durante la stagione piovosa può stare anche venti giorni senz'acqua: normalmente esso si nutre di

solo foraggio. Esistono due qualità di cammelli: quello di pianura e quello di montagna. Il cammello di pianura è assolutamente inutilizzabile sui monti. Il carico massimo che si può far portare al cammello migiurtino è di circa centoventi chili oltre il peso della sella.

È fuori di dubbio che per spedizioni pacifiche nell'interno del Sultanato e per eventuali spedizioni belliche contro nemici d'oltre confine il cammello migiurtino è l'unico animale da impiegarsi nei trasporti; con la sua resistenza alle privazioni esso non impaccia e non limita le mosse delle truppe.

Trattandosi di spedizioni ostili ai Migiurtini non si poteva naturalmente contare sull'utilizzazione dei loro cammelli e si sarebbe dovuto provvedere all'importazione di animali da soma da altri paesi. In tal guisa il problema dei trasporti si complicava formidabilmente; gli animali importati non possono, come il cammello migiurtino, resistere più giorni senza bere e spesso non sono abituati a vivere di solo foraggio; d'altra parte, i pascoli naturali, in caso di ostilità, non avrebbero potuto essere sempre sicuramente utilizzabili. Occorreva quindi importare anche il nutrimento per gli animali importati.

Data la limitata quantità di acqua offerta dai pozzi del territorio, la difficoltà d'estrarla e la necessità di abbeverare spesso gli animali importati, la mobilità e l'attività delle truppe risultavano seriamente limitate. Né, del resto, si poteva pensare a trasportare acqua per abbeverare anche gli animali da soma.

D'altro canto, se gli animali da soma importati fossero stati cammelli, bisognava attendersi di assistere ad una forte mortalità fin dai primissimi tempi: si sa infatti che il cammello nato e cresciuto in una regione, e portato a lavorare in un ambiente diverso da quello a cui è abituato, difficilmente si acclimata e molto di frequente muore.

Era necessario quindi importare cammelli di paesi finitimi: come quelli della regione degli Issak e di quella dei Dulbahanta; ma bisognava tener presente che anche nel «Somaliland Protectorate» s'incontrano moltissime difficoltà nella requisizione dei cammelli.

In ogni modo, qualunque fosse stato il tipo di animale da soma importato, bisognava prepararsi alle immense difficoltà da superare per mantenerlo in efficienza. I pascoli, durante la stagione secca, sono in quel territorio veramente poveri; d'altra parte, non tutti gli animali sono abituati, come il

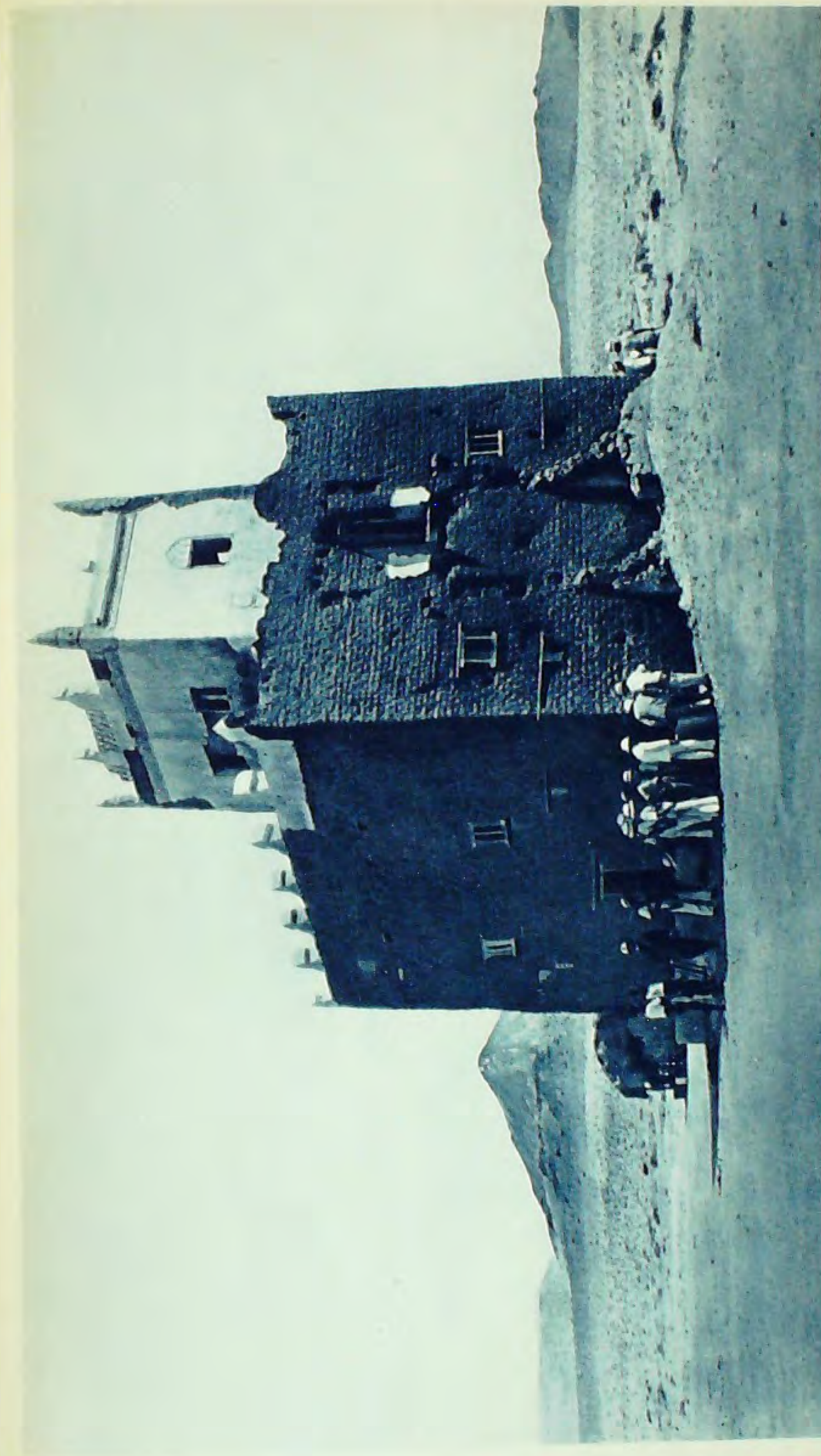


Fig. 42 - La garesa di Hafun



Fig. 43 - La punizione: Bargal in fiamme



Fig. 44 - Il Principe Ereditario davanti al monumento ai caduti di Bargal



Fig. 45 - Dopo il bombardamento di Bargal

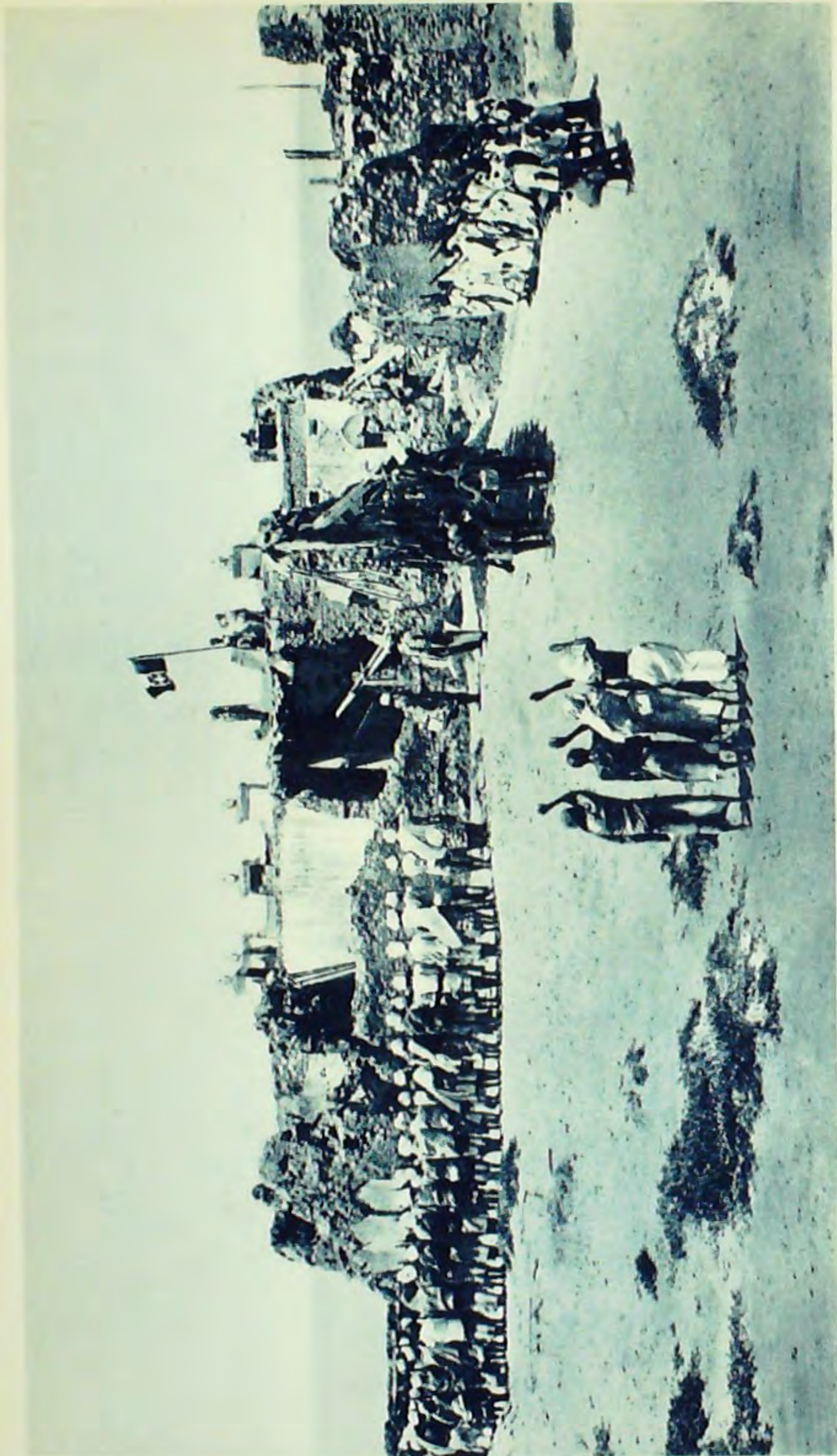


Fig. 46 - La bandiera fissata sulla distrutta casa del sultano a Bargal

cammello migiurtino, a vivere esclusivamente di erbe e di foglie di arbusti e d'alberi; in ogni caso quindi occorre importare foraggio e dura, considerevoli quantità della quale dovevano essere trasportate al seguito delle truppe operanti.

Le risorse d'acqua nel territorio essendo scarse e spesso situate a grandi distanze fra di loro, non si potevano effettuare movimenti di truppe (e specialmente di truppe non somale) senza un'adeguata scorta d'acqua. La razione d'acqua, strettamente necessaria e sufficiente per le esigenze di uomini e di animali momentosi in quelle regioni, è da dieci a quindici litri al giorno per gli uomini, da venti a trenta litri per i muli e da quaranta a cinquanta litri ogni quattro giorni per i cammelli.

Il rapporto di Coronaro affermava ancora che un altro fattore da considerare era la velocità di marcia dei muli e del cammello migiurtino durante marce ordinarie.

I muli hanno una velocità massima di cinque chilometri all'ora sul suolo pianeggiante e terroso e una velocità minima di tre chilometri e mezzo all'ora sul suolo accidentato e roccioso. I cammelli una velocità leggermente superiore.

Per i muli si può evidentemente ottenere una velocità superiore, ma per i cammelli la velocità media di marcia deve mantenersi sui quattro chilometri e duecentocinquanta all'ora.

Un buon cammello migiurtino può percorrere anche sei chilometri all'ora, ma trattasi di eccezioni sulle quali non si può fare sicuro affidamento.

Per la velocità di marcia dei militari indigeni non esistevano indicazioni precise, poiché non s'era avuta occasione di sperimentare la loro massima capacità alla marcia; gli zaptié, però, avevano sempre brillantemente eseguite le varie escursioni pur non essendo allenati alle lunghe marce.

Per conservare sempre in efficienza uomini ed animali si prevedeva l'opportunità, se le necessità tattiche lo avessero consentito, di marciare di notte o nelle prime ore del mattino e in quelle della sera.

Occorreva tener presente che il cammello, abitualmente, non pascola nelle ore meridiane e che, in generale, bisogna accordargli quattro ore di pascolo effettivo. Quindi, per quanto era possibile, erano da evitarsi le marce dalle nove antimeridiane alle quattordici.

Il Coronaro chiudeva le sue considerazioni facendo presente che la tribù Warsangheli (suddita inglese), distribuita oltre il



confine da Bender Ziada a Baran, avrebbe potuto, in caso di necessità, disporre di circa mille armati di fucile; ma egli non poteva dare alcuna notizia circa la tribù Dulbohanta dimorante oltre confine nelle regioni sud-occidentali.

Questa ricognizione e questo studio se avevano portato un po' di luce sull'organizzazione politica e militare del Sultanato non avevano dato molto maggiore conoscenza del territorio. Al Coronaro erano state con cura tenute nascoste località importanti dell'interno, luoghi d'acqua e luoghi fortificati e itinerari importanti. Basti dire che egli non dubitò potesse esistere altro itinerario sul confine inglese oltre quello da lui percorso e ignorò l'altro, importantissimo per noi, che segue il 49° meridiano e sul quale sono i luoghi fortificati di Kelliet e di Gardò; luoghi forti che vennero scoperti dalle bande del Nogal e da loro occupati nell'agosto 1926, come si vedrà.

La relazione di questo eccellente e valoroso funzionario, ora morto, con la rappresentazione forzatamente esagerata delle già gravi difficoltà logistiche, doveva servire come vedremo di facile scusa, agli esecutori scarsi di slancio e di fede. Questo motivo dei cammelli che mancano, dei luoghi d'acqua che scarseggiano, della logistica che soffoca anziché aiutare l'azione risolutiva, lo vedremo apparire d'ora innanzi ad ogni piè sospinto e non lo vedremo eliminato se non da una volontà che adeguò la impresa durissima alla legge del minimo mezzo, legge della saggezza universale che da simili imprese non soffre violazione.

## INCOMINCIA L'OCCUPAZIONE DELLA SOMALIA SETTENTRIONALE

IL disarmo del territorio di Obbia, dopo che il Sultano aveva dichiarato di accettare gli ordini del Governatore, non si presentò più che come una operazione logistica. Le truppe avrebbero marciato sugli obiettivi indicati e alle diverse tappe degli itinerari tracciati avrebbero ricevuto le armi raccolte dai diversi consegnatari che ubbidivano agli ordini ricevuti.

Il 22 settembre il commissario Trivulzio comunicava che il Sultano aveva egli stesso versato più di quattrocento fucili, *un cannone* e trentasei casse di cartucce, armi che aveva a più diretta portata di mano. Le altre, raccolte dai naib consegnatari, sarebbero state versate ai comandanti delle colonne che stavano per entrare in territorio. Il Sultano aveva chiesto che, in attesa delle truppe del Governo, gli fosse concesso di trattenere cinquanta fucili necessari per il servizio di polizia ad Obbia, ciò che gli fu concesso dal Governatore.

Il Governatore il 23 settembre dettava personalmente gli ordini delle operazioni alle truppe per l'occupazione della Somalia Settentrionale. Le operazioni dovevano avere inizio sette giorni dopo.

Esposti i motivi dell'azione, il Governatore richiamava nel documento l'attenzione del comandante delle truppe sulle principali norme della esecuzione e fissava il carattere da mantenere per tutto lo sviluppo delle operazioni.

Queste dovevano avere e mantenere strettamente il carattere politico-militare, vale a dire avere significato ed applicazioni conformi in tutto a quelli delle operazioni di grande polizia e cioè di pubblica sicurezza e per il mantenimento dell'ordine pubblico. Era tassativa disposizione del Governatore che ogni diversa interpretazione dovesse essere dal comandante e da tutti i suoi dipendenti recisamente ripudiata. « È bene inteso — avvertiva il Governatore — che ogni atto ordinato è compiuto sotto la mia personale e sola responsabilità. »

Egli precisava che agivano nell'azione quattro unità: un battaglione (secondo Benadir) destinato a occupare la Somalia Settentrionale compiendo come primo atto uno sbarco di forze ad Hafun ed uno ad Alula; un battaglione misto che da Meregh puntava per Harardera su Obbia; un battaglione (primo Benadir) che da But-But puntava su El Bur; il Gruppo di dieci bande che, al comando del maggiore Bechis, scivolando lungo il confine nord secondo una linea tracciata dai luoghi d'acqua, per El Dere e Galadi doveva raggiungere il confine della Somalia Britannica.

Il Governatore, pur riservandosi esplicitamente nel suo ordine di operazioni tutte le facoltà che la legge, il particolare carattere delle operazioni, ed il mandato fiduciario conferitogli dal Governo del Re gli attribuivano, affidava, al comandante delle truppe il comando delle forze regolari.

Al maggiore Bechis, scriveva il Governatore, erano state da lui già date verbalmente e per iscritto tutte le istruzioni del caso, in armonia col carattere delle truppe irregolari comandate e con l'obbiettivo affidatogli; chiudere il più rapidamente possibile la frontiera nord del territorio di Obbia, impedendo con ogni mezzo l'esodo dall'interno verso l'Abissinia di aggruppamenti e di uomini isolati, e le infiltrazioni dall'Abissinia di popolazioni non a noi soggette.

Così veniva creato un « limen » verso quel territorio in conformità degli antichi diritti delle popolazioni nostre.

Le due colonne che muovevano da But-But e da Meregh rispettivamente verso El Bur e verso Obbia secondo i termini dell'ordine di operazioni avevano il compito di ottenere dagli armati e dalle popolazioni la consegna di tutti i luoghi fortificati e di tutte le armi da fuoco, o comunque giudicate pericolose. Incontrando resistenza dovevano superarla facendo uso delle armi, se ciò fosse apparso necessario. Ogni atto di ribellione agli ordini chiaramente dati doveva esser represso facendo uso delle armi con esemplare severità. Avanzando verso gli obbiettivi assegnati le colonne dovevano prendere contatto con le popolazioni, alle quali era necessario far comprendere di essere venute a portare pace e giustizia per tutti gli uomini di buona volontà, ma di avere ordine di colpire inesorabilmente ribelli e traditori. Il Governatore chiariva che egli non voleva alcun eccesso, ma che non avrebbe tollerato alcuna debolezza.

Raggiunti gli obbiettivi di El Bur e di Obbia le colonne dove-

vano attendere gli ordini che il comandante avrebbe dati, dopo averli presi a sua volta dal Governatore.

Il secondo battaglione Benadir avrebbe sbarcato una compagnia ad Hafun ed una compagnia rinforzata ad Alula. Più tardi con la regia nave a disposizione un reparto sarebbe stato distolto da Alula e sbarcato presso Bender Ziada a guardia del confine.

Il comandante del battaglione doveva rimanere ad Alula, prendere subito contatto con il locale regio commissario, e, attraverso a questi, far conoscere al Sultano Osman Mahamud ed alle popolazioni del Darror che le forze militari erano state inviate dal Governatore per portare pace e giustizia e che, per far cessare le risse e le razzie e il ripetersi di fatti come quello di Baran, egli aveva ordine di non lasciare armate se non le forze dello Stato. Che quindi né armati del Sultano né sudditi coloniali potevano detenere armi e quelli che ne erano in possesso dovevano versarle.

L'azione nel territorio dei Migiurtini doveva essere più lenta e più metodica anche perché l'autorità sultanale, sebbene in quel momento un poco depressa, aveva profonde, salde ed antiche radici. I reparti, prese le misure di sicurezza e ferman-dosi fino a nuovo ordine, non dovevano tollerare né provocazioni, né mancanze di riguardo, né soprusi, né ribellioni; ed avevano in questo ordine del Governatore la consegna di usare le armi quando i comandanti si fossero considerati, nel loro criterio, costretti alla necessità.

Ad Hafun in particolare, appena sistemato il reparto e datone avviso telegrafico, il Governatore avrebbe provveduto a nominare un residente, che avrebbe avuto con tutti gli indigeni e con tutti i bianchi del luogo le stesse facoltà e le stesse potestà dei residenti della Colonia di diretto dominio e che, per tale esercizio, sarebbe stato messo alla dipendenza del regio commissario di Alula.

In un secondo tempo, compiuta la occupazione del territorio di Obbia, superato il Nogal e veduto il contegno delle popolazioni della Migiurtinia, il Governatore avrebbe emanate le disposizioni e indicate le forze per compiere l'occupazione e l'eventuale disarmo del territorio del Darror, che non si fosse prima effettuato.

Così suonava il primo e fondamentale ordine di operazioni emanato dal Governatore Fascista per questa complessa azione.

Come si vedrà da quanto sarà narrato in seguito, le operazioni di disarmo legate a quelle di occupazione del territorio assai vasto richiesero più tempo di quanto fosse stato ragionevolmente calcolato; ma ciò non può meravigliare in operazioni coloniali dove più che in ogni cosa umana sorge e domina l'imprevisto.

In Migiurtinia e al Nogal queste finirono per assumere presto il carattere di vere e proprie operazioni di «grande polizia», termine che da noi si è convenuto di usare per indicare le operazioni militari che mirano all'assoggettamento degli indigeni in rivolta armata. Tuttavia, come si vedrà in seguito, il criterio direttivo non fu più mutato neppure sotto la pressione di eventi temporaneamente contrari o di uomini che potevano mostrare qualche deficienza.

## OCCUPAZIONE MILITARE DEL SULTANATO DI OBBIA E SUO NUOVO ORDINAMENTO

IL 10 ottobre 1925 il primo battaglione Benadir lasciava Buloburti ed entrava nel Sultanato. Aveva al seguito una sezione di artiglieria da montagna trainata, che doveva rendere faticosa e lenta la marcia per il terreno boscoso e per lunghi tratti nell'itinerario sabbioso. Tuttavia il giorno 4 raggiungeva But But, e, ripresa la marcia per El Dere, occupava il giorno 9 El Bur, sede di naibato.

L'occupazione era avvenuta senza incidenti e, almeno così sembrò, con apparente soddisfazione della popolazione. Come il Sultano aveva loro ordinato, il naib Ersi Mohamed detto Guscian, seguito dai notabili, era venuto incontro al battaglione e aveva consegnato trecentoquarantaquattro fucili, una pistola e ottantotto cartucce. Non erano stati consegnati i cavalli e restavano circa trecento fucili sparsi tra le popolazioni del territorio.

Una seconda colonna, composta di due compagnie indigene, di una sezione da montagna, una stazione radiotelegrafica cammellata, partiva il 4 ottobre da Meregh e occupava Harardera il giorno 8. Qui iniziava il ritiro delle armi, centodiciannove fucili e duemilacinquecento cartucce, e procedeva all'arresto di due naib e di tre capi, il contegno dei quali non era sembrato troppo rassicurante.

La terza colonna composta di seicento irregolari (dubat) era partita da Belet Uen il 30 settembre e passando per Fer Fer e Ohale aveva raggiunto con celere ma durissima marcia il 2 ottobre El Dere. La colonna, comandata dal maggiore Bechis, era seguita dal tenente Zaccarini per il rilevamento delle località di confine. Il maggiore Bechis si fermava a El Dere fino al giorno 22 per riordinare le bande e per epurarle degli elementi fiacchi e meno sicuri (lavoro che poi ogni comandante di truppe irregolari nelle operazioni di guerra che seguiranno dovrà conoscere quanto tormentoso e necessario) e per prendere collega-

mento con El Bur dove stava per giungere il primo battaglione Benadir. L'attesa non doveva nuocere.

Si presentarono per primi a rendere omaggio gli Averghedir Avereggi, che dopo aver consegnato un fucile, l'ultimo che secondo le loro dichiarazioni fosse rimasto perché gli altri erano stati già inviati a El Bur per esser consegnati alle truppe da parte di quel naib, e dopo aver dichiarato d'esser contenti per l'occupazione del territorio, fecero presente il loro timore che l'occupazione potesse essere precaria in previsione delle severe rappresaglie che sarebbero loro toccate da parte del Sultano per la loro dimostrazione di obbedienza.

Furono dal maggiore Bechis rassicurati sulla definitiva sistemazione delle forze del Governo. Essi informarono che gli Omar Mahamud dislocati nelle vicinanze di El Dere non avevano inviato tutti i fucili a El Bur, come ne avevano avuto ordine. Fu cercato il capo degli Omar Mahamud, Godo Godo, che si professò devoto servitore del Governo ed assicurò di non avere in consegna altri fucili oltre quelli già versati a El Bur. Andò in seguito a rendere omaggio al comandante della colonna il capo del rer, Ali Mohamed Abdi Orordine, facendo la stessa professione di devozione e le stesse dichiarazioni circa le armi come già aveva fatte Godo Godo.

Il contegno di questi due capi fece però sospettare che, malgrado le loro dichiarazioni, fossero elementi da tenere d'occhio. Infatti alcuni giorni dopo, avendo rilevato degli atteggiamenti ambigui da parte delle loro cabile, il maggiore Bechis decise di far procedere al loro arresto.

Abdi Orordine fu trovato e tradotto a Belet Uen mentre per l'arresto di Godo Godo, che si era diretto verso El Bur, fu avvisato il comandante di battaglione che si trovava in El Bur stesso.

La canicola e il ritardo all'arrivo dei viveri, la cui mancanza incominciava a farsi sentire, fiaccavano il morale delle bande. Contando sull'azione e sul movimento che avrebbero distratto gli spiriti, il giorno 12 tre bande furono incanalate sulla strada Dusamaréb-Merergur-Gilinsor-Galadi ed altre due il giorno 13 sullo stesso itinerario. Di queste bande una doveva fermarsi a Dusamaréb per il ritiro delle armi che, secondo quanto riferivano alcune pattuglie, dovevano colà affluire per la consegna, ed attendere colà il passaggio del comandante della colonna per ulteriori ordini.



Fig. 47 - Alula

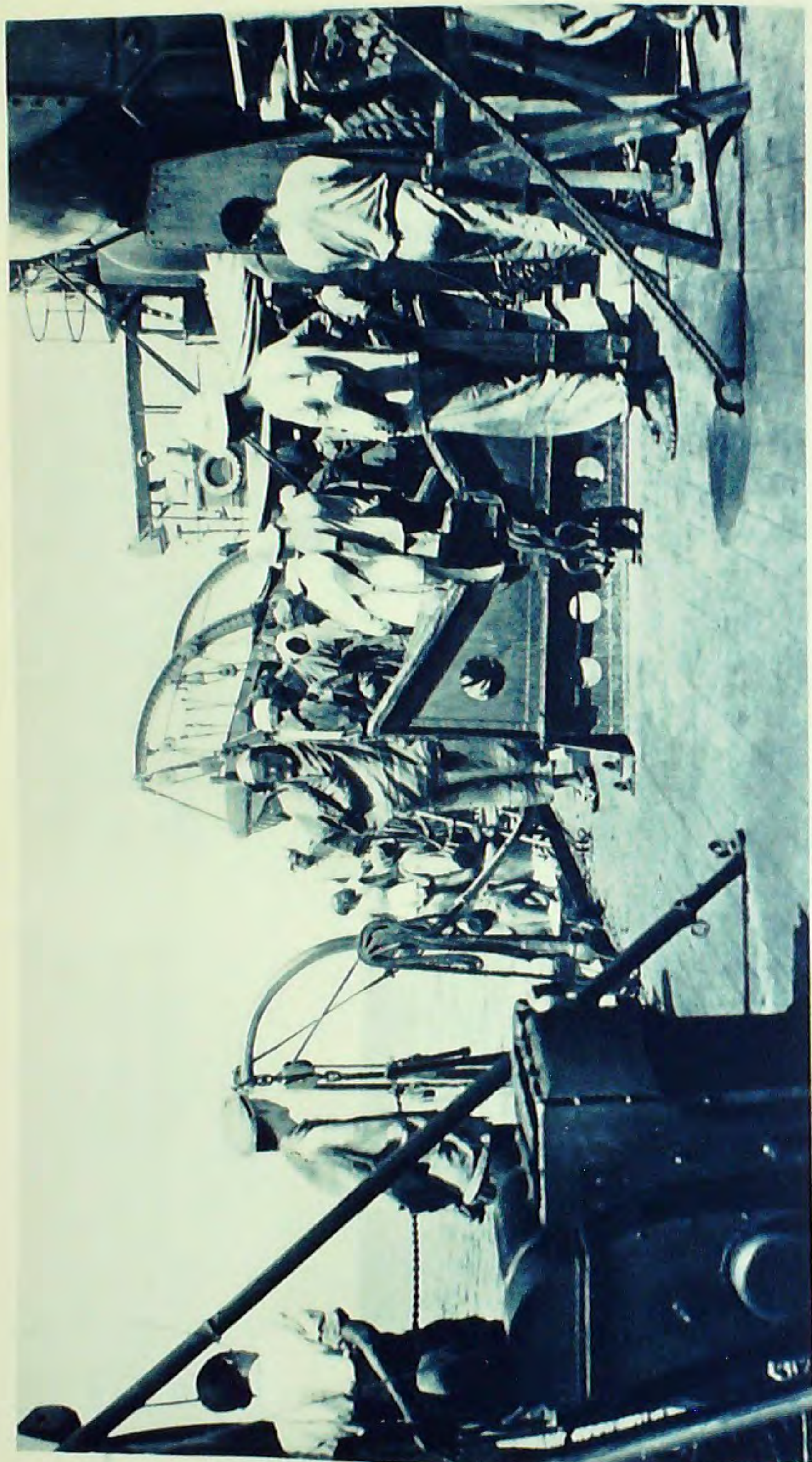


Fig. 48 - Ahmed Tager fratello di Osman Mahameud prigioniero a bordo della R. Nave « Campania »

La situazione politica interna era ottima e non appariva perciò ragione che le bande stessero al centro del territorio fra le popolazioni quando il loro posto era al confine. Le bande furono dunque subito collocate sulla linea d'acqua Fer Fer - Olassan-Lammabar - Scillave - Gherlogubi - Ual Ual - Uarder - Galadi, linea di confine antico per le popolazioni del Sultanato di Obbia.

Considerate le forze a sua disposizione e le possibilità di occupare tale linea, il maggiore Bechis constatò che poteva incominciare anche subito il movimento senza nulla mutare degli ordini dati alle quattro bande in marcia su Galadi. Il giorno 15 fece muovere la banda che doveva andare a prendere posto a Gherlogubi col programma di provvedere alla occupazione di Scillave e Lammabar con due bande disponibili a El Dere; a Olassan a suo tempo veniva inviata la banda che si trovava a Dusamaréb: a Fer Fer fu fatta ripiegare la banda di Ohale, ed a Uarder fu destinata da Galadi una delle quattro bande in marcia su tale località. Oggi si mena grande scalpore intorno a questa linea di occupazione che è una linea d'acqua e perciò obbligata come linea di confine. Allora era considerata la più naturale come corrispondente ai diritti secolari delle popolazioni del Sultanato di Obbia. Ogni contrario assunto è specioso ed antistorico anche se ha potuto o può sembrare di alta politica.

Il giorno 19 giunse il tenente Zaccarini, seguito il giorno 20 dalla carovana viveri, e si decise la partenza per il giorno 22.

Il Sultanato poteva considerarsi occupato e disarmato. Presidiate le sue località principali, ritirato il blocco delle armi, il Governatore, che aveva visto il piano di azione svilupparsi con cronologica regolarità, provvedeva con un suo decreto del 14 ottobre all'istituzione di un regio commissariato nella regione di Obbia e di regie residenze ad Obbia, ad El Bur, a Gal-lacchio e ad Illig.

Il Governatore, « considerata la necessità di dare un unico assetto a tutta la organizzazione statale della Colonia, apportandovi, ovunque giunga colla occupazione la forza d'Italia, i beni incommensurabili della giustizia, nella pace e nell'ordine », e « considerato che i possedimenti italiani del territorio di Obbia sono stati ricondotti in fatto come in diritto sotto la bandiera ed il Governo di Sua Maestà il Re d'Italia e sotto la piena autorità del Governo stesso », decretava che il commissariato presso il Sultanato di Obbia assumesse la denominazione di regio commissariato della regione di Obbia, assegnandogli come limiti

territoriali a sud-ovest la linea dei confini nord-est delle regie residenze di Gigliei, Buloburti e Meregh; a nord-ovest il confine con l'Abissinia e il confine con la Somalia Britannica, da Fer Fer fino alla valle del Nogal compresa; a nord-est una linea che dal punto di intersezione del 49° meridiano di longitudine est col 9° grado di latitudine nord va fino a Capo Bauen e Ras Gaban sull'Oceano Indiano; a sud-est l'Oceano Indiano (1).

Al regio commissario della regione di Obbia, ed ai regi residenti di Obbia, El Bur, Gallacaio, Illig, venivano di conseguenza attribuite tutte le potestà e facoltà segnate dalla legge 5 aprile 1908, dall'Ordinamento Amministrativo della Somalia Italiana del 4 luglio 1910, dall'ordinamento giudiziario per la Colonia dell'8 giugno 1911 e da tutte le altre leggi e decreti che segnano e limitano le attribuzioni dei regi commissari e residenti nella Somalia Italiana.

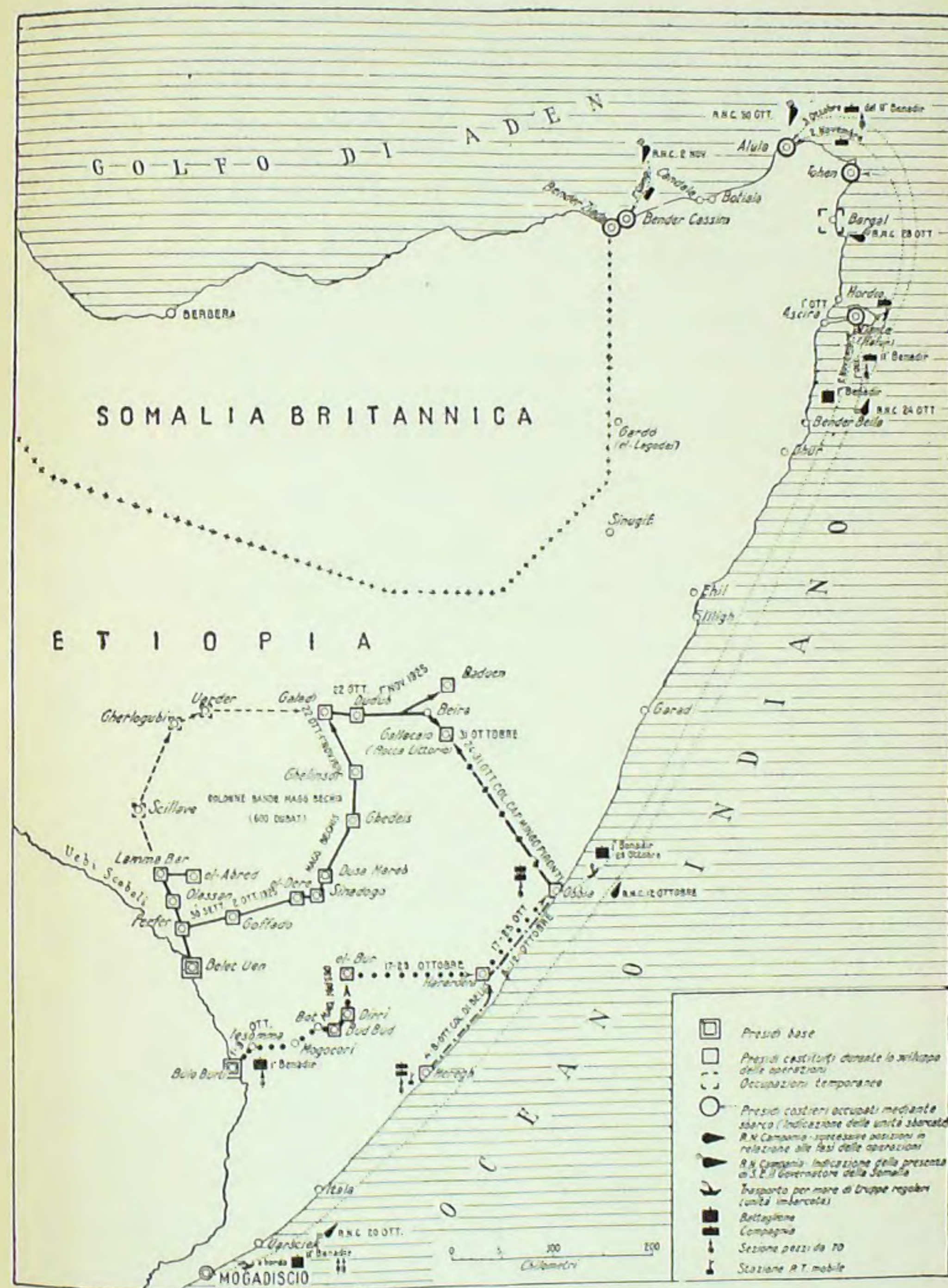
Il 17 ottobre il primo Benadir lasciava El Bur presidiata dalla sezione di artiglieria cui doveva il giorno 21 sostituirsi una compagnia indigena, e per Harardera raggiungeva Obbia il 25. Anche la colonna Bechis riprendeva a marciare sul confine dell'Ogaden. Il 23 raggiungeva Dusamaréb, il 26 Merergur, il 27 Godinlave, il 28 Ghedeis, il 29 Ghilinsor, e Galadi il 1° novembre. Via naturale e di pieno diritto nostro.

(1) Alla regia residenza di Obbia veniva data giurisdizione sul territorio segnato dalla linea che da Fah sull'Oceano Indiano passa per Casubano, Dusamaréb, El Dohon Geban, Dubadere, Monti El Dur, Uargallo, Huidugen, Uaraf Ado, Bur Bado, Capo Barad; territorio abitato da aggruppamenti etnici Averghedir.

Alla regia residenza di El Bur giurisdizione sul territorio segnato dalla linea dei confini nord-est delle regie residenze di Gigliei, Buloburti e Meregh; dal confine nord-ovest con l'Abissinia; e da questi per Burrugied, Bohol Bir Turgia Dabadere seguendo la linea di demarcazione del territorio della regia residenza di Obbia fino a Fah sull'Oceano Indiano; territorio abitato da aggruppamenti etnici Averghedir, Merehan, Dobublet e Murosada.

Alla regia residenza di Gallacaio giurisdizione sul territorio delimitato a settentrione dal confine con la Somalia Britannica; a nord-ovest dal confine con l'Abissinia fino ad incontrarsi verso sud-ovest con la linea di demarcazione della regia residenza di El Bur; e di qui discendendo verso sud-est lungo la stessa linea già descritta fino a Dabadere; da Dabadere verso nord-est per El Baad, Monti El Bur, Nargallo, Huidugen, Maraf, Darondonle, Sanac, fino a Ferdiddin; abitato dagli aggruppamenti etnici Omar Mahamud e Merehan.

Alla regia residenza di Illig giurisdizione sul territorio delimitato ad occidente dalla linea Ferdiddin, Sanac, Darondonle, Uaraf; a sud-ovest dalla linea Uaraf Ado, Bur Bado, Capo Garad; a sud-est dall'Oceano Indiano fino a Capo Bauen o Ras Gaban; a nord-est dalla linea che da Capo Bauen va al punto di intersezione del 49° meridiano di longitudine est col 9° di latitudine nord; a nord-ovest dal confine con la Somalia Britannica fino a Ferdiddin.



OCUPAZIONE DEL SULTANATO DI OBBIA

Da Obbia, ch'era tenuta saldamente e dove il commissario aveva ritirati circa milletrecento fucili, partivano due compagnie indigene ed una sezione di artiglieria per occupare il 31 ottobre Gallacaio (1). Anche qui si procedeva come altrove: sistemazione del presidio e consegna delle armi fatta dal fratello del Sultano, Mussa Jusuf, che era stato inviato per assicurarne la raccolta. La situazione era ottima ed erano state prontamente prese disposizioni per ottenere la consegna anche delle poche armi ancora in possesso delle popolazioni sparse. Il naib di Gallacaio, che si era dichiarato sottomesso suddito del Governo ma che di nascosto, secondo le affermazioni di Mussa Jusuf, aveva consigliato alla propria gente di nascondere le armi, era stato posto in stato di arresto.

Dalle bande inviate a Baduen e verso il Nogal eran giunte notizie della tranquillità assoluta nella regione.

---

(1) Oggi Gallacaio, così chiamato dagli indigeni e che significa « bianco - infedele - che fugge » in ricordo di una sconfitta qui subita dalle truppe inglesi nella campagna contro il Mullah, ha assunto il nome di Rocca-Littorio.

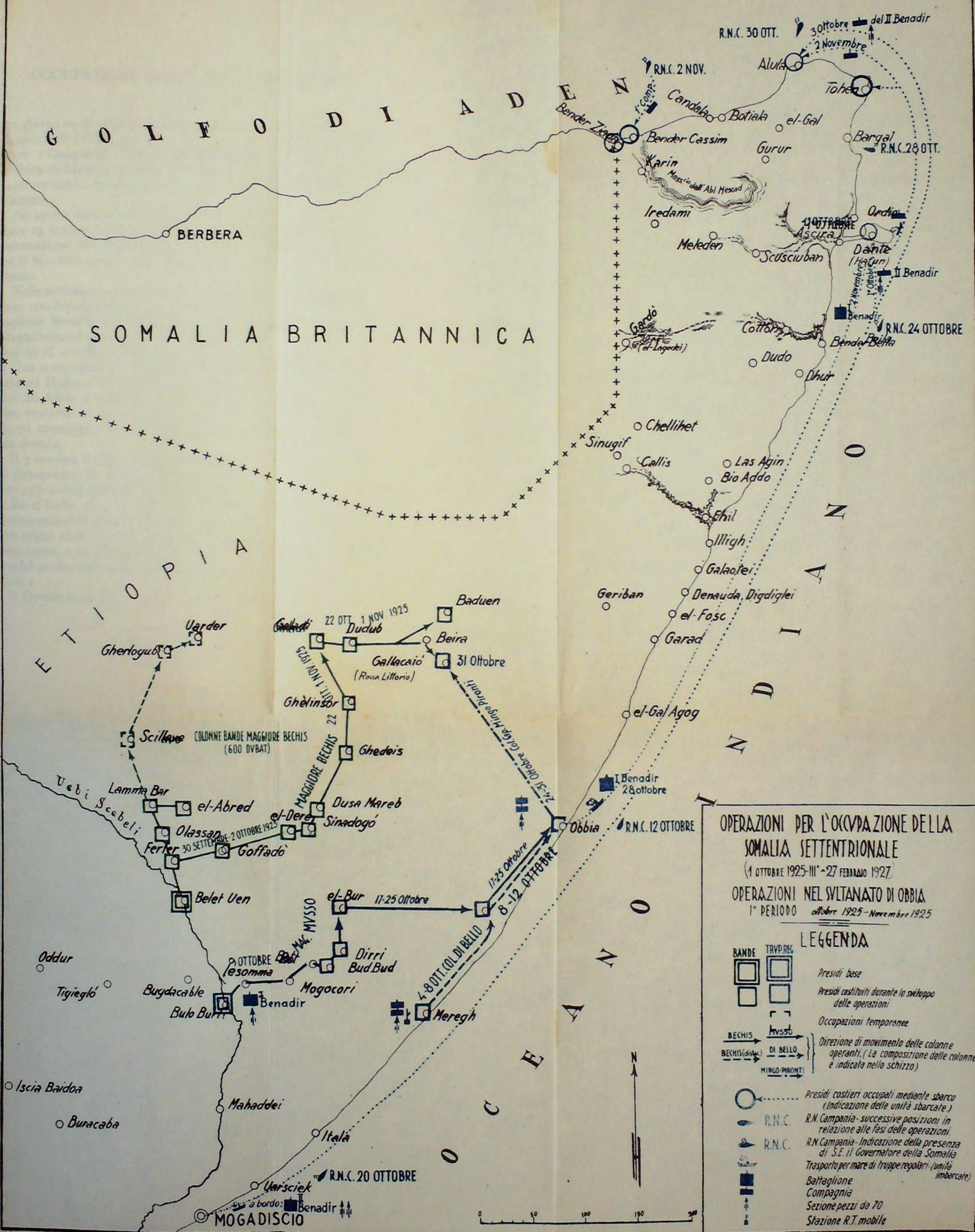
G O L F O D I A D E N Z I

SOMALIA BRITANNICA

E T I O P I A

S O M A L I A

O C C E A N O



**OPERAZIONI PER L'OCCUPAZIONE DELLA SOMALIA SETTENTRIONALE**  
 (1 OTTOBRE 1925-III-27 FEBBRAIO 1927)  
**OPERAZIONI NEL SVLTANATO DI OBBIA**  
 1° PERIODO ottobre 1925 - Novembre 1925

**LEGGENDA**

	BANDE		TRUPP. REG.
	BECHIS		MVSSO
	BECHIS (di)		DI BELLO
			MINGO-PRONTI
	Presidi costieri occupati mediante sbarco (Indicazione delle unità sbarcate)		
	R.N. Campania - successive posizioni in relazione alle fasi delle operazioni		
	R.N. Campania - Indicazione della presenza di S.E. il Governatore della Somalia		
	Trasporto per mare di truppe regolari (unità imbarcate)		
	Battaglione		
	Compagnia		
	Sezione pezzi da 70		
	Stazione R.T. mobile		



## OCCUPAZIONE DELLA COSTA MIGIURTINA

IL giorno 20 di ottobre il Governatore, ormai sicuro del commissariato di Obbia, prendeva imbarco a Mogadiscio sulla regia nave « Campania » diretto in Migiurtinia dove la situazione politica richiedeva un esame diretto e dove era necessario concentrare tutti i mezzi per forzare Osman Mahamud e i Bahdir al disarmo.

Ne aveva dato avviso al Ministro delle Colonie, così come in data 13 ottobre lo aveva informato dei risultati raggiunti nella sistemazione del Sultanato di Obbia. A questa comunicazione il Ministro aveva risposto esprimendo il suo alto compiacimento.

Nelle settimane precedenti, in concomitanza ed in modo coordinato con l'occupazione del Sultanato di Obbia, il secondo battaglione Benadir da Pietro Verri (Gialalassi) si era trasferito a Mogadiscio ed aveva preso imbarco sul postale « Roma » con due sezioni di artiglieria da posizione, diretto in Migiurtinia.

Una compagnia e una sezione di artiglieria erano state sbarcate ad Hafun il 10 ottobre e il 3 dello stesso mese erano sbarcati ad Alula il comando del battaglione con una compagnia (tre centurie) e la seconda Sezione da posizione di cannoni da 70 montagna. Le truppe non erano state accolte nella forma dovuta.

Il 7 ottobre il Governatore ordinava al commissario di Alula di comunicare al Sultano Osman Mahamud che con vero dolore egli aveva dovuto constatare che le truppe di Sua Maestà il Re d'Italia, da cui il Sultano aveva ricevuto da tempo l'incommensurabile grazia della protezione e della bandiera italiana, non erano state accolte nel territorio dei Migiurtini come dovevano essere, « sia perché rappresentavano lo Stato protettore, sia perché portavano con la loro austera presenza la pace e la giustizia ».

Il Governatore faceva dire a Osman Mahamud che egli non

aveva mai pensato che ciò sarebbe avvenuto, perché aveva ben chiaramente parlato a Osman Hagi Jusuf, suo consigliere e suo messaggero; e comunicava ancora al Sultano che egli pertanto non intendeva muovere le truppe dalla loro sede almeno per ora, e che attendeva da lui, dai suoi dipendenti e dalle popolazioni quegli atti che *dovevano* essere compiuti subito, senza che intervenissero speciali consigli. « Se non otterrò piena ubbidienza spontaneamente — diceva il Governatore, — troverò il modo di farmi ubbidire come sa fare ovunque l'Italia Fascista ».

Intanto il Governatore disponeva come prima misura repressiva che immediatamente tutti i sambuchi presenti nella rada di Alula e battenti la bandiera nazionale fossero disalberati e privati della vela e del timone. Gli alberi, le vele e i timoni sarebbero stati ritirati dal commissario e trattenuti fino a nuovo ordine. Nello stesso tempo si dovevano fermare e trattenere nella sede del commissariato fino a nuovo ordine tutte le merci di prima necessità, quali i viveri, le cotonate e il petrolio in arrivo per via mare in quella rada, e destinate al consumo locale. I velieri battenti bandiera straniera il commissario doveva col dovuto tatto non lasciarli salpare, impedendo rigorosamente anche lo sbarco dei generi di prima necessità. Alla regia nave « Arimondi » veniva dal Governatore dato ordine di eseguire il rastrellamento dei sambuchi ad Hafun e sull'intera costa.

Si notarono subito tra le popolazioni segni di uno stato d'animo di insofferenza che cercava una propria ragione di essere e che bisognava allontanare da un atteggiamento ostile con una azione sollecita, sincrona e tempestiva di persuasione sui principali esponenti e di intimidazione su tutti, a cominciare dal Sultano.

Il giorno 13 da Alula una comunicazione riservata del comandante del battaglione segnalava invece che il commissario perdeva tempo: « Secondo giudizio mio perdesi tempo prezioso ed opportunità ottenere buoni risultati minimo sforzo ».

Dallo stesso commissario, lo stesso giorno, veniva comunicato al Governatore che il Sultano Osman Mahamud si trovava a Bargal e che il commissario vi si sarebbe recato il giorno 13 (a distanza di ben cinque giorni dall'ordine telegrafico ricevuto!) con l'« Arimondi » per prendere con lui contatto, portargli gli ordini del Governatore, e per dirgli che era assolutamente necessario che egli provvedesse al disarmo.

Il 14 il commissario telegrafava da bordo della vedetta « Ari-

mondi » di aver provveduto, d'accordo col maggiore comandante il battaglione di Alula, allo sbarco di venti ascari per la protezione del radiofaro « Crispi ». L'operazione era riuscita benissimo il 14 stesso. La sera il commissario aveva preso contatto col Sultano Osman Mahamud il quale si era dimostrato dolente che Osman Hagi « non avesse riportato chiaramente » gli ordini del Governatore e che le truppe sbarcate ad Ordio non fossero state accolte come dovevano essere. Il commissario gli aveva comunicato l'intendimento del Governatore circa il disarmo del Sultanato, ed Osman Mahamud per dar prova di sollecita ubbidienza aveva cominciato col consegnare quarantatre fucili, non senza dichiarare che la consegna delle armi restanti avrebbe subito qualche ritardo per ragioni di distanza, ma che egli sarebbe rimasto a Bargal per dirigerla.

Poiché il Sultano equivocava sulla ampiezza degli ordini ricevuti, il commissario gli dichiarava ripetutamente che le armi e le munizioni dovevano essere consegnate *tutte* e non solo quelle ricevute dal Governo, come Osman Hagi aveva mostrato di credere, essendo le altre, diceva, di sua proprietà. Osman Mahamud diceva che sarebbe stato lietissimo di andare a porgere il suo ossequio al Governatore a bordo della regia nave « Campania » in occasione del suo passaggio per Bargal, e informava il commissario che era arrivato verso il Nogal Jasin, figlio del Sultano Ali Jusuf, con un centinaio di cavalli, per cercare di abboccarsi con Ersi Osman.

L'intesa tra i due Sultani era certamente nell'ordine delle cose e meraviglierebbe che non fosse stata tentata. Qui bisogna soltanto precisare che il figlio del Sultano di Obbia, Jasin, in quei giorni si trovava in realtà ad Obbia e che verso il Nogal si era spostato un suo fiduciario, il naib di Garad.

Il Governatore, mentre ammoniva e spronava all'azione, così anche rassicurava dando ordine al commissario di Alula, colonnello Nicosia, di dire al Sultano che la Migiurtinia sarebbe stata interamente occupata anche per via di terra ben presto, e che era suo intendimento che a quell'epoca non esistessero più armi perché esse avrebbero dovuto essere già versate. Intendeva anche che le popolazioni non facessero « feste grandi » come si diceva essere avvenuto ad Hafun, ma accogliessero lietamente le truppe e le bande che avrebbero portato con loro la forza e la giustizia. Se fossero state poco bene accolte, il Sultano avrebbe dovuto rispondere delle naturali conseguenze.

Ali Jusuf e Jasin intanto arrivavano ad Obbia, ch'era fortemente occupata dalla nostra forza come Hardarera, El Bur, El Dere, Galadi e l'intero confine nord-occidentale. Entro pochi giorni sarebbero state occupate Illig, Gallacaio e Curmis.

Il giorno 16 il comandante del presidio di Hafun comunicava notizie secondo cui le armi, le munizioni e i valori del Sultano da Bargal venivano trasportati all'interno, ed era stato indetto uno « scir » ai pozzi di Dhur, centro della cabila Issa Mahamud, per decidere in merito al disarmo e all'occupazione del territorio da parte delle truppe del Governo.

Il 21 da Alula venivano confermati l'atteggiamento dei Bahdir, chiaramente ostile al disarmo e l'intenzione di Osman Mahamud di sottrarsi, con il pretesto di incontrare resistenza nei sudditi, alla consegna delle armi.

Il Governatore ammoniva il sultano dicendogli che egli era in viaggio per quella terra, facendogli capire che sarebbe stato bene che si presentasse ad Hafun-Dante Alighieri o ad Alula per conferire con lui; e intimandogli che se egli non vi fosse andato, il Governatore avrebbe considerata quest'assenza come una decisione di disobbedienza.

Questo invito significava, e ciò era esplicitamente dichiarato dal commissario al Sultano, che egli non aveva da fare con un uomo col quale si potesse temporeggiare o scherzare. Se il Sultano e i suoi consiglieri avessero temporeggiato, il Governatore avrebbe fatto sentire sulla costa della Migiurtinia la voce del cannone e successivamente, nell'interno, anche la mitragliatrice.

Era questo, e il Sultano avrebbe dovuto considerarlo tale, un vero e proprio « ultimatum ». Vedremo come il Sultano rispose: con una imboscata tesa a Bargal alla persona del Governatore.

Il 23 Osman Mahamud, messo nell'impossibilità di continuare nel suo giuoco dilatorio, si rivela intransigente e ribelle. Scrive al colonnello Nicosia in questi termini:

« Ho ricevuto la tua lettera ed ho capito il contenuto: cioè consegnare le armi e le munizioni, dopo di che potranno essere restituiti i sambuchi. Bene: il Governo prenda pure i sambuchi ed io tengo le armi.

« IL SULTANO OSMAN MAHAMUD  
« E TUTTI I CAPI MIGIURTINI »



Fig. 49 - Bender Cassim



Fig. 50 - Bender Ziada



Fig. 51 - El bur



Fig. 52 - El bur



Fig. 53 - Le garesa di Belet Uen costruite dal Mullah



Fig. 54 - La garesa di But But

Sembra qui di sentire parole già udite. Agi Assan scek Nur Bersane aveva risposto nello stesso tono. Telegraficamente il Governatore faceva pervenire al Sultano la seguente risposta:

« Prenderò i sambuchi, gli armati, le armi, le munizioni, tutti i capi Migiurtini e te pure. »

In Migiurtinia avvenivano i primi atti di resistenza al disarmo e i primi episodi di ostilità armata che dovevano segnare il secondo tempo delle operazioni. Il primo battaglione Benadir da Obbia era stato sbarcato ad Hafun ed il secondo Benadir veniva tutto concentrato ad Alula.

Il 24 la regia nave « Campania » col Governatore dava fondo davanti a Bender-Bela. Questa località era la sede abituale del figlio del Sultano, Ersi, erede del Sultanato, che si conosceva, nonostante le sue dichiarazioni di lealtà fatte pervenire al presidio di Hafun, avverso a qualsiasi ingerenza del Governo nelle cose della Migiurtinia. Il capo di gabinetto del Governatore, Coronaro, veniva inviato a terra seguito da un'esigua scorta con la missione di tentare un abboccamento con Ersi, da lui personalmente conosciuto, e di convincerlo all'obbedienza per sé e per le popolazioni che dal padre egli aveva in governo. Ma Ersi si era ritirato lontano dalla costa il giorno prima. Il paese veniva trovato pressoché sgombro e da un indigeno interrogato con qualche energia veniva indicato il luogo in cui erano stati sotterrati dei fucili e delle munizioni.

Ad Afgalaio e a Bereda, rispettivamente nei giorni 23 e 25, dai reparti del battaglione di Alula venivano fatte operazioni di disarmo e veniva tratto in arresto un centinaio di capi e di notabili, fra i quali Ahmed, uno dei figli del Sultano, che aveva cercato di organizzare qualche resistenza all'entrata degli ascari a Bereda. In tal modo erano stati ritirati circa trecento fucili e munizioni e apparivano i primi segni di una resistenza non organizzata ancora, ma che andava formandosi sia pure tra molte indecisioni. In queste contingenze il Sultano faceva sapere al commissario di Alula ch'era addolorato della risposta data anche a nome dei capi Migiurtini, e che desiderava ubbidire pienamente agli ordini dati dal Governatore, desiderando pace per sé e per il Sultanato. Prometteva nuovamente il ritiro delle armi, come aveva ordinato nel convegno di Bargal, e, non potendo più fare in tempo per rendere omaggio ad Hafun-Dante Alighieri al Governatore, era pronto a recarsi a

conferire con lui quando egli sarebbe passato da Bargal a bordo della regia nave « Campania ». Cedeva dunque? Come convenuto, il Sultano sarebbe salito a bordo e il Governatore l'avrebbe sentito.

Giunta la nave davanti a Bargal il 28 ottobre Osman Mahamud mandò a dire di non sentirsi in grado di mettersi in mare. Mutabilità o timore? Dalla regia nave venivano messe in mare allora tre imbarcazioni dove prendevano posto il Capo di gabinetto del Governatore, l'ufficiale d'ordinanza del Governatore, e un ufficiale di marina con l'incarico di un primo incontro col Sultano. Prudenzialmente a difesa, per ogni evenienza, le barche erano state armate ed erano guidate ciascuna da un ufficiale. Giunte le imbarcazioni presso terra, sul punto di approdare, cadendo in una vera imboscata, venivano fatte segno all'intenso fuoco di più che quattrocento armati appostati nel paese e sulle dune circostanti.

L'imboscata era ottimamente predisposta. Fatte intervenire subito le artiglierie di bordo, il Governatore richiamava le imbarcazioni e chiamava da Alula le riserve del secondo battaglione Benadir da trasportarsi per mare con l'« Arimondi ».

Mentre due delle imbarcazioni, appena inteso il richiamo, ritornavano sotto bordo, il capo gabinetto, l'ufficiale di ordinanza del Governatore e il guardiamarina di scorta, già sbarcati e sotto il fuoco dei Migiurtini, con ardimentoso slancio avevano preferito avanzare accompagnati da cinque ascari di marina. Vincendo in lotta vicina i primi gruppi di ribelli, riuscivano a raggiungere la moschea di fronte e a barricarsi nel minareto. I marinai di scorta che si erano appostati sulla spiaggia con una mitragliatrice, dopo che questa era stata smontata dal fuoco nemico riprendevano la imbarcazione e coi morti e feriti ritornavano a bordo. Fatti segno a ripetuti assalti dei ribelli, Coronaro e i suoi compagni resistettero invece per ventidue ore asserragliati e protetti dal fuoco d'interdizione perfettamente aggiustato delle artiglierie della « Campania » sotto il comando diretto del Governatore.

Sopraggiunta, il giorno 29, la cannoniera « Arimondi », veniva immediatamente sbarcata a mezzogiorno una compagnia del secondo Benadir. Questa, superate le poche resistenze che l'artiglieria non aveva interamente fiaccato, liberava quei valorosi e spazzava tutto il terreno dei ribelli, che abbandonavano il campo lasciando nelle mani delle truppe un cannone da

75 bronzo da montagna, che aveva il giorno prima replicatamente fatto fuoco ed una cinquantina di fucili, pistole ed armi varie. Bargal veniva spianato, messo a sacco e incendiato.

Le perdite nostre erano state di tre marinai italiani morti ed uno gravemente ferito. Feriti leggermente erano stati l'ufficiale di ordinanza e il guardiamarina. Degli indigeni nostri erano morti due ascari di marina e cinque erano rimasti feriti. Dalla parte dei Migiurtini erano stati contati sul campo settanta morti.

Il 30 ottobre il Governatore arrivava ad Alula, dove riportava le truppe che avevano operato a Bargal e sbarcava per una degna sepoltura le salme dei caduti. Il 31 partiva per Bender Cassim e Bender Ziada, dove il 2 novembre sbarcava una compagnia per l'occupazione di quelle località importanti sul confine inglese.

Con l'agguato di Bargal, il cui significato era chiaro e nel quale si era giocato una grossa posta, si era interamente dispiegata la ribellione migiurtina che richiedeva decisa repressione e azione a fondo. Dislocati i presidî sulle località principali della costa in forza sufficiente per resistere ad eventuali attacchi in forze dei ribelli, ognuno di essi poteva divenire in breve tempo base di operazioni per l'interno. Due erano le vie naturali di invasione: la vallata del Darror, da Hafun, e la apertura di Carim che da Bender Cassim porta alla testata del Darror e sui monti Curcar.

Ma a questo punto ci vien fatto di domandare: perché Osman Mahamud, d'animo naturalmente incerto, d'un tratto aveva tentato un'azione che l'aveva posto per sempre fuori legge? La spiegazione si ebbe chiara più tardi, quando al Nogal, con la sottomissione degli Omar Mahamud, alcuni notabili di questa cabila, vicini e familiari in quel tempo del Sultano, svelarono a quali suggerimenti egli avesse ubbidito e come i Migiurtini si fossero persuasi che le operazioni di disarmo e dell'occupazione della Somalia Settentrionale fossero soltanto volute dal Governatore fascista che le aveva iniziate con tiepida approvazione del Governo Centrale. Erano convinti che, se si fosse tolto di mezzo quest'uomo incomodo, le cose sarebbero tornate allo stato di prima. Come questi suggerimenti venissero dati si vedrà più avanti.

La situazione tuttavia non appariva inquietante e il Governatore sentiva di potere avere sicura ragione della resistenza

dei Migiurtini senza gravi sacrifici. A Bender Ziada il Coronaro iniziava la conferenza che doveva portare in perfetta tranquillità alla convenzione di questo nome, con le autorità inglesi del Somaliland. Veniva impiantata la stazione radiotelegrafica a Bender Cassim e occupato e presidiato Capo Francesco Crispi, dove le popolazioni delle località vicine di Damo, di Olok e di Tohen si erano sottomesse. Il nuovo commissario maggiore Berti, assommando le due cariche di comandante militare e di autorità regionale, iniziava un'azione politica più attiva e promettente.

Il Governatore annunciava il giorno 9 novembre al Ministro delle Colonie di essere in grado di passare dai capisaldi costituiti di Alula, di Bender Cassim e di Hafun, non appena raggiunto il Nogal, alle operazioni nell'interno. Alcune popolazioni costiere, come i Desciscia, gli Uabeneia, avrebbero costituito l'elemento ausiliario del quale valersi per la penetrazione politica e militare all'interno. Con gli Ali Soliman di Candala e del retroterra, e con gli Issa Mahamud gravitanti al Nogal e debolmente legati alla ribellione voluta dalla oligarchia dei Bahdir, coi quali essi non avevano mai avuto buoni rapporti, il Governatore si riprometteva una fruttuosa azione politica di distacco.

## LA RIVOLTA DI EL BUR

**I**MPROVVISAMENTE a El Bur era avvenuto uno di quegli episodi, non nuovi in Somalia (Buloburti ne era stato un esempio), che si possono dire propriamente africani per lo stile in cui vengono eseguiti, e pei quali la simulazione, l'audacia e il meditato tradimento si dividono il carico dell'impresa. Questi fatti, che hanno sempre determinato situazioni gravi, hanno spesso posto in pericolo la dominazione coloniale.

El Bur sorge al centro di una vasta pianura di vegetazione che nella stagione delle piogge si trasforma in stagno. Sul limite più depresso della zona sorgono piccole ondulazioni così da formare un pianoro di terreno calcareo e gessoso di varia compattezza, variamente corrosivo dalle acque. Su questa parte più alta sorgevano la garesa (il forte) contornata da numerose capanne indigene (mondul), e la moschea. La boscaglia, rada ovunque nella zona, era lontana, così che la garesa, bianca, coi suoi fabbricati intorno spiccava sul terreno circostante, visibilissima da lontano. La garesa era costituita da un fabbricato principale rettangolare, attorno al quale correva a distanza varia un muro di cinta e di difesa insieme, con andamento tale da formare un poligono irregolare. Il fabbricato principale era costituito da un piano terreno e da un primo piano, sormontato da una terrazza cinta di merli; solo il lato settentrionale del fabbricato, di più recente costruzione, era costituito dal solo piano terreno ed era coperto da un piccolo terrazzo al quale si accedeva con porta interna dal primo piano. I muri presentavano diverse piccole feritoie in varie direzioni che consentivano di battere col fuoco, dalla garesa, il muro di cinta ed il cortile. Sopra l'unica porta di ingresso alla garesa, che era anche l'unica apertura che consentisse l'accesso all'interno di essa, erano aperte cinque feritoie quasi verticali che permettevano di fare fuoco dal primo piano sopra eventuali assalitori che tentassero di forzare la porta del fabbricato della garesa. Il muro perimetrale era

poco consistente, perché costruito con pietre minute e con molta terra.

Addossati ad esso sorgevano due fabbricati di migliore e più recente costruzione e, su quattro dei cinque vertici del poligono, esistevano costruzioni più alte del muro che, a guisa di rudimentali torrette quadrate, permettevano un ottimo fiancheggiamento; una di esse, presso la porta d'ingresso, serviva da corpo di guardia difensivo. Il muro, come si è detto, e le torrette erano costruiti con pietra minuta e terra e non erano perciò consistenti. Poco lontano dal muro di cinta esisteva, ed esiste tuttora, un fabbricato costituito dal solo piano terreno, adibito a moschea, presso cui è scavato nella roccia calcarea un pozzo ricco di acqua.

I locali del fabbricato principale erano adibiti dal presidio a vari usi: al piano terreno, in due locali, vi stava il deposito delle mitragliatrici e munizioni mod. 91 del presidio ed il deposito viveri. Vi erano ancora ammassati fasci di pelli di proprietà del Sultano Ali Jusuf, relitti della sua attività commerciale. Il piano superiore era adibito ad ufficio del comandante del presidio ed a suo alloggio. Il complesso dei fabbricati costituenti la garesa formava un insieme razionalmente costruito e molto adatto alla difesa, prestandosi ad una lunga resistenza con minime forze contro un numero anche potente di assalitori non provvisti di artiglieria.

A El Bur dal 21 ottobre si era iniziata una regolare amministrazione civile col giungere in sede del capitano Franco Carolei che assommava le due cariche di comandante del presidio militare e di residente. Le consegne del presidio e della residenza, appena impiantate, gli erano state date dal tenente Paravano comandante della sezione di artiglieria, il quale, informandolo sulla situazione politica, gli aveva fornito queste schematiche notizie: che le popolazioni Murosada erano decisamente favorevoli al Governo e che meno lo apparivano gli Averghedir e i Merehan; che i capi locali ed in particolare il naib Erzi Guscian, con l'appoggio ed il consenso di Mahamud Mohamed detto Godo Godo e di Omar Samantar, esercitavano un certo ostruzionismo alla raccolta delle armi e mantenevano uno stato d'animo avverso alla nostra occupazione; che nella zona esistevano tuttavia armi, delle quali non si era ancora riusciti ad ottenere la consegna malgrado ogni sforzo da parte nostra e le molteplici promesse da parte dei capi.

In base a queste informazioni e a quelle avute dal maggiore Bechis, comandante delle bande (in marcia da Belet Uen verso Galadi), nonché agli ordini espliciti del Governatore scritti e verbali il capitano Carolei decideva il 23 ottobre di arrestare Erzi Guscian e Godo Godo.

Ma poi, grave errore e violazione palese degli ordini governatoriali, costituiva in autorità di capo Omar Samantar, fanatico e crudelissimo uomo, che per essere stato una diecina d'anni prima destituito dalla carica di naib avrebbe dovuto, secondo il Carolei, nutrire del risentimento contro il Sultano e vedere con favore la nostra occupazione.

Subito infatti Omar Samantar, intelligente, buon parlatore, dissimulatore, aveva mostrato di rispondere alla fiducia in lui riposta, ottenendo dalle popolazioni Darot, sulle quali godeva tuttora molto ascendente, alcune diecine di fucili che aveva versato.

La situazione dovette sembrare al capitano rassicurante, parendogli esser necessario soltanto tener conto di questi elementi di resistenza senza che ci fosse troppo da preoccuparsene. La forza di una compagnia composta di due centurie e di una sezione mitragliatrici Fiat era ritenuta dal Governatore sufficiente a controllare la regione e a parare qualsiasi pericolo.

Nei giorni che seguirono nulla di particolarmente notevole era accaduto a El Bur. Il residente aveva provveduto, secondo gli ordini ricevuti, a rafforzare il presidio e ad aprire strade, e ora era intento a trasportare da But But a El Bur la stazione radiotelegrafica. Il giorno 8 aveva fatto partire da El Bur l'ufficiale subalterno addetto alla compagnia per scortare la stazione radiotelegrafica e per facilitarne il trasporto. Con gli uomini portati al seguito dal tenente più della metà della forza era lontana dalla sede. Vi erano ascari dislocati ai lavori stradali nel tratto El Der-El Bur, altri di scorta ad una carovana inviata a Gallacchio per rifornire le bande, e altri ancora ai diversi posti di corrispondenza scaglionati lungo la strada But But-El Bur, così che, il giorno 9, soli settantun uomini erano presenti a El Bur.

La sera dell'8 novembre il capitano Carolei aveva ordinato a Omar Samantar che la mattina seguente tutte le pelli che l'ex Sultano possedeva nella garesa fossero da lui rilevate.

Il mattino del 9 novembre Omar Samantar, secondo l'ordine ricevuto la sera avanti, si presentava all'ingresso del forte con una quarantina di indigeni per eseguire lo sgombero delle pelli.



Il posto di guardia aveva ricevuto quella stessa sera dal capitano l'ordine di farli entrare, ma l'ascaro Fara Issa, nato di cabila Issa Mahamud (1), di sentinella alla porta, alla vista di tanta gente li aveva fermati; e, intuendo il pericolo che sovrastava, aveva resistito all'ordine dello jusbasci Uarsama Assan-Averghedir, comandante il posto, che gl'ingiungeva di farli entrare. L'ordine di far passare, per la muta resistenza della sentinella, aveva dovuto essere ripetuto.

Aveva potuto così iniziarsi lo sgombero gettando le pelli al disopra del muro, senza che nessuno degli indigeni adibiti al lavoro uscisse dal recinto della garesa. Il capitano Carolei era sceso in cortile e diretto verso Omar Samantar lo aveva invitato ad accelerare il lavoro perché tutto fosse finito in mattinata.

L'Omar Samantar ne aveva approfittato per ottenere un aumento di personale e, ottenutolo, due gruppi di circa quindici uomini ciascuno venivano subito fatti entrare nel cortile, scelti fra numerosi sfaccendati che si trovavano davanti alla porta d'ingresso, in apparenza casualmente lì convenuti.

Il capitano Carolei, eseguite alcune fotografie di questi indigeni e di Omar Samantar stesso, risaliva in ufficio.

Poco dopo Omar Samantar chiedeva di poter distribuire viveri per la colazione ai suoi uomini, senza farli allontanare dal posto, per poter poi riprendere più prontamente il lavoro iniziato. Anche questo gli veniva concesso. Egli divideva poi cautamente i lavoratori in tre gruppi e li disponeva davanti al locale destinato a dormitorio della prima centuria, davanti a quello della seconda centuria, e davanti alla porta della garesa, mentre esternamente al muro, presso l'ingresso, si erano riuniti altri indigeni.

Anche agli ascari veniva in quel momento distribuita, come al solito, la razione viveri. Essi si erano sparsi un po' dovunque, disarmati, lontani dai loro fucili che si trovavano parte nei locali adibiti a camerate e parte sotto le tende nell'interno del cortile.

Nel corpo centrale della garesa stavano invece i fucili requisiti alle popolazioni e tutte le munizioni del presidio; ma nessuna sentinella era stata posta presso la porta d'ingresso e nessuno dei nostri era in quel momento nell'interno del fabbricato.

(1) Si fa cenno qui all'appartenenza di cabila degli ascari somali perché in quei giorni sorse il dubbio in alcuni sulla fedeltà di queste truppe e specialmente di quelle di stirpe Darot. Il dubbio ed il sospetto non avevano consistenza di sorta.

Il momento che Omar Samantar aveva atteso era giunto. Avvicinatosi alla porta d'ingresso del cortile, e ricevuto da un indigeno appostato un « bilao », il pugnale somalo, Omar Samantar così armato dava il segnale della rivolta.

Subito gli indigeni raccolti davanti alla porta facevano irruzione nel recinto, dopo aver ucciso, con un colpo di « bilao » al ventre, la sentinella Mohamed Secher e pugnalato quell'ascaro Fara Issa, la sentinella che, appena smontata e ferma nei suoi timori, non aveva voluto abbandonare la porta d'ingresso, invano tentando di sbarrarla ai rivoltosi.

La sorpresa era riuscita. Gli uomini che Omar Samantar aveva posti presso la porta della garesa, al suo comando, vi irrompevano ed ucciso l'ascaro Said Mocabil-Achimi, che si era precipitato a salire al piano superiore per avvertire il capitano del pericolo che sovrastava, raggiungevano l'alloggio del capitano. Afferrato il capitano alle spalle, lo pugnalavano, mentre disarmato stava mettendosi a tavola per la colazione. Gli altri due gruppi di ribelli rimasti nel cortile, rinforzati da quelli entrati dall'esterno, invadevano intanto le camerate degli ascari, si impossessavano dei fucili ed iniziavano il fuoco. Gli ascari, sorpresi, si gettavano subito verso le camerate per armarsi, e riuscivano, in lotta a corpo a corpo, sanguinosa, rapida e violenta, a scacciare tutti i ribelli e a riprendere le loro armi. Aperto il fuoco a loro volta, liberavano il cortile da tutti gli invasori.

Ma dalla garesa, dove si era barricato coi suoi, Omar Samantar apriva a sua volta il fuoco. Allora un gruppo di nove ascari, guidato dal bulukbasci Ismail Scef, si gettava risolutamente contro la porta della garesa e tentava di abatterla.

Fatti segno a vivo fuoco attraverso le feritoie verticali, tentavano inutilmente più volte il loro disperato sforzo, finché, rimasti uccisi un muntaz e due ascari, dovevano ripiegare e ritirarsi nelle camerate. Nel cortile e fuori del muro erano caduti intanto, uccisi nella lotta ineguale, quindici ascari.

Rifugiatisi nell'interno delle camerate, gli ascari aprivano feritoie e sparavano sui tiratori della garesa.

Altri otto ascari avevano trovato riparo nel corpo di guardia. Da questi veniva uccisa con un colpo di fucile una fanciulla (la dissero bellissima e parente del Sultano) che aveva lanciato grida di gioia e di incitamento ai ribelli nel momento in cui fu da essi gridato che era stato ucciso il capitano.

Improvvisamente il fuoco dei ribelli cessò.

Omar Samantar tentava la via della persuasione. Chiamati a nome alcuni graduati, li invitava a cedere le armi e ad unirsi a lui, promettendo una posizione di privilegio in mezzo ai ribelli. Per accertarsi della loro forza, l'ascaro Taer Ali-Isak, accordatosi con i compagni, accettava un abboccamento ed entrava nella garesa la cui porta era stata dischiusa. Omar Samantar gli confermava le promesse fatte per chi volesse arrendersi. L'ascaro, constatata la morte del capitano, otteneva di poter ritornare a parlamentare con gli ascari della seconda centuria. Consigliatosi con questi sulla necessità della resistenza ad ogni costo, ritornava infine tra i compagni della prima centuria.

Poco dopo i nostri rompevano la tregua riaprendo il fuoco. Per tutta la giornata del 9, la notte seguente, ed il giorno appresso, il combattimento continuò fra i ribelli chiusi nella garesa (di dove non potevano comunicare con quelli dell'esterno perché l'azione di fuoco dei nostri valorosi fedelissimi lo impediva) e gli ascari, alla loro volta assediati dai ribelli esterni, capitanati dai due ex prigionieri, Godo Godo ed Erzi Guscian. Il cadavere del capitano Carolei era stato gettato dal terrazzo della garesa, all'alba del giorno 10, insieme a quello dell'ascaro ucciso con lui.

Nella difficile situazione i nostri militari indigeni rimasti in pochi si consigliarono e venne decisa una sortita. Iniziata l'apertura di ampi fori nel muro esterno, e compiutala in modo da non permettere che dall'esterno potesse apparire la loro intenzione, appena sopraggiunta la notte, al comando dei loro graduati si gettavano nello stagno che le piogge avevano formato attorno alla garesa, e si aprivano la via in direzione di But But. Combatte con le baionette e col fuoco, subendo perdite, riuscivano col favore delle tenebre a guadagnare la boscaglia.

Degli otto che si erano asserragliati nel corpo di guardia, quattro erano stati uccisi e quattro feriti. Di questi ultimi, tre erano caduti prigionieri nel cortile mentre tentavano di raggiungere i compagni che si difendevano nelle camerate.

Dei trentasette rinchiusi nelle camerate della garesa, tre erano rimasti uccisi sul posto, sei erano caduti durante la sortita, sei feriti e, rimasti nella garesa, erano stati fatti prigionieri, e ventidue, tra cui numerosi feriti, riuscivano a raggiungere But But, tutti armati, il giorno 15 novembre, portando la prima precisa notizia dei fatti.

## LA POLITICA CON GLI AVERGHEDIR LA SITUAZIONE MILITARE RISTABILITA

**A**i ribelli Darot si erano uniti gli Averghedir della zona, così che la regione poteva dirsi completamente in rivolta e da riconquistare.

Era avvenuto ciò che il Governatore aveva temuto potesse avvenire. Una chiara disubbidienza, se anche in perfetta buona fede, aveva dati i suoi tristi frutti. Le autorità territoriali, alla ricerca di contatti con le popolazioni, avevano creduto di raggiungerli attraverso la conoscenza di quei capi che avevano saputo per lo più dissimulare arrendevolezza e deferenza. Gli Averghedir per contro, che avevano sperato nuovi tempi e si erano accorti ancora una volta di essere stati superati in audacia dai loro rivali, cominciarono a tenersi sempre più lontani, a diffidare del nuovo stato di cose instaurato, a temerne soprattutto la transitorietà.

Non fa dunque meraviglia che gli Averghedir di El Bur avessero trovato prudente di farsi alleati dei rivoltosi e ne avessero, prima in minor numero e poi più numerosi, rafforzata la compagine. La fatalità delle cose ed una elementare logica politica volevano così.

Con gli Averghedir non si era tenuto conto delle direttive del Governo di Mogadiscio, o per giudizio superficiale o per incomprendimento della situazione politica. I primi ad affluire ai comandi militari erano stati i capi e le persone più note che per ragioni di clientela erano tutte di ramo Darot da cui Ali Jusuf soltanto poteva trarre i suoi più fidi fautori. Darot era la parte egemonica e Auja (Averghedir e Murosada) la parte soggetta.

Il Governatore aveva dovuto fin da principio più volte, e lo dovrà ancora in seguito, richiamare i dipendenti su questi dannosi e gravi errori di giudizio.

Il Governatore aveva chiaramente ordinato che si doveva fare leva sugli Averghedir per affermare nel Sultanato di Obbia l'autorità del Governo. Era logicamente ed esplicitamente in-

teso che fin dal principio bisognava levarsi d'attorno le persone autorevoli delle cabile Darot.

Ma questo sembrò impolitico e forse ingeneroso a quegli ufficiali che ebbero i primi contatti con quei capi che furono pronti per l'opportunità del momento a presentarsi per fare atto di sottomissione. Su questa via il residente di El Bur aveva scelto a suo uomo di fiducia il più fanatico e irriducibile nostro nemico!

Particolare pietoso che non si può dimenticare: lo stesso giorno in cui cadeva il capitano Carolei, giungeva a Mogadiscio la sua prima relazione politica in cui si possono leggere queste parole: « ... persona favorevole all'occupazione ed influentissima con tutte le popolazioni del territorio è Omar Samantar ex naib di El Bur, sostituito nella carica dal Sultano » (1).

Così la disubbidienza si manifestò subito in questa prima fase delle operazioni, e le difficoltà di trovare per tutte le necessità un certo numero di uomini, serenamente pronti all'ubbidienza, senza facili entusiasmi e senza improvvise paure, apparvero nella difficile situazione. Emersero però a poco a poco sugli avvenimenti uomini che nelle gerarchie avevano da principio posti in sottordine, e che le opere, le audacie, l'infaticato obbedire senza discutere e senza stancarsi mai dovevano fare gli eroi dell'impresa.

Il giorno 13 novembre il Governatore informava telegraficamente il Ministero della sorpresa di El Bur, che definiva « triste episodio della bontà italiana e della imprevidenza umana ». Egli comunicava che il successo avrebbe dato animo agli spodestati che erano stati domati dalle precedenti serrate e decise operazioni e che pertanto gli era stato necessario riesaminare tutta la situazione.

Il Governatore telegrafava di avere deciso di presidiare al più presto saldamente But But, dove esisteva una stazione radio e un nucleo di armati. La località era collegata con Buloburti per mezzo di una camionabile; d'altro canto il Governatore provvedeva ad assicurare il passaggio del fiume agli automezzi e alle autoblindate con un ponte di barche che veniva costruito d'urgenza.

(1) Sostituzione che il Sultano aveva fatta per l'eccessivo rigore dimostrato da questo suo luogotenente nelle vessazioni sulle popolazioni soggette; ma il Sultano non aveva mai punito per i suoi delitti Omar Samantar e, rimastogli sempre amico, lo aveva mantenuto in posizione di privilegio.

Nello stesso tempo creava un nuovo battaglione affidato dal colonnello Dalmazzo al tenente colonnello Splendorelli.

Dava poi ordine di occupare nuovamente El Bur con queste forze che egli riteneva sufficienti allo scopo e che comunque costituivano il massimo sforzo che la Colonia potesse fare, tenuto conto dell'avvenuto assorbimento di qualche reparto dell'Oltre Giuba che quel commissario stava smobilitando.

Il Governatore poi continuava il suo rapporto significativo che era opportuno trascurare il Nogal, riunendo e trattenendo ad Obbia la compagnia destinata al presidio di Illig. Necessario poi gli era sembrato di inviare a Mogadiscio il Sultano Ali Jusuf e tutta la sua famiglia, nonché tutti i naib sottomano ad Obbia ed altrove e tutte le persone sospette di quel territorio, ritirando a Mogadiscio anche tutte le armi e le munizioni già tolte ed ammassate ad Obbia in numero di oltre duemila fucili ed armi diverse. Il che era stato fatto rimandando d'autorità da Mogadiscio ad Obbia il piroscafo « Favignana ».

Riferiva poi il Governatore di avere ordinato che nell'interno del territorio della Somalia meridionale e settentrionale si tenessero rigide misure di sicurezza e che chiunque fosse stato sorpreso ovunque con armi alla mano senza giustificato motivo venisse senz'altro passato per le armi. Le operazioni militari avevano subito un arresto, ma egli riferiva che la situazione non era pericolosa.

Il Governatore avvertiva il Ministro che vi era una compagnia ad Obbia, due compagnie a Gallacchio, due stavano ammassandosi a Buloburti, e il presidio di But But con una terza e insieme con elementi di una quarta sarebbe arrivato entro dieci giorni dall'Oltre Giuba col piroscafo « Savona ».

Il confine da Belet Uen alla Somalia britannica era presidiato da due compagnie col comando del primo battaglione Benadir. Ad Alula due compagnie col comando del secondo battaglione Benadir; a Bender Cassim ed a Bender Ziada una compagnia; a Tohen, presso il faro Crispi una centuria.

Le forze sarebbero state sufficienti anche in condizioni di rivolta, ma a patto che ci si fosse rassegnati a non manovrare ed a rimanere fermi. Perciò il comandante delle truppe ravvisava la necessità che fossero inviati battaglioni eritrei di rinforzo, da impiegare prima nel territorio di Obbia, quindi in quello della Migiurtinia passando per il Nogal.

Il Governatore assicurava di non vedere la situazione così

grave, ma ne riferiva ad ogni buon fine minutamente al Ministro perché questi esaminasse dal punto di vista tecnico l'avviso del comandante delle truppe.

Aggiungeva però nel suo rapporto al Ministro che qualora fosse venuto nel divisamento di insistere nel chiedere rinforzi avrebbe desiderato tre battaglioni per risolvere subito la situazione. Certo i rinforzi da lui mandati per fronteggiare saldamente la situazione in Migiurtinia e per occuparvi quei caposaldi avevano distolto alcune truppe e condotto ad impiegare tutte le riserve dell'interno della Colonia; ma il Governatore manifestava l'assoluta certezza che la sorpresa di El Bur poteva essere presto riparata, non restando da rimpiangere se non le perdite subite.

Forze, a dire il vero, dalle quali poter trarre l'agile colonna che piombasse sul centro della rivolta non mancavano; ma ad affermare la possibilità pratica di impiego intervengono criteri di valutazione sui quali non è forse ozioso insistere. Il comando delle truppe poteva disporre di una massa di riserva di oltre ottocento uomini con mitragliatrici e artiglieria che potevano essere concentrati su El Bur in pochissimi giorni, condotti, manovrati giorno per giorno dagli ordini emanati dalle stazioni radio di Buloburti, di But But, di Obbia. Una compagnia Ahmara forte di duecentocinquanta uomini scelti, la lancia del Regio Corpo, poteva togliersi da Gallacaio; un'altra compagnia Benadiriana, ben ordinata e salda, poteva muovere da Obbia; una compagnia da Buloburti, rinforzata da una sezione di artiglieria, che avrebbe potuto raccogliere in marcia la compagnia di But But. Le bande vigilavano sul confine. Si sarebbe trattato di chiudere i ribelli di El Bur in uno spazio sempre più ristretto, giorno per giorno, così come si serra una mano.

Prevalsero invece nel comando delle truppe visioni e criteri meno realistici, e, quasi in ostentazione di dottrina e di vantate qualità di comando, da esso non si volle tener conto dell'aggravarsi di situazioni politiche troppo recenti né del perturbamento che le razzie a largo raggio dei ribelli portavano tra le popolazioni Auadle e Murosada entro i vecchi confini.

A paralizzare completamente la volontà del comando truppe sorsero voci che tra gli ascari somali serpeggiassero intese di rivolta (1). Preso dalla morbosa suggestione dell'ambiente, il co-

(1) Durante la marcia di trasferimento da Mogadiscio a Buloburti dei reparti avuti dall'Alto Commissariato dell'Oltre Giuba, si era osservata tra gli ascari di razza somala una certa svogliatezza a marciare.

mando delle truppe vide ingigantirsi i pericoli e sopravvalutò le forze dei ribelli. Fenomeno di depressione dei momenti di sfortuna, che fa riscontro a quello del facile esaltarsi, in Colonia, per un successo di modeste proporzioni!

Di fronte a questa demoralizzazione dovevano cadere le considerazioni espresse nei giorni precedenti dal Governatore, il quale aveva giudicato non necessario il rinforzo di battaglioni eritrei che il comandante delle truppe aveva richiesto. Rimasti vani i tentativi di spingere il comando delle truppe all'azione, il Governatore si domandò allora per la prima volta se non sarebbe stato opportuno assumere il grave compito di dirigere e di condurre personalmente le operazioni. Dovette escludere, per il momento, questa soluzione radicale, che era riservata a più tardi, e venne nella decisione di chiedere l'invio dall'Eritrea di tre battaglioni « per finire presto ».

Tardando a soffocare il grave incendio di El Bur, il fuoco della ribellione avrebbe potuto estendersi in tutto il Sultanato di Obbia, divampare minaccioso in Migiurtinia con conseguenze non valutabili. Era da considerare il pericolo che la rivolta in Migiurtinia, da passiva quale era ancora, avrebbe potuto passare alla sua fase attiva; e che ogni giorno perduto nel riprendere l'iniziativa delle operazioni avrebbe aumentato i pericoli insiti in una situazione militare e politica di recente formazione.

L'eventuale impiego di battaglioni eritrei era stato considerato a Roma prima che il Governatore rientrasse in Colonia nel luglio ed esplicitamente approvato e permesso. Tuttavia la richiesta ora fatta di questi rinforzi non doveva mancare di suscitare a Roma qualche apprensione.

Il giorno 20 il Governatore rispondendo al telegramma del Ministro giunto il giorno 19 chiariva i motivi di questa richiesta.

Egli riferiva che nel territorio della Migiurtinia continuava allora la consegna delle armi con qualche sottomissione. Nuclei ostili esistevano lungo la valle del Darror ed era necessario domarli. Nel territorio di Obbia durante l'assestamento e l'incorporazione era avvenuto l'incredibile fatto di El Bur che sembrava ogni giorno più inverosimile. Le piogge ostacolavano la rapidità delle operazioni, sicché sarebbero occorsi ancora alcuni giorni per la rioccupazione di quel territorio. Le armi riprese dagli indigeni a El Bur e l'inopinato successo di quella rivolta avevano fatto nascere in tutto il territorio di Obbia dei nuclei di ribellione che disturbavano l'andamento delle

operazioni. Il commissario locale, i presidi e lo stesso comando delle truppe andavano riprendendosi, ma il fatto di El Bur aveva generato uno stato d'animo assai depresso e nervoso che il Governatore andava vincendo con pacata e tenace fatica.

Queste sorprese, non tanto nella gente da sottomettere, quanto nei nostri, creavano condizioni difficili. In complesso tuttavia la situazione andava riprendendosi favorevolmente.

Lungo il confine abissino il fatto di El Bur aveva consigliato al Governatore di non attuare una stabile occupazione nei punti estremi, almeno per il momento. Comunque le bande erano giunte in tutte le località indicate dal Governatore e cioè a Fer Fer, ad Olassan, a Lammabar, a Scillave, a Gherlogubi, a Uardair, a Ual Ual, a Galadi.

Non era stato occupato Forte Damot perché gli Inglesi vi mandavano sempre pattuglie di banda da Las Anod.

In questo senso il Governatore riferiva al suo Ministro.

Intanto nei soliti settori coloniali, abituati alla vecchia politica della rassegnata, circospetta e più che prudente attività di ossequioso ammansimento da parte dello Stato protettore verso la gente protetta, cominciavano a sollevarsi dubbi, timori, domande sulla gravità della situazione.

Quale era la situazione militare e il numero delle truppe disponibili nella Somalia meridionale e settentrionale distinte in bande, battaglioni, compagnie, sezioni mobili di mitraglieri, sezioni mobili di artiglieria, zaptié, servizi? Quale la loro dislocazione? I tecnici avevano bisogno di tutto ciò per esaminare al lume della loro dottrina una situazione la quale invece doveva essere impostata sulla base della realtà, soprattutto di quella realtà negativa creata dalla politica coloniale ereditata dal Governatore.

Altri si chiedeva se l'atteggiamento di El Bur fosse una sporadica reazione locale dovuta alla personale iniziativa del naib Omar Samantar, e cioè un fatto episodico, ovvero se dovesse considerarsi come una manifestazione di vera e propria ribellione organizzata dallo stesso Sultano.

Senza sapere tutto questo, come si sarebbe potuto — dicevano i colonialisti del tempo che fu — comprendere se l'internamento del Sultano con la sua famiglia e dei notabili di Obbia era una opportuna misura prudenziale e preventiva o una misura di rigore contro i nostri sudditi ribelli?



Figg. 55 e 56 - Jesoma: la strada e le cave di marmo



Fig. 57 - Il monumento al tenente colonnello Splendorelli a Bot

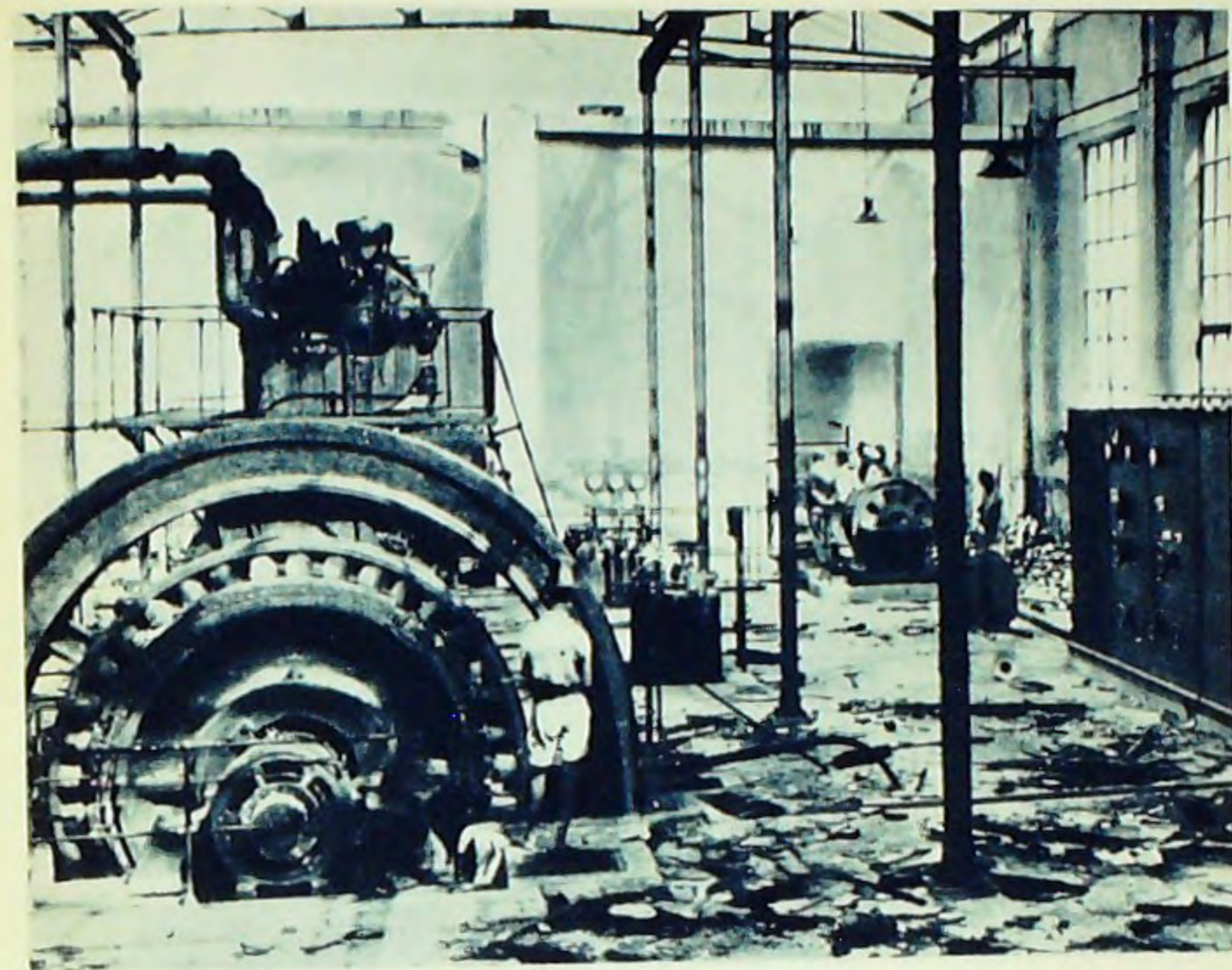


Fig. 59 - La centrale elettrica di Ordio devastata dai ribelli



Fig. 58 - Il faro a Capo Francesco Crispi



Fig. 60 - Fra Tohen e il faro Crispi: Luogo della morte eroica del capitano Gatti

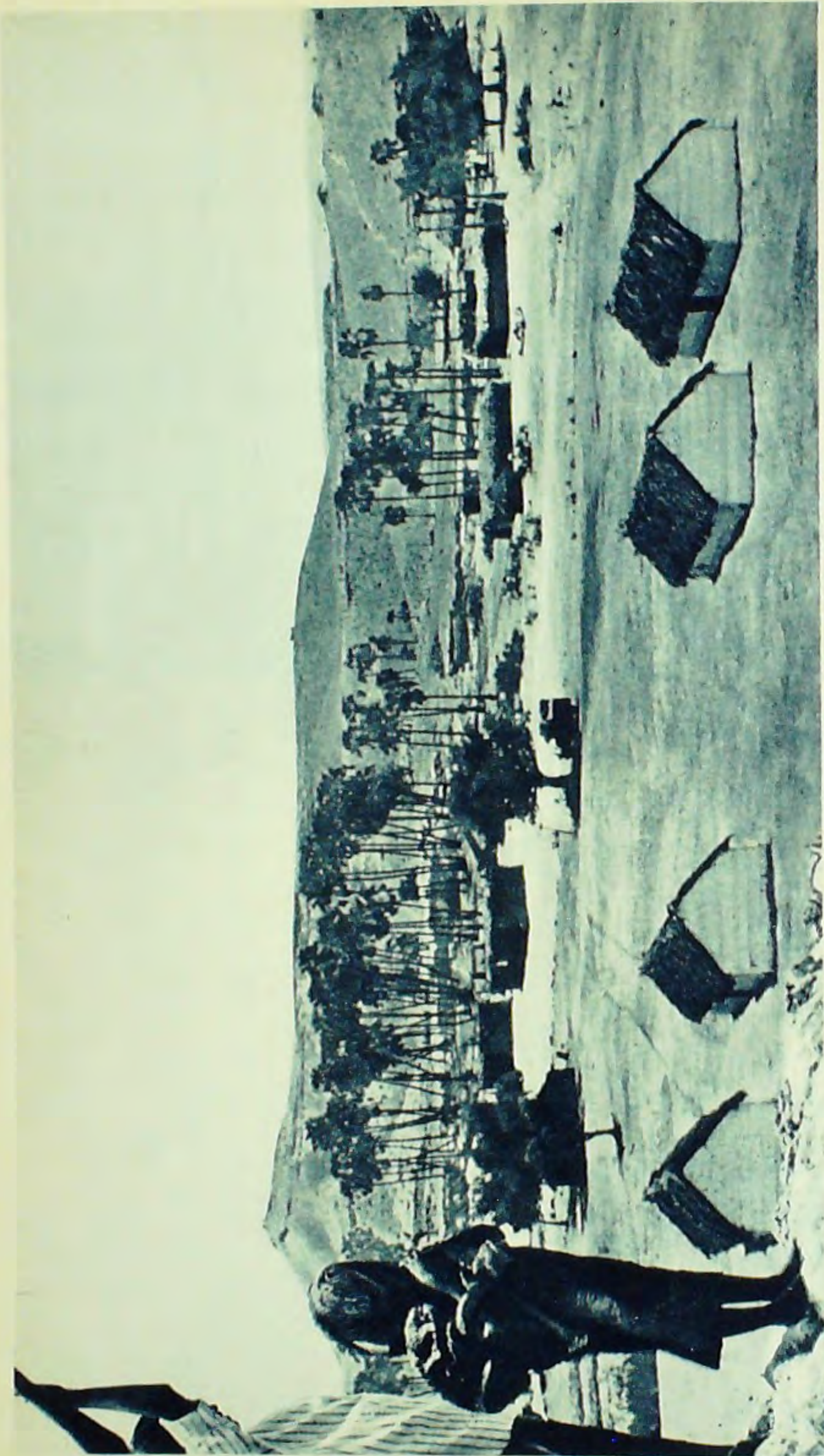


Fig. 61 - Carim

E non bastava; bisognava anche conoscere la situazione politica del Sultanato della Migiurtinia, e cioè se e quali eventuali contatti si fossero avuti col Sultano, la sua famiglia e i notabili del paese per il fatto di Bargal; se e quali nuclei fossero rimasti presso i presidî da noi occupati; quali le informazioni sull'atteggiamento del Sultano e delle popolazioni per evitare accentramenti armati; quale l'attitudine delle autorità inglesi di frontiera; quale la situazione politica nel territorio della Somalia meridionale; se e quali opere di difesa fossero state compiute; come provvedevasi alla loro nutrizione idrica, all'approvvigionamento e al loro munizionamento; a quale gruppo etnico appartenevano i capi che trovavansi in arresto a El Bur; se i mitraglieri che erano stati risparmiati dai ribelli a El Bur erano somali od arabi; e in generale se i reparti delle truppe occupanti la Somalia Settentrionale erano formati soltanto da arabi o anche da somali.

Tutti questi elementi erano necessari ai colonialisti da tavolo per farsi un'idea di quello che era avvenuto a El Bur in conseguenza di un atteggiamento deleterio tenuto dallo Stato protettore per qualche decennio in quella regione. Il Governatore che prima di allora si era sentito lodare senza risparmio anche con lodi grosse e sproporzionate, dopo questo episodio era diventato un uomo da poco, avventato, temerario, senza discernimento e senza cervello.

C'era chi sosteneva che la situazione generale delle nostre Colonie e l'assoluta impossibilità di intensificare gli arruolamenti in Abissinia avrebbero reso, oltre che difficilissimo, anche pericoloso toglierne sia pure un solo battaglione indigeno.

Un impoverimento anche modesto del presidio dell'Eritrea sarebbe stato, secondo loro, esclusivamente giustificato in caso di assoluta necessità, non già per assicurare l'ulteriore svolgimento delle operazioni intraprese dal Governatore, ma per garantire la sicurezza della Somalia Settentrionale o addirittura per proteggere il territorio confinante col Sultanato.

Queste assolute necessità non esistevano, tanto che il Governatore non aveva fatto un mistero della sua convinzione che le truppe disponibili nella Colonia sarebbero bastate anche in caso di rivolta, purché ci si fosse accontentati di non manovrare e di rimanere fermi per il momento.

Era, naturalmente, questo di non manovrare e di rimanere fermi, l'ideale politico di alcuni cosiddetti colonialisti metropolitani!

Secondo costoro si doveva riesaminare la situazione che avrebbe dovuto impernarsi su due principali elementi di fatto: l'occupazione pacifica del Sultanato di Obbia; la dichiarazione di ostilità della Somalia settentrionale, dove però, occupati tutti i punti principali della costa, il problema di costringere Osman Mahamud alla resa non aveva (sempre secondo gli « esperti » vecchio stile) alcun carattere di urgenza e poteva essere affrontato con calma con le truppe disponibili e in seguito allo svolgimento della situazione politica locale.

Se invece l'episodio di El Bur non aveva carattere sporadico, ma doveva ritenersi sintomo di una situazione generale dell'intero Sultanato, il problema politico militare veniva ad essere, secondo costoro, radicalmente mutato; perché ciò avrebbe comportato la necessità di rioccupare militarmente il Sultanato, presidiandone in modo stabile il territorio come il Governatore riteneva di fare, chiedendo « non uno ma tre battaglioni ».

Siccome però l'invio « di così importanti rinforzi » doveva essere escluso assolutamente a priori, egualmente doveva escludersi la possibilità di una simile situazione. Era questo il principio su cui si basavano gli « esperti » riaffermando la necessità di non manovrare e di restare fermi; e cioè di stabilire prima quale fosse la situazione militare, in attesa degli ulteriori svolgimenti della situazione politica locale. *Anche se vi fosse stato fondato motivo — dicevano — per credere che l'episodio di El Bur rappresentava l'inizio di una rivolta organizzata da Ali Jusuf, non sarebbe stato conveniente rompere apertamente con lui, perché allora nessun'altra via ci sarebbe rimasta aperta se non quella delle armi, che doveva, almeno per il momento, rimanere esclusa.*

La decisione del Governatore di internare a Mogadiscio il Sultano veniva quindi giudicata tutt'altro che opportuna; bisognava lasciarlo ad Obbia, sorvegliandolo strettamente e sia pure rinforzando più che fosse possibile quel presidio.

Secondo la platonica tesi contraria alle direttive del Governatore, i punti già occupati sulla costa del Sultanato della Migiurtinia non dovevano essere abbandonati, soprattutto per gli impegni assunti con gli Inglesi; si dovevano, al massimo, ridurre gli effettivi.

In ogni modo il rinforzo del presidio di Obbia avrebbe potuto essere effettuato con le truppe che il Governatore stava ammassando a Buloburti e a But But. L'operazione iniziata dal Governatore poteva essere compiuta a condizione che fosse avvenuta con piena sicurezza, e che la garesa fosse distrutta facendo

rientrare tutti i reparti a But But: vale a dire l'operazione non avrebbe dovuto avere altro che lo scopo di riaffermare il prestigio dell'Italia e vendicare i nostri morti.

Ma questo per il Governatore fascista non poteva essere tutto. Egli non poteva ammettere di doversi inchiodare alla costa, e si dichiarava ed era disposto a rinunciare ai richiesti tre battaglioni pur di portare a termine il suo programma di potenza in quel lembo d'Africa. Egli non esitava a dichiarare nei suoi telegrammi che il fatto di El Bur e la riconosciuta necessità di risolvere *per sempre* in breve tempo una situazione andatasi formando in conseguenza, gli avevano creato una di quelle allora consuete ventate di incomprendimento, questa volta alimentata dagli stessi responsabili della situazione che egli era deciso a risanare. Era legittimo sperare che tutto ciò fosse finito per sempre, ma, al contrario, alla prima occasione, ecco quella mentalità ritornare a galla. Non bisogna dimenticare quanto fossero ancora vicini ed imponenti sulla politica generale del Regime fascista gli uomini e gli avvenimenti della « quartarella ». Comunque, difensiva od offensiva, l'azione sarebbe stata continuata e le operazioni iniziate dovevano a tutti i costi essere condotte a termine. Il Governatore non aveva timore di telegrafare di non avere più bisogno dei battaglioni eritrei perché avrebbe fatto fronte da solo a qualsiasi deficienza di qualsiasi genere. Nella madrepatria potevano dormire sonni tranquilli, egli scriveva, ché per la Somalia italiana avrebbe vegliato lui, per tutti, com'era suo dovere.

Il Governatore aveva veduto bene. Mentre egli scriveva un suo telegramma il giorno 21, talune correnti che avevano peso sostenevano, sulle prime notizie frammentarie e sulla richiesta dei battaglioni eritrei, che fosse necessario un intervento di tecnici militari per stabilire un nuovo piano di operazioni il cui comando sarebbe stato affidato ad uomini di fiducia dello Stato Maggiore. La situazione si sarebbe risolta, secondo costoro, con l'invio nella Somalia italiana settentrionale di due battaglioni eritrei e con spostamenti di comando fatti in modo: che il colonnello comandante le truppe della Colonia Eritrea assumesse temporaneamente il comando militare della Somalia Settentrionale e il comando di tutte le forze che si trovavano a settentrione dell'Uebi Scebeli; che il comandante delle truppe della Somalia, dopo aver date le consegne al comandante delle



truppe dell'Eritrea, rientrasse a Mogadiscio (1) per occuparsi delle forze rimaste nella Somalia Meridionale e per preparare, ove occorressero, altre formazioni; che il Governatore restasse a Mogadiscio e lasciasse al comandante militare della Somalia Settentrionale di risolvere la situazione militare estendendo le basi fortificate alla costa col duplice criterio della assoluta sicurezza e del minor impiego di forze; che il colonnello comandante le truppe dell'Eritrea infine non procedesse anche per semplici operazioni temporanee all'interno se non dietro ordine dello Stato Maggiore Generale.

L'idea era di comandare le operazioni da Roma dopo averne sottratta la direzione e la responsabilità al Governatore.

Ma il Ministro delle Colonie ed in ultimo il Capo del Governo dovevano dimostrare anche in questa circostanza una serena fiducia al Governatore, della quale egli andò ed andrà per la vita profondamente grato. Il Capo del Governo decideva che al Governatore restassero integre le prerogative di legge e gli confermava personalmente la piena fiducia che egli avrebbe saputo da sé portare a compimento l'impresa. Questa prima bufera si era così sedata per il diretto e pacato intervento del Duce!

Certo, se tutti avessero ubbidito al Governatore il fatto di El Bur non sarebbe avvenuto. Ma l'azione decisa e dura del Governatore, pur nel rammarico di non vedersi compreso nel grave sforzo compiuto da solo sui propri dipendenti, era superata dalle possibilità che gli venivano ora date di ristabilire la situazione continuando con pacata e ferma energia le operazioni da lui iniziate e di cui affermava con sicurezza che a distanza di pochi anni si sarebbero viste le conseguenze. Egli telegrafava allora a Roma in questi termini affermando ancora che i battaglioni eritrei potevano servire per l'immediato ristabilimento della situazione di Obbia, ma sui particolari della esecuzione del programma che egli aveva portato avanti con pieno successo era necessario che l'iniziativa restasse a lui, come ne rivendicava tutta la responsabilità.

Dal fatto di El Bur la sua politica aveva ricevuto una irrefutabile conferma; ed era rimasto sempre più fermamente acquisito il principio che nella Colonia tutti dovevano ubbidire ai suoi ordini, perché disubbidendo si nuoceva alla Patria e si perdeva

anche la vita. Tali le sue parole di allora al Governo Centrale.

Egli aveva occupato il confine con l'Abissinia secondo i secolari diritti delle popolazioni e contro tutti i dubbi e tutte le incertezze affermava esser necessario che questo confine non fosse né abbandonato né retrocesso, pena le continue razzie e il continuo turbamento che sarebbero stati alimentati ancora di più dai soliti razziatori di oltre confine e dalla anarchia dell'Etiopia. Ciò avrebbe costituito un gravissimo errore che sarebbe stato presto pagato anche nella Somalia Meridionale. D'altra parte il Governatore non era mai fuggito in tanti anni ed in due guerre precedenti e non desiderava di incominciare allora a darsi a simili pratiche.

I centri di Obbia, Gallacchio, But But erano stati già assicurati e presto lo sarebbe stato anche El Bur. Il resto si poteva fare con poche battute ben dirette a colpo sicuro.

L'azione politica del Governatore era ora più intensa che mai, con tutti i mezzi e mediante collegamenti con le popolazioni e per la esperienza di El Bur. Nel territorio dei Migiurtini, l'azione difensiva veniva integrata con una serrata attività politica molto promettente. Ottime conseguenze avevano avuto ora da un canto la presenza sul posto del Governatore, che aveva segnato a tutti, anche praticamente, le direttive; e dall'altro la terribile lezione di Bargal, che aveva affermato in modo formidabile il nostro prestigio.

Poteva esserci il timore che la fame e le particolari condizioni del momento consigliassero ad Osman Mahamud di attaccare i nostri armati, ma in ogni caso essi sarebbero stati inesorabilmente respinti. Intanto continuavano ogni giorno le sottomissioni, e i fucili ritirati ad Alula erano già circa settecento.

Il Governatore si era fatto in questo periodo molti esami di coscienza e aveva dovuto invariabilmente concludere che egli sapeva assolvere il grave compito da lui stesso sollecitato, che avrebbe dato a suo tempo buoni frutti. Così egli riferiva in quei giorni al Ministro delle Colonie, rivendicando a sé la piena facoltà di disporre delle forze armate dove e come lo credesse opportuno. Lasciate le bande a vigilare sul confine etiopico, si accinse subito all'azione controffensiva. Convinto infine che questa fosse la linea da seguire, anche il Ministro delle Colonie con un suo telegramma esprimeva il proprio compiacimento perché i propositi del Governatore coincidevano con le direttive da lui studiate e vedute. La fiducia sembrava ora riacquistata.

(1) Ci si trovava già.

Erano intanto passati ormai venti lunghissimi giorni senza che le truppe accennassero a muovere contro El Bur, a malgrado delle piú audaci provocazioni dei ribelli che si erano infiltrati con pattuglie fin sotto i presidî.

Il Governatore subito dopo El Bur si era trovato con tutta la rete delle informazioni, tutti i fili della sua politica spezzati. Con pronta risoluzione aveva raccolti a Mogadiscio notabili, scek, uomini sagaci e fidati, e li aveva mandati tra le popolazioni Auja dell'Uebi Scebeli e tra i Darot, a incuorare, a rassicurare, a neutralizzare le minacce dei ribelli sulle popolazioni rimaste incerte e sotto l'incombente pericolo delle loro razzie (1). Era però necessario trovare il contrappeso di El Bur, e veniva scelto Belet Uen centro degli Averghedir Aer e sede del comando bande; occorreva l'uomo che fosse l'interprete e l'esecutore fedele della sua politica, e veniva scelto il maggiore Bechis.

Il maggiore degli alpini Bechis, disposti a catena - come abbiamo visto - i posti di banda da Belet Uen a Galadi, era disceso a Gallacaio. Qui l'aveva raggiunto un ordine del Governatore che lo richiamava di grande urgenza a Mogadiscio, via Obbia. A Obbia il Governatore aveva espressamente inviato da Mogadiscio il piroscafo « Favignana » per imbarcarlo e riportarlo a Mogadiscio. La spesa fu ben ripagata e la fiducia ottimamente riposta, come si vedrà.

Questo ufficiale, che doveva manifestarsi il piú fedele interprete del pensiero del suo capo e tanto prezioso quanto competente, valoroso e modesto, uomo di politica e di guerra in Somalia, aveva potuto parlare, giunto a Obbia per imbarcarsi, ai notabili Averghedir Saad e Soliman e ne aveva ricevuto le piú ampie assicurazioni sulla fedeltà delle cabile; e, cosa piú importante, egli vi aveva creduto con piena fiducia. Aveva anche lui pienamente capito che il fatto di El Bur sarebbe rimasto isolato come episodio di limitate proporzioni e che gli Averghedir della zona (Avereggi e Aer) sarebbero stati ricondotti all'obbedienza appena si fosse potuto comunicare con loro e dare piú chiara prova delle nostre intenzioni e dell'indirizzo politico

che intendevasi seguire. Vi era molta sensibilità politica in questa persuasione!

Essa concordava in pieno con quanto il Governatore da Mogadiscio aveva giudicato e che, nello smarrimento generale che aveva paralizzato molta gente, gli era valso a mantenere la linea politica iniziale: valersi degli Auja per assoggettare e dominare i Darot.

Di ambedue desiderava farne poi, come ne fece, un popolo ed un esercito, anzi un popolo-esercito come oggi provano di essere sotto le bandiere d'Italia.

(1) Tra i principali emissari del Governatore erano il fratello di Ali Jusuf, Agi Osman Scermarche, Scerif Ali Aiderus di Mogadiscio e l'interprete del commissariato di Mahaddei Mohamud Jusuf Cab Omar Mohamud e genero di Godo Godo. Quest'ultimo coll'incarico di trovare il punto di scissione per rompere la compagine morale dei ribelli e di valutarne le forze. Nonostante qualche incertezza da principio manifestata, egli doveva assolvere pienamente il suo compito.

## RIOCCUPAZIONE DI EL BUR - AZIONE DEGLI IRREGOLARI

**D**A molti segni era evidente che i ribelli cercavano l'alleanza delle genti d'oltre confine, sempre pronte a gettarsi dove fosse più grave il disordine. Questa è sempre stata la funzione abissina e rimarrà tale finché esista quell'anarchia in veste di Stato.

Il comando bande provvedeva subito a raccogliere a Belet Uen una piccola massa di dubat per opporla al primo gruppo ostile che da una parte o dall'altra si presentasse sulla linea di confine. Le bande avevano in quel momento forze esigue perché erano dislocate su una linea vastissima con intervalli tra banda e banda di quaranta chilometri in media. Il loro comandante ed il Governatore vi facevano sicuro affidamento e contavano sul loro ascendente tuttora intatto sulle genti di oltre confine, così da ritenere che su di queste il fatto di El Bur non avrebbe avuto ripercussioni gravi, anzi avrebbe aiutato la nostra ripresa.

Era ad ogni modo sempre più necessario che lo stato di cose minaccioso per la nostra inattività cessasse al più presto, essendo durato ormai troppo. Il comando delle truppe assicurava ora che nella prima decade di novembre avrebbe iniziato le operazioni per la ripresa di El Bur. Secondo il piano stabilito dal Governatore, gli irregolari comandati dal maggiore Bechis avrebbero dovuto puntare su El Dere e Dusamaréb per impedire l'esodo dei ribelli verso la frontiera abissina, mentre la colonna delle truppe regolari comandata dal tenente colonnello Splendorelli muovendo da But But avrebbe rioccupato El Bur, e la compagnia Ahmara, movendo sulla direttrice Obbia-Dibber-Dusamaréb in senso contrario agli irregolari avrebbe chiuso da quella parte la via verso l'Ogaden.

Ma per la seconda volta i piani del Governatore subivano un arresto. Avendo ricevuto dal comandante delle truppe l'ordine di recarsi a But But per accordarsi col comandante del

presidio sulla futura azione, il tenente colonnello Splendorelli era partito il giorno 29 novembre da Buloburti con tre autocarri armati ciascuno di una mitragliatrice e con scorta di una cinquantina di ascari e si era recato a But But. Pattuglie di ribelli, come si è già accennato, dopo la perdita di El Bur facevano frequenti scorrerie lungo la carovaniera che da El Bur porta ai pozzi di Bot sui quali immetteva la pista camionabile Buloburti-But But, aperta durante i primi giorni delle operazioni. La piccola autocolonna aveva compiuto felicemente il viaggio di andata ed era arrivata a But But in serata.

Esaminate le questioni che lo avevano portato a But But, lo Splendorelli il giorno dopo lasciava questo presidio per rientrare a Buloburti. Giunta ai pozzi di Bot la colonna aveva fatto rifornimento di acqua e di olio alle macchine e aveva ripreso la marcia. La macchina di testa dove si trovava Splendorelli si era appena allontanata di circa centocinquanta metri allorché una fucilata sparata da un folto cespuglio al lato destro della strada la faceva arrestare. Il tenente colonnello Splendorelli si precipitava a terra seguito dagli ascari e iniziava il fuoco sull'invisibile nemico. Una successiva scarica di una decina di colpi investiva il gruppo e lo Splendorelli veniva colpito a morte. Intorno a lui cadevano due ascari e altri due rimanevano feriti. Prima che la seconda macchina accorresse, i ribelli che avevano fatto fuoco si erano allontanati scomparendo nella boscaglia fittissima.

La morte del comandante della colonna principale che doveva operare contro El Bur e la ripercussione demoralizzante che ne seguiva sulle truppe, rendevano ancora una volta il comando delle truppe irresoluto e preoccupato. Il Governatore era costretto a concedere un nuovo rinvio delle operazioni da parte delle truppe regolari. Il comandante delle truppe credeva ora opportuno di attendere che arrivasse il terzo battaglione eritreo per impiegarlo colle truppe benadiriane, mentre esso, secondo il primo progetto, avrebbe dovuto sbarcare a Mogadiscio ed essere tenuto di riserva a Buloburti. La colonna delle truppe regolari sarebbe stata forte di due battaglioni e di artiglieria e il successo non avrebbe potuto mancare.

Il battaglione eritreo era atteso in arrivo nella terza decade di dicembre. Nessuna fretta nel Governatore se la situazione fosse stata tale da permettere questa attesa. I ribelli, invece, favoriti da così fortunate ed inaspettate contingenze,

si facevano ogni giorno più audaci, tormentavano le popolazioni sottomesse con continue razzie spargendo ovunque un senso di sfiducia verso il Governo ed incitando altri gruppi etnici, rimasti incerti, alla ribellione. Le razzie giungevano fino al fiume Uebi Scebeli e le popolazioni Auadle già si erano mosse per passare alla riva destra. Per uscire subito da questi gravi pericoli, al Governatore non rimaneva che affidarsi alle sole forze il cui impiego era ai suoi diretti ordini e intensificare quella politica che finora aveva corrisposto ai suoi disegni. Affidava così alle sole bande del maggiore Bechis il grave compito di ristabilire in nostro favore l'equilibrio nella regione dell'ex Sultanato di Obbia. Ha inizio da questo momento il prevalere dell'opera delle bande nelle operazioni per la conquista e l'assoggettamento della Somalia Settentrionale.

Il 3 dicembre il maggiore Bechis partiva da Mogadiscio deciso all'immediata azione in base agli ordini ricevuti dal Governatore, con la fedeltà impeccabile che gli veniva dalla sua particolare attitudine ad intenderli. Giunto a Gigei si metteva in relazione con l'Ugas Roble (1) degli Auadle per ottenere l'invio a Belet Uen di un centinaio di buoni elementi da arruolarsi nelle bande. La sera dello stesso giorno egli entrava a Belet Uen, presidiata soltanto da una trentina di uomini perché le bande nominalmente distaccatevi erano quasi del tutto impegnate nei servizi di scorta alle carovane di rifornimento ai posti di banda, dislocate sul confine.

Giungeva notizia dall'oltre confine che i Micaïl e i Rer Abdulla aspettavano il momento propizio per far causa comune con i ribelli, o quanto meno per prestare loro aiuto accogliendoli nel proprio territorio in caso di ritirata o di sconfitta. I Micaïl e i rer Abdulla effettivamente davano qualche molestia alle nostre popolazioni e pertanto le bande ebbero disposizioni severissime per punire qualsiasi offesa con aspre rappresaglie.

Secondo informazioni di qualche attendibilità si riusciva anche a sapere che la discordia cominciava a serpeggiare tra i ribelli, i quali, preoccupati della mancanza di capi e temendo da parte del Governo imminenti severe sanzioni, si sarebbero divisi in tre gruppi, di cui uno composto di Averghedir Aer

(1) Quell'Ugas Roble che nella primavera del '24 poco mancò non si mettesse in aperta ribellione. Come si vede, il nostro prestigio e la nostra autorità si erano ben affermati.

e Merean avrebbe cercato salvezza tra gli Sciaveli, un altro, rer Mohamud e rer Beidian, tra i rer Abdulla, ed un terzo, di Omar Mahamud, nel Nogal. Bisognava quindi immediatamente provvedere a ostacolare in tutti i modi l'esodo dei ribelli che tentavano di sfuggire alla punizione delle nostre armi. Il maggiore Bechis si era d'altronde più fermamente convinto, dopo i colloqui avuti a Mogadiscio con il Governatore, che la ribellione degli Averghedir non fosse dovuta a cause proprie ma a cause puramente occasionali e soprattutto agli errori di orientamento politico commessi ad El Bur e così dolorosamente scontati. Egli aveva fiducia che, per mezzo di una accorta, aperta e leale politica di riavvicinamento che distruggesse ogni sospetto, gli Averghedir sarebbero presto ritornati a noi rivolgendosi nuovamente contro i Darot loro naturali nemici. Così convinto, egli iniziava un'attiva e vigile opera di propaganda e di persuasione presso gli Averghedir passati al campo avversario, nella certezza che il giorno in cui si sarebbe potuto ancora far leva sulla loro massa la partita sarebbe stata vinta.

Il 7 giungeva notizia che un gruppo di ribelli aveva razzato il bestiame degli Auadle sulla sinistra del fiume tra Gigei e Belet Uen. Il comandante delle bande inviava subito un centinaio di uomini, i soli disponibili, a tagliar la strada ai razziatori. Lo scontro avvenne nella stessa giornata a Usciago Dinle, a circa trenta chilometri ad oriente di Belet Uen. Veniva recuperato tutto il bestiame (trecento bovini, duecento cammelli ed oltre duemila ovini) e presi nove fucili. Le bande avevano avuto un capobanda e un dubat morti mentre i ribelli avevano lasciato sul terreno dieci morti.

All'inseguimento dei ribelli venivano inviate altre due bande e intanto il maggiore Bechis provvedeva ad inquadrare duecento Auadle che si erano nel frattempo concentrati a Belet Uen. Al comandante delle bande venivano comunicati da fonte sicura la distribuzione delle forze ribelli ed il numero dei fucili disponibili, che non oltrepassava il mezzo migliaio, e veniva confermato che, come primo risultato della nostra opera politica, l'attrito tra Averghedir e Darot si faceva di giorno in giorno più grave e che i primi avevano già manifestato il proposito di sottomettersi.

Il Governatore intanto sollecitava il comandante delle bande perché appena in possesso di forze sufficienti attaccasse i ribelli dal settentrione da solo o quanto meno, in movimento simultaneo con i cinquecento uomini della colonna di But But e con

la compagnia Ahmara in partenza da Obbia per Dusamaréb. Un cacciatore Auadle veniva inviato dai capi Averghedir Aer all'Ugas Roble per pregarlo di comunicare al Governo la loro intenzione di sottomettersi. Il comandante delle bande, informato dall'Ugas stesso, faceva subito rispondere che le condizioni di resa erano di consegnare tutti i fucili e i responsabili degli atti di ribellione. Lo stesso corriere riferiva che gli Averghedir Saad e Soliman avevano attaccato i ribelli Darot nella regione di El Baad, Ammar, Bulalli uccidendone una sessantina e catturando quaranta fucili, e che gli Averghedir Aer stavano allo stesso modo preparandosi per assalire i Darot di El Bur.

Il giorno 11 il comandante delle bande inviava duecentoventi irregolari Auadle armati, inquadrati da cinquanta dubat, in sostegno dei dubat già operanti nella zona dei ribelli, e sollecitava dal commissariato del confine e dalle vicine residenze l'invio di altri fidati elementi per la costituzione di nuove unità. Veniva contemporaneamente costituita una banda a cavallo per premunirsi contro eventuali scorrerie dei soliti predoni abissini. La banda di Olassan catturava numeroso bestiame dei ribelli presso El Abred.

Il 15 i capi Merean inviavano una lettera al maggiore Bechis per chiedere pace ed amicizia. Egli rispondeva che condizione di amicizia era la consegna delle armi e che in caso contrario anche su di loro sarebbe caduta la nostra severa punizione. Il 17 giungeva notizia di un piccolo incidente tra Dolbohanta e dubat, subito energicamente contenuto. Anche gli Abdalla Talamoghe, gente di sudditanza etiopica come i Dolbohanta, restituivano spontaneamente del bestiame razziato alla nostra gente di Chirchirri.

Per ordine del Governatore il giorno 16 partivano da Olassan cento dubat per cercare il collegamento presso El Dere con la compagnia Ahmara partita da Obbia. Il 20 giungevano le prime notizie dei dubat e degli Auadle che erano penetrati nella zona tenuta dai ribelli. Il giorno 16 gli irregolari incontravano nei pressi di Garigir forte numero di ribelli e nel primo scontro li disperdevano impadronendosi del loro bestiame. Nello stesso giorno un gruppo di settanta Auadle, staccandosi dai compagni per razzare altro bestiame nei dintorni, veniva rotto in un primo momento, ma accorsi gli altri nostri armati, tutti insieme riuscivano a ricacciare i ribelli e a catturare nuovo bestiame. Il giorno 17 gli stessi, sentito che un forte gruppo di ribelli si trovava a due

ore a settentrione di Garigir in località denominata Ged, l'affrontavano e dopo una intera giornata di durissimo combattimento riuscivano vittoriosi catturando duecentoquaranta cammelli, ottocento bovini e trecento capre. Il giorno 18 i ribelli accorsi da molte parti ritornavano alla riscossa e tentavano di riprendere il bestiame con ripetuti attacchi, ma rimanevano sanguinosamente respinti. Le nostre perdite erano state di sedici morti e di undici feriti; perduti due muli, un cavallo e diciotto fucili. Le perdite dell'avversario erano state assai superiori: più di cinquanta morti e un numero imprecisato ma rivelantissimo di feriti; perduti tredici fucili, due muli, un cavallo e quasi tutto il bestiame. Dopo questa azione vittoriosa che aveva profondamente allarmato i ribelli di El Bur, il comando bande disponeva l'immediato concentramento e El Dere di duecento dubat e di altrettanti Auadle, ormai legati indissolubilmente dal sangue versato, con lo scopo di impedire qualsiasi tentativo di controffensiva da parte dell'avversario. Ma intanto il fatto d'arme di Garigir determinava uno spostamento di Merean e Darot verso settentrione a protezione del loro bestiame. Nei giorni successivi il comando delle bande rinforzava la linea Belet Uen-Gilinsor e ripristinava le bande di Ato e Bugberde; riordinava i dubat e gli Auadle reduci dal combattimento, e preparava nuovi uomini a nuovi cimenti.

Premuti dalla azione politica immutata, gli Averghedir Aer dopo Garigir si rivoltavano in massa contro i ribelli Darot, ne uccidevano i capi principali e recuperavano per noi una trentina di fucili modello '91, di quelli perduti a El Bur.

Il Governatore aveva notizia che Omar Samantar con le mitragliatrici prese ad El Bur avrebbe tentato presto l'esodo oltre confine. Il comandante delle bande, sempre vigile da Belet Uen, in mancanza di forze sufficienti per attaccare El Bur, prendeva l'ardita decisione di procurarsele armando gli Averghedir Aer e avviandoli contro i ribelli sicuro di capovolgere decisamente la situazione in nostro favore. Della loro fedeltà si era fatto garante sulla vita l'Ugaz Roble degli Auadle.

El Bur era stata così raggiunta dagli armati del maggiore Bechis il 21 dicembre. I ribelli l'avevano abbandonata il giorno prima. Essi vagarono negli ultimi giorni di dicembre del 1925 e nei primi del gennaio 1926 nella zona dell'Eman, avendo per base Garigir, dove si erano riuniti i capi della rivolta, Omar

Samantar, Mussa Jusuf e Ussen Sugulle che erano scampati dalla defezione degli Averghedir. Gli Auadle, ormai assicurati, riportarono il bestiame sulla sinistra del fiume dalla destra dove si erano ritirati. Il nostro potere era ristabilito in tutta la zona. Gli stessi Micaïl di oltre confine, pur mantenendo un atteggiamento assai dubbio, cominciarono a inviare sul mercato di Belet Uen varie quantità di merci.

Gli Averghedir Aer, che erano stati armati il giorno 24 agli ordini dell'Ugaz Nur, attaccavano di sorpresa il 28 dicembre un forte gruppo di ribelli reduci da una fallita razzia nel territorio degli Auadle, ne uccidevano sette e catturavano ventisei fucili di cui buona parte di modello '91.

A integrare la continua e decisa azione delle bande risorgeva, animata dalle notizie, l'attività delle truppe regolari dei presidî di But But e di El Dere. La sera del 19 una centuria della terza compagnia moveva da But But verso El Bur e la sera del 20 prendeva contatto con un nucleo di sicurezza del nemico e ne catturava alcuni uomini. Questi confermavano l'esistenza di molti armati a El Bur con Godo Godo e Ersi Guscian, e di un attivo servizio di pattuglie disposto intorno alla zona per sorvegliare i nostri movimenti. Omar Samantar aveva abbandonato El Bur alcuni giorni prima e con un forte gruppo di armati Darot e le due mitragliatrici si spostava oltre Gorio Uen con le famiglie e il bestiame. El Bur dunque non sarebbe stato difeso e per i ribelli costituiva ormai un semplice appoggio tattico per azione di retroguardia.

Il 22 dicembre giungeva a Mogadiscio col piroscafo «Cagliari» il terzo battaglione eritreo «Galliano», composto di sedici ufficiali, un sottufficiale, cinquecentotrenta uomini di truppa, centotrentacinque quadrupedi, e con rifornimenti completi per un mese. Nei giorni 23, 24, 25 il battaglione, per ferrovia, autocarro e via ordinaria, raggiungeva Buloburti, di dove muoveva la sera del 26 per raggiungere Mogocori. Il 29 era a But But. Il 24 una nostra pattuglia inviata da But But su El Bur raggiungeva quest'ultima località e constatava lo sgombero di El Bur e la ritirata dei ribelli da tutta la zona. Una centuria veniva subito inviata in esplorazione dal comando di But But.

Il comandante delle truppe si spostava il giorno 24 a Buloburti; si recava il 25 a Belet Uen per prendere accordi con il comandante delle bande. Il 27 era a Mogocori e il 28 a But But.

Il comandante delle truppe, giunto a But But, poteva ormai disporre: che la centuria inviata ad El Bur in esplorazione, anziché rientrare, vi rimanesse di presidio; che il terzo Benadir partisse subito con la sezione di artiglieria da posizione per El Bur; che una centuria senza impedimenta partisse immediatamente per El Bur e di qui si dirigesse su Dusamaréb con lo scopo di rintracciare i ribelli se possibile, di prendere contatto con la compagnia Ahmara della quale si era senza notizie, di fornire un nucleo di esplorazione lontana al terzo Eritreo; che il terzo Eritreo appena possibile raggiungesse El Bur per proseguire subito su Dusamaréb e sulla zona dell'Eman.

I movimenti si effettuarono celermente. Il terzo Benadir, partito la sera del 28 da But But, raggiungeva all'alba del 30 El Bur già presidiata dal giorno 27 dalla centuria della terza compagnia. La centuria leggera partita il pomeriggio del 28 giungeva ad El Bur nella serata del 29 proseguendo subito per Dusamaréb. Il terzo Eritreo muoveva il giorno 30 da But But e giungeva con la sezione mobile di artiglieria somala da 65 cammellata, il mattino del 31, a El Bur. La compagnia Ahmara partita da Obbia era giunta a Dusamaréb il 27. Il giorno 30 il comandante delle truppe giungeva a El Bur con una stazione radio della Regia Marina. Il giorno 1° gennaio il terzo battaglione eritreo agli ordini del tenente colonnello Bergesio, con una sezione di artiglieria, partiva alla volta di Dusamaréb, dove si riuniva alla compagnia Ahmara e alla centuria somala. Qui doveva rimanere durante tutto il mese di gennaio e quello di febbraio, come si vedrà in seguito.

## SCONTRO DI SCILLAVE - I RIBELLI ASSOTTIGLIATI PASSANO IL CONFINE

IL 1° gennaio 1926 il comandante delle bande riceveva una lettera dagli stessi Averghedir con precise notizie sui ribelli e con rinnovate dichiarazioni di fedeltà. Egli rispondeva incitandoli a non lasciare tregua ai ribelli. I giorni seguenti veniva segnalato che i ribelli muovevano verso l'Ogaden, abbandonando lungo il cammino tutte le impedimenta (masserizie, bestiame vecchio o ammalato ecc.) e mal nascondevano la loro intenzione di uscire dalla regione passando da Scillave. Per impedirne l'esodo il comandante delle bande concentrava a Scillave tutta la forza disponibile in quel momento: quattrocento dubat, di cui la metà reclute. Mentre avvenivano questi spostamenti il Governatore ordinava il completo disarmo della popolazione nel territorio riconquistato facendo ritirare anche i fucili dati recentemente agli Averghedir, il che avveniva il 12 gennaio a Belet Uen. Essi avevano consegnato centocinquanta fucili (tra cui undici di modello 1891 tolti in combattimento ai Darot) cinquemilacinquecento cartucce, e tornavano quindi alle loro pacifiche occupazioni abituali ed alla cura del bestiame. Alla fine di gennaio i fucili versati da questa cabila avevano raggiunto i trecento. Un gruppo degli stessi Darot in numero di trecento armati faceva conoscere al Governo l'intenzione di sottomettersi.

Intanto Omar Samantar ed i suoi, con oltre duecentocinquanta fucili e due mitragliatrici, avevano continuato la lenta marcia verso l'Ogaden, non molestati dalle truppe regolari di Sina-dogò e di Dusamaréb.

Il 14 di gennaio avveniva un violentissimo scontro a Scillave. All'alba le nostre pattuglie che perlustravano la boscaglia in ogni senso riferirono che Omar Samantar coi suoi armati trovavasi a Bal Adde (a due ore di cammino ad oriente di Scillave), intenzionato a tentare il passaggio il giorno stesso a settentrione di Scillave, per congiungersi agli armati rer Abdulla, circa



Fig. 62 - Dudo

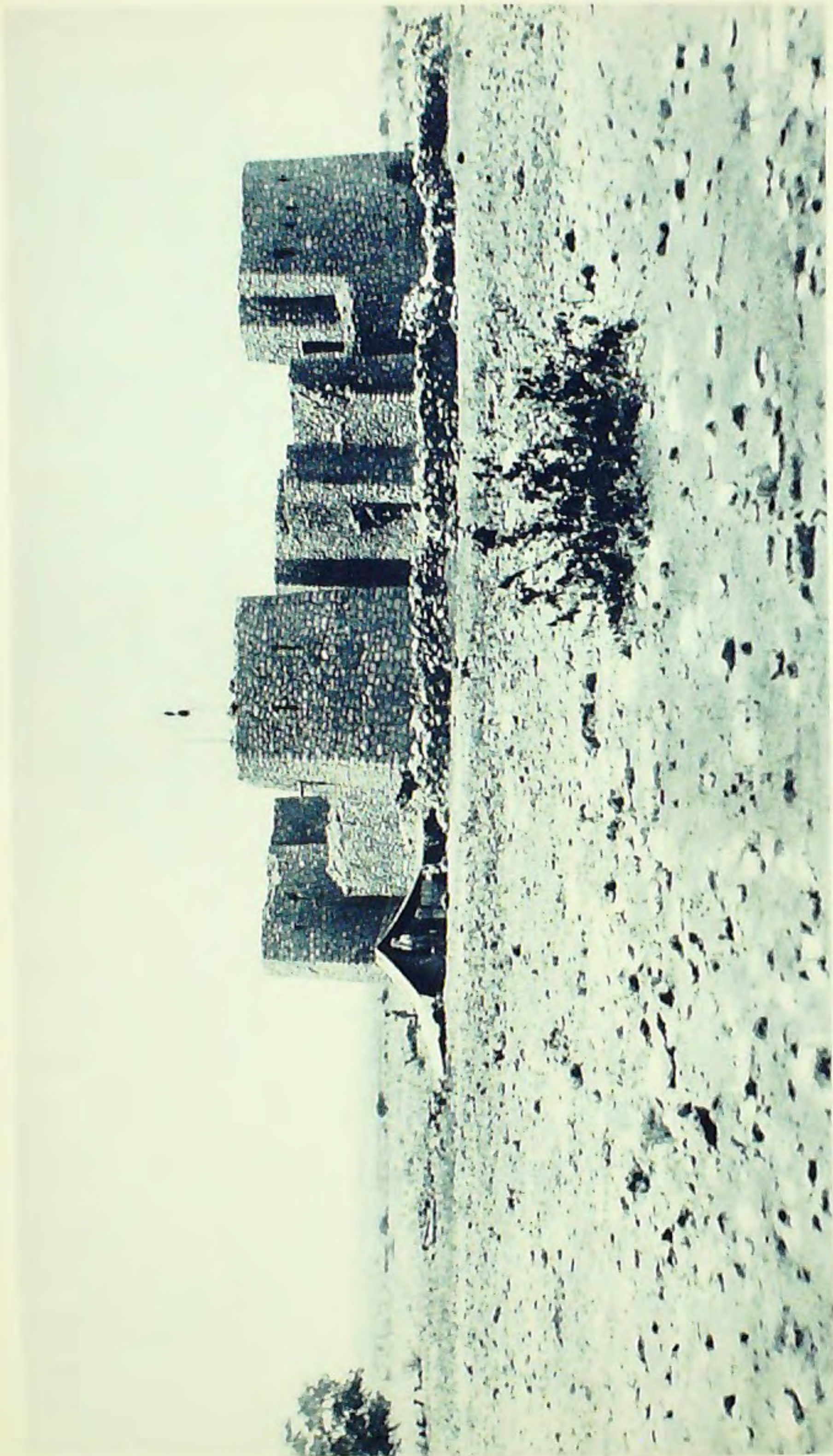


Fig. 63 - Gardò (El Lagodei)



Fig. 64 - La regione di Gardò: in fondo la garesa



Fig. 65 - L'Uadi Mediche presso Botiala





Fig. 66 - Merca, la bianca



Fig. 67 - La garesa di Botiala

duecento, che lo attendevano per coadiuvarlo nell'azione contro le bande.

I graduati della banda, secondo le direttive ricevute da Belet Uen, per non lasciarsi sfuggire i ribelli combinano ed adottano subito le seguenti disposizioni: cinquanta dubat scelti, al comando di un capo banda, si portano ad un'ora a settentrione di Scillave per distruggere eventuali nuclei ribelli che tentassero lo sconfinamento; cento dubat fra reclute ed ammalati, al comando di un muntaz, si fermano nella zeriba di Scillave per impedire ai ribelli l'accesso ai pozzi; i duecentocinquanta rimanenti dubat, fra cui un centinaio di reclute al comando di tre jusbasci, un bulukbasci, due capi comandanti di banda, si portano rapidamente a Bal Adde per affrontare i ribelli in campo aperto ed avere il vantaggio della iniziativa.

Ecco come si svolse il combattimento. Questa massa d'attacco giunge a Bal Adde e non vi trova il nemico, partito poche ore prima per attaccare Scillave da mezzodì. Mentre sta decidendo sul da farsi, riceve domanda di aiuto dalle reclute rimaste in zeriba, che attaccate dal nemico, si trovano in pericolo di venir sopraffatte. I dubat anziani si dividono allora in tre gruppi e si precipitano in loro soccorso, attaccano e travolgono la prima linea di ribelli. Lo jusbasci Ali Agi, con i dubat più animosi, si slancia contro una mitragliatrice, ne uccide il tiratore e riesce a farla abbandonare dai difensori. Gli altri graduati e comandanti di banda tentano giungere all'altra mitragliatrice.

Ma le inesperte reclute che seguono gli anziani, giunte al fuoco, eccitate dal combattimento, hanno incominciato a sparare all'impazzata e con una scarica abbattono lo jusbasci Ali Agi ed alcuni dubat sul punto di impadronirsi della mitragliatrice. I ribelli, visti cadere questi animosi, si raccolgono di nuovo attorno all'arma e contrattaccano sui fianchi i nostri che coraggiosamente si battono per conquistare l'altra mitragliatrice.

La lotta è sanguinosissima. Cadono morti o feriti, in breve tempo, quasi tutti i comandanti; le reclute non reggono all'urto e si disperdono. I superstiti, guidati dallo jusbasci Mohamed Assan e dal bulukbasci Giama Adbi, entrambi feriti gravemente, si ritirano infine ordinatamente nella zeriba e vi si rafforzano. Il combattimento è durato dalle dodici alle sedici. La sera i ribelli, riordinatisi, ritornano all'attacco, ma vengono respinti.

Verso le due del giorno 15 i dubat, avendo consumato tutte

le cartucce, comprese quelle ritirate ai morti e ai feriti piú gravi, lasciano la zeriba e, portandosi al seguito buon numero di feriti, ripiegano su Buslei dove incontrano quaranta dubat mandati loro incontro dal maggiore Bechis, e da Buslei raggiungono il grosso.

I cinquanta dubat che erano stati inviati all'inizio del combattimento a settentrione di Scillave, non avendo incontrato armati ed avendo poi avuta notizia del combattimento sfavorevole, avevano ripiegato il giorno 15 su Lammabar.

Il combattimento di Scillave era costato alle bande cinquantotto morti e quaranta feriti; gravi perdite avevano pure subito i ribelli, perdite assai maggiori. Essi avevano pagata a caro prezzo la loro ritirata oltre confine.

Ai nostri valorosi era soltanto mancata l'unità di comando (1). Se il loro comandante li avesse potuti condurre, l'esito sarebbe stato assai diverso. La lotta era stata epicamente accanita; tutti i graduati delle bande erano rimasti o morti sul terreno o feriti: i ribelli avevano perduti anche essi i loro migliori. Senza l'impiego delle mitragliatrici che avevano imparato a manovrare sotto la guida degli ascari risparmiati a El Bur (2) e costretti a far loro da istruttori, essi non sarebbero passati. I nostri, per altro, ripiegando ordinati avevano portato con sé i feriti e tutto il bestiame di cui si erano impadroniti all'inizio del combattimento.

L'eco di questo combattimento doveva impressionare moltissimo le popolazioni Darot ancora in armi nel Sultanato. A Gari-gir esse si presentarono subito a fare atto di sottomissione versando il primo blocco di duecentocinquanta fucili, seguito poi a breve distanza da altri versamenti fino al totale disarmo. In tutto il Sultanato da questo momento aveva inizio un periodo di tranquillità mai seriamente turbato sul confine dell'Eman dai ribelli scampati a Scillave e concentratisi a settentrione di Gorahai in pieno territorio abissino, piú che tollerati, appoggiati e blanditi da quelle cosiddette autorità.

(1) Il Governatore, cui era stato comunicato l'esito del combattimento di Scillave, così aveva telegrafato al maggiore Bechis: « Quanto Ella descrive non è soltanto bellissimo ma epico e nella storia di queste azioni delle bande che scriverò, la razza somala avrà messe in luce la gloria acquistata e le benemerienze di cui è capace quando ben guidata come hanno fortuna le bande con un comandante come lei ».

(2) Particolare significativo: il bulukbasci Saleh, fatto prigioniero dai ribelli e che ora in combattimento serviva come mitragliere una delle armi, era conosciuto da alcuni graduati delle bande già suoi compagni nei reparti regolari. A lui essi si rivolsero gridando « alto alto », sperando che i nemici che lo sorvegliavano non intendessero l'invito di « mirare alto ». Ma uno di loro intese e lo si vide colpire piú volte col « curbasc » il prigioniero.

La regione di Obbia per decisione del Governatore diveniva presto nostra base di reclutamento e di operazione per il Nogal e la Migiurtinia.

Nel successo il Governatore aveva trovato la conferma di quanto egli aveva fondatamente veduto: che la ribellione degli Averghedir di El Bur e la loro solidarietà coi Darot erano state determinate da motivi contingenti di difesa. L'abbandono di El Bur da parte dei ribelli, sotto la minaccia di vedersi chiuso l'esodo nell'oltre confine in seguito agli scontri con le truppe irregolari, aveva anche provato che la ripresa di quel presidio sarebbe stata possibile negli otto giorni seguenti alla sua caduta con le sole forze disponibili del comando delle truppe.

## AVVENIMENTI IN MIGIURTINIA NEI MESI DI NOVEMBRE E DICEMBRE 1925

Questa regione piú etnicamente compatta, piú storicamente provata, piú lontana dall'azione diretta del Governo di Mogadiscio, mancata la minaccia di colonne mobili che la potessero attaccare da ogni parte, come era avvenuto per il territorio di Obbia, era passata, come abbiamo visto, dalla prima attitudine incerta di fronte al disarmo, ad una dispiegata ribellione. I Bahdir erano irriducibili. A Bargal, dove al 6 di novembre era sbarcata nuovamente per un sopraluogo, una compagnia del battaglione di Alula aveva trovato, rovistando tra le rovine delle case del Sultano, una lettera in data 10 ottobre inviata dai Bahdir, in cui essi dichiaravano che avrebbero resistito al disarmo anche contro la sua volontà.

Fra le lettere sequestrate al secondo fatto di Bargal (1) ve ne erano alcune interessanti. Una firmata da Jusuf Mohamed fratello del Sultano Osman Mahamud, e dai capi Osman Nur, Amed Jusuf Nur, Ali Jusuf, Nur Mohamed, Jusuf Nur e Samantar Ismail, scritte al Sultano circa dieci giorni prima dell'arrivo a Bargal del Governatore, manifestava la volontà di far guerra anche contro la volontà del Sultano ed in caso di non adesione lo dichiaravano destituito.

L'ATTACCO AL FARO FRANCESCO CRISPI. - A distanza quasi esatta di un mese dalla distruzione di Bargal giungeva il giorno 26 notizia che il faro Francesco Crispi era stato assalito da un centinaio di ribelli armati, che l'avevano danneggiato e che nella sua difesa erano caduti uccisi tre ascari e il fanalista italiano Aldo Jonna.

L'attacco, quantunque atteso, era stato improvviso. Avvisaglie

(1) La seconda volta cioè che la compagnia di Alula sbarcò a Bargal il 6 novembre. La prima era stata il giorno 26 ottobre, come è stato narrato.

e allarmi attorno al Faro erano avvenuti fin dai primi giorni di novembre.

Il giorno 24 il comandante del presidio di Tohen, posto a protezione del Faro, saputo della presenza di ribelli armati nelle vicinanze, era uscito contro di loro e li aveva dispersi. Avendo poi intuito la loro intenzione di attaccare il Faro nella notte sul 15 mandava un buluk (venticinque uomini) a sbarrare l'unico sentiero noto che vi conduceva. Ma i ribelli all'alba si erano divisi in due gruppi e, mentre uno tratteneva l'attenzione degli ascari verso Tohen, l'altro scalava il Faro passando lungo il mare. Gli ascari, avvertiti dalle fucilate dell'assalto avvenuto, affrontavano i ribelli mentre già si disponevano a trasportare il bottino, e li mettevano in fuga. Un fanalista indigeno, sfuggito agli assalitori, si era intanto portato a Tohen a dare avviso dell'accaduto al comandante del presidio. Questi, uscito immediatamente con 20 uomini ed una mitragliatrice, si scontrava col gruppo di copertura e dopo uno scambio di fuoco lo disperdeva con rilevanti perdite.

Ma i nemici, riordinatisi lontano e ingrossati di numero, ritornavano subito all'attacco e costringevano gli ascari a ritirarsi sotto la protezione della ridotta. Poi, il nemico, temendo un ritorno in forze dei nostri, si ritirava.

Le nostre perdite, oltre il fanalista italiano Aldo Jonna caduto combattendo allo scoperto con gli uomini della guardia, erano state di quattro ascari morti e di cinque feriti; il Faro era stato fortemente danneggiato.

Nei giorni che seguirono, gli informatori avevano segnalato che nella vallata del Darror si stavano raccogliendo forze rilevanti inquadrare da Bahdir e agli ordini del figlio del Sultano Erzi con l'intenzione di attaccare il presidio di Ordio (Hafun).

Per contro gli Issa Mahamud e gli Omar Mahamud del Nugal, che verso i Bahdir e il Sultano si erano sempre mantenuti in attitudine di indipendenza, sembrava volessero decisamente passare alla sottomissione. La cosa non era seria ancora.

Il giorno 29 il comandante del presidio di Hafun telegrafava che un informatore gli aveva portato la notizia: « avere il Sultano ordinato che cinquecento fucili attaccassero al terminare della luna il presidio di Hafun » (Ordio), e il 1° dicembre il commissario di Alula telegrafava che i ribelli si erano raggruppati attorno ai nostri presidî con forze esigue. Erzi Osman e Hagi Jusuf nel Nobir con trecento armati circa contro Ordio; Ismail

Osman, Mahamud Osman Gani, figli dell'ex Sultano, con circa trecento armati, a Helisso e ad Hargimle contro Tohen e Alula; Mamud Ismail e Ali Jusuf con trecento armati circa a El Dere contro Bender Cassim. Altri piccoli gruppi si riunivano intorno ad Adua, Dubi, Darillet, Huaso e Carim. Altri, talvolta notevoli, erano dislocati a Dudo, con duecento armati circa provenienti dal Nogal. Alle garese nel Darror il naib Abdi Samantar comandava circa quattrocento armati; alla garesa di Gardò nei pressi dell'Ur Curcar il naib Mahamud Nur e Hagi Mahamud comandavano trecento armati circa.

La dislocazione dei ribelli dimostrava come i nuclei presso i nostri presidî avessero una funzione di vero e proprio posto avanzato e come essi avessero radunato le loro maggiori forze in posizione centrale nel Darror per poter accorrere celermente in ogni direzione contro le nostre temute avanzate.

Un attacco ad ogni modo di un migliaio di ribelli ad Hafun non poteva preoccupare ed era forse da augurarselo. L'attenzione del Governatore era per il momento volta a risolvere la situazione di El Bur, da dove partivano incitamenti di resistenza e di guerra in Migiurtinia.

Con telegramma del 25 novembre il commissario di Alula infatti comunicava risultargli che Omar Samantar era in relazione con Erzi Osman, a cui segnalava dal territorio di Obbia i nostri movimenti.

L'ATTACCO A ORDIO. - Ma improvvisamente il 2 dicembre una prima notizia allarmante. Il comandante del primo battaglione Benadir telegrafava alle ore 10: « Ordio tutto attaccato urgonmi rinforzi »; e subito dopo: « Continua attacco ribelli in forze oltre migliaio (1) su Ordio che era stata da questi incendiata. Tenente Candrilli ferito. Mitragliatrici inceppansi urgono immediati rinforzi ».

Era veramente in grave pericolo il presidio di Ordio? Subito il Governatore provvedeva: « Invio mitragliatrici cannoni munizioni et truppa che est già bordo « Savona ». Accorrono navi da guerra ed altri rinforzi. Tenga fermo. Telegrafi notizie ».

L'allarme gettato da quel comandante di battaglione giustificava qualsiasi sforzo per non farsi battere in un punto delicatis-

(1) Erano al contrario, come poi si seppe con precisione, meno di ottocento.

simo che avrebbe portato conseguenze non facilmente riparabili.

Il Governatore perciò telegrafava al comandante del « Firenze », in navigazione per Aden, di dirigersi a tutto vapore su Hafun, saltando Alula; e al comandante del « Savona », che avrebbe dovuto trovarsi nelle acque della Migiurtinia all'altezza di Bender Bela, di affrettarsi con la massima velocità verso Hafun per scaricarvi il materiale destinato a quel presidio. Al commissario di Alula ordinava di preparare tutte le truppe disponibili per accorrere, imbarcandole su navi da guerra, a sostenere Ordio.

L'INTERVENTO DELLA DIVISIONE NAVALE DELL'OCEANO INDIANO. - In seguito agli avvenimenti di El Bur in data 21 novembre, era stata costituita la divisione navale dell'Oceano Indiano, formata dalle regie navi « San Giorgio », « Campania », « Toselli », « Alula » e « Berenice », al comando di un contrammiraglio. A questi, che si trovava in Aden e stava riunendo le navi poste ai suoi ordini, doveva quindi rivolgersi il Governatore ordinandogli di accorrere ad Hafun « dove sviluppassi attacco ribelli ».

Che cosa era accaduto ad Ordio?

All'alba una nostra pattuglia uscita per far legna era stata accolta dal fuoco di un primo gruppo di ribelli appostati sulle alture circostanti in località denominata « bersaglio ». La pattuglia aveva subito la perdita di due ascari e si era ritirata facendo fuoco, seguita da tutto lo schieramento nemico fino al limite della piana sulla quale, quasi a specchio del mare, sorgevano il villaggio « Dante » e il campo « Radio », fortificati.



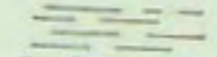



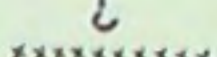

Suonato l'allarmi, il presidio si disponeva al posto di combattimento in attesa dell'attacco. Il presidio, costituito dal primo battaglione Benadir su due compagnie, dalla stazione zaptié e dai marinai della stazione radiotelegrafica, era forte di oltre trecentotrenta uomini e armato di otto mitragliatrici. Di questa forza trentacinque uomini con due mitragliatrici erano stati distaccati ad Hafun. Rimanevano pertanto disponibili in luogo trecento buoni fucili e sei mitragliatrici, appoggiati ad opere apprestate a difesa e recinte da reticolati. I due campi, in collegamento telefonico a breve distanza, costituivano un solo elemento difensivo.

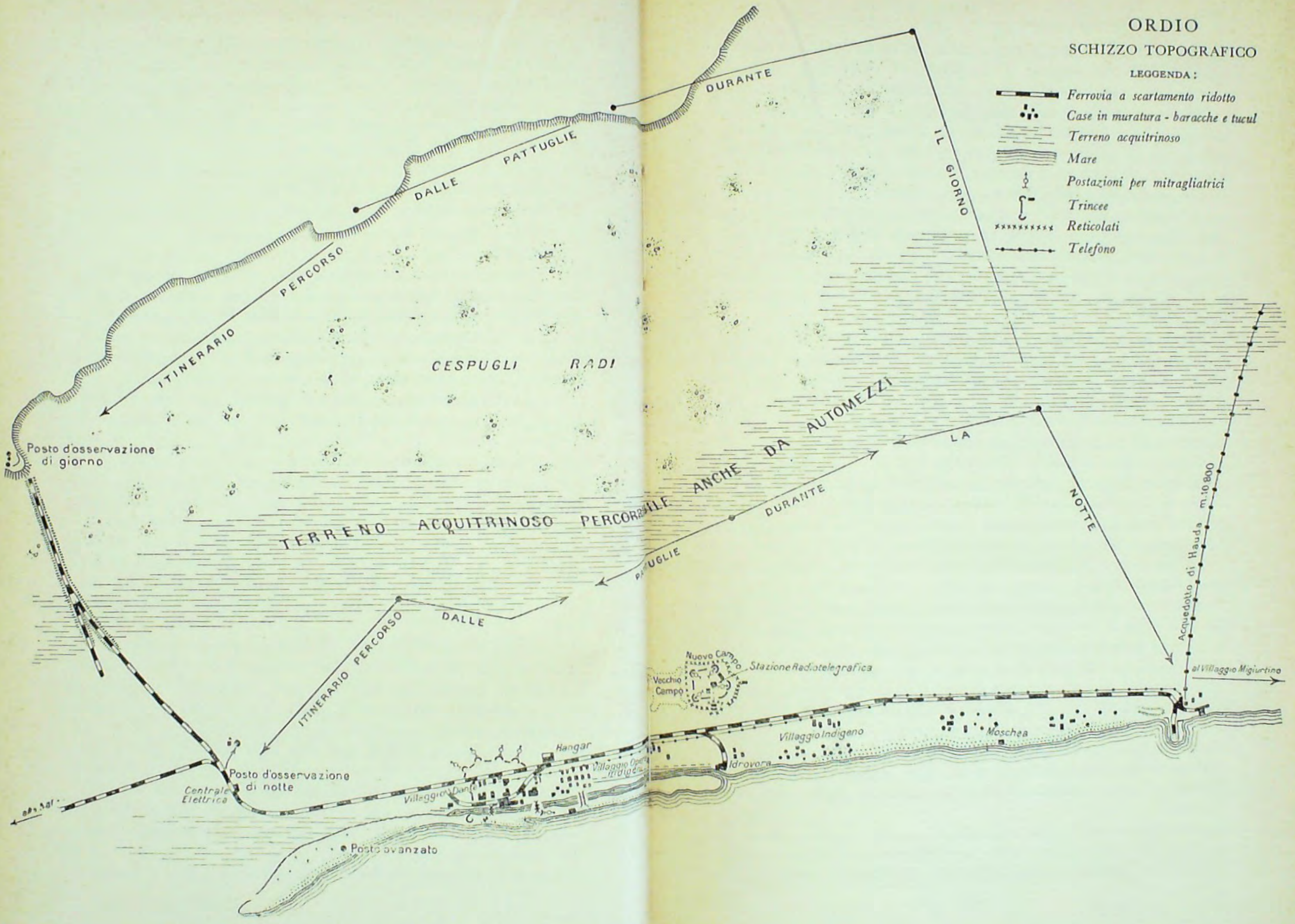
Il nemico dopo breve esitazione, ordinatosi in tre colonne, si

ORDIO

SCHIZZO TOPOGRAFICO

LEGGENDA:

-  Ferrovia a scartamento ridotto
-  Case in muratura - baracche e tucul
-  Terreno acquitrinoso
-  Mare
-  Postazioni per mitragliatrici
-  Trincee
-  Reticolati
-  Telefono



muove e scende nella piana. La prima colonna si dirige di corsa al pontile, la seconda all'impianto idrovoro e la terza alla « cava », avendo ad evidente obiettivo la centrale elettrica. Sono circa le sette. Dopo il primo scambio di fucilate, i nemici, dapprima in pochi e poi sempre più numerosi, si spargono lungo la spiaggia e tendono all'avvolgimento sui fianchi e sul tergo delle opere attaccate. Il campo Radio, visti raffittirsi di nemici i due fronti a terra e quello a mare (verso l'impianto idrovoro), crede di essere accerchiato; e la truppa del villaggio « Dante », che ha trattenuta la sua attenzione al fronte a terra, quando vede alcuni gruppi staccarsi dal suo fronte principale e passare alle spalle del villaggio a mare si persuade di essere chiusa in una linea di assedio e aspetta l'attacco decisivo.

Alte intanto si alzano le fiamme al pontile dove gl'impianti, le imbarcazioni e le baracche, cosparsi di materiale infiammabile, vengono sistematicamente incendiati, mentre continua lento e rado il fuoco dei ribelli sui nostri trinceramenti e a loro risponde il fuoco disordinato dei nostri. Uguale opera di distruzione intraprende contemporaneamente il nemico alla centrale elettrica, opera demolitrice debolmente contrastata dal fuoco delle mitragliatrici e della nostra fucileria dal villaggio « Dante ». Verso le ore tredici esce finalmente da questo trinceramento un tenente con una mitragliatrice e dieci ascari che si dirigono al pontile per far cessare la devastazione. I ribelli appena raggiunti, si disperdono sotto il fuoco dei nostri che poi si portano alla ridotta della « Radio » a rafforzarne la difesa.

Il nemico allora, non più molestato, ritorna padrone del campo, riprende l'opera di distruzione e la completa. Una nuova sortita di quegli stessi uomini disperde gli incendiari una seconda volta. Segue un periodo di tregua, rotta da rade fucilate fino alle quindici. A questo punto il nemico, che dev'essersi persuaso della difficoltà che avrebbe presentato un attacco di viva forza alle due ridotte, cerca in un estremo sfogo di devastazione un successo; si raccoglie in massa e irrompe sul villaggio « Dante ». Non trattenuto né comunque disturbato, lo dà alle fiamme. Poi lentamente si ritira e scompare sulla linea delle alture.

Sono le ore sedici. Tuttavia alle diciassette il comandante del battaglione crede ancora in un possibile ritorno del nemico e, lasciati venti uomini a guardare la ridotta « Dante », si trasferisce

con la rimanente forza alla ridotta della « Radio ». La giornata si chiude così.

I nostri, non avendo saputo contenere l'azione incendiaria e devastatrice del nemico, si sentirono vinti. Avevano subito le perdite non gravi di due ascari morti (quelli della pattuglia) e avevano avuto due ufficiali e due ascari feriti; combattendo allo scoperto il nemico aveva subito maggiori perdite (1) ma si era sentito vittorioso. Aveva invero tenuto sotto la sua minaccia per una intera giornata della truppa trincerata e bene armata, aveva distrutto sotto i suoi occhi tutto quanto essa avrebbe dovuto difendere.

Se il contegno passivo di questa nostra truppa, vinta per non aver saputo come battersi, il disorientamento del suo comandante che non la seppe impiegare, incerto sempre tra il parere or dell'uno or dell'altro subordinato, non avessero avuto le conseguenze gravi che poi si vedranno, non ci soffermeremo nell'analisi di questi fatti di ordine secondario.

Scriveva un valoroso ufficiale in un suo rapporto riservato su questo combattimento che l'idea dell'azione fuori del ristretto campo della trincea non apparve mai nel comandante, neppure quando un suo dipendente con una mitragliatrice e trenta uomini mise in fuga centinaia di ribelli. Il comandante confessò di aver creduto che il nemico volesse svolgere una azione dimostrativa sul fronte e agir sui fianchi, come infatti avvenne (ma non per avvolgere, bensì per raggiungere i baraccamenti e le costruzioni ove sperava trovare viveri e bottino), ma neppure questa esatta visione delle cose gli suggerì il provvedimento conseguente. Ed è così che piccolissimi nuclei di ribelli riuscirono, a poca distanza dai difensori, ad incendiare la centrale elettrica quando, dopo diverse ore di azione molto oculata, il nemico si convinse della passività delle truppe. La fiacca intensità dell'attacco e del fuoco (dovuto questo a deficienza di munizioni, nota da parte del nemico) è evidente, dice l'esperto, dall'esame delle perdite subite, e, si noti, tutte in piccoli spostamenti eseguiti durante l'azione e prima di essa. La passività del presidio continuò durante l'intera giornata del 3. Il nemico non fece fuoco e fu rappresentato da piccoli nuclei lontani. Chiarire il

(1) Il nemico, più tardi assoggettato, dichiarò e provò di aver perduto una quindicina di uomini tra morti e feriti e non « oltre una settantina di morti » come è stato affermato nella relazione del 28 dicembre del comandante di battaglione e confermato dalla relazione del comando truppe.

suo atteggiamento, provarlo per vederne gli intendimenti, allargare il campo di azione che si era voluto restringere, non fu cosa né pensata né tentata.

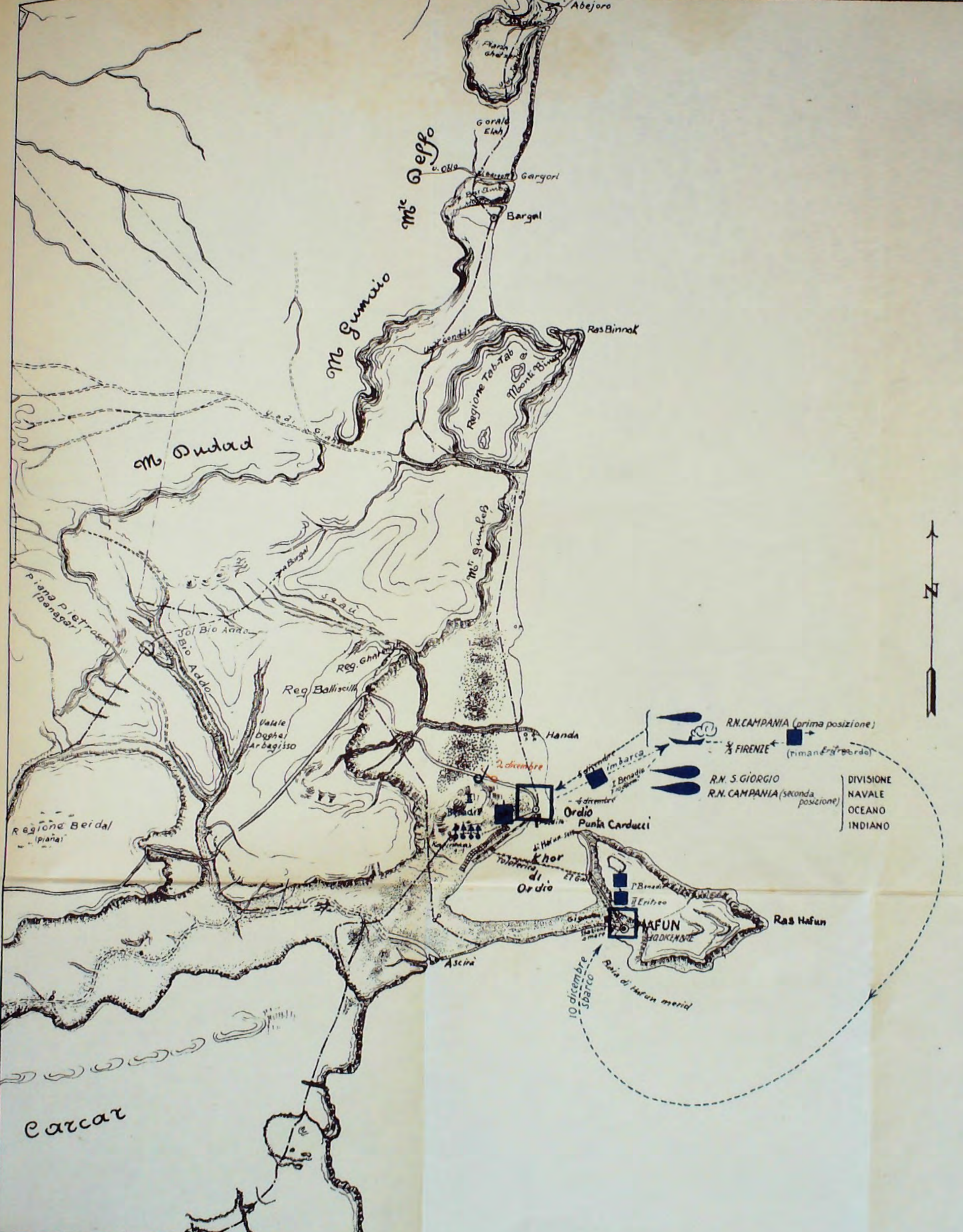
Seguiamo ancora gli avvenimenti. L'incubo dell'attacco nemico grava sul comandante del presidio e sulla sua truppa per tutto il giorno tre. Il giorno quattro novembre continua la calma nella zona senza che nulla lasci supporre una imminente minaccia. Ma ciò nondimeno viene lanciato ancora una volta questo grido di allarme, al comando delle truppe, al Governo, alle navi:

« La situazione è disperata; non vedo via di uscita. Non so come garentire la vita dei cinquanta bianchi della Società Migiurtinia. Unica soluzione è l'urgentissima presenza della regia nave « Sangiorgio » che provveda a imbarcare i bianchi e il presidio prima che sia tagliata anche questa via. Il presidio difetta di acqua e di munizioni (1), né la momentanea presenza del battaglione eritreo e dei rinforzi può salvare la situazione, non sapendo come si possa raggiungere Ordio essendo privi di imbarcazioni ».





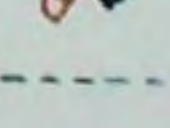

Era dunque il presidio in tale estrema situazione di pericolo da non poter più resistere? No. Non vi era neppure la minaccia in atto del nemico, di cui non si aveva più nemmeno notizia, tanto si era allontanato; ma soltanto il timore che egli potesse ripresentarsi. Le imbarcazioni, che secondo il comandante del presidio mancavano per portare il rinforzo del battaglione eritreo, non mancavano invece per il ritiro a bordo delle navi del presidio intero! Il Governatore aveva risposto in modo assai duro.

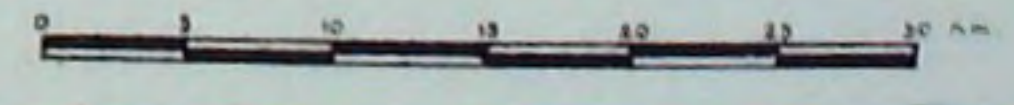
Intanto alle ore sedici del 4 novembre giunge in rada davanti a Ordio la regia nave « Campania » che inizia il tiro nella zona circostante la Radio per « alleggerire la pressione », quella pressione che da due giorni era rappresentata dal vuoto e dal silenzio più assoluti! Ed ecco, il comandante del presidio comunica finalmente alle ore ventidue che la situazione si è fatta « improvvisamente tranquilla »! Le artiglierie della regia nave « Campania » avevano infatti cessato i tiri!

(1) Scrive nel suo rapporto l'ufficiale che abbiamo nominato: « La mancanza di acqua (che era dovere della difesa provvedere, prevedendo in tempo) si concretava in cinque giornate di acqua per l'intero presidio e i lavoratori bianchi, col mare alle spalle e navi vicine con cui comunicare a mezzo radio; la mancanza di cartucce era sentita con ventiseimila cartucce all'incirca »!

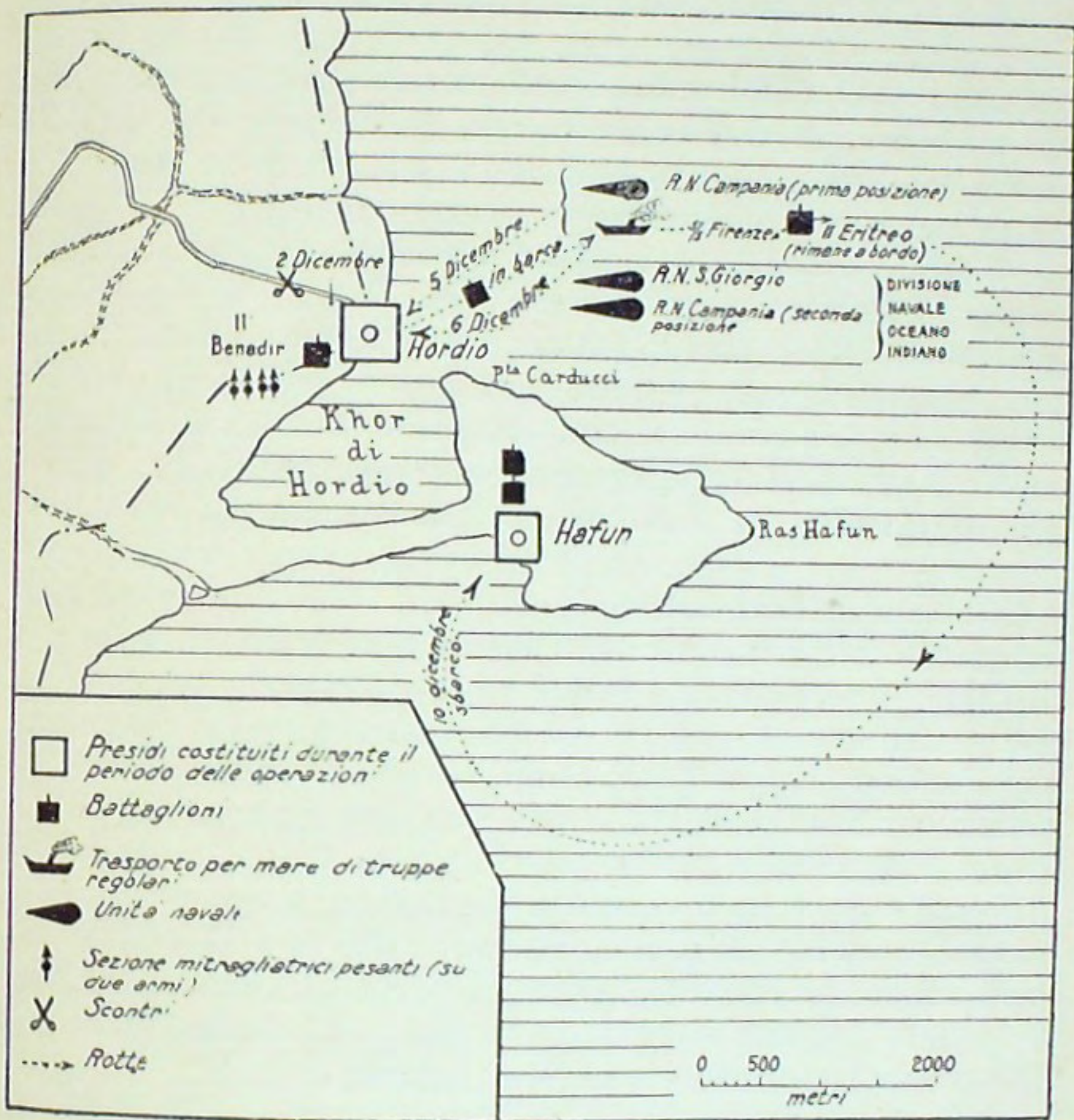


OPERAZIONI PER L'OCCUPAZIONE DELLA  
 SOMALIA SETTENTRIONALE  
 1 OTTOBRE 1925 - 27 FEBBRAIO 1927  
 COMBATTIMENTO DI ORDIO  
 2 DICEMBRE 1925  
 INTERVENTO DELLA DIVISIONE NAVALE  
 DELL'OCEANO INDIANO  
 SGOMBERO DI ORDIO E OCCUPAZIONE DI HAFUN  
 10 DICEMBRE 1925

-  Presidi costituiti durante lo sviluppo delle operazioni
-  Battaglioni
-  Trasporto per mare di truppe regolari
-  Unità navale
-  Sezione mitragliatrici pesanti (su 2 armi)
-  Scontri
-  Rotte







L'ATTACCO E LA DIFESA DI ORDIO

Il 5 era in rada il piroscafo « Firenze » con a bordo il secondo battaglione eritreo che doveva prender terra, disimpegnare il presidio e giudicare, avendo presente il grido disperato del comandante del presidio nel suo telegramma, se fosse possibile mantenere la località. Sulla regia nave « Campania » era imbarcato anche Coronaro, reduce dal convegno di Bender Ziada, al quale i comandanti militari vollero rivolgersi per concretare insieme le proposte da fare al Governatore. Da questo consiglio di guerra così formato veniva giudicato l'« obiettivo territoriale di scarsa importanza » e veniva proposta una teorica formazione altrove di « un nucleo di manovra efficiente, in posizione facilmente difendibile e con vie libere verso il mare ». Veniva negata perciò la necessità di mantenere presidiato Ordio, la cui importanza era rappresentata dalle opere della Società delle Saline « La Migiurtinia », rimaste, come la centrale elettrica, ancora riattabili e che bisognava invece proteggere. Era questo il primo motivo che aveva mosso il Governatore a presidiarne i luoghi.

Il comandante del secondo battaglione eritreo osservava inoltre per suo conto che il rafforzamento temporaneo o definitivo di Ordio avrebbe creato invece una situazione critica nei riguardi del servizio idrico e del rifornimento periodico, perché il battaglione, raggiungendo Ordio per via di terra, non avrebbe potuto con le salmerie disponibili trasportare con sé più di due giornate di viveri e di duecentocinquanta cartucce per fucile. E, come se fosse stato chiamato a proporre lo sgombero della località anziché rafforzarla, osservava che le notizie date dal comandante del presidio attaccato il giorno 5 davano la situazione come tranquilla e che lo sgombero di Ordio con le modalità progettate offriva garanzie di successo.

Il Governatore resisteva a questo progetto di sgombero ordinando che l'ammiraglio comandante la Divisione Navale assumesse il comando in luogo. Né lui né il comando delle truppe potevano fare una esatta valutazione delle forze dei ribelli e dell'intensità dell'azione sulle scarse notizie, ma ritenevano che la presenza delle forze del secondo battaglione eritreo dovesse essere risolutiva e pensavano che i rifornimenti successivi avrebbero potuto essere avviati da Hafun. Il Governatore lasciava peraltro libero l'ammiraglio di prendere le decisioni che la situazione veduta « in situ » gli avrebbe consigliato. Il secondo battaglione aveva ordine di restare ad Hafun.

Al comandante della Divisione Navale il Governatore aveva nello stesso giorno telegrafato che, arrivando ad Hafun, prendesse contatto col Coronaro e poscia assumesse temporaneamente la direzione di tutte le operazioni Ordio-Hafun, sia per terra che per mare. Egli *non avrebbe mai dovuto abbandonare Ordio* se non nel caso in cui la situazione si fosse resa assolutamente insostenibile, sempre tenendo presente che il presidio sarebbe stato rinforzato col secondo battaglione eritreo.

Il Governatore raccomandava al comandante della Divisione Navale di tener d'occhio il materiale radio e di considerare che il presidio di Ordio si trovava in uno stato d'animo depresso.

Il telegramma del Governatore s'incrociava con un dispaccio dell'ammiraglio, annunziante l'inizio del bombardamento alle posizioni dei ribelli ch'erano ormai fuggiti. Si dava anche notizia dell'invio fatto ad Ordio di mitragliatrici e dell'avvenuto rifornimento d'acqua; e si annunziava che in serata sarebbe forse avvenuto lo sgombero del personale non combattente, se le condizioni del mare fossero state propizie. Ma il comandante della Divisione Navale proponeva di ritirare subito il presidio da Ordio, trasferendolo ad Hafun, perché il rifornimento d'acqua ad Ordio « era impossibile » altro che con navi presenti e mare calmo: due condizioni, diceva l'ammiraglio, troppo aleatorie in quelle circostanze e in quella stagione...

Come si vede è sempre l'eterno motivo dell'acqua e dei rifornimenti; ma pure l'acqua non era lontana da Ordio. Una buona fonte era ad Handa distante non più di dieci chilometri, ed una conduttura ne portava l'acqua ai lavori delle saline; conduttura che i ribelli avevano cercato di rovinare ma che era facilmente riattabile. Ad ogni modo un rifornimento periodico sulla fonte non era una impresa impossibile e in quanto a rifornimento per via di mare la stagione permetteva per un buon tempo ancora di non dover pensare a mezzi speciali di sbarco.

Il Governatore tuttavia tentava altri argomenti dicendosi convinto, quanto all'acqua, che col distillatore inviato, capace di preparare ottocento litri al giorno, l'acqua doveva essere assicurata. Il presidio poi sarebbe stato rafforzato e avrebbe potuto conservare le comunicazioni consuete con Hafun perché in luogo sarebbe rimasto il secondo battaglione eritreo.

Ma l'abbandono di Ordio *erat in fati*. L'ammiraglio ne ri-

confermava la necessità e aveva ordinato in conseguenza. Il Governatore non poteva che prenderne atto.

Veniva con questa « inammissibile misura » abbandonato Ordio e veniva scelta Hafun, località nella baia omonima, che si manifestò ben presto, anche a chi l'aveva scelta, località meno favorita di quella abbandonata e dove due battaglioni per molto tempo al completo staranno a consumarsi di noia e di inazione!

L'azione svolta contro Ordio era riuscita troppo facile ai Migiurtini perché non fossero invogliati a ripetere l'impresa contro altri presidî! Il giorno 7 veniva intercettato da Mogadiscio un telegramma al commissario di Alula del comandante del presidio di Tohen che « riteneva vicinissima la distruzione, completa, definitiva, del Faro e qualche assalto in forza a questo presidio che trovasi nelle condizioni ben note a codesto commissariato »!

Il Governatore provvedeva a comunicare la notizia all'ammiraglio dicendogli di ritenere indispensabile che il secondo battaglione eritreo rafforzasse i presidî nella costa della Migiurtinia a meno che l'ammiraglio stesso non fosse stato di diverso parere.

Non essendo poi egli necessario ad Hafun, avrebbe potuto rimanere temporaneamente a Tohen o ad Alula e a Bender Cassim a scelta.

La decisione doveva essere presa dopo essersi consigliato anche col commissario di Alula sulla definitiva sistemazione a difesa dei quattro presidî, tenendo naturalmente conto delle forze navali.

Il Governatore aveva considerato l'opportunità di abbandonare Bender Ziada, la cui truppa raccolta a Bender Cassim doveva rendere sicuro da qualsiasi minaccia questo presidio importantissimo.

Opportunità di indole internazionale voleva ancora che fosse mantenuto presidiato il Faro Crispi, e perciò il Governatore ordinava di rafforzare anche questo presidio.

Avuta notizia di questa situazione, in taluni ambienti si sosteneva che la nostra occupazione del territorio migiurtino dovesse ridursi ai due o tre punti piú vitali per noi, e che bisognava concentrare in essi tutte le nostre forze ora dislocate colà, con l'ordine tassativo di procedere immediatamente alla sistemazione difensiva delle forze.

Per il Sultanato di Obbia era necessario, sempre secondo quel-

le tendenze e quegli uomini, costituire due nuclei di manovra, uno ad Obbia e uno a Buloburti, nuclei di cui l'azione doveva essere disposta previo ordine dal Ministro delle Colonie. Le bande si dovevano invece concentrare a Gallacaio e ad El Bur.

Le solite correnti coloniali si allarmavano ad ogni richiesta di rinforzi: senonché da una parte i punti occupati sulla costa del Sultanato dei Migiurtini apparivano loro « tutti di vitale importanza », dall'altra il Governatore era lasciato *arbitro di abbandonarne* qualcuno nel caso in cui le forze disponibili non avessero reso possibile il presidiarli tutti!

Si apprezzava altamente che il Governatore tenesse, in mancanza di meglio, il confine abissino con bande: si comprendeva e si apprezzava! Ma si insinuava che qualora quei seicento uomini delle bande, divisi in piccoli gruppi su una frontiera così vasta, *avessero dovuto correre il rischio di essere attaccati o distrutti...* sarebbero cadute le ragioni di tali dislocazioni al confine, perché il confine sarebbe stato egualmente perduto *non di nostra iniziativa, ma in seguito a un rovescio*. Insomma meglio abbandonare preventivamente il confine che rischiare di perderlo!

Per la seconda volta anche certi ambienti di Roma si trovavano d'accordo con taluni elementi impegnati nella lotta consigliando la ritirata in forma alquanto vivace.

Le indicazioni di questi signori erano ben chiare e tuttavia non furono seguite che in parte; in quella parte cioè in cui erano state precedute dalle direttive del Governatore, il giorno 7 dicembre, all'ammiraglio comandante la Divisionale Navale.

Una osservazione sembra necessaria ancora. Con simili misure appariva chiaramente che si sarebbe potuto creare una situazione sulla quale, trascorsi due mesi, riferirsi per l'impiego delle forze militari. La situazione militare-politica che era quale era, non poteva patire però grandi colpi e la si doveva risolvere soltanto creandone una nuova e definitiva: marciando e non arretrando.

Strategia meno semplice certo e non fondata su taluni principi che dovrebbero essere immutabili contemplati dai manuali d'arte militare fu quella dal Governatore adottata, e che vinse! Se i manuali professionali non la contemplassero, la storia di tutte le conquiste la dimostrerebbero apparire indispensabile.

Secondo gli ordini ricevuti, l'ammiraglio, ultimato il trasferimento ad Hafun del secondo battaglione Benadir e lo sbarco del secondo Eritreo, provvedeva alla sistemazione dei presidî co-

stieri secondo le direttive del Governatore. Il giorno 12 si trovava a Bender Cassim dove constatava la perfetta calma, ma il 13 riceveva notizie della presenza di ribelli, distanti circa sette ore di marcia. Il presidio veniva quindi rafforzato con una centuria da Alula e dalla sistemazione a terra di due pezzi da 76 di marina. Uguale lavoro di rafforzamento veniva fatto con artiglieria di marina ad Alula, e a Tohen il presidio veniva portato a centottanta uomini con sei mitragliatrici, in attesa di potervi ricevere anche artiglieria. Opere permanenti e semi-permanenti vennero celermente allestite così che l'ammiraglio il 20 dicembre comunicava al Governatore che: «tutti i presidi costa settentrionale Migiurtina sono rafforzati secondo intendimenti Vostra Eccellenza».

Il comando delle truppe alla stessa data emanava una circolare sui lavori difensivi e sui criteri di impiego dei reparti nella difensiva. Questa benedetta difensiva sembrava non doversi abbandonare mai!

Il giorno 22 lo stesso ammiraglio comunicava ancora che ad Hafun era stato ultimato un solido sbarramento dell'istmo e che senza alcuna molestia vi era avvenuto il definitivo trasferimento del presidio di Ordio, così che rimaneva svincolato il secondo Eritreo come massa di manovra posta a disposizione del commissario di Alula. Non restava che di por mano alla sistemazione del faro Francesco Crispi distante da Tohen più di undici chilometri. L'ammiraglio ne aveva ideato la difesa permanente, consistente in un muro perimetrale attorno alla base quadrilatera del Faro. Sarebbe sorta per tal modo una ridotta di circa sei metri di lato con feritoie e con un tetto elevato circa tre metri per postazione di mitragliatrici. Un piccolo presidio di venti persone sarebbe bastato a neutralizzare ogni attacco in attesa di rinforzi da Tohen. Intenzione dell'ammiraglio era poi quella di rafforzare l'intera struttura del fanale e proteggerlo contro gli agenti atmosferici: tutti particolari che nel 1921 erano stati trascurati all'atto della costruzione da chi ne aveva avuto mandato.

La sistemazione della costa migiurtina in base alle esigenze di una situazione aggravatasi improvvisamente era dunque avvenuta in meno di quindici giorni, assai più presto di quanto da Roma si fosse calcolato. A sistemazione avvenuta l'aggressione minacciata a tutti i presidi della costa migiurtina si manifestava con un primo debole attacco di una cinquantina di ribelli a

Bender Ziada nella notte sul 19 novembre, in cui una nostra centuria distaccata da Bender Cassim, senza perdite, facilmente li respingeva.

Si poteva ora dunque procedere per le vie aperte dell'azione offensiva che contemporaneamente si era preparata nel territorio di Obbia con le conseguenze felici già narrate.

L'offensiva era per il Governatore come per tutti i guerrieri degni di questo fiero nome l'unico mezzo per efficacemente difendersi.

## SECONDO PERIODO DELLE OPERAZIONI OCCUPAZIONE DEL NOGAL

LE operazioni militari dal primo favorevole svolgimento erano passate in tre mesi attraverso fasi critiche che avevano assai turbato senza deviarlo il regolare sviluppo del programma prestabilito.

I pericoli incorsi per il venir meno di forze morali sulle quali si era fatto affidamento erano stati superati, ma avevano messo a dura prova uomini e organismi.

Dopo El Bur, perduto e rioccupato, dopo lo sgombero di Ordio che non era riuscito a impedire, il Governatore provvedeva a preparare la dominazione della Migiurtinia affidandosi a quegli uomini che gli si erano rivelati piú saldi nella mutevole sorte e a quegli strumenti che si erano dimostrati piú pronti all'azione.

Da Obbia assicurata al nostro dominio, tolta anche la parvenza di un potere già tramontato, quello del Sultano che insieme alla famiglia e ai naib era stato relegato a Mogadiscio (1), egli dava inizio al secondo periodo della nostra azione militare, occupando il Nogal.

Ci fu allora chi volle avvertire che la occupazione del Nogal avrebbe costituito una distrazione di forze per l'obbiettivo principale, la Migiurtinia, e che secondo buone norme di strategia sarebbe stato opportuno far convergere lo sforzo su questa parte appena fossero state raccolte le truppe di manovra da El Bur e da Hafun. Questa poteva anche essere una teoria. Ma la realtà delle cose è sempre piú forte delle piú indiscutibili teorie!

Era certo che rompendo la resistenza in Migiurtinia il Nogal sarebbe caduto di conseguenza, ma era pur vero che la questione stava tutta nel riuscirvi. E non era facile. In quel terreno mon-

(1) Contrariamente ai ripetuti inviti di riportarlo in sede il Governatore non lasciò piú che Ali Jusuf mettesse piede a Obbia. Piú tardi la questione sembrò rivivere, ma per poco, perché tutti ormai erano convinti che sarebbe stato grave errore il ritorno del Sultano depresso a Obbia.

tano, poco conosciuto, le truppe regolari, sulle quali si doveva ancora prevalentemente contare, avrebbero manovrato con difficoltà. Le truppe regolari avevano dimostrato di aver bisogno per muoversi di pesanti servizi logistici organizzati, servizi che al momento, per scarsità di quadrupedi di dotazione e di cammelli di difficile requisizione in luogo, difettavano.

Ma soprattutto il Nogal rappresentava la porta rimasta aperta del territorio di Obbia, che si sarebbe chiusa occupando Eil. E occupando Eil si attentava nello stesso tempo alla Migiurtinia nella sua parte meno difesa e piú scoperta. Sul Nogal, fatto ponte per la Migiurtinia, sarebbero poi passati quei « dubat », tratti dalle popolazioni di Obbia, il cui impiego, come si è visto, era stato tanto necessario a superare difficoltà logistiche e improvvise pericolose crisi militari. In breve, la continuità territoriale tra Obbia e Nogal racchiudeva con gli elementi etnici e politici il segreto per la buona riuscita della impresa.

Il 2 gennaio 1925 il Governatore, che così la pensava, dava istruzioni al commissario di Obbia di arruolare dei « dubat », per mettersi in condizioni di occupare le località o le garese di El Dibbir, Geriban e Garad al piú presto. Ampie facoltà riceveva il maggiore Bechis di formare nuove bande. Il Governatore comunicava ancora il 20 febbraio al commissario di Obbia di aver fatto « avvertire i capi Saad e Soliman di portare un centinaio di arruolandi pratici della regione di Geriban e del Nogal ».

Era previsto per il momento l'arruolamento di trecento uomini soltanto che avrebbero operato nella regione del Nogal di concerto con le truppe regolari le quali avrebbero costituito la forza principale per l'occupazione della regione e che sarebbero sbarcate a Illig. Lo sbarco degli Inglesi nel 1904 era tenuto presente con tutti i suoi insegnamenti pratici.

Secondo il piano stabilito nella prima quindicina di gennaio il Governatore aveva disposto: che, senza trascurare l'opera di disgregazione dei Migiurtini e senza attenuare il blocco della costa, le truppe colà dislocate tenessero un contegno difensivo limitando le uscite dai presidî entro un raggio di poche ore di marcia; che fossero raccolte al Nogal le forze regolari impegnate nelle zone di Obbia e dell'Eman, le quali, affiancate alle bande Averghedir e Merean Uagherdà, occupato quel territorio, procedessero di qui al Darror con quei contingenti che le circostanze avessero permesso e consigliato.

Nella terza decade di marzo partivano infatti da Obbia di-

retti al Nogal lungo la costa il Gruppo « Bande del Nogal », che aveva raggiunto la forza di quattrocento uomini, al comando del tenente Bazzani, e una compagnia del terzo Benadir rafforzata da una sezione di artiglieria cammellata.

Da Mogadiscio, imbarcati il 1° aprile, partivano il terzo battaglione eritreo, reduce dalla zona dell'Eman, e una compagnia del primo Benadir da sbarcarsi a Illig. Il Gruppo « Bande del Nogal » raggiungeva il primo aprile Garad, dove l'avevano preceduto tre giorni prima suoi elementi avanzati che contemporaneamente avevano occupato Geriban. Il 3 aprile vi giungeva la compagnia del terzo Benadir con la sezione di artiglieria. Il 4 aprile il Governatore, in seguito alle informazioni ricevute circa le intenzioni di Erzi Bogor di ostacolare la nostra marcia nel Nogal, autorizzava il maggiore Bechis di armare altri cinquecento Averghedir Saad da lanciare all'assalto delle popolazioni ribelli: azione che non avrebbe mancato di influire favorevolmente sulla nostra futura azione in Migiurtinia.

Il giorno 5 il Governatore impartiva al comandante interinale delle truppe, tenente colonnello Bergesio (1), gli ordini per le nuove operazioni precisandone il carattere e gli obbiettivi, e affidandone la direzione al maggiore Bechis.

Il Governatore, compiuto un attento esame dei mezzi e delle forze da impiegare per fronteggiare la situazione politico-militare che si andava delineando nel Nogal in seguito alla prima puntata di Bande su Garad e Geriban ed al movimento della colonna del terzo Benadir da Obbia su Garad, disponeva in un suo ordine di operazioni che il maggiore Bechis assumesse il comando in luogo di tutte le forze di occupazione sia regolari che irregolari, e si imbarcasse da Obbia sul « Porto di Alessandretta » per sbarcare ad Illig od in altro punto della costa del Nogal che avesse ritenuto meglio adatto.

Il Governatore metteva agli ordini del Bechis: la colonna del terzo Benadir; il terzo battaglione eritreo destinato a sbarcare ad Illig o dintorni per quivi costituire una solidissima testa di sbarco ed a suo tempo operare nell'interno; una compagnia che doveva restare di rincalzo a bordo dell'« Alessandretta » e non sbarcare se non quando il maggiore Bechis lo avesse ritenu-

(1) Il comandante titolare delle truppe era partito alla volta dell'Italia per esami di carriera e non ne sarebbe stato di ritorno che a conquista del Nogal compiuta.

to opportuno; un nucleo di trecento uomini di banda agli ordini del tenente Bazzani ed in marcia da Obbia verso il Nogal; un altro nucleo di cinquecento Averghedir Saad in via di reclutamento da parte dello stesso maggiore Bechis. Il Governatore disponeva che si considerassero come riserva per queste operazioni tutte le forze eritree e somale che avrebbero potuto essere distratte dai presidî della costa migiurtina perché qui l'ordine era di attenersi durante le operazioni nel Nogal, o quanto meno fino a nuova disposizione, ad una difesa temporaneamente passiva entro le opere ormai completate.

Le operazioni nel Nogal dovevano tendere alla occupazione territoriale da Illig e da Eil di tutta la valle, giocando quanto possibile sulla molla politica e, dato che Erzi Bogor vi si fosse opposto colle forze di cui disponeva, attirarlo a battaglia per distruggerlo. Dovendo poi impegnarsi in combattimento, il Governatore ordinava espressamente (« ed in ciò rinnovo ordini già altra volta dati alle truppe non sempre con l'esito dovuto », diceva), che l'azione fosse « portata a fondo senza indecisioni, senza perplessità e senza preoccupazioni di nessuna natura ».

Ad appoggiare dal mare lo sbarco si sarebbe trovata ad Illig all'arrivo del « Porto di Alessandretta » la regia nave « Campania ».

La situazione politica al Nogal vista da Garad, donde il comandante delle bande aveva inviato emissari tra gli Omar Mahamud, si presentava assai meno favorevole di quanto le più recenti notizie da Obbia avevano lasciato credere. Gli Omar Mahamud, per motivi non ben chiari, forse per naturale mobilità di animo, forse riluttanti a rinunciare alla idea dell'autonomia politica che avevano sempre sperato di realizzare e che evidentemente sarebbero stati costretti ad abbandonare, si dimostravano ora decisamente ostili e pronti alle armi.

Una pattuglia di « dubat », inviata il 1° aprile a riconoscere il terreno al Nogal aveva constatato che gli Omar Mahamud si erano trasferiti sulla sinistra dell'Uadi Nogal e facevano causa comune con gli Issa Mahamud, anch'essi passati decisamente alla causa di Erzi Bogor. Pattuglie nemiche sorvegliavano ora la zona tra Illig ed Eil, la cui garesa era tenuta da un centinaio di armati Issa Mahamud. Le forze presenti al Nogal venivano valutate a più di cinquecento fucili. Si aggiungeva il pericolo possibile, e ne correva già la voce, che Omar Samantar e Mussa Jusuf coi ribelli superstiti di Scillave passassero dall'Ogaden at-

traverso il Muduc e l'alto Nogal a ingrossare le file di Erzi Bogor. I fratelli Islam e Mussa Fara, capi del rer Mahamud, in conseguenza dello sgombero di Ordio avevano creduto opportuno di mettersi per il momento dalla parte del presunto vincitore. Negli stessi giorni una strana aria di malessere si era diffusa tra le popolazioni Saad poste tra Garad e Geriban, che non poteva non influire sfavorevolmente sui « dubat » nuovi arruolati (1).

Un certo Fanda, Camagiur, Averghedir rer Gialaf, emissario di Erzi Bogor, venuto dalla Migiurtinia, penetrato tra i Saad, vi andava suscitando divisioni e timori. Alcuni « dubat » a cavallo, che dalle popolazioni avevano raggiunto il gruppo bande a Garad, avevano domandato di esser congedati. Un capo dei Saad, rer Nemale, giunto al campo dei « dubat », e che avrebbe dovuto portare nuovi arruolamenti, si era mostrato di animo così poco chiaro da decidere il comandante, pur di non lasciarlo pernottare al campo, di inviarlo a Obbia col pretesto di recapitarvi una urgente comunicazione.

Sintomo più grave di una situazione che si era maturata al Nogal e che andava attentamente esaminata, una banda richiamata da Geriban della sera del giorno 5, prima della partenza stabilita per Illig, si era schierata davanti all'ufficiale comandante dichiarando « daua »: reclamo. Sosteneva di essere stata arruolata dal residente di Obbia per la difesa del territorio Averghedir, e che questo terminava a Geriban e a Garad. Per chi sapeva intendere anche ciò che non veniva espresso, era chiaro l'avvertimento che al Nogal sarebbero state giornate difficili (2).

(1) Esplosioni di questo malessere si erano manifestate con atti di indisciplina durante la marcia da Obbia a Garad. Fin dalle prime ore di marcia molti « dubat » avevano accusato motivi insussistenti per non proseguire e avevano chiesto di essere rimandati a Obbia, a questa loro Capua prima degli allori. Materia grezza e indocile, portata in blocco all'autorità regionale che prometteva il fucile, era necessario del tempo prima che l'ascendente personale del comandante si imponesse ai singoli e alla massa, e ne facesse dei « dubat ».

Il terzo giorno di marcia, l'avanguardia aveva improvvisamente posti i fucili a terra e si era fermata a lato della strada decisa a non proseguire. L'ufficiale era riuscito con prontezza e fermezza a superare la sorpresa che l'avrebbe potuto perdere.

Rimessa subito di nuovo in marcia, la colonna, dominata e muta, raggiungeva Garad con un giorno di anticipo sul previsto, al quinto giorno di marcia.

I dubat oggi gloriosi e celebri non sono stati creati senza pericolo e senza fatica. Chi li vede e li usa non deve credere che siano sorti per germinazione spontanea.

(2) A questa si erano poi unite tutte le bande del Gruppo. Materia incandescente e mutabile come nessun'altra, uomini usi alla più sconfinata libertà e da pochi giorni arruolati, i « dubat », in crisi di formazione, per la seconda volta cercano di sottrar-



Fig. 68 - Le mani del sultano Ali Jusuf poste sulla porta, a terrore dei Murosada

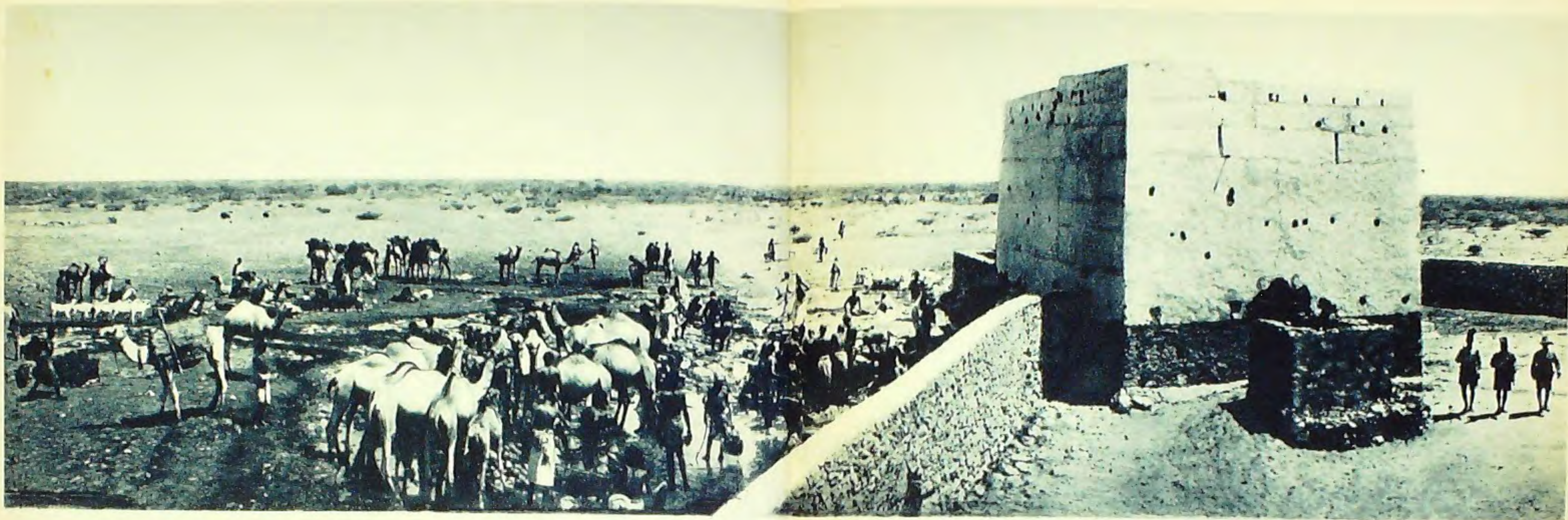


Fig. 69 - La piana e la garesa di El Dere



Fig. 70 - Merca, la bianca





Fig. 71 - Il Darror a valle di Scusciuban



Fig. 72 - L'Uadi Nogal

I piani di marcia non furono modificati. Il giorno 10 aprile il maggiore Bechis assumeva il comando del corpo di spedizione e si imbarcava a Obbia sul « Postale Alessandretta » diretto a Illig. Il giorno 12 toccava Garad, dove riforniva di viveri le bande e la compagnia del terzo Benadir e impartiva gli ordini di movimento secondo che la nuova situazione consigliava. Il Gruppo Bande Bazzani e la compagnia del terzo Benadir avrebbero formato colonna fino a Illig, dove il terzo Eritreo, appoggiato dalla regia nave « Campania », avrebbe preceduto sbarcando dal piroscalo « Alessandretta ».

☞ L'« Alessandretta » giungeva nelle acque di Illig alle ore sei del 13 aprile e due ore dopo si affiancava a lui la regia nave « Campania ».

Dal mare la località apparve subito deserta e le garesi in buono stato. Alle ore undici una compagnia eritrea prendeva terra e occupava le garesi e i due torrioni situati sopra il ciglione roccioso a strapiombo sul mare. Alle ore diciassette tutto il battaglione era sbarcato e veniva issata la bandiera su quel primo lembo di Nogal, che, come si esprimeva il Ministro delle Colonie in un telegramma del 20 aprile, segnava l'inizio della « soluzione dell'annosa questione territorio Nogal in modo degno della rinnovata coscienza coloniale italiana ».

Il giorno dopo alle ore sedici una trentina di ribelli si avvicinavano alle posizioni di Illig e sparavano alcuni colpi allontanandosi poi in direzione di Eil. Nel pomeriggio del 15 giungeva il « Gruppo Bande del Nogal », seguito subito dopo dalla compagnia del terzo Benadir avendo compiuto il percorso Garad-Illig senza molestie. All'alba del 16 una quarantina di ribelli, appostatisi durante la notte davanti un nostro piccolo posto, sorprende il cambio della guardia uccidendo due ascari. I ribelli, subito attaccati, venivano dispersi e le bande inviate al loro inseguimento ne riportavano un ferito. Da questi si seppe essere la garesa di Eil occupata da ottanta armati, con viveri e munizioni per altri due-

si alla dura fatica di guerra. Una settimana durò l'ammutinamento, silenzioso ma greve e minaccioso. Infine, sollecitati nell'onore e posti nell'alternativa di venire disarmati e di veder partire il loro ufficiale coi graduati e con pochi fedeli, tutti i « dubat » acconsentirono a marciare. Al Nogal, dove giunti si mantennero generosamente, perché il nome assunto di « Gruppo Bande del Nogal » restasse consacrato alla memoria, lasciarono, nei sanguinosi combattimenti sostenuti, molti dei loro più valorosi compagni. Il tenente Bazzani che sostenne questo sforzo è un soldato valoroso ed un conoscitore profondo dell'anima indigena. Lo sforzo che qui ebbe a sostenere fu particolarmente grave. Oggi le situazioni e gli uomini sono in parte cambiati ma il nuovo ordine di cose è figlio di quegli sforzi invero difficili.

cento di imminente arrivo; Gabah occupata da duecentocinquanta armati, che alla prima richiesta avrebbero dovuto trasferirsi a Eil; che Erzi Bogor, il figlio del Sultano Osman Mahamud, si trovava nella regione di Hafun con circa duemila armati, pronto ad accorrere al Nogal in caso di bisogno, e che la richiesta di soccorso era già stata fatta da uomini a cavallo il giorno del nostro sbarco a Illig.

Il ferito riferiva anche che gli Omar Mahamud si trovavano tutti nella zona di Gabah con altri Migiurtini e che si erano decisamente schierati per la ribellione. Essi possedevano quattrocento uomini armati di buoni fucili e i nostri emissari inviati ai primi di aprile vi erano trattiene perché non ci portassero notizie.

Su queste informazioni il maggiore Bechis decideva di sorprendere il giorno appresso Eil ancora poco presidiata e stabiliva l'ordine di movimento. Illig sarebbe rimasta presidiata da una compagnia benadiriana e da una banda di sessanta « dubat », che dovevano mantenere il collegamento con Garad e Geriban.

Il terzo Eritreo, la prima compagnia del primo, centottanta « dubat » del gruppo bande, la sezione di artiglieria, e trenta ascari di artiglieria il cui ufficiale, diretto in Migiurtinia, aveva chiesto durante la sosta nelle acque di Illig del piroscalo di essere sbarcato per partecipare all'occupazione di Eil, formavano la colonna che la sera del 17 partiva da Illig decisa a piombare su Eil all'alba del giorno successivo. La regia nave « Campania » aveva ricevuto ordine di portarsi per la stessa ora davanti a Gabah e distruggerne le gares.

Benché il comandante della colonna non si nascondesse le difficoltà e i pericoli di una marcia di notte in un terreno rotto e poco conosciuto, guidato da un indigeno che diceva di aver fatto la strada alcuni anni addietro, tuttavia i vantaggi di una sorpresa alla fortissima garesa di Eil erano troppo evidenti perché essa non fosse tentata. La marcia, nella notte senza luna, veniva iniziata alle ore venti e, nonostante gli ordini dati e le disposizioni prese per mantenere il collegamento a vista, i reparti dovettero faticare assai per marciare ordinati. Gli incidenti, che non mancarono, venivano superati per le pronte decisioni del comandante della colonna e il sangue freddo di alcuni subalterni.

La colonna, giunta al passo di Colulle, mentre l'avanguardia stava per scendere il sentiero scosceso che immette nel torrente,

era stata sorpresa a pochi passi da alcune fucilate e due quadripedi erano stati abbattuti.

Contemporaneamente era scoppiata in retroguardia una improvvisa nutritissima fucileria dei « dubat » che si erano visti cadere addosso una massa disordinata di ombre. I « dubat » erano rimasti alquanto distaccati dal grosso, lasciati a scorta delle salmerie, in attesa di essere raggiunti dalla compagnia del primo Benadir che, perduto il collegamento, le guide cercavano.

Fucileria in testa e fucileria in coda, la colonna dovette fermarsi. Poi ordinatamente e silenziosamente, nella fitta oscurità, si era riunita in quadrato in attesa dell'alba.

Le prime luci rendevano chiaro quanto era avvenuto. Il passo di Colulle che la sera risultava al maggiore Bechis non guardato, era stato occupato dal nemico pochi istanti prima del giungere della colonna.

E i « dubat » si erano trovati improvvisamente di fronte una grossa pattuglia di oltre cinquanta Omar Mahamud diretti a Illig: essi stessi sorpresi di trovarsi a contatto del nemico. Sopraffatti dal fuoco si erano subito dileguati nell'oscurità, lasciando sul terreno due feriti gravi. I « dubat » avevano perduto un cavallo, quello del comandante.

Alle ore sette (1) del 18, la colonna si ordinava per l'attacco e forzava il passo di Colulle. Gli Omar Mahamud che ne avevano tentata la difesa, schierati sui gradini rocciosi della sinistra dell'Uadi, erano stati dispersi dall'artiglieria e dagli eritrei corsi all'assalto con mirabile slancio, e avevano lasciato sul terreno sei morti. Le perdite nostre erano state di due ascari morti e di tre feriti.

La colonna riprendeva la marcia alle ore nove e giungeva alle quindici di fronte a Eil. La garesa sorgente su un pianoro a strapiombo sul Nogal apparve, gigante impavido, ordinarsi a difesa. Ai suoi piedi, una fuga di donne e di bestiame nella direzione di Gabah. Alcuni colpi di artiglieria sparati contro la garesa erano caduti in schegge senza danneggiarla. La difesa nemica si era schierata lungo il sentiero che conduce al fondo valle e si manifestava dalle fucilate, rade, appostata a piccoli gruppi dentro caverne naturali e dietro rocce fronteggianti quella ripidissima via di discesa. L'attacco di viva forza poteva riservare sorprese e non riuscire prima del cader della giornata. Il maggiore Be-

(1) Il sole nasce sotto quelle latitudini alle ore sei pressoché senza crepuscolo mattutino.





**OPERAZIONI PER L'OCCUPAZIONE DELLA SOMALIA SETTENTRIONALE**  
 (1° OTTOBRE 1925 - 27 FEBBRAIO 1927)  
**OCCUPAZIONE DEL MOGAL E CONQUISTA DI GARDÒ**  
 2° PERIODO  
 26 MARZO - 20 AGOSTO 1926

- BANDE TRUPP. REG.**
- Presidi base.
  - Presidi costituiti durante lo sviluppo delle operazioni.
  - Occupazioni temporanee.
  - Posti di Banda.
  - Direzioni di movimento delle colonne operanti.
  - Regia Nave Campania.
  - Trasporto per mare di truppe regolari.
  - Battaglione.
  - Compagnia.
  - Aggruppamenti di Migiurtini.
  - Scontri.

chis decideva di rimandare l'attacco al giorno appresso. Il poco tempo che rimaneva a sera veniva impiegato a riconoscere il terreno circostante, nell'intento di trovare un'altra via di discesa e prendere i ribelli sui fianchi e a tergo.

Il mattino seguente due compagnie del terzo Eritreo, mentre le rimanenti forze venivano schierate sul campo pronte ad irrompere dal sentiero principale, scendevano in fondo alla valle per vie laterali, accompagnate dal fuoco dell'artiglieria contro la garesa.

Alle ore 8 la chiave del Nogal, Eil, era occupata. I ribelli non si erano fatti sorprendere dalla manovra, ma avevano dovuto soggiacervi e si erano ritirati durante la notte dopo aver messo in salvo famiglie e bestiame. Un nemico rimasto ferito dava notizie dei ribelli in fuga nella direzione di Bio Addo.

Una latta da petrolio, piena di polvere nera a cui il nemico aveva applicato una lunga miccia accesa, dissimulata sotto uno strascico di cenere, scoppiava poco dopo nella garesa ustionando gravemente un ascaro eritreo che si era attardato a uscirne dopo il primo momento dell'occupazione. L'ascaro moriva subito dopo e fu l'unica vittima della giornata.

La regia nave « Campania » il mattino del 18 aveva causato danni alle case, alle persone e al bestiame. Eil, che si presentava ottima località sia dal lato strategico che dal lato economico, veniva subito scelta come sede di residenza e come base di operazioni per l'occupazione della regione. La foce del Nogal, con la quale Eil si collegava al mare, si presentava ad evidenza di più facile approdo che non la baia di Illig. Osman Mahamud vi aveva costruito una piccola garesa chiamando la località « Bedei ». Questa località veniva dunque organizzata come luogo di sbarco per il rifornimento della colonna operante, e presidiata da una compagnia del primo Benadir. La compagnia del terzo battaglione Benadir da Illig veniva trasferita a Eil a costituirvi il presidio permanente. Il battaglione eritreo, con la sezione di artiglieria cammellata e le bande formarono la colonna mobile per la prosecuzione delle operazioni. Illig restava occupata da una banda con l'incarico di collegare Garad e Geriban al Nogal.

Due giorni dopo l'occupazione di Eil, gli Omar Mahamud, che non l'avevano potuta impedire, inviavano dei loro messi insieme a quei nostri messaggeri trattenuti fin dai primi giorni

d'aprile e chiedevano di conoscere le condizioni della sottomissione. Contemporaneamente l'Islam Fara scriveva confermando le buone disposizioni della sua gente e preannunciava la sua prossima presentazione al campo.

Poste le condizioni della consegna delle armi e del passaggio sulla destra del Nogal, il rer degli Abdi Issa per primo si presentava a Ellindrà e passava nella regione di Las Anod. Lo seguiva subito dopo il rer Islam e un forte gruppo di famiglie del rer Mahad nella stessa zona indicata per la riunione di tutta la cabila, la maggior parte della quale era segnalata in marcia verso di noi. I rer Ersi e Calaf e la maggior parte del rer Mahad con la quasi totalità degli uomini armati, giungevano infatti qualche giorno dopo fino al passo di Ellindrà, ma improvvisamente la notte ritornavano sui propri passi nella direzione di Bio Addo, allontanandosi in fretta. Una pattuglia di « dubat », inviata in osservazione dei loro movimenti, riportava notizie per le quali gli Omar Mahamud dovevano considerarsi nuovamente nemici. A spiegazione di questo mutamento giungeva la voce che Erzi Bogor si preparava a marciare in forza su Eil, deciso a riconquistarla. Con la perdita di Eil la ribellione aveva infatti perduta la chiave della resistenza.

Per prevenirlo il 7 maggio il maggiore Bechis ordinava al terzo Eritreo, preceduto e guidato da un indigeno conoscitore dei luoghi e da un nucleo di « dubat », di portarsi con rapida marcia a Bio Addo posto a quaranta chilometri a nord da Eil, a sorprendervi gli Omar Mahamud dissidenti. Partito prestissimo all'alba, il battaglione raggiungeva la località nelle prime ore del pomeriggio, ma l'acqua sulla quale si contava all'arrivo per abbeverare uomini e quadrupedi non veniva trovata. La guida, intimorita, disorientata dalle assillanti domande, non era riuscita a individuare subito nel greto del torrente la sorgente da cui la località ha nome (bio = acqua), né le affannose ricerche eseguite poi dai « dubat » avevano migliore successo. La colonna era così costretta a rientrare e gli Omar Mahamud erano salvi per il momento. La colonna rientrava assetata, convinta di essere stata ingannata dalla guida. Era stata invece vicinissima all'acqua e a breve distanza dagli Omar Mahamud che avrebbero potuto essere assaliti di sorpresa. Così spesso in Colonia: l'inesperienza o l'eccitazione propria vengono tradotte in tradimento altrui!

Il giorno 10 una pattuglia di pochi nemici si presentava davanti ad Ellindrà (cinque chilometri a monte di Eil) dove un posto di banda costituiva una delle difese avanzate della base principale. Il buluk-basci, comandante del posto, uscito per accertarsi dell'intenzione di quegli uomini dal contegno incerto, rimaneva ucciso da una loro carica improvvisa e tre dei suoi « dubat » feriti. Intanto alcuni capi Mahamud, con i fratelli Mussa e Fara Islam, con palese reticenza su molti quesiti che venivano loro rivolti, protestavano la loro volontà di restare nell'obbedienza delle disposizioni che il comandante delle truppe di occupazione fosse per impartire. Ma il versamento delle armi, dopo quello avvenuto di una quarantina di fucili, poteva dirsi virtualmente cessato. Alle domande sui concabili che non li avevano raggiunti nella zona assegnata di Las Anod, essi si trinceravano dietro argomentazioni mal fondate.

A giustificarli era necessario pensare che essi cercassero di nascondere la loro incapacità di farsi ubbidire e che si sforzassero di evitare la confessione di una autorità più nominale che effettiva sulla popolazione. In quanto poi all'aggressione alla banda di Ellindrà, essi l'addebitavano agli Issa Mahamud.

A questo punto era necessario soprattutto mettere la colonna operante in condizione di potersi muovere in largo raggio, e a questo scopo il maggiore Bechis inviava il giorno 11 due compagnie eritree ed una banda organica fra gli Omar Mahamud sottomessi, dislocati tra Colulle e Las Anod, a requisire, con la cooperazione dell'Islam Fara, un centinaio di cammelli. Ottenuta la promessa della consegna sollecitata dei quadrupedi, le due compagnie eritree rientravano dopo due giorni, lasciando alla banda la cura della raccolta e dell'accompagnamento ad Eil dei quadrupedi. Ma avevano avuto troppa confidenza in promesse ricevute sotto la minaccia dell'impiego della forza, e che mal nascondeva la fretta del ritorno: difatti i cammelli non dovevano giungere per ora. La raccolta e la riserva di cammelli da carico non è mai stata un'impresa piacevole e facile in Somalia!

Il 14 maggio avveniva un breve scambio di fucilate tra i nostri avamposti del campo di Eil e una pattuglia di ribelli. Questa seconda avvisaglia, venuta a cadere in un'atmosfera di ottimismo circa una situazione politica che non avrebbe potuto mancare, veniva giudicata più un episodio di ostilità fram-

mentaria che il segno di una preparazione offensiva. Così anche le notizie raccolte di un vicino arrivo con numerose forze di Erzi Bogor sembrarono sparse ad arte per trattenere e ostacolare l'azione politica sugli Omar Mahamud.

Il comandante della colonna pensava che la parte dissidente degli Omar Mahamud avrebbe finito per decidersi alla consegna delle armi quando avesse potuto vincere la diffidenza e far prevalere sull'ardire bellicoso dei giovani il consiglio dei vecchi capi. Arguire da segni premonitori gli avvenimenti non è cosa facile neppure all'osservatore più attento e spregiudicato.



Fig. 73 - Capi Omar Mahamud

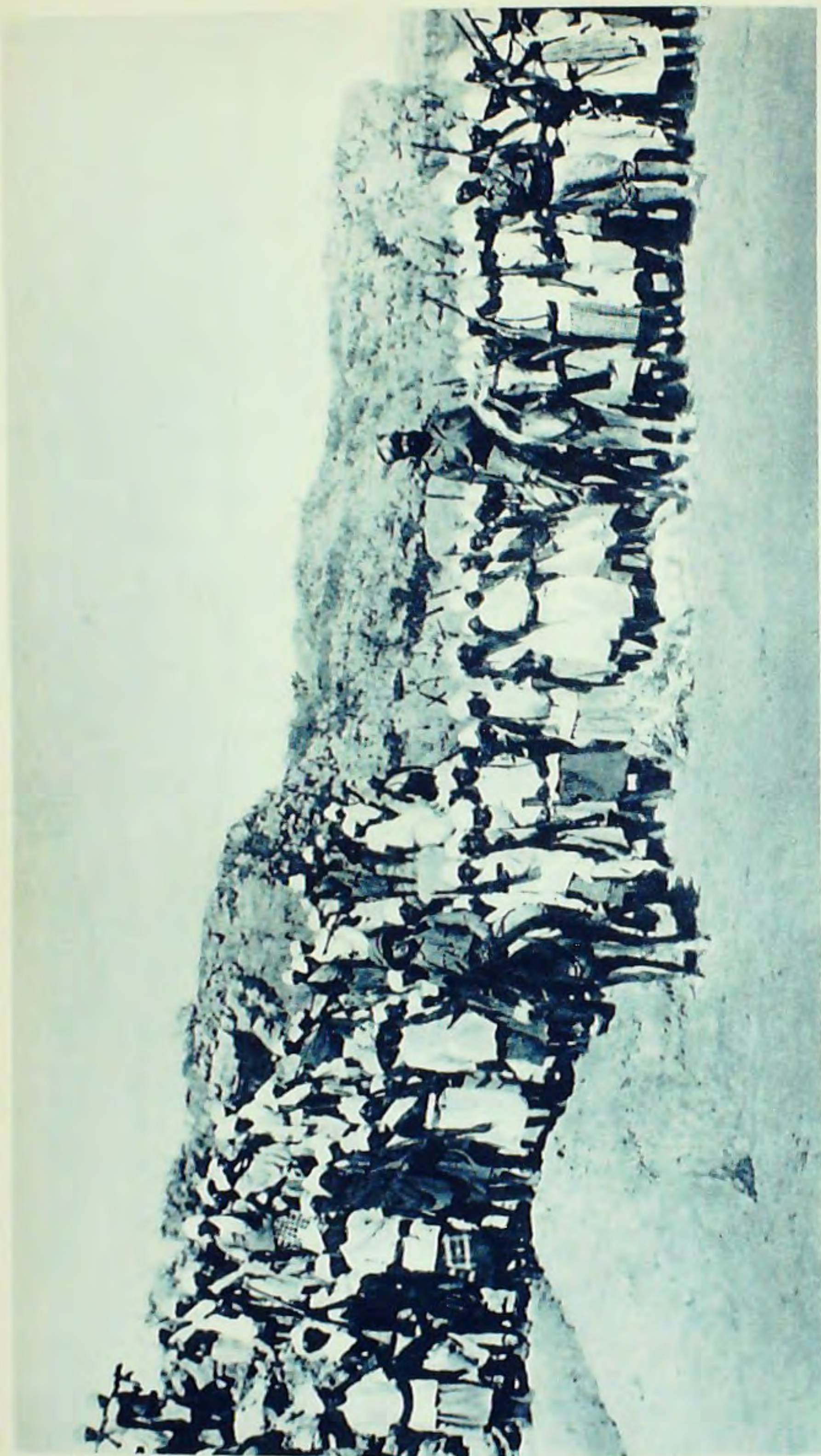


Fig. 74 - Le bande del Nogal

## ERZI OSMAN TENTA LA RICONQUISTA DI EIL

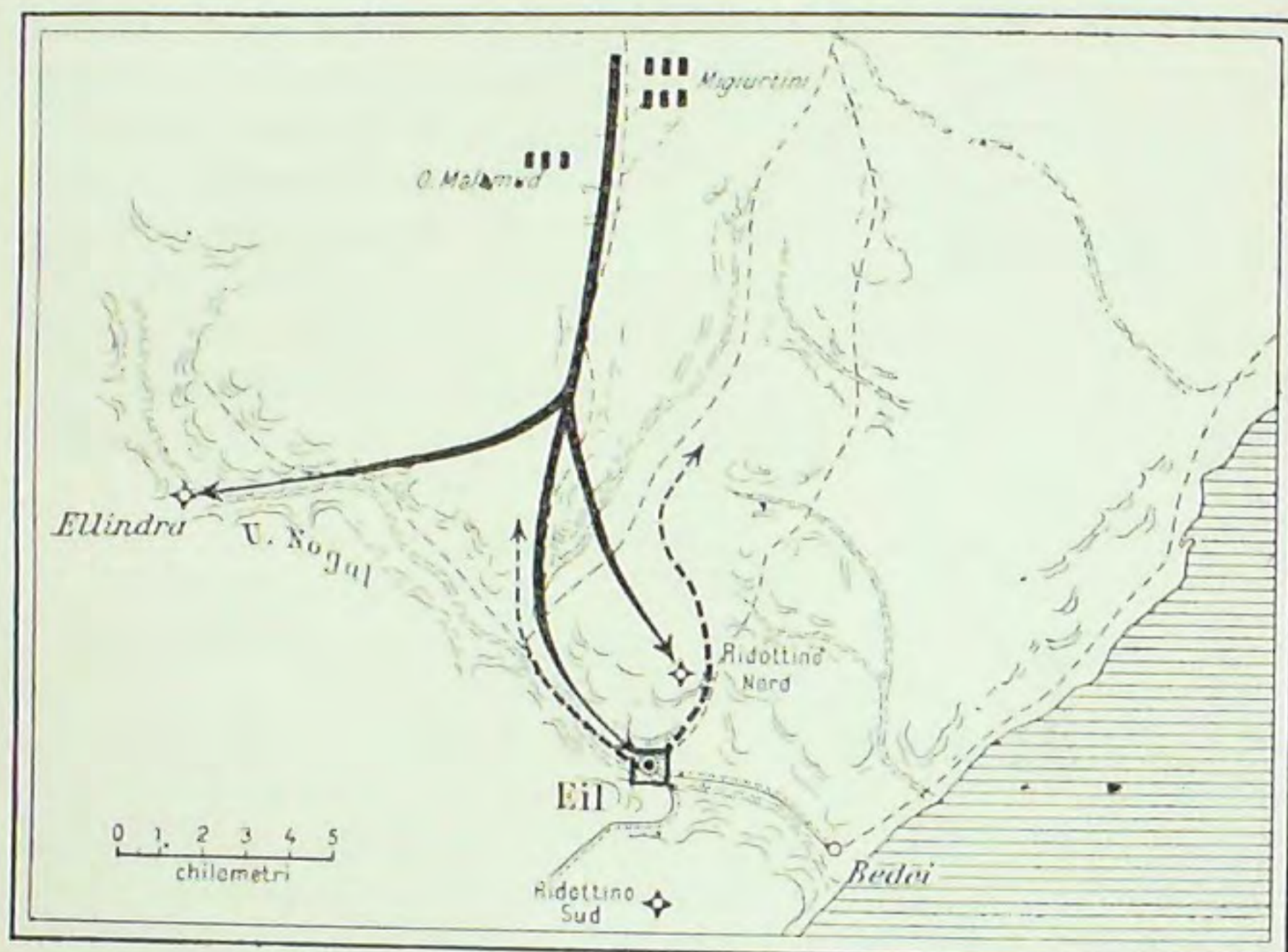
IL maggiore Bechis stava preparandosi a marciare su Callis per chiudere la vallata del Nogal al confine inglese, secondo gli ordini antichi e nuovi del Governatore, ed era in attesa dei cammelli da carico in atto di requisizione fra gli Omar Mahamud sottomessi, quando all'alba del 15 maggio un migliaio d'armati agli ordini di Erzi Osman attaccavano improvvisamente e simultaneamente le nostre posizioni di Eil e di Ellindrà. Erano Issa Mahamud raccolti tra Hafun e Bender Bela quelli che assalivano le difese di Eil, e Omar Mahamud quelli che si erano assunti il compito di distruggere la banda di Ellindrà.

Le difese di Eil erano rappresentate da un trinceramento attorno alla garesa e da due ridottini collocati uno a nord sul ciglione della grande spaccatura della valle, sul sentiero che conduce a Gabah, e l'altro sul ciglione dirimpetto, a sud, in direzione di Illig, ottimi posti di osservazione e di dominio. Ellindrà, presidiata da una banda, costituiva una difesa avanzata di Eil e un posto di controllo di tre strade: quella di Callis, di Bio Addo e di Las Anod. Era inoltre l'ultimo luogo d'acqua perenne risalendo il Nogal dalla foce, acqua che affiorava poi per vie sotterranee soltanto a cento chilometri più a monte, a Callis, nei numerosi pozzi che su due linee quasi parallele rendono la vallata prato di ottimi pascoli.

I Migiurtini attaccavano ora contemporaneamente da fondo valle contro la difesa principale e dall'alto contro il ridottino settentrionale. Il maggiore Bechis con pronta decisione, mentre tratteneva con la compagnia del terzo Benadir e l'artiglieria il nemico di fondo valle già avanzatosi sotto i trinceramenti, ordinava a due compagnie eritree, cui si univa un nucleo di « dubat » col loro ufficiale, di portarsi a sostenere la difesa del ridottino settentrionale, di passare al contrattacco sul nemico e di recarsi con ogni celerità a liberare la banda di Ellindrà che, come lasciava credere la fucileria nutritissima lontana, si batteva contro un violento assalto.



Il contrattacco spezzava quest'ala sinistra dello schieramento nemico, che, costretto a cedere di fronte alla irruenza degli Eritrei, si ritirava difendendosi col fuoco di successivi appostamenti fino all'altezza di Ellindrà. Nello stesso tempo gli attaccanti di fondo valle, trattenuti di fronte e poi minacciati di avvolgimento, si ritiravano dopo un tentativo di resistenza, inseguiti dalla compagnia del terzo Benadir che li disperdeva sotto Ellindrà. Qui i qua-



IL COMBATTIMENTO DI EIL - 15 MAGGIO 1926-IV.

ranta «dubat» Averghedir di presidio si erano difesi disperatamente. Per più volte gli Omar Mahamad, che avevano giurato di distruggerli per l'antico odio di cabila, avevano tentato di penetrare nel trinceramento e sempre erano stati sanguinosamente respinti. I «dubat», rimasti con poche cartucce, si erano difesi col calcio del fucile e coi sassi, non inviliti dalle forti perdite subite e dal numero dei nemici che, respinti, si riordinavano sempre al coperto dalle accidentalità del terreno, per l'ultimo assalto.

Quando le due compagnie eritree apparvero dall'alto, abbandonato ormai l'inseguimento dei Migiurtini, gli Omar Mahamad erano ancora raccolti sotto Ellindrà, per un estremo tentativo di assalto. Nel pericolo di venire accerchiati abbandonavano

allora in fuga l'assedio e, dividendosi in gruppi su per la valle, si disperdevano. I ripetuti assalti alla banda di Ellindrà erano loro costati una trentina di morti. Una diecina di questi erano distesi ai piedi del muro della difesa; gli altri erano sparsi in un breve raggio intorno, dove, feriti, li aveva colti la morte. Dei quaranta difensori, cinque erano morti e quindici feriti, tra gravi e leggeri.

La sconfitta di Erzi Bogor era stata piena; ma la sua sconfitta avrebbe potuto cambiarsi in una più sanguinosa rotta se l'immediata sensazione del pericolo non avesse indotto i suoi luogotenenti, a capo dei vari gruppi di attacco, a non insistere in un tentativo condannato all'insuccesso e a sottrarsi in tempo alla manovra. Temerario attacco questo di Eil, nato non si sa se dalla presunzione della propria forza o se dalla confidenza della facilità dell'impresa come la vittoria di sei mesi prima a Ordio poteva giustificare. Ma qui le nostre truppe molto ben comandate avevano reagito con decisione, ed Eil aveva ampiamente cancellato Ordio.

Non in questa sola occasione il fascista Bechis ebbe a benemeritare della Patria e del Regime. Qui tuttavia le sue alte virtù di capo e di comandante guerriero brillarono di una luce fulgida.

## LA SOTTOMISSIONE DEGLI OMAR MAHAMUD

**B**ATTUTO il figlio del Sultano che si era ritirato tra Bender Beila e Hafun, restava come piú vicino obiettivo quello di domare la resistenza degli Omar Mahamud che, con la rinnovata alleanza dei Migiurtini e col loro attacco a Ellindrà, avevano dimostrato quanto fosse stata insincera la loro apparente sottomissione dei primi giorni anche per quella parte di essi che avevano versato le armi.

Questa cabila, considerata la piú turbolenta e la piú superba tra quelle Darot, dichiarava di considerare le armi come l'unica garanzia di libertà, il miglior presidio dei suoi costumi secolari, e la loro privazione la sola ragione che ce la faceva nemica. I capi di quei rer (1) passati a noi, ora confessavano chiaramente inefficace e tempo perduto qualsiasi tentativo di persuasione verso il grosso della loro gente che era rimasta in armi. I due fratelli Islam, che si erano presentati al campo di Eil, tentavano ora di trattarne la sottomissione senza la consegna delle armi. Dicevano: « Gli Omar Mahamud — e intendevano qui escludere il rer Calaf — sono rimasti sempre in armi contro il Mullah; si sono sempre mantenuti indipendenti sia dal Sultano di Obbia come da quello dei Migiurtini. Gli Omar Mahamud non si rassegneranno mai a diventare "donne", (2). Il Governo ci lasci le nostre armi e noi le useremo ai suoi ordini ».

A questa condizione anche la ribellione migiurtina forse si sarebbe arresa. Ma il Governatore era fermo nel considerarla pericolosa e nel ritenere il disarmo la sola possibile realtà di una sottomissione, condizione di un ordine nuovo in Somalia. Il suo luogotenente, il maggiore Bechis, rispondeva ai capi degli Omar Mahamud: « Le armi sono soltanto necessarie al Governo per

la protezione e l'ordine nel paese e sono attributo del potere; sono offesa alla sua autorità se lasciate ai sudditi ». Soltanto così si può sottomettere in via definitiva le genti primitive anche se lodevoli e forti come i somali, salvo piú tardi a conquistarne l'affetto sopra queste fondamenta.

Al Nogal erano stati soprattutto gli Omar Mahamud che avevano finora sofferto le dure conseguenze della guerra. Sotto Illig, a Colulle, a Ellindrà avevano subito perdite di un centinaio di uomini tra morti e feriti; avevano perduto bestiame, non avevano quasi piú cartucce. Tuttavia non intendevano arrendersi. Il giorno 16, il giorno dopo il sanguinoso combattimento di Ellindrà, un centinaio di armati Omar Mahamud assalivano quei venti « dubat », che da alcuni giorni si trovavano tra Las Anod e Dighelli, incaricati come sappiamo di raccogliere i cammelli da carico necessari alle truppe che si preparavano alla occupazione di Callis. Quest'episodio va posto nel piano dell'attacco di Eil. Mentre la massa dei collegati ribelli sotto l'alta direzione di Erzi Osman attaccava e tratteneva le truppe trincerate, quel corpo staccato di cento fucili avrebbe dovuto rendere possibile il ritorno sulla sinistra del Nogal a quegli Omar Mahamud che si erano sottomessi e che, versate le armi, si vedevano ora privati dei cammelli da carico dei quali ogni popolazione nomade è gelosissima.

Benché il disegno fosse legato alla riuscita dell'azione principale, tuttavia se l'esecuzione ne fosse stata piú sollecita avrebbe potuto ugualmente riuscire. Invece riusciva soltanto a porre in maggiore evidenza la necessità da parte del comandante delle truppe del Nogal di procedere con metodi di rigore verso questa cabila e di affidarsi per la soluzione del conflitto all'azione militare, la sola, per il momento, efficace. I « dubat » attaccati in campo aperto si difesero con valore; e infine, perduti due compagni e il loro graduato, lo jusbasci Jusuf Said di cabila Omar Mahamud (1), si ritirarono nella direzione di Garad portandosi al seguito sette feriti.

Questa aggressione compiuta dai ribelli fra i confratelli sottomessi richiedeva pronta risposta. L'indomani partivano da Eil per il luogo dello scontro due centurie di ascari e duecento « dubat » al comando di tre subalterni. Questa truppa doveva piom-

(1) Frazione della « cabila » o tribú.

(2) « Donna » per il somalo è sinonimo di inerme e di imbelle.

(1) Della stessa cabila ribelle. Questo graduato avrebbe potuto ritirarsi onorevolmente contro le soverchianti forze: ferito una prima volta preferì la certa morte combattendo anziché far sorgere dubbi sulla sua fedeltà al dovere.

bare sui sottomessi complici, conniventi o istigatori; razzarli, e mettersi sulle piste degli armati ribelli per batterli.

La colonna al comando di tre subalterni con celere marcia raggiungeva Garraden il giorno 20, e inviava pattuglie a Dighelli: il mattino del 21 piombava sugli Omar Mahamud, raccolti nella conca di Godob-Giran e li circondava: scena di emigrazione biblica, sorpresa nell'esodo liberatore!

Sul vasto campo, tutti i cammelli erano carichi, e la gente e il bestiame, divisi in gruppi, pronti a marciare. Alle prime fucilate sparate dagli armati di scorta scaglionati lungo l'immensa formazione, i « dubat » l'assalgono decisi, atterrano i cammelli, scaricano le masserizie, disperdono gli otri, disarmano, si impadroniscono del bestiame. Dalla moltitudine esterrefatta e sconvolta, grida d'uomini e d'animali e lo scoppiettare disordinato della fucileria. Grande quantità di cammelli, di bovini e di ovini vien radunata, capi e notabili vengono presi in ostaggio, e l'indomani, con questo pesante carico da scortare, i nostri riprendono la via di Eil.

L'azione punitiva era caduta a proposito. Essa rompeva definitivamente l'equivoco della sottomissione e si faceva direttamente sentire sugli Omar Mahamud in armi che si videro responsabili di quanto i fratelli avevano sofferto.

Postosi sulla via della rappresaglia e della chiarificazione, il maggiore Bechis intensificò il rigore. Pena la vita degli ostaggi catturati a Godob-Giran, otteneva il versamento delle armi che erano state nascoste e riprendeva l'azione militare a fondo. Giunti a Eil una ventina di cavalieri Averghedir (1) e rafforzati da duecento « dubat » a piedi, li lanciava nella direzione di Callis dove alcuni forti gruppi di Omar Mahamud erano stati segnalati e li razzava duramente.

Il giusto e misurato rigore adottato sortiva subito i migliori effetti. Il 30 maggio, convenivano ad Eil i notabili degli Omar Mahamud sottomessi, a chiedere la libertà degli ostaggi e a consegnare una trentina di fucili che dissero di essere riusciti con fatica a raccogliere. Quelle armi, ed era il maggior numero, che ancora una parte della cabila deteneva, essi dichiaravano al

(1) I cinquecento Averghedir Saad che fin dall'aprile avrebbero dovuto essere gettati sugli Omar Mahamud, non erano stati raccolti per qualche equivoco sorto e per ragioni varie: principale quella della mancanza in Obbia del maggiore Bechis che avrebbe saputo inquadrali. Questi venti cavalli erano stati portati da un capo a noi devoto.

maggiore Bechis di essere incapaci a ottenerle. Per ottenerle era necessario, secondo loro, raggiungere i rer ribelli, staccarli dai Migiurtini e difenderli dagli attacchi che Erzi Bogor avrebbe sicuramente diretto contro di loro appena fossero passati dalla nostra parte. Essi avvertivano anche che se fossero stati rimessi in possesso dei fucili versati, avrebbero potuto associarsi alla nostra azione militare della quale si sarebbero fatti guide; sicuri che di fronte a questa nuova dimostrazione di fiducia negli Omar Mahamud i fratelli ribelli si sarebbero arresi, rassicurati che il loro distacco dalla ribellione poteva avvenire senza pericoli. A garanzia della loro fede essi avrebbero dati altri ostaggi e messe le loro famiglie sotto l'immediata nostra sorveglianza. Era la proposta di una vera e propria alleanza di guerra che poteva lasciare perplesso chiunque non fosse stato capace di entrare nell'animo di questa mobilissima gente e non avesse saputo convincersi della logica di questi « salti » politici, che tali sembravano soltanto agli anchilosati nello spirito.

La proposta, che ben poteva dirsi provocata dal rigore fermamente mantenuto, veniva subito accolta.

Per raggiungere gli Omar Mahamud nella regione di Gardò a cavallo del confine inglese, molto avrebbe giovato l'occupazione di Callis già decisa. Una ricognizione fatta dal terzo Eritreo uscito da Eil il 1° giugno e che aveva raggiunto, senza difficoltà questa volta, Bio Addo, aveva constatato che la regione tra Eil e Dudo era sgombra di popolazione e di armati. Sicuro di non essere assalito sul fianco durante la marcia lungo il Nogal, il maggiore Bechis, che tuttavia aveva disposto una stretta sorveglianza nella zona riconosciuta, per sollecitazione telegrafica ricevuta dal Governatore affrettava gli ultimi preparativi della colonna destinata a occupare Callis (1). Suoi compiti dovevano essere la costituzione del presidio, il riconoscimento della regione fino al 49° meridiano, lo sgombero di eventuali gruppi ribelli, e, qualora fosse riuscito a raggiungerli sui luoghi di rac-

(1) Era necessario e urgente occupare Callis per sventare il pericolo che incombeva di una minacciata discesa di Migiurtini nell'Alto Nogal, come avvertivano le notizie di Alula, e le insidie che attraverso i fratelli sottomessi avrebbero potuto ordire ancora una volta gli Omar Mahamud al seguito di Omar Samantar. Era presente alla mente del Governatore la sorpresa di El Bur: egli ricordava che il rer Erzi e il rer Calaf, antichi mullisti, avrebbero potuto essere tentati distaccarsi ancora una volta dalla cabila e passare nell'Ogaden a ingrossare le file dei fuorusciti. L'ideale mullista è nella natura stessa della società somala e i fuorusciti di El Bur ne erano divenuti i campioni in campo.

colta, il loro disarmo. Questi compiti ultimati, lasciate le bande rafforzate da una compagnia eritrea in attesa dell'arrivo di quella Ahmara, il grosso della truppa doveva far ritorno a Eil.

A costituire il presidio di Callis dopo la sua prima occupazione era stata infatti designata la compagnia Ahmara che al momento si trovava a Sinadagò nell'Eman. Qualche ritardo frapposto da questa compagnia a mettersi in marcia per le difficoltà incontrate a procurarsi i cammelli necessari, obbligava la colonna di Callis a ritardare il movimento per non lasciare troppo a lungo scoperta la base di Eil della sua forza principale.

Ma infine, spingendo le necessità politiche generali più di quanto non trattenessero le considerazioni di sicurezza, il maggiore Bechis faceva partire nel pomeriggio del giorno 15 giugno la colonna per Callis. La componevano tre compagnie eritree di organico ridotto e centosettanta « dubat » divisi in tre bande, rinforzate da un pezzo di artiglieria da 70 mont. In tutto cinquecento uomini.

Eil rimaneva presidiata dalla prima compagnia del terzo Benadir, da una compagnia eritrea e da alcuni pezzi di artiglieria. Una compagnia benadiriana presidiava la foce del Nogal a Bedei. Trentacinque « dubat » mantenevano occupata la garesa di Geriban e altri trenta erano lasciati a rinforzo della nuova stazione zaptié a Garad.

La colonna dopo una marcia faticosa, risalendo l'alveo tormentato del Nogal, senz'acqua per tutto il suo corso fino a Callis, la raggiungeva sbucando nella piana il mattino del 18.

Nella immensa distesa dei pingui pascoli e sui pozzi gonfi di bella acqua chiara, le truppe assetate rompevano la composta pace di una terra felice. Da molti mesi nessun piede d'uomo l'aveva toccata. Questa silenziosa occupazione disturbava soltanto per il momento le affermazioni di chi aveva senza fondamento nel vero informato il Governatore di aver occupato Callis con un gruppo di irregolari da lui scelti, da oltre un mese!

Dopo una sommaria ricognizione al confine del Somaliland, veniva costituito sul pozzo di El Morodi il presidio di Callis con centodieci Eritrei e con le bande. Le restanti forze della colonna facevano ritorno a Eil il 29 giugno.

Il comandante delle bande provvedeva subito, secondo le direttive ricevute, a inviare pattuglie lontane in ogni senso con il compito preciso di rintracciare gli Omar Mahamud. Una

pattuglia si scontrava con una trentina di armati nei pressi di Las Dalapsan e vi lasciava tre morti. Subito dopo una banda di quaranta uomini veniva posta a presidiare Sinugif, località d'acqua importante posta a quattro ore a settentrione di Callis, località dove i ribelli avrebbero potuto, scendendo dall'ulteriore territorio settentrionale, abbeverare indisturbati.

Da Eil il maggiore Bechis inviava nella prima decade di luglio, dopo averli armati, cento uomini degli Omar Mahamud sottomessi a Callis. Di qui, riforniti di viveri dal comandante delle bande, essi ripartivano nella direzione di Gardò allo scopo di determinare il passaggio a noi dei concabili ribelli, e di rafforzarli contro i temuti attacchi dei Migiurtini, durante la marcia verso di noi.

Si ripeteva cogli Omar Mahamud il gioco politico già seguito cogli Averghedir di El Bur. Se l'affidarsi a popolazioni indigene, quando non sono del tutto sopiti i motivi di risentimento del recente passato, non costituisce atto di ardita politica coloniale sul quale grava sempre l'imprevisto, poco merito ne risalirebbe a chi ha il coraggio e la misurata audacia di tentarlo, e non gioverebbe ricordarlo. Chi non sa rischiare non sa vivere e certamente non sa né comandare né governare. Quanto studio, invece, del momento, degli uomini, delle situazioni che si sviluppano e cambiano, è necessario! Questa politica di oculata fiducia posta sempre nella lealtà dell'indigeno disarmato e sottomesso, pronto a servire il vincitore severo e umano, fu il segreto del successo delle operazioni militari per l'occupazione dei Sultanati. La maestra di questa politica ha nome: Roma.

Ecco ora dunque numerosi Omar Mahamud, al comando di quello stesso capo che ci aveva conteso colle armi il passo a Colulle, ubbidire alla nostra politica, pronti, appena portati i fratelli sotto la nostra protezione, a rivolgersi sulle sparse popolazioni Issa Mahamud, tra Gardò e Dudo, e razziarle. La loro azione riusciva pienamente e nei giorni 19 e 20 tutti gli Omar Mahamud già ribelli erano raccolti sotto il presidio di Callis. Il 21 il loro disarmo era completo. Ma, benché convenuto e atteso, il disarmo non era avvenuto senza tentativi di resistenza; e mai fu palese come su questa cabila quanto costasse all'amor proprio del somalo, alla sua fierezza, al suo individualismo, il cedere il fucile!

Così presentarsi a Callis di questa cabila si scopriva inoltre quanto semplice e quanto abile fosse stato il piano, combinato

tra i dissidenti e sottomessi, per sottrarsi al totale disarmo e per dar vita alla loro aspirazione di un Sultanato degli Islam; aspirazione che aveva determinato sempre l'incipite politica di questa cabila. Mentre i due maggiori, fra i fratelli Islam, Mussa e Fara, erano venuti a contatto del Governo tentando di farsi gli esponenti di una politica di compromesso, i piú giovani erano rimasti coi rer ribelli e con essi anche tutti gli uomini piú validi del rer Mahad cui la famiglia Islam apparteneva. Questa forza in armi aveva trattenuto presso di sé la massa dei cammelli e tutti i giovani dei due sessi. Massa mobile, quindi, e capace di grandi spostamenti che la mettevano fuori del raggio della nostra azione.

Il bestiame bovino e ovino invece, lento a muoversi e bisognoso di pascoli che meglio forniva la regione di Las Anod, di Garraden, di Dighelli e di Geriban, era stato lasciato a quella parte del rer Mahad che coi due maggiori Islam e molti degli anziani aveva accettate le condizioni di sottomissione.

Cosí che, qualora i tentativi di condizionare la resa di tutta la cabila non fossero riusciti, la sottomissione di questa sua parte, rappresentata da notabili influenti, avrebbe dovuto coprire dai pericoli della guerra quell'altra in armi; mentre il durare ostile e la resistenza al disarmo di questa avrebbe permesso alla cabila di essere sempre in condizioni di approfittare delle favorevoli occasioni di una generale ripresa vittoriosa di ostilità, oppure, nel peggiore dei casi, di indurre il Governo a larghe concessioni.

Estranei a questa politica bifronte erano stati fin dai primi momenti i due rer Abdi Issa e Omar, che, versate lealmente le armi, si erano portati nella regione di Geriban a vivere cogli Averghedir. Ma erano per numero e per armi i rer di minor conto.

Ora dunque il disarmo, rigorosamente voluto dal comandante delle bande di Callis, li aveva nuovamente resi scontenti. Le donne stesse, e le « gheber » (1) erano state violentissime di contumelie contro i « dubat » che avevano perquisito le capanne e coi quali piú di una Rachele aveva tentato l'inganno biblico (2).

(1) *Gheber*, in somalo: figlia; ma è generalmente sinonimo di vergine, di ragazza da marito.

(2) - « Ma Rachele aveva presi quegli idoli e li aveva messi dentro l'arnese d'un cammello e s'era posta a sedere sopra di essi; e Labano frugò tutto il padiglione e non li trovò. Ed ella disse a suo padre: Non prenda il mio Signore sdegno, ch'io non posso levarmi su davanti a te perciocché io ho quello che sogliono avere le donne. » (Genesi - libro XXXI).

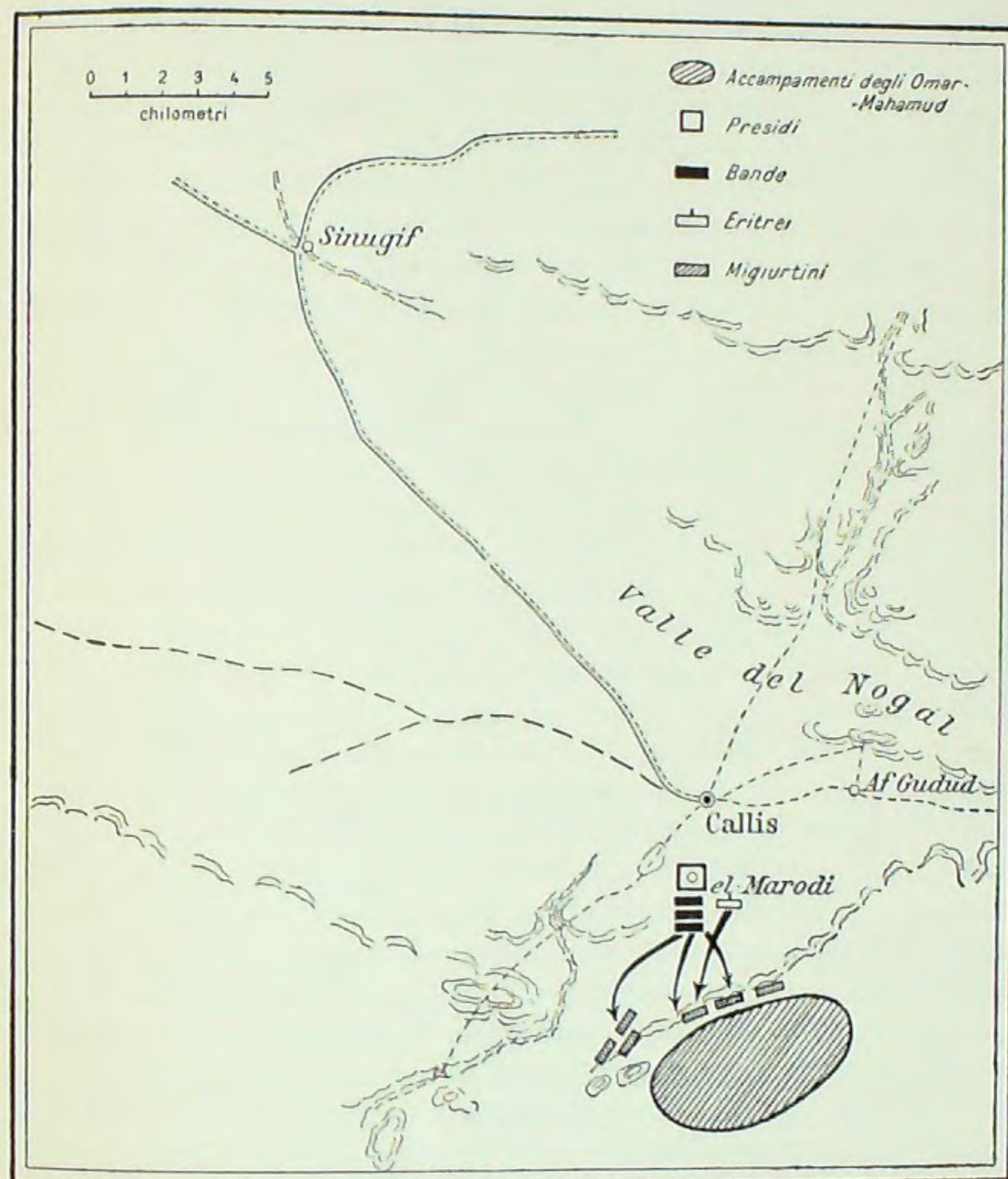
La sera del 21 piú di trecento fucili erano dati alle fiamme sul pozzo di El Morodi. Chi ricordando questo episodio leggerà fra poco che questi stessi Omar Mahamud saranno riarmati in massa dallo stesso ufficiale che incosorabilmente aveva loro strappato di mano i fucili di proprietà, sarà forse tentato di giudicare discontinua e contraddittoria la linea politica tenuta con questa gente. Nulla di meno esatto, e nulla di piú opportuno che questo primo integrale disarmo.

L'arma di proprietà, per quel fenomeno di catatimia proprio del primitivo, si identificava con la sua libertà sconfinata e la libera disposizione della propria forza: l'arma ricevuta dal Governo invece si identificava con l'idea di sottomissione, di vassallaggio, col conseguente dovere di servire in lealtà. Di queste sfumature si nutre e vive la politica, l'arte di governo sotto tutte le latitudini.

## IL COMBATTIMENTO DI CALLIS

UN argomento addotto dagli Omar Mahamud per convincere il comandante delle bande a lasciarli in possesso delle armi, era stato quello di doversi attendere un sicuro attacco dei Migiurtini che, provocati dalle razzie che stavano facendo quei cento armati da noi autorizzati, non avrebbero mancato di correre alle rappresaglie. Più presto di quanto gli Omar Mahamud avessero temuto, i Migiurtini si erano infatti raccolti alla riscossa, e, trascurati quei nostri ausiliari disseminati in razzia, erano improvvisamente apparsi sotto Callis. Gli Omar Mahamud, disarmati la sera del 21 luglio, erano stati raccolti in un capace avvallamento dietro la linea delle alture che guardano dalla parte di mezzogiorno i pozzi di Af Gudud, di El Morodi e di Callis. All'alba del 22 rade e persistenti fucilate sulla zona da loro occupata destavano l'allarme nel presidio. Erano, fra la cabila in servizio di vigilanza, una quindicina di « dubat », ma nessuno di loro era giunto a portare notizia di quanto stesse per accadere; sembrò quindi che dietro quella cortina di alture appena visibile nell'incerta luce dell'alba si celasse l'oscura minaccia di una insidia.

Per uscire dal campo delle congetture e senza perdere quel tempo, che è già il primo elemento del successo, il comandante delle bande tenente Bazzani disponendo della forza di circa duecentocinquanta uomini compresi centodieci Eritrei, schierati i « dubat » e indicati gli obbiettivi ai capi-banda, ordinava subito: che una banda di quaranta uomini, passando con largo giro su Af Gudud prima a scopo di perlustrazione, si portasse poi sulla collina di sinistra a cercarvi il nemico; che una seconda banda di sessanta uomini passando sul pozzo di Callis con lo stesso scopo di ricognizione, cercasse poi, toccando la linea delle alture, il collegamento a vista colla prima in modo da costituire l'ala destra di uno schieramento che sarebbe stato chiuso al centro da una terza banda; che questa, fatta partire per ultima,



IL COMBATTIMENTO DI CALLIS - 22 LUGLIO 1926-IV.

dovesse regolare la sua marcia sul percorso delle altre due; che gli Eritrei, assicurata la difesa della ridotta (il giorno non era ancora chiaro e bisognava considerare l'eventualità di un improvviso sorgere del nemico dalla pianura) si tenessero in riserva pronti a uscire con due buluk.

Diretta agli obiettivi indicati, verso le ore quattro e tre quarti la banda di sinistra era pervenuta a contatto del nemico appiattato sulle alture, e, disposti gli uomini a catena, apriva il fuoco. Su di essa si allineava la banda del centro. Il nemico vi si svelava con uno schieramento che, precludendo la via della ridotta ai sottomessi, formava anche un'ottima linea di difesa.

La banda di destra, invece, oltrepassato il pozzo di Callis, era scomparsa dietro la linea di cresta. Una nutritissima fucileria avvertiva che l'attacco era qui avvenuto improvviso e violento. Poco dopo un « dubat » inviato dal capo-banda veniva a chieder rinforzi e cartucce. La banda era caduta sul fianco dello schieramento nemico, sulla sua riserva tenuta raccolta a proteggere l'esodo del bestiame, che, scortato da pochi armati, veniva incolonnato nella direzione del confine inglese al coperto della vista della ridotta.

Il fuoco alle ore cinque e venti era generale. Le due bande di sinistra e del centro, dopo un tentativo di balzare all'attacco della linea nemica, venivano costrette al terreno dal fuoco ben aggiustato dell'avversario. Intanto alcuni dei « dubat » lasciati nella notte fra la cabila riuscivano a raggiungere la ridotta e dar ragguaglio degli avvenimenti. Un secondo « dubat », mandato dal capo-banda di destra, informava che questo era impegnatissimo contro un nemico assai superiore di forze e che non avrebbe potuto resistere a un contrattacco, se il nemico l'avesse tentato.

La crisi era giunta. Due buluk di Eritrei, col loro tenente in testa, partivano per l'attacco a fondo sul centro nemico, che, già provato dal fuoco, non resisteva a quell'impeto e si dava alla fuga. Inseguito da bande ed ascari riuniti, il nemico trovò scampo disperdendosi.

L'inseguimento aveva termine alle ore quattordici con il ricupero totale del bestiame raziato. Le perdite nostre erano state: nel gruppo bande del Nogal, tre morti e diciannove feriti, quasi tutti assai gravi; tra gli ascari eritrei, un ferito. Il nemico aveva lasciato sul terreno ventotto morti e una ventina di fucili.

Secondo un ferito catturato, i Migiurtini forti di oltre cinque-

centocinquanta armati Issa Mahamud a Dolbohanta erano venuti con l'intento di raziare il rer Mahad e di riportare ancora ribelli il rer Erzi e il rer Calaf, confidando che le truppe del presidio, per essere in minor numero, si sarebbero limitate a guardare la ridotta. La gente era adesso di stampo diverso ed il gioco di Ordio non giocava più! Aveva comandati i Migiurtini certo Mohamed Nur, Migiurtino del Darror, che durante l'azione era rimasto, scortato da una diecina di armati, su un luogo d'acqua designato per la riunione dopo la razzia, poco lontano da Sinugif. Una pattuglia della banda di Sinugif che nella mattinata aveva molto attentamente seguito il movimento intorno alla fucileria lontana, l'aveva infatti scoperto e messo in fuga contemporaneamente al grosso.

Il fatto d'armi di Callis poneva il sigillo dell'occupazione del Nogal. La perdita subita di uomini e di cartucce aveva colpito duramente l'aggressività dei gruppi migiurtini di Taleh e Dudo, e gli Omar Mahamud che erano stati prontamente difesi dalle truppe del Governo dimenticarono presto la subita umiliazione del disarmo. Il 24 sera rientravano a Callis anche gli irregolari Omar Mahamud rimasti in razzia, con oltre cinquemila ovini e un centinaio di cammelli. Essi avevano subito la perdita di due morti e di cinque feriti.

Il Governatore, informato degli avvenimenti, riconfermava subito il piano di marcia al Darror e, scendendo ai più minuti particolari di esecuzione, telegrafava al maggiore Bechis che la azione di Callis aveva certamente grande importanza e più ne avrebbe rivelato in avvenire quando la si fosse messa in relazione colla conquista di Carim, compiuta dalle nostre forze di Bender Cassim quasi negli stessi giorni. Se gli Issa Mahamud non si sottometteranno, disponeva il Governatore, sarà necessario continuare il martellamento da Callis con forze irregolari che compiano puntate verso settentrione con larghe razzie, « ed a ciò dovrà provvedere Bazzani il quale dovrà curare il disarmo di tutti ».

Il 24 luglio giungeva a Callis la compagnia Ahmara destinata di presidio, e sostituiva gli Eritrei che si riunivano al battaglione a Eil. Anche il comandante dei « dubat » con una banda rientrava a Eil, designata sede di comando.

## OPERAZIONI ED AVVENIMENTI NEL TERRITORIO DI OBBIA DAL GENNAIO AL LUGLIO 1926

CHIUSE col sanguinoso combattimento di Scillave le operazioni per la riconquista di El Bur, non era cessata nel territorio dell'ex Sultanato di Obbia l'attività delle bande di confine di fronte ai fuorusciti in armi, sempre fermi nella zona di Gorrahei. I seguaci di Omar Samantar erano stati attaccati da rer Abdulla, ma poi, passati alla controffensiva, erano riusciti a recuperare il bestiame perduto.

Nei mesi di febbraio e di marzo erano rientrati nel territorio della Colonia a piccoli gruppi gli Averghedir di oltre confine ed era discesa dall'Harrar una piccola colonna di Abissini che naturalmente aveva ignorato la presenza di nostri sudditi ribelli in armi su quel territorio dichiarato dell'Impero. Aveva però estorto il tributo agli Sceveli e se ne era poi subito ritornata donde era venuta.

Versati i fucili, erano rimaste molte cartucce, più facilmente occultabili e commerciabili con l'oltre-confine. Tentativi di contrabbandare cartucce da parte di elementi Merehan, nostri sudditi, con i ribelli erano stati sorpresi e repressi dalle bande; così che il confine rappresentato dalla linea dei vari posti di banda che coprivano il territorio retrostante, appariva ogni giorno più come la discriminante di due opposte realtà, quella dell'ordine e quella dell'anarchia rissosa e sanguinaria.

Questo stato di sicurezza, se aveva difensori vigilanti, non era però una perfezione raggiunta. La sua struttura stesa di getto in un primo tempo, lamentava deficienze dannose dove non era stata ancora riveduta e dove l'azione di pacificazione, di assestamento, di ordinaria amministrazione con la serena e pacata fermezza necessaria, era mancata. Le autorità politiche del commissariato di Obbia non avevano ancora trovato l'equilibrio spirituale necessario per il governo delle popolazioni, ed erano cadute talvolta nell'eccesso di atti di rigore che avevano avuto ripercussioni gravi, oppure si erano abbandonate a tol-



Fig. 75 - Jusuf Mahamud, fratello del sultano, sottomesso a Bargal





Fig. 76 - Bestiame catturato dalla colonna Pecorini



Fig. 77 - I cavalli del vinto sultano Osman Mahamud consegnati al Governo

leranze colpevoli tanto in contrasto con le direttive ricevute. Da parte della residenza di Gallacchio, per esempio, non si era avuta cura che il disarmo dei rer Beidian sottomessi dopo la riconquista di El Bur fosse completo; e questi, sentendosi poco vigilati, e irritati tuttavia per certi provvedimenti di durezza che si ripetevano frequenti nella sede del presidio, nella prima decade di maggio erano riusciti a passare il confine pur di sottrarsi ai capricci di un'autorità che non aveva saputo né domarli interamente né avvicinarsi fiduciosi.

Il capo-banda di Sinadogò, che aveva osservato il movimento sospetto di questa cabila verso il confine, li aveva fatti seguire da Merig in direzione di Gallacchio da una diecina di « dubat »; ma i rer Beidian, quando si ritennero fuori pericolo di essere raggiunti da forze superiori, avevano assaliti quei « dubat » mentre stavano prendendo del latte da loro offerto, e li avevano disarmati. Un « dubat » era rimasto ucciso e tre feriti. Quelli che erano riusciti a fuggire avevano portato a Sinadogò notizia dell'aggressione subita. Quando la banda di Garigir si mosse per inseguirli, la maggior parte della cabila si era già inoltrata nell'Ogaden; tuttavia raggiunta nei pressi di Hurrugied la retroguardia, la banda l'assaliva, ne uccideva quindici uomini, e la raziava di quattromila ovini e di centoquaranta cammelli. In seguito a questi avvenimenti e alle voci di un prossimo attacco in forze dei ribelli fuorusciti contro la linea delle bande, il Governatore ordinava che una banda organica fosse dislocata a Sinadogò in rinforzo alla compagnia Ahmara di presidio; che tre bande, forti di duecento « dubat », si raccogliessero a Garigir agli ordini di due jusbasci e di un buluk-basci, e che la banda di Fer Fer e quella di Ohale si tenessero pronte a riunirsi per accorrere dove la minaccia si presentasse. Il comandante del settore delle bande di Belet Uen veniva autorizzato ad armare gente Averghedir.

Le misure prese sembrarono fermare sul nascere la minacciata incursione. Il 25 maggio una piccola razzia sulle nostre popolazioni nei pressi di Gabun veniva prontamente punita dai « dubat », che raggiunti i predoni a El Albred ne avevano uccisi tre e avevano loro ritolto il bestiame.

Ai primi di giugno si erano intensificati gli arruolamenti per la formazione di nuove bande che ricevevano questa dislocazione: a Fer Fer una banda e un'altra a Ohale in stretto collegamento tra di loro per il controllo delle vie di Belet Uen, Lammabar e Olassan; a Garigir, essendo questa località iso-

lata, tre bande al completo; a Sinadogò una banda in rinforzo alla compagnia Ahmara, come si è già detto; a El Dinle una banda, e a El Tug un'altra.

Belet Uen veniva rinforzata. Le bande dovevano contenere ogni minaccia dei fuorusciti, che, ingrossati dai soliti elementi anarchici dell'oltre-confine abissino raccoglitici, disponevano di circa milleottocento uomini e di un centinaio di cavalli. Bisogna chiarire che, di questa massa ragguardevole di uomini, soltanto settecento erano armati di fucili, e inoltre la nostra azione politica di disgregazione rendeva assai malagevole ad Omar Samantar il mantenere disciplinati colla necessaria coesione questi turbolenti suoi seguaci. Sembrò anzi per qualche momento che la stanchezza di una vita sempre minacciata avesse preso i gruppi Merehan e che fosse da attendersi una loro richiesta di sottomissione. Il 10 giugno giungeva notizia dall'oltre-confine che una violenta rissa con morti e feriti era scoppiata tra due rer Omar Mohamud fuorusciti, i rer Bahad Dulbohanta e Bahad Arted, per la divisione del bottino fatto sui rer Abdulla.

Tuttavia ai primi di luglio avveniva un concentramento di nostri Omar Mahamud dell'Eman nella regione di Garigir, e alcuni gruppi di armati fuorusciti venivano avvistati fin sotto Bio Addo. Inviata due bande, queste ricacciavano gli Omar Mahamud verso El Bur.

L'irrequietezza di questa gente nostra faceva sospettare di una intesa con i concabili ribelli o che qualche pericolo stesse per minacciarla. Si manifestavano gli stessi sintomi e i conseguenti movimenti che già erano stati repressi sugli Omar Mahamud del Nogal.

Il 5 luglio una colonna di fuorusciti, forte di circa cinquecento fucili, di cinquanta cavalli e di un numeroso seguito di uomini armati di lancia comandato dal fratello di Godo Godo, operava una razzia in località Amar nei pressi di Sinadogò a danno degli Averghedir.

Erano duecentocinquanta Merehan, circa duecento rer Abdulla, una trentina di rer Gumadle (Micail), una sessantina di arifa (1) del rer Gumadle e alcuni rer Beidian: i cavalieri erano migiurtini, rer Abdulla e Merehan.

Erano stati affrontati subito da una quindicina di « dubat »

(1) « Arifa » è l'uomo o la famiglia o il gruppo che prende stanza presso un'altra cabila della quale diviene ospite, e ne gode la protezione, e ne segue le vicende. Si tratta di una specie di « clientela ».

a Merig (otto chilometri a nord di Dusamaréb), che vi avevano perduto due uomini, il comandante e un gregario. Troppo debole per resistere, questa nostra pattuglia si era ritirata su Dusamaréb, dove insieme a cinque ascari di pattuglia della compagnia Ahmara di Sinadogò aveva tentato ancora di tener testa al dilagare del nemico intorno.

Il comandante del presidio di Sinadogò, che aveva avuto notizia dalle bande dell'avvicinarsi del nemico e dei primi scontri, era intervenuto ordinando che un buluk di quaranta ascari si portasse a Bullale, dove, secondo le notizie sopraggiunte, il nemico stava radunando il bestiame della zona: subito dopo una centuria con l'avanguardia di quindici « dubat » al comando di un ufficiale veniva inviata verso Dusamaréb, dove secondo altre notizie il grosso dei ribelli si stava spostando.

La centuria aveva raggiunto il nemico a Merig sui luoghi del primo scontro coi « dubat », mentre diviso in tre gruppi stava scortando il bestiame raziato, condotto dagli stessi proprietari che, inermi, erano rimasti attaccati a quella unica loro fonte di vita nella speranza di essere raggiunti dai nostri e liberati.

Di ciò che seguì è possibile fare soltanto un racconto sommario e per linee generali, perché le versioni che furono allora presentate scoprono contraddizioni e qualche reticenza. Di certo lo scontro fu episodico e da parte nostra mancò l'azione di comando. Gli ascari, venuti a contatto dell'avversario verso mezzogiorno, erano riusciti a raggiungere il passo di Merig alle ore quindici. Il nemico sulla via del ritorno aveva incolonnato la massa del bestiame raziato in direzione di Merergur, scortato dal grosso delle sue forze. Il buluk, nel primo tempo diretto a Bullale, si era invece, per notizie raccolte per via, diretto a Turbia dove aveva incontrato un distaccamento nemico. Sorpreso e soverchiato dal numero dopo una breve difesa, questo buluk era stato quasi interamente distrutto.

Trentun morti erano rimasti sul terreno, e soltanto una diecina di uomini, feriti tutti, erano riusciti a riparare a Sinadogò.

È questo l'episodio centrale dello scontro. La centuria al comando dell'ufficiale aveva tentato più volte di assalire i ribelli di scorta al bestiame, ma con risultati pressoché nulli. Il nemico pur con perdite, tra le quali la morte di certo Dagon Girò ritenuto l'uccisore del tenente colonnello Splendorelli, era riuscito a passare il confine. Riunitosi a Scillave si era spartita la razzia e le armi degli ascari uccisi e aveva celebrato la vittoria

con « fantasia » di piú giorni. Le bande di El Dinle e di Gallacchio, uscite all'inseguimento, non erano riuscite a raggiungerlo.

Il Governatore, in seguito a questa palese deficienza degli organi di difesa, aveva disposto che i presidii di El Bur e di Sinadogò fossero rinforzati con altri contingenti di truppe regolari.

## OPERAZIONI E AVVENIMENTI IN MIGIURTINIA DAL GENNAIO AL LUGLIO 1926 - OCCUPAZIONE DI CARIM

**D**URANTE i primi mesi del 1926 i presidii in Migiurtinia erano rimasti sulla difensiva, migliorando la sistemazione delle opere permanenti.

Il 12 gennaio il Governatore aveva ordinato la rioccupazione di Ordio, occupazione che era avvenuta senza opposizione nemica. Questa rioccupazione veniva a riparare in parte al grave errore di chi l'aveva abbandonata, preso nella suggestione collettiva di coloro che prima di combattere si erano dichiarati vinti e non avevano saputo né attaccare né difendersi (1).

In questo tempo la situazione politica vista da Alula sembrava assai migliorata; sia che il progressivo rafforzarsi dei presidii e l'aumento dei contingenti di truppa avessero convinto il nemico della nostra volontà di andare a fondo, sia che la rioccupazione di El Bur avesse significato anche per i piú ostinati dei Bahdir la nostra sicura ripresa. Le popolazioni costiere, come gli Ali Soliman di Botiala, e quelle a piú facile contatto con le nostre au-

(1) Su questa rioccupazione, chi aveva deciso l'abbandono di Ordio così si esprimeva ancora in data 24-3-26: « ...Non mi sembra che possa rientrare nella mia competenza addentrarmi e sulla opportunità di tale mutamento di indirizzo nei riguardi di Hurdie [sic] al quale mutamento desidero invece rimanere estraneo, poiché esso non risponde al mio convincimento ed al giudizio che mi ero formato (e che tutt'ora resta immutato) circa lo scacchiere Hurdie-Hafun - ossia che la base logistica di quel tratto di costa è Hafun e che Hurdie può essere efficacemente tenuto soltanto col dominio delle sorgenti d'acqua di Handa e con una disponibilità di mezzi di comunicazione e di impianti ai quali, per ora, non sembra possibile provvedere e che in ogni caso richiederanno una spesa ingente ed una accurata organica preparazione. »

La realtà era che tutta quella gente aveva ricevuto una cattiva impressione di Ordio il 25 novembre 1925 la prima volta che la vide, ed affermavano esplicitamente che non le ragioni di stretta necessità militare avevano deciso l'abbandono di Ordio ma la presunzione di quelle logistiche. Ora, le ragioni logistiche erano meno gravi di quanto si volesse far credere: sia perché non era proibito occupare le sorgenti di Handa, anzi lo si sarebbe dovuto con poche forze bastevoli, e sia perché Ordio offriva molte piú possibilità di vita di Hafun. Per il Governatore, poi, Ordio rappresentava un valore economico e politico non trascurabile. Infine riconoscere il proprio torto anche se bastano i fatti per dimostrarlo è sempre penoso.

torità civili, avevano inviato messaggeri e capi per trattare e per domandare la sottomissione. Si dava per certo da più parti che il Sultano avesse ordinato di sospendere ogni azione contro i presidii. A questo proposito non bisognava però dimenticare che le popolazioni migiurtine non erano abituate a regolarsi in ogni circostanza secondo gli ordini e le direttive del Sultano, questo *primus inter pares* tra i Bahdir. Soggette come per il passato alle varie influenze dei capi-cabila e dei capi-gruppo, erano tratte a ubbidire più a motivi di indole particolare e di passione personale che alla visione di un interesse collettivo e generale. Pur tenendo conto di questi elementi e avendo avanti a sé un quadro politico quanto mai mobile e vario, il commissario il giorno 5 gennaio chiedeva al Governatore istruzioni, « giacché credo prossima pace » e il giorno 16 dello stesso mese comunicava di aver dovuto sospendere la progettata partenza per Hafun perché « miei informatori hanno visto avanti ieri pressi Bargal [a] rapporto [dal] Sultano sette capi Bahdir in marcia per Alula onde chiedere pace. Corriere montato galoppo verso Bender Cassim con ordine sospendere ogni molestia ».

Infatti il giorno 15 Bender Cassim era stato attaccato da un debole gruppo di ribelli con semplice intento di molestia.

Qual conto fosse necessario tenere di queste periodiche ottimistiche informazioni che si presentavano dal commissario con i più bei colori della realtà vivente, era l'interrogativo di chi, impegnato in una impresa di assoggettamento, era costretto a integrare l'azione delle armi con quella politica.

In quel momento due raggruppamenti di ribelli in armi erano occupati a guardare, a una giornata di distanza, l'uno sul fronte di Hafun-Ordio, l'altro sul fronte di Bender Cassim. In totale non più di seicento fucili. Piccoli e mobili gruppi vigilavano gli altri presidii, mentre le popolazioni armate dell'interno si occupavano delle normali cure del bestiame e della coltivazione dell'incenso.

Qualunque fosse la vera intenzione di Osman Mahamud, di suo figlio Ersi e dei Bahdir, anche tenendo conto di un loro possibile doppio gioco, bisognava, consigliati dalla situazione generale e dal carattere di queste operazioni, non abbandonare il collegamento e mantenerlo nei « limiti di stretta ed autorevole dignità » come il Governatore istruiva il commissario. Due aspetti, era certo, aveva la situazione: quello di tutte le popolazioni della costa che, per necessità di vivere del mare e perché rimaste

sotto il potere immediato dei nostri presidii, avevano accettata la nostra occupazione e avevano versate le armi; e quello delle popolazioni dell'interno che, pur soffrendo del blocco e dello stato di guerra, schive di contatti esterni, più conservatrici e bellicose, non potevano rassegnarsi alla consegna delle armi e a considerare il futuro regime politico così contrastante coi loro sentimenti tradizionali ed atavici.

Non si poteva però escludere, né lo si doveva, che valutati infine le proprie forze e i propri mezzi di resistenza contrapposti alle forze del Governo e alla sua evidente necessità di proseguire per ragioni politiche generali e di prestigio la campagna iniziata fino al raggiungimento dell'obbiettivo dichiarato, il Sultano e i capi Bahdir non potessero essere indotti a meditare sulle conseguenze inevitabili del continuare in ostilità di cui essi sarebbero stati ritenuti responsabili.

Perciò ogni loro dichiarazione di desiderare la cessazione delle ostilità, ogni lettera ed ogni messaggero che inviato dalla parte avversaria venisse a parlarne, erano dal commissario di Alula creduti. Molto spiegabile e particolare anticipazione di chi è desideroso di eventi dei quali ha già pronosticato l'avverarsi e sui quali vanterà poi il merito di averli promossi!

In diversa posizione, a vedere la realtà sotto le sue forme esterne e meno lusinghiere, invece, si trovava il comandante della Divisione Navale dell'Oceano Indiano, che più volte si era trovato a esprimere sulla situazione politica giudizi opposti. Per l'ammiraglio gli avvenimenti e le notizie raccolte non avevano che un solo e vero senso, quello immediato ed evidente di netta volontà di resistenza; per il commissario invece, essi si presentavano implicati in una conoscenza più intima e contenuti in una specie di mallo pregiudiziale che doveva portare ad una diversa loro interpretazione. In un suo telegramma del 30 gennaio, in seguito al secondo attacco al Faro Crispi, l'ammiraglio così si esprimeva: « Risulta che compianto capitano Gatti ricevette contemporaneamente telegramma del commissario circa messi di pace e sottomissione e informazione che ribelli stavano avviandosi per distruggere radio e faro e incendiare villaggio sottomessi. Prestò fede al maggiore e non all' informatore e questi meritava invece riconoscimento e premio per prontezza e precisione delle importanti notizie fornite. Sento il dovere di confermare mia impressione già altre volte espressa che servizio informazioni Alula è spesso smentito dalla realtà dei fatti come al caso presente ».

Pensiero e direttive del Governatore erano però che non bisognava in qualunque modo interrompere le fila che mettevano le nostre autorità politiche in collegamento con le popolazioni ribelli. Sul caso a cui si riferiva l'ammiraglio, il Governatore perciò rispondeva affermando che: « Si doveva prestare fede ad ambedue perché realtà attacco radio e faro non smentisce affatto desiderio e richieste di pace da parte di Osman Mahamud ».

## IL SECONDO ATTACCO AL FARO CRISPI LA MORTE DEL CAPITANO GATTI

**E**RA avvenuto un secondo attacco al Faro Crispi e alla stazione radio-goniometrica, questa volta completamente fallito, ma nel quale aveva perduto la vita un nostro valoroso ufficiale. I danni che l'opera aveva subito per l'attacco del 25 novembre erano stati riparati ed il posto era stato presidiato, fin dal 20 dicembre, da una intera centuria che vi distaccava la compagnia di Tohen comandata dal capitano Gatti.

I Bahdir del rer Nur della zona avevano potuto alleare al loro desiderio di rappresaglia contro il villaggio sottomesso di Tohen il risentimento degli abitanti della distrutta Bargal e il bisogno di viveri e di razzie degli Issa Aulian, degli Imail Soliman e degli Aden Abduraman.

Forti di cinquecento fucili avevano nella notte del 24 attaccato contemporaneamente il Faro e la stazione radio-goniometrica e avevano messo fuoco al villaggio di Tohen. Venuta l'alba la compagnia del presidio era uscita dalle opere difensive e con il concorso della regia vedetta « Berenice » li aveva dispersi.

Ma il giorno 26 i ribelli avevano rinnovato l'attacco al Faro, dopo aver disposto forti elementi di protezione all'unica comunicazione di terra fra questo e la stazione radio-goniometrica. Il capitano con quaranta ascari era uscito dalla ridotta per attaccare il nemico di fronte e liberare il Faro dalla pressione nemica. Attaccato durante il movimento da numerosi ribelli, si era gettato animosamente alla baionetta a capo dei suoi e stava per raggiungere il Faro, conseguendone la liberazione, allorché una pallottola lo aveva colpito alla fronte, mortalmente. Con lui era caduto ucciso un muntaz e ferito un ascario. I ribelli però avevano avuto la peggio e lasciando ventidue morti sul terreno si erano dispersi.

Il commissario non ancora a conoscenza di questi combattimenti telegrafava che ad Alula era giunto un corriere dell'ex Sultano con una lettera per i capi sottomessi e con un'ambasciata per lui, e che il Sultano si dichiarava pronto ad accet-

tare ogni ordine del Governo. Il Governatore, che considerava necessario « segnare il passo » in Migiurtinia ancora per qualche tempo, gli rispondeva: « Attacco Faro Crispi sembrerebbe dare contraria prova ma La prego voler indagare se sia stato fatto doppio gioco oppure se non trattisi di elementi irriducibili che abbiano presa la mano ».

Difficile ammettere che Osman Mahamud non fosse a conoscenza di quanto si preparava in quei giorni contro Tohen e il Faro; la sua comunicazione ultima al commissario dimostrava troppa abilità politica, ma è certo che nell'ambiente elettorale quale era la Migiurtinia in quel tempo, dove i « scir » grandi e piccoli erano di ogni giorno, casi che la plebe deliberava, tutto era possibile eccetto che una unica condotta politica e di guerra.

La situazione doveva così rimanere indecisa e mutevole e talvolta nervosa per tutto il tempo delle operazioni al Nogal e fino a quando non sarebbe cessato il compito difensivo affidato ai presidi costieri della Migiurtinia.

Nel frattempo il Governatore insisteva che la difensiva doveva essere « attiva, mobile, aggressiva, come è perfettamente possibile colle forze di cui i vari presidi dispongono e colla salda difesa delle basi che debbono assolutamente andare ogni giorno consolidandosi e perfezionandosi ». Una volta assestato e consolidato il Nogal, avrebbe mosso le truppe che vi erano state impegnate e le avrebbe portate in Migiurtinia a costituirvi il nucleo principale di manovra.

Nella prima decade di giugno il Governatore ordinava al comandante delle truppe di riunire a Bender Cassim il secondo battaglione eritreo pure lasciando intatta la forza numerica dei vari presidi. Una volta giunto nella zona di Bender Cassim il secondo Eritreo avrebbe dovuto cominciare a muoversi per creare le nuove situazioni « che precipiteranno quando procederanno chiusura confine inglese ed occupazione Valle Darror ».

Al commissario di Alula il Governatore dava istruzione di continuare « attività politica e militare come ho sempre ordinato senza nulla precipitare perché il tempo che passa è tutto a nostro vantaggio ».

Il giorno 20 maggio era scesa a terra proveniente da Alula una centuria a Bender Meraio per punire quella popolazione di atti ostili e di razzie contro i sottomessi. Il paese era stato incendiato e alcuni notabili erano stati portati ad Alula dalla centuria che era rientrata.

## PRIMO TENTATIVO DI MARCIARE DAL NOGAL AL DARROR - LE BANDE OCCUPANO LE GARESE DI KELLIET E DI GARDÒ

**A**PPENA assicurata l'occupazione di Callis, il Governatore aveva giudicato di essere giunto all'ultimo atto delle operazioni: l'assalto della Migiurtinia dal Nogal, portando lo sforzo centrale al Darror.

Fin dal 2 luglio, essendo riuscito dopo una molto deplorabile interruzione a rimettersi in comunicazione radiotelegrafica col maggiore Bechis, gli aveva dato precise istruzioni di continuare ad assumere informazioni su Erzi e sulle di lui forze per preparare fin d'allora la futura avanzata di una colonna che avrebbe dovuto effettuarsi al più presto possibile. Appena giunta, la compagnia Ahmara avrebbe dovuto raggiungere Callis e la zona circostante sistemandosi e completando le efficaci opere difensive già avviate.

Succedeva così nella terza decade di luglio al maggiore Bechis che aveva occupato il Nogal, un comandante di battaglione regolare. Il maggiore Bechis rientrava a Mogadiscio a riprendere vicino al Governatore le sue funzioni di capo dell'Ufficio politico, di capo gabinetto e di comandante generale delle bande.

Il comandante del battaglione appena allestiti i trasporti doveva raggiungere Hafun per via di terra con itinerario Gurane-Bender Bela-Hafun. La colonna era composta del terzo battaglione eritreo, di una compagnia del primo Benadir, di una sezione di artiglieria da montagna cammellata, e di cento « dubat » che della colonna dovevano essere gli esploratori e le guide.

Contemporaneamente e con movimento parallelo sarebbe partita da Callis una seconda colonna, forte di trecento « dubat », col compito di muovere lungo il confine inglese e di cadere sulle popolazioni migiurtine trattenendole dall'accorrere alla difesa di Bender Bela e dal contrastare la marcia della colonna principale. La tattica del Governatore continuava ad essere improntata sugli stessi principî.

In Migiurtinia il primo battaglione Benadir da Hafun avrebbe dovuto per l'azione dimostrativa mettersi in condizioni di poter al momento opportuno lasciare la difesa della base ad un minimo di forza e iniziare operazioni di ampio raggio. Un piroscafo postale che si sarebbe trovato a passare lungo la costa avrebbe atteso il battaglione a Bender Bela.

Il secondo Eritreo da Carim (1), dove era stato trasferito nella terza decade di luglio, doveva tenersi pronto a marciare alla testata del Darror appena fossero iniziati i movimenti dal Nogal.

Questo battaglione era stato tolto da Hafun nella prima decade di luglio, era stato sbarcato ad Alula per alcune puntate dimostrative all'interno di breve raggio, ed era stato rimbarcato e portato a Bender Cassim di dove aveva raggiunto Carim.

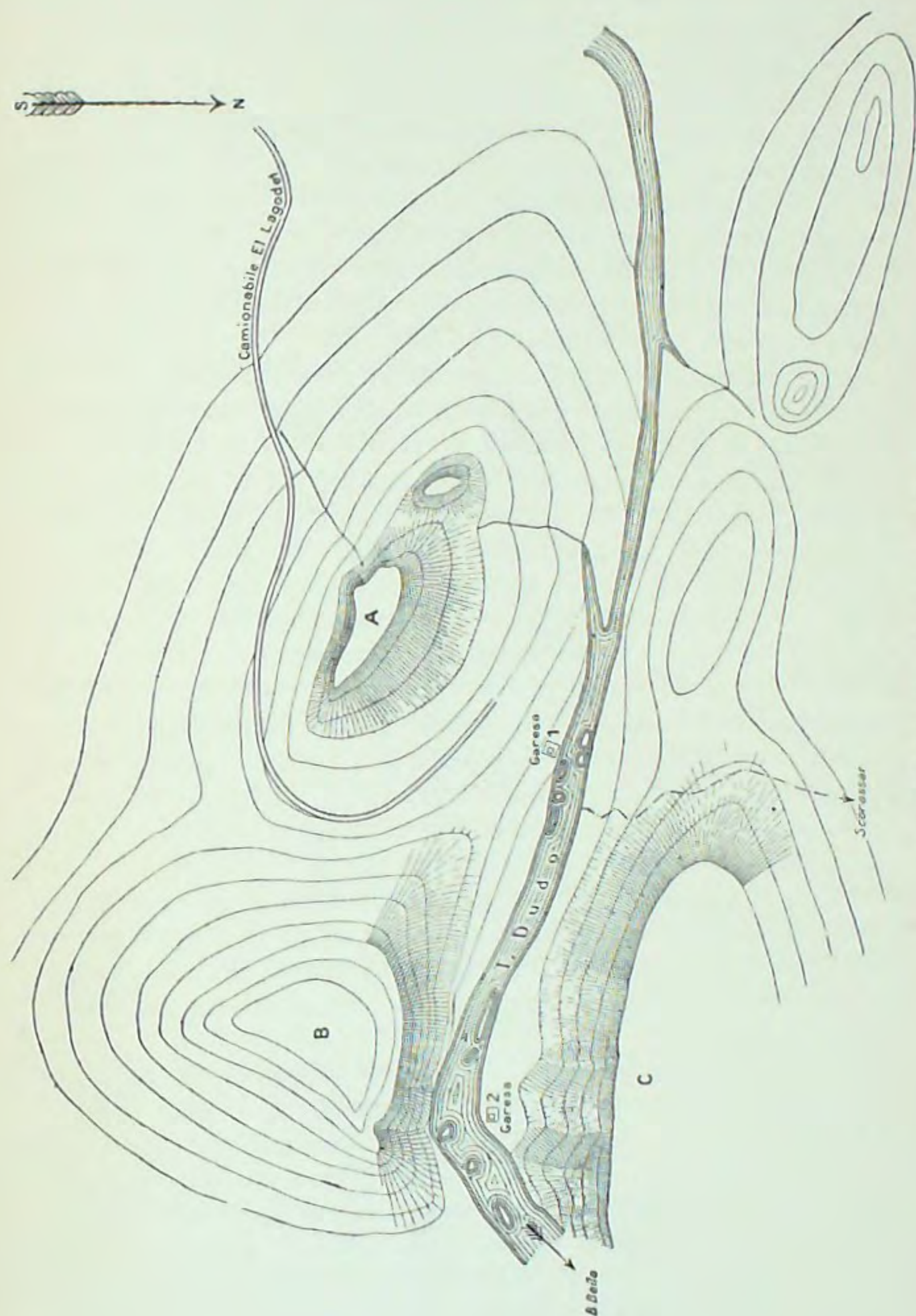
A perfezionare il primitivo disegno, il Governatore, essendosi trovato, per i numerosi arruolamenti di Omar Mahamud nelle bande, a poter disporre negli ultimi giorni di sufficienti effettivi, aveva disposto che l'azione dimostrativa e fiancheggiante delle bande si gravasse di compiti territoriali. Così appena occupata e presidiata Gardò (località di grande importanza logistica e strategica perché con Dudo e Bender Bela forma la linea delle garese che sbarra le provenienze dal Darror e copre il Nogal), una banda con marcia trasversale avrebbe raggiunto Dudo che poi sarebbe rimasto presidiato dai cento « dubat » tolti dalla colonna diretta a Bender Bela.

Da Gardò infine duecento « dubat » avrebbero continuato la marcia al Darror parallelamente e in concomitanza con la colonna regolare, quando questa avesse ripreso, dopo i primi obiettivi raggiunti, la marcia sull'itinerario assegnatole.

Il piano del Governatore aveva lo scopo di assicurare prima l'occupazione della Migiurtinia meridionale staccando la numerosa cabila Issa Mahamud dalla ribellione, e di rendere più agevole, con quest'altro salto dai punti raggiunti di Dudo e di Gardò, il problema logistico delle bande e degli irregolari di cabila, che avrebbero dovuto concorrere all'assalto della Migiurtinia nella fase successiva e conclusiva delle operazioni.

Disegno chiaro, piano, pienamente effettuabile e per cui il comando truppe doveva mettersi in grado di concorrere per la

(1) Carim era stata occupata il 20 luglio da una banda di settanta uomini e da una decina di ascari. Il 25 questo presidio era stato attaccato da trecento ribelli che erano stati posti in fuga col concorso della compagnia del primo Benadir accorsa da Bender Cassim. Alcuni giorni dopo giungeva il secondo Eritreo.



LA GARESA E LA REGIONE DI DUDO.

parte che gli veniva affidata. Era ritornato nel frattempo in Colonia il comandante titolare delle truppe, ed aveva riassunto il comando.

Cura del comando truppe doveva essere quella di disporre i mezzi necessari a far marciare le truppe in relazione ai compiti loro assegnati. Le truppe erano dotate delle ordinarie salmerie di organico, ma il trasporto dei viveri di riserva e dell'acqua doveva essere fatto da quadrupedi di requisizione.

Il cammello maschio in Somalia, come è noto, è l'animale da trasporto ideale ed è quello che viene generalmente usato. Per la occupazione del Sultanato di Obbia, era stato relativamente facile ottenere dalle popolazioni cammelli a nolo per i diversi trasporti e per le salmerie dei reparti; al Nogal poi « la guerra aveva alimentata la guerra ».

Qui, dopo l'arrivo in aprile della compagnia che si portava al seguito tutto il materiale per la costituzione del presidio, i cammelli requisiti alle popolazioni del territorio di Obbia erano stati rinviati, ma la colonna Bechis aveva saputo procurarne altri ottenendoli dalla requisizione o razziando i ribelli, così che aveva potuto effettuare i vari movimenti già descritti, e marciare su Callis. Ora' era certamente meno facile per le truppe di Carim e di Hafun il provvedersi di cammelli dalle popolazioni sottomesse o ribelli, ma era pur vero che il terreno da percorrere era assai più facile e gli itinerari brevi.

Nel Darror i posti d'acqua erano, si può dire, ad ogni tappa. Sconsigliavano d'altronde l'importazione di cammelli dal Benadir sia lo scarso rendimento che si attribuiva a questi animali fuori del loro ambiente sia la necessità di un lungo periodo di acclimatamento prima che essi possano essere utilizzati. Dubbia ragione questa, ma sulla quale in quel momento non si voleva troppo soffermarsi.

Le truppe di Carim oltre le ordinarie salmerie potevano intanto disporre di un centinaio di cammelli forniti dai Desciscia sottomessi. Quelle di Hafun oltre i propri muletti avrebbero potuto usufruire dei cammelli dell'artiglieria, ottimi e allenati animali del Benadir che resistevano benissimo in Migiurtinia. La colonna destinata a marciare dal Nogal su Bender Bela, che aveva un compito di marcia più arduo, era peraltro la meglio fornita di cammelli e tutto lasciava supporre che sarebbe giunta a destinazione. Essa poteva partire infatti da Eil il 12 agosto. Oltre le salmerie d'organico, le quattro compagnie eritree e

quella benadiriana costituenti la colonna disponevano di oltre trecento cammelli coi quali si portavano al seguito più di venti giornate di viveri e giornate d'acqua in relazione alle tappe.

Le bande, partite decise il giorno 14 da Callis con pochi viveri necessari ad assicurare la vita nei primi giorni sui presidi da occuparsi, raggiungevano Kelliet il giorno 16 e l'occupavano.

Al comandante le bande, il quale gli aveva comunicato che Gardò sarebbe stata presidiata da due bande con ordine di non abbandonarla, il Governatore telegraficamente ordinava il 1° e 2 settembre di tenere e consolidare l'occupazione delle garese e della linea Gardò-Dudo e di procedere alla successiva marcia sul Darror tosto che ciò fosse stato possibile. La linea Gardò-Dudo doveva essere tenuta ad ogni costo.

Mentre si preparavano le successive operazioni il tenente Bazani colle sue bande doveva impedire qualsiasi infiltrazione da nord e continuare intanto a distaccare pattuglie per l'esplorazione della valle del Darror e delle posizioni dei ribelli.



## IL RITORNO DELLA COLONNA DIRETTA A BENDER BELA

**I**MPROVVISAMENTE il disegno crollava. La colonna Conti dopo tre giorni di marcia aveva faticosamente raggiunto Gurane e si era fermata. Qui il comandante aveva riunito a rapporto i comandanti di reparto e li aveva richiesti ad uno ad uno su quant'altri cammelli sarebbero stati necessari ai reparti per poter marciare speditamente. Le risposte erano state quelle desiderate, e il comandante aveva potuto prendere la decisione di ritornare a Eil dopo essersi scaricato della responsabilità con questo « consiglio di guerra ». Sarebbe stato invero necessario alleggerire i reparti del molto superfluo che si portavano al seguito, vere « impedimenta » anche nel senso formale della parola, e ubbidire. Ma in quei giorni era ancora possibile seguire altre vie (1). Il comando truppe aveva accettato il fatto compiuto. Gravava qui su tutti, oltre che il fattore deprimente del dubbio e della indecisione del resto umanamente spiegabilissimo, e lo rafforzava il rapporto Coronaro al quale i teorici e gli scolastici intendevano esclusivamente attenersi.

Primi a conoscere questa decisione del ritorno, il comandante del gruppo bande del Nogal e il comandante del presidio di Eil, direttamente interessati che la colonna marciasse, sperarono che essa non significasse una rinuncia definitiva a marciare su Hafun, e, nei limiti permessi dalla subordinazione e dalla disciplina militare, fecero intendere al comandante che avrebbero fatto ciascuno per la propria parte ogni sforzo per provvederlo di altri cammelli. Ne avevano inviato intanto quaranta giunti da Callis in ottimo stato a sostituire i trentadue che secondo le notizie date dal comandante erano deceduti in marcia; e avreb-

(1) Un ufficiale che faceva parte della colonna, in una lettera del 22 dicembre dello stesso anno, ricordando questo episodio così ebbe a esprimersi: « La gran prudenza vantata qui al terzo (Eritreo) più che lo stato dei cammelli (sui quali tra le altre cose vi era la macchina da scrivere del Comando, un mucchio di casse piene di carte vecchie e protocolli, casse d'acqua minerale e perfino casse di bottiglie vuote!) fu la causa del ritorno ».



Fig. 78 - Il sultano Osman Mahamud consegna la spada al Governatore

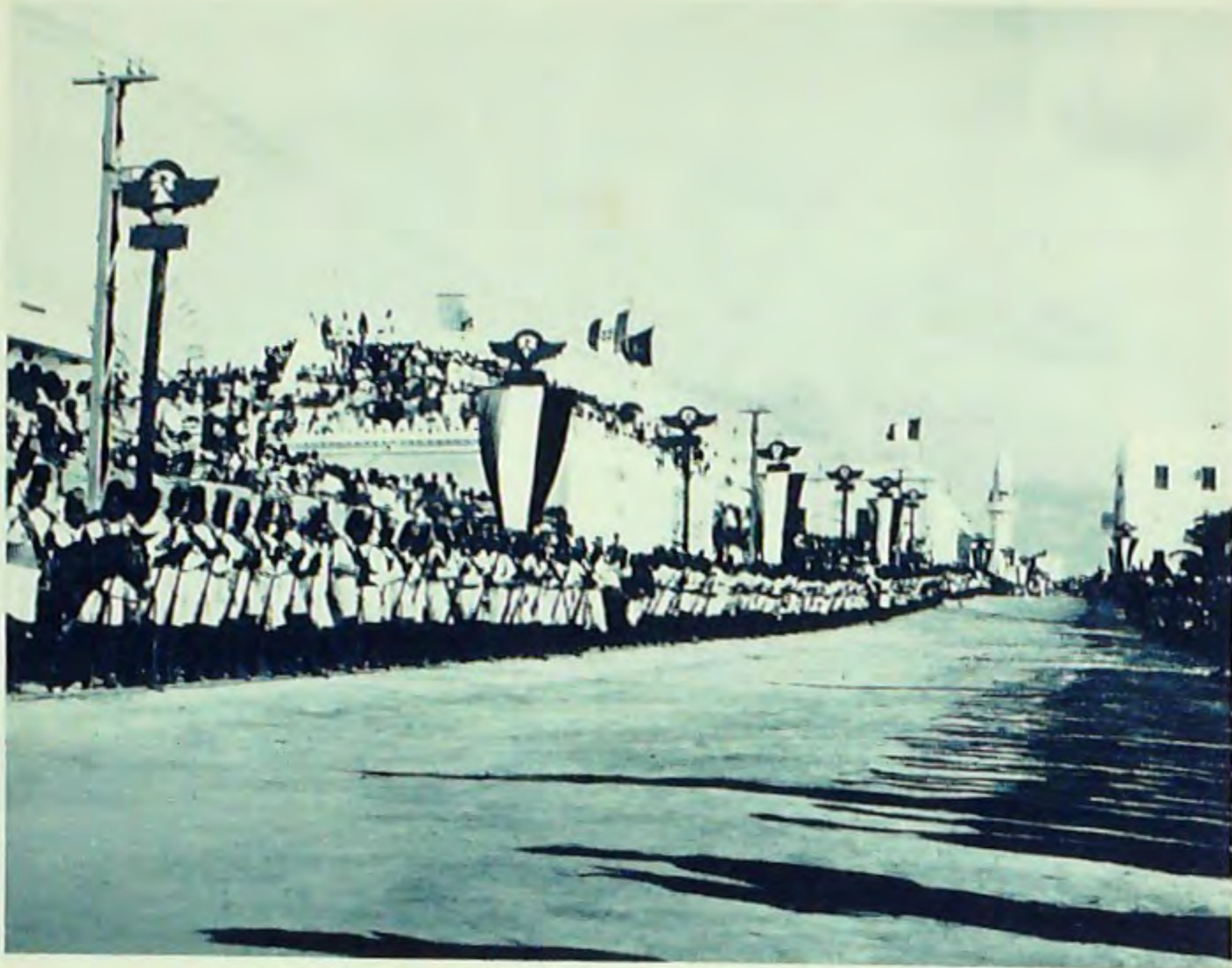


Fig. 79 - Truppe in attesa dello sbarco del Principe Ereditario

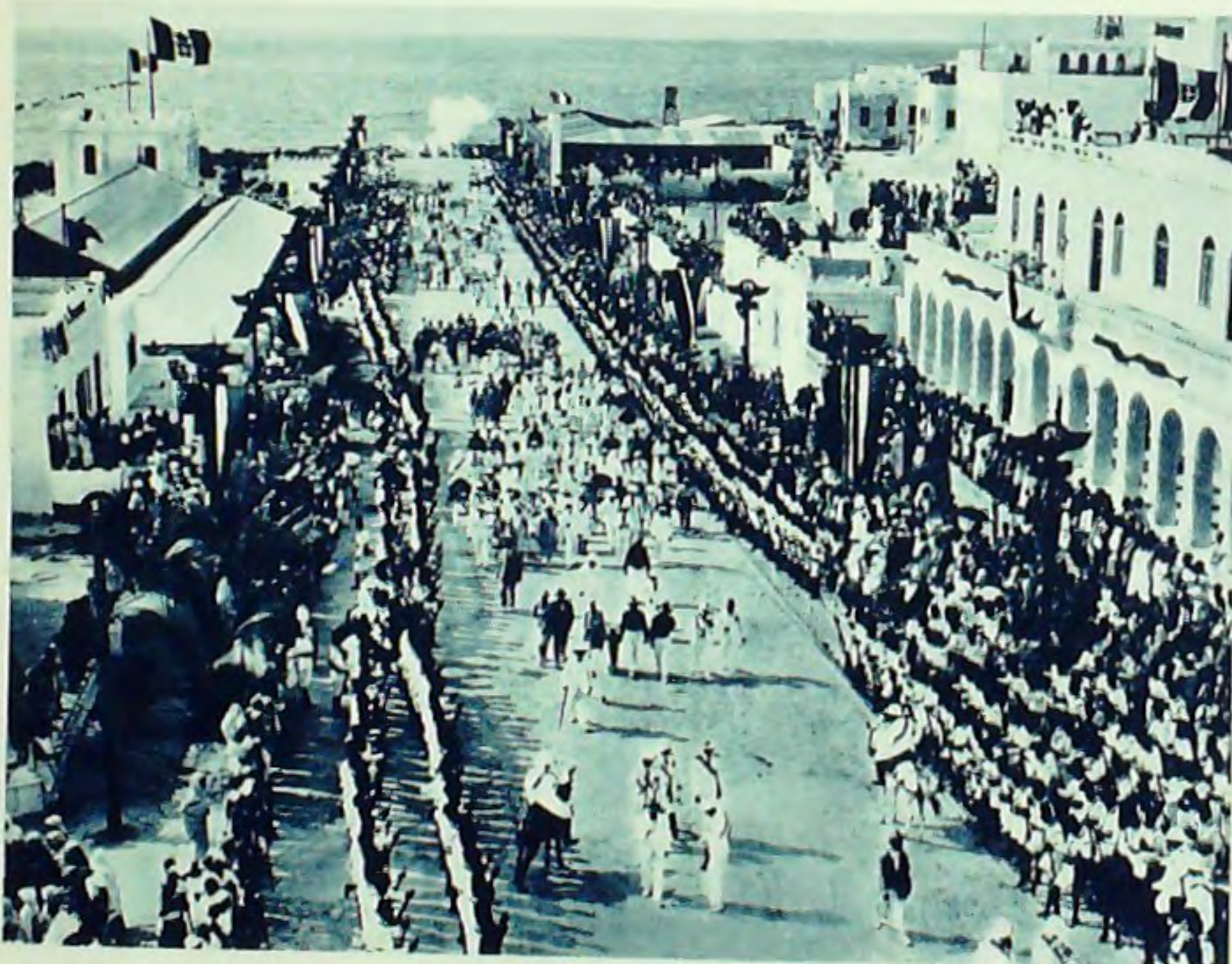


Fig. 80 - L'arrivo del Principe

bero provveduto a inviare, se necessario, tutti quelli che erano annunciati di prossimo arrivo da Obbia. Ma né le necessità politiche prospettate dal residente di Eil, né le esigenze di indole militare affacciate dal comandante del gruppo bande, costretto dall'ordine del Governatore a mantenere la linea Gardò-Dudo ad ogni costo, valsero a convincere il comandante della colonna che la marcia poteva e doveva essere ripresa e che essa rappresentava, al punto in cui erano le cose, il miglior partito da scegliere.

Prima conseguenza infatti di questo ritorno alla base, fu l'aggravarsi del problema dei viveri del presidio di Eil che li aveva a mala pena contati per tutto il periodo di costa chiusa (1) a fine ottobre. Riprendere i rifornimenti di vettovaglie per tutto questo tempo per via terra da Obbia, distante quattrocento chilometri, per oltre duemila uomini nuovamente riuniti al Nogal, importava ora, dati i quadrupedi disponibili, uno sforzo logistico certamente assai superiore a quello di far marciare la colonna verso Hafun.

Ma chi doveva maggiormente sentire le conseguenze di questo inaspettato e ingiustificato ritorno furono le bande. Queste, dagli obiettivi settentrionali, erano rimaste «in aria». Dislocate da Geriban, confine settentrionale della regione di Obbia, a Gardò, limite inferiore della Migiurtinia, tenevano a semicerchio, centro Eil, la guardia del vasto territorio. Oltre Geriban e Gardò ricordate, esse presidiavano Garad, Las Anod, Sinugif, Callis, Kelliet e tenevano distaccamenti fra gli Omar Mahamud, a Ellindrà e Gabah.

Ritirarle dai punti più esposti quali Gardò e Kelliet recentemente occupati avrebbe potuto sembrare atto di saggezza, ma le bande erano soprattutto strumenti di un audace gioco politico-militare che bisognava non abbassare con una dimostrazione di debolezza di fronte ad un nemico attentissimo a trar partito da ogni momento favorevole. Le nuove esigenze tattiche contrastavano ad evidenza con quelle politiche.

Il fatto morale in Colonia e in guerra è tutto. Il Governatore decideva dunque di mantenere i posti raggiunti (2), confidando di poter riprendere al più presto la marcia offensiva a tutto ri-

(1) Così viene normalmente chiamato il periodo del monzone di sud-ovest, che rendendo difficilissime le operazioni di sbarco sembra «chiudere» la costa,

(2) Come aveva fatto per la linea delle bande nel Sultanato di Obbia, dopo la caduta di El Bur.

schio di quella espostissima truppa. In questa stessa visione il comandante delle bande cercò di distrarre l'attenzione del nemico con azioni dimostrative. Riavuti i cento «dubat» già posti a disposizione della colonna che aveva mancato di raggiungere gli obbiettivi li inviava a cercare contatto con le forze ribelli. I «dubat» si scontravano con elementi staccati presso i pozzi di Dhur e li razziavano di cinquecento ovini, di diciassette asini e di un cammello, e, prima che i ribelli si concentrassero per assalirli, prendevano la via del ritorno.

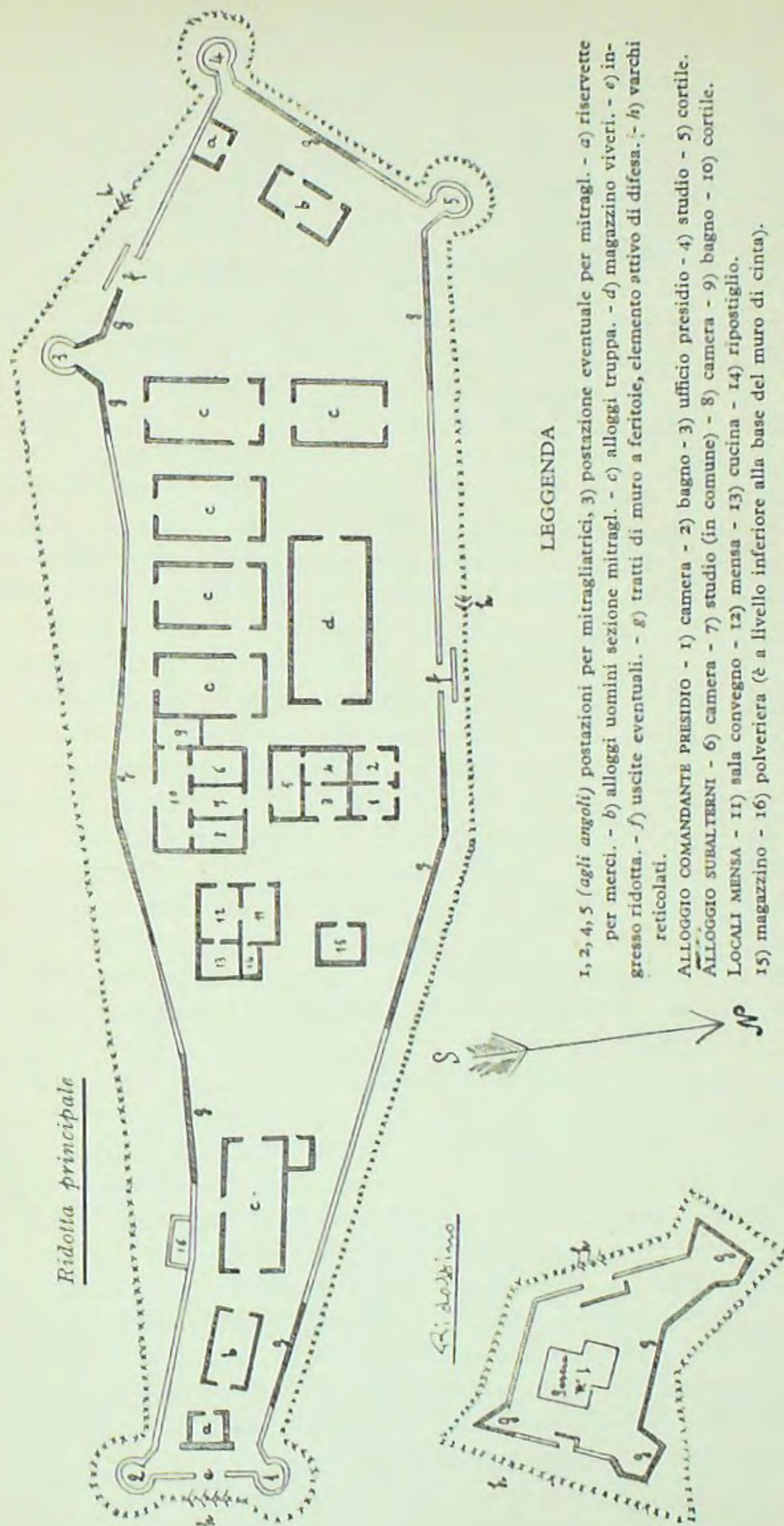
Essi portavano la notizia che Erzi Bogor si trovava con quattrocento uomini dietro Dudo, dove aveva raccolte le famiglie e il bestiame, e che aveva già inviate, intuita la crisi creatasi nelle truppe del Nogal, pattuglie nella direzione di Eil per una razzia. Questa non si fece attendere. Mentre infatti il comandante delle bande univa in tutta fretta le poche forze disponibili ai cento «dubat» rientrati nella notte del 1° settembre e le inviava fra gli Omar Mahamud per parare le minacciate razzie, i Migiurtini in numero di circa trecento piombavano sulla cabila dislocata fra Dighelli e Las Anod, si impadronivano di un migliaio di cammelli e riuscivano con il vantaggio di poche ore a sottrarsi all'inseguimento.

La situazione era così rovesciata: da assalitori eravamo assaliti.

Ma a ben comprendere, più che a giustificare, la condotta di chi era stato causa di questa crisi, non è forse superfluo accennare oltre che alle ragioni della guerra teorica e della violazione della legge del minimo mezzo, la sola che trionfi in questo genere di operazioni, anche ad un episodio che illumina il fondo degli avvenimenti legati sempre strettamente agli uomini.

Il giorno prima che il maggiore Bechis lasciasse il Nogal e il comando delle truppe operanti, un notevole Omar Mahamud, certo Mohamed Sardee, che prima di sottomettersi era stato per alcun tempo vicino al sultano Osman Mahamud, aveva chiesto al comandante della colonna destinata a marciare su Bender Bela di parlargli in segreto. Questo notevole aveva raccontato con molti particolari di tempo, di luogo e di persone che la resistenza dei Migiurtini era stata consigliata da persone di razza bianca. Costoro da territorio straniero, a mezzo di persone devote e nello stesso tempo persone che tradivano la fiducia del commissario di Alula, avevano fatto pervenire al Sultano utili informazioni e incitamenti di resistenza.

DUDO - PIANTA DEL FORTINO E DELLA GARESA



Nei primi mesi dell'anno, avevano precisamente inviate successivamente al Sultano due lettere a mezzo di Giama Bilal, l'uomo di fiducia del commissario di Alula, colle quali lo consigliavano di attaccare con tutte le forze la colonna che nel mese di marzo dal Nogal avrebbe dovuto marciare su Bender Bela ed Hafun.

Secondo il Mohamed Sardee, una delle due lettere terminava con questa esortazione: « Se tu riuscirai a distruggere questa colonna che è la sola forza mobile che rimane al Governo, tu avrai per sempre vinto e resterai Sultano: il Governatore sarà richiamato in Italia ».

Benché i somali non manchino di fantasia, sarebbe stato ammetterne troppa in questo notevole perché il maggiore Bechis non tenesse conto di quanto gli veniva raccontato. D'altra parte il maggiore Bechis era a conoscenza di certi precedenti per non dover escludere il fondamento di quanto gli era stato confidato. La colonna a cui accennava il Mohamed Sardee, e che avrebbe dovuto marciare in marzo dal Nogal, era quella stessa che, per ritardo imposto dalle circostanze, aveva ai suoi ordini occupato il Nogal e alla quale il Governatore aveva assegnato come obiettivo ultimo Hafun, subito dopo l'occupazione di El Bur.

Movimento che gli Omar Mahamud e gli stessi Issa Mahamud infatti avevano atteso e sotto la minaccia del quale avevano manifestato in un primo tempo desiderio di sottomettersi. Gli avvenimenti contrari che si erano da allora succeduti, gli Omar Mahamud che avevano dovuto essere disarmati con la forza e gli Issa Mahamud irrigiditi in una resistenza ben decisa, avvaloravano la notizia che suggerimenti e incitamenti erano stati dati ai Migiurtini. Il piano iniziale del Governatore era rimasto immutato e attraverso le difficoltà superate e i combattimenti sanguinosi veniva portato a compimento dalla colonna che soltanto ora si apprestava a partire da Eil. Il maggiore Bechis per queste considerazioni aveva creduto doveroso comunicare segretamente l'informazione ricevuta al successore, perché, seppure a distanza di cinque mesi, il piano dei Migiurtini avrebbe potuto essere ancora quello che era stato loro suggerito dall'esterno.

Dopo questo esposto, nessuno potrà credere azzardata l'ipotesi che la riservatissima informazione del notevole Omar Mahamud abbia determinato, con le sue suggestioni su persone non del tutto assuefatte all'ambiente somalo e vissute troppo in quello libico, la decisione del ritorno.

Non era forse la colonna così comandata la sola massa di manovra, quella attesa dal nemico preparato per lo sforzo decisivo? E questa, attaccata in marcia, nel momento meno adatto cioè per il combattimento, avrebbe potuto essere annientata! Gli esempi libici non mancavano!

Più tardi non mancarono al Governatore neppure i documenti probatori.

## AZIONI OFFENSIVE DELLE BANDE

DALLA fine di agosto alla fine di dicembre pesa sulla situazione militare e politica in Migiurtinia un'atmosfera di sfiducia alla quale il Governatore si sforza di reagire ricorrendo ai mezzi a sua disposizione, affidandosi agli uomini e agli organi non vincolati e senza pregiudizi.

La mancata marcia della colonna, della quale si è detto, veniva considerata come la più chiara dimostrazione della impossibilità a portare avanti operazioni militari per le quali sarebbero stati necessari mezzi logistici che invece mancavano, e una efficienza militare generale che si dubitava di poter raggiungere con i mezzi finanziari a disposizione. Da questo momento le forze regolari sembrano rassegnarsi all'impotenza ed il loro comando tenderà a dimostrare che la responsabilità della pericolante impresa non può essergli imputata.

Il Governatore sente ancora una volta nella resistenza agli ordini e alle sue direttive che lo sforzo da superare è forse troppo grande se si attarda a credere di poter infondere in uomini legati a pregiudizi e pertanto deficienti nella fede la sua passione, e prende quindi le decisioni delle ore gravi.

Bisogna insistere per arrivare al Darror!

Ritirati il battaglione eritreo e la compagnia benadiriana già formanti la colonna diretta a Bender Bela, in attesa di poter essere imbarcati e impiegati altrove, la difesa di Eil rimane affidata alla sola prima compagnia del terzo Benadir di presidio, e ad un centinaio di « dubat » del comando bande del Nogal.

La vigilanza del territorio e la difesa della popolazione sottomessa nonché il compito di mantenere l'attività contro i ribelli vengono affidati al comando bande. Nuovi arruolamenti vengono fatti tra gli Omar Mahamud, così che questa cabila ormai ha sotto le armi tutti i suoi uomini capaci a portarle; e con un atteggiamento vigorosamente difensivo il comando bande tiene alta la fede nella vittoria.

Dopo la razzia del 1° settembre e alcuni colpi di mano di piccoli gruppi di predoni migiurtini che erano passati dal territorio inglese alle nostre popolazioni tra Geriban e Gallacaio, il comando bande inviava trecento « dubat » a Gardò perché di lì preparassero una razzia in grande stile sui Migiurtini in risposta alle loro ultime gesta.

Quando questi trecento « dubat » restati in fazione venti giorni tornarono a Callis intorno al 20 settembre, avevano conquistato agli Abocher Issa più di ventimila ovini, oltre seicento cammelli e dieci fucili. Nei vari conflitti sostenuti avevano avuto quattro « dubat » morti e undici feriti. Al nemico avevano inflitto la perdita di tredici morti e di una ventina di feriti.

Il bestiame conquistato serviva a indennizzare gli Omar Mahamud dapprima razzati. Si ristabiliva a nostro favore con questo riuscitissimo colpo la situazione morale al Nogal.

I Migiurtini ne furono impressionatissimi e pensarono, come si vedrà, a reagire.

## IL DISARMO NELL'OLTRE-GIUBA

**M**ENTRE duravano le operazioni al Nogal, si era effettuato il disarmo nell'Oltre-Giuba.

Il 1° luglio del 1925 il lembo di terra sulla destra del Giuba ceduto dagli Inglesi in forza del noto trattato di guerra, era stato occupato da un Corpo speciale ed era stato commesso al Governo di un Alto Commissario.

In data 2 gennaio 1926 l'Alto Commissario Zoli aveva con suo decreto emanato norme speciali di pubblica sicurezza e stabilito un inizio di disarmo, assegnando il premio di centocinquanta lire per ogni fucile versato. La cura della raccolta delle armi era commessa alle singole autorità regionali che avevano poi ricevuto istruzioni esplicative sul modo e sui limiti delle operazioni.

Non si richiedeva un'azione di immediato e totale disarmo di tutte le popolazioni, operazione che veniva dichiarata non possibile né opportuna al momento per «ragioni varie e tutte importanti (ristrettezza di tempo, riduzione delle forze militari, avvenimenti della Somalia del Nord, indecisione di alcuni gruppi e frazioni di gruppi etnici se restare di qui o passare al di là del confine che sarà tracciato col Kenia, insufficienza di rapide comunicazioni stradali)», ma era considerata necessaria a preparare una situazione favorevole perché potesse consentire di effettuare il disarmo quando ne fosse giunto il momento. Ciò avrebbe dovuto avvenire entro il 30 giugno, epoca in cui l'Oltre-Giuba sarebbe stato incorporato alla Somalia.

Il 1° luglio 1926 l'Oltre-Giuba passava a far parte della Somalia e veniva costituito in commissariato regionale limitato a settentrione al territorio della residenza di Serenli con sede a Chisimaio; la parte superiore del territorio - quella abitata dalla cabila Merehan - veniva assegnata alla residenza di Lugh, naturale mercato della regione sulle due sponde del fiume. A questa divisione amministrativa aveva presieduto il criterio che le

due sponde del fiume non segnassero una linea di demarcazione, bensì un legame fra le varie popolazioni in margine al grande fiume africano.

Preso la consegna del territorio dell'Oltre-Giuba, il Governatore emanava l'ordine di disarmo per quelle popolazioni che erano rimaste, contrariamente al previsto e ai propositi dell'Alto Commissario, ancora abbondantemente armate. Dopo quaranta giorni dall'ordine dato, il disarmo era perfettamente compiuto, avvenuto senza incidenti e in perfetta obbedienza.

Il 12 agosto 1926 il Governatore ne comunicava l'esito al Ministro delle Colonie.

Col telegramma del 18 agosto il Governatore a richiesta dava più precisi particolari sulle armi e sulla situazione politica di quel territorio (1).

(1) Nel territorio sulla riva destra del Giuba alle popolazioni erano stati ritirati dal Governatore complessivamente millecinquantatre fucili e sessantadue pistole. I fucili erano tutti in perfetta efficienza salvo una ventina. Le cartucce ritirate, circa quattromila di cui metà non ritenute efficienti. Il disarmo era ormai assolutamente perfetto perché in tutto il territorio non rimaneva da ritirare che una trentina di fucili che si sarebbero avuti entro pochi giorni in completa pacifica ubbidienza.

## LA LEVA DELLE POPOLAZIONI DI OBBIA E DEL NOGAL

QUALCUNO in quel tempo ebbe a definire le truppe regolari «un carro senza ruote». Sarebbe stato piú esatto dire che era un po' di anima che mancava. Dopo un anno dal giorno che i primi reparti si erano mossi a invadere il Sultanato di Obbia ed erano sbarcati in Migiurtinia, forse troppo scarso era stato il logoramento di queste truppe nella campagna faticosa, e né gli ascari né i quadri apparivano quello che si dice una truppa stanca. Era piuttosto lievemente sfiduciata anche perché poco impiegata. A eccezione di qualche reparto che, ben guidato, si era ben battuto, la maggior parte dei reparti, lasciati nei presidii sulla difensiva, avevano finito col perdere un poco dello spirito aggressivo, e col persuadersi, sui canoni di una falsa dottrina militare, che il movimento e la manovra sarebbero stati soltanto possibili con mezzi logistici ricchissimi e che per ora difettavano secondo i difficili calcoli.

Questa truppa avrebbe dovuto essere meglio assistita nei suoi bisogni; ma è certo che era meglio provvista di quanto non fossero le divisioni francesi a Montenotte!

E poiché le ragioni addotte a giustificare l'immobilità dei reparti e la impossibilità loro a manovrare secondo il piano del Governatore prendevano, giunti a questo punto, un sol nome, la «deficienza dei cammelli», il Governatore, indulgendo al motivo per mille ragioni, autorizzava ai primi di settembre il comando delle truppe ad acquistare cammelli a Berbera e ad Aden.

Non si poteva non tenere conto delle ragioni che abbiám detto nelle pagine precedenti per le quali la teoria e l'astrazione della dottrina militare si associavano in perfetta buona fede alle informazioni deprimenti fornite in non minore buona fede dall'ottimo Coronaro.

Ma il Governatore di Berbera appena informato delle nostre intenzioni faceva conoscere le ragioni politiche contingenti che lo mettevano con suo rincrescimento nella condizione di non

poterne autorizzare l'acquisto. Non voleva il Governatore del Somaliland dar motivo di pensare ai suoi sudditi che egli favoriva le operazioni nostre contro Osman Mahamud. Ad Aden pure non era riuscito al commissario di Alula di farne incetta. Le ragioni sono oggi comprensibili a tutti, ma anche allora non era difficile capirle. Il Governatore proibiva di perdere tempo in tali tentativi di rifornimento altrove e al Benadir; peraltro l'acquisto non era consigliato dalla conoscenza dei luoghi e delle possibilità di vita di quei quadrupedi, dalla economia delle operazioni, e dalla visione completa di queste, la cui direzione, tenuta dall'inizio ad oggi ininterrottamente, gli forniva con esattezza completa tutti gli elementi di giudizio. In vista del fatto che l'azione del presidio di Hafun-Ordio si asseriva non poter esercitarsi a piú di una giornata dalla base coi mezzi di cui allora disponeva, il Governatore faceva riserva di disporre che parte di quelle truppe, ritenute esuberanti al presidio stesso quando vi fosse sopraggiunto il terzo battaglione eritreo (1), venissero impiegate per la occupazione di altri punti della costa migiurtina. Anche per effetto delle constatazioni compiute il Governatore disponeva che fino a nuovo ordine i presidii della costa migiurtina e quello di Carim rimanessero fermi mantenendo una attiva vigilanza ed una viva azione di pattuglie intorno alle località presidiate.

Nell'esecuzione del suo piano, il Governatore aveva sostituito gli irregolari alle truppe regolari. Il 25 settembre firmava infatti un decreto per il quale il numero delle bande era portato a cinquanta con una forza di sessanta uomini ciascuna. Il comando delle bande era trasferito a Mogadiscio e la ripartizione di esse veniva fatta su sette settori, così determinati: del Basso Giuba, dell'Alto Giuba, del Centro, dell'Eman, del Muduc, del Nogal, e della Migiurtinia.

Nello stesso tempo decideva di riarmare tutte le cabile dell'ex Sultanato di Obbia compresi gli Omar Mahamud, gli ultimi sottomessi, e di gettarle sulla Migiurtinia.

Era l'atto veramente decisivo per l'economia delle operazioni e che ne confermava il carattere di guerra alimentata dalla guerra. Decisione grave quanto quella già presa a Belet Uen per la riconquista di El Bur, ma in proporzioni tali da far dire ai superficiali osservatori, ai quali era sfuggita l'azione politica

(1) Non si era ancora perduta la speranza di poterlo impiegare al Darror.

di assorbimento operata sulle popolazioni sottomesse, che il Governatore agiva all'opposto dei principii proclamati e in contraddizione con uno dei motivi stessi delle operazioni che era il disarmo dei sudditi. Riarmare quelle stesse popolazioni che erano state costrette a versare il proprio fucile; affidarsi a quelle forze prima ostili, facendone ora degli ausiliari necessari, non era forse l'incerto, l'azzardo, l'assurdo elevato a sistema di governo? La differenza fra il Governatore e gli uomini debolissimi stava tutta qui: che, una volta date le armi, il Governatore sapeva usarle soltanto ai fini di governo e farsele restituire in ventiquattro ore quando non ve ne fosse più bisogno.

Per preparare queste nuove colonne veniva inviato a Obbia, dopo la breve permanenza al Benadir, il maggiore Bechis che in qualità anche di commissario della regione doveva provvedere alla sua definitiva sistemazione politica. Sbarcato a Obbia il 22 ottobre, egli chiamava a sé i capi e provvedeva subito a raccogliere contingenti e ad aprire agli automezzi la pista Obbia-Garad.

Più compatti, più numerosi, più solleciti furono ancora una volta gli Averghedir. Questa grande e generosa cabila dimostrava senza risparmio la devozione e la fedeltà che l'avevano segnalata già come il naturale alleato del Governo senza altro compenso che l'orgoglio di servirlo.

Abbandonate le famiglie, il bestiame e i propri interessi, gli Averghedir dagli estremi di Belet Uen e di Geriban erano convenuti in pochi giorni a Obbia coprendo centinaia di chilometri per ricevere il fucile e la cartucciera. Quando, a scaglioni, raggiunsero Eil, luogo di radunata e base di operazione, gli Omar Mahamud (la cabila vinta da appena tre mesi e nemica fino a questo momento degli Averghedir) erano già pronti a marciare di conserva. Questo fu il segreto in una guerra condotta, come ognuno ormai sa, senza mezzi e con pochissimi soldati. Una volontà ferma ed un poco di visione politica. Il segreto non era poi tale, se Roma l'aveva comunque impiegato nelle sue guerre di conquista coi risultati che ognuno sa.

Anche oggi, se si dimentica o si abbandona o si pretermette lo stile romano in operazioni simili, si sbaglia.

## CONTROFFENSIVA DEI MIGIURTINI CARIM - GARDÒ - BOTIALA

**M**ENTRE così venivano impiegati i giorni nell'inquadrare gli irregolari di cabila, i Migiurtini preparavano un loro piano offensivo.

I Migiurtini dopo la prima sorpresa per l'occupazione di Gardò e per il colpo ricevuto nella susseguente razzia di metà settembre, si erano irrigiditi in una chiusa volontà di lotta. Agli accenni di stanchezza e di miglior consiglio pur di questi giorni delle popolazioni costiere, particolarmente degli Ali Soliman che avevano fatto sapere del loro desiderio di «venir sotto la bandiera», erano succedute le misure di difesa e di offesa dei Bahdir e del Sultano stesso. Un piano offensivo era stato studiato e preparato: immobilizzare prima le truppe in preparazione di avanzare; assalire poi e distruggere i presidi più minacciosi.

Nella terza decade di settembre i Migiurtini avevano assunto questo schieramento, ripartito in quattro corpi: Erzi Bogor con mille fucili circa, a nord di Bender Bela con il compito di coprire la Migiurtinia dalle provenienze di Eil; gli Abucher Issa, sfuggiti dapprima dalla regione di Gardò in territorio inglese e fatti rientrare dalle autorità del Somaliland senza per altro avvisarne il governo della Somalia italiana, con cinquecento fucili circa, nell'alto Darror con il compito di guardare la via di Gardò; un terzo corpo di quattrocento fucili a sud di Carim; e infine un corpo mobile al seguito del Sultano con cinquecento fucili circa.

Ancora apparentemente assenti e non direttamente impegnate erano le cabile degli Ali Soliman, degli Ali Gibril, dei Garabseré e degli Ismail Ali. Restavano altri numerosi gruppi di armati di varia forza sparsi nel Darror e tra i monti dell'Ahl migiurtino.

Da parte nostra in Migiurtinia, seguendo il noto programma di attrazione politica, era stata occupata Candala sul Golfo di



Aden con una trentina di zaptié e con dubbia soddisfazione degli Ali Soliman che di questo posto sul mare si servivano per il loro commercio, per il contrabbando con Aden. La graduale occupazione della località doveva servire nell'intenzione del Governatore a saggiare il vero animo degli Ali Soliman e a preparare, con maggiori forze, l'occupazione di Botiala, centro abitato piú interno di quel « fiord » africano.

L'offensiva migiurtina aveva inizio all'alba del 26 settembre a sud di Carim sul Cubeis. Circa quattrocento armati ribelli avevano attaccato un gruppo di trenta « dubat » e di quaranta armati Desciscia posti a guardia del bestiame che la cabila Desciscia teneva al pascolo sotto la protezione virtuale del presidio di Carim, distante due ore e mezzo circa di marcia. I Desciscia erano la cabila sottomessa, dalla quale le truppe nostre avrebbero potuto trarre i cammelli da trasporto necessari per marciare al Darror.

Obiettivo dunque dell'attacco nemico, il bestiame e i cammelli. Impegnati in tenace lotta i difensori, i Migiuertini riuscivano verso mezzogiorno a incolonnare il bestiame raziato e a portarlo al sicuro. Il secondo Eritreo, che i « dubat » avevano chiamato al soccorso, ritenendo di giungere troppo tardi sul luogo della razzia, si era portato sulla probabile via di ritirata dei ribelli, ma non li aveva trovati, perché questi, trovandosi non minacciati, avevano potuto ritirarsi per la via donde erano venuti.

Così i Desciscia avevano perduto oltre ventimila ovini, dieci uomini e avevano piú di venti feriti. I « dubat » avevano subito la perdita di quattro morti e di dieci feriti, ma erano riusciti a impedire la cattura dei cammelli del presidio. Anche i vittoriosi però, che col bestiame avevano trascinato seco un centinaio di persone tra donne e bambini dei Desciscia, avevano pagato caro il successo. Avevano lasciato sul terreno una decina di morti, tra i quali due capi assai noti degli Ismail Soliman.

La giornata del 26 che, vista nei limiti strettamente militari, non era che uno scacco doloroso sí ma riparabile, per i Migiuertini era un successo che valeva ben piú di una fortunata razzia. L'obiettivo principale che era, per ordine del Sultano, la cattura o la distruzione dei cammelli dei cristiani, era loro fallito, è vero; ma essi seppero sfruttare politicamente la vittoria in tal modo che questo va annoverato tra gli episodi piú sfortunati

della campagna. Esso ebbe una eco enorme in Migiurtinia e sembrò rialzare le sorti della ribellione nel momento in cui le si preparavano le piú gravi minacce. Le popolazioni sottomesse perdettero la fiducia nella efficacia della nostra protezione, e quelle sopra ricordate che avevano accennato ad una incerta sottomissione ci divennero immediatamente ostilissime: gli Ali Soliman lo dimostreranno fra poco.

Il secondo urto offensivo dei Migiuertini avvenne a Gardò. Per la seconda volta al Nogal si doveva scontare, con un episodio di splendido eroismo, il trapasso di comando avvenuto nei reparti impegnati.

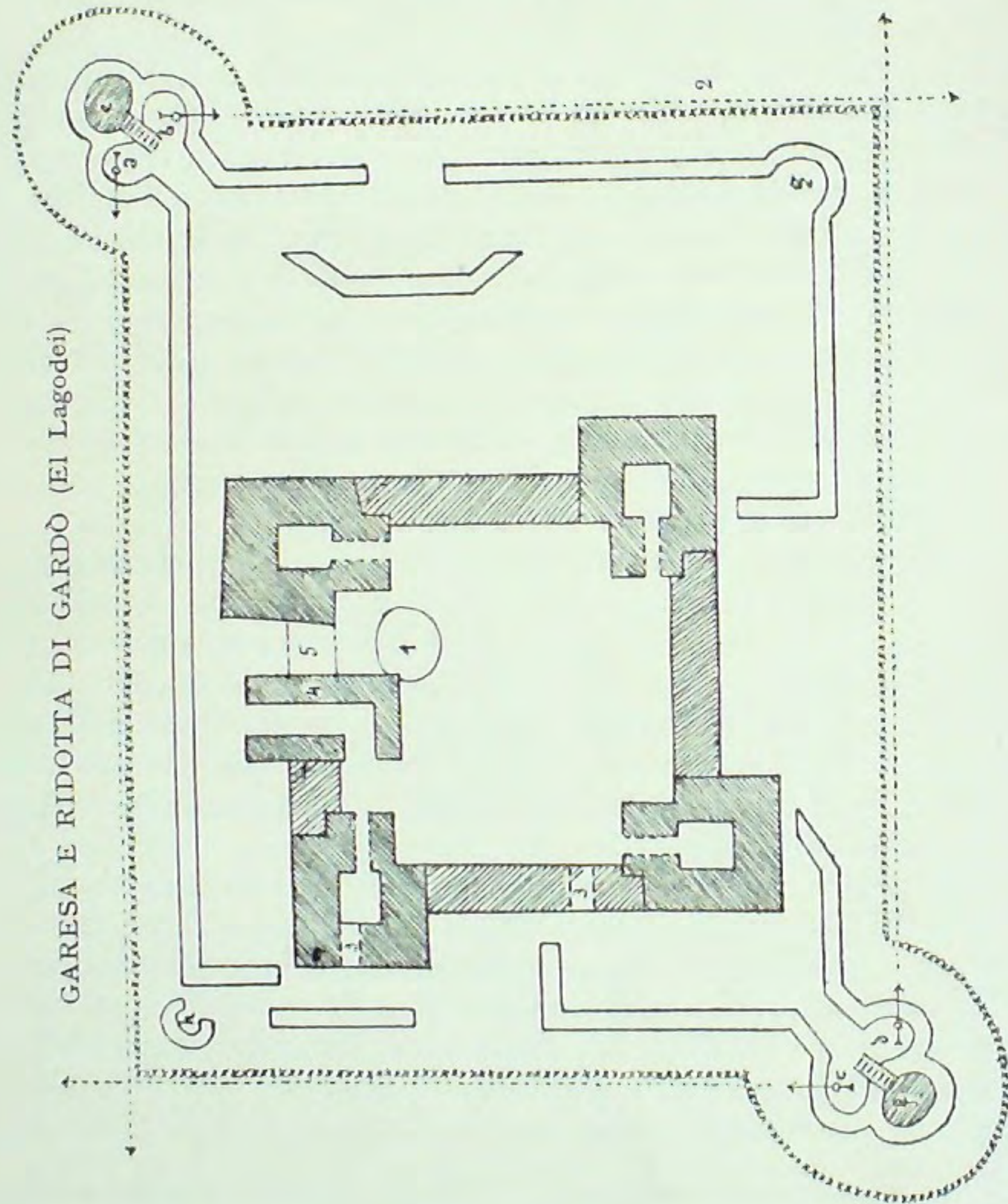
Al primo comandante del gruppo bande del Nogal, ritornato a missione ultimata al suo posto presso il Governatore, e sotto del quale si era occupato Gardò e che di questo presidio sentiva, per gli ordini ricevuti, tutta l'importanza e il pericolo di cui era minacciato, era succeduto un altro ufficiale alle cui qualità soldatesche non erano pari la sensibilità politica e l'intuito di comandante. Preoccupato soprattutto delle piccole cure di organico e di formale disciplina, aveva negletto il compito principale che gli era stato trasmesso, e il presidio di Gardò da lui ricevuto ben provvisto di viveri per i suoi centodieci « dubat », era stato nell'ultimo mese insufficientemente rifornito e le sue forze ridotte a poco piú della metà.

Ciò non era passato inosservato al Governatore che aveva subito ordinato al maggiore Bechis il 2 ottobre che Gardò fosse molto rinforzata. Il maggiore Bechis invero aveva subito provveduto da parte sua telegrafando al comandante del gruppo di avere inviati di rinforzo a Gardò settanta uomini anziché quaranta. Ma il movimento d'esecuzione non era stato sollecito, come l'ordine e la situazione richiedevano. Forse non era stato, al momento, possibile fare di piú.

Improvvisamente circa ottocento Migiuertini condotti dal nipote di Osman Mahamud, Ali Arbe (Ali-guerra), giovane audace e bellicoso (1), erano apparsi davanti la garesa di Gardò. I nostri, sorpresi mentre erano riuniti a discutere se dovessero uccidere un cammello unico rimasto, per cibarsene, non ebbero il tempo di disporsi ad una ordinata difesa. Sulle porte aperte della garesa i « dubat » tennero testa all'irrompere degli avversari e

(1) Questo giovane guerriero, orgoglio della dinastia degli Osman Mahamud, cadeva ucciso qualche settimana piú tardi in uno scontro notturno con una pattuglia di dubat del settore di Carim.

GARSA E RIDOTTA DI GARDÒ (El Lagodei)



LEGGENDA

- a, b, c, d*) - postazioni mitragliatrici pel tiro d'infilata esterno al reticolato.  
*e, f, g*) - postazioni eventuali in barbetta pel tiro a distanza.  
*h*) - posto di vedetta.  
 1) - pozzo interno.  
 2) - pozzo esterno.  
 3) - passaggi da aprire nel muro della garsa.  
 4) - muro da demolire perché pericolante sul pozzo.  
 5) - muro demolito dai ribelli per ostruire il pozzo.



Fig. 81 - Sotto l'arco romano di trionfo



Fig. 82 - Il Principe e il Duca degli Abruzzi entrano con gli onori nella nuova cattedrale di Mogadiscio



Fig. 83 - Il Principe consacra con due medaglie alla memoria dell'iusbasci Botam Uarsana la bandiera delle bande armate di confine

fin che ebbero cartucce nessuno passò. Poi, caduto il comandante (1), decimati dal fuoco preciso degli avversari, consumate le munizioni, furono sopraffatti. Fedeli alla consegna caddero tutti piuttosto che arrendersi. Di sessantatre « dubat », tre feriti gravi, che, nascosti fra i morti, poterono più tardi rientrare nelle nostre linee, raccontarono l'epica lotta sostenuta. Il sacrificio della banda di Gardò commosse tutte le bande dislocate su tutto il confine della Colonia, dalla Migiurtinia al Kenia. Esse commemorarono i caduti nei canti omerici del rito somalo per tre giorni e vi attinsero la certezza di vendicarli.

La caduta di Gardò coincise con la decisione del Governatore, ferma ed assoluta ormai, di esigere che le truppe regolari si muovessero finalmente dai presidii. Al suo ordine del settembre che sospendeva loro la facoltà di prendere iniziative fuori delle ridotte, il Governatore faceva seguire gli ordini più precisi di movimento.

Intanto a Botiala sbarcava il 20 ottobre quel terzo battaglione eritreo che alla fine d'agosto erasi confinato, disutile e inattivo, alla foce del Nogal. Vi era giunto per via di mare e l'aveva subito fortemente presidiata. L'occupazione di questa località, che suonava risposta alla perdita di Gardò, veniva a dare in pieno petto alla fortunata offensiva migiurtina. Occupazione ammonitrice e provocatrice nello stesso tempo. I Migiurtini affidarono l'onore della risposta agli Ali Soliman rivelatisi decisamente ribelli (2).

L'occupazione di Botiala li colpiva nei loro traffici di contrabbando coi quali, eludendo il blocco, riuscivano dalla costa araba a importare rifornimenti di viveri e di cartucce a sé e alla ribellione migiurtina. L'ultima porta sul mare, la loro, era chiusa; essi cercarono perciò di abatterla.

Il 2 novembre, all'alba, gli Ali Soliman con un migliaio di

(1) Primo tra i morti perché primo fra i combattenti fu questo prode, il bulukbasci Ascior Amed di cabila Dir che già nella giornata del 22 luglio a Callis si era guadagnata la promozione per merito di guerra.

(2) Questa cabila, con ben chiaro ricorso d'ambiente, ebbe per la ribellione per pochi mesi la stessa funzione che ebbero per circa un ventennio alcune cabile cirnaiche per i « door » ribelli. Uguale atteggiamento conciliante, uguale doppiezza politica contro la troppo facilmente accordata buona fede delle nostre autorità regionali. Il commissario di Alula che da alcuni mesi aveva confidato nel desiderio di sottomissione dei Migiurtini, e degli Ali Soliman in particolare, doveva cercare i motivi di questa aggressione degli Ali Soliman: e li trovò nella risorta fortuna di Osman Mahamud, vittorioso in due fatti d'armi, e nel pericolo cui sarebbero stati esposti tenendosi dalla nostra parte.

fucili, disposti in colonna, attaccavano il battaglione nei suoi trinceramenti. Venivano facilmente respinti col fuoco. Una compagnia, uscita poi all'inseguimento, non riusciva a raggiungerli nella ritirata. L'impresa contro un battaglione trincerato e che sa battersi sarebbe stata invero micidiale per il nemico, che aveva lasciato sul terreno non piú di sette morti. Da parte nostra, un morto e sette feriti.

## LA RIVOLTA DI ELAGI

UN episodio di rivolta strettamente legato alle operazioni della Somalia Settentrionale nel momento piú acuto della nostra crisi militare fu quello sviluppatosi il 27 ottobre 1926 a Elagi (Merca) in piena Somalia Meridionale.

Inaspettatamente, improvvisamente era scoppiata una grave rivolta in un punto sensibilissimo e vitalissimo del Benadir, che avrebbe potuto, se non soffocata, paralizzare ogni nostro sforzo in Migiurtinia e pregiudicare il buon esito delle operazioni. I Migiurtini avevano pensato al colpo, e questo era stato ben mirato.

A Danane, località tra Mogadiscio e Merca, sul mare, già sede di una residenza nei primi tempi dell'occupazione del Benadir e nota per il combattimento del 1907 coi Bimal della zona, erano stati relegati una trentina di notabili migiurtini fin dall'anno prima. Questi erano riusciti a mettersi in comunicazione con lo scek Mohamed Nur della moschea di Elagi (Merca). Attorno a questo santone, chiamata dalla sua fama di taumaturgo e da quella della sua islamica santità, si era venuta formando negli ultimi anni una comunità di liberi e di diseredati, di peccatrici pentite e di fuori legge desiderosi di oblio. A tutti il carattere religioso del luogo e il regime quasi conventuale della giamia offrivano asilo e fraterna assistenza.

Pacifica e laboriosa la giamia, cui l'indebolito potere coesivo del regime gentilizio somalo nella zona, nel contrasto con gli istituti sociali islamici invadenti, assicurava da qualche anno a questa parte un sempre piú indisturbato e organico sviluppo, non aveva dato motivo di rilievi alle nostre autorità regionali né di particolare attenzione l'incondizionato potere dello scek su quella raccolta di seguaci fanatici.

La giamia di tarica Rufaia dipendeva in ordine gerarchico dall'alta direzione del Califa Amar-Uas di Mogadiscio, interprete del Governatore per l'arabo, già nostro ascaro decorato

al valor militare nel combattimento di Danane e persona a noi ligia e devotissima. Perciò stesso lo scek Mohamed Nur non poteva essere in sospetto di sentimenti a noi ostili, se si conviene che bastino i principii fondamentali professati da una setta e le direttive del suo capo ad assicurare del lealismo dei suoi seguaci.

Ma scek Mohamed, che era stato sempre assai schivo di contatti con le autorità, era pervenuto a un tale punto della sua perfezione religiosa e della sua fama di profeta che sentiva forse l'imperativo morale di provarsi in più ardue gesta per le sue maggiori fortune, logica e naturale aspirazione di ogni scek venuto in qualche fama.

Le circostanze sembravano favorirlo: la rivolta migiurtina, così l'avvertivano i relegati di Danane, anziché soccombere era nel momento dei suoi maggiori successi e impegnava tutte le forze armate del Governo nella zona delle concessioni di Genale; sotto i suoi occhi erano da due anni raccolti dalle regioni agricole vicine dai nove ai diecimila lavoratori adibiti a una mole di lavori fino allora mai vista: lavoratori a cui la disciplina richiesta di una fatica quotidiana, anche se retribuita e disciplinata dai turni mensili, era troppo contrastante con le loro abitudini, per riuscire gradita.

Su tutta questa massa scontenta, scek Mohamed pensava, la sua parola o un suo gesto sarebbero dunque caduti come una scintilla su materia infiammabile. Rivolta contro il cristiano infedele: rivolta sanguinosa, spietata, a cominciare proprio da quei luoghi da cui erano sorti numerosi in armi, fuorusciti fino all'ultimo, i più fanatici dervisci; da quei Bimal che erano stati i più tenaci avversari in campo della nostra prima occupazione.

Ora ecco alla preparazione segreta sugli elementi più vicini seguire pronto l'incidente auspicato.

Narriamo con ordine.

Il 28 ottobre il commissario della regione del Centro comunica che nella notte precedente nel villaggio di Doblai, tra Macaidumis e Bulomererta (Genale), due gogle, il capo indigeno del luogo, notoriamente ligio al Governo, la di lui moglie e un suo familiare, sono stati proditoriamente uccisi con arma bianca per opera di un gruppo di giovani scekal nei lavori delle concessioni, altri concabili che avevano ultimato il turno di lavoro.

Viene inviato sul luogo un rinforzo di zaptié, che all'arrivo trova riuniti in gruppo circa duecento rivoltosi dai quali è violentemente aggredito. Gli zaptié sorpresi si difendono vigorosa-

mente per non essere sopraffatti; restano infine padroni del terreno e, recuperati i cadaveri di due compagni colpiti da frecce avvelenate e quattro feriti, ritornano a Bulomererta.

Dei rivoltosi sono rimasti sul terreno una trentina di morti tra i quali alcuni scek della zona. Il commissario considera l'incidente chiuso, sorto per una reazione limitata al capo ucciso. E poiché promotori della sommossa sono apparsi i santoni rimasti uccisi nel conflitto ed altri scampati e fuggiaschi che dipendono religiosamente dalla giamia di Elagi (Merca), il commissario pensa di invitare a recarsi presso di lui, a Brava, lo scek Agi Mohamed Nur della giamia sopradetta per richiederlo di spiegazioni ed averlo eventualmente cooperatore nell'opera necessaria di calma tra le popolazioni agitate e turbate.

Ha posato il piede, incauto, sulla serpe!

Il residente di Merca cui viene affidato l'incarico di comunicare allo scek l'ordine del commissario, manda un gogle presso lo scek ma questi accusa di essere indisposto e di non potersi muovere. Il residente gli invia allora un infermiere indigeno e gli ripete che il commissario l'attende. Lo scek è deciso a non muoversi e allora il residente manda il maresciallo dei Carabinieri Reali Aldo Fiorina, seguito da una piccola scorta, con l'ordine di tradurglielo.

Giunto il sottufficiale nei pressi della giamia, solida e vasta costruzione in muratura contornata da un giardino e da capanne, osserva un radunarsi di gente armata e minacciosa. Mandando allora a chiedere rinforzi a Merca e nell'attesa provvede a porre intorno al luogo un servizio di sorveglianza. Ma improvvisamente una ventina di quegli indigeni, armati di pesanti sciabole, si lanciano su un gogle e l'uccidono. Rientrano gli uccisori nella moschea e poi subito più numerosi escono i fanatici e assalgono il maresciallo che riesce per il momento a tenerli col fuoco a distanza. Un secondo gruppo di rivoltosi, intanto, uscendo dalla parte opposta, ha assalito uno zaptié e un gogle posti in un luogo di osservazione e li ha uccisi. Vien la volta del maresciallo. Preso di fronte e di fianco dopo breve difesa è sopraffatto e ucciso. Sopraggiunge il residente con venti armati, respinge i rivoltosi nella moschea, recupera i corpi degli uccisi.

La moschea vien subito circondata e sono chiamati rinforzi. Giungono primi, dopo qualche ora, cinquanta fascisti concessionari accorsi da Genale che pongono stretto assedio alla moschea.

Informato degli avvenimenti, il Governatore invia a Merca un capitano dei Reali Carabinieri al comando di centoventi ascari, di centodieci zaptié e di una sezione di artiglieria da montagna, col compito di ristabilire l'ordine turbato e di catturare i ribelli o di sopprimerli.

Il 30 mattina la moschea è posta sotto il fuoco di due cannoni. Intimata la resa, dopo sparati alcuni colpi di cannone, escono dalla moschea circa duecento persone tra donne e bambini, ma gli uomini sono decisi a resistere.

L'artiglieria riprende di nuovo, ed è ordinato un primo assalto che viene bravamente respinto. Asserragliati, i rivoltosi si difendono con alcuni fucili tolti ai morti del giorno precedente e con le daghe. Dopo alternative di fuoco e di assalto scende la sera. I rivoltosi hanno resistito. Per sottrarsi ai colpi dell'artiglieria hanno adottato l'accorgimento di uscire dalla moschea e di nascondersi tra le capanne e gli alberi all'iniziare del fuoco e di ritornarvi al cessare di questo per attendervi l'urto degli assalitori.

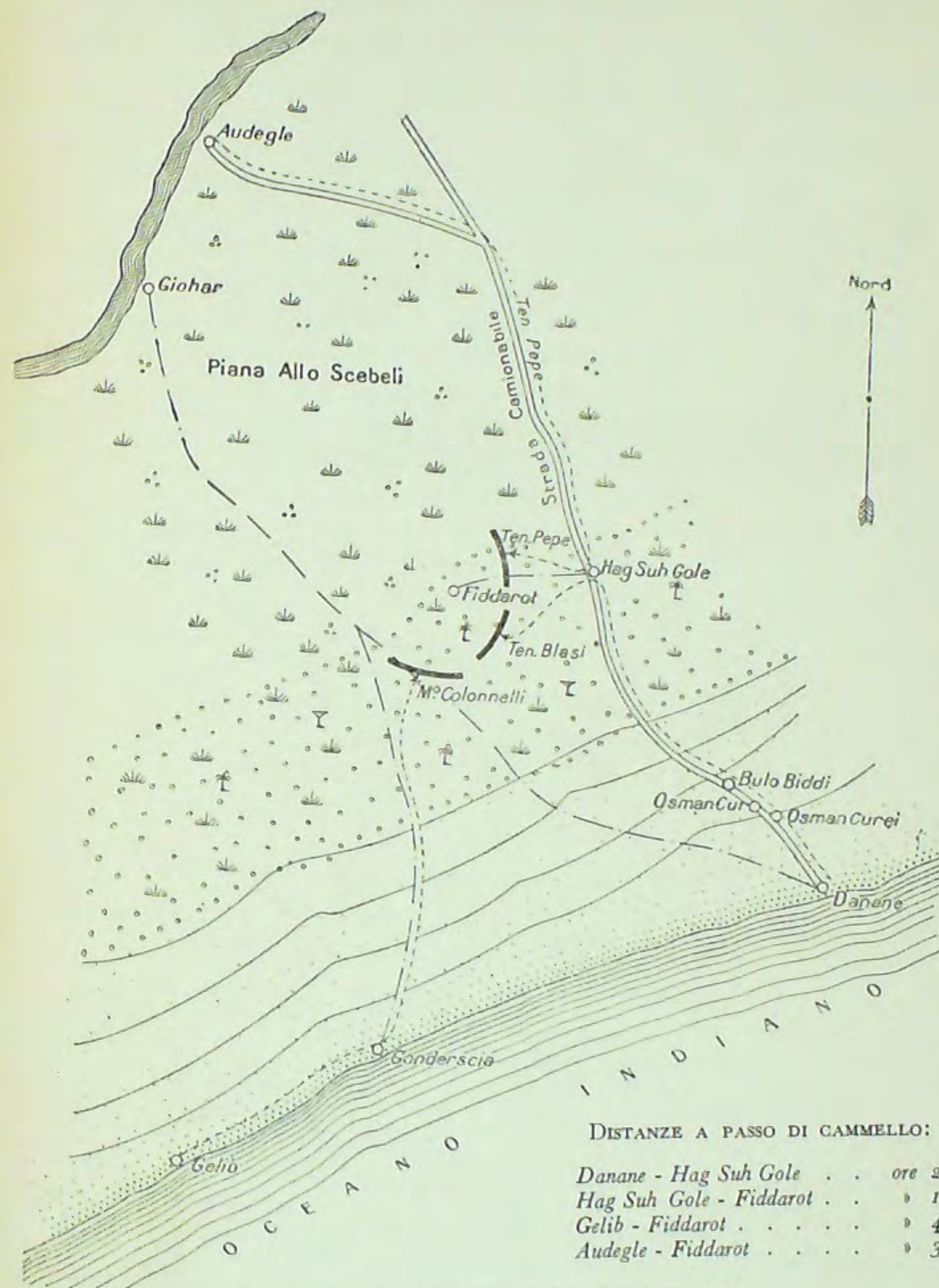
L'indomani si riprende l'azione col fuoco meglio diretto e la moschea è occupata. Oltre settanta morti giacciono sul terreno, e i pochi difensori ancora vivi vengono passati per le armi.

Ma lo scek Agi Mohamed Nur è riuscito a sfuggire. Nella notte, passando attraverso la linea di sorveglianza, mal disposta sul mare, con una settantina di seguaci ha lasciato la moschea seguendo una direzione a settentrione di Merca. Gli zaptié inviati all'inseguimento riescono il giorno tre a raggiungere i fuggitivi in boscaglia. Breve scontro indeciso. Le popolazioni fedeli al Governo sono chiamate a cooperare alla cattura dei ribelli e battono la boscaglia.

Il giorno 7 novembre in località Fidarot lo scek è accerchiato e con tutti i suoi ucciso.

Complessivamente, dal 28 ottobre al 7 novembre, l'operazione di repressione ci era costata la perdita di 8 morti e di venti feriti e la vita di un connazionale, il maresciallo dei Reali Carabinieri, ma più di duecento rivoltosi vi avevano trovato la morte. Tutti, d'ordine del Governatore, erano stati passati per le armi.

La rivolta, rimasta localizzata a un gruppo di esaltati eccitati da uno scek fanatico, avversata e arginata dalla massa della popolazione che, fedele al Governo, era accorsa ad isolare in una sempre più stretta cerchia gli insorti, aveva avuta la vita effi-



LO SCONTRO DI FIDAROT, 7 NOVEMBRE 1926-V

mera di un tentativo anacronistico e senza giustificazione ideale.

Nessun migliore commento alla situazione ristabilita e agli avvenimenti svoltisi di quello prospettato dalle due solite correnti in contrasto nelle ormai consuete discussioni.

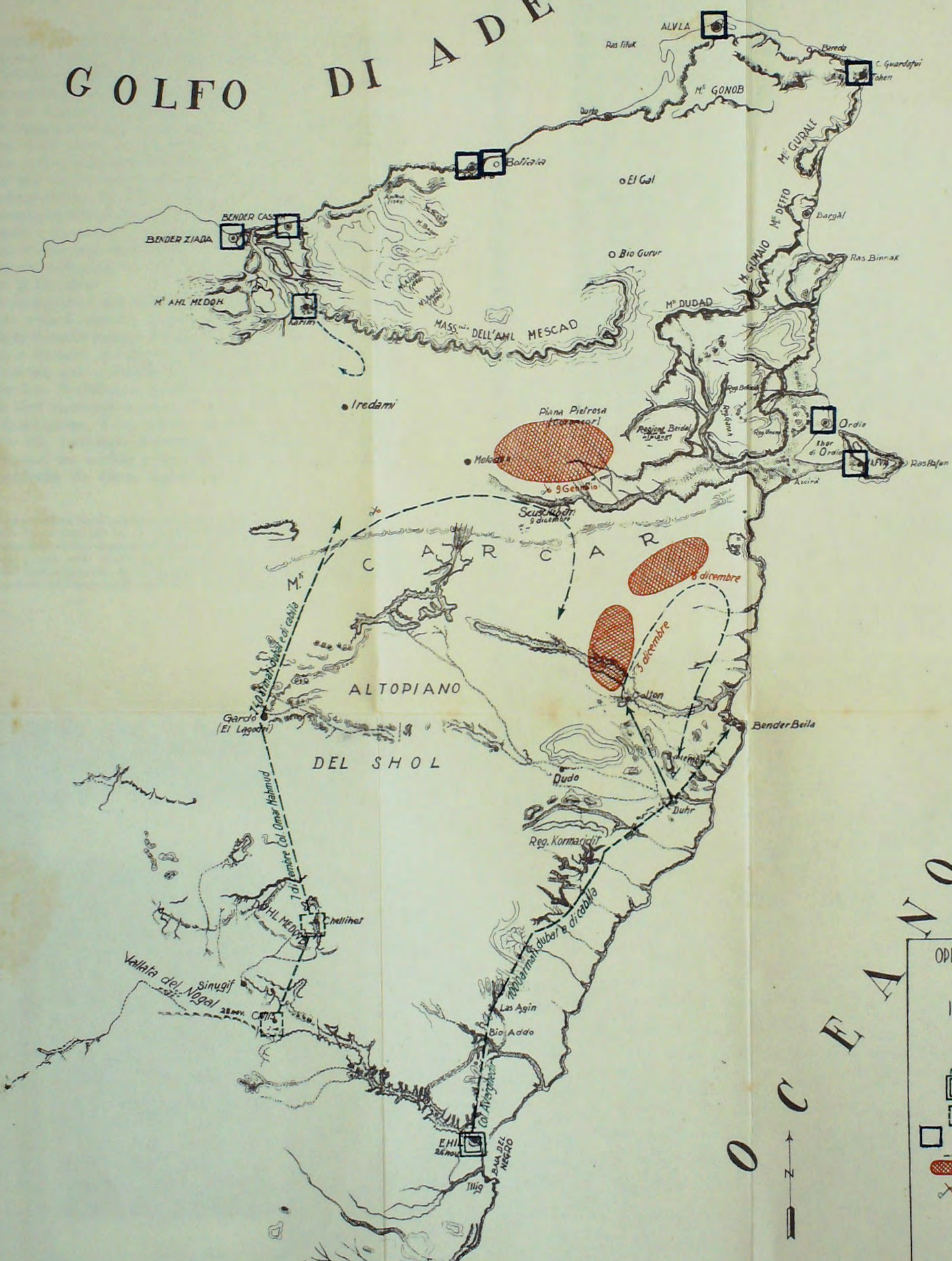
Per taluni i fatti di Doblai e di Elagi presentavano notevole gravità, principalmente perché trattavasi di aperta ed armata ribellione in territorio, secondo loro, da molti anni tranquillissimo. Inoltre perché la partecipazione alla rivolta della giamia di Elagi dava al fatto un carattere di fanatismo religioso, sempre pericoloso in terra islamica, e poteva in più essere sintomo di una situazione politica mutata a nostro danno dato che finora le giamie, così si affermava, erano state in Somalia un utile strumento nelle nostre mani. Infine i deprecatori consideravano gravi quei fatti perché evidentemente le locali autorità politiche e di polizia secondo loro erano state colte di sorpresa, ciò che dimostrava — sempre secondo loro — come nelle residenze di Merca e di Brava i rapporti fra le autorità e le popolazioni indigene fossero pericolosamente rilasciati.

Il Governatore era di ben altro avviso ed aveva risposto a dovere a queste critiche ed a queste osservazioni destituite di ogni serietà. Aveva risposto coi fatti e soprattutto con la immediata definitiva repressione della rivolta.

# GOLFO DI ADEN



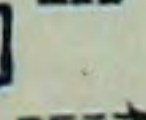

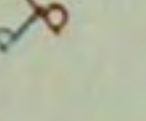
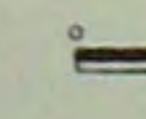
# INDIANO

# OCEANO



SCHIZZO N° 4

OPERAZIONI PER L'OCCUPAZIONE DELLA  
SOMALIA SETTENTRIONALE  
4 OTTOBRE 1925-27 FEBBRAIO 1927  
INCURSIONE IN MIGIURTINIA DELLE  
COLONNE IRREGOLARI  
3° PERIODO

-  BANDI Presidio base
-  Presidi costituiti durante lo sviluppo delle operazioni
-  Presidi di truppe regolari già esistenti
-  Direzioni di movimento delle bande
-  Aggruppamento di Migiurtini
-  Scontri





## SI DÀ OPERA ALLA AZIONE DECISIVA IN MIGIURTINIA

**L**E ultime scintille scoppiate dalle ceneri del derviscismo benadiriano avevano rischiarato le estreme vampate della moritura ribellione migiurtina.

Ma nella terza decade di novembre gli irregolari levati dalle cabile del territorio di Obbia erano ormai tutti convenuti a Eil. Il maggiore Bechis aveva ancora una volta corrisposto alla fiducia in lui posta. Fatto commissario, come si è detto, della regione dell'ex Sultanato con l'incarico di ottenere dalle cabile quanti più uomini fosse possibile per la guerra in Migiurtinia, in pochi giorni egli riusciva a raccogliere e armare un migliaio di uomini, esattamente 966 (1), e inviarli al Nogal. Da El Bur, da Gallacaio e da tutte le parti del commissariato erano venuti a lui, portati dai capi e dai notabili, gli uomini validi alle armi che l'ordinario reclutamento non aveva ancora raccolto, lieti di servire il Governo.

Per proteggere il bestiame delle popolazioni, rimaste decimate dei loro uomini migliori, da eventuali incursioni di predoni suditi della Somalia Inglese, il maggiore Bechis aveva anche provveduto a formare due bande provvisorie di cinquanta uomini ciascuna con sede a Caidere e a Semudde, e aveva consegnato ai Merehan di Gallacaio ottanta fucili, e agli Averghedir di Obbia altri centoventi a difesa diretta contro eventuali incursioni dall'Ogaden, il cui confine del resto rimaneva ben vigilato. A Eil, contemporaneamente, si organizzava una massa di irregolari che sarebbe partita da Callis, e che era composta in prevalenza da Omar Mahamud.

---

(1) Se si considera che il territorio dell'ex Sultanato di Obbia forniva già la maggior parte dei « dubat » alle bande e degli ascari somali al Regio Corpo Truppe, questa nuova leva pel reclutamento volontario veniva fatta fra popolazioni che non avrebbero potuto nelle condizioni del momento dare di più. Si può calcolare con molta approssimazione che queste popolazioni abbiano contribuito alle operazioni condotte dal Governatore con non meno di cinquemila uomini.

L'azione delle due masse, secondo gli ordini precisi del Governatore, doveva consistere nella distruzione e nella razzia di tutto ciò che si sarebbe trovato nelle regioni attraversate; in una incursione violenta sulle popolazioni migiurtine, fino al Darror, in correlazione con gli obiettivi territoriali delle due colonne di regolari che da Hafun risalendo il Darror avrebbero dovuto puntare su Scusciuban, e da Carim scendere all'Ur Curcar. Ai monti Curcar gli irregolari di Callis sarebbero stati riforniti di cartucce e di viveri dalla colonna di Carim.

Il Governatore ordinava che il 18 novembre partisse da Eil una colonna di mille armati irregolari con l'ordine di raggiungere Bender Bela e di metterla a sacco; indi, dopo Dudo, puntare su Scusciuban, dove giunta avrebbe dovuto prendere collegamento col presidio di Hafun e poscia lasciare Scusciuban dirigendosi verso l'Ur Curcar attraverso la valle del Darror, nel caso in cui avesse avuto il cambio da parte di forze regolari da lasciare di presidio ad Hafun.

Il Governatore ordinava ancora che il 20 partisse da Callis una seconda colonna di mille armati irregolari, che, lasciati duecento uomini a presidio di Gardò, puntasse sull'Ur Curcar. Di qui, preso contatto con le forze regolari, essa doveva marciare su Scusciuban fino a incontrare la prima colonna.

Il Governatore ordinava al comandante delle truppe di disporre che le forze regolari al più presto, e possibilmente prima del 22 novembre, passando per Carim occupassero l'Ur Curcar. Al sopraggiungere della colonna degli irregolari, il comando truppe avrebbe dovuto prendere con questa gli opportuni collegamenti e rifornirsi di viveri e di munizioni.

Occupata poi Scusciuban, il presidio di Hafun doveva prendere collegamento con gli irregolari e spingere i suoi reparti in altra località, rifornendo la colonna di viveri e di munizioni.

In un secondo tempo, dopo questo primo sbalzo che doveva dare il possesso e il disarmo della Migiurtinia meridionale, dai presidi costieri, da Hafun ancora, da Alula e da Botiala, da Tohen e da Bender Cassim sarebbero piombate colonne convergenti sull'altipiano migiurtino a cercarvi l'avversario, disperderlo in campo, raccogliere le armi, costituire i presidi interni.

Criterio dominante della manovra era che le nostre grosse e minori colonne dovessero giungere contemporaneamente sull'avversario che gli informatori e l'aviazione avessero man mano individuato nei suoi probabili spostamenti, e batterlo prima che

potesse sfuggire all'inseguimento. Gli itinerari in questo territorio circoscritto erano brevi, l'acqua frequente, le truppe avrebbero potuto marciare leggere e ardite.

L'aviazione, promessa sempre in arrivo e attesa da oltre un anno, era finalmente arrivata con una diecina di apparecchi che, sbarcati a Mogadiscio, stavano per essere montati.

Il 26 novembre, la colonna, composta di ottocentocinquanta Averghedir, di cento fra Merehan e rer Mahamud-Sale e di cinquanta « dubat », in totale mille armati agli ordini di uno jusbasci delle bande, parte da Eil con obiettivo Dudo, già primo obiettivo assegnato alla colonna destinata a Bender Bela e poi mancata. Secondo obiettivo, marciando sempre, il congiungimento colla colonna Omar Mahamud nel Darror e quindi il ritorno al Nogal per la via più opportuna e consigliata dal momento.

La colonna Averghedir il giorno 30 raggiunge Duhr, ove sosta due giorni per riconoscere con pattuglie Dudo e Bender Bela. Constatato che Dudo è guernita di armati nemici e che a Bender Bela vi è poca gente, avanza dalla parte di Bender Bela che fa assalire da un distaccamento di centocinquanta uomini. Dopo scambi di poche fucilate con un gruppo di ribelli che si danno alla fuga lungo la via del mare, essi bruciano il paese e quindi si incamminano per raggiungere il grosso della colonna e la raggiungono fra Uarsimoghe e Buharodai, dove questa ha già preso contatto coi ribelli rimasti. Si è al 5 di dicembre.

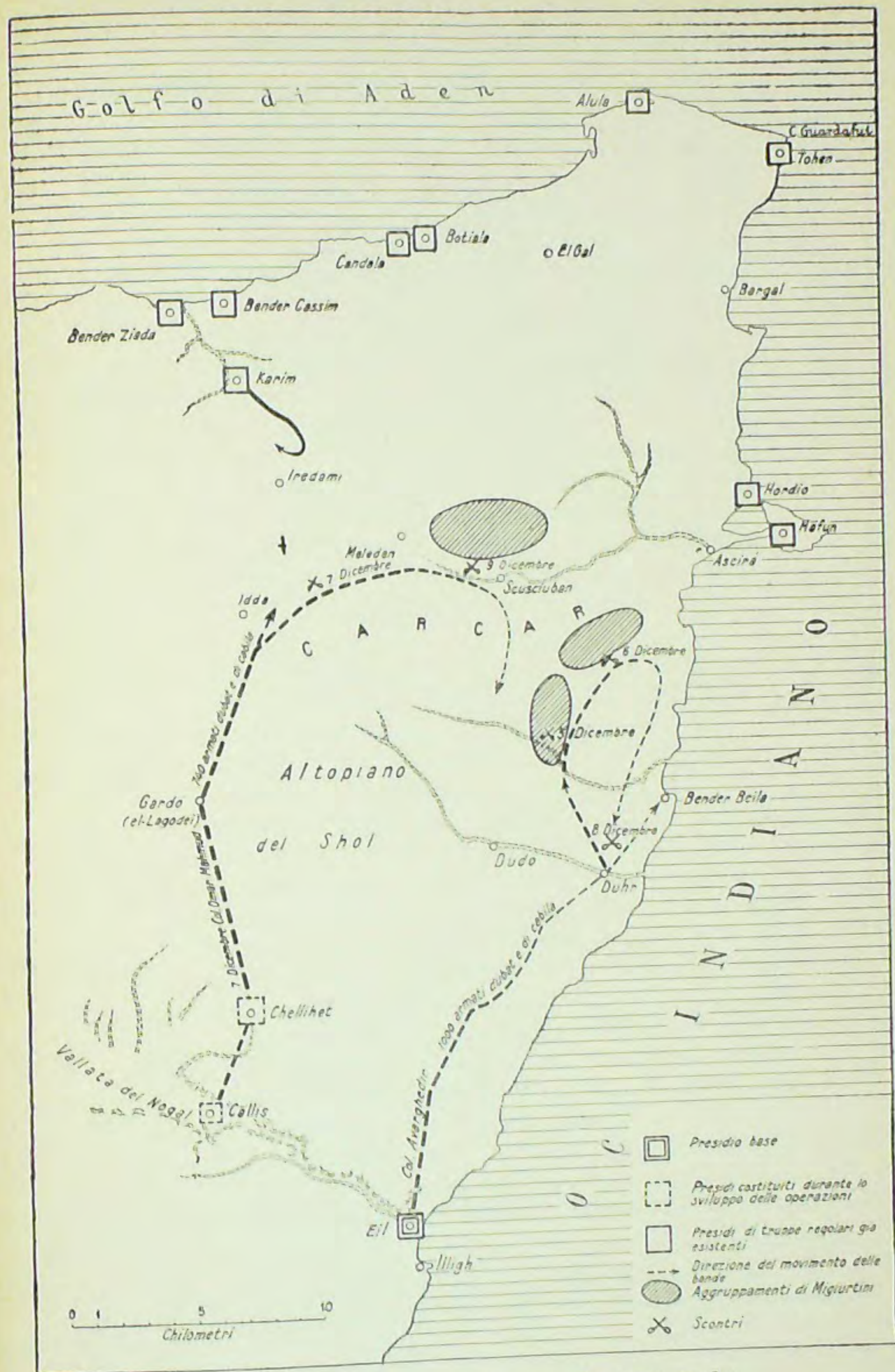
La colonna si divide allora in tre gruppi, uno dei quali destinato ad impegnare gli avversari e gli altri due a raccogliere nella razzia il bestiame nella zona. Il primo gruppo si lancia oltre Gatten ed invade l'accampamento dei Migiurtini, ma nel combattimento che ne segue ha la peggio ed è costretto a piegare sugli altri due gruppi che intanto hanno raggiunto buona parte del bestiame a Scorassar, l'hanno catturato dopo breve combattimento e lo stanno spingendo verso mezzodì. Il bestiame catturato obbliga i nostri, riuniti in colonna, a sostare. Il giorno 6 i nostri sono assaliti da una forte massa di ribelli, che vengono facilmente ricacciati, e intanto spingono verso il Nogal il bestiame catturato. Il giorno 7, scambio di fucilate fra la retroguardia della colonna e pattuglie ribelli che non cessano di molestare. Il giorno 8 Erzi Bogor con tutti gli armati riuniti

della regione e con un rinforzo avuto da Scusciuban, in totale oltre seicento armati, attacca energicamente la colonna fra Duhr e Hoor. Nel violento combattimento i nostri corrono pericolo di venire sopraffatti, ma riescono infine a ricacciare il nemico con perdite sanguinose. La marcia al Darror dev'essere però interrotta. I nostri hanno perduto cinquantaquattro morti e ventisei fucili ed hanno al seguito cinquantasette feriti e tutto il bestiame raziato. L'avversario ha perduto centodue morti sul campo, un numero imprecisato di feriti, ventiquattro fucili, ventimila ovini, settecento bovini, quattrocento cammelli, settanta asini e varie masserizie di casa.

L'altra colonna, composta di cinquecento Omar Mahamud e duecentoquaranta « dubat » agli ordini di due comandanti di banda che si alternavano nel comando come i consoli romani, ha l'ordine del Governatore di puntare al Darror, lasciare distaccamenti a Kelliet e a Gardò per guardarsi le spalle da attacchi di ribelli provenienti dal territorio inglese, dirigersi sui Curcar, cercarvi l'avversario, prendere il collegamento colle forze provenienti da Carim e quindi, seguendo il Darror, portarsi all'incontro della colonna Averghedir e operare insieme.

La colonna parte il giorno 28 da Callis e il giorno 30 raggiunge Kelliet, dove lascia cinquanta uomini. Prosegue rapida, e arriva il giorno 3 dicembre a Gardò ma non vi lascia presidio, nel dubbio che dopo la distruzione della banda l'acqua sia inquinata. Il 6 a sera giunge nei pressi dei Curcar e all'alba del 7 urta contro un forte concentramento di ribelli. Preferisce non impegnarsi a fondo. La colonna tuttavia non arretra ma piega allora verso levante e si dirige su Scusciuban travolgendo nella marcia piccole resistenze fatte da gruppi isolati e catturando bestiame. Il giorno 9 raggiunge Scusciuban, vi batte un distaccamento nemico, saccheggia le abitazioni compresa quella del Sultano, riesce a catturare molto bestiame ed il giorno 10 inizia il ripiegamento al Nogal per la via di Dudo che è sgombra. Erzi Bogor, già battuto dagli Averghedir, avuto sentore della nuova minaccia, si è ritirato più a settentrione.

La colonna raggiunge Eil il giorno 18. Ha avuto 22 morti fra cui uno dei comandanti ed ha una ventina di feriti fra i quali l'altro comandante. Ai ribelli ha inflitto la perdita di una ventina di morti, di un numero imprecisato di feriti, e ha preso nove fucili, diecimila ovini, cinquecento cammelli, vari monili



LA PRIMA MANOVRA VERSO IL DARROR, DICEMBRE 1926-V

di oro ed argento ed una considerevole somma di denaro trovata nella casa del Sultano.

Le bande della Migiurtinia, dislocate a Carim, hanno inviato pattuglie alla testata del Darror alla ricerca del collegamento con le colonne di Eil e di Callis. Una di queste pattuglie in uno scontro notturno ha ucciso Ali Arbe il vincitore di Gardò.

Commesse al comando dei loro graduati indigeni senza inquadramento di ufficiali bianchi, le colonne irregolari avevano reso tutto ciò che ragionevolmente potevano dare. Avevano marciato, avevano combattuto, si erano dimostrate decise a seguire quanto loro era stato ordinato. Prove di valore e di dedizione alla causa erano state indubbe da parte dei gregari, mirabili quelle dei comandanti. All'Ur Curcar era morto combattendo per noi un capo Omar Mahamud che era stato l'anima della resistenza e della lotta contro di noi a Colulle e a Ellindrà; e il comandante della colonna Averghedir, il vecchio jusbasci Jusuf Mohamed, aveva nel combattimento del giorno 8 fra Duhr e Hoor fermata la ritirata dei suoi, fucilando di sua mano i primi fuggitivi.

Ma come si vede, nonostante i combattimenti vittoriosi, il piano di occupazione territoriale del Governatore non era stato attuato. La colonna Averghedir aveva urtato in forze compatte non minacciate da Hafun, decise a sbarrarle la via al Darror, e la colonna Omar Mahamud, non avendo trovato all'Ur Curcar l'agganciamento colle forze regolari di Carim, né i rifornimenti di cartucce sui quali soprattutto contava, dopo un duro scontro (1), aveva dovuto ridurre il suo compito a operazioni di razzia.

L'azione dei regolari si era mostrata invero ancora una volta incerta, imprecisa e debole. Quel comandante si era limitato a indicare alle truppe di Carim genericamente l'obiettivo territoriale e lo scopo dell'azione, lasciando al comandante dei reparti la facoltà di regolarsi, per usare una frase allora assai nota e abusata, «secondo le circostanze». Secondo questo comandante, la ragione che gli aveva impedito di coordinare la azione della colonna di Carim a quella degli irregolari di Callis era stato il ritardo sul previsto della partenza di questi dal Nogal.

Un disastroso fortunale abbattutosi sulla Migiurtinia e sul Nogal nella terza decade di novembre aveva per alcuni giorni

(1) Gli irregolari e i «dubat» portavano normalmente quaranta cartucce come dotazione; per l'occasione ne avevano portate ottanta.

dispersi in marcia i contingenti irregolari sul punto di giungere ai luoghi di raccolta, così che la partenza delle colonne aveva subito il ritardo di otto giorni.

Circa l'impiego poi delle truppe di Hafun, veniva recisamente dichiarata l'impossibilità loro di muoversi, impossibilità discutibile certo, ma non meno decisamente dichiarata.

I telegrammi che si scambiarono in quella occasione il comandante le truppe e il Governatore rendono, nella loro evidenza, ragione dello spirito che animava le due tendenze.

Il Governatore informava il 24 novembre il comando delle truppe che le colonne irregolari avrebbero differito di otto giorni la loro partenza da Callis e da Eil e sarebbero state pertanto in notevole ritardo. Il Governatore raccomandava al comando truppe di prendere ugualmente collegamento con le colonne degli irregolari all'Ur Curcar. In ogni modo, qualora per qualsiasi ragione la colonna del battaglione eritreo dopo raggiunto l'obiettivo non avesse potuto assolutamente mantenersi, il Governatore raccomandava di cercare ugualmente contatti a mezzo di informatori con la colonna di irregolari e di rientrare a Carim o di occupare possibilmente un punto a mezzogiorno di Carim che rispondesse alle esigenze dei rifornimenti e avvicinasse al massimo possibile le nostre forze provenienti dal mezzogiorno a quelle provenienti dal settentrione.

Dal canto suo il comando truppe, nel ritardo dell'inizio del movimento delle colonne irregolari, trovava grave difficoltà a che la colonna di Carim prendesse collegamento con esse e faceva presente che ciò — secondo esso comando — la esponeva senza scopo a un possibile insuccesso, essendo la forza della colonna proporzionata allo scopo dimostrativo assegnatole in concomitanza con altre colonne, e le imponeva di affrontare da sola la situazione che richiedeva invece — sempre secondo il comando truppe — forze più numerose e provviste dei mezzi indispensabili al movimento e al combattimento.

«La colonna deve assolutamente rientrare a Carim per la nota mancanza dei mezzi di trasporto» — si dichiarava — e sarebbe stata di ritorno a Carim alla fine del mese. Per la differenza dei cammelli e dei muli il comando delle truppe aveva disposto che fosse tentata ai primi del mese di dicembre un'altra spedizione con un raggio di azione di qualche ora e chiedeva di conoscere con sicurezza la data di inizio del movimento della colonna. Per assicurare l'azione nella zona di Carim il comando

riteneva necessario che le bande agissero in perfetto accordo e dipendenza dal comandante della colonna essendo — secondo lui — noto che per il collegamento e le informazioni era impossibile trovare una sola persona all'infuori degli elementi delle bande che sole conoscevano la zona.

Le ragioni qui esposte dal comando delle truppe potrebbero apparire fondate se lo studio degli itinerari e la conoscenza della situazione nemica non avessero convinto in precedenza il Governatore del contrario. Come si vedrà presto, la stessa forza regolare, con gli stessi mezzi logistici a disposizione ma sotto diverso impulso, raggiungerà gli stessi obiettivi e sarà un fattore importante del successo senza superare eccessive difficoltà.

Per ciò che riguarda le bande, era pacifico che esse sarebbero passate col loro ufficiale a disposizione del comandante della colonna per l'impiego come guide, per l'esplorazione lontana e per il combattimento vicino.

Il Governatore si limitava pertanto a telegrafare al comando delle truppe non solo che non approvava il provvedimento preso né lo stile usato, ma si diceva certo che il patriottismo e il valore degli ufficiali e delle truppe molte volte provati avrebbero provveduto alla necessaria cooperazione di tutte le forze; il Governatore infine avvertiva che per l'avvenire era certo che i suoi ordini sarebbero stati da tutti eseguiti scrupolosamente.

L'ordine era fermo e preciso se anche doverosamente cortese per valorosi ufficiali e per truppa ben provata. L'ora della soluzione era venuta e doveva essere sentita da tutti ad ogni costo nella necessaria ubbidienza. La disubbidienza e la stessa indecisione sarebbero state fatali.

La colonna di Carim infatti, pervenuta nella regione di Ur Arlet e non all'Ur Curcar come le era stato ordinato, dopo breve sosta, senza attendere la colonna degli Omar Mahamud, riducendosi il compito ad una semplice ricognizione, era rientrata alla base; né il comandante aveva ordinato a questa truppa di ritornare sui luoghi per la data accennata nel suo telegramma, ciò che avrebbe sicuramente e ancora tempestivamente permesso il collegamento voluto.

Per contro invece si era rinunciato in quei giorni all'obbedienza dovuta.

Ma, con tutto questo, l'incursione delle colonne irregolari era stata ai Migiurtini assai infausta. Essi si sentirono per la prima

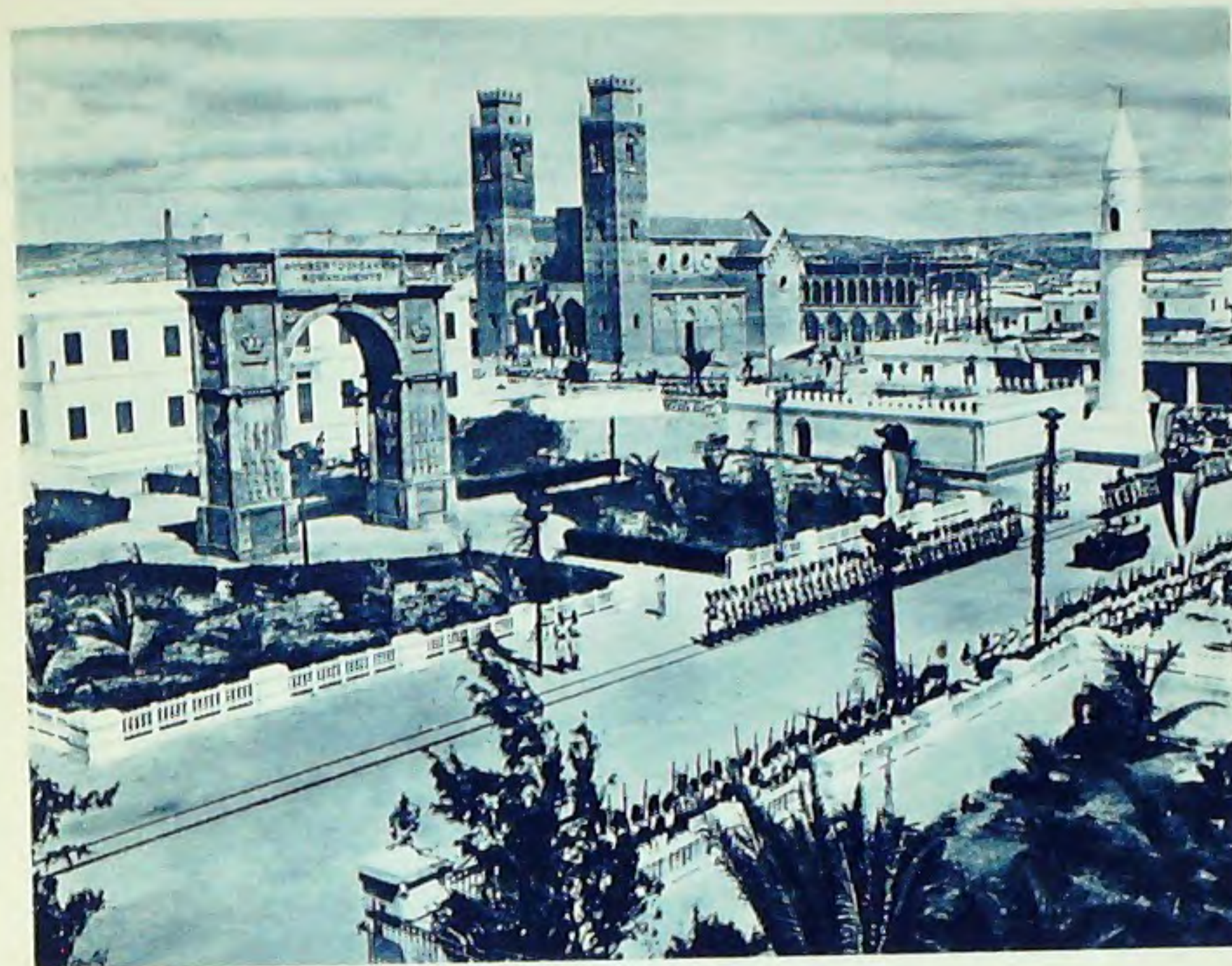


Fig. 84 - Mogadiscio dopo la cerimonia della cattedrale



Fig. 85 - Il Principe di Piemonte e la piccola Maria Campania raccolta a Bargal, prima della distruzione, dai marinai della R. N. Campania, ed educata dai Padri della Consolata.



Fig. 86 - Si fonda la città di Vittorio d'Africa

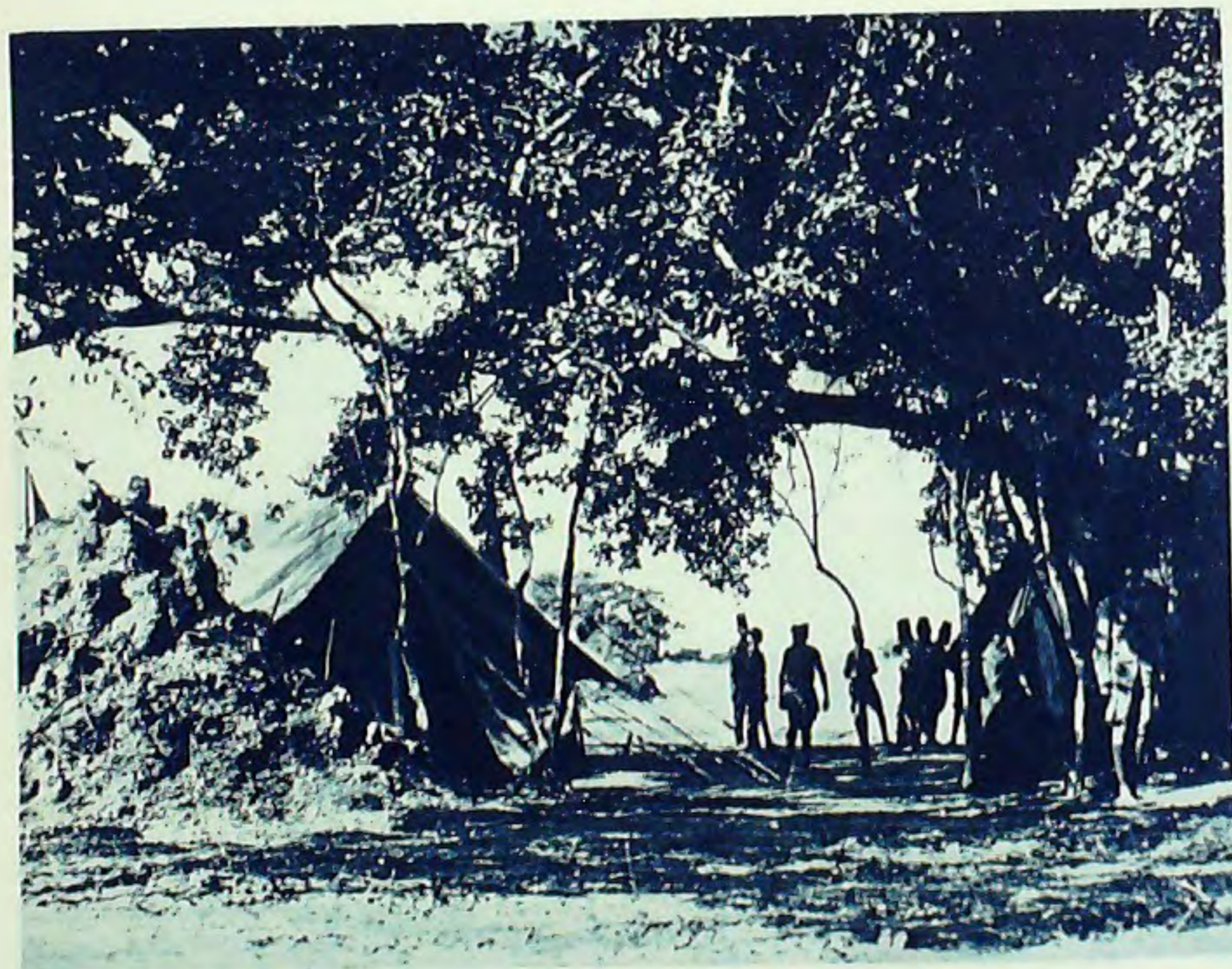


Fig. 87 - Il Principe sotto la tenda a Gigia

volta minacciati al cuore. Avevano subito forti perdite di uomini, avevano perduto dell'altro bestiame, avevano consumato molta parte della loro provvista di cartucce che non era facilmente rinnovabile.

L'incursione degli irregolari aveva soprattutto dimostrato che l'obiettivo era ben individuato. Era anche provato che completo successo non vi sarebbe stato se non a condizione del possesso territoriale, possesso che le truppe regolari dovevano assicurare: esse che erano dotate di mezzi logistici e di difesa con le caratteristiche di solidità, di ferma, di inquadramento necessari per un'azione continuata nel tempo e sui luoghi raggiunti, non attribuibili agli irregolari.

Ormai il Governatore vuol vedere la fine col suo stile e secondo il suo costume e non è più questione che di tenacia nella direzione segnata. È necessario rimuovere alcune resistenze; non occorre che una ferma volontà di azione nella chiara visione delle cose, nella loro successione causale e logica. Così anche la condotta politica dilatoria in Migiurtinia, cessate le ragioni che l'avevano consigliata « perché il tempo lavora per noi », veniva definitivamente liberata dagli impacci di una impalcatura di reticenze e di mezze verità che avrebbero ostacolato l'azione.

Un ultimo tentativo di persuadere il Sultano alla resa aveva avuto esito nettamente negativo. Ad Alula il commissario si era affaticato nel voler credere in una realtà che era soltanto ideale e che i fatti avevano frequentemente e regolarmente smentita. Gli era mancato il coraggio di riconoscere per tempo di essere stato ingannato, e, per non volerlo apparire, aveva ricorso a tutti gli sforzi dialettici per sfuggire alla dimostrazione del contraddittorio e del relativo. Sembrò che egli avesse voluto giustificare durante quasi tutto un anno il suo telegramma del 3 gennaio 1926: « Situazione tranquilla spero dare buone notizie ». Le buone notizie avrebbero dovuto essere, secondo i telegrammi che erano seguiti, quella della domanda di pace di Osman Mahamud, la sua resa a discrezione, la consegna delle armi, l'accettazione dei presidii nel Sultanato.

Questa presunzione di cose era stata sottoposta infine alla pietra di assaggio.

Un fratello del Sultano, Ahmed Osman detto Tager, il ricco, già capo di Bender Cassim e relegato a Mogadiscio fin dal dicembre 1925, era stato nel mese di settembre adoperato dal Governatore per un ultimo tentativo di persuasione su Osman

Mahamud e sui Bahdir prima che dal Nogal partissero le colonne pel Darror. Prima di mettere a ferro e a fuoco la Migiurtinia il Governatore aveva voluto tentare per l'ultima volta la soluzione pacifica, ma Ahmed Tager aveva presto fatto conoscere di non essere riuscito nella sua missione e che a lui stesso era impedito di ritornare.

Poi per tutta risposta erano seguiti la razzia di Carim, l'assalto e la presa di Gardò e la dimostrazione di un piano offensivo che si concludeva con l'attacco degli Ali Soliman a Botiala.

Abbiamo più sopra accennato alla determinante di questa assurda volontà di resistenza. Altre informazioni raccolte da alcuni componenti della missione di Ahmed Tager avevano confermato al Governatore che qualche cosa di molto importante era sfuggita all'osservazione del commissario di Alula. Ma il commissario non aveva voluto ammettere di essere stato ingannato da quelli stessi in cui aveva maggiormente confidato e ad un telegramma del Governatore egli aveva risposto di non saper nulla di quanto risultava a carico di Giama Bilal e di Giama Mahamud gente a lui vicina e per lui fidata. Qualche giorno prima un nostro residente lo aveva informato risultargli che Osman Mahamud era stato avvisato, a mezzo di lettere scrittegli da un interprete di Alula, del trasferimento del secondo battaglione eritreo a Bender Cassim.

Nello stesso tempo il commissario denunciava, dopo indagini compiute, che qualche altro elemento indigeno aveva tenuto un contegno doppio, ma aggiungeva di averlo arrestato, e di ripromettersi di mandarlo a Mogadiscio col primo mezzo. Per Giama Bilal e per Giama Mahamud egli avrebbe fatto proposte di sanzioni quando fosse stato a conoscenza delle risultanze a loro carico e del modo con cui tali risultanze erano state raccolte. Intanto il commissario si diceva assai dolente di questi fatti perché aveva considerato e considerava Giama Bilal come il suo migliore e più prezioso collaboratore politico.

Non sempre la fede è quella forza che trasporta le montagne; e il Governatore paternamente richiamava questo commissario troppo sicuro di sé a continuare le sue ricerche e a guardarsi attorno più che mai, perché — egli diceva — quando si ha una visione necessariamente unilaterale come quella che il commissario poteva avere, e non si possiedono tutti gli elementi di osservazione e di giudizio di cui il Governatore disponeva, non

si possono fare delle affermazioni recise come quelle fatte dal commissario.

Le questioni che il Governatore aveva sottolineato all'attenzione del commissario esorbitavano dal piccolo ambito del giuoco politico locale ed entravano invece in un più largo giuoco di interessi: non meritavano in ogni caso atti di corruccio né diverse preoccupazioni da cui sembrava che il commissario fosse animato, ma richiedevano invece tutta l'attenzione e il più scrupoloso esame. Il Governatore era infatti confortato nelle sue affermazioni da documenti sicuri.

Il filo d'Arianna di questa insensata resistenza dei Migiurtini era stato meglio individuato con le successive precisazioni. Il maggiore, comandante del presidio di Hafun, aveva raccolte notizie che concordavano con quelle avute dal maggiore Bechis al Nogal, e confortate dalle prove in possesso del Governatore, e telegrafava il 30 ottobre al Governatore che Said Jusuf intendeva dargli personalmente delle informazioni delicatissime che invece aveva poi comunicato al comandante del presidio. Said Jusuf aveva appreso da Jusuf Mohamed Scermarche, segretario di Osman Mahamud, che alcuni mesi prima erano giunte all'ex Sultano Osman Mahamud lettere invocanti la immediata distruzione delle prove di quell'azione alla quale si è già accennato. In esse si consigliava inoltre il Sultano a resistere ancora un anno perché il Governatore non avrebbe potuto durare più a lungo nella Colonia e sarebbe stato sostituito: ciò avrebbe avuto per conseguenza che, mutati i metodi del governo della Colonia, i Migiurtini avrebbero potuto conservare le armi e la indipendenza, il Governo italiano sarebbe ritornato agli antichi sistemi conservando solo i residenti nelle località ostili, e chiamando ad Alula persone arrendevoli. Il Governatore sapeva con sicurezza tutto ciò.

Secondo Said Jusuf la speranza di tale prossimo mutamento era la ragione principale della ostinatezza di Osman Mahamud e dei Migiurtini; i quali, sempre a parere di detto interprete, pur fingendo di aderire alle trattative, non avrebbero mai consegnato le armi, né si sarebbero sottomessi se non costretti dalla forza. Non si poteva avere dubbio che i Migiurtini non si sarebbero arresi che alla forza. Il Governatore aveva partecipato questa sua convinzione al maggiore Bechis ad Obbia, perché ne avesse norma per l'orientamento della sua azione colà e

in Migiurtinia. Il suo scarso assegnamento sull'azione politica presso Osman Mahamud era stato ancora una volta confermato.

Il Governatore a sfatare ogni illusione informava che il Capo del Governo il 28 ottobre, nel messaggio alle Camicie Nere, aveva proclamato con suo grandissimo conforto in faccia al mondo che il diretto dominio era stato introdotto negli ex Sultanati, per cui « non si torna più indietro ».

Questo il Governatore ordinava al maggiore Bechis di comunicare anche ad Ahmed Tager, mentre impartiva istruzioni affinché, pur non lasciando nulla di intentato dalla parte politica, si procedesse tuttavia a suo tempo, senza il minimo ritardo e senza la minima tergiversazione, a sferrare l'offensiva che si stava preparando, e ad occupare nuovamente, non appena possibile, Gardò.

In una azione così frammentaria e complessa, vasta nello spazio se pure ridotta nel numero degli uomini e dei mezzi, l'arte stava nel non cedere di un'unghia pure fra i contrattempi e le avversità e nel non mai lasciarsi decidere ad arretrare ignorando altre vie che non fossero quella che portava innanzi.

### TERZO PERIODO DELLE OPERAZIONI - IL GOVERNATORE NE PRENDE IL COMANDO DIRETTO

CON le ultime parole del telegramma del 29 novembre al comandante delle truppe, il Governatore aveva chiaramente espressa la sua ferma volontà di vincere le resistenze che fino allora avevano impedito l'attuazione dei suoi piani militari.

Col postale di dicembre il comandante titolare delle truppe rientrava in patria, e il Governatore assumeva direttamente il comando delle operazioni. Era necessario ora smuovere la passiva resistenza dei vari comandanti di reparto che veniva da loro giustificata con le note presunte difficoltà a marciare e coi pericoli che, secondo loro, presentava la manovra ideata. Si trattava infatti di attuare una vera manovra per linee esterne, certamente difficile se teoricamente considerata, ma possibile se ben studiata ed eseguita nella esatta valutazione dei suoi elementi: nemico, terreno e tempo, e ammettendo quella parte di rischio senza la quale non si vince. Questa assurda pretesa di voler vincere senza rischiare ha condotto a mala fine troppe operazioni militari in tutti i tempi quando non anche i popoli.

Il nemico, manovriero ed agile sul campo tattico, non lo poteva essere altrettanto nel campo strategico. Non sostenuto da una solida organizzazione militare a tipo europeo, sprovvisto dei mezzi logistici necessari per stare lontano dalle sue basi, legato quindi agli elementi di vita quali la cabila e il suo bestiame, il nemico non avrebbe potuto muoversi, concentrarsi, con la celerità necessaria per battere le nostre colonne prima del loro congiungimento in campo. Ogni nostra colonna era poi forte tanto da far fronte al massimo sforzo nemico in ogni momento ed in quel luogo.

Così primi e maggiori assi di manovra dovevano essere, nel piano del Governatore, le direttrici convergenti Eil-Scusciuban e Hafun-Scusciuban, percorse dalle colonne in preparazione, e che dovevano mirare alla occupazione della vallata del Darror, portando un presidio a Scusciuban. Con manovra successiva a



tanaglia, da Scusciuban e da Carim due colonne avrebbero poi mosso all'occupazione della testata del Darror a Iredami. Il nemico nel tentativo di opporsi alla manovra non avrebbe potuto sottrarsi alla battaglia finale.

Nella seconda fase della manovra, minori colonne sarebbero partite da Botiala, da Alula e da Bargal per il centro dell'Ahl migiurtino, su itinerari sempre piú brevi, con lo scopo preciso di disarmare le popolazioni. Anche queste colonne minori avrebbero trovato fra loro congiungimento a tanaglia.

Secondo questi criteri gli irregolari Omar Mahamud e Averghedir, rientrati vittoriosi dalla recente incursione, venivano dal maggiore Bechis, inviato espressamente a Eil, fusi in una sola massa, rinforzati da duecento ascari con quattro mitragliatrici e da una sezione di artiglieria cammellata. Questa massa, sistemata nei quadri e messa in condizione di riprendere la marcia, veniva affidata al comando del capitano Rolle. Partiva Rolle da Eil il 30 dicembre con obiettivo Scusciuban, dove contava giungere il 15 gennaio.

Lo stesso trenta di dicembre si imbarcava a Mogadiscio sulla regia nave « Lussin » il Governatore diretto in Migiurtinia, portandosi al seguito il comandante interinale del Regio Corpo Truppe funzionante ora da suo capo di Stato Maggiore.

Da questi il giorno sei gennaio il Governatore faceva diramare un ordine di movimento per il 5° battaglione eritreo a Carim.

Il battaglione doveva, rinforzato dal nucleo delle bande e dalla sezione cammellata, lasciare il presidio di Carim ed occupare stabilmente la testata della valle del Darror e possibilmente la garesa di El Dere che le informazioni davano a circa quindici ore di marcia da Carim, come garesa in buone condizioni, con un pozzo d'acqua abbondante e con pascolo per quadrupedi. Il comandante del battaglione eritreo veniva però lasciato arbitro di scegliere altra posizione a suo giudizio piú conveniente, purché attraversasse la testata del Darror. La posizione doveva essere convenientemente sistemata a difesa, in modo da permettere a buona parte delle forze di agire successivamente e quando sarebbe stata ordinata l'offensiva. Per il trasferimento del successivo rifornimento, che avrebbe dovuto essere fatto con propri reparti, il battaglione eritreo avrebbe avuto a disposizione, oltre alle proprie salmerie, anche le salmerie del secondo battaglione eritreo compresi i quadrupedi degli ufficiali

ed eventualmente i cammelli forniti dai Desciscia, alla cui raccolta stava interessandosi il commissario locale. Occupata la testata del Darror, il battaglione doveva svolgere attiva azione con pattuglie, per alleggerire eventualmente la pressione che i ribelli potevano esercitare sulla colonna partita il 30 dicembre da Eil e diretta a Scusciuban. Il movimento doveva essere iniziato al piú presto possibile, mentre il battaglione sarebbe stato in seguito rinforzato da una centuria eritrea che in quel momento si trovava a Candala.

La manovra ora è in pieno svolgimento.

Il 4 gennaio il maggiore Bechis lascia Eil e si porta ad Hafun, con il compito di organizzare la seconda colonna, di dotarla di irregolari che si è portati al seguito e di dirigerla su Bur Mago lungo il Darror, donde avrebbe dovuto cercare collegamento con la colonna Rolle che, come si è visto, è in marcia proveniente da mezzodí.

Il Governatore, dopo aver toccato Obbia e visitato Eil, giunge ad Hafun il giorno otto, dove ha notizia dei primi accenni di movimenti politici favorevoli. La notizia che il Governatore è sui luoghi e che le truppe sono in movimento, si sparge in tutta la Migiurtinia e paralizza la ribellione.

La colonna ha già oltrepassato Dudo spingendosi innanzi le genti di Erzi Bogor in fuga.

Il 12 gennaio il Governatore ordina la partenza della colonna da Hafun, che determina la sottomissione di una frazione degli Issa Mahamud, dei Lelcasse e dei Dir e di tutti i Mussa Sultan del basso Darror, i cui capi si presentano il 14 ad Hafun.

La colonna Rolle giunge regolarmente il 15 gennaio a Scusciuban. Durante la marcia ha raziato numeroso bestiame mal difeso da gruppi isolati abbandonati da Erzi Bogor, che si è ritirato senza dare battaglia, precedendola al Darror.

Il 15 stesso il Governatore ordina al quinto battaglione eritreo di partire da Carim per la testata del Darror. Lasciata una compagnia del presidio a Carim, il quinto battaglione eritreo con tre compagnie rinforzate dal nucleo della banda di Bender Cassim doveva rafforzarsi stabilmente alla testata della valle del Darror. Il comandante del battaglione era lasciato arbitro di scegliere la posizione piú conveniente tatticamente e per le risorse idriche e di pascolo. Il battaglione doveva portare al seguito quindici giornate di viveri e una giornata di munizioni sulle salmerie e

nella carovana. Una giornata di viveri doveva essere portata indosso agli uomini e ai quadrupedi. Oltre le proprie salmerie per il trasferimento, avrebbe avuto i quadrupedi necessari e sufficienti computati senza sopravvalutare le difficoltà. Il nucleo delle bande avrebbe provveduto al proprio rifornimento con i mezzi fornitigli dalla residenza di Bender Cassim.

Appena occupata la testata del Darror le salmerie e la carovana dei cammelli avrebbero dovuto essere inviate con adeguata scorta a Carim per i successivi rifornimenti. Per i rifornimenti da Bender Cassim a Carim avrebbe provveduto il presidio di Bender Cassim, rinforzato con la centuria eritrea di Candala e con quadrupedi raccolti dal residente di Bender Cassim. I rifornimenti da Carim alla testata del Darror sarebbero stati invece effettuati con i mezzi forniti dal battaglione. Il movimento doveva avvenire entro il 22 gennaio.

Il 17 la colonna di Hafun, che ha marciato indisturbata e lentamente, giunge a Bur Mago, e di qui con una centuria prende collegamento con Rolle. La manovra ideata nel campo strategico è chiusa. Erzi Bogor ne vede l'imminente minaccia e, prima che le forze nostre possano attaccarlo riunite, tenta la sorte delle armi confidando di batterle separatamente. Soltanto un successo può rianimare alla lotta i Migiurtini sgomenti, coi capi divisi.

Rolle, fatto campo a Scusciuban, spinge pattuglie in ogni senso. Il giorno 20 di mattina, una pattuglia inviata in esplorazione lontana avverte di aver avvistato a un'ora dal campo una cinquantina di ribelli che, vistisi scoperti, si sono ritirati lentamente, ordinatamente, sopra un'altura. Segno che forze maggiori non sono lontane. Rolle decide di affrontarle. Ordina che duecento irregolari di cabila, cinquanta « dubat » e una sezione di mitragliatrici al comando dello jusbasci Osman Mohamed si portino sulla destra dei ribelli avvistati, e poi, raccolti settecento « dubat » e una sezione di mitragliatrici, parte egli stesso in direzione opposta risalendo l'alveo del Darror. Dopo celere marcia di un'ora compie un'ampia conversione verso settentrione con la speranza di piombare alle spalle del nemico trattenuto di fronte dallo jusbasci.

Il nemico sta infatti raccogliendosi dove la sua avanguardia è stata avvistata e dove l'ha atteso. Alle ore dieci i nostri sono a contatto col nemico. Ne segue un breve combattimento in cui i Migiurtini nel momento stesso nel quale stanno per ordinarsi

all'attacco sono rotti e posti in fuga. Erzi Bogor fugge per l'ultima volta lasciando sul terreno oltre trenta morti. La bandiera della ribellione è abbattuta. Questo superbo porterà nell'animo non grande il rancore di chi ha tutto perduto e non ha voluto riconoscere in tempo l'inevitabile.

Lo stesso giorno del combattimento di Scusciuban il quinto battaglione eritreo parte da Carim. Il Governatore ne controlla la marcia con l'aviazione e ne comunica il movimento al maggiore Bechis.

I provvedimenti presi dal maggiore Bechis lasciavano tranquillo il Governatore anche riguardo alle necessità logistiche di Rolle e della colonna di Hafun.

Intanto partiva da Carim la colonna destinata al Darror, che a sera aveva percorso oltre venti chilometri attendendosi presso i pozzi di Magda vicino alla valle del Darror. Il giorno appresso, 21 gennaio, il maggiore Bechis aveva ordine di raggiungere Iredami o El Dere o il Darror presso la confluenza dei torrenti Zuth e Baran o presso la confluenza del Gath col Darror.

Le ricognizioni aeree davano la zona della valle del Darror fra i monti Curcar e l'Ahl Mascat, e cioè fra Ur Curcar e Ur Arlet, completamente sgombra. Voci non ancora interamente controllate informavano di genti e di bestiame in viaggio verso Borami, passando a mezzodì dei monti Curcar, tra questi e Gardò. Altre informazioni davano Osman Mahamud e Erzi a ventiquattro ore da Scusciuban.

Il Governatore dava a questo proposito ordine al maggiore Bechis di controllare le notizie e di segnalargli dove si trovassero i ribelli per non dare loro tregua, e gli chiedeva notizie della situazione politica nelle varie cabile, ormai prossime ad essere assoggettate.

L'aviazione, l'arma tanto attesa e il cui impiego sarebbe stato tanto utile nei mesi precedenti (basti pensare soltanto a El Bur che avrebbe potuto essere rioccupato in quarantotto ore), era finalmente entrata in azione. Due apparecchi dagli improvvisati campi di fortuna prendevano ora il cielo regolarmente, mirabilmente sorvolando le vallate e i monti inesplorati e dove le popolazioni cercavano nella dispersione lo scampo dalle colonne in marcia; quegli aviatori, con apparecchi imperfetti e senza campi, avevano fatto miracoli ignorando o sprezzando le gravissime difficoltà.

I Migiurtini terrorizzati fuggivano colle famiglie e col bestiame in due direzioni. Una parte stava avviandosi verso Baran e un'altra sembrava cercasse rifugio nella zona accidentata tra Dabor e Giebal. Il Sultano veniva segnalato in marcia verso il confine col Somaliland.

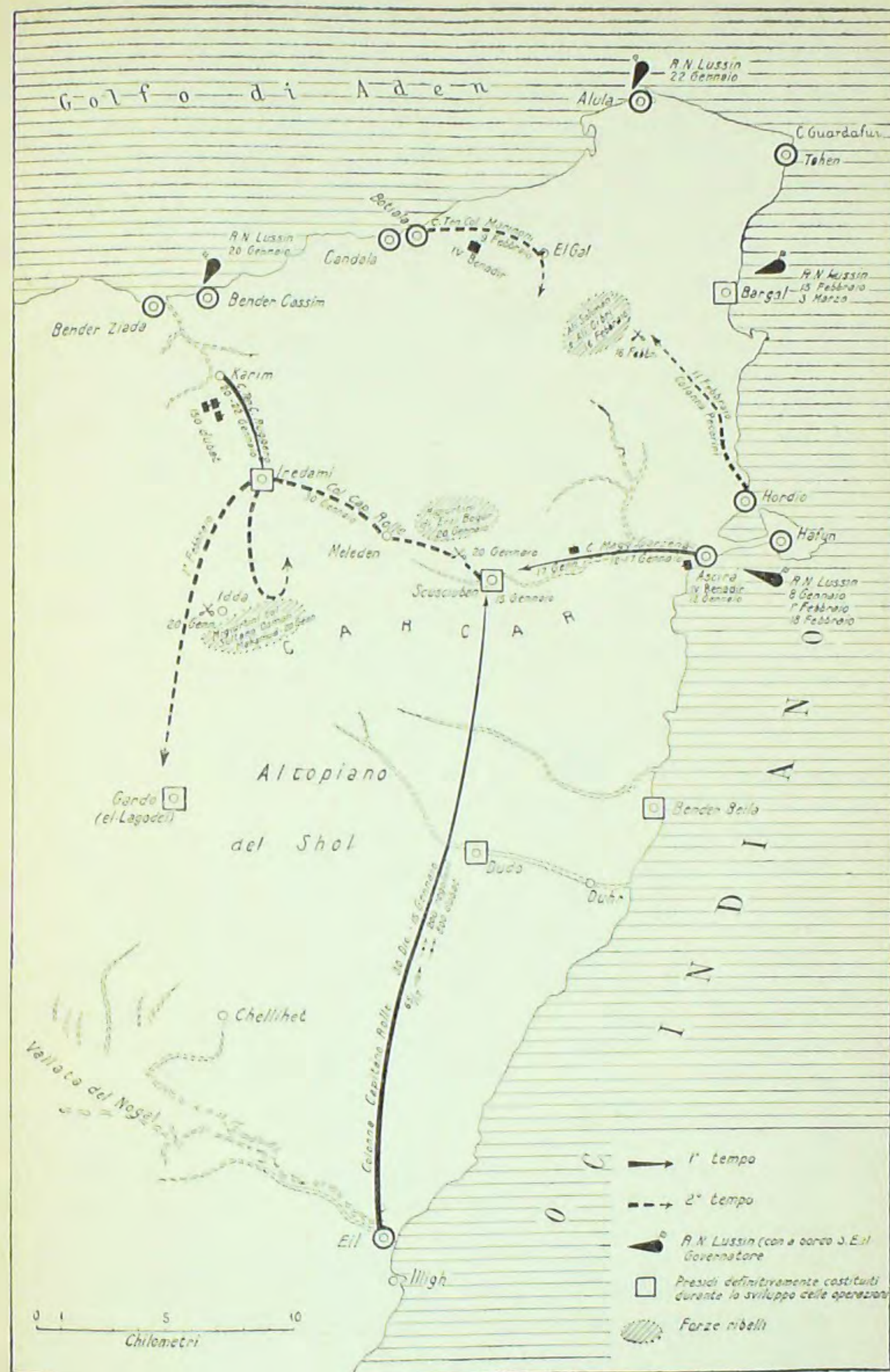
La colonna destinata al Darror cui è affidato il compito di impedire che questa gente passi in territorio inglese, raggiunge Iredami il 22 e ne inizia la ricerca.

Il comandante della colonna il 26 gennaio informava che, giunto a Iredami il 22, aveva inseguito invano per circa due ore le pattuglie di ribelli e aveva staccato subito pattuglie per riconoscere le strade risalenti il Darror. Il 23 alle ore dodici, saputo che una ingente colonna di bestiame traversava il Curcar per la strada orientale, il comandante era partito subito alle tre con la terza e la quarta compagnia ed un gruppo di bande lasciando a Iredami la carovana con la seconda compagnia.

Il tenente colonnello Ruggero era partito senza salmerie con farine per il 24, 25 e 26 oltre la giornata del 23, gli ufficiali con viveri a secco, senza tende né brande e con la sola coperta. La sera del 23 alle diciotto era giunto sulle prime alture dei Curcar senza trovare acqua. Il 24 aveva trovato acqua alle sei e proseguì per la strada centrale verso i Curcar per tagliare la strada al bestiame.

Le guide delle bande assicuravano non trovarsi più acqua, ma il comandante aveva proseguito lo stesso a ogni costo. Il 24 verso le diciassette, dopo una marcia celere e faticosissima per valloni profondi, aveva incontrata e tagliata in due parti la colonna imponente di Osman Mahamud in fuga ormai verso il territorio del Somaliland britannico. Alle ventidue già la banda guidata dal bravo tenente Annoni, col concorso dei reparti eritrei aveva raccolto circa cinquantamila ovini, centocinquanta cammelli, settanta asini, tre ribelli, una diecina di donne, centinaia di bambini e lasciato cinque ribelli uccisi dalle bande dopo aver preso quattro fucili. Il giorno 25 aveva iniziato il ritorno per la stessa via, essendo quella seguita dal bestiame nello scendere a sud, priva di acqua: partita alle ore cinque, solo alle quindici era giunta in un piccolo posto d'acqua di cui era priva dal giorno precedente.

Le truppe sarebbero state col bestiame alle sedici del giorno 27 a Iredami che era a circa venti chilometri di distanza. Il tenente colonnello comandante riferiva che il Sultano Osman Mahamud era passato con duecento armati al mattino dello stesso giorno della razzia e si era diretto verso l'altipiano del Shol ed al con-

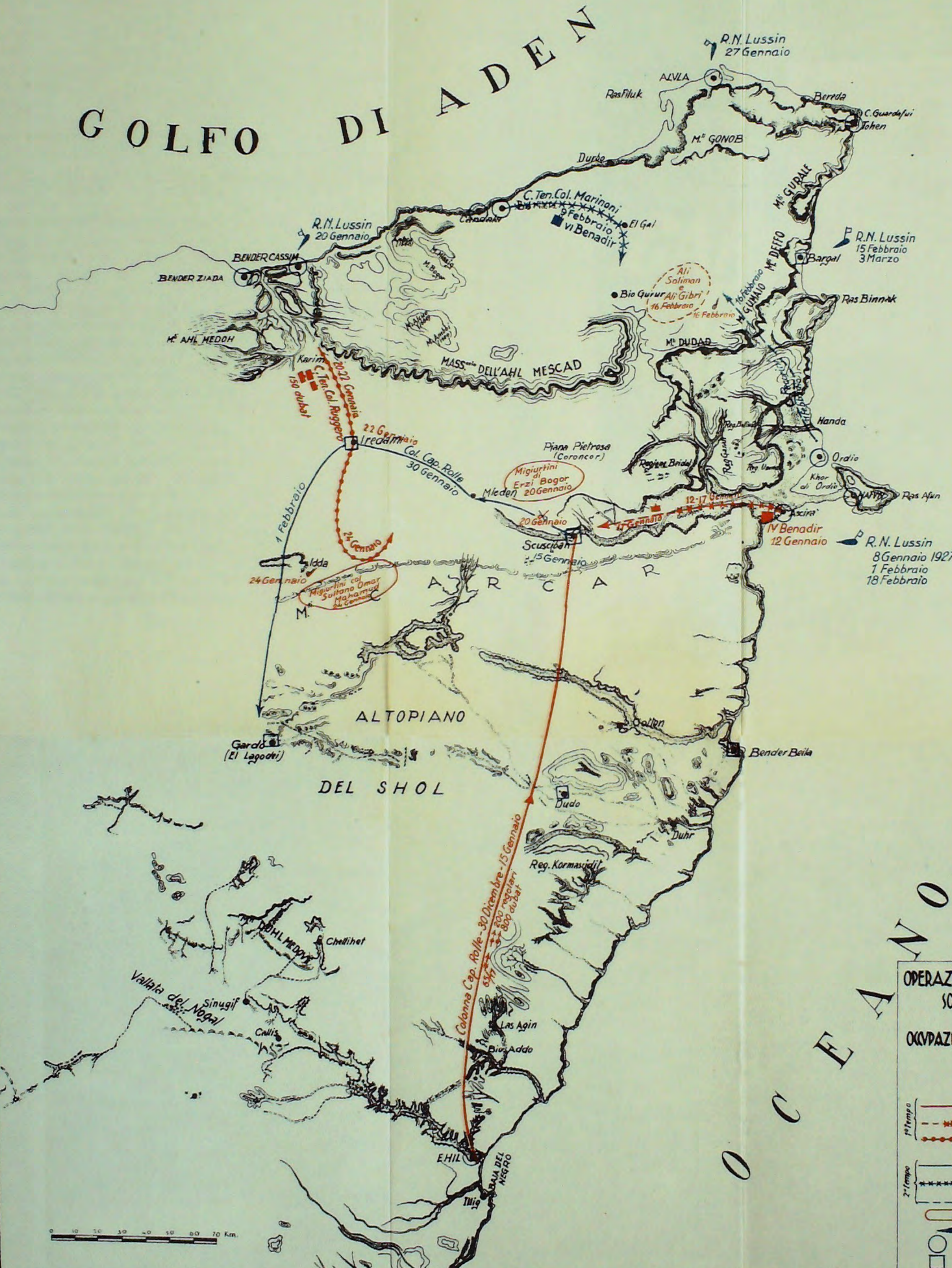


LA MANOVRA DECISIVA IN MIGURTINIA - GENNAIO 1927-V

# GOLFO DI ADEN

# INDIANO

# OCEANO



SCHIZZO N° 5

**OPERAZIONI PER L'OCCUPAZIONE DELLA SOMALIA SETTENTRIONALE**  
**IV° PERIODO**  
**OCCUPAZIONI DELLA MIGIURTINIA E DISARMO DELLA POPOLAZIONE**  
 (1°-2° tempo Gennaio Febbraio 1927)

1° tempo	—	Colonna Cap. Rolle
1° tempo	- - -	" Maggi. Garzena
1° tempo	•••••	" Ten. Col. Ruggero
2° tempo	—	Colonna Cap. Rolle
2° tempo	*****	" Ten. Col. Marinoni
2° tempo	—	" Pecorini
	○	Forze ribelli
	○	R.N. Lussin (con a bordo S.E. Governatore)
	○	Presidi esistenti
	□	Presidi definitivamente costituiti durante lo sviluppo delle operazioni



in una morsa i gruppi ribelli, eventualmente esistenti in quella regione.

Ma Rolle giungendo a Iredami aveva creduto di essere sulle tracce di Erzi Bogor e il giorno prima che gli potessero giungere gli ordini del Governatore lasciava la località dirigendosi verso mezzodì dei monti Curcar e di poi sempre sulle piste credute di Erzi Bogor e dei suoi, sull'altipiano di Shol, sperando di raggiungerli prima del confine inglese.

Rolle sfugge così alla direzione tempestiva del Governatore e da questo momento è forza perduta per il seguito delle operazioni.

Ma un'altra colonna di irregolari e dubat è in marcia da Eil diretta al Darror fin dal 25 gennaio. È forte di quattrocentoventi fucili, di due mitragliatrici e di due cannoni da montagna e giunge ad Hafun il giorno 11 di febbraio. A questa forza fresca viene passato il compito non potuto affidare alla colonna Rolle: piombare sugli Ali Soliman che sembrano intrattenuti dalle velleità di resistenza di Erzi Bogor e costringerli a versare le armi. La colonna parte da Ascirà con itinerario Adana, Uralaio, Hadatu, Corondol. Verso questa ultima località viene diretta da Botiala il 9 febbraio una quinta colonna, quella di truppe regolari della quale abbiám detto, forte di un battaglione.

Questa truppa, pur non marciando come avrebbe potuto, riesce tuttavia a raggiungere El Ghel il giorno 16. Durante la marcia ha disarmato una trentina di indigeni trovati sparsi sui vari pozzi lasciandosi sfuggire le popolazioni avanti a sé.

Una compagnia inviata a cercare il collegamento con la colonna degli irregolari del ten. Pecorini riesce a raccogliere notizia che questi hanno sorpreso gli Ali Soliman.

A El Ghel al battaglione d'ordine del Governatore pervengono le seguenti disposizioni: muovere da El Ghel appena ricevuti gli ordini, puntando su Medlò, luogo d'acqua presso i monti segnati con lo stesso nome sulla carta Carcoforo. Da Medlò procedere su Amud, altro luogo d'acqua. La colonna doveva giungere in modo assoluto ad Amud il 26 febbraio o prima. Giuntavi, avrebbe dovuto attendere ordini ulteriori. Si avviava il comandante che il movimento della colonna era collegato a una vasta manovra diretta all'accerchiamento e alla distruzione delle forze di Erzi riunitesi sui margini sud-occidentali dell'Ahl Migiurtino. Intanto la colonna Pecorini per Geran Tagenà avrebbe puntato su Ill e la colonna del Darror da Iredami per Irid Ofuen si sarebbe diretta verso lo stesso punto.

Il 21 febbraio veniva ordinato al battaglione di trasferirsi subito a Tagenà, a un giorno e mezzo di marcia da Medlò, dove era necessario giungere entro il 25 febbraio. A Tagenà doveva attendere l'arrivo della colonna Pecorini alla quale avrebbe dovuto aggregare cento uomini tratti dalla compagnia di Ahmara, affidandone il comando allo sciumbasci Alidris. Proseguire quindi su Bogò, che dista una giornata e mezza di marcia da Tagenà, e che è provvista di acqua ed era molto frequentata da una popolazione che era bene fosse controllata perché si sospettava possedesse delle armi. Il residente di Candala avrebbe provveduto a fornire guide sicure per dette località. A Bogò la colonna avrebbe sostato per fiancheggiare ed appoggiare l'azione delle altre colonne.

Era avvenuto intanto che gli Ali Soliman, ritirandosi davanti al cauto procedere del battaglione di regolari, si erano andati raccogliendo in direzione di Gumaio non sospettando che la colonna delle bande Pecorini fosse per sopraggiungere.

Questa il giorno 13 aveva raggiunto Adana, dove aveva raziato i Bah Uarsangheli e gli Ismail Jonis che non si decidevano a versare le armi. Proseguendo nella sua marcia nei giorni 14 e 15 la colonna aveva raccolto armi consegnate dal fratello del Sultano Jusuf Mahamud. La mattina del 16 era piombata con celere marcia sul grosso degli Ali Soliman raccolti ad ovest di Gumaio. Nonostante tutte le belle promesse del Beldage, non nuovo a questo promettere, presentatosi a Botiala nei giorni precedenti, gli Ali Soliman avevano cercato in tutti i modi di guadagnare tempo con la doppiezza ormai nota. Erano stati decisamente raziati e la colonna aveva quindi potuto raccogliere tutte le armi e portarsi ostaggi.

Nello stesso giorno (gli effetti sono strettamente legati alle cause) Erzi Bogor decideva di abbandonare la Migiurtinia. Dopo lo scontro del 20 gennaio, egli si era ritirato sulle montagne dell'Ahl Mascat fra gli Ali Gibril ed aveva tentato di arginare lo sgretolamento della resistenza. Egli aveva confidato che Rolle non avrebbe ardito inseguirlo tra i monti e che le truppe non si sarebbero allontanate molto dalla costa.

Quando il movimento armonico e concentrico delle colonne gli fu palese, dopo un ultimo abboccamento coi capi, seguito da circa trecento fucili, dalle famiglie e dal bestiame, aveva deciso di passare in territorio inglese. Vi riusciva scivolando cautamente

tra le nostre truppe di Iredami e quelle di Scusciuban, attraverso i Curcar e l'altipiano di Shol, quasi sulle stesse piste di Rolle che da due settimane ormai aveva creduto, su notizie raccolte, di inseguirlo! Con la fuga di Erzi, si chiude in realtà il ciclo delle operazioni iniziate per la conquista della Somalia Settentrionale.

Il vecchio Osman Mahamud aveva preceduto il figlio nella seconda decade di gennaio in territorio inglese, sfuggito a Idda con il vantaggio di appena qualche ora di marcia all'inseguimento della colonna Ruggero. Lo scontro di Scusciuban, la razzia di Idda e quella di Gumaio avevano segnato con il diminuito potere di resistenza dei Migiurtini il graduale spegnersi della lotta che durava in Somalia da oltre sedici mesi e che aveva avuto drammatiche e pericolose fasi di sorpresa, di stasi, di ripresa nei due campi opposti.

Dal punto di vista teorico la campagna era stata di un piano assai semplice; tanto semplice che, a considerarlo, sembra abbassare l'importanza di queste operazioni di grande polizia coloniale. D'altra parte le cronache come la storia sono tessute di fatti e soltanto di fatti: qui le cose sono andate così come le abbiamo narrate.

Con la occupazione del Sultanato di Obbia, avvenuta quasi senza resistenza, e debellata la rivolta di El Bur, il nostro sforzo militare si era concentrato al Nogal, direzione scelta per l'assalto della Migiurtinia, dove la resistenza trovata e le forze dell'avversario consigliavano una tattica di logoramento.

Conquistato il Nogal in quattro mesi di duri scontri, si era fatto di questa regione la base di operazione contro quella munita fortezza, e il Governatore che aveva assalito di là, contro i suggerimenti ricevuti, aveva avuto dal successo un'altra volta ragione.

Anche qui i fatti sono fatti e la storia non è mai fatta di "se". Gli avvenimenti hanno avuto questo loro corso perché dovevano averlo. Un'altra via avrebbe portato a mete diverse.

Nel Nogal i Migiurtini avevano consumato i loro mezzi di lotta e sacrificio molti dei loro uomini logorandosi crudelmente; dal Nogal erano infine risalite le nostre forze irregolari che nell'agosto, nel novembre e nel dicembre si erano riversate sulle popolazioni e sulle forze armate migiurtine squassando dalle fondamenta la loro resistenza tenace.

Posti i presidii e riordinato il paese, la pace, l'ordine e la giustizia vi erano stati instaurati.

Per tutta la seconda metà di febbraio le popolazioni migiurtine sono tenute sotto la minaccia di quattro colonne operanti in armonia di movimenti e di successivi obiettivi con lo scopo di disarmarle. La colonna Rolle, dopo aver spazzata la linea del 49° meridiano dei gruppi ritardatari degli Issa Mahamud sconfinati in territorio inglese, rientra a Callis affamata, assetata, ma superba di quanto ha sofferto e di quanto ha compiuto. La Migiurtinia è solcata in ogni senso, e sul suo cielo volteggiano quelle macchine che avevano annunciato pochi anni prima la fine del Said Mohamed bin Abdulla Assan detto il Mullah.

Ogni tergiversazione, ogni ritardo, ogni tentativo di sottrarsi alla consegna dei fucili vengono puniti colla razzia e con l'uso delle armi.

Da Scusciuban, saldamente tenuta, le truppe regolari iniziano un razionale e preciso rastrellamento della regione. La colonna Ruggero, dopo aver operato sul confine inglese fino al 24 febbraio, inizia una marcia verso i monti Mascat, ma, avendo appreso che il territorio è sgombro, rientra dopo due giorni a Iredami in attesa di nuovi ordini. Ricevutigli, lascia a Iredami le bande e sulla direzione Maleden-Scusciuban raggiunge Dudo il 15 marzo e di qui distacca truppe per l'occupazione di Gardò. La colonna del battaglione ferma a Gurur, parte il giorno 28 per Bohò, e, catturandogli alcuni fucili, riesce a razzciare di settecento ovini e di dieci cammelli un rer degli Ali Soliman, già sfuggito alla colonna Pecorini.

Giunta a Bohò, dove riceve la consegna di venti fucili dei due rer Bogor e Beidian degli Ali Soliman, viene raggiunta dall'ordine di trasferirsi a Iredami dove deve rimanere di presidio.

La colonna Pecorini rimasta a disarmare gli Ali Soliman giunge da Daganiod a Gurur il 26 e il 28 riprende la marcia con obiettivo Ill, per effettuare il disarmo degli Ugas Soliman. Ma questi si sono già dispersi e sono affluiti a gruppi ai nostri comandi della costa cui consegnano le armi.

La colonna scende allora a Scusciuban per la via più breve e di qui ad Hafun guadagna la base di Eil alla fine di marzo. Il disarmo è ormai assicurato. Jusuf Mohamed, il fratello del Sultano fuggitivo e uno dei principali tenaci fautori della resistenza, seguito dai Bahdir più influenti, consegna la sua spada il 3 marzo al Governatore a Bargal.

Il Governatore, che dalla regia nave « Lussin » per settanta



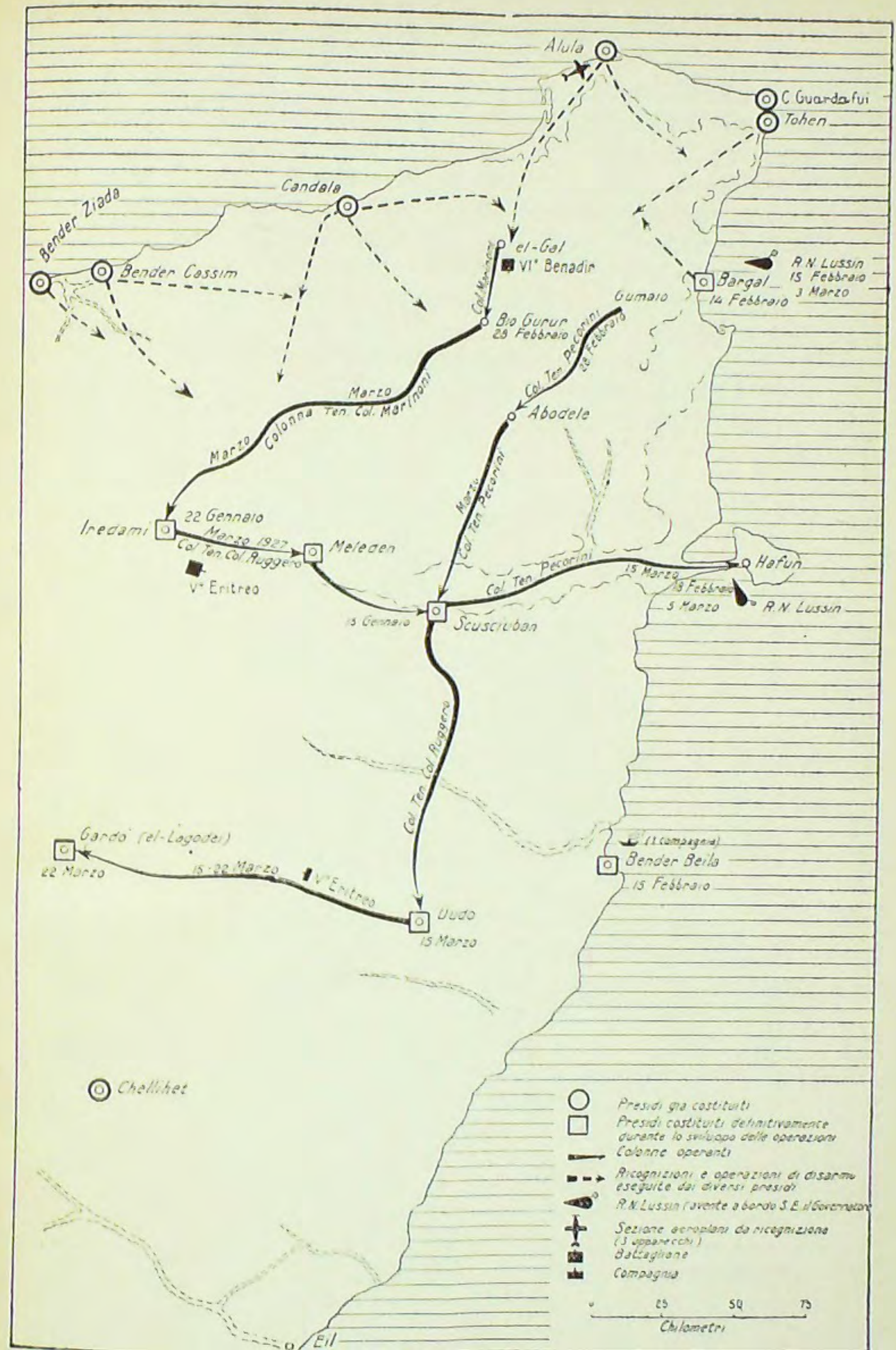
Fig. 88 - Il Principe sotto la tenda confine italo-etiopeo



Fig. 89 - Sulla strada Margherita-Giumbo, il Principe accanto al pilastro che segna l'equatore



Fig. 90 - Il Principe nella Valle del Darror, sulla strada Bender Cassim-Carim





giorni ha diretto l'assalto della Migiurtinia, chiusa nella cinta delle sue montagne, sotto le quali per lunghi mesi di assedio si sono logorate le truppe, ora che la fortezza è caduta lascia al maggiore Bechis la cura del rastrellamento definitivo delle armi ancora rimaste qua e là alle popolazioni e del ritiro fino all'ultimo fucile di quelli dati alle forze irregolari che si erano portate così bene. Il bravo Bechis ha anche l'incarico del primo ordinamento civile del territorio conquistato. Il Governatore rientra a Mogadiscio il 9 marzo. Il ciclo delle operazioni per la conquista e l'assoggettamento della Somalia Settentrionale era durato dal settembre del 1925 - anno III - al 27 febbraio 1927 - anno V del Regime.

## IL DISARMO COMPIUTO

**P**RIMO e tangibile risultato delle operazioni militari compiute in Somalia dal marzo 1924-II al 27 febbraio del 1927-V era stato il disarmo delle popolazioni. Assoggettati i Sultanati, non rimaneva più in Colonia un fucile che non fosse dello Stato. Un computo esatto delle armi da fuoco ritirate o comunque andate distrutte in seguito e in conseguenza delle operazioni stesse, è il seguente:

Nel 1924, al Benadir: commissariato dell'Alto Uebi Scebeli (Mahaddei Uen), armi n. 1350; commissariato dell'Alto Giuba (Oddur), n. 520; commissariato della regione del Centro (Brava), n. 125; Mogadiscio, n. 9; totale 2004 fucili.

Nel 1925, Sultanato di Obbia: di proprietà del Sultano in consegna ai suoi ascari 3100; 1 cannone da 70 mont. Di proprietà dei singoli privati: 1100; totale 4200 fucili.

Nel 1926, al Nogal: in possesso degli Omar Mahamud 475.

Nel 1926, nell'Oltre Giuba: da tutte le popolazioni 1158.

Negli anni 1925-1926-1927, in Migiurtinia: dal Sultanato e da tutte le popolazioni assoggettate o rientrate dopo la chiusura delle operazioni militari, 7500 fucili e 1 cannone da 70 mont.

Totale generale 15.337 fucili e 2 cannoni da 70 mont.

A queste cifre è necessario aggiungere circa 1500 fucili che le popolazioni, fuoruscite durante il periodo delle operazioni e rientrate disarmate dopo la pacificazione della Colonia, hanno lasciato, vendendole, nell'oltre-confine etiopico e britannico. Ciò che fa salire ad oltre 16.500 le armi da fuoco che costituivano l'armamento degli indigeni della Colonia alla fine del 1923.

## IL SULTANO OSMAN MAHAMUD SI CONSEGNA PRIGIONIERO - L'EPILOGO

**L**A Somalia da Ras Chiambone al Golfo di Aden era creata. La grande Somalia era creata nella sua unità tecnica e amministrativa quale era stata pensata e fortemente voluta attraverso uno spasimo di volontà costato sangue e fatiche, atti di eroismo guerriero e serrata azione politica.

Il nome di Sultano era veramente scomparso dalle carte politiche della Somalia Settentrionale come era stato tanti anni prima auspicato.

Osman Mahamud dopo di avere invano e scorrettamente patteggiato attraverso le autorità del Somaliland Inglese, rientrava in territorio Migiurtino dove veniva arrestato dalle bande del tenente Annoni e dal Governatore confinato a Mogadiscio, dove già viveva rassegnato Ali Jusuf di Obbia.

Le popolazioni già fuoruscite erano tutte rientrate ed avevano pacificamente preso possesso delle loro antiche sedi, sia in Migiurtinia che nel territorio di Obbia.

L'unico focolaio di rivolta, rimasto ancora ben vivo durante gli ultimi due anni, veniva il 28 novembre del 1927 definitivamente spento.

Erzi Bogor, non avendo voluto seguire il padre nella resa, si era mosso da Burao (Somaliland) ai primi di novembre e si era riunito ad Omar Samantar che da pochi giorni aveva fatto il campo nella piana di Gorrahei nel territorio abissino dell'Ogaden a due chilometri circa dalla garesa costruita dal Califa Abdulla Assan, fratello del Mullah.

Al campo di Gorrahei si erano trovati in tal modo riuniti per l'ultima volta, convenuti dal fato comune, i ribelli di El Bur, quelli antichi di Buloburti e di Serenli e il campione vinto della libertà migiurtina con numeroso seguito. In totale settecento fucili. Tenute ben guardate, come Palladio di quella massa di fuorilegge, erano le due mitragliatrici di El Bur che costituivano tuttora con la loro cospicua dotazione di cartucce un terribile strumento di offesa e di difesa. L'Abissinia coltivava questo

nucleo di ribellione, oltre ad ospitarlo con atti di ostilità veramente gravi se pure non nuovi.

Per i nostri «dubat», che dai posti di confine avevano da due anni spiato ogni movimento di quel fluttuare di facinorosi, era infine giunta la occasione di chiudere la partita rimasta insolita a Scillave; era la provocazione aperta e la sfida a un tempo di gente che credeva di essersi assicurata l'impunità nel territorio fatto da un quarantennio rifugio, su tre frontiere, di tutti gli avvenimenti e, come in Somalia si diceva, dei «Dervisci» (1)

Erano a capo di quegli armati, oltre l'Erzi Bogor e l'Omar Samantar, il fratello dell'ex Sultano di Obbia, Mussa Jusuf, Abdi Vardere, notevole di El Bur fatto consegnatario delle due mitragliatrici; Abscir Dorre Omar Mohamud già capo di schiere mulliste; Agi Jusuf-Dolbohanta e Godo Godo.

La massa accampata a Gorrahei si era ripartita tra i pozzi, la garesa e il villaggio. Vaste zeribe erano state apprestate per contenere il numeroso bestiame.

La sfida permanente e la permanente minaccia di costoro non poteva non essere raccolta e parata.

Silenziosamente i «dubat», raccolti in una massa di quattrocento fucili con a capo Uarsama Botan-Averghedir, erano partiti da Olassan portandosi una piccola quantità d'acqua e di viveri. Il quarto giorno di marcia, dopo aver percorso trecentocinquanta chilometri, erano giunti a Gorrahei. Attesa la notte, dopo una rapida e silenziosa marcia di avvicinamento, i «dubat» avevano circondato il campo nemico e all'alba del 27, occupati di sorpresa i pozzi e la garesa, si erano gettati sui ribelli che, dato l'allarme, si erano disposti in fretta ai posti di combattimento.

Le mitragliatrici, aprendo il fuoco, avevano rivelato il centro della difesa. Subito duecento «dubat» vi si erano gettati contro, decisi a impossessarsene, mentre i rimanenti divisi in gruppi si erano dati alla ricerca, tra i combattenti nel campo, di Omar Samantar, nel fermo proposito di assolvere la promessa di prenderlo vivo o morto.

Dopo breve e furibonda lotta, le mitragliatrici, sulle quali si erano ammucchiati i morti dei difensori e degli attaccanti, erano state conquistate. Ripostele a lor volta in azione i nostri potevano completare la vittoria con la dispersione dei nemici e con

(1) «Dervisc» significa: ribelle.

la cattura di piú che duemila bovini, di altrettanti ovini e di cammelli. I ribelli, cacciati dovunque, si erano gettati nella boscaglia, compreso Omar Samantar che, ferito, si era sottratto colla fuga alle ricerche fin dal primo momento della lotta.

All'alba del 28 i nostri, raccolto il bottino e tutto il bestiame, disposti i feriti sui cammelli, avevano ripresa la via del ritorno, mitragliatrici in testa. La sera avevano sostato a Maralei e nella notte erano stati attaccati da una colonna di centocinquanta armati al comando di Agi Jusuf-Dolbohanta e di Godo-Godo lanciati all'inseguimento da Erzi Bogor. Respintili con perdite, i nostri avevano ripresa la marcia nel giorno seguente e nell'altro successivo. La sera del 30 erano giunti presso Scilave in località Iglale e avevano messo il campo, estenuati dalla fatica e dalla sete di due giorni di sole implacabile.

Nella previsione di essere raggiunti dal nemico e nuovamente attaccati, avevano disposto un numeroso servizio di sentinelle.

Un grosso corpo di « dubat » era stato disposto a guardia delle mitragliatrici in postazione.

Al centro del campo era stato raccolto tutto il bestiame, e tra questo e le mitragliatrici i feriti.

Gli uomini stanchissimi si erano gettati a terra e si erano subito addormentati.

Solo il loro comandante, il fiero Uarsama Botan, era rimasto in piedi a vigilare nello sforzo di tenere sveglie le sentinelle. Infine si era ritirato al centro del campo per darsi anche egli un breve necessario riposo.

Verso l'una del mattino, nella notte buia, mentre il campo era immerso nel piú profondo sonno, una marea di ombre era venuta inosservata a distendersi intorno alla zeriba. Erano piú di seicento uomini, tutti gli armati di Gorrahei, comandati dallo stesso Erzi Bogor, venuto per la partita disperata.

Al segnale convenuto si erano gettati attraverso la zeriba e incuranti del groviglio che lacerava le carni, favoriti dalla oscurità, superata la barriera spinosa, erano penetrati nel campo.

Le sentinelle, sorprese alla breve distanza, nella difficoltà di distinguere i nemici, prese alle spalle, bersaglio immobile nella oscurità, erano state uccise a colpi di billao. Ma la notte aveva costretto, dopo le brevi mischie, anche gli assalitori a guardarsi dalle insidie, e « dubat » e nemici, protetti dalla stessa oscurità e ingannati dallo stesso tragico silenzio, erano rimasti mescolati nella sospensione del pericolo mortale.

Alle prime luci dell'alba la lotta si sarebbe riaccesa violenta appena si fossero potuti distinguere i compagni dai nemici.

Verso le quattro del mattino il comandante dei « dubat », cui il pericolo estremo gravante sulla spedizione doveva aver dato il freddo decidere delle ore tragiche, anziché gridare ai suoi il segnale di allarmi, che avrebbe destato l'attenzione dei nemici, si era alzato e circolando tra quelli che poteva riconoscere come « dubat » li aveva chiamati ad uno ad uno, finché riconosciuto da uno dei capi nemici fu affrontato e subito ferito da una fucilata sparatagli a bruciapelo. Dopo una lotta corpo a corpo, nel tentativo di disarmare lui ferito l'avversario, era caduto crivellato da colpi di billao.

Sul suo corpo boccheggiante si erano subito serrati « dubat » e nemici e la lotta ripresa nella piú disperata selvaggia ricerca dell'avversario era divenuta generale.

Poi man mano, allo schiarire delle tenebre, la lotta era andata spostandosi verso quella parte del recinto dove il grosso dei « dubat » a guardia delle mitragliatrici, stava attendendo a piè fermo l'attacco nemico, decisi a morire sul trofeo che sanguinosamente era stato da loro riconquistato. Attratti da questo fulcro di resistenza i ribelli si erano gettati selvaggiamente all'assalto. Trattenuti e respinti ripetutamente si erano gettati sotto il ferro e il fuoco micidiale dei nostri. Nello stesso furore sotto il ferro e il fuoco dei ribelli, i « dubat » erano caduti sempre sostituiti da nuovi compagni e avevano formato attorno alle mitragliatrici una barriera di corpi impenetrabile.

Fino all'alba era durato il furibondo corpo a corpo. Quando il sole illuminò la mischia atroce, ottantasette « dubat » giacevano morti attorno alle mitragliatrici e davanti a loro, vasta ecatombe, erano stesi nella morte duecentottantotto nemici.

In un ultimo impeto di guerriero furore i « dubat » si erano poi gettati sui nemici in rotta trucidando quanti di loro furono incontrati.

Poi, tratti dall'inviluppo dei morti altri ottantacinque compagni gravemente feriti, divisi i nostri dai caduti nemici, i « dubat » avevano ripreso nella giornata la marcia di ritorno.

L'unico graduato superstite, il muntaz Botan Abdulla, ferito, con una gamba spezzata, si era posto in testa alla colonna legato su un cammello, e, giunto il giorno 5 dicembre a Lammabar, si era consegnato al comando delle bande con i superstiti e i feriti, tutti arsi dalla sete, affranti dallo sforzo di quindici giorni di

marcia e dai combattimenti sostenuti. Gli eroici dubat avevano portato con loro le due mitragliatrici (1), centonovanta fucili dei nostri e dei morti nemici, trecento otturatori di armi nemiche e ingente quantità di bestiame.

Centootto « dubat » erano caduti nei tre combattimenti e cinquantatre erano i feriti riportati. Dei nemici erano stati contati trecentoventi morti; i moltissimi feriti e i pochi incolumi si erano dispersi in ogni direzione e da questo momento furono polvere.

Omar Samantar, ferito e scampato colla fuga alla rovina dei suoi, rimasto prima con pochi compagni, poi solo senza neppure famiglia, era ridotto a mendicare fra i rer Abdulla. Più tardi gli abissini lo cercavano e se ne servivano per creare il grave incidente di Ual-Ual ed altri incidenti ai danni dell'Italia.

Erzi Bogor per l'ultima volta, caduta la speranza di formarsi un principato nell'Ogaden, per Harrar aveva riparato ad Addis Abeba (2).

Con quest'ultimo sanguinoso e disperato combattimento, provocato dalla anarchia abissina, l'aspra campagna durante la quale le nostre forze si erano battute in trentasei combattimenti riceveva il suggello di gesta d'impero.

Vi avevano partecipato: sei battaglioni « Benadir »; tre battaglioni eritrei (ridottisi a due negli ultimi tre mesi); quattro sezioni mobili di artiglieria da 65 mont.; quattro sezioni mobili di artiglieria da posizione 70 mont.; tremila « dubat »; duemilacinquecento irregolari di cabila; cinquecento « zaptié ». Un totale di oltre dodicimila uomini. E, per breve periodo, una divisione navale completa e tre apparecchi di aviazione.

Le perdite erano state: ufficiali caduti tre, soldati metropolitani quattro, ascari novantasette, dubat quattrocentoquarantanove, totale cinquecentocinquantatre; ufficiali feriti due, ascari ottantacinque, « dubat » duecentocinquantaquattro, totale trecentoquarantuno.

Le perdite dell'avversario erano state calcolate col meticoloso

(1) Le due mitragliatrici, trofeo raggiunto con tanto sangue, venivano dal Governatore date al comando bande, ai « dubat », che le conservassero a insegna di valore dimostrato, premio di una fedeltà fondata nel sangue di moltissime vite. Una di queste veniva poi donata dal Ministro delle Colonie allo stesso Governatore.

(2) Erzi Bogor, ridotto male, chiedeva nell'aprile del 1929 al Governo della Somalia lo stesso trattamento usato al padre. Mentre si apprestava a rientrare in Somalia cogli aiuti fornitigli dalla nostra Legazione di Adis Abeba, veniva colpito da vaiolo e moriva in pochi giorni.

rispetto alla verità che era nel costume del Governatore: in morti milleduecentotrentasei, in feriti settecentocinquantasette; totale delle perdite millenovecentottantatre.

Il nemico aveva inoltre perduto settemilacinquecento cammelli, ottomila bovini, duecentodiecimila ovini.

Altro particolare di questa campagna, come si rileva dalle cifre suesposte, i morti sul campo superano di gran lunga il numero dei feriti. Negli urti violenti le piccole masse tendono con decisione e accanimento singolari alla distruzione dell'avversario. I più cruenti combattimenti sono dei nostri « dubat » contro i somali ribelli. Che cosa non potranno mostrarci i somali riuniti, se portati contro il secolare nemico? Tutte le possibilità ora sono aperte, se pure non più di allora. Sarà soltanto necessario sapere condurli alla vittoria. E giova sapere riunirli ed impiegarli.

## ORIZZONTI D'IMPERO

*Ubi vicit Romanus habitat*

SINTETIZZANDO nell'ottobre del 1926 (1) lo sviluppo della sua opera, il Governatore così aveva scritto:

« Nel primo anno fu sgombrata la via agli ostacoli passivi, e, rimossi, furono posati a lato della via. Credo siano stati raccolti ed utilizzati altrove, non certamente a giovare alla marcia dell'Italia Fascista per le vie del mondo. Oggi tuttavia, neppure ai margini della strada che segna il nostro cammino, non esistono più.

« Nel secondo anno 1925 fu compiuto un atto di volontà con tanta tenacia, con tanta forza e con tale scarsità di mezzi che vogliamo illuderci il Regime e la Nazione ne tengano conto giudicando dei loro servitori fedeli. Abbiamo chiuso il confine verso l'Abissinia, creato ed affermato l'ordine interno nella Colonia vecchia di dominio diretto; abbiamo date basi indistruttibili alla colonizzazione agricola senza aiuto, passando fra l'indifferenza e lo scetticismo, abbiamo iniziata con la conquista della Somalia Settentrionale una delle più belle e delle più dure imprese coloniali.

« Nel 1926 portiamo a termine questa dura e bella impresa donando trecentomila chilometri quadrati di territorio alla Patria, che, a malgrado delle carte, non osava affermare neppure essere suo e non l'aveva mai prima neppure visitato. Chiudiamo così e per sempre altri mille chilometri di confine terrestre con una catena di armati che fa buona guardia.

« Diamo al territorio conquistato ed a quello assorbito sul Giuba una organizzazione interna equilibrata, uniforme ed ordinata, in modo da creare in breve tempo un grande blocco di Somali, *chiamato certamente nel futuro ai più grandi destini sotto la guida delle aquile di Roma.*

(1) Relazione sul progetto di Bilancio della Somalia Italiana per l'esercizio finanziario 1927-1928.

« Diamo termine al primo passo sulle vie dello sviluppo agricolo distribuendo il primo blocco di venticinquemila ettari divisi in settantacinque concessioni, tutte dotate di acqua per la grande diga costruita, pei canali che camminano e si estendono di ora in ora, tutte dotate di mano d'opera, cui è bastato un po' di interessamento e di affettuosa paterna cura da parte di un Governo che sa, che vede e che ha un po' di cuore, per affluire da ogni dove, come avevamo perfettamente preveduto a suo tempo, al disopra dello scetticismo e dell'ignoranza.

« L'opera che si compie nel territorio di Merca-Genale si sviluppa e dilaga come una macchia d'olio e non ha bisogno di propaganda, di volumi, di discorsi, di magnificazione di successi. Il negarla le giova forse più che non affermarla; cammina ormai da sé e si riproduce, aumenta, ingigantisce per se stessa: è una creatura vivente, e l'artefice, guardandola, trae ragione di compiacimento da questa figlia della fede e della volontà.

« Diamo termine alla ferrovia che sta giungendo al Villaggio Duca degli Abruzzi e che speriamo abbia i fondi dal Governo Centrale per riprendere il sospeso cammino da Bivio Adalei verso il confine etiopico.

« Abbiamo costruito dal 1924 ad oggi duemilacinquecento chilometri di piste camionabili ed il lavoro non mai interrotto sta continuando con massima alacrità. »

Nel 1927 scriveva ancora di avere conchiuso l'atto di volontà con l'atto di potenza che apriva ormai per l'anno successivo « le vie della grandezza alla Colonia ».

La Colonia in questi cinque anni aveva marciato di corsa. Mai essa aveva conosciuto un periodo più appassionato, più fecondo di più grandi speranze, di maggior fede; mai difficoltà più gravi erano state superate! Ora la Colonia era formata, gli uomini avevano bisogno di sostare e l'opera, assestandosi, doveva essere perfezionata. Un nuovo periodo doveva aprirsi, un nuovo piano di governo doveva impostarsi, che avrebbe dovuto svilupparsi sulle vie tracciate.

Il Governatore scriveva inoltre che la Colonia poteva ora veramente avere una sua politica, il suo Governo poteva aprirle un programma più vasto.

Se le risorse interne stavano per essere man mano messe in valore, vi era assai di più e anche assai di meglio da considerare e da preparare. L'apporto infallibile della Somalia alla Patria,

perché la Colonia doveva diventare fulcro e perno e centro di vita economica e di influenza politica per milioni di uomini che vi gravitano intorno e pedana di lancio alla spinta ulteriore.

Queste cose il Governatore aveva vedute e scritte nel 1927 Anno V, dopo la conquista e l'assoggettamento della Somalia Settentrionale.

## VIAGGIO DI SUA ALTEZZA REALE IL PRINCIPE DI PIEMONTE IN SOMALIA

IL 27 gennaio 1928 partiva da Taranto imbarcato sulla regia nave « San Giorgio » il Principe di Piemonte per un viaggio nell'Alto Nilo e nelle Colonie dell'Africa Orientale ed in Palestina.

Nel programma del viaggio la Somalia aveva riservati venti giorni che avrebbero dovuto bastare a permettere all'Augusto Principe di visitarla nei suoi centri maggiori e sui luoghi più interessanti per la sua conoscenza.

Nel viaggio Sua Altezza Reale era accompagnato dal suo aiutante di campo generale di Divisione Clerici e da alcune persone del seguito.

Per la visita alle nostre Colonie dell'Africa Orientale l'accompagnava inoltre Sua Eccellenza l'onorevole Bolzon, sottosegretario di Stato al Ministero delle Colonie.

Il 28 febbraio il Principe Ereditario sbarcava a Mogadiscio, accolto dal Duca degli Abruzzi e dal Governatore, dalle autorità della Colonia e dalla popolazione metropolitana indigena festante. Ora tutta in pace e veramente festante nella sua ubbidienza e nella sua disciplina.

Dopo lo sbarco, nel palazzo del Governatore, riceveva l'omaggio dei capi e dei notabili della Somalia e Osman Mahamud, il Sultano dei Migiurtini vinto e depresso l'anno prima, gli presentava in dono una sua corona di oro e di perle offrendola con queste parole: « Tu sei il figlio del Re ed io ti offro la mia corona ».

Come talvolta le parole sopravanzano l'espressione formale, queste, dette dall'ultimo dinasta somalo all'indirizzo dell'Erede al Trono d'Italia, non consacrarono soltanto uno stato di fatto, ma ebbero il senso taumaturgico del destino compiuto.

Il 29 febbraio, Sua Altezza Reale nella mattinata passava in rivista le truppe, oltre tremila uomini, cui consegnava la bandiera che Sua Maestà il Re aveva concesso al Regio Corpo

Truppe della Somalia fatto organismo completo e saldo in ogni suo elemento della nuova struttura e nell'impiego degli ultimi due anni in vere operazioni di guerra.

Il Principe di Piemonte si recava nel pomeriggio ad Afgoi sull'Uebi Scebeli e si interessava all'esperimento già molto avviato di minuta colonizzazione intrapreso da una piccola società con nostri lavoratori.

Il 1° marzo avveniva la consacrazione della cattedrale cattolica e Sua Altezza Reale assisteva alla inaugurazione che ne seguiva. Giornata memorabile per la storia della Somalia, questa della inaugurazione della chiesa, per l'altissimo rito di romanità e di cristianità nella lontana Colonia assicurata alla Patria il cui Governatore, rispettoso quant'altri mai del costume e della religione islamica, amava e riteneva dovere di esempio professare pubblicamente la sua fede cattolica fra il più grande rispetto dei nativi.

Accolto dalla fanfara reale mentre la folla degli indigeni fuori del tempio prorompeva in deliranti ovazioni di entusiasmo e la grande campana suonava a larghi rintocchi, il Principe di Piemonte insieme al Duca degli Abruzzi, nelle forme solenni del rito religioso, preceduto fino all'ingresso dalle guardie del Governatore, entrava nel tempio accompagnato dal Vescovo. Lo svolgimento del rito che consacrava il monumento della religione, avveniva colla profonda commozione dei presenti, comprese le notabilità indigene ammesse nel tempio perché sentissero che in quel giorno e in quel luogo un'era nuova sorgeva su quella sponda oceanica.

Nel pomeriggio un'altra opera, figlia dell'amore e del ricordo, il monumento ai Caduti della Somalia, veniva scoperta alla Augusta presenza del Principe Ereditario con un mirabile discorso del sottosegretario alle Colonie onorevole Bolzon. Il monumento composto di due colonne romane dell'età imperiale donate da Roma che racchiudono un'ara sulla quale sono incisi i nomi dei caduti, era stato eretto sul lungomare Vittorio Bottego (1) e portava l'iscrizione dedicatoria dettata dal Governatore.

Il giorno 5 marzo il Principe di Piemonte, partito all'alba da Mogadiscio in automobile, percorrendo centoventi chilometri

(1) Dal 1930 il monumento non è più in faccia al mare ed è stato trasportato ai piedi della duna in fondo al Corso Vittorio Emanuele III. Il lungomare Bottego voluto e chiamato così dal primo Governatore fascista, ha pure mutato nome.

che dividono il capoluogo della Colonia dalla zona di Merca, giungeva nel cuore della zona delle concessioni agricole dove stava per sorgere un centro urbano cui Egli doveva imporre in omaggio all'Augusto Genitore il nome di « Vittorio d'Africa ».

Erano convenuti ad acclamare il figlio del Re oltre quindicimila indigeni e circa quattrocento connazionali rappresentanti le ottantasette concessioni in cui si divideva il comprensorio di trentamila ettari posti da loro a coltura.

Il Principe, dopo averle firmate insieme al Duca degli Abruzzi, al sottosegretario delle Colonie e al Governatore, murava le pergamene (1), che ricordavano l'avvenimento, nelle pietre fondamentali della residenza, della chiesa, della scuola, dell'ospedale e della caserma zaptié.

Umberto di Savoia fondava in tal modo la città che porta il nome del Re.

Dopo lo sfilamento degli indigeni, il Principe Umberto fra le acclamazioni deliranti lasciava Vittorio d'Africa per recarsi a visitare le opere idrauliche e l'Azienda sperimentale governativa a Genale. A Genale, davanti allo spettacolo della Diga, delle opere di presa e dei canali, vedeva lo sforzo compiutosi in tre anni.

Dopo la colazione fatta a Caitoi, egli risaliva in macchina e giungeva a Mudun presso Brava, sulla sera, dove in piena bosaglia trovava la tenda che dovrà poi ospitarlo nelle escursioni di alcuni giorni attraverso la Colonia.

Il 6 marzo Sua Altezza Reale lasciava nelle prime ore del mattino il campo di Mudun e con rapida corsa in automobile, interrotta da episodi di caccia, insieme al Governatore giungeva a Gelib, sul Giuba.

Risalito in automobile lungo il corso del fiume e traghettato poi, con faticosa marcia a piedi, giungeva alle ore 16 al campo già apprestatogli a Gigia sulla riva destra del Giuba, luogo prescelto per la caccia grossa. Il giorno 7 verso sera lasciava il

(1) Le pergamene portano questa scritta: « Qui Sua Altezza Reale il Principe Reale Ereditario Umberto di Savoia Principe di Piemonte il giorno 5 marzo 1928 anno VI, alla presenza di S. A. R. il Principe Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi, di S. E. l'On. Pietro Bolzon Sottosegretario di Stato alle Colonie, deputato al Parlamento, rappresentante del Governo Fascista, di S. E. il Conte Cesare Maria de Vecchi di Val Cismon, Ministro di Stato, Senatore del Regno, Governatore della Somalia Italiana, si degnò di porre la prima pietra di questo edificio destinato a divenire la Chiesa [Scuola, Ospedale, ecc.] di Vittorio d'Africa, fondato ad esaltare nelle opere di pace la gloria del nome del Re Vittorio Emanuele III Re d'Italia ».

campo di Gigia e percorrendo un'ora a piedi raggiungeva il vicino stagno, luogo frequentato dagli elefanti, seguito dal Governatore, dall'Aiutante di Campo e da altri pochi compagni.

Sul terreno insidioso e palustre, dopo molte ore di attesa nella notte di plenilunio, mentre tutt'intorno la foresta equatoriale si animava dell'intensa vita degli animali da preda, due enormi elefanti, verso le ore una e trenta del giorno 8 si presentavano sul margine della foresta diretti allo stagno per abbeverarsi.

Con una rapida marcia di avvicinamento il Principe di Piemonte si portava a pochi metri di distanza e allo scoperto apriva il fuoco sul primo elefante che rimaneva colpito al primo colpo. Abbattutolo con successivi colpi, dirigeva poi il fuoco sul secondo sul quale puntavano anche il Governatore e il seguito. Ucciso anche il secondo elefante, Sua Altezza Reale rifaceva nuovamente a piedi la via dell'accampamento.

Dal campo di Gigia, si portava al fiume e, disceso in barca, lo risaliva in navigazione per lungo tratto, salutato dalle popolazioni rivierasche. Risalito a terra nel pomeriggio, in automobile si recava a Gelib e di qui a Margherita. Quindi dopo breve visita al paese che porta il nome della Regina Margherita, scendendo al cippo che segna la linea dell'equatore, traghettava il Giuba a Gumbo e raggiungeva Chisimaio fra le accoglienze calorose degli abitanti.

L'indomani 9 marzo Sua Altezza Reale lasciava Chisimaio e, toccate e visitate Brava e Merca, rientrava a Mogadiscio.

Il giorno 11 assisteva, insieme al Governatore e al sottosegretario Bolzon, alla solenne cerimonia del battesimo di trenta bimbi meticci e alla inaugurazione del Brefotrofo e Orfanatrofio « Regina Margherita ».

Non più di una settimana ormai restava al Principe sul programma stabilito per la permanenza al Benadir.

Egli l'occupava per la visita al confine con l'Etiopia e ai centri dell'interno della Colonia.

Il giorno 12 partiva da Mogadiscio un'altra volta e dopo una nuova visita al Villaggio Duca degli Abruzzi e una fermata a Mahaddei Uen e a Buloburti, raggiungeva Belet Uen, avendo percorso i trecentosettanta chilometri che dividono questo presidio dalla capitale. Dopo aver passato in rivista i « dubat » e gli ascari, visitava minutamente la potente garesa del Mullah e il paese sul quale dal 1924 si alza la nostra bandiera. La sera rimaneva ospite degli ufficiali del Presidio.

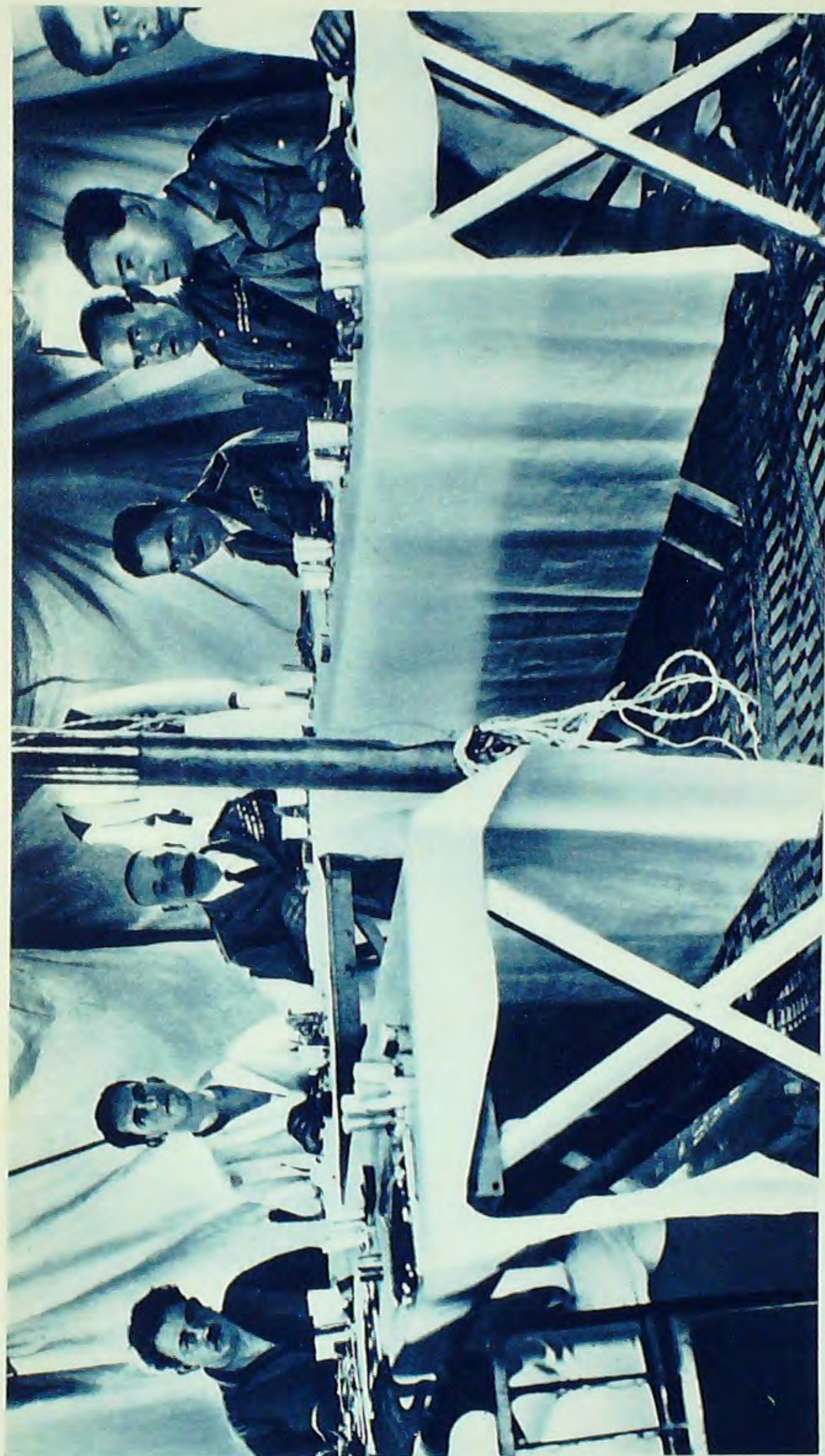


Fig. 91 - Sotto la tenda nell'accampamento di Gigia (da sinistra a destra): S. E. Bolzon, S. A. R., il Principe di Piemonte, il Governatore, il Maggiore Bechis, il capitano Rolle, l'ufficiale d'ordinanza del Governatore Tenente Incisa di Camerana, il conte Giorgio di Val Cismon





Fig. 92 - Genale: Viale Duca degli Abruzzi

L'indomani riprendeva il viaggio sul confine lungo il quale aveva modo di osservare i posti di banda, i caratteristici campi dei « dubat » che colle famiglie costituiscono la guardia al confine della Colonia armata e vigile contro il fluttuare disordinato delle popolazioni di oltre confine e le incursioni dei predoni. Raggiunto Iet vi pernottava e l'indomani toccava Dolo alla confluenza del Daua e del canale Doria dai quali prende poi origine il corso del Giuba.

Lugh, l'antico emporio commerciale di Bottego e di Ferrandi, era raggiunto alle ore dieci e trenta. La sera del 15 entrava a Boidea divenuta il centro commerciale e politico delle popolazioni Rahuin dal suo sorgere nel 1912, anno dell'occupazione della regione.

Il giorno 16 toccando Buracaba, altro centro di scambi e di produzione cerealicola, e Uanle Uen, rientrava a Mogadiscio. Dappertutto era stato fatto segno alle manifestazioni del più vivo entusiasmo da parte delle popolazioni accorse ad acclamare il figlio del Re.

Il giorno 18 marzo il Principe di Piemonte riprendeva imbarco sulla regia nave « San Giorgio » accompagnato dal Governatore e dal sottosegretario di Stato alle Colonie per visitare la Somalia Settentrionale.

Il mattino del 20, dopo due giorni di felicissima navigazione, giungeva nelle acque di Eil, dove gli era venuto incontro con uno stuolo di « beden » pavesati di tricolori e di azzurre fiamme di Savoia il commissario della regione. Sbarcava il Principe a terra accolto dalle salve d'artiglieria e dalle popolazioni Osman Mahamud ed Issa Mahamud che soltanto due anni prima ci avevano conteso tenacemente colle armi l'occupazione del territorio, e che disarmate e assoggettate dimostravano ora col sincero entusiasmo per la visita augusta la completa pacificazione avvenuta di quella terra, per tanti anni teatro di lotte e di stragi.

Salito quindi in automobile inaugurava la strada tutta tagliata nella roccia per quattro chilometri che unisce la riva del mare a Eil, sede del commissariato del Nogal (1).

Qui giunto visitava la nuova stazione radiotelegrafica e le

(1) Questo commissariato regionale, a sistemazione assicurata delle popolazioni che nell'ordine nuovo avevano ripreso le antiche sedi senza che più sorgessero contestazioni fra di loro, gli Omar Mahamud più gravitanti verso Obbia, e quelle Migiurtine lasciate indisturbate tra Eil e Bender Bela, veniva, dopo un anno appena, soppresso, e la regione divisa fra i commissariati della Migiurtinia e quello di Obbia.

opere costruite per abitazioni e uffici. Quindi, salito alla storica garesa del Mullah, dopo essersi minutamente reso conto dei combattimenti avvenuti in luogo e nei dintorni per l'occupazione della regione, esprimeva la sua ammirazione per il modo come erano state condotte le operazioni militari.

Indi risaliva a bordo diretto in Migiurtinia.

Il mattino del 21 la regia nave « San Giorgio » gettava l'ancora nella baia meridionale di Hafun. Saliva a bordo il regio residente a portare il benvenuto e quindi Sua Altezza Reale sbarcava accompagnato dal Governatore, dal sottosegretario Bolzon e dal seguito. Entrato nella vecchia ridotta, il Principe scendeva a visitare la residenza e la stazione radio, mentre la grande folla degli indigeni gli rendeva fervidissime manifestazioni di omaggio. Fra gli fittissimi di Migiurtini plaudenti venuti dall'interno a vedere il figlio del Re, il Principe proseguiva a piedi fino al villaggio costruito dalla Società delle saline « La Migiurtinia », che sorge intorno a quella che era stata la garesa sultanale fatta saltare nel novembre 1925 all'inizio delle ostilità.

Entrato nella palazzina della direzione, venivano illustrati all'Augusto visitatore tutti i piani dei vasti lavori di quella che stava diventando la più vasta salina del mondo. Sempre accompagnato dal Governatore, dal Sottosegretario e dal séguito, si recava a posare la prima pietra della futura chiesa cattolica di Hafun. Di qui, alla grande teleferica che si stava costruendo per l'imbarco speditivo e sicuro del sale sulle navi.

Ripreso poi il carrello e giunto al pontile, risaliva a bordo.

Nella notte la « San Giorgio » gettava l'ancora nella baia di Bargal, accolta dalle salve della regia nave « Lussin » che attendeva. Il Principe scendeva subito a terra accolto dal residente, dagli ufficiali del Presidio e dalle popolazioni plaudenti. Si dirigeva poscia sul luogo in cui era stato più vivo l'urto del combattimento del 28 ottobre 1925 e sul monumentino che ricorda i Caduti deponeva una corona di palme. Visitava poscia l'antico palazzo sultanale già distrutto durante la giornata del 28 ottobre, ora restaurato e sede della Regia Residenza.

Dopo di aver ricevuto l'omaggio dei notabili del luogo, fra quali Jusuf Mahamud, il fratello del Sultano depresso ed uno dei più tenaci capi della resistenza armata dell'anno prima, l'Augusto Principe rientrava a bordo. La « San Giorgio » salpava. La nave passando lungo la costa a distanza minima consentiva al Principe di osservare tutti i paesi costieri, di veder il luogo dove

era caduto l'eroico capitano Gatti, segnato da un monumento, e di ammirare l'aspetto di leone dormiente della montagna di Capo Guardafui ed il Faro Francesco Crispi luce vivissima della civiltà di Roma.

Al tramonto la « San Giorgio » gettava l'ancora davanti Alula. Il Principe ne scendeva e fattisi presentare il commissario e gli ufficiali, accolto dalla folla indigena plaudente, si recava all'ospedale recentemente costruito, che inaugurava al nome della « Regina Elena ». Deponeva quindi un mazzo di palme sulle tombe dei Caduti ed entrava alla sede del commissariato.

Salito sopra un autocarro insieme al Governatore e al seguito si recava a visitare Erbase, località dove erano stati iniziati i lavori dell'acquedotto che doveva fornire l'acqua potabile ad Alula. Indi la regia nave « San Giorgio » levate le ancore drizzava la prora verso Bender Cassim. Vi giungeva la mattina del 23.

Il Principe scendeva subito a terra con il Governatore e il seguito, accolto dalle autorità civili e militari, ormai serenamente funzionanti in questo estremo lembo d'Italia, e dalla popolazione del luogo e da quelle venute dall'interno, mentre le regie navi « Lussin » e « Arimondi » salutavano con le salve d'artiglieria.

Il Principe inaugurava e visitava la nuova palazzina della residenza e poi il nuovo Campo Ascari.

Salito quindi sopra un autocarro col Governatore e il seguito inaugurava la nuova strada del confine percorrendola per oltre settanta chilometri fino alla valle del Darror, dove si soffermava ad ammirare il superbo spettacolo della piana fino ai monti Curcar (1). Quivi il Governatore gli illustrava le varie fasi delle recenti operazioni che avevano avuto esito così definitivo da consentirgli di portare tanto addentro nella Migiurtinia e lungo il confine col Somaliland l'Erede al Trono senza scorta ed in assoluta sicurezza.

Al ritorno il Principe sostava a Carim rientrando poscia a Bender Cassim dove risaliva a bordo della regia nave « San Giorgio ». Dopo aver congedato il Governatore, commosso dalle sue alte parole di plauso per sé e per i suoi valorosi collaboratori,

(1) Questa strada fu inaugurata altre volte e con qualche clamore. Giova tuttavia ricordare che nel marzo del 1928-VI era già ideata, tracciata e per molti tratti costruita e per questo tratto inaugurata nientemeno che dal Principe Erede al Trono.

il Principe Umberto lasciava la Somalia. Dalla regia nave « Lussin » sulla quale aveva preso imbarco il Governatore venivano sparate le salve di rito, mentre Governatore, ufficiali ed equipaggio gridavano il saluto alla voce: « Viva il Re! ».

Con la visita di Sua Altezza Reale il Principe Umberto, la Somalia da Ras Chiamboni al Golfo di Aden aveva ricevuto la consacrazione alla sua nuova vita, alla sua maggiore prosperità, e il Governatore, dopo lo sforzo quinquennale e il compiuto programma, chiedeva al Capo del Governo di essere esonerato dalla carica, ciò che gli veniva concesso.

Rimpatriava il 4 maggio 1928 e lasciava il governo della Colonia al primo giugno successivo, avendolo tenuto dal 21 ottobre 1923 per oltre cinquantacinque mesi.

#### *APPENDICE*

#### SINTESI DI OPERE

## LA NUOVA POLITICA MONETARIA

LA politica monetaria in Somalia era stata fino a tutto l'anno 1924 politica di adattamento a un presupposto economico commerciale che si volle vedere legato a un ambiente geografico, cui avrebbero dovuto vincolarsi le nostre iniziative e le correnti commerciali della madre patria. Per seguirlo nelle sue varianti, questo presupposto aveva continuamente richiesto provvedimenti che non sempre erano riusciti a salvaguardare gli interessi della Colonia e ad assicurare il medio circolante richiesto dal mercato e dalle esigenze di cassa.

Quando nel 1905 la Colonia passò all'amministrazione diretta del Governo, avevano corso in Somalia le rupie indiane e i taleri di Maria Teresa che servivano nel commercio principalmente della costa coi mercati di Aden, di Zanzibar e di Mombasa. Nel 1910 con R. D. 8 dicembre era stata istituita la valuta argentea della Somalia in pezzi da una rupia, da mezza rupia e da un quarto di rupia, e in seguito al decreto governatoriale 26 giugno 1911 ne era stata iniziata la emissione.

Il citato R. D. ragguagliava immutabilmente il valore della rupia italiana ad un quindicesimo di quello della sterlina oro e la lettera *e*) del decreto governatoriale del 1911 ragguagliava agli effetti del R. D. citato il valore della sterlina a lire italiane 25,20; quello della rupia a lire italiane 1,68 e quello della besa a lire 0,0168. Da questo ragguaglio ritenuto immutabile e in cui la rupia rimaneva elemento perturbatore ebbero origine tutti i guai che gravarono in particolare modo sulla Colonia durante il perturbamento dell'immediato dopoguerra.

Si era voluto in un primo tempo, e non se ne comprende bene la ragione, mantenere immutato alla pari in lire 1,68 il valore nominale della rupia mentre in realtà il suo valore effettivo era superiore, sia per la qualità del suo argento ad alto titolo, sia per il ragguaglio con la sterlina oro che aveva abbandonato il suo valore base (25,20) per raggiungere valori sempre più alti.

Queste disposizioni di imperio avevano determinato il grave disordine della circolazione monetaria e una impressionante rarefazione del medio circolante, minacciando la bancarotta del Governo Coloniale e la morte economica del paese. Si ricorse allora al naturale rimedio di variare il ragguaglio della rupia al variare della sterlina, e i mali furono ridotti ma non cessarono del tutto. Era necessario risolvere radicalmente il problema e porre la vita finanziaria della Colonia su nuove basi.

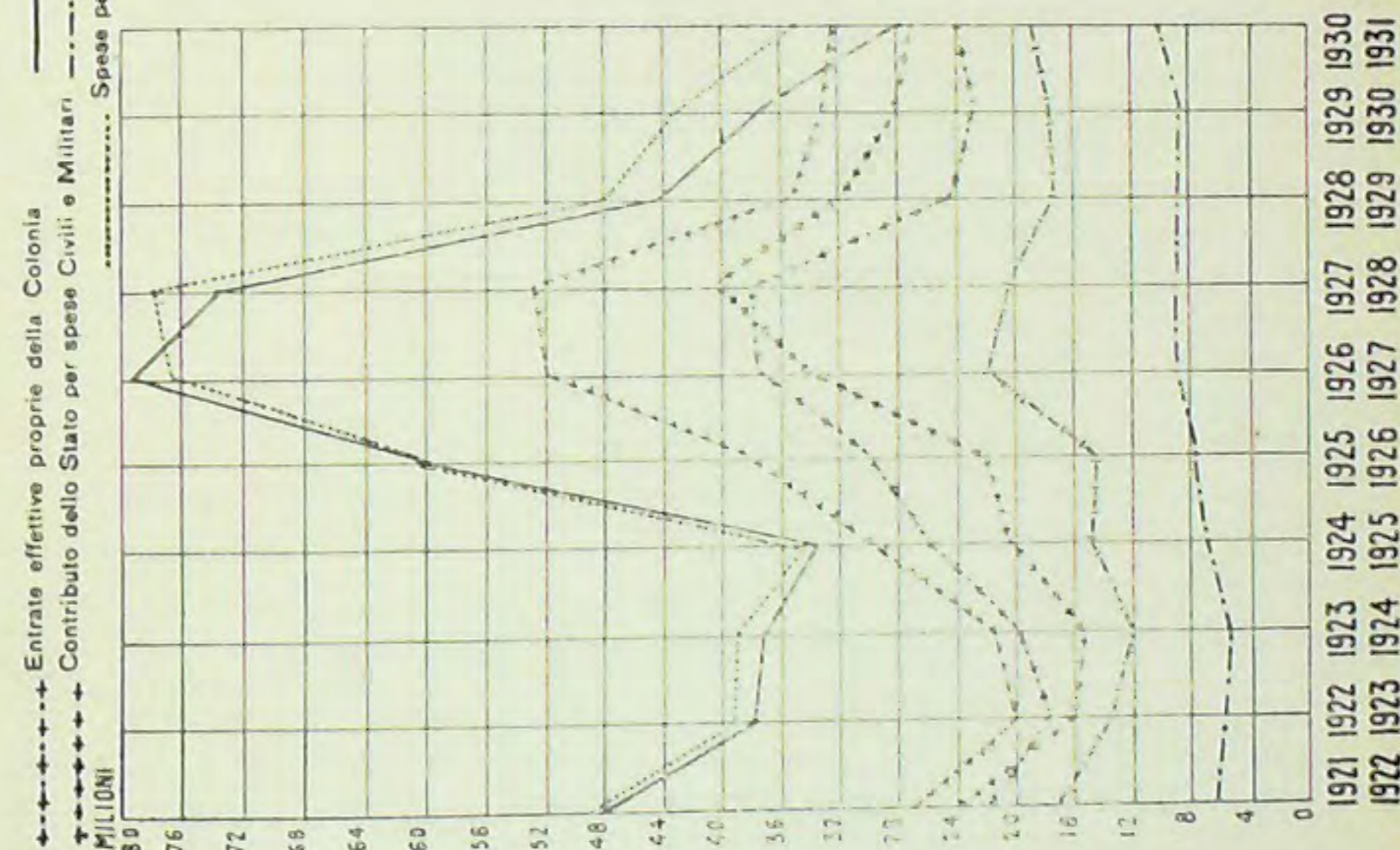
Non si vuol qui enumerare tutte le conseguenze dirette e indirette del disagio di questo periodo: di esse è stato adeguatamente scritto. A noi basterà dire che a decidere del cambiamento monetario in Somalia, al di là delle ragioni di ordine puramente economico, finanziario e contabile (il bilancio veniva formato sulla base della rupia e contabilizzato in lire italiane), spinsero le ragioni politiche di una nuova coscienza di impero.

L'introduzione della lira e la soppressione del corso della rupia, sottomultiplo di una moneta straniera, fa parte del complesso delle riforme introdotte in Colonia dal primo Governatore fascista, per cui essa prese una nuova struttura politica, militare ed economica e si fissò in nuovi orizzonti. Ma anche in questo particolare le resistenze da vincere non furono lievi. Nel danno generale, c'era chi lucrava immoderatamente sulle oscillazioni del cambio e nel commercio delle due monete.

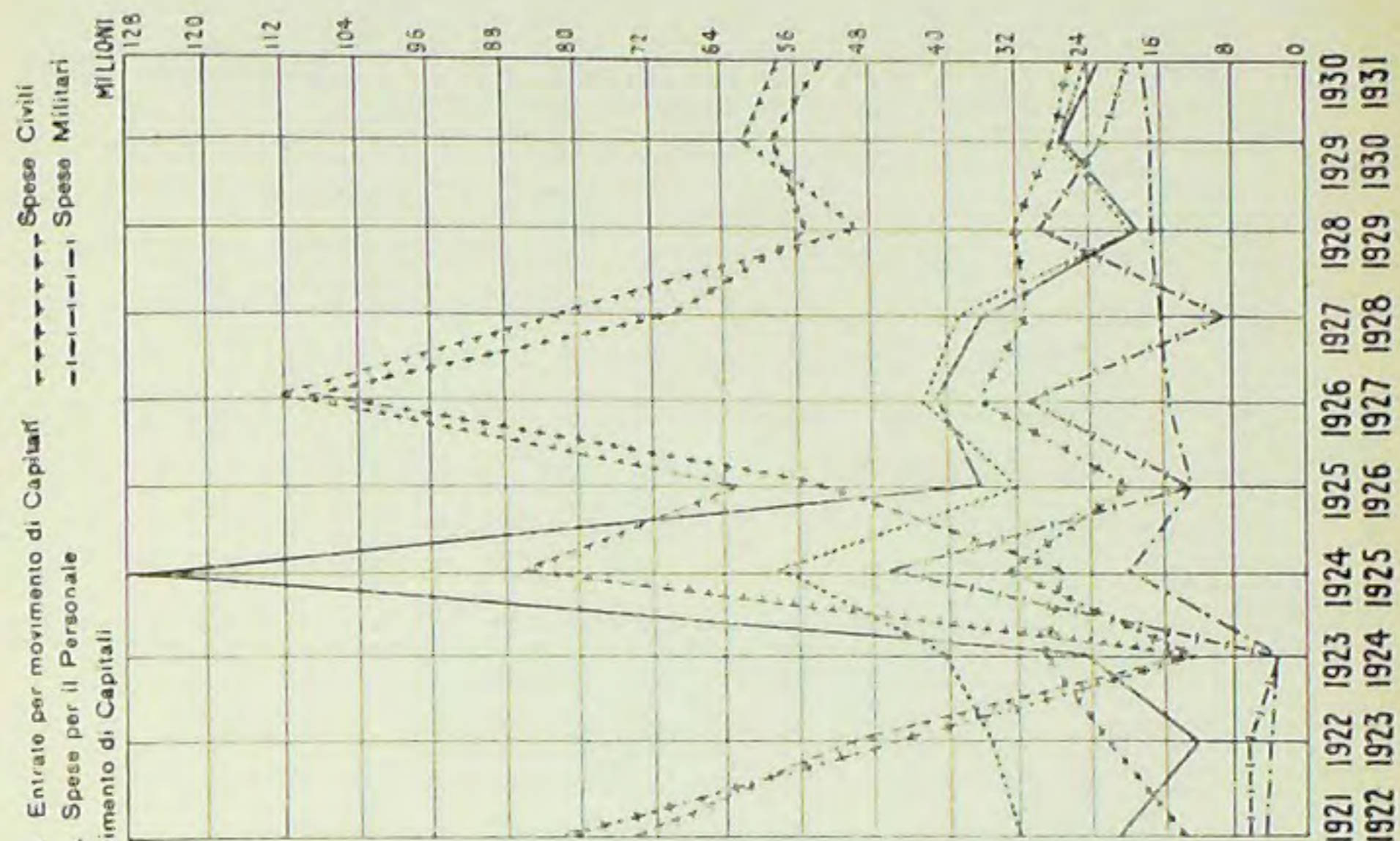
Il Governatore nel settembre del 1924 aveva già deciso in sé la instaurazione della moneta della madrepatria che doveva dare, colla prerogativa di batter moneta, la preminenza economica in Colonia allo Stato dominante. Nella sua relazione sul bilancio per l'anno 1925-926 presentata nell'estate del 1924, egli decisamente proponeva la riforma sostenendo che la permanenza della rupia nella Somalia Italiana era senza dubbio un fuor d'opera ed un non senso. Nessuno infatti, per quanto esperto di finanza e profondo conoscitore della situazione politica ed economica della Colonia, poteva spiegare alla luce e col suffragio di una logica seria e ben costruita la necessità di quel sistema monetario. Per chi viveva governando in questi paesi, conscio della psiche degli abitanti, fedele e ligia alla volontà di chi governa, e consapevole di tutte le necessità economiche invero assai piccole in atto ed assai grandi in potenza, riusciva inesplicabile, scriveva il Governatore, come una Nazione fiera della sua esistenza e della sua potenza tardasse e tergiversasse per introdurvi la sua moneta, quasi preoccupandosi di vederla meno accetta

## SITUAZIONE RIASSUNTIVA DELLE ENTRATE E DELLE SPESE

## ERITREA



## SOMALIA



perché temporaneamente meno valutata sul mercato internazionale. Si era giunti per questa via, perpetuando l'errore, allo scandalo che la lira italiana fosse sempre più quotata sul mercato di Aden che a Mogadiscio; e che quivi alla Banca d'Italia un cittadino italiano che desiderava moneta italiana anziché rupie doveva corrispondere niente di meno dell'uno per cento!

Il Governatore assicurava di ritenere fermamente che non bastasse affermare con l'aria di chi ha tecnica e cultura in materia finanziaria e con la gravità esteriore e solenne celante spesso il vuoto di uno spirito, che quel problema era molto complicato e che bisognava tener conto di molti fattori. Non bastava affermare senza dimostrare, come non era stato mai nel caso specifico dimostrato, che un problema era grave e difficile perché poi questo diventasse in fatto, per tale semplice vuota affermazione, insolubile. Possedendo tutti gli elementi per giudicare degli uomini, dell'ambiente, delle situazioni e di tutto il piccolo gioco economico della Somalia, non si poteva far di meno dall'affermare con assoluta certezza che la riforma monetaria nella Somalia Italiana avrebbe dovuto essere meno discussa e senza altro decisa e posta in atto. Perciò il Governatore affermava nella sua relazione sul Bilancio che, nel proporla al Governo centrale, poteva dare con sicurezza assicurazione che in un anno essa avrebbe potuto essere felicemente un fatto compiuto colla più grande semplicità, senza scosse, senza urti, senza danni di sorta né politici né economici, con semplici e piane provvidenze.

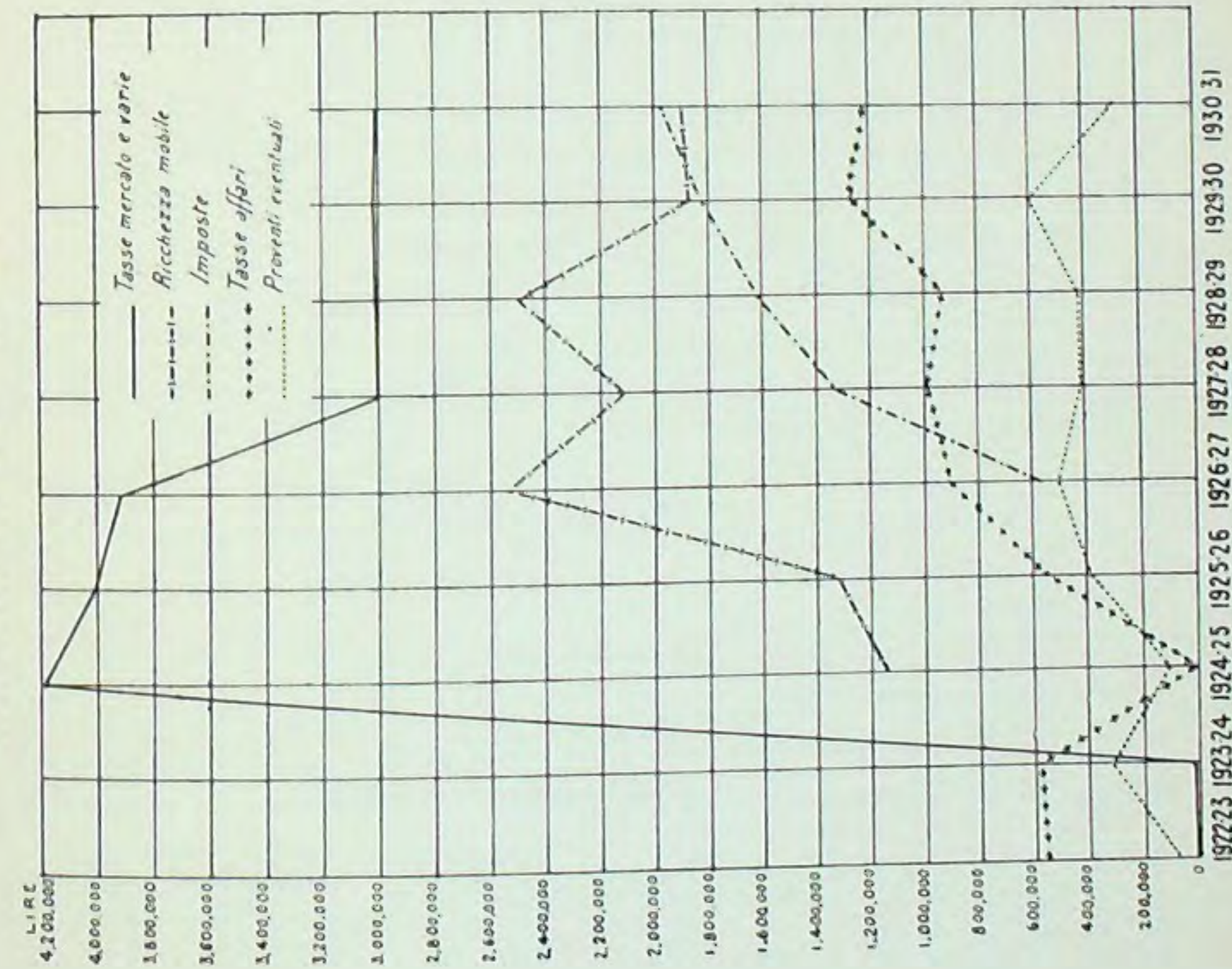
Queste cose assicurava il Governatore senza riuscire per allora a scuotere l'ambiente.

Nel marzo del 1925 durante la sua licenza in Patria egli trattava la questione direttamente col Ministro delle Colonie e nel maggio successivo l'introduzione della lira in Somalia al posto della rupia era decisa. Il regio decreto 18 giugno 1925 e il decreto Governatoriale conseguente sanzionavano il corso legale della lira italiana coi suoi multipli e sottomultipli in monete divisionali, biglietti di Stato e di Banca.

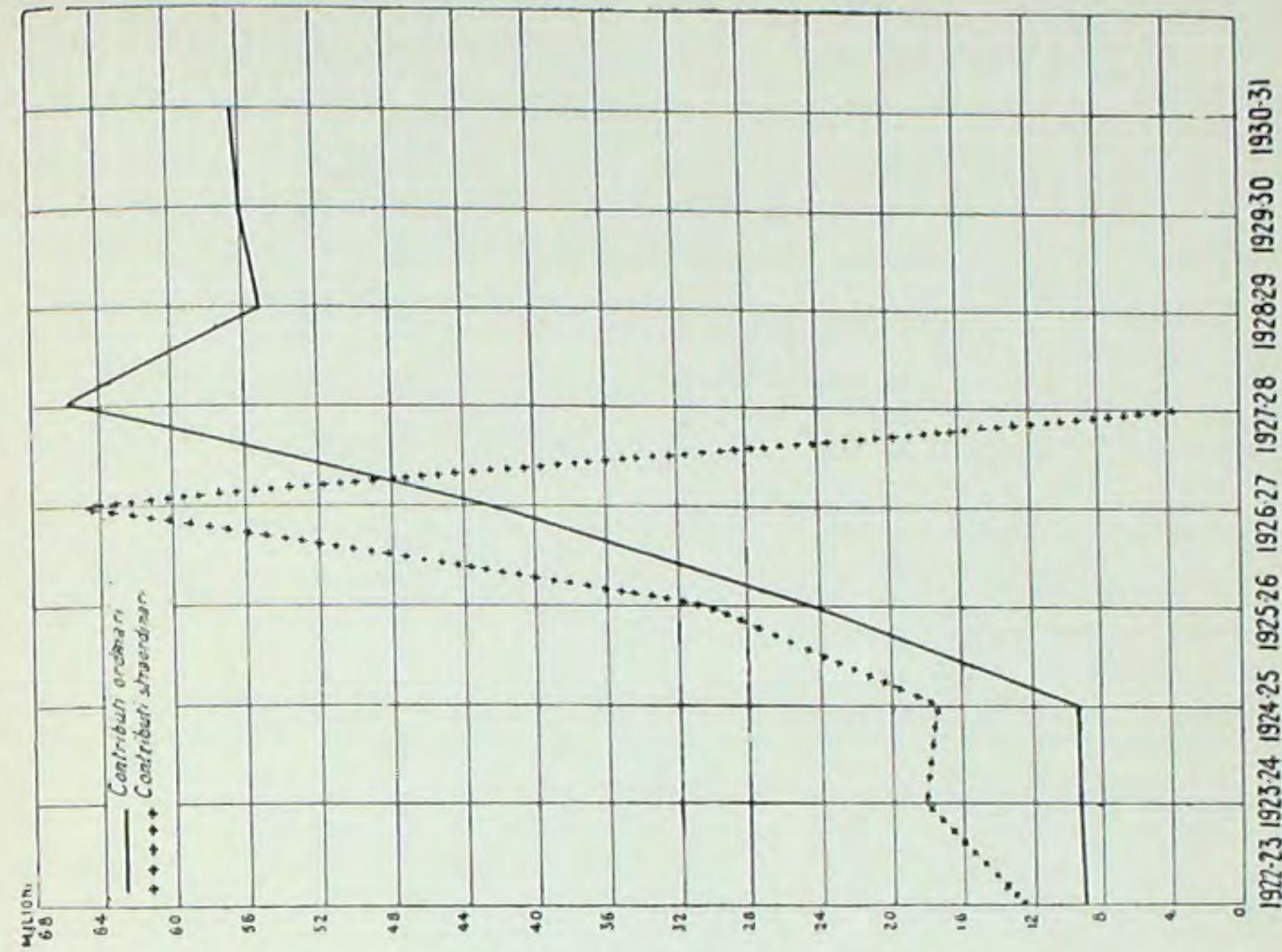
A rendere più facile l'innovazione si erano istituite monete speciali d'argento da lire cinque e da lire dieci al titolo di 830/1000, ma queste monete speciali non entrarono mai in circolazione essendosi fin dai primi momenti manifestato il pieno successo dell'operazione.

La rupia d'argento e i suoi sottomultipli che avrebbero potu-

TASSE - IMPOSTE - RICCHEZZA MOBILE - PROVENTI  
EVENTUALI NELLA SOMALIA



CONTRIBUTI ORDINARI E STRAORDINARI  
DELLO STATO IN SOMALIA



to continuare ad aver corso commerciale anche dopo il 1° luglio 1927 (data stabilita quale termine di accettazione da parte della Banca d'Italia al tasso ufficiale che l'aveva emessa), erano scomparsi in pochi mesi dalla circolazione. I timori che avevano trattenuto dal risolvere il delicato problema e le catastrofi economiche che le solite cassandre avevano preconizzato non si erano avverati.

L'adozione della lira italiana nella Colonia aveva ottenuto quel successo che il Governatore aveva previsto. Non soltanto il Governo coloniale ma tutti i privati nonché gli indigeni avevano senz'altro adottato la moneta della Madre Patria con la confidente fiducia che scende dal vedere il Governo forte nella Metropoli e nei suoi possedimenti.

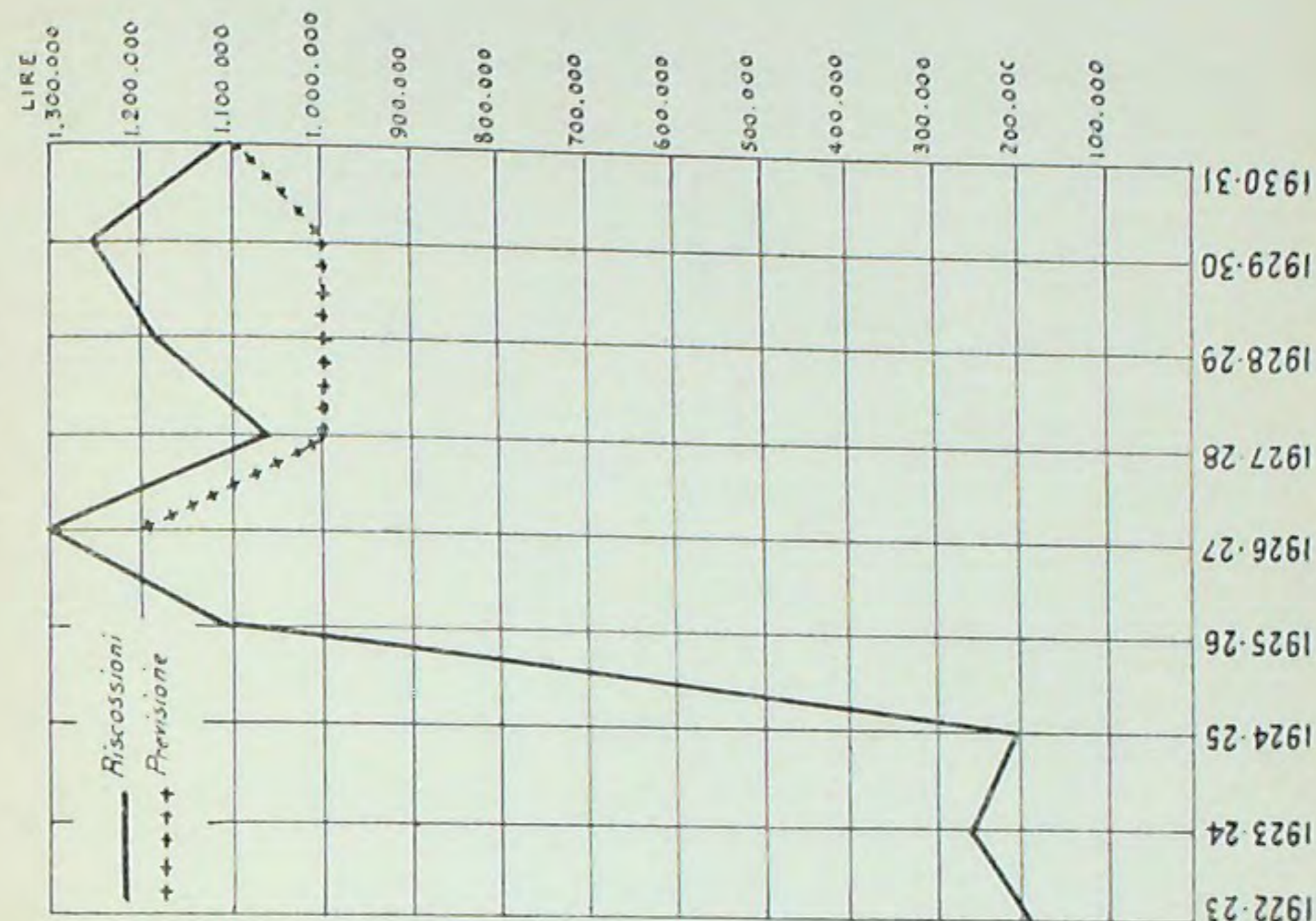
Allo stesso confine settentrionale la lira italiana era ormai in pieno vigore e tanto ricercata da fare notevolmente sentire ovunque la mancanza di spezzati. Il costo della vita tendeva a stabilizzarsi in misura minore a quella di prima, con un conseguente sollievo per la popolazione. Notevolissimo era l'effetto economico-commerciale; mentre il consumo locale, anche indigeno, si rivolgeva prima preferibilmente verso i mercati inglesi, perché la « rupia » non era se non un sottomultiplo della sterlina, adesso invece andava dirigendosi quasi completamente verso i mercati italiani, anche per la certezza di non subire in alcun modo i riflessi dannosi del cambio.

In questo senso il Governatore riferiva il 20 agosto 1925-III al suo Ministro e si diceva fierissimo di questi importanti risultati che mentre confermavano interamente le sue previsioni, giustificate dalla conoscenza e dall'esperienza della vita coloniale, rispondevano esaurientemente e per sempre agli oppositori, enti ed esperti talora autorevolissimi, della opportunità delle iniziali proposte del Governo della Colonia.

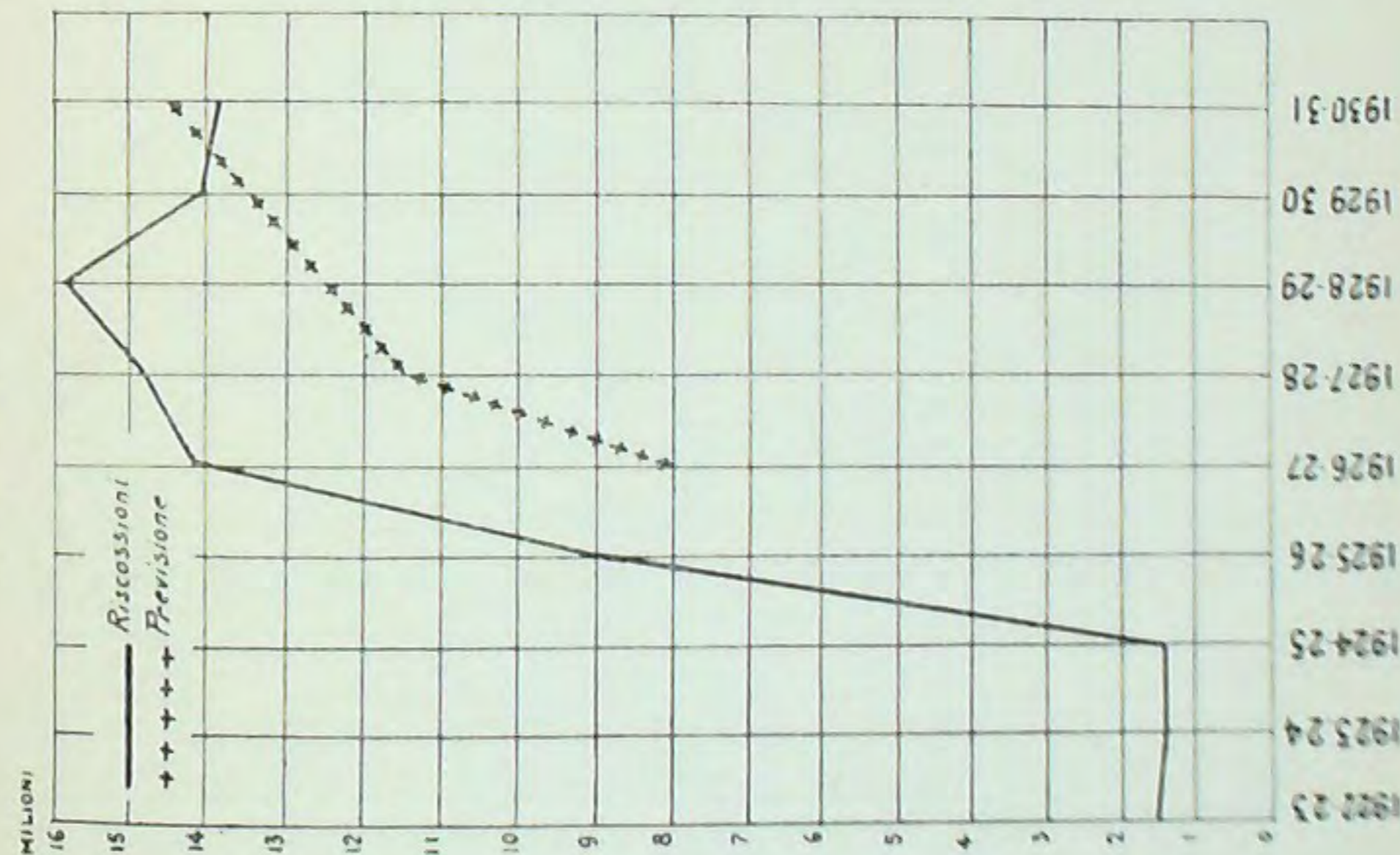
I rari interessati speculatori della Colonia erano stati immediatamente rimpatriati ed erano stati puniti quei pochi che si erano opposti alla disciplina e alle disposizioni emanate per l'adozione della lira.

E il Ministro aveva risposto con il seguente telegramma di compiacimento: « Bene a ragione V. E. si dichiara fierissima dei risultati ottenuti con adozione lira. Se questi risultati dimostrano giustizia e fondatezza sue previsioni nel risolvere provano anche quale serena forza V. E. ha saputo fare acquistare al governo coloniale e quale salda disciplina impone fra popolazione

PROVENTI POSTALI E RADIOTELEGRAFICI  
IN SOMALIA



PROVENTI DOGANALI  
IN SOMALIA



italiana e indigena. A V. E. le mie lodi e la riconoscenza del Governo Nazionale, ai suoi dipendenti che in questa opera l'hanno coadiuvato la soddisfazione del dovere compiuto, massima ricompensa cui debbono aspirare pubblici funzionari degni di questo nome. *A coloro che con deplorabile indisciplina eransi illusi ostacolare sua opera* V. E. ha già provveduto e ne sono lieto.»

## L'AGRICOLTURA

QUANDO il Governatore assunse il governo della Somalia era generalmente ammesso che il solo avvenire economico della Colonia dovesse trovarsi soprattutto nella sua valorizzazione agricola.

Gli elementi di giudizio di una possibilità di sfruttamento erano l'ottima qualità del terreno nelle zone alluvionali, la possibilità di irrigazione offerta dai fiumi, il clima favorevole ad alcune colture tropicali.

Escluso per ragioni di convenienza economica che si potesse ricorrere a mano d'opera metropolitana da fissare alla terra, le possibilità della Colonia erano ridotte dalla scarsità della mano d'opera indigena e dalla difficoltà ritenuta insormontabile di educare la massa dei Somali al lavoro manuale e agricolo.

Le popolazioni della Somalia sono divise a grandi linee in due masse principali: quella dei Somali di razza mediterranea, camiti, e camiti semitizzati, e quella dei negri e negroidi delle varie stirpi. Tutto ciò abbiamo già detto ed abbiamo veduto ancora come i primi, dediti alla pastorizia e seminomadi, rappresentano il tipo di razza superiore, l'ultimo sopraggiunto invasore venuto dal nord, con costumi e attitudini proprie, animato da quella coscienza di razza per cui in Africa si costituiscono le caste; e i secondi, dalle più varie provenienze e frammischiamenti di razza, sedentari e agricoltori che occupano le rive dei fiumi e le zone centrali e meridionali del Benadir, raccolti in paesi, sparsi su la vastità del territorio. Tra le due masse, un abisso, che la comune religione non può colmare, più forte essendo nei puri Somali il sentimento del sangue e l'atavica coscienza di una diversa umanità e pei quali il lavoro manuale è abbruttimento da schiavi. La pastorizia è per questi Somali puri o nobili come un segno biblico della nobiltà delle origini.

La mano d'opera per le imprese di colonizzazione avrebbe



potuto quindi essere tolta soltanto dalle popolazioni agricole con esclusione di quelle pastorali che sono la maggioranza. Ma chi avrebbe potuto convincere l'indigeno, nella libertà di coltivare la sua terra immensa, a mettersi sotto la direzione del bianco e lavorare per lui?

Fin dal 1908 erano sorte in Somalia le prime imprese agricole che avevano scelto, per il fatto che era la sola regione stabilmente occupata e pacifica, la Goscia lungo il basso Giuba come campo della loro attività.

Stabilitosi il nostro Governo anche sull'Uebi Scebeli, sotto il Governatore De Martino, era stata creata l'Azienda sperimentale governativa a Genale con a capo il prof. Romolo Onor che ne fu il tecnico appassionato e sapiente. I suoi studi, dopo anni di tenaci esperimenti e indagini, erano stati ordinati nell'opera *La Somalia Italiana*, opera sostanzialmente senza fede nell'avvenire ma tale tuttavia, nella tecnica, che costituisce ancora oggi una preziosa guida per il colonizzatore somalo (1).

Attorno a questo campo sperimentale erano poi subito sorte alcune aziende private che avevano preso a coltivare, sulle indicazioni dell'Onor, tra i principali prodotti, cotone, canna da zucchero, sesamo, cocco, alcune piante da frutto e medicinali tropicali. Ma, dopo i primi entusiasmi, tra pause e riprese, erano vissute stentatamente e al 1923 si considerarono fallite.

La stessa Azienda sperimentale di Genale, dopo la morte dell'Onor, aveva cessato di essere campo sperimentale e si era trasformata in un'impresa agricola di produzione non intensiva che in mano a dirigenti incapaci era divenuta presto fortemente passiva, tanto da consigliare il Governo alla sua alienazione.

Nel 1920 era sopraggiunto in Somalia Sua Altezza Reale il Duca degli Abruzzi che, con procedimenti ed una organizzazione tecnica fino allora sconosciuti, sostenuti da mezzi finanziari potenti, aveva posto le basi di una grande impresa agricola sul medio Uebi Scebeli, nel territorio della residenza di Mahaddei Uen. Su questa impresa si erano subito volti gli sguardi di tutti e, dopo il fallimento degli esperimenti precedenti dei vari privati e delle imprese a corto di mezzi, si era maturata l'opinione che soltanto con forti riserve di capitali sarebbe stato possibile dare incremento alle imprese di colonizzazione quando il Go-

(1) La pubblicazione fu voluta nel 1925 dal Governatore che dell'opera aveva apprezzato il valore scientifico invero profondo.



Fig. 93 - Genale: L'aratura

ZONE DI COLONIZZAZIONE IN SOMALIA AL 30 GIUGNO 1930-VIII



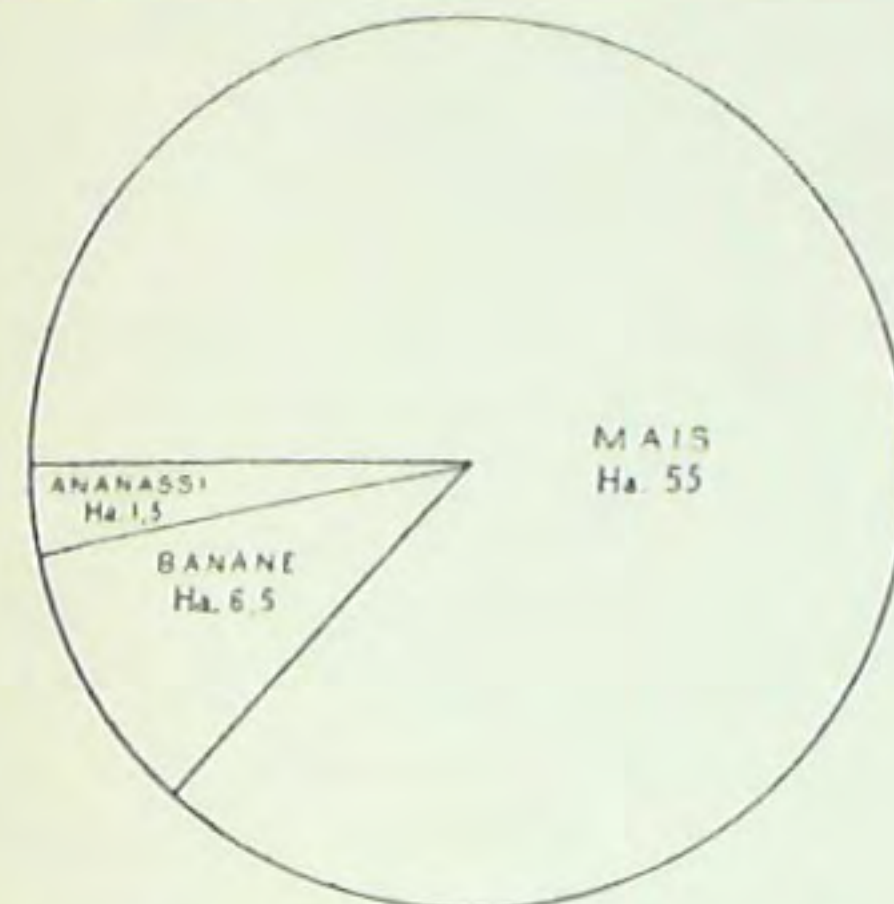
Fig. 94 - Genale: Il disboscamento



Fig. 95 - Il terreno preparato per la semina del cotone a Genale

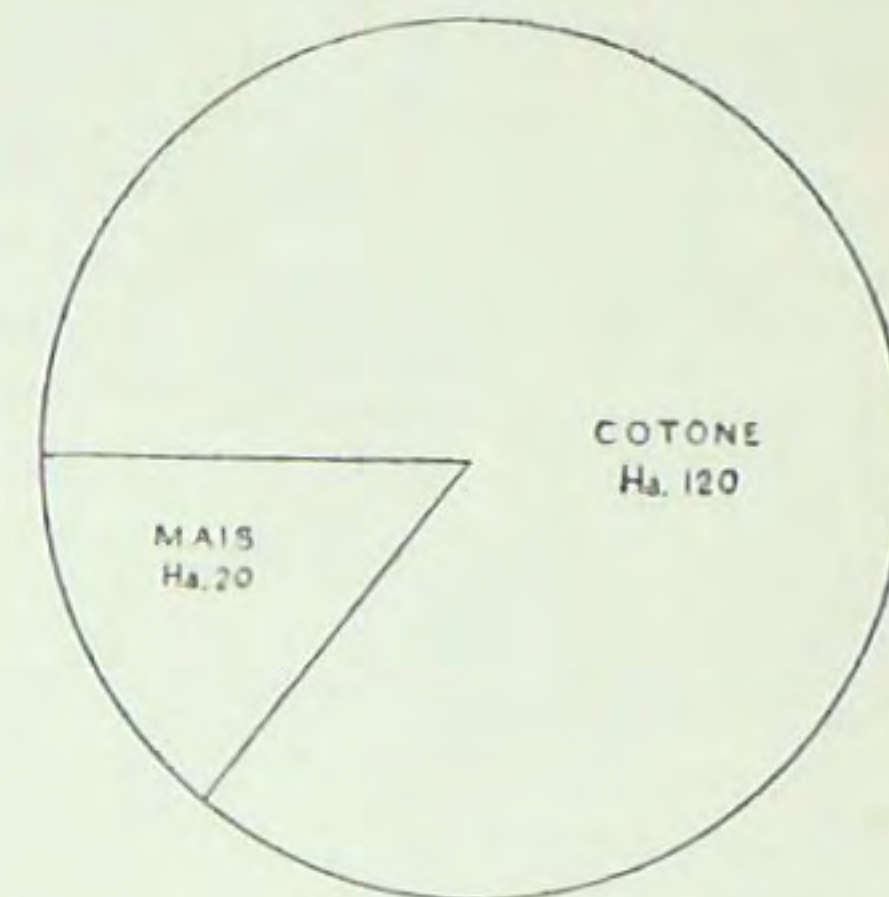
ZONA DI AFGOI

Ettari dati in concessione... 305  
Ettari a coltura..... 63      Concessionari n° 3,



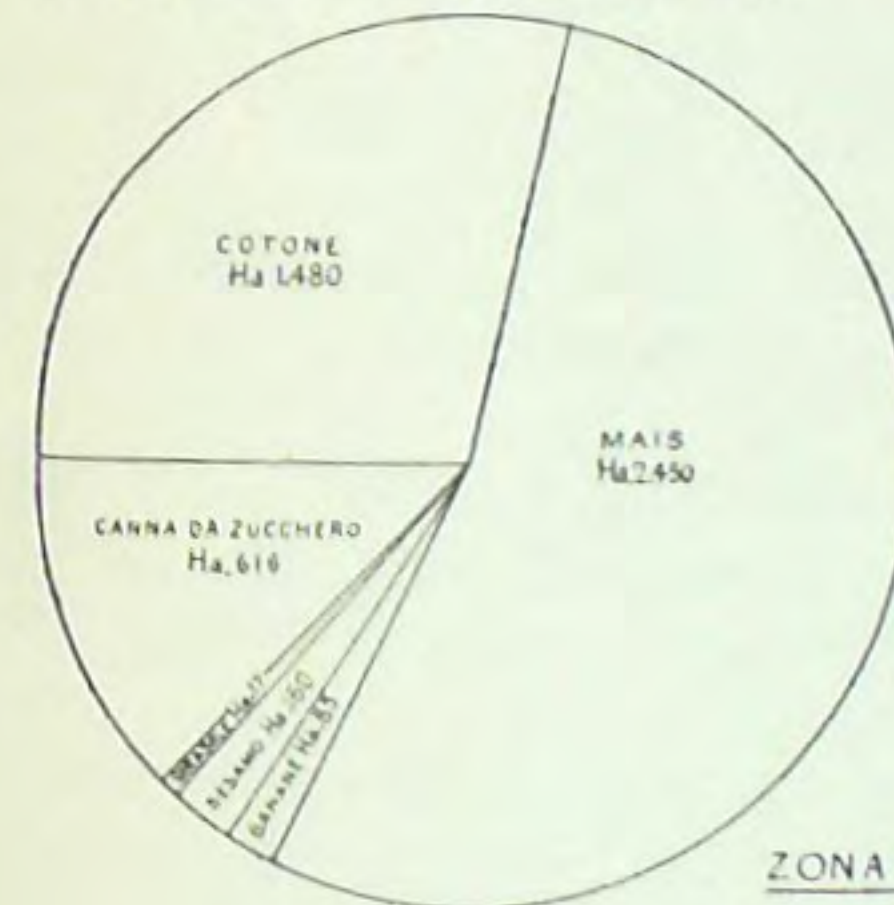
ZONA DI HAVAI

Ettari dati in concessione... 800  
Ettari a coltura..... 140      Concessionari n° 1



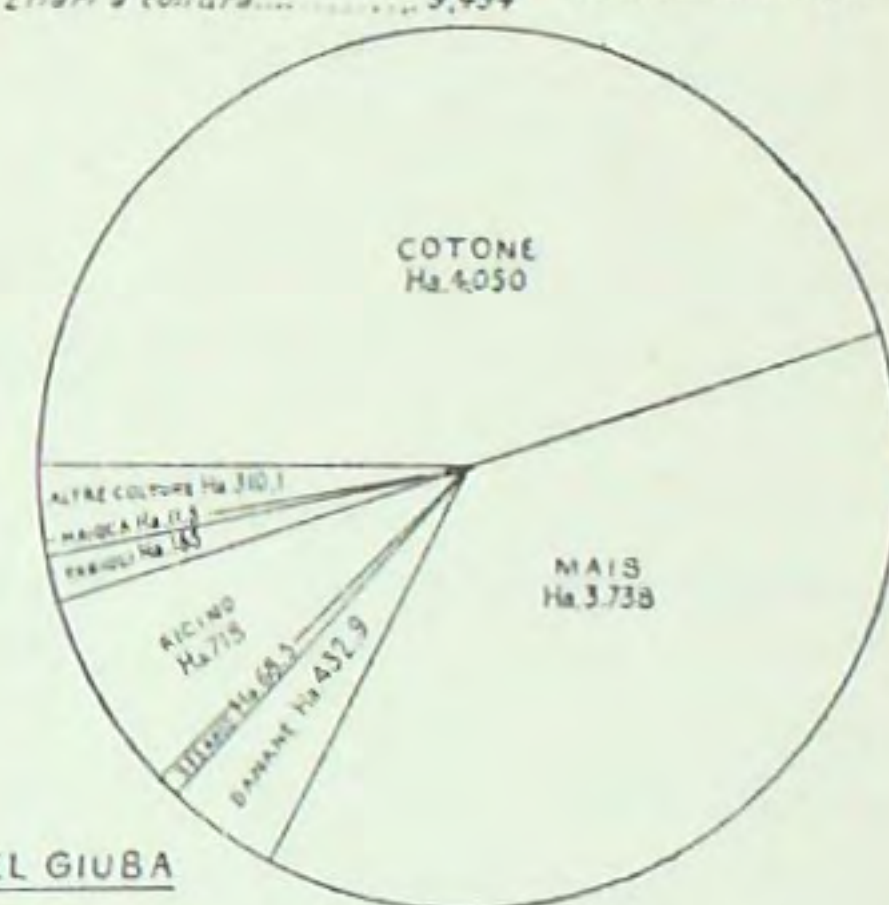
ZONA VILLAGGIO DUCA DEGLI ABRUZZI

Concessionaria: - Società Agricola Italo Somala -



COMPRESORIO DI GENALE

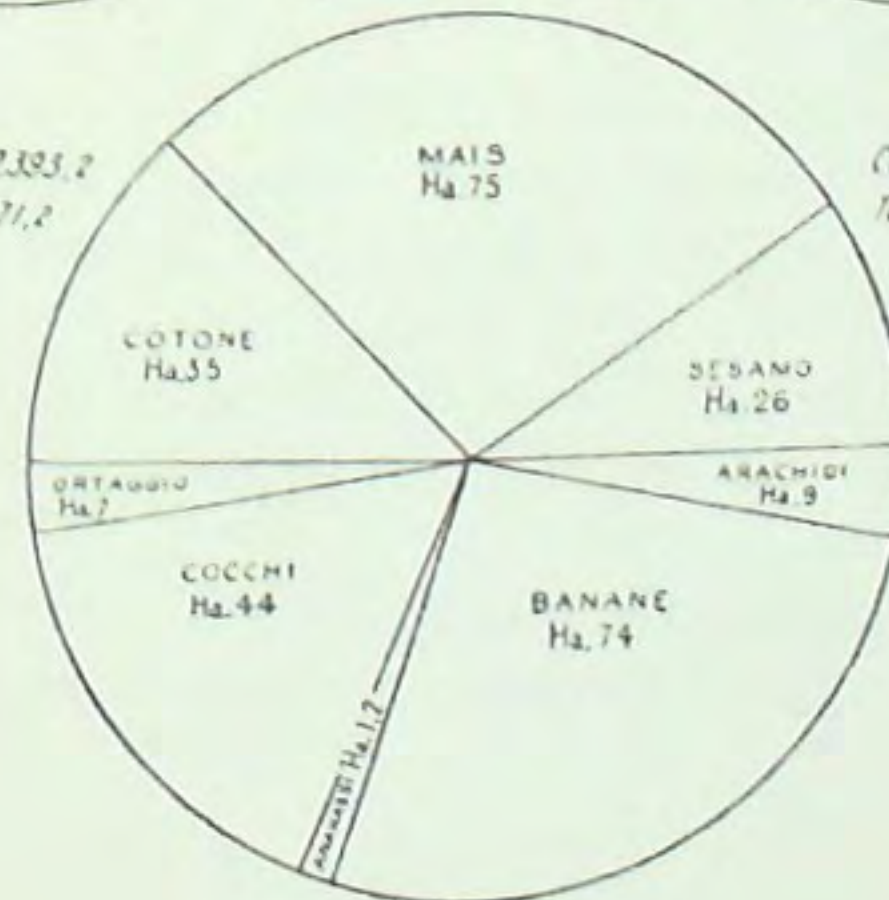
Ettari dati in concessione... 19,260  
Ettari a coltura..... 9,434      Concessionari n° 95.



ZONA DEL GIUBA

Ettari dati in concessione... 17,383.2  
Ettari a coltura..... 271.2

Concessionari..... n° 12  
Terreno arato e canalizzato Ha. 50



verno fosse addivenuto a impostare in tutta la sua estensione il problema agrario della Colonia.

Problema intanto non attuabile, finché la società indigena non si fosse evoluta verso forme economiche e sociali più differenziate e se l'educazione del lavoro, che avrebbe dovuto nascere da abitudini di vita meno sobrie, non fosse sopravvenuta a modificare l'incapacità della massa dei Somali per un lavoro giornaliero e regolare.

Alla fine del 1923 la Società Agricola Italo Somala, « Sais », giunta al suo terzo anno di vita, si presentava organizzata in ogni sua parte e in pieno svolgimento di colture, sì che questa impresa poteva considerarsi pienamente riuscita, almeno dal suo lato organico e di produzione. Non era stata ancora superata la difficoltà della mano d'opera indigena, scarsa, ma già il Governatore aveva indicate alcune linee generali in materia, che, se-guite, avrebbero permesso un regolare afflusso di uomini al lavoro. A questa potente società il Principe ammiraglio e pioniere cui tanto deve la Somalia aveva dato la grande anima sua.

Altra premessa necessaria per l'attuazione di un vasto programma di colonizzazione (lo sforzo della « Sais » non poteva da solo esaurire il problema dell'avvaloramento agricolo della Somalia) era quella della ricerca delle terre da demanio, ricerca pregiudicata fin dal principio da una errata valutazione di ambiente e da scrupoli giuridici ingiustificati.

L'Italia prendendo possesso della Colonia si era imposta come norma di governo il rispetto dei costumi, della religione, del diritto indigeno fin dove non contrastassero con la morale nostra e con un minimo di civiltà occidentale. Il problema dell'occupazione delle terre per uso di colonizzazione aveva trovato questa generica pregiudiziale e ne aveva ancora arrestato sul nascere la soluzione.

Era stato ritenuto necessario prima di procedere all'indemania-mento delle terre da coltura, vaste e disabitate, di distinguere e classificare i terreni: quelli al momento occupati dalle coltivazioni indigene; quelli che passavano per essere dominio collettivo delle diverse tribù, anche se abbandonati e incolti; quelli infine che, pur essendo stati talvolta coltivati, venivano dichiarati terre di riserva.

Per questa pregiudiziale, era apparsa ben chiara la preoccupazione di non andare contro gli eventuali diritti delle tribù

per non apparire duri spogliatori di beni legittimamente posseduti.

Presto, investigatori politici dei costumi locali e giuristi espressamente giunti sui luoghi, postisi allo studio della questione divenuta interessante, avevan fatto conoscere il risultato delle loro indagini che avrebbero dovuto nella loro intenzione servire di base a criteri per la formazione di una specie di carta costituzionale della proprietà in Somalia. E fu così che ciò che avrebbe dovuto restare soprattutto materia di decisione di governo divenne materia controversa di diritto.

Da alcuni, infatti, era stata negata e da altri ammessa l'esistenza della proprietà privata sulle terre in Somalia. Il regime gentilizio somalo, si disse, non ammette la proprietà privata sulle terre di coltura; proprietaria della terra rimane la tribù che vi esercita una specie di signoria.

Non esiste neppure la proprietà collettiva, si disse, perché contrasta con il concetto di dominio politico, originato dal fatto dell'occupazione *manu militari* del territorio.

Non esiste un comunismo agrario perché ogni singolo privato, facente parte per vincolo di sangue delle tribù, raccoglie e fa uso personale dei prodotti della terra da lui stesso coltivata oppure dai suoi schiavi (1).

I sostenitori della tesi opposta vollero vedere invece la proprietà privata nell'attenuazione del vincolo gentilizio originario, in un processo di disintegrazione della società primitiva somala, maturatosi attraverso l'esercizio continuato della libera attività individuale. Fin qui però affermazioni nel campo teorico, e senza che un atto di governo venisse a sanzionare in materia l'una o l'altra teoria.

In sostanza quale origine e quale consistenza aveva il diritto delle popolazioni sulle terre?

Dalla originaria presa di possesso per conquista o per invasione da parte del gruppo etnico costituitosi in unità politica si era affermata la sua signoria sul territorio. La sua immediata suddivisione sociale, il « rer », aveva ricevuto per atto ammini-

(1) Gli ultimi schiavi, e non « servi domestici » come si vollero eufemisticamente chiamare a sgravio di una tolleranza ingenua e buona ma forse colposa, cessarono di esistere in Somalia nel marzo del 1924, quando col disarmo della cabila fu possibile liberare dalle catene quelli che ancora conservavano i Galgial Bersane. Dopo di quel tempo non se ne videro più. Gli abitanti della Somalia Settentrionale, sia detto a loro onore, non ne avevano.

strativo interno in proprio uso una certa zona di territorio e gli individui componenti il « rer » avevano ottenuto alla loro volta, nelle forme tradizionali di investitura, un certo terreno da coltura scelto e ritagliato nella zona occupata.

È in questa forma di investitura che va considerato il supposto diritto di proprietà individuale.

Soltanto l'individuo maschio e adulto, libero, non schiavo, che appartenga alla comunità politica che ha signoria sul luogo è soggetto del possesso. In regime gentilizio non possono essere soggetti di possesso la donna, non il liberto, non lo schiavo. Non la donna, perché sposandosi esce dal consorzio familiare e può talvolta uscire dal gruppo politico in cui è nata; non lo schiavo, perché nell'ordinamento sociale e politico somalo sarebbe esso stesso oggetto di proprietà.

La terra a sua volta è oggetto di possesso individuale soltanto quando a norma delle consuetudini vigenti nel gruppo sia suscettibile di occupazione a scopo di coltivazione. Restano escluse da questa occupazione i pascoli, le terre attorno agli abitati, ai pozzi, alle abbeverate perché di uso comune; le terre basse e depresse che devono servire nella stagione delle piogge a raccogliere l'acqua per l'abbeverata del bestiame e quelle che possono ostacolare l'uso del pascolo; e infine quelle più feraci, i « descek » del Giuba e i « bio-degh » o « bio-medove » dell'Uebi Scebeli, come le più favorite da natura e che devono restare in beneficio di tutti limitandole alle occupazioni e alle colture occasionali.

Il singolo che ha ottenuto l'investitura di un campo, « ber », deve cintarlo. È questo, dopo la messa a coltura, il fatto che lo costituisce in possesso del fondo.

Il possesso rimane però sempre vincolato al fatto che la coltura sia ininterrottamente mantenuta. Se il possessore del campo per un tempo più o meno lungo lo lascia abbandonato, perde ogni diritto. Presso alcuni gruppi di popolazioni esclusivamente dedite alla agricoltura dove i titoli individuali sulle terre si sono più affermati, l'antico occupante può sempre avanzare diritti sul campo abbandonato contro l'attuale occupante che non ne abbia avuto regolare investitura dai capi. Ma in questo caso, per essere reintegrato nel primitivo possesso egli è obbligato a « restituire il prezzo dell'opera » a colui a cui il campo è stato tolto. Questo possesso non è, presso la generalità delle genti somale, trasmissibile agli eredi, né comunque alienabile.



Fig. 96 - La semina del cotone



Fig. 97 - Cotone di tre mesi



Fig. 98 - Genale: I nuovi vasti campi



Fig. 99 - Il cotone in fiore

È su queste premesse evidente che i diritti dell'individuo sulla terra sono limitati dai diritti di sovranità che sulla terra mantiene il gruppo etnico; diritti che, contrariamente a quanto da alcuni s'è voluto affermare, si assommano ai poteri dell'individuo invece che elidersi.

Si vorrebbe infatti che gli elementi costitutivi di ciò che si intese chiamare diritto di proprietà siano gli stessi che, sotto forma di altre istituzioni, appaiono in qualsiasi società, fra i diritti del gruppo, sia esso la « gens », o lo Stato, oppure siano quelli degli individui.

L'elemento sociale e quello individuale sono a base di ogni ordinamento umano e solo ne varia la proporzione nei diversi popoli e nelle diverse epoche storiche. Ciò è verissimo. Ma questi elementi danno origine a diritti concorrenti, opposti, ciò che non avviene nella concezione indigena. Ne risulta in tale modo quello speciale possesso di uso che la nostra civiltà ha conosciuto all'inizio del regime feudale con l'istituto beneficiario del feudo. O meglio si trovano qui forme giuridiche primitive che non possono assumere altro nome se non quello di "bibliche" tanto ricordano quelle società e quei costumi.

Non dissimile direi questo possesso di uso, da quello che procede dalla « concessione » con la quale i nostri Governi coloniali distribuiscono la terra ai coloni; possesso di uso che rimane soggetto a canoni, a vincoli e a limitazioni.

Sotto questo aspetto la proprietà associata indigena non può più dirsi un illogico giuridico. Parlare della illogicità di una proprietà associata per l'indigeno significa non aver capito la sua mentalità.

Questi nostri giuristi hanno commesso l'errore di presupporre nelle loro ricerche uno spirito umano sempre e dappertutto uguale a se stesso, un tipo unico di soggetto razionale, sottoposto nelle sue operazioni mentali a leggi psicologiche e logiche dappertutto identiche.

I Somali invece, benché non sian popolo propriamente classificato primitivo, hanno tuttavia una mentalità che, sebbene non organicamente diversa dalla nostra, è primitiva e complessa. Essa differisce dalla nostra dal punto di vista intuitivo e comprensivo per educazione storica e sociale, per cui i concetti e le stesse categorie della ragione hanno significato sempre in relazione alla vita e alla coltura collettiva.

Così, l'aspetto giuridico delle cose e dei fatti rimane indistin-

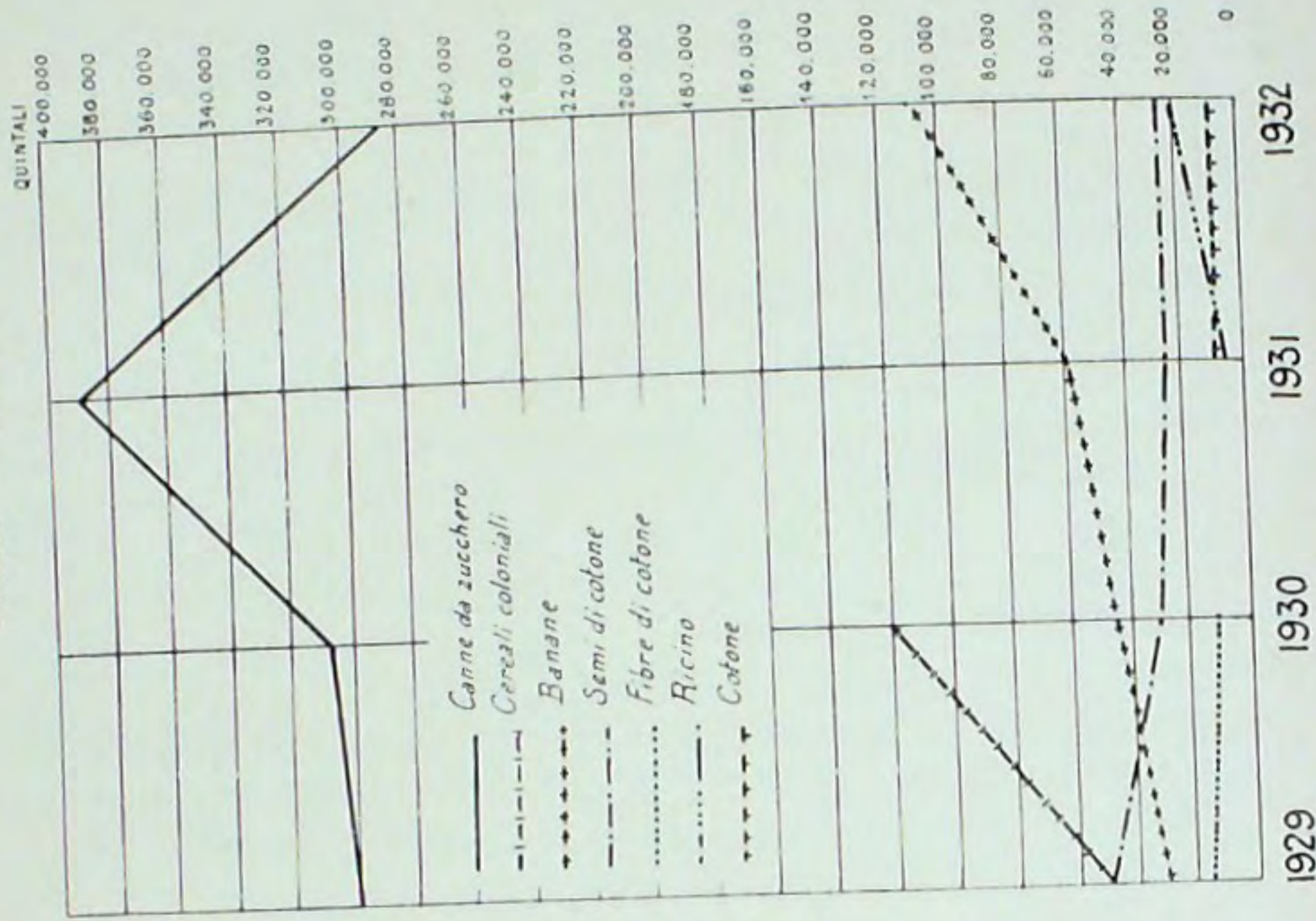
to nella cerchia degli istituti sociali e la mentalità che vi si adegua risulta un tutto composito che reagisce agli aspetti umani, sociali e politici della vita secondo questa sua natura. È facile comprendere come possa riuscire estraneo a questa mentalità il concetto di proprietà privata sulle terre da coltura, perché questa proprietà per popoli migratori o nomadi o da poco tempo fissati non si è presentata mai come attributo necessario dell'individualità. Più vicino di noi alla società somala, il Governo zanzibarita non ha mai dubitato che potesse esistere una questione di proprietà privata in Somalia.

Norma cui s'è ispirato il Governo è sempre stata quella che la terra appartiene al Governo, « Shercal », e che l'individuo non ne ha che la concessione in uso. I nostri stessi residenti che più lungamente sono stati a contatto con le popolazioni somale, e ne hanno potuto intendere con lo stesso loro spirito i costumi, sono unanimi nel dichiarare che il principio della appartenenza delle terre al Governo è riconosciuto legittimo e naturale dagli stessi indigeni, principio che essi considerano vigente nella autorità e nella azione dei capi e che si esprime con le parole « La terra è dei capi e il bestiame è di chi lo possiede ».

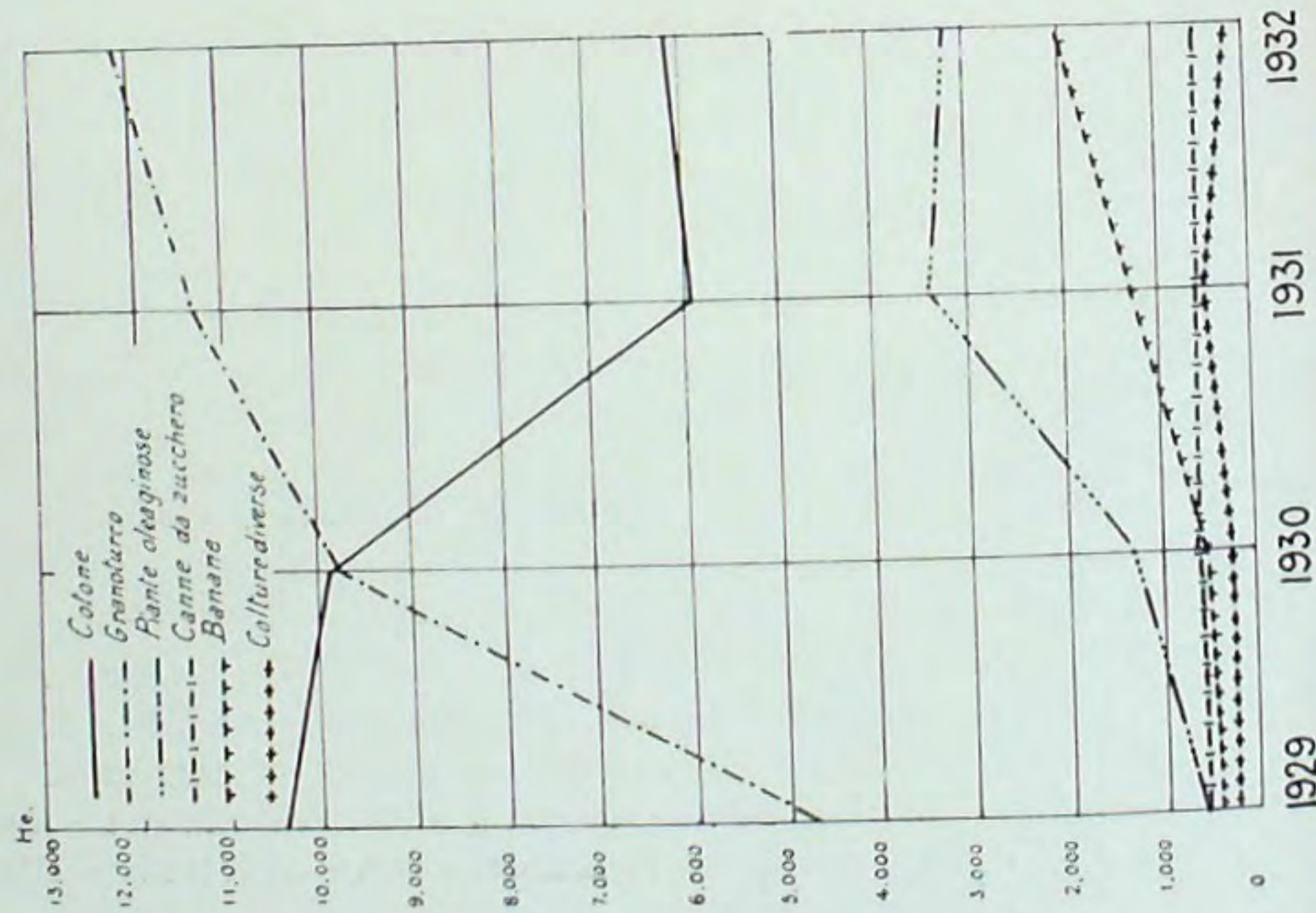
Una dimostrazione presente di quanto qui si afferma è offerta dal processo di formazione dei beni immobiliari delle « giamie » religiose. Nella lotta secolare tra i due opposti principî, del diritto gentilizio somalo e del diritto islamico, la costituzione dei beni degli enti religiosi è riuscita minorata ed è tuttora malsicura. Eppure, si tratta qui di una entità di diritto che rappresenta la forma più attenuata di proprietà privata essendo soggetta, come è noto, alla legge della inalienabilità da parte dell'ente investito come da parte dello Stato che, di massima, si dà norma di rispettarne la destinazione originaria. I beni « Wacuf » in Somalia sono a tutt'oggi soggetti a una specie di precariato gentilizio che ne fa una cosa del tutto embrionale e maldefinita.

Sarebbe dunque bastato, a togliere qualsiasi scrupolo per dar mano all'opera di un largo indemanamento, che i nostri Governi succedutisi in Somalia avessero tenuto presenti gli elementi di fatto e le considerazioni qui sopra esposte. Non sarebbe invalsa la tendenza a considerare come esistente un diritto privato indigeno sulla terra, e le nostre imprese di colonizzazione succedutesi tra il 1918 e il 1923 non sarebbero state costrette a ricorrere all'espedito pratico di ottenere le terre scel-

PRODUZIONE AGRICOLA DELLE PRINCIPALI  
COLTURE PRATICATE DAI CONCESSIONARI  
DELLA SOMALIA



COLTURE DEI CENTRI DI BONIFICA  
DELL'UEBI SCEBELI E DEL GIUBA



te come campo della loro attività dagli indigeni mediante contratti di affitto. È noto il caso della «Sais», per non parlare che della maggiore delle nostre imprese di colonizzazione, che avendo scelto campo della sua attività una zona della Residenza di Mahaddei Uen, è stata indotta dal Governo coloniale a stipulare un contratto di affitto con alcuni «rer» Scidle del territorio, per una estensione di terreno di 25.000 ettari; terreno in massima parte non occupato e tutto coperto di fitta boscaglia.

Per questo contratto i «rer» Scidle restavano proprietari della terra, obbligandosi però a lavorare i propri terreni e a vendere alla Società parte dei loro prodotti. Contratto *sui generis* che, come è facile vedere, contiene contraddizioni in termini. In fatto gli indigeni nello stesso tempo che restavano (esatto sarebbe dire venivano fatti) proprietari del suolo, perdevano il diritto di disporre per l'avvenire cedendo in questo modo l'essenza dei loro presupposti diritti dominicali, coll'aggravante della facoltà riservata alla Società di dirigere tutta l'opera agricola.

A parte la forma inammissibile (i capi che vincolano l'opera individuale per i presenti e i futuri), questo contratto è l'ultima espressione di una errata impostazione del problema della disponibilità delle terre, e contiene l'errore della grave ammissione di diritto pubblico. Con questo contratto approvato, il Governo sembrava così rinunciare al sistema delle «concessioni» e alla formazione di un vasto demanio. Gli indigeni, le tribú, sembravano così doversi considerare proprietari di tutte le terre da coltura su cui si era esteso, per diritto storico, il loro dominio politico.

Postosi su questa strada, il Governo coloniale avrebbe potuto benissimo non darsi più pensiero dell'accertamento fondiario, perché in Somalia non avrebbe trovate più terre da demanio anche se in quella vasta Colonia le terre si stendano per centinaia di chilometri in attesa dell'aratro e dell'acqua fecondatori.

Il dominio politico di una tribú, qualora fosse riconosciuto, si estenderebbe infatti fino ai confini politici della tribú vicina.

Con i pascoli, i boschi, l'acqua del fiume, i pozzi, le terre da coltura, tutta la terra disabitata sarebbe oggetto di questo dominio, non escludendo, in regime gentilizio, la vacanza di fatto, la vacanza di diritto.

Fortunatamente il problema era più semplice. La soluzione cercata non doveva trovarsi né nell'accertamento fondiario né nell'adattamento dei nostri principî di diritto a quelli del di-

ritto consuetudinario somalo, ma in un principio pratico e naturale di governo, nella sostituzione cioè del nostro diritto di sovranità al dominio politico delle tribú. Per questo principio, il demanio pubblico in Somalia è costituito di diritto su tutte le terre. L'opportunità politica e l'interesse generale dell'economia indigena consiglieranno il limite entro il quale esso possa applicarsi. Perché è naturale, è giusto, è umano che restino escluse dall'indemanamento quelle terre che sono coltivate o utilizzate in modo permanente dagli indigeni.

## GENALE

IL programma veduto e comunicato al Governo Centrale fin dal primo arrivo in Colonia, quello di porre le basi di una vasta opera di colonizzazione che rispondesse ai sani criteri di economia agricola e in parte venisse incontro ai bisogni di espansione demografica della Madre Patria, il Governatore lo disegnava a grandi linee nel settembre del 1924 in occasione dell'impostazione del bilancio per l'anno 1925-26. Scriveva egli:

« Ho già detto, scrivendo delle entrate, circa l'enorme compito e l'immensità dello sforzo che spetta a chi governa la Somalia per dare all'agricoltura l'inizio dello sviluppo che deve avere e che il destino ha segnato che abbia in questa sola terra d'Italia dove le culture tropicali possono avere un notevole sviluppo, mettendo, almeno come inizio, in valore la Colonia. Basterà nuovamente accennare che, accanto alla prova, veramente grandiosa per essere sostenuta da un solo ente, che la Società Agricola Italo-Somala ha avviata e porterà ben presto a termine ed in porto, si sta avviando con tacita, aspra e diuturna fatica un'altra prova di piccole e medie proprietà in Caitoi e dintorni, strette intorno alla Azienda Governativa di Genale quasi per protezione ed ammaestramento, e per fruire dell'acqua derivata da quella diga, ora in rifacimento e sistemazione insieme ad un solido impianto di canali.

« Ogni giorno l'interesse aumenta, ogni giorno qualche arduo meno arduo dei primissimi esamina e vaglia lo sforzo di quelli e l'utile che stanno per ritrarre. Ogni giorno è un nuovo colono in potenza che si avvicina a diventarlo in atto. Tanto valore ha la prova compiuta, tanto anche già quella che si sta compiendo! Non è esagerato affermare fin d'ora che all'inizio dell'esercizio 1925-1926 nel solo territorio in parola e dopo le provvidenze che sto prendendo perché l'acqua del fiume non abbia quivi a mancare, la superficie coltivata intensivamente e

per lo più a cotone non sarà lontana dai mille ettari, e che alla fine dell'esercizio 1925-1926, se si sappia continuare nello sforzo, non sarà certamente meno del doppio.

« Ciò basta da solo ad imporre naturalmente qualche maggiore spesa al bilancio della Colonia per la voce di cui è caso ed in particolar modo per la Azienda di Genale perno, modello e guida ».

Questi gli inizi primi.

Giunto infatti in tempo a salvare dalla iniqua trattativa privata della quale abbiamo detto la liquidazione dell'Azienda Governativa di Genale, il Governatore le aveva ridonato vita e funzione: quella primitiva di azienda sperimentale dimostrativa e produttiva. E per le stesse considerazioni tecniche ed economiche che avevano indotto a prescegliere la regione del Medio Scebeli come la più adatta e pronta allo sfruttamento e che avevano portato già alla creazione dell'Azienda Governativa e avevano consigliato la « Sais », il Governatore dopo molte accurate ricognizioni personali lungo l'Uebi Scebeli e lungo il Giuba decise di stabilire come centro di irradiazione delle concessioni agricole future Genale, estendendole tra il fiume e la duna parallela al mare.

Per l'attuazione del suo piano il Governatore creava l'Ufficio Agrario e di Colonizzazione con le seguenti principali attribuzioni: ordinamento e disciplinamento delle concessioni fondiarie; cura e distribuzione delle acque di irrigazione; sorveglianza dei centri di diffusione agraria; servizio meteorologico e idrometrico; cura, conservazione e sviluppo del patrimonio forestale e zootecnico.

In dipendenza dei criteri che avevano determinato la scelta del luogo, faceva studiare un adeguato sistema di irrigazione in derivazione dall'Uebi Scebeli che potesse distribuire, con opportuni turni, l'acqua su un comprensorio sulla sinistra del fiume, limitato dalla duna e dalla linea Genale-Merca, per una estensione di oltre quarantamila ettari. Per la derivazione dell'acqua il Governatore decideva la costruzione di una solida diga al posto di una vecchia e fatiscente.

Nel novembre 1924 veniva data opera ai grandi lavori e in breve fu tutto un fervore di attività (1).

(1) « Gli ingegneri e i geometri specularono attraverso gli oculari dei tacheometri; le trattrici meccaniche trascinarono i grandi aratri che incidavano nella terra



Nei primi mesi del 1928 la massima parte dei lavori per la derivazione dell'acqua dell'Uebi Scebeli e quelli di canalizzazione erano compiuti.

La diga, sette chilometri di canale principale, e i canali secondari, primo, secondo, terzo, quarto e quinto, erano un totale di cinquantacinque chilometri di canali in funzione.

Per non ritardare l'opera di colonizzazione e inquadrare subito la prima notevole parte del comprensorio irriguo, questi due ultimi erano stati provvisoriamente staccati dal primo secondario la cui portata consentiva di poter irrigare, in un primo tempo, tutte le terre messe a coltura della zona prima, quarta e quinta. Più particolarmente la derivazione dell'acqua dello Scebeli nella zona di Genale avviene infatti nel modo seguente.

Il canale principale « De Vecchi » (1), con una portata normale di trenta metri cubi, il cui incile nel fiume è poco a monte della diga di Genale, parte da Genale e corre normale al fiume per milleseicento metri, poi si dirige a sud-ovest puntando verso Goluin-Macaidumis fino a rimettersi poi nel fiume. Subito dopo la presa di Genale, indipendentemente dal canale principale, si stacca il primo secondario che corre parallelo al fiume sino a rimettere le sue acque nel principale all'altezza di Goluin. Questo canale serve ad irrigare la zona (la prima) di circa cinquemila ettari, compresa tra l'Uebi Scebeli e il canale stesso.

Dal canale, quasi normalmente ad esso, si staccano il secondo, il terzo, il quarto ed il quinto secondario, che arrivano sino ai piedi della duna e che servono ad irrigare le rispettive zone varianti dai tremila ai quattromila ettari.

Un collettore partente dal secondo e svolgentesi quasi paral-



Fig. 100 - La piccola pianta ha messo le capsule



Fig. 101 - La raccolta del cotone

verginè la piaga benefica in cui sarebbe fluita l'onda vivificatrice. Una leva di operai venne bandita fra le popolazioni indigene per la nuova battaglia della civiltà. Uomini neri accorsi fin dagli estremi limiti della Colonia s'affaticarono ad elevare poderosi argini dei canali. Un'altra folla si sparse nella boscaglia che cadeva schiantata sotto la scure. Sulla pianura spoglia piccoli uomini dal volto bianco, i reduci della guerra e della rivoluzione d'Italia, affondarono gli aratri nella terra, prima di affidarle il nuovo seme. A Genale intanto, romanamente, si deviava il corso di un fiume per gettare le fondamenta di cemento e ferro della grande diga ». Vedi: *(Tra il Fiume e le Dune - Novella di STEFANO RENIER - Nuova Antologia 1° novembre 1931)*.

(1) Era stato così chiamato dalla voce unanime dei concessionari e passò sotto questo nome, ma non aveva avuto allora la sanzione giuridica di un decreto governatoriale. Venne questa il 2 agosto del 1932 da un decreto di Maurizio Rava, Governatore della Somalia.



lelemente alla duna litoranea raccoglie le acque di scolo e le trasporta oltre Goluin.

La diga fissa a Genale, della lunghezza di novanta metri sommersibili e in cemento armato, compendia lo sbarramento delle acque, lo sfioramento dell'eccesso di queste, lo scarico di fondo per la maggiore regolarizzazione delle stesse, la pulizia del fiume e lo smaltimento degli interrimenti. L'altezza è tale d'avere, nella presa del principale, un tirante d'acqua di tre metri; lo stramazzo è di metri sessanta. Il rigurgito delle acque è di circa dodici chilometri. La diga è ancorata a tre cassoni in cemento armato pieni di terra. Da aggiungere l'opera di presa sullo Scebeli, le opere di chiusa e presa sul canale principale, e quelle per tutti e cinque i secondari, e l'arginatura del fiume a monte della diga.

Parallelamente all'opera di irrigazione era stata svolta l'opera di indemanamento, d'inquadrimento e di colonizzazione. Circa diciottomila ettari erano stati distribuiti in ottantatre concessioni varianti dai cento a mille ettari e divisi in cinque zone (1).

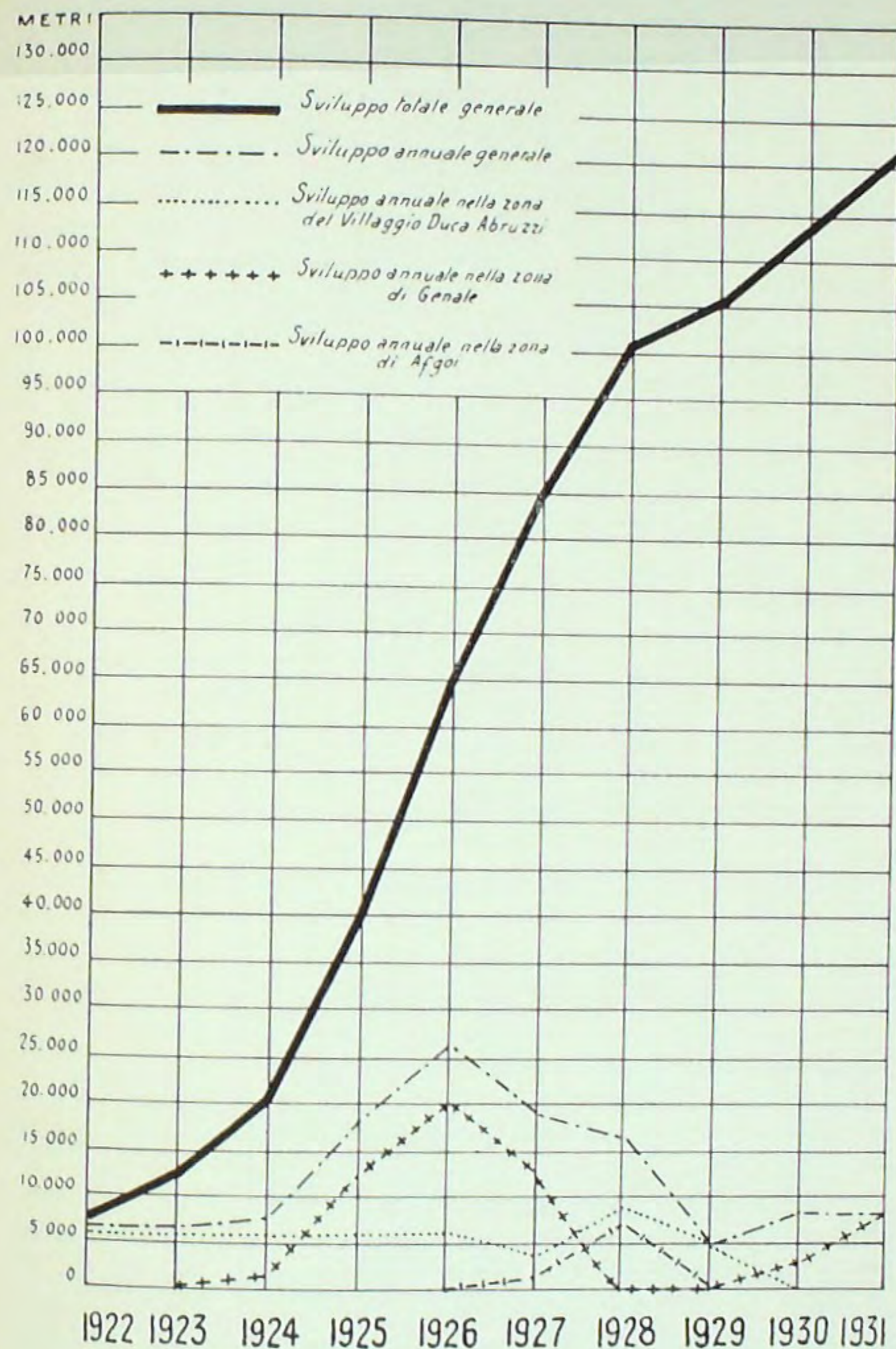
Era stata costruita la strada camionabile che congiunge la zona delle concessioni con Merca (dodici chilometri), e fondato ai piedi della duna, allo sbocco della strada di Merca, il paese di Vittorio d'Africa, con il fabbricato per una moderna stazione per la sgranatura del cotone, che doveva divenire il centro di raccolta dei prodotti e sede del Consorzio Agrario fra i concessionari. Su tutti i canali erano state infine costruite le seguenti opere:

Sul canale De Vecchi: un ponte in legno a Genale, un ponte e presa sul fiume in cemento armato, uno sbarramento e una presa per il secondo secondario in cemento armato, un ponte sul canale principale e presa per il terzo secondario in cemento armato.

Sul primo secondario: una passerella a Caitoi.

- (1) 1° ZONA. CANALE 1° Secondario (presa diretta dal fiume): Lunghezza m. 13.000, Portata mc. 15, Chiuse e prese n° 6, Concessioni distribuite n° 20.  
 2° ZONA. CANALE 2° Secondario (presa sul canale principale): Lunghezza m. 8.000, Portata mc. 4, Chiuse e prese n° 4, Concessioni distribuite n° 17.  
 3° ZONA. CANALE 3° Secondario (presa sul canale principale): Lunghezza m. 7.000, Portata mc. 12, Chiuse e prese n° 2, Concessioni distribuite n° 15.  
 4° ZONA. CANALE 4° Secondario (presa provvisoria sul 1° Secondario): Lunghezza m. 7.000, Portata mc. 10, Chiuse e prese n° 2, Concessioni distribuite n° 15.  
 5° ZONA. CANALE 5° Secondario (presa provvisoria sul 1° Secondario): Lunghezza m. 6.500, Portata mc. 10, Chiuse e prese n° 3, Concessioni distribuite n° 18.

SVILUPPO DELLA RETE DEI CANALI PRINCIPALI E SECONDARI NELLE ZONE DI COLONIZZAZIONE IN SOMALIA



Sul secondo secondario: un ponte sulla strada Audegle-Vittorio d'Africa.

Sul terzo secondario: un ponte con piedritti in cemento armato e una corsia in legno con travatura in ferro.

Sul quarto secondario: un ponte con piedritti in cemento armato e una corsia in legno con travature in ferro.

Sulle chiuse e prese dei secondari erano state complessivamente costruite quarantacinque opere di presa, e per la viabilità erano state aperte le strade lungo i canali quarto e quinto secondario e ampliate le strade: lungo il terzo secondario, quella parallela alla duna sino oltre Goluin; quella Genale-Cuorgnè d'Africa; quella Genale-Caitoi-Misciane-Uagadi-Goluin.

La mano d'opera per tanta mole di lavori era bastata. Le popolazioni del commissariato del Centro, vero commissariato dell'agricoltura, avevano fornito gli uomini in perfetta disciplina, obbedienti agli ordini dei residenti che li avevano diretti a Genale e avevano provveduto ai regolari turni di sostituzione sui canali e nelle concessioni.

Non con la stessa disciplina avevano invece operato tutti i coloni. Si trattava in complesso di ottima gente e di forti qualità colonizzatrici; ma alcuni di costoro fuorviati da presupposti economici e morali assurdi, avevano creato a un certo punto a Genale uno stato d'animo fazioso e insofferente che aveva richiamato il severo monito del Governatore con una sua circolare del 14 giugno 1926. Così ogni ciurma che si imbarca verso lontane sponde ha i suoi momenti di stanchezza.

Diceva il Governatore nella circolare diretta al residente di Merca: « La pratica degli ultimi mesi nella Zona delle concessioni mi ha fatto con vero dispiacere constatare alcune circostanze, alcuni stati d'animo particolari e collettivi, il formarsi fra i concessionari di alcune infondate ed assurde credenze, cui è, più che opportuno, necessario che ella ponga prontamente riparo.

« Dichiaro subito che sono molto soddisfatto per l'azione di tutte le autorità statali che qui sviluppano la loro attività, e prima di tutti della sua. Il funzionario dello Stato deve tributarci senza riposo al bene comune, nulla chiedendo in compenso, pago del dovere compiuto nella disciplina ed in tutte le benintese iniziative. Deve essere fermo, ma sereno, nella certezza di costituire sempre uno dei congegni di quel mirabile e sacro organismo che è lo Stato, padre e padrone sopra ogni compiuto cittadino. Ho il piacere di affermare che lei ed ognuno dei funzionari



Fig. 104 - La benedizione della diga di Genale



Fig. 105 - Genale: La vecchia diga

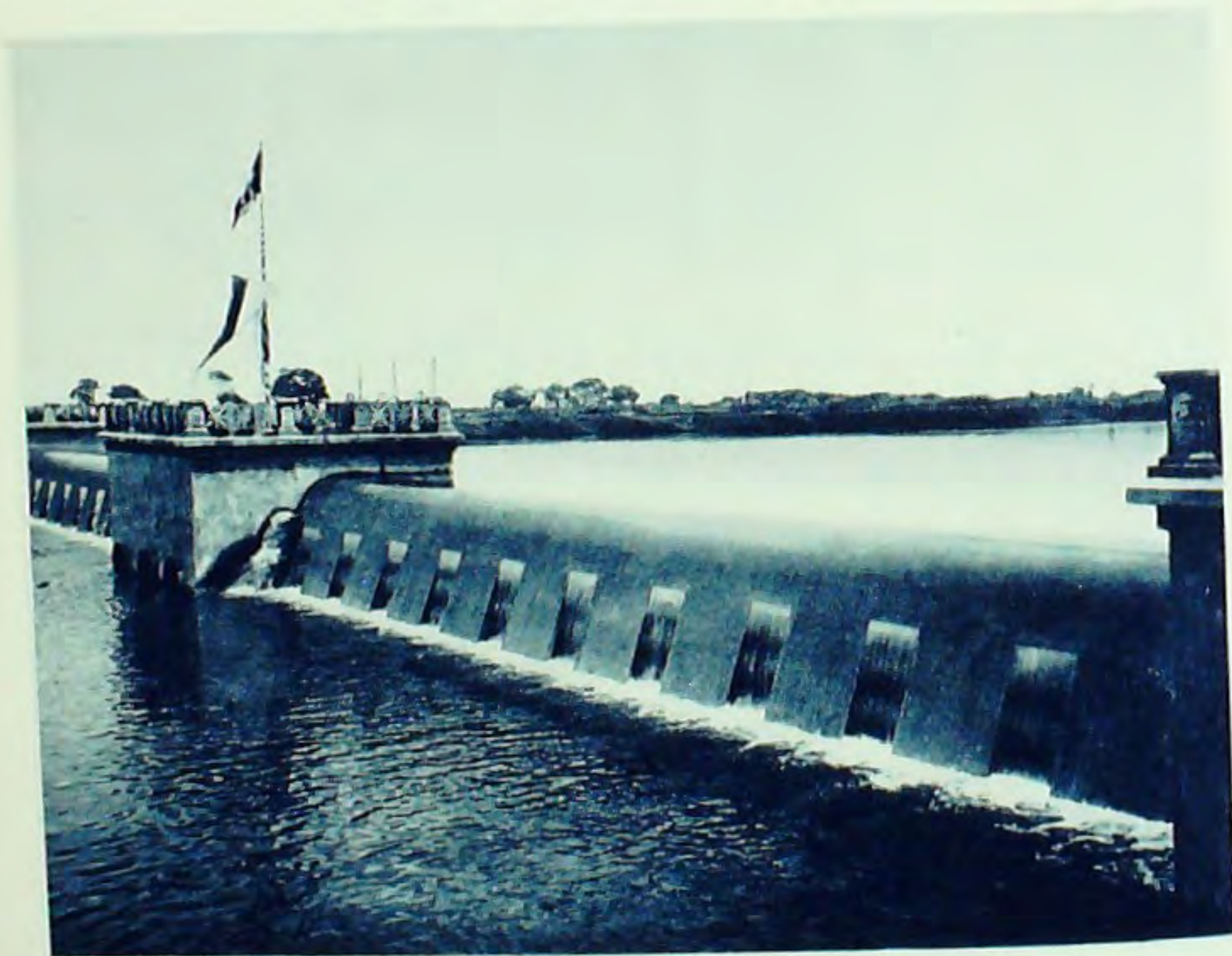


Fig. 106 - Genale: La nuova diga

hanno sempre assolto assai bene a questi compiti, e di tributarne viva lode.

« Le popolazioni indigene hanno risposto allo sforzo dello Stato con una ubbidienza, una disciplina ed uno slancio, di cui non si può a meno di tenere conto oggi ed in avvenire, quando si ricordi che appena poco più di due anni addietro il Governo stentava a mettere assieme in questa regione duecento uomini per il lavoro dei bianchi, che si rassegnavano a lasciar perire ogni impresa per la deficienza della mano d'opera, mentre oggi abbiamo al lavoro nella zona circa settemila persone, senza che mai avvenga il benché minimo incidente da parte delle masse lavoratrici, buone, serie e fedeli; si deve avere ragione di profondo compiacimento, sia per i risultati della politica compiuta, sia per il giudizio sulle popolazioni. Il compiacimento è poi tanto maggiore in quanto il successo è dovuto ad una politica di persuasione, di bontà e di autorità, esclusivamente per il grandissimo prestigio che il Governo e la sua serena imparziale giustizia incutono a tutti, capi, elemento religioso, liberi e liberti; mentre nessuna coazione di nessun genere è esercitata in fatto e nessuna sanzione adottata, che non sia quella di segnare la necessità che ognuno nella vita si dedichi ad un proficuo lavoro, opera pertanto serenamente educatrice di questi fedeli sudditi del Re d'Italia. I risultati sono mirabili, e mi danno la assoluta certezza nel definitivo assetto avvenire della intera vastissima zona che il Governo della Colonia va risvegliando alla vita agricola ed in genere economica.

« Ho da tempo ordinato a tutti gli uffici di Governo e mi sono tributato personalmente io stesso senza risparmio affinché coloro che si dedicano alla agricoltura in questa zona abbiano ogni assistenza, ogni protezione ed ogni aiuto. Le dimostrazioni di benevolenza, più assai che non un fondamento economico, ne avevano uno morale e, vorrei dire, paterno; affinché fosse qui creata una salda famiglia di coloni strettamente legati fra loro da comuni interessi morali e materiali. Le prove di benevolenza e di paterna protezione sono state date per lo più a combattenti della grande guerra ed a fascisti, come il Legionario romano reduce veniva col sacro rito creato colono colla offerta di un lembo di terra da lavorare. Tanto più alta, più nobile, più generosa era l'offerta in quanto i nuovi coloni seguivano le orme Auguste di un figlio di Savoia, primo colono di Somalia nella grandezza, nella volontà, nell'ardimento, nella tenacia e nel tempo.

« Sono oggi decisamente convinto che da una parte dei concessionari di questa zona non è stato compreso né lo sforzo compiuto per loro né il fine e l'indirizzo dato dal Governatore fascista, che riesce a raggiungere un termine economico solamente in quanto l'opera ha le sue prime radici esclusivamente morali e compie ogni suo sviluppo per l'azione di una volontà, una sola, che, più ancora che guidarlo, lo sovrasta, lo domina e lo trascina.

« Molti dei concessionari, invece di comprendere tutto ciò e di sforzarsi di rimanere nella loro funzione, materialmente la più proficua senza dubbio, di parti di una grande macchina, sono portati da un male inteso individualismo, dominato da un egoismo gretto e da non poca protervia, a credersi ciascuno creatore, operatore e centro della risoluzione di un problema che invero è stato risolto soltanto dal dono fondamentale dell'acqua, della terra e della organizzazione delle braccia che la lavorano, e cioè dallo Stato per tutti.

« Per altri, o per tutti, tanto dono da parte dello Stato e tanto personale interessamento da parte del Governatore e di tutti i suoi organi è stato interpretato come un diritto del singolo nascente da un dovere di costoro o peggio da un atto egoistico e dal calcolo politico del capo.

« Se il Governo tanto mi aiuta è segno che ne ha interesse ». « Il Governatore è impegnato dalla parola data di trasformare e redimere questa terra, se egli vuole crearsi dei meriti politici noi facciamo quanto meglio ci conviene ». « Noi abbiamo esposto danaro e fatica ». « Sono a casa mia, semino quello che mi pare e che mi conviene ».

« Non ritengo di dover definire i sentimenti e le infondate credenze che danno origine a questi discorsi. Voglio invece discendere fino a loro e dimenticare per un momento ogni considerazione sopra esposta e tutta la pratica e la dottrina fascista onde è pervaso il mio spirito e dovrebbe esserlo quello di ogni concessionario, e ragionare mettendomi sullo stesso piano di coloro che così cianciano. E rispondo: il Governo ed il Governatore hanno un solo interesse: quello del popolo italiano e cioè quello di tutti. Ogni singolo è parte dello Stato. In fondo il Governo qui non fa che creare, sviluppare e coordinare i gravi interessi di tutti i singoli, i quali non debbono attribuire a loro, ma alla sacrificale bontà del Governo, i nove decimi dei loro guadagni. Il Governatore, che è fascista e non di altra origine, e meno che mai né

liberale né democratico, non ha mai chiesto ai singoli concessionari né aiuti né consenso ma ha sempre assunta da solo ogni responsabilità ed ha offerto loro guida e consiglio. Il suo interesse politico è semplicemente il compimento del dovere del quale risponde al suo Ministro, al Duce ed al Re. Un passato sufficientemente sacrificale, serio e laborioso, lo assicura di avere in Patria pronti ad una sua chiamata tanti uomini quanti occorrono a colonizzare la Somalia secondo le necessità contingenti, che egli intende regolare come gli impone questa sua gravissima e profondamente sentita responsabilità. Il danaro esposto dai singoli in questa bellissima e fiorente impresa è assai inferiore a quello esposto dallo Stato. Provi ciascuno a rifare i conti e veda se si sentirebbe di creare, anche legato in consorzio o società coi vicini, la rete dei canali ed ogni opera compiuta dal Governo della Colonia; e rifletta bene che non vi era e non vi è in alcuna legge né in alcun contratto con chicchessia l'obbligo o la promessa di compiere queste opere né in tutto né in parte. Rifletta poi ciascuno che la fatica cui si sottopone ognuno dei funzionari del Governo per dovere e per altruismo non è mai minore della sua e meno che mai lo slancio e la fede che la animano.

« Da queste riflessioni dovrà nascere la chiara conseguenza che quando anche si dovesse considerare una specie di società quella fra Stato e concessionario (e dichiaro subito che non ammetterei questa tesi perché sono fascista e non liberale-democratico), allora lo Stato sarebbe il socio che apporta la massima quantità di capitale, oltre la terra che è sua, ed oltre l'acqua che è sua e senza la quale la terra sarebbe morta, ed oltre la soluzione e l'organizzazione della mano d'opera ritenuta fin qui in Patria e nella stessa Colonia problema assolutamente insolubile per culture di tanta vastità.

« Poiché però nessuno fa obbligo al Governo della Colonia di tanto apporto, né in tutto né in parte, ove alcuno dei concessionari creda ciò suo diritto si convinca di essere caduto in gravissimo errore e preghi il Cielo che faccia mantenere in vita quelle direttive di governo esclusivamente paterne e morali che tanto apporto, anche materiale, hanno dato al suo utile personale ed egoistico; e che ragioni di equità, di chiarificazione o di disciplina non portino né presto né tardi ad un cambiamento di questo indirizzo, che pure sarebbe precisamente ortodosso nella legge e nella linea politica.

« Non presti ascolto alle chiacchiere, al pettegolezzo, alla fa-

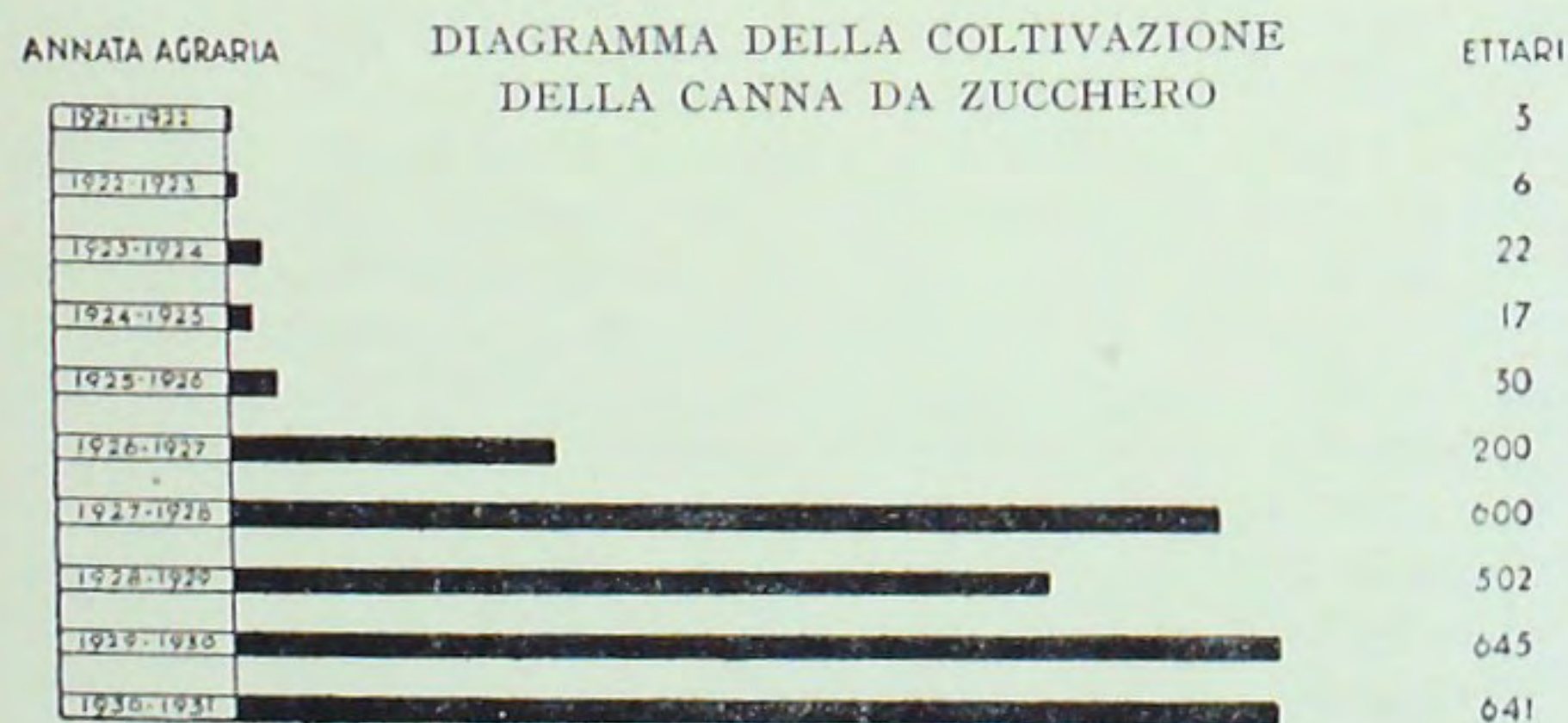
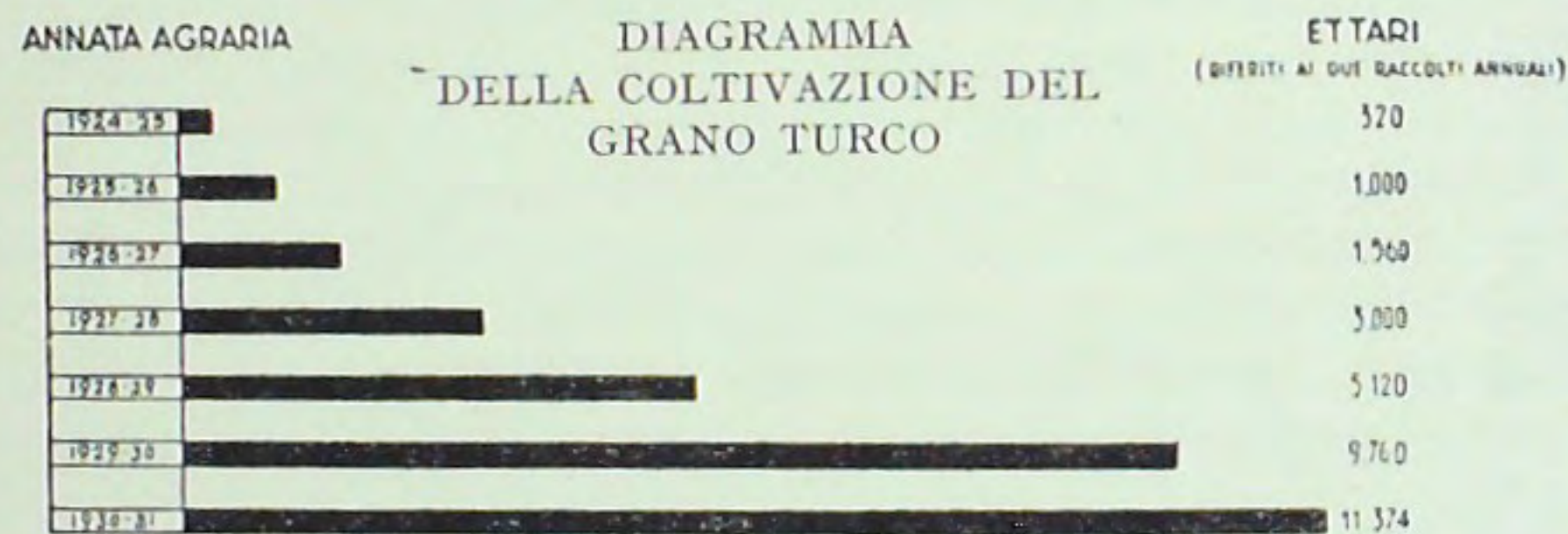
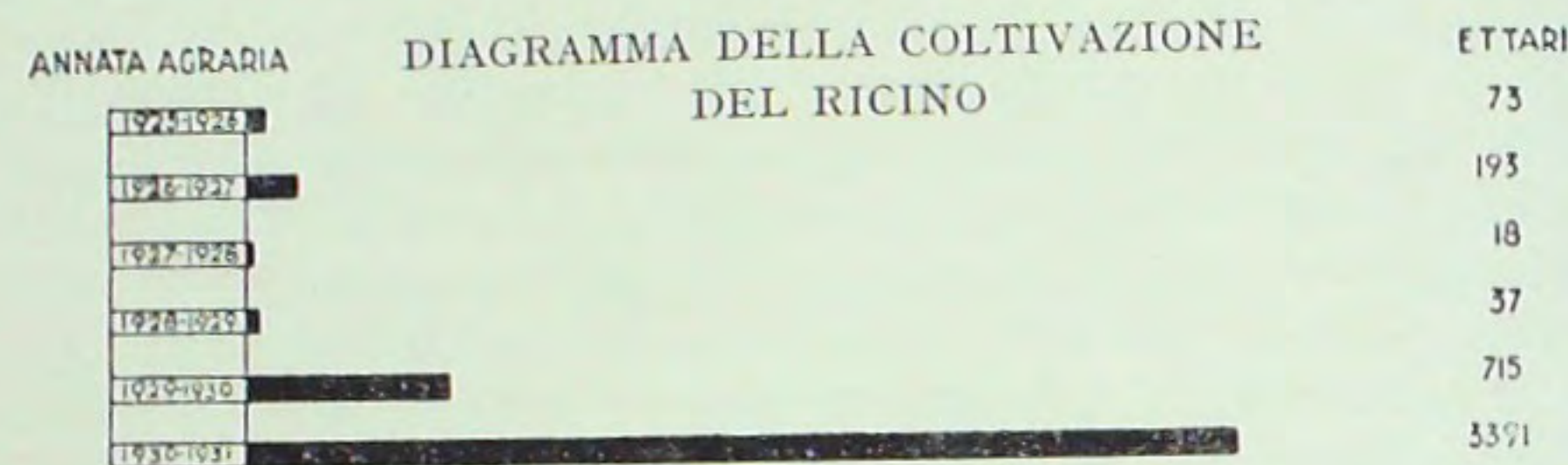
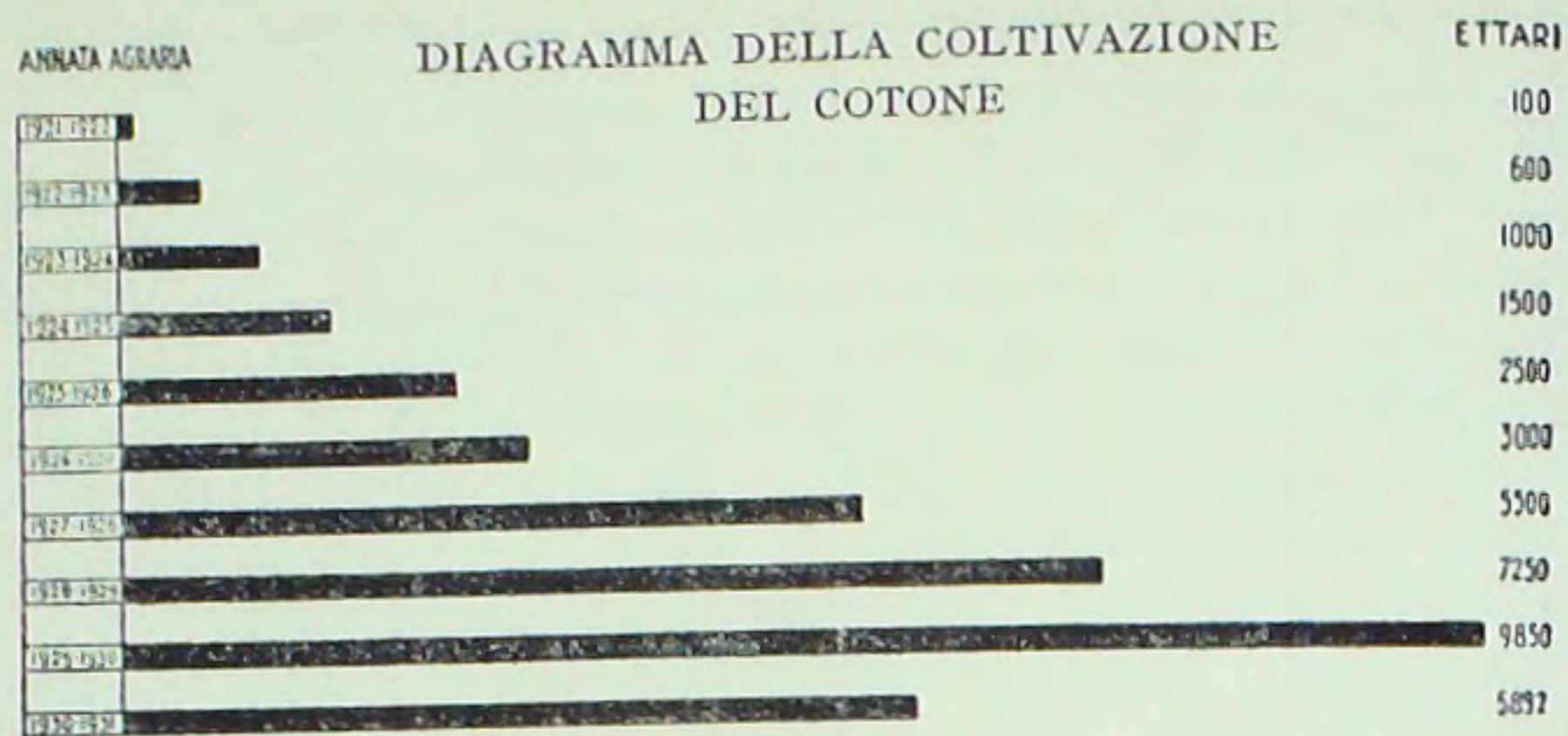


DIAGRAMMA DELLE COLTIVAZIONI DELLE BANANE

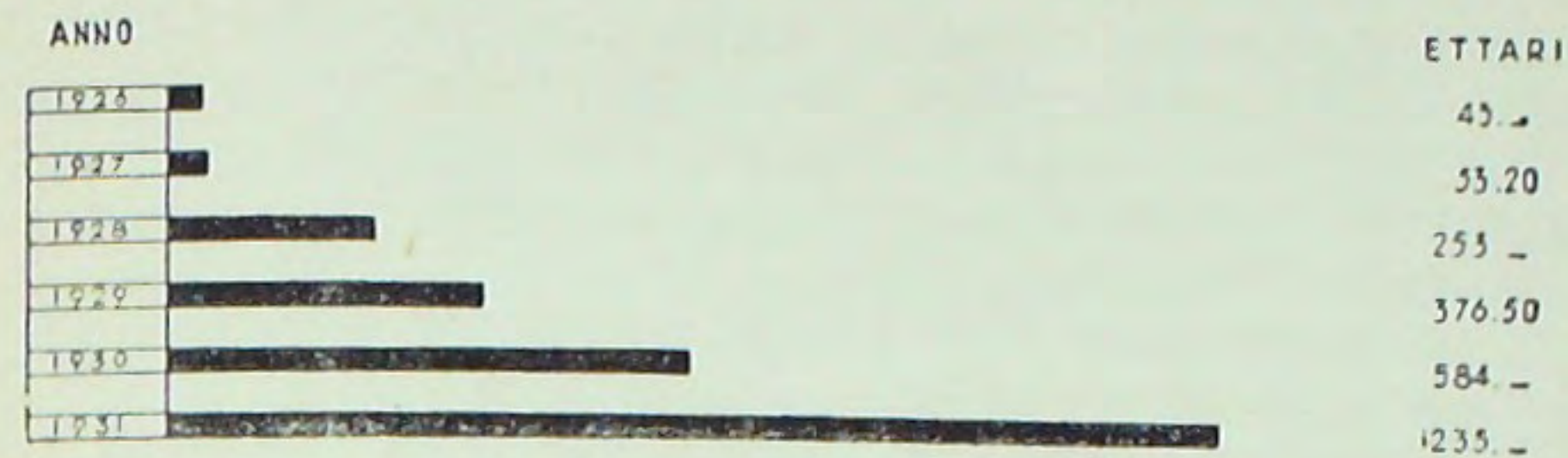


DIAGRAMMA DELLA PRODUZIONE DELLE BANANE

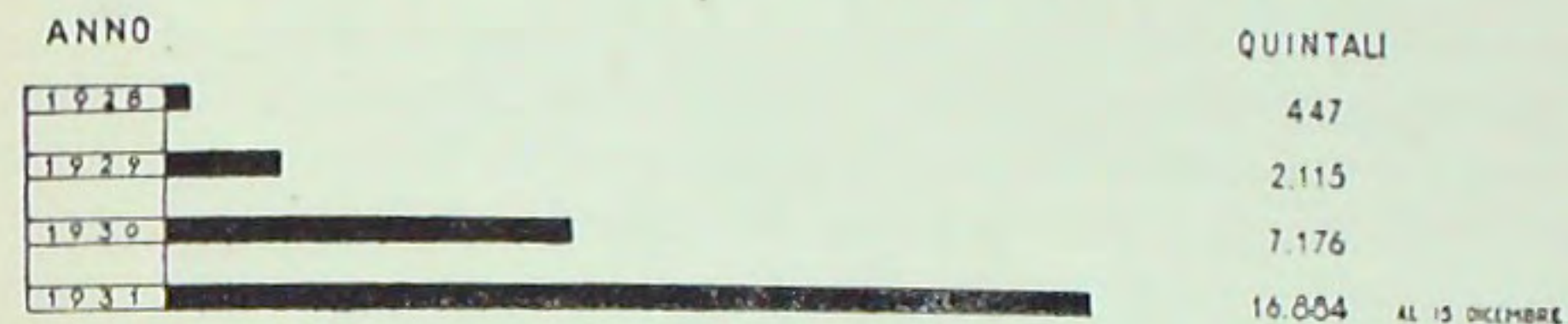


DIAGRAMMA DELL'ESPORTAZIONE DELL'INCENSO

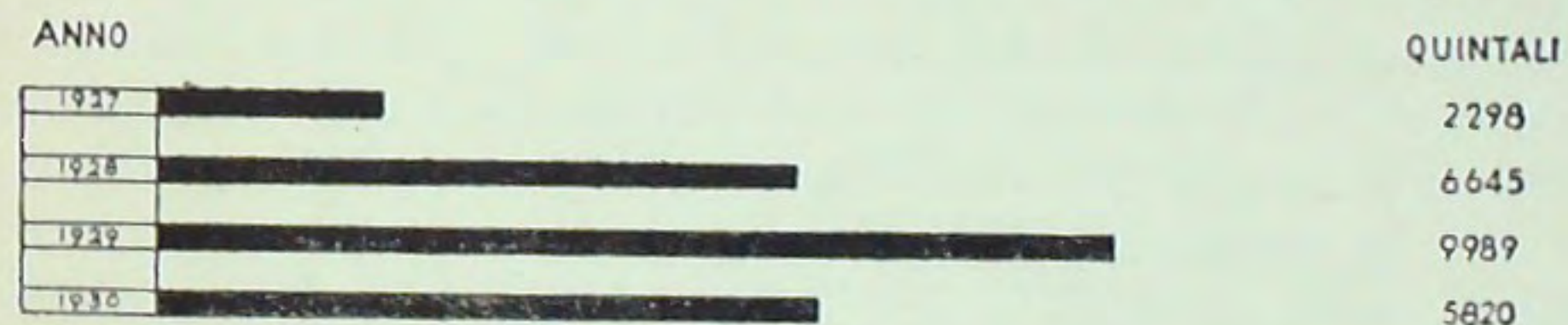
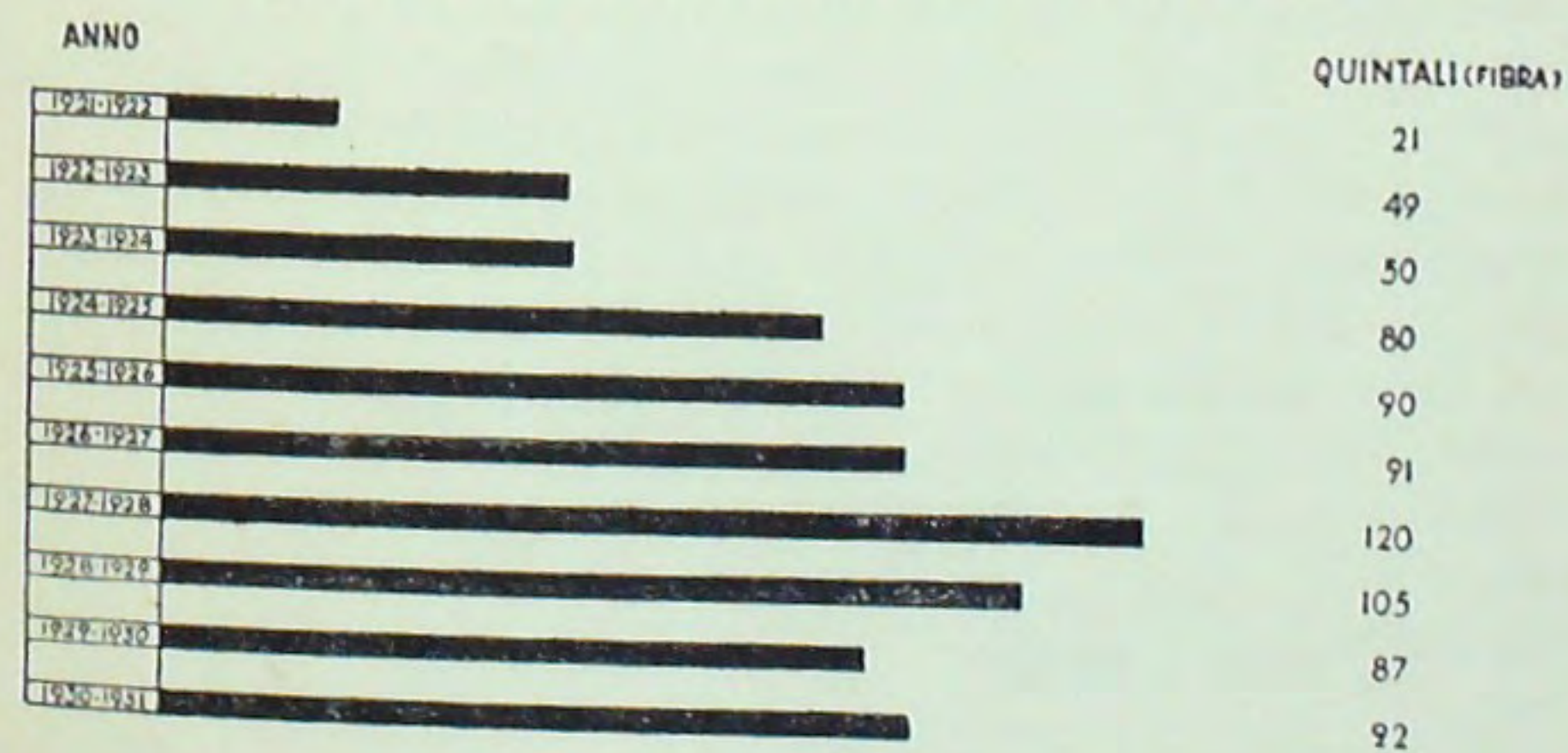


DIAGRAMMA DELL'ESPORTAZIONE DEL CAPOCK



cile ostentazione di sapienza di chi ripete sciocchezze, luoghi comuni e falsità, alla semplice stregua degli errori madornali compiuti nella permanenza di qualche anno in Colonia. Si ispiri soltanto agli esempi ed ai consigli che possono dare il capo dell'Ufficio Agrario ed il personale dell'Azienda governativa di Genale, e si creerà così, sopra granitiche basi, una esperienza individuale, che purtroppo ora manca a tutti, ed eviterà deviazioni collettive e singole, come quelle che andavano creandosi in questa annata agricola specie per la semina del cotone, e che ho soltanto in parte potuto correggere con un energico e tempestivo richiamo che qui è opportuno ripetere.

« Ho riservata da ultimo la questione della mano d'opera. Ho detto più sopra che il Governo della Colonia ha creduto opportuno di organizzare e guidare questo servizio, ottenendo così quello che può essere ritenuto un miracolo in confronto ai convincimenti prima radicatisi in Colonia ed in Patria nella materia. La soluzione, così pronta e così ferma, del problema ha indotto la massima parte dei concessionari ad attendersi tutto dal Governo ed a crederci in diritto di pretendere che quegli vi provveda ora e sempre, secondo aliquote fisse o variabili createsi nella fantasia degli interessati. Avviene assai spesso di sentir parlare di « propria spettanza », di « propria mano d'opera », di « assegnazione ordinaria o straordinaria », di « gente che scappa », di « forza presente »; come se ciascun bianco che arriva qui dall'Italia, per la semplice ragione di aver fatto un viaggio per mare e di avere ottenuto in uso un pezzo di terreno, avesse pieno diritto di tenere per forza al suo servizio un certo numero di indigeni e di pagarli o non pagarli se e come crede, e di trattarli... come purtroppo è avvenuto.

« Non mi fermo sulla questione del trattamento limitandomi a ricordare che in Somalia vige per legge il Codice penale italiano per bianchi e neri; che il Giudice della Colonia conosce molto bene il suo dovere e che io sono fermamente deciso a non ammettere da chicchessia la benché minima violazione della legge. Ma la precisa informazione che qui intendo dare perché tutti la conoscano, si è che non tarderanno molto tempo ad essere emanate altre chiare disposizioni di legge protettive del lavoro e quindi della mano d'opera anche agricola nella intera Colonia, e che la organizzazione e l'impiego dell'ascendente enorme del Governo e del Governatore sugli indigeni hanno lo scopo umanitario, disciplinare e fascista di un graduale avviamento al la-

voro di queste popolazioni, e non mai di qualsiasi coazione che crei larvate schiavitù o servitù della gleba, e meno che mai a semplice uso od abuso e servizio dei privati. Non scendo a maggiori particolari parendomi di essermi abbastanza spiegato anche su questo punto; ma tengo a dichiarare nel modo più esplicito che ogni disordine, ogni incomprendimento ed ogni creazione nella fantasia di inesistenti diritti, troverà come sanzione e reazione una modifica nello atteggiamento in materia da parte del Governo e del Governatore, le cui conseguenze supporteranno coloro che le avranno provocate.

« Se poi qualche elemento meno veggente o più prepotente credesse di ripetere la poco felice dichiarazione, già fatta a qualche funzionario, che egli abbandonerà la concessione, avverto che ho date disposizioni perché, con opportuni provvedimenti che sono in mia facoltà, venga subito, più che aiutato, spinto anche di autorità a porre in atto questo suo proponimento; sia per ottenere una indispensabile naturale selezione, sia per far posto alle troppe domande che da ottimi elementi vengono rivolte per ottenere un pezzo di terra in questo incantevole e fatato angolo della Colonia e del mondo.

« Voglia, signor Residente, rendere note a tutti coloro che operano nella zona delle concessioni queste mie osservazioni, questi miei propositi e queste mie decisioni. Voglia assicurare ognuno che la ferma volontà di portare a termine l'impresa ha già superato i più gravi ostacoli e supererà con assoluta decisione quelli che sopravverranno. Dica che fondamento ed anima di questa volontà è il purissimo spirito e la inesausta sacrificale decisione di servire alla Patria, comunque ed ovunque il Capo ci comandi. Consigli ognuno a rimanere qui nel solco diritto di questa volontà, perché ogni deviazione porterebbe fatalmente i singoli allo isterilimento dei loro sforzi, mentre sarebbero poi sostituiti da forze fresche, perché l'impresa cammina e sta raggiungendo il suo primo termine, che è assolutamente fatale, e non può in conseguenza trascinarsi pesi morti. Assicuri tutti del mio affetto, incorruttibile, ma fermo nell'amore, se pure indistruttibilmente sereno perché guidato da una fede infinita e dalla fiaccola infallibile del dovere, la quale è stata pure, e ritengo che sia ancora, guida ai più se non a tutti, quando si serve la Patria e si sente lo sprone del dovere. »

Tutta una norma morale ed una linea di condotta politica erano contenute in questa circolare del Governatore che qui è ripor-



tata per disteso come un documento del tempo, significativo e chiarificatore, e come indice di un sistema di Governo. Tutte le possibilità erano state aperte. La produzione del cotone in quanto economicamente utile in periodo di crisi formidabile. Quella del granturco, del sesamo, del ricino, ed in genere dei semi oleosi. I risultati ottimi per i primi impianti di canna da zucchero che ebbero largo sviluppo alla Società Agricola Italo Somala. I primi impianti per la produzione delle frutta tropicali ed in particolare delle banane sono di questo tempo. Il successivo scomposto vociare non può contrastare questo fondamentale stato di fatto: che la ricerca e la cultura dei primi polloni di banane e la prima conseguente produzione è di quel tempo, in quanto si tendeva a salvarsi dalla crisi del cotone, come non è contestabile che il forte sbalzo nella produzione che si avrà nel 1929 non avrebbe potuto avvenire se le piantagioni non avessero avuto luogo un anno prima almeno.

L'immenso sforzo si era compiuto e, cosa da non dimenticare, *nello stesso tempo in cui venivano condotte e portate a termine le operazioni militari per la conquista della Somalia Settentrionale* (1).

I risultati ottenuti avevano ricompensato lo sforzo. La produzione era grandemente aumentata, e gli scambi moltiplicati assicuravano alla Colonia un nuovo grande campo di produzione (2).

(1) Visto assicurato il successo di Genale, nel 1927 il Governatore aveva anche secondato un esperimento di colonizzazione con mano d'opera metropolitana che una Società privata aveva chiesto di intraprendere ad Afgoi. La località lungo la ferrovia a venticinque chilometri da Mogadiscio, in terreno che già era stato coltivato dagli indigeni ed ora pressoché abbandonato, era ben scelta. La concessione di duemila ettari, che doveva essere irrigata con l'acqua tratta dall'Uebi Scebeli a mezzo di un impianto idrovoro, avrebbe potuto, secondo i calcoli dei dirigenti, dare lavoro a una quindicina di famiglie italiane che, sorrette nel primo anno con i mezzi forniti dalla Società, avrebbero poi agevolmente provveduto alla propria sussistenza coi frutti della terra. L'esperimento era interessante e non andava trascurato. Le prime famiglie giungevano in luogo tra la fine del 1927 e la primavera del 1928, accolte nelle casette già apprestate. Nell'estate dello stesso anno una parte notevole del terreno era seminata a granturco e a cotone e attendeva l'acqua alimentatrice nei canali già pronti. Ma a questo punto, sorte divergenze fra i componenti della Società che avevano esaurito i troppo scarsi capitali, sopravvenuti col cambio di Governatore i dubbi e le critiche, l'impresa, non più aiutata ma avversata, falliva. Si disse che era fallita miseramente. Certamente fu così perché quella povera gente fu ridotta veramente alla miseria da una giustificata avversione.

Rimpatriati i coloni, rimase il terreno spoglio di abitatori e dal Governo Coloniale conteso ai concessionari che avrebbero voluto continuare nel lavoro con mano d'opera indigena. Più tardi è stata resa loro un poco di giustizia.

(2) Dopo tre anni di prove, dal giorno in cui il Governatore aveva lasciato la Colonia, un altro Governatore, il secondo a lui succeduto, così giudicava l'opera im-

Più vasti orizzonti agricoli erano come sono tuttavia aperti. Tutti dovrebbero avere gli occhi per vedere in questi orizzonti e nella loro portata economica, finanziaria, politica e militare.

postata e compiuta: « Avvezzo a considerare con molta realistica obiettività le cose, e munito di qualche esperienza nei riguardi dell'opera di colonizzazione nelle Colonie nostre ed in parecchie delle altrui, non esito a dichiarare che questo della Somalia è uno dei maggiori e più commendevoli sforzi che io mi conosca; è l'esperienza più interessante e completo che l'Italia abbia fatto in materia di agricoltura coloniale ». - In *Rivista delle Colonie italiane*, novembre 1931, dal messaggio del Governatore Rava al commissario di Merca.

## LE INDUSTRIE

CONNATURATE alla valorizzazione agricola raggiunta e corollari di essa, erano sorte subito le industrie agricolo-europee sui principali centri di cultura e a Mogadiscio stessa.

Come si è detto, complessivamente al 1° gennaio del 1928 le culture europee si concentravano intorno a prodotti di grande sfruttamento industriale e di esportazione, quali il cotone, lo zucchero di canna, i semi oleosi; la cultura delle banane. La superficie dei terreni dati in concessione ascendeva a cinquanta-mila ettari circa, di cui venticinquemila al Villaggio Duca degli Abruzzi, di essi cinquemila soltanto in coltivazione, diciottomila a Genale tutti bonificati e posti a cultura, cinquemila ad Afgoi, ottocento ad Havai e cinquemila sul Giuba. La produzione agricola delle principali culture che all'inizio del 1924 era, si può dire, nulla, limitata al cotone con quintali duemiladuecentoventiquattro di fibra (produzione delle aziende agricole di Genale e di due aziende agricole private), nell'anno 1928-29 era salita a quindicimila quintali di fibra di cotone, quarantacinquemila di seme di cotone, trecentomila di canna da zucchero, settemilacinquecento di semi oleosi diversi, trentamila di banane e cinquantamila di cereali.

L'agricoltura europea, mirando alla produzione delle derrate esportabili, doveva necessariamente affrontare e risolvere sin dal suo inizio il problema della conveniente preparazione e trasformazione sul posto dei raccolti, allo scopo di mettersi in grado di farli giungere al mercato di destinazione con la minima spesa. Sorgevano così le industrie agrarie europee, quali gli impianti per la sgranatura e l'imballaggio del cotone, al Villaggio Duca degli Abruzzi e a Genale gli oleifici, gli impianti per l'estrazione dello zucchero di canna con annessa distilleria, un oleificio e cotonificio a Mogadiscio.

Il primo sgranatoio costruito in Somalia è quello della S. A. I. S. al Villaggio Duca degli Abruzzi.

Esso è munito di quattro sgranatrici a sega, di dodici sgranatrici a cilindro, di una pulitrice per cotone in boccioli, di due presse idrauliche, due depilatrici e di una disinfettatrice del seme ad aria calda. Lo stabilimento è capace di lavorare da cento-cinquanta a centottanta quintali di cotone con seme nelle ventiquattro ore lavorative, producendo balle di cotone sodo del peso medio di duecentoventicinque chili e standardizzato per tipo e qualità attraverso una perfetta e assicurata lavorazione.

Nel 1927 a Vittorio d'Africa il Governatore poneva le fondamenta dello Stabilimento Governativo per la sgranatura e l'imballaggio del cotone, che dopo qualche incertezza per la sua ultimazione avvenuta durante la sua assenza, veniva dal Governatore portato a termine e inaugurato nell'anno 1929.

Lo stabilimento è stato ideato, costruito ed attrezzato non solo per soddisfare ai bisogni presenti di produzione del cotone, ma anche per quelli prevedibili in un prossimo futuro.

Oggi Genale, mediante la centralizzazione della sgranatura del cotone e la possibilità della sua vendita collettiva attraverso il Consorzio Agricolo Italo-Somalo è in grado di mettere in commercio e di offrire all'industria cotoniera nazionale partite di cotone con caratteristiche di qualità e di fibra ben definite, omogenee, *standardizzate* come il mercato di questo prodotto esige.

La qualità del cotone prodotta è la Sakellaridis (a fibra lunga) introdotta dall'Egitto e dà materia tessile con caratteristiche intrinseche non inferiori a quelle del paese d'origine.

Se la sua produzione non si è moltiplicata in proporzione del terreno successivamente posto a cultura nei diversi centri agricoli, ciò è dovuto al tracollo dei prezzi subito sul mercato mondiale da questo prodotto, ma è certo che a mercato più favorevole la sua produzione aumenterà vivacemente.

Per la lavorazione dei semi di cotone sorgevano in Somalia negli anni 1926 e 1927 due oleifici, di cui uno al Villaggio Duca degli Abruzzi e l'altro a Mogadiscio.

L'oleificio della S. A. I. S. è un moderno e completo stabilimento attrezzato per la lavorazione di qualsiasi seme oleoso e in modo particolare per l'estrazione dell'olio di cotone, di ricino, di sesamo, di girasole ecc.

L'edificio occupa un'area coperta di mille metri quadrati e le macchine vi sono disposte tutte ad un medesimo piano per facilitare la sorveglianza del lavoro.

Il macchinario risponde agli ultimi perfezionamenti della tecnica olearia. Lo stabilimento ha un forte potere di lavorazione di pasta oleosa e comprende un magazzino per semi oleosi e un reparto per la pulitura e macinazione dei semi.

L'azienda industriale De Vincenzi in Mogadiscio, oltre alla centrale elettrica che fornisce l'energia per l'illuminazione della città e per le industrie locali, ed oltre alla fabbricazione di acqua distillata, di ghiaccio ed acque minerali, comprende pure un ben attrezzato oleificio di tipo coloniale, destinato particolarmente all'estrazione dell'olio di sesamo, in sostituzione dei rudimentali frantoi indigeni. Annesso all'oleificio lavora un saponificio per il consumo locale. La produzione annuale di olio di semi nell'oleificio De Vincenzi è di circa cinquemila quintali e quella del sapone di circa quattromila.

Dai primi e felici esperimenti della cultura della canna da zucchero intrapresi dal compianto Romolo Onor, si passava in Somalia nel 1926, per fermo volere di Sua Altezza Reale il Duca degli Abruzzi, alla fase veramente industriale della cultura della canna ed estrazione dello zucchero.

La Società Saccarifera Somala, costituitasi con capitale sottoscritto dalla S. A. I. S. e dal Consorzio Nazionale Produttori di zucchero, entro brevissimo tempo riusciva il 31 dicembre a far sorgere ed entrare in funzione il primo zuccherificio coloniale italiano.

Lo zuccherificio della Saccarifera Somala al Villaggio Duca degli Abruzzi per i potenti mezzi meccanici di cui dispone è oggi lo stabilimento industriale più importante della Somalia (1).

Tali sono le industrie agrarie sorte durante quel tempo.

Sulla costa migiurtina, sull'Oceano Indiano a cento miglia circa a sud di Alula, si protende in mare la penisola di Hafun che determina l'ampio golfo omonimo dalla parte di mezzogior-

(1) Altre industrie sorgevano negli anni 1929-30 quali l'*Industria alcoolica* della Saccarifera Somala al Villaggio Duca degli Abruzzi, per l'utilizzazione dei sottoprodotti della canna da zucchero, e quella delle *Banane*; ma, sorte, e anche se in conseguenza della valorizzazione raggiunta negli anni precedenti, negli anni successivi al nostro Governo, non fanno oggetto della nostra esposizione.

no e la baia (Koor) di Ordio a nord-ovest. Una stretta lingua di terreno, piana, lunga una ventina di chilometri e di larghezza variabile fra uno e due chilometri, separa il golfo dalla baia e lega alla terraferma il promontorio: è il cosiddetto martello africano, il quale per altri venti chilometri si spinge nell'oceano.

In questa zona sorgevano nel 1921 gl'impianti della Società «La Migiurtina» per l'estrazione e l'industria del sale. Come abbiamo già accennato, parlando del regime di protettorato nella Somalia Settentrionale, il 25 settembre 1919 il Sultano Osman Mahamud dava concessione al signor A. Pastori dello sfruttamento di «ogni specie di sale» in tutto il territorio migiurtino e lo autorizzava a costruire gli impianti necessari allo scopo.

Su questa autorizzazione il Pastori aveva costituito una Società e questa dopo un periodo di quattro mesi di studi aveva cominciato i lavori nella primavera del 1921. I lavori, su progetto dell'ing. Fabaro, ebbero dapprincipio un certo ritmo e progredirono fin che le prime incertezze e le prime difficoltà di finanziamento non vennero a paralizzarli.

Nel marzo 1923 la Società era passata ad altra direzione. Il Sultano aveva senza difficoltà concesso il trasferimento della concessione al nuovo presidente.

Nel dicembre del 1925 le saline di Ordio, che si erano portate a buon punto di allestimento, subirono un moto di arresto in seguito alle vicende di guerra. Superate le conseguenze dell'episodio di Ordio già narrato, la Società negli anni 1926-27-28 riuscì a portare a termine il progetto di impianto. Ora esse costituiscono il più grande impianto del genere dopo varie vicende di ordine tecnico-finanziario.

Attorno alle saline e alle opere connesse sorge un vasto paese con l'edificio della residenza, la chiesa, le scuole e l'ospedale, costruiti o posti in costruzione durante gli anni 1926, 1927 e 1928.

Una rete «decauville» percorre tutta la zona, e una teleferica, lunga due chilometri e mezzo sul tratto Ordio-Hafun, porta il minerale direttamente alle stive delle navi.

Ormai la vita di questa impresa è assicurata coll'esportazione del sale al Giappone e all'India. Se il mercato lo richiedesse, essa sarebbe in grado di far salire la produzione annua a più di quattrocentomila tonnellate di minerale.

## IL COMMERCIO

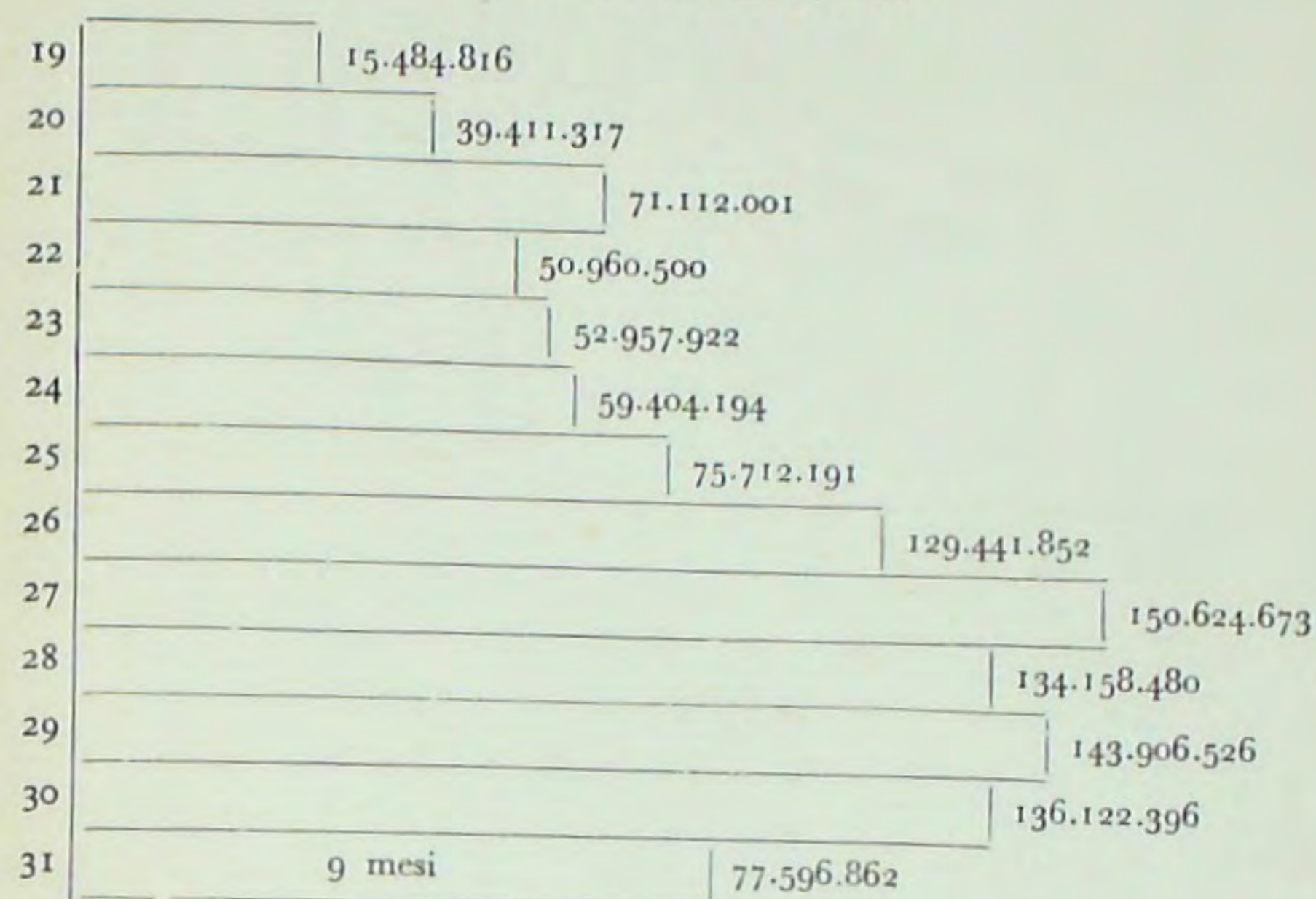
L'OPERA di valorizzazione dei centri agricoli del Villaggio Duca degli Abruzzi e di Genale aveva, a cominciare dagli anni 1922-1923-1924, richiamato in Colonia uomini e danaro e aveva segnato il primo salto nel progressivo incremento dei traffici con l'aumentata importazione di generi di consumo, di materiali da costruzione, di macchine ecc.

Ma lo sviluppo dell'economia somala si affermò decisamente allorché quei centri agrari quasi contemporaneamente poterono assicurare, colle apprestate culture, un gettito sempre maggiore di prodotti. L'importazione, con la contropartita della esportazione, fece salire il movimento commerciale a cifre fino allora non sperate e con un ritmo la cui stessa regolarità era garanzia di sempre maggior ascesa negli anni avvenire. Questo movimento resta l'indice esatto del respiro più forte della vita economica della Colonia, vita fatta più intensa e più vasta. Si considera qui il movimento commerciale dal 1924 al 1928 controllato dalla linea doganale in esercizio.

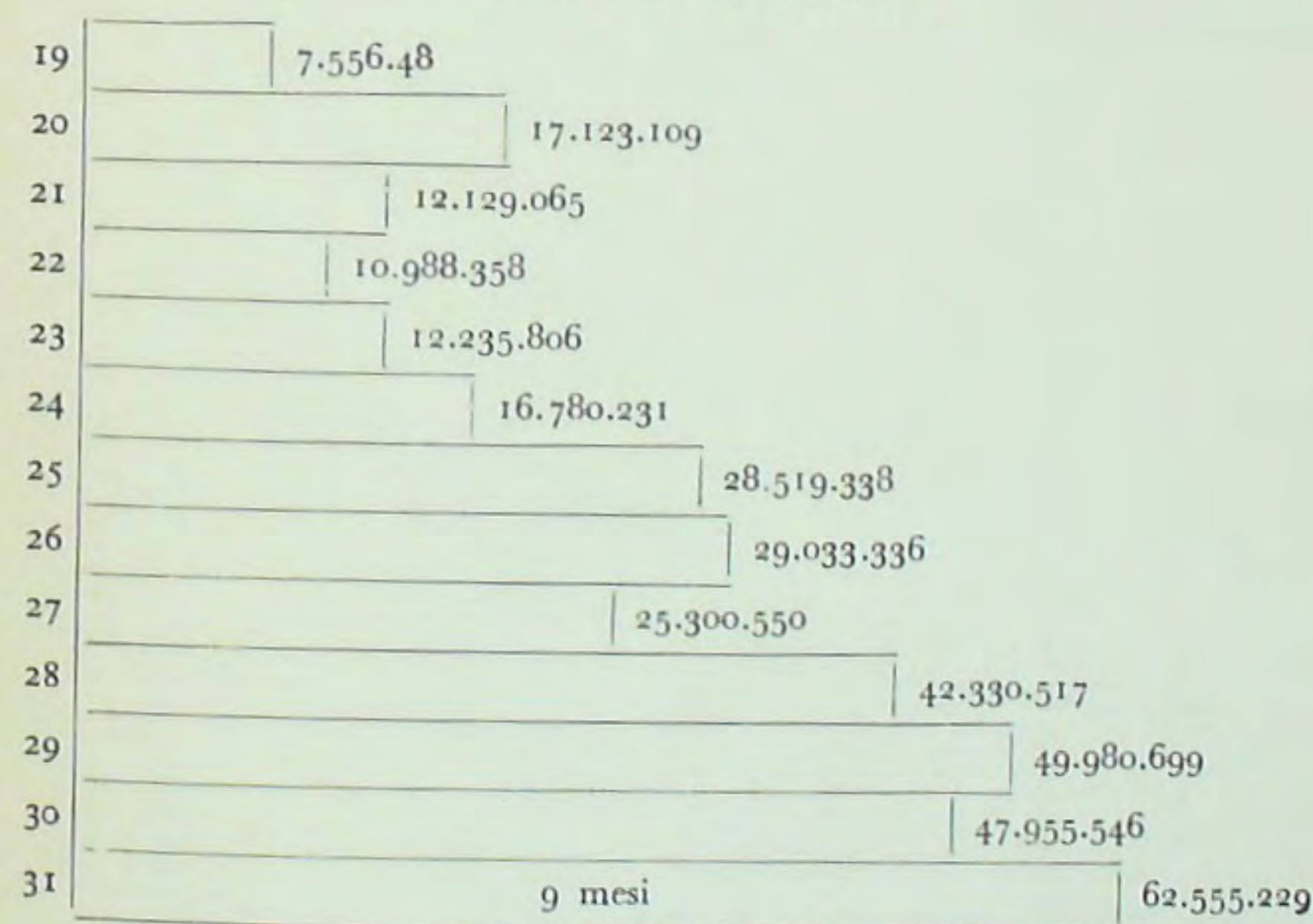
Fino al 1924 la linea doganale della Somalia Italiana si estendeva da Fah alla foce del Giuba, e, da qui, lungo la sponda sinistra del fiume fino alla confluenza del Daua e del Canale, comprendendo, sul mare, cinque soli uffici doganali.

Nel 1925, ceduto all'Italia il territorio del cosiddetto Oltre-Giuba in forza della convenzione di Londra 15 luglio 1924, ed annesso questo a quello della Somalia Italiana il 10 giugno 1926 anno IV, ed estese colà immediatamente per opera del Governatore tutte le leggi, tutti gli ordinamenti e tutte le disposizioni in vigore in Somalia, veniva aperto in Chisimaio l'ufficio doganale italiano. Ultime le operazioni militari per l'occupazione dei Sultanati di Obbia e dei Migiurtini, con Decreto Governatoriale del 2 marzo 1927 V, venivano aperte le dogane di Obbia, Eil, Bender Bela, Dante (Ordio), Bargal, Tohen, Bereda, Alula, Bender Meraio, Candala e Bender Cassim.

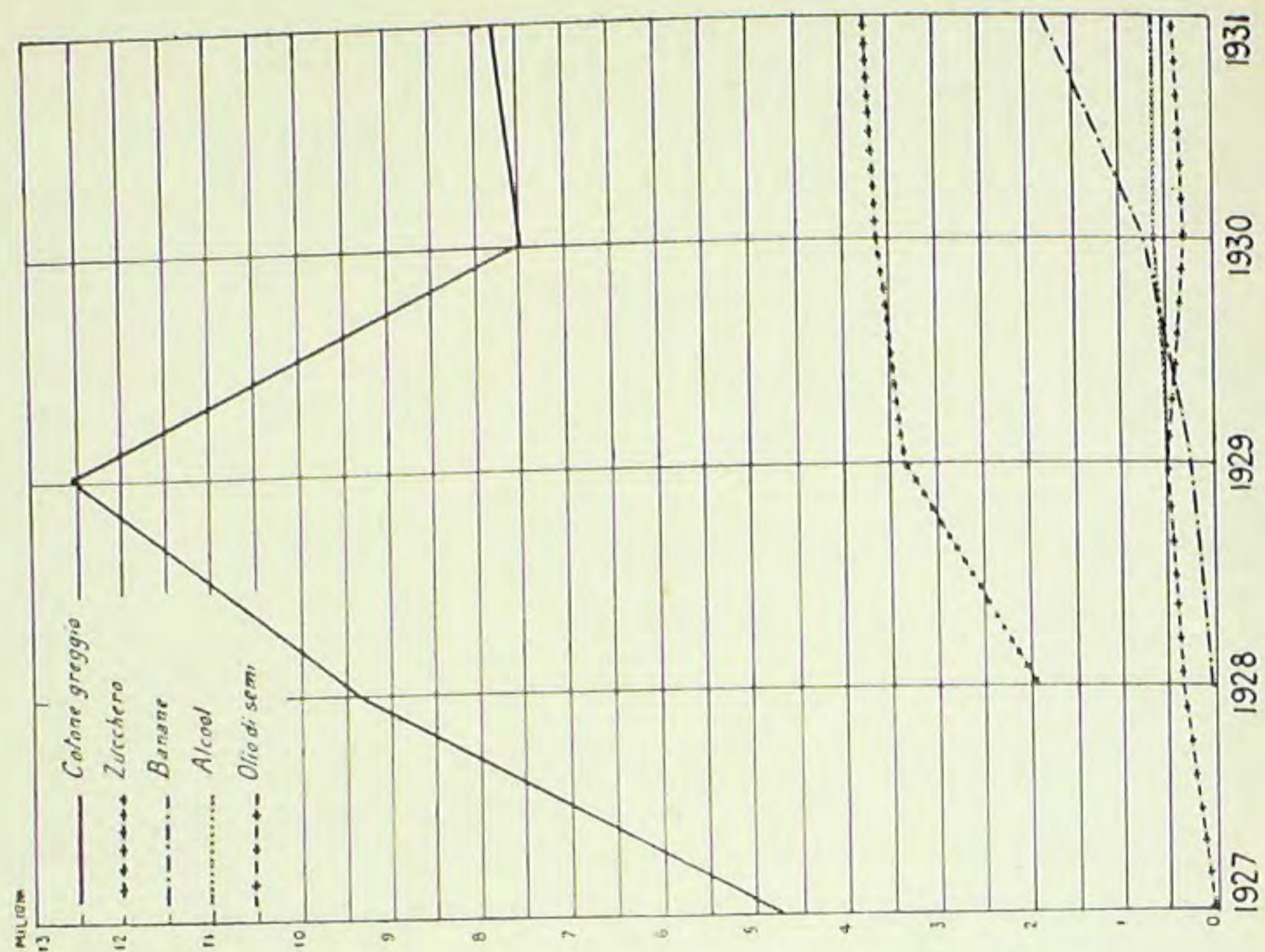
## IMPORTAZIONE



## ESPORTAZIONE



ESPORTAZIONE DI PRODOTTI AGRICOLI  
DALLA SOMALIA



ESPORTAZIONE DI ANIMALI E PRODOTTI ANIMALI  
DALLA SOMALIA ITALIANA

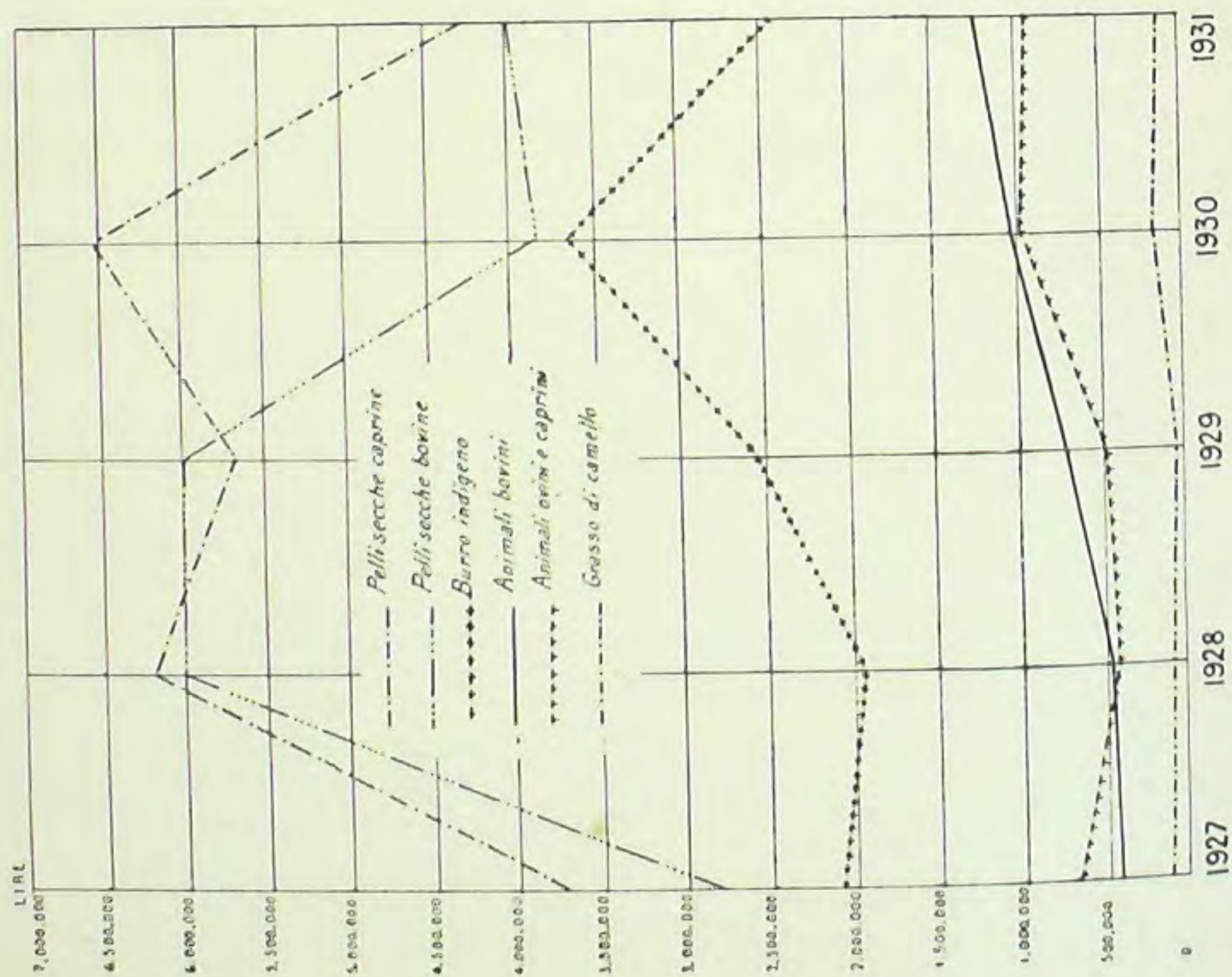


Fig. 107 - Le promesse agricole del vasto piano a Genale



Fig. 108 - Un canale secondario a Genale

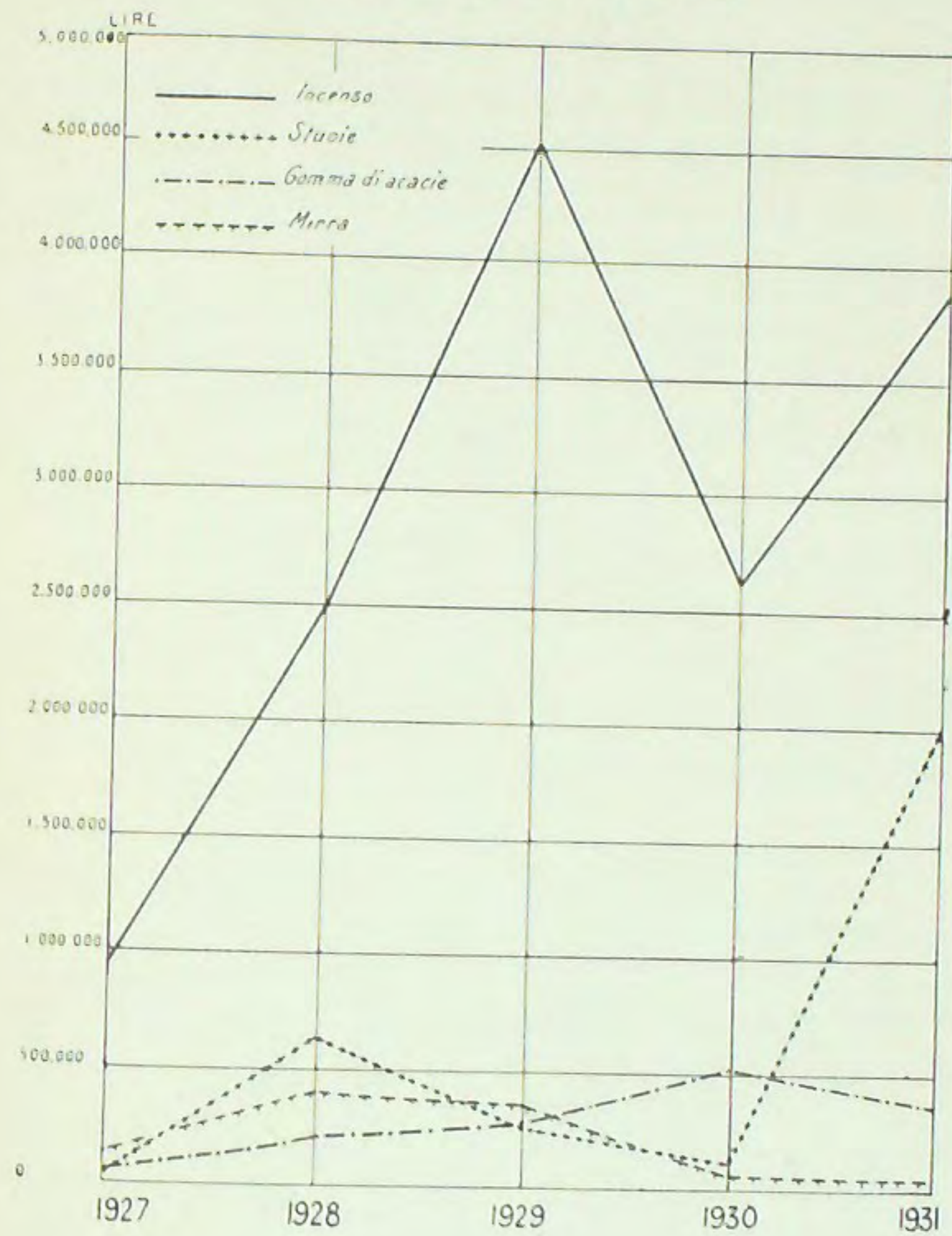


Fig. 109 - Sbarramento dell'Uebi Scebeli a Genale

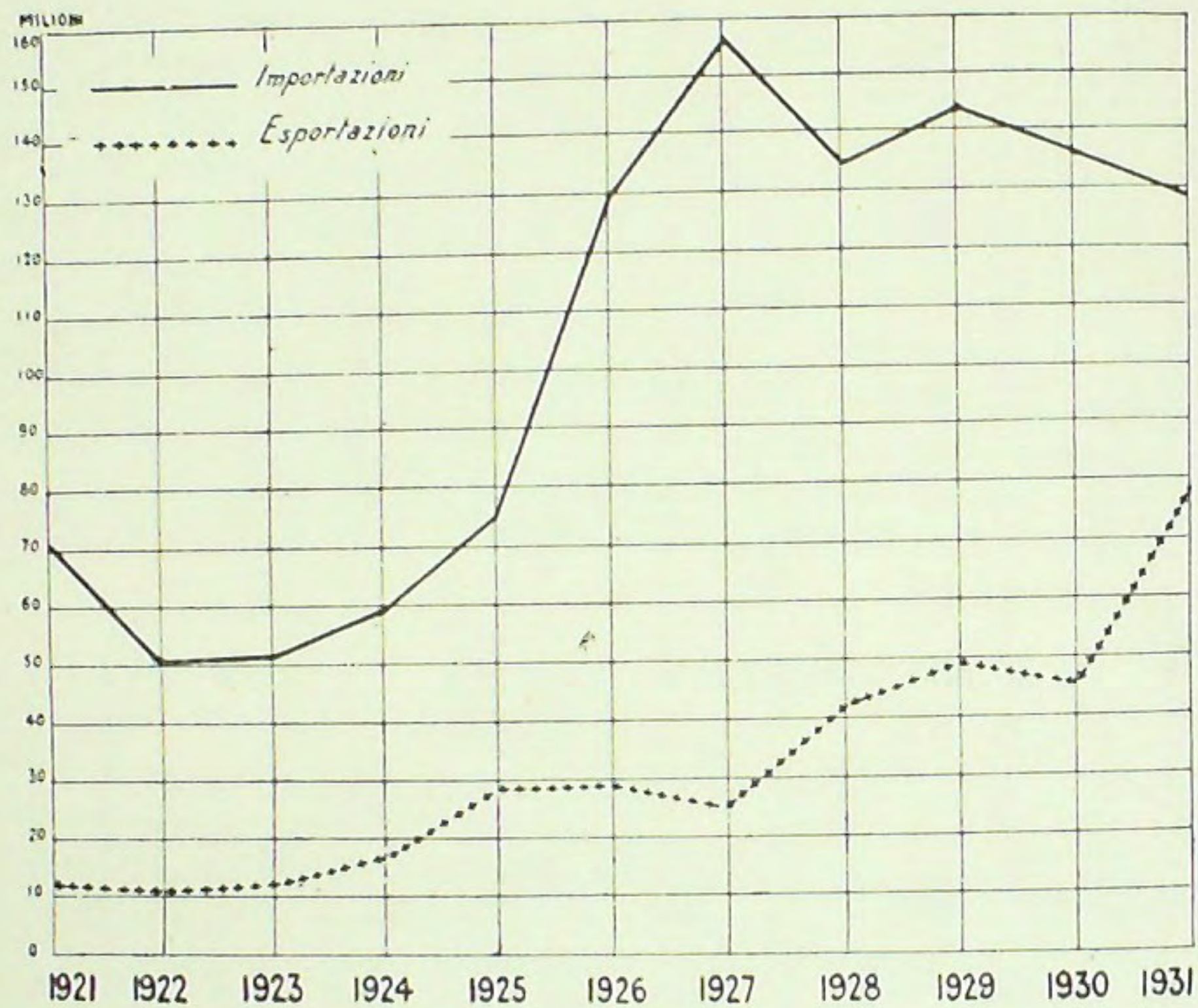


Fig. 110 - Al villaggio « Duca degli Abruzzi », sull'Uebi Scebeli

ESPORTAZIONE DI PRODOTTI DERIVATI DALLA VEGETAZIONE SPONTANEA



VALORI GLOBALI DELLE MERCI IMPORTATE  
ED ESPORTATE



Così in un periodo di tempo di poco superiore ai quattro anni le dogane della Somalia erano aumentate da cinque a diciassette.

I milioni di merci importate negli anni 1924-25-26-27-28 valgono a documentare qual mutamento sia avvenuto in questa Colonia, finalmente posta in grado di assolvere alle sue logiche funzioni di Colonia tributaria verso la Madre Patria.

L'esportazione di prodotti agricoli ed industriali dalla Somalia fu dal 1923 in continuo aumento. I sette milioni del 1919 salgono a dodici nel 1923, aumentano a ventinove nel 1926, per raggiungere un massimo di sessantadue milioni e mezzo nei soli primi tre trimestri dell'anno 1931.

Tutto questo in un periodo in cui ogni paese ha contratto gli scambi. Nessuna migliore prova che la Somalia ha basi di economia tali che sopportano le più forti crisi.

## LE OPERE PUBBLICHE

QUANDO si parlava fino al 1924 della ferrovia, in Somalia, si rideva: « per adesso fino ad Afgoi, al resto vedremo poi ».

Il mottetto poetico scettico e umoristico ci dice che il progetto di una ferrovia transetiopica per cui l'Italia si era riservata coi trattati il privilegio della costruzione e che avrebbe dovuto congiungere Mogadiscio a Massaua, non aveva più né assertori né fedeli. Colonie senza mèta, la Somalia come l'Eritrea non sentivano la spinta a camminare; l'idea imperiale degli Italiani nell'Oriente africano aveva avuta una lunga sosta.

L'opera progettata nel suo primo tratto da Mogadiscio al confine etiopico dal Governatore trovata ai suoi primi chilometri è stata da lui proseguita per centocinquanta chilometri. Da quel lontano 1° settembre 1927 in cui essa raggiunse il Villaggio Duca degli Abruzzi con una deviazione a nord-est dal tracciato principale, non se ne è più costruito un metro. Oggi una ferrovia costruita senza forti spese fino al confine etiopico sarebbe certamente molto utile.

I lavori ferroviari in Somalia avevano avuto inizio nel novembre 1920 con l'appalto del primo tronco di otto chilometri. Questo breve tratto era stato portato a compimento in diciotto mesi! Se c'era chi rideva della ferrovia, si vede ora il perché.

Nel giugno del 1923 erano stati sospesi i lavori per discutere la direzione che la ferrovia avrebbe dovuto prendere dall'ottavo chilometro verso l'interno.

Il Governatore giungendo in Colonia aveva trovato questa situazione di inazione: gli otto chilometri costruiti, una discussione aperta se la ferrovia dovesse dirigersi verso Afgoi oppure senz'altro puntare per la via più breve verso il villaggio Duca degli Abruzzi trascurando ogni altro obiettivo dal punto dove era arrivata; la spinta al lavoro perduta; i fondi scarsissimi dati dal Governo Centrale.



Fig. 111 - Le banane e le grandi culture a Genale (1925-III)



Fig. 112 - Pescecane salato, messo ad essiccare.





Fig. 113 - Il mercato della legna a Mogadiscio



Fig. 114 - Costruzione del lungo mare « Vittorio Bottego » a Mogadiscio (1926-IV)

Decisa la prima mèta ad Afgoi come era elementare dovere, questa dopo altri sette mesi di lavoro era stata raggiunta. Altri sedici chilometri circa erano stati costruiti.

Il Governatore trovati, cosí, i lavori sospesi se pure in parte finanziati per questo primo tratto, riprendendo alacramente poteva il 1º settembre 1924 aprire al traffico il tronco Mogadiscio-Afgoi con regolare servizio di treni passeggeri e merci, regolato da orari stabiliti con suoi decreti.

Il Governatore otteneva di proseguire nel programma ferroviario previsto alla condizione di dirigere il primo sforzo dopo raggiunta Afgoi verso il Villaggio Duca degli Abruzzi.

Per non perdere di vista la mèta lontana ma desideratissima egli escogitava una deviazione al Bivio Adalei, cosí che mentre da questo Bivio partiva il piccolo tronco verso il Villaggio Duca degli Abruzzi, avrebbe dovuto senza dubbio partire non appena possibile il grande tronco verso il confine abissino. Soltanto nel 1925 il Governatore riceveva finalmente il consenso per gli ulteriori studi ed allora immediatamente dietro suo invito giungevano in Somalia ufficiali topografi dell'Istituto Geografico Militare per il rilevamento del tracciato della ferrovia fino al confine etiopico. Mentre il lavoro di rilevamento proseguiva, veniva gettato un ponte in ferro ad Afgoi sull'Uebi Scebeli, e sul primo tratto di percorso rilevato veniva presto stesa la linea fino a raggiungere Adalei. Il 18 gennaio del 1926 potevasi aprire anche questo secondo tronco al traffico.

Di qui, con deviazione dal tracciato principale, si staccava a servizio dell'Azienda del Duca degli Abruzzi, ormai in piena produzione, un successivo tronco di quarantasette chilometri che il 1º settembre del 1927 entrava in funzione.

La linea ferroviaria cosí costruita e gestita con amministrazione autonoma dell'Esercizio delle Strade Ferrate Somale, era stata di centotredici chilometri con scartamento di m. 0,95.

Particolari difficoltà tecniche nella sua costruzione non erano state incontrate, lo si era previsto; soltanto, dovendo il tracciato svolgersi su un terreno del tutto privo di materiali da costruzione, quali legname e pietre da costruzione (soltanto una cattiva pietra madreporica ridotta in frantumi, estratta a Mogadiscio, fu impiegata come ghiaia) che dovettero essere importati, la sua costruzione non aveva potuto essere né delle piú economiche né sollecita come il Governatore avrebbe desiderato.

Fu soltanto con insistenti richieste al Centro per il suo finan-

ziamento e con lo stimolo sugli organi dipendenti, che il Governatore aveva potuto raggiungere anche in questo campo dei risultati tangibili. E non dei meno apprezzabili se paragonati a quelli raggiunti prima del suo giungere, e alle circostanze ormai note delle operazioni militari e dell'impianto del comprensorio agricolo di Genale.

Dal quel 1° settembre 1927, però, la ferrovia non ha più proseguito di un metro. Essa è purtuttavia necessario mezzo di comunicazione e di traffico nell'interno della Colonia e utilissimo lo sarebbe con l'Etiopia.

La dimostrazione del suo efficace contributo al traffico della Colonia, in una sua piccola parte, è data dal seguente prospetto statistico dal 1924 al 1931, che riporta anche il costante mantenersi degli introiti a pareggiare le spese di esercizio.

Esercizio	N. Passeggeri	Tonn. trasportate	Introiti traffico		
1924/925	13.086	20.523	720	462.793	35
1925/926	14.868	9.900	100	621.940	90
1926/927	20.988	36.435	220	1.524.018	45
1927/928	19.256	43.467	360	1.591.529	50
1928/929	8.413	35.458	290	1.373.140	35
1929/930	15.129	51.057	240	1.592.614	65
1930/931	59.772	43.580	750	1.557.331	05

Contemporaneamente al procedere delle operazioni militari nella Somalia Settentrionale e col ritmo imposto al programma agrario, seguiva negli anni 1924-25-26-27-28 lo sviluppo edilizio dei principali centri della Colonia e le opere pubbliche in genere necessarie alla sua attrezzatura per i suoi compiti di economia commerciale e agraria.

Il capoluogo della Colonia, Mogadiscio, stava assumendo in questi anni quel carattere di cittadina ordinata, pulita, con edifici pubblici e privati, e con giardini, che tuttora le rimane salvo l'ottimo sviluppo che da quel tempo ebbe la spinta prima e che la fanno oggi una delle più decorose città della costa africana sull'Oceano Indiano.

Un piano regolatore veniva adattato nel 1924 ai due centri abitati Amaruini e Sciangani, che costituivano la vecchia città araba, e sullo spazio intermedio, luogo di annuali ricorrenti zuffe

degli abitanti dei due centri secolarmente nemici, si costituiva il nucleo della nuova città italiana.

Il Decreto Governatoriale che stabilisce la rete delle strade, sugli edifici esistenti, in costruzione e in progetto, è del 14 dicembre 1924 (1).

Per questo decreto molte case indigene malsane e cadenti vennero abbattute, le strade allargate, nuove piazze sorsero e nelle piazze verdeggiano giardini.

(1) Diceva il decreto del Governatore: « Ritenuto che il rapido sviluppo preso dalle costruzioni edilizie nella città di Mogadiscio e la sistemazione delle sue vie e delle sue piazze compiuta negli ultimi tempi secondo il piano regolatore rendono necessario denominare le nuove vie, le nuove piazze ed i nuovi giardini creati nella città;

Ritenuta l'opportunità di rivedere i nomi delle vie e delle piazze già esistenti in modo da rendere la intera toponomastica della città nella parte costruita ed ordinata in armonia per l'importanza delle vie e delle piazze anche in rapporto ai nomi che vengono dati; abbiamo decretato e decretiamo:

ART. 1. - Il viale che dal mare presso l'edificio della Dogana va alla duna in direzione Nord è denominato *Viale Re Vittorio Emanuele III*.

ART. 2. - Il viale che da quello di cui all'articolo 1 si distacca verso Est fra il giardino del Palazzo del Governatore ed il Comando Truppe è denominato *Viale Principe Umberto*.

ART. 3. - Il viale che da quello di cui all'art. 1 si stacca presso la moschea di Arbarukun in direzione Ovest fino alla Caserma Podgora è denominato *Viale Regina Elena*.

ART. 4. - La via che parallelamente al viale *Re Vittorio Emanuele III* corre dal palazzo dell'Ufficio di Governo e della Giustizia fino alla stazione ferroviaria è denominata *Via Sorrentino*.

ART. 5. - Il Giardino compreso fra il Viale *Re Vittorio Emanuele III* e la via *Sorrentino*, la moschea di Arbarukun e l'Ambulatorio militare è denominato *Giardino Regina Margherita*.

ART. 6. - Il Giardino costruito nella piazza Italia adiacente al viale *Principe Umberto* e la Palazzina del Comando Truppe è denominato *Giardino Vittorio Veneto*.

ART. 7. - La piazza nella quale sbocca alla sua estremità Est il viale *Principe Umberto* adiacente l'Ambulatorio civile e l'ex Stazione di Polizia è denominata *Piazza Cerrina*.

ART. 8. - Il lungomare che dagli edifici della Dogana corre in direzione Ovest fino all'Ospedale Giacomo De Martino è denominato *Lungomare Duca degli Abruzzi*.

ART. 9. - La via che dalla Caserma Podgora corre in direzione Nord fino alla Centrale Elettrica è denominata *Via Riveri*.

ART. 10. - La via che dal *Corso Re Vittorio Emanuele III* si distacca verso Est fino alla piazza Italia fra la palazzina dell'Ufficio delle Opere Pubbliche e la palazzina del Segretario Generale, è denominata *Via Duchessa d'Aosta*.

ART. 11. - La via che dal *Corso Re Vittorio Emanuele III* si distacca verso Est fra la palazzina dell'Ufficio delle Opere Pubbliche e la palazzina del Comando Truppe è denominata *Via Piave*.

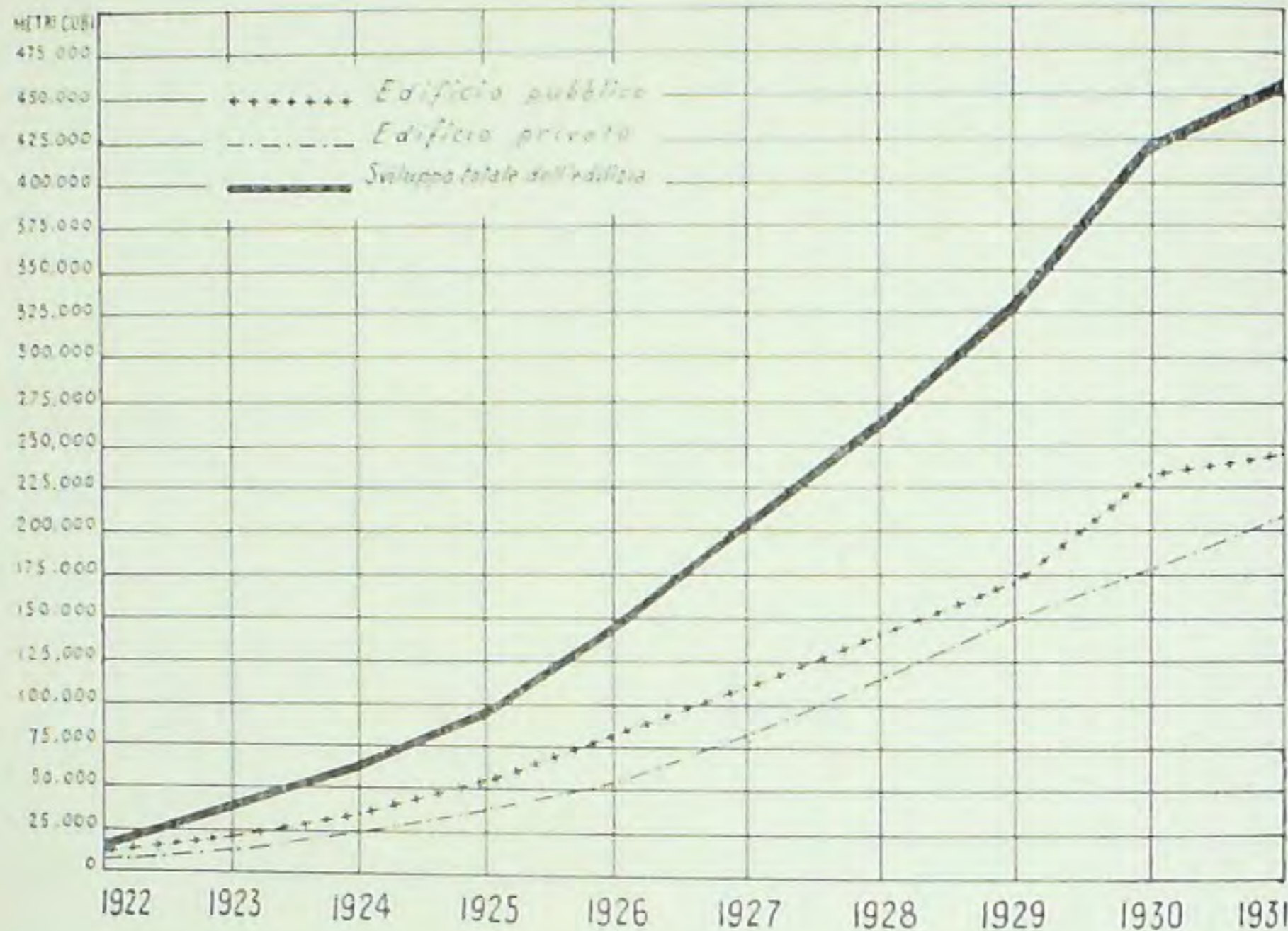
ART. 12. - La via che dalla piazza *Cerrina* si distacca verso Est fino al Villaggio Rer Magno Sciugani è denominata *Via Bottego*.

ART. 13. - La via che da Bet-El-Ras scende in direzione Est verso piazza *Giana* è denominata *Via Roma*.

ART. 14. - Le altre vie e le altre piazze già denominate conservano i loro nomi.

Nel 1926 veniva sistemato il lungomare che dalla Dogana si spinge alla Stazione Radio, e una bellissima strada sostenuta da un forte muraglione veniva a costituire la passeggiata a mare, dedicata al nome di Vittorio Bottego. Su questa, di fronte al risonante Oceano, il monumento ai Caduti della Somalia.

#### SVILUPPO DELL'EDILIZIA NELLA SOMALIA



Il palazzo del Governatore veniva riordinato, abbellito, e riceveva una nuova impronta architettonica che lo doveva fare degna sede della massima autorità della Colonia.

Era trascorso un trentennio ormai dall'occupazione e la Colonia non aveva ancora una sua pur modesta chiesetta dove la religione cristiana avesse affermazione e altare.

L'avevano impedito le preoccupazioni delle autorità di non urtare il sentimento religioso dei nativi, musulmani ferventissimi.

I Reverendi Padri Trinitari della Missione Cattolica avevano vissuto in Colonia appena tollerati e diffidati ad ogni modo dalle autorità dal tentare di far proseliti fra i musulmani. Soltanto nel

1923 il Governo Coloniale era entrato nella determinazione di costruire una chiesa in Mogadiscio, dove esisteva un buon ospedale e un cimitero sí e no.

Su questo impegno i Padri Trinitari avevano adattato un progetto di chiesa e avevano iniziato a preparare il materiale per le fondazioni. Il 23 dicembre 1923 alla presenza dei conazionali e del Governatore, che ne dava notizia al Ministro delle Colonie e al Cardinale Segretario di Stato di Sua Santità, veniva posta la prima pietra dell'edificio.

La Colonia intanto, spinta dal potente soffio animatore del Fascismo, si incamminava verso mètte d'impero e maturava aspirazioni piú alte. Mogadiscio si allargava e si abbelliva; i coloni sempre piú numerosi avevano portato in Colonia il senso vivo della Patria e delle sue tradizioni.

Nel novembre 1925 la Missione dei Padri Trinitari, insufficiente ai compiti che il Governatore avrebbe voluto loro affidare, veniva sostituita da Padri della Consolata che nella vicina Colonia inglese del Kenia avevano dato prove mirabili di capacità organizzativa e di fervore d'apostolato con magnifici frutti e non minori frutti avevano ottenuti in Abissinia.

Colla venuta della nuova Missione il Governatore poteva dar mano al suo programma religioso e sociale, e i lavori della chiesa che, lasciati alla direzione dei Padri Trinitari, appena iniziati, erano stati abbandonati, venivano ripresi su un nuovo progetto *ab imis fundamentis*.

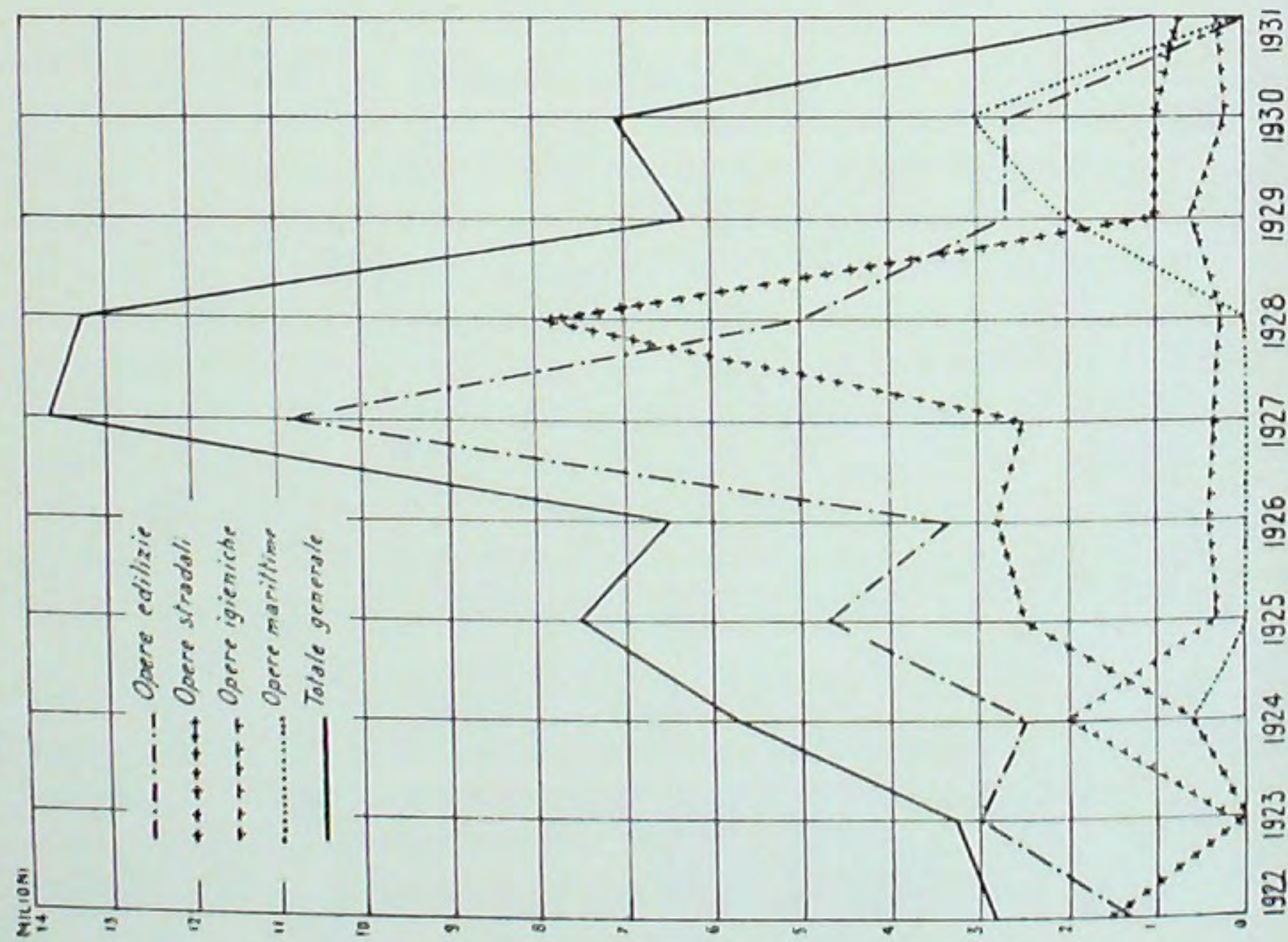
Il 9 ottobre 1925 il Governatore stendeva il decreto che stabiliva lo stanziamento dei fondi per una prima vasta impostazione dell'opera. Affidava l'esecuzione dei lavori in economia alla Missione della Consolata sotto la sorveglianza tecnica dell'Ufficio Opere Pubbliche.

Ai primi stanziamenti e alle oblazioni di privati cittadini nel Regno e a quelle di un comitato per la Cattedrale sorto a Mogadiscio, seguivano altri stanziamenti del Governo della Colonia negli esercizi di bilancio del 1926-27 e 1927-28. Il Fondo per il Culto concorreva alla spesa con un sussidio di un milione e trecentomila lire.

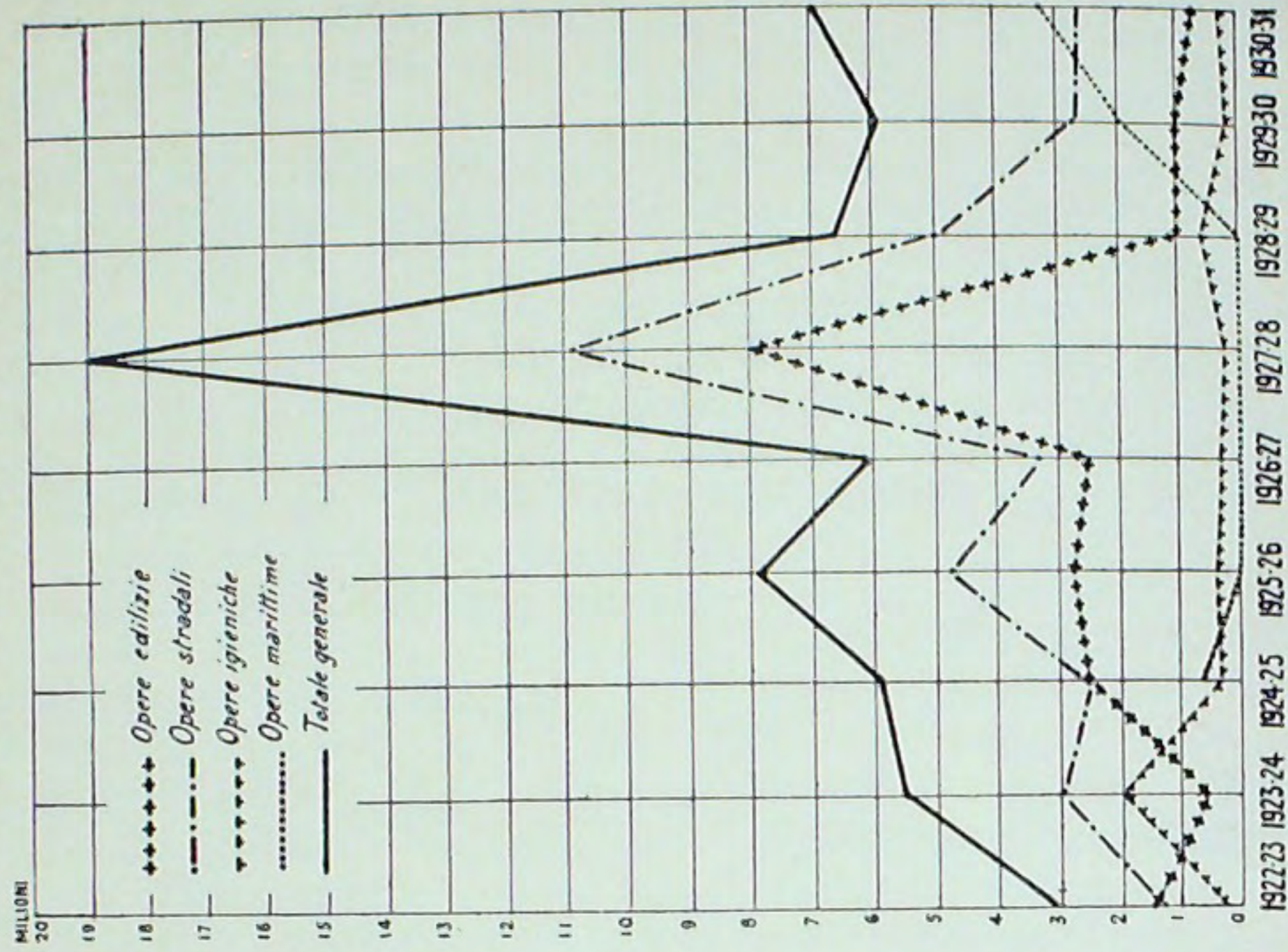
Sorgeva cosí la Cattedrale su progetto dell'ingegnere conte A. Vandone e secondo i concetti di stile e di costruzione indicati dal Governatore perché non stonassero con la vera grazia della quale Mogadiscio la bella si stava vestendo.

Il 24 marzo 1928 la Cattedrale, compiuta, veniva solenne-

SPESA PER OPERE PUBBLICHE ESEGUITE NELLA  
SOMALIA ITALIANA DAL 1922 AL 1931



SPESA PER OPERE PUBBLICHE ESEGUITE NELLA  
SOMALIA ITALIANA DAL 1922-23 AL 1930-31



mente consacrata da tre Vescovi alla presenza di Sua Altezza Reale il Principe di Piemonte, del Governatore e dei connazionali, come abbiamo narrato.

L'opera cui non mancarono le critiche di coloro che la giudicarono sproporzionata per la sua mole alle esigenze del culto, e la deplorazione settaria di coloro che non avrebbero mai voluto veder sorgere una chiesa in Somalia, divenne in breve oggetto di studio e di cure perché si adornasse e si arricchisse di pregevoli opere d'arte. Oggi è appena sufficiente alle edificanti manifestazioni di fede dei nostri connazionali.

## SCUOLE E OPERE PIE

L'ISTRUZIONE in Somalia era rimasta fino all'anno 1924 in una forma poco più che embrionale e non rispondeva neppure alle limitate esigenze della popolazione indigena e tanto meno di quella europea nonché bene inteso alla educazione di alcuno.

Questo importantissimo servizio era stato commesso alla direzione e alle cure dei Padri Trinitari della Missione Cattolica, che erano nell'assoluta impossibilità di provvedervi non soltanto nei maggiori centri della Colonia ma nella stessa Mogadiscio.

Nei primi mesi del 1925 come abbiamo veduto erano giunti in Somalia a sostituire la missione dei Trinitari i Padri della Consolata. Come abbiám detto, si trattava di un ordine religioso di larga e ormai matura esperienza coloniale e in modo specifico dell'Africa Orientale: da esso si poteva attendere con assoluta fede ogni buona e intensa opera anche nel campo della educazione e della istruzione.

Ma un vero programma scolastico non veniva impostato che nell'anno 1926 dopo la piena sistemazione avvenuta della Missione incaricata di attuarla.

Lo stanziamento in bilancio per questo servizio, che nell'esercizio finanziario 1924-25 era soltanto di trentatremila lire, era stato portato a mezzo milione e aveva permesso di mettere in attività la Scuola « Umberto di Savoia » a Mogadiscio, con cinquecento iscritti ripartiti in cinque classi elementari (quattro preparatorie e una classe per i piccoli), la Scuola di Merca con ottantatre iscritti, la Scuola di Afgoi con settantatre iscritti, la Scuola Villaggio « Duca degli Abruzzi » con quarantun iscritti, la Scuola di Buracaba con quarantadue iscritti, la Scuola di Baidoa con ventisei iscritti, la Scuola di Gelib con dodici iscritti (1).

(1) A Chisimaio e a Gohuen le scuole non ebbero inizio che nel 1927, essendo stato l'Oltre-Giuba incorporato alla Somalia soltanto al 1° luglio 1926 come abbiamo detto e nulla essendosene fatto nell'anno di amministrazione straordinaria.



Fig. 115 - La trireme romana alla base dell'albero per la bandiera di occupazione a Mogadiscio. In fondo il palazzo del Governatore

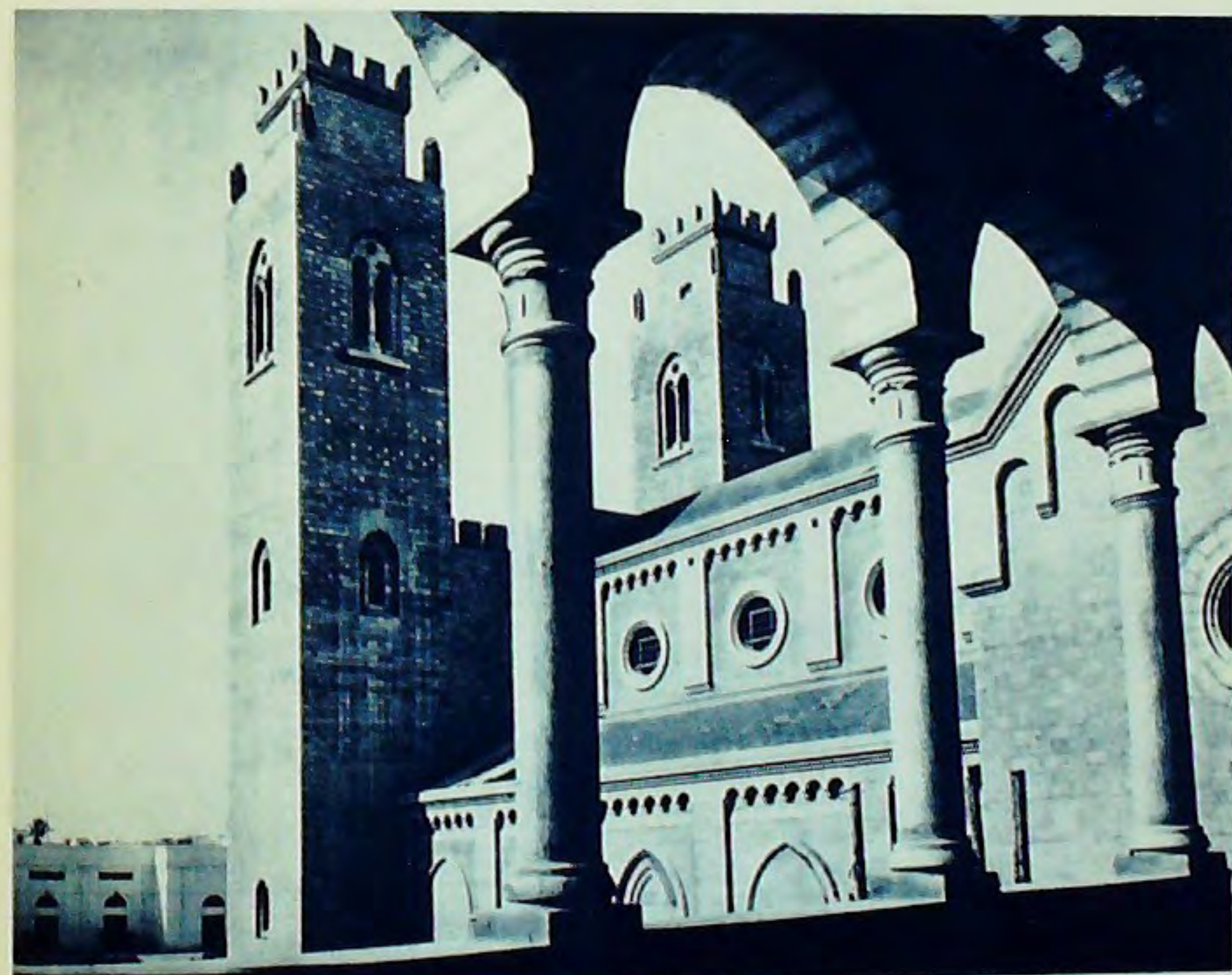


Fig. 116 - La nuova cattedrale a Mogadiscio



Fig. 117 - La nuova cattedrale a Mogadiscio

Max Gruhl, scrittore di politica coloniale, già capo di una spedizione tedesca in Etiopia, scriveva per il *Volkischer Beobachter* nel 1933 un articolo sulla questione delle influenze europee in Africa. A proposito dell'Abissinia il Gruhl osservava:

« Gli Italiani in silenzio e con l'aiuto di una prodigiosa tenacia riuscirono sempre più a far penetrare la loro cultura nel territorio a nord dell'Eritrea fino all'Abissinia. Oggi siamo al punto che nell'Abissinia meridionale l'Italia si è affermata come la Potenza di maggiore influenza culturale ed economica, la Potenza dal miglior talento organizzativo.

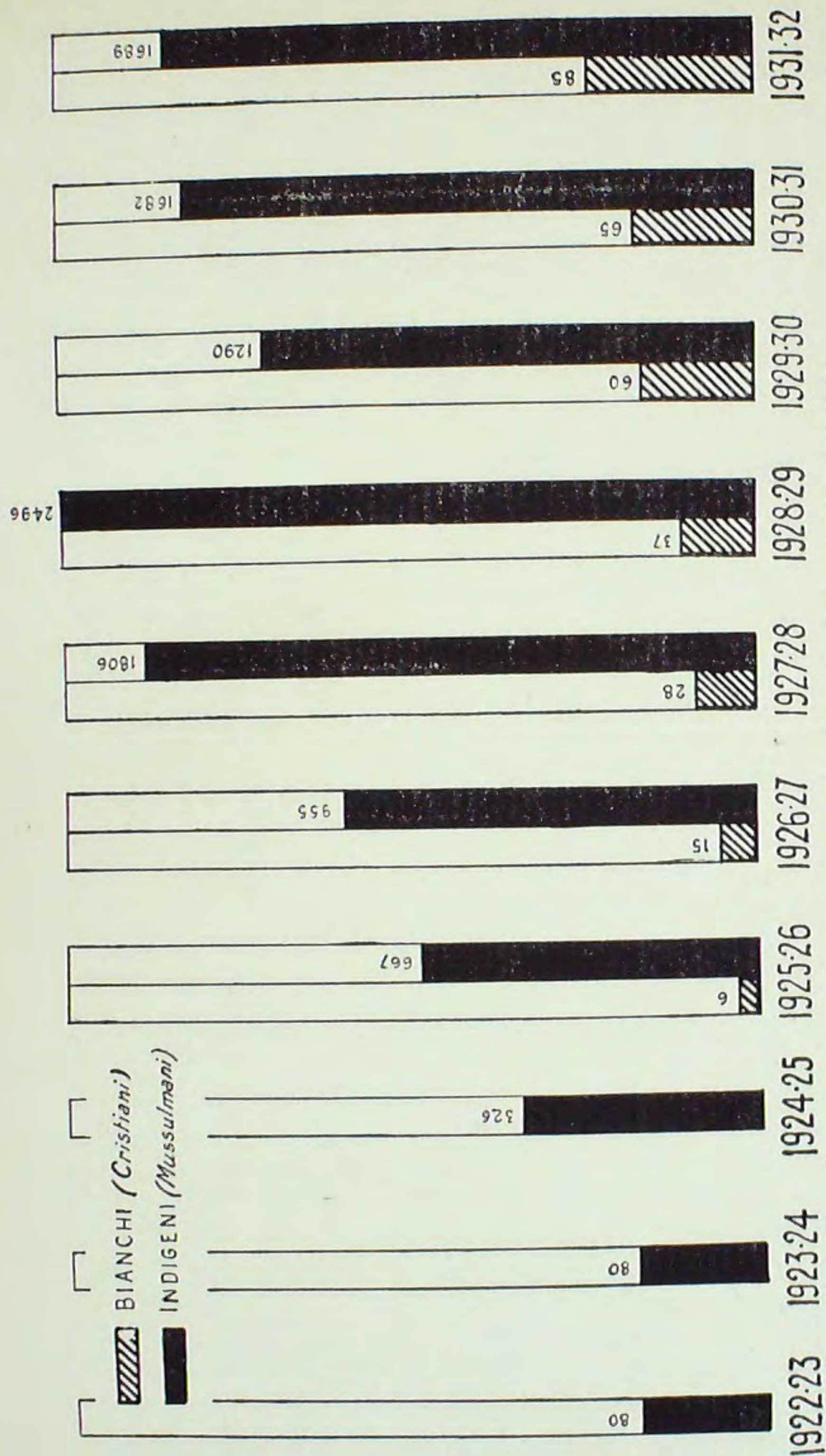
« Io stesso ho potuto convincermi dell'alta opera culturale svolta a Kassa, nell'Abissinia del Sud, da missionari italiani della Missione della Consolata, in tenace diuturno lavoro, senza ostentazioni e senza *réclame*, senza toccare soprattutto quella che è l'esistenza propria del popolo abissino. I semiti Anhata oggi più non contano in Abissinia, ove i più forti, gli Hamiti Halla, simpatizzano sempre più con gli Italiani, come può constatarsi in mille occasioni. L'influenza francese si è ridotta; essa non si spinge oltre la linea ferroviaria francese da Gibuti ad Addis Abeba, cioè ad una stretta striscia di territorio nel centro dell'Abissinia.

« Perché gli Halla propendono dalla parte dell'Italia? Mussolini ha saputo mostrare che egli sa essere un colonizzatore. Si pensi alla Tripolitania, si pensi ai lavori straordinari nelle Paludi Pontine. Egli sa spingere la penetrazione italiana in quella parte dell'Africa sempre più per via pacifica ed un giorno sarà come se l'Abissinia intimamente e moralmente appartenesse all'Italia, senza che ci sia bisogno della concessione di un'altra Nazione europea ».

Per contro il Governatore Carlo Riveri scriveva nella sua Relazione del 1921 sulla situazione generale della Somalia:

« Occorre ora riconoscere che la fondamentale esigenza dell'insegnamento non ha ancora trovato in Somalia che un assai modesto riconoscimento.

« Esiste da tempo una Missione dei Padri Trinitari, che dovrebbe avere come scopo l'istruzione degli indigeni, escluso naturalmente ogni fine di proselitismo, inammissibile in terra di Islam. Ma questa Missione, composta del prefetto, di un padre e di



alcuni laici, ha quasi ormai rinunciato ad ogni attività, limitandosi, si può dire, quasi esclusivamente a preparare — per quanto i suoi meschini mezzi gli lo consentono — la costruzione della futura chiesa cattolica di Mogadiscio, per la quale questo Governo ha già stanziato un rilevante contributo.

« L'insegnamento scolastico è impartito solo a Mogadiscio in un locale inadatto, senza alcun programma, a pochi indigeni, fanciulli ed uomini fatti, e si limita a qualche nozione di lettura, scrittura e geografia. Non può che essere encomiata l'opera umile e modesta del fraticello che attende a questo rudimentale insegnamento, ma ben altro occorre per l'elevazione della mente e del cuore dell'indigeno, il quale, giova notarlo, è avido di apprendere. »

Anche in questo, dunque, il Regime aveva, come s'è visto, dal 1923 in poi, fatto compiere alla Colonia anche in questo campo i dovuti progressi.

Oltre le scuole già ricordate, a Mogadiscio era stata istituita anche una scuola serale alla quale accorrevano una numerosa gioventù indigena che, appena libera dalle occupazioni, alla scuola sacrificava le poche ore di libertà per imparare la lingua italiana, la cui conoscenza avrebbe permesso di adire impieghi più decorosi e remunerativi.

Nell'esercizio finanziario 1927-28 le scuole della Colonia venivano definitivamente regolate e sistemate nei locali e nei titolari all'insegnamento. Quelle di Mogadiscio, in occasione della visita alla Colonia del Principe di Piemonte, venivano intitolate al nome di « Umberto di Savoia ».

Colonia che dai molti che vi erano passati con cariche e uffici, e da alcuni che ancora vi restavano, si era convenuto di chiamare felice nella rassegnazione della fede musulmana e nella semplicità dei costumi e dei pochi bisogni, la Somalia mancava ancora nell'anno 1923 di pii istituti che provvedessero ai derelitti e ai bisognosi.

Sparsi per la Colonia, invece, reietti di due società (di quella indigena e di quella bianca), da alcuni anni erano cresciuti i nati dalle irregolari unioni di connazionali con donne somale, abbandonati a una triste vita di miseria e di umiliazione che sarebbero divenuti come altrove i peggiori nemici della più grande Patria Italiana.

Nel 1925, appena sistemata la Missione della Consolata, il

Governatore li raccoglieva con affetto paterno e li affidava alla cura e all'istruzione dei Reverendi Padri.

Sorgevano così nel 1926 il Brefotrofio per questi bambini e l'Orfanotrofio, che, sistemati in locali allo scopo acquistati dall'Amministrazione Coloniale, venivano dedicati al nome di Sua Maestà la Regina Margherita (1).

A lato dell'istituzione veniva organizzata una Scuola d'arte e mestieri perché i bimbi e non soltanto i bimbi potessero apprendere il modo di guadagnare onestamente la vita. Il metodo era quello di Don Bosco santificato e glorioso in tutto il mondo e perciò provvidenzialmente utile sotto tutte le latitudini.

Quei bambini ebbero dalla Missione e dal Governo le più amorevoli cure. A ciascuno di loro nell'aprile del 1928 veniva intestato un libretto a risparmio dove si sarebbero accumulate le oblazioni dei privati benefattori. Oggi hanno fatte le loro famiglie e sono tutti un esempio splendido di morale e di carità con un successo che non poteva mancare.

(1) Divenuti presto insufficienti questi locali per il numero sempre crescente dei bimbi ivi raccolti, venivano subito gettate le fondamenta di un edificio più vasto e più rispondente ai bisogni di quelle giovani vite, presso la Cattedrale che intanto sorgeva. Nel 1928 la costruzione era già a buon punto e, pochi mesi dopo, l'Istituzione vi si trasferiva. Ma col trapasso doveva perdere anche il nome col quale era sorta, nome certamente sacro all'Italia ed a quel lembo di Patria doppiamente sacro.



Fig. 118 - A scuola



Fig. 119 - I bimbi della più grande Somalia



## LA CARTA DELLA SOMALIA

**L**A Somalia di diretto dominio e dei protettorati non era stata ancora oggetto nel 1923 di un organico e preciso rilevamento topografico. Nel 1911 la missione Citerni aveva rilevato l'itinerario da Dolo a Brava. Nel 1913 alcuni itinerari erano stati rilevati dalla missione Stefanini e Paoli nell'interno del Benadir. Tre altri rilievi regolari di piccole zone erano stati eseguiti dall'Istituto Geografico Militare nello stesso torno di tempo.

Nel 1917 era stata pubblicata la Carta Carcoforo alla scala di uno a due milioni, comprendente tutta la Somalia e costruita in base agli itinerari fino allora esistenti di diversi viaggiatori, ed appoggiati a pochi punti astronomici prima determinati. Per la Somalia Settentrionale erano stati utilizzati itinerari di antichi viaggiatori perché da molti anni era completamente chiusa alla nostra penetrazione ed anche alla nostra esplorazione. Questa carta era quanto mai inadeguata alle più elementari esigenze di orientamento e di precisione.

Nel 1921 un ufficiale del Presidio di Itala, il tenente Zaccarini, di sua iniziativa e per amore di studio iniziava alcuni rilievi di itinerari nel territorio degli Abgal e li estendeva nell'anno successivo, ricevutone incarico dall'autorità regionale, nel territorio del commissariato dell'Alto Uebi Scebeli (Mahaddei), allo scopo di avere subito una carta dimostrativa delle regioni a cavallo del fiume stesso.

Il lavoro aveva scopi e direttive ristretti e restava sempre legato alla buona volontà di un privato, senza la visione di un organico sviluppo che soltanto poteva venire assicurato da un ente a ciò creato col preciso compito di preparare una carta completa, rigorosamente e scientificamente esatta, della Somalia.

Perciò il Governatore nel luglio del 1924 istituiva l'Ufficio topografico stanziando in bilancio la somma necessaria al suo funzionamento con l'incarico di raccogliere il materiale per una

carta di tutta la Somalia. All'Ufficio veniva preposto il cav. Marconi, funzionario coloniale che, distolto subito dopo di aver dato opera ai lavori di rilevamento nel comprensorio di Genale, veniva sostituito dal tenente Zaccarini che divenne in tal modo il vero autore della carta dal Governatore voluta alla scala 1 : 400.000.

I dati che questo instancabile e bravo ufficiale raccolse riguardano le strade, le acque, la vegetazione, l'orografia, le distanze, prima di allora poco conosciute; accanto a questi dati, numerose osservazioni barometriche per la determinazione delle quote e diverse osservazioni di declinazione magnetica approssimate.

I soli itinerari che nuovamente egli riusciva a determinare dal 1924 al 1928 hanno uno sviluppo di oltre ventimila chilometri.

Essi sono stati rilevati principalmente con bussola e podometro o con bussola e telemetro monostatico. Il primo metodo fu usato per la Somalia Meridionale dove la regione quasi sempre pianeggiante lo consigliava e dove altri metodi, per la boscaglia talora fittissima, sarebbero stati troppo difficili e certamente inadeguati. Le distanze ottenute col podometro vennero confrontate con altre ricavate da misure dirette o da piccole triangolazioni. Inoltre appoggiando ogni volta gli estremi dei singoli itinerari a due punti determinati astronomicamente, si volle sempre controllare l'esattezza del rilievo, nel quale l'errore si aggirò intorno all'uno o due per cento, errore tollerabile dalla voluta esattezza scientifica. Non è infatti da dimenticare che in generale i sentieri nella boscaglia del Benadir hanno quasi sempre una direzione che si mantiene sensibilmente costante per lunghi tratti, e perciò la compensazione lineare risultò facile e legittima.

Nelle regioni montuose della Migiurtinia, essendo il terreno molto accidentato ed impervio, venne data invece la preferenza al secondo metodo, cioè all'uso di un telemetro Barr e Stroud di un metro di base. Il rilievo divenne bensì più laborioso e più lento; in compenso però non si ebbero a temere gravi discordanze. Inoltre il rilievo risultò più ricco di particolari potendosi rilevare da ogni punto di battuta molti dei particolari visibili all'intorno.

Una grande bussola prismatica Kater con armilla graduata di 85 millimetri tenendo conto della declinazione magnetica strumentale ricavata spessissimo con osservazioni di astri, fu usata per misurare le direzioni di particolari molto lontani, dei quali

si ricavò poi la posizione per intersezione da diversi punti, di preferenza astronomici.

Contemporaneamente al rilievo di itinerari, e per poter appoggiare questi, con una certa frequenza, a capisaldi che ne aumentassero la precisione e ne stabilissero l'ubicazione nel quadro generale del rilievo, l'autore della Carta, sempre attivo e sempre assai preciso, ha proceduto alla determinazione di punti astronomici distribuiti con uniformità in tutta la Somalia, sí da ottenere, in certo modo, l'ossatura di tutto il rilievo, deficientissimo fino allora nel Benadir e assolutamente mancante nella Somalia settentrionale.

Ogni singolo punto è stato da lui ricavato da una serie numerosa di osservazioni astronomiche fatte per più giorni in ogni località e col moderno ausilio della radiotelegrafia. Le osservazioni per lo più furono fatte per più notti instancabilmente.

Gli strumenti adoperati furono: un buon sestante Salmoiraghi a orizzonte artificiale, un cronometro da marina Johnson, due apparecchi radioriceventi per onde corte e onde lunghe coi quali si ricevevano i segnali orari per controllare l'andamento del cronometro, diverse mostre.

Per la determinazione dei punti il tenente Zaccarini ha usato due metodi: quello antico delle altezze meridiane di stelle per la latitudine, angoli orari e altezze corrispondenti di sole e stelle per la longitudine, calcolate con la formula del Borda; l'altro più moderno delle rette d'altezza usando la formula completa del comandante Alessio.

In entrambi i metodi le osservazioni erano sempre coniugate, poiché il sestante non consente la doppia lettura, e cioè per latitudini e longitudini separate egli faceva osservazioni a due a due opposte e per le rette d'altezza ed osservava quattro stelle a circa 90° di differenza azimutale fra ognuna. Il punto da introdursi nel calcolo era ricavato da osservazioni preliminari di angoli orari e altezze meridiane in modo d'avere  $h$  e  $z$  sempre piccoli ed entro il primo arco.

Di massima lo Zaccarini non usò fare osservazioni stellari senza aver ricevuto prima un segnale orario, che talvolta era seguito da un altro dopo eseguite le osservazioni. Ha ricevuto cinque segnali orari di stazioni diverse nelle ventiquattr'ore.

Per ogni punto di stazione le osservazioni erano continuate per più giorni di seguito a seconda dell'importanza; come me-

dia comprendevano da venti a trenta osservazioni per ognuno.

La meticolosa cura usata dal bravo Zaccarini in ogni sua operazione diede risultati ottimi: qualche punto controllato in seguito con osservazioni fatte al teodolite è risultato di un accordo perfetto.

Complessivamente egli fissò centoventi punti completi ai quali vanno aggiunte determinazioni di latitudine isolate.

Due barometri olosterici l'autore ha impiegati per le osservazioni barometriche fatte regolarmente in ogni stazione astronomica e saltuariamente in altri posti di tappa lungo gli itinerari.

Ogni serie di osservazioni lungo un grande itinerario forma una catena cogli estremi appoggiati a località sul mare e dove le osservazioni erano sempre protratte per molti giorni.

Si è così risolto definitivamente il problema della Carta della Somalia, problema mondiale per gli studi geografici, ai quali, e cioè alla carta internazionale del mondo, mancava il tratto al milione della Somalia Italiana.

## LE STRADE

**P**ORTATE a termine le operazioni militari, assicurata una salda organizzazione alle concessioni agricole di Genale, il Governatore poteva nel maggio del 1927 partire per l'ordinario congedo in Patria dopo 21 mesi di assenza.

Nei sei mesi della sua lontananza durante i quali aveva continuato a tenere il governo della Colonia, questa pur con ritmo più pacato dopo un lavoro senza riposo di lunghi mesi aveva proceduto sulle vie già segnate. La Colonia, come si è narrato, si rivestiva di opere, si ordinava nelle regioni appena occupate, apriva strade camionabili in ogni senso, consolidava lo stato politico ed economico raggiunto.

Il Benadir si rivolgeva ai suoi scopi di produzione e di mercato, alla perfezione della sua organizzazione agricola e industriale, e la Somalia Settentrionale, Obbia, il Nogal, la Migiurtinia, intenta a sanare i danni della guerra, alla sistemazione delle genti che erano man mano rientrate dal Somaliland, alla sua organizzazione civile, alla costruzione degli edifici pubblici, all'apertura di strade.

A Obbia, a Eil, a Callis, a Bender Bela, ad Hafun, a Scusciuban, a Iredami, a Bargal, Tohen, Alula, Botiala e Bender Casim i reparti di truppe e di Uffici civili avevano posto mano alla parte di lavoro progettato e loro assegnato.

Programma vasto e multiforme, alla cui attuazione, in mancanza di larghe disponibilità di bilancio, supplivano l'attività e il buon volere di tutti.

In questo periodo viene progettata e portata avanti la grave mole di lavori stradali necessari in un territorio rimasto per millenni in istato di semibarbarie. Tutte le località occupate dalle truppe e le sedi dell'autorità regionale vengono sistemate negli edifici, allacciate fra loro da strade camionabili.

La Somalia che alla fine del 1923 aveva già una bella rete di

piste camionabili (1), l'aveva in tre anni grandemente sviluppata. Nel febbraio del 1927, con telegramma al Ministro, il Governatore ne descriveva lo sviluppo raggiunto (2), dal quale si rilevava che, trovati nel 1923 circa duemila chilometri di strade, queste avevano raggiunto al principio del 1927 i seimila e più chilometri.

Insuperabili in questi lavori, i « dubat » costruivano sotto la diretta direzione e presenza dei loro ufficiali la strada lungo tutto il confine da Belet Uen a Bender Cassim (3), strada che, al-

(1) Strade esistenti in Somalia alla fine del 1923: Mogadiscio-Afgoi-Brava-Gelib-Gumbo, Km. 550; Afgoi-Balad-Mahaddei-Buloburti-Giglei, Km. 300; Afgoi-Uanle Baracaba-Baidoa-Lugh, Km. 420; Lugh-Uegit-Oddur-Tigieglo-Buloburti, Km. 390; Budga-Giglei, Km. 40; Mahaddei-Villaggio Duca degli Abruzzi, Km. 23; Baidoa-Oddur, Km. 127; e quelle esistenti nell'Oltre Giuba all'atto del passaggio di questo territorio alla Somalia il 1-8-926: Chisimaio-Gobuin-Alexandra, Km. 130; Chisimaio-Afmadu, Km. 136; Tot. 1850.

(2) Anziché indicare modificazioni od aggiunte alle notizie riferentisi alle strade che potrebbero risultare inesatte, dato che non ho alla mano bollettino delle ultime comunicazioni, ritengo più opportuno dare notizia complessiva rete stradale camionabile e carrozzabile esistente in Colonia suddividendola nei seguenti tronchi: Chisimaio-Afmadu-Dieff chilometri quattrocento, Chisimaio Gobuer chilometri diciotto, Gumbo Gelib Brava chilometri trecento, Gelib Bulomscip chilometri venti, Brava (Bivio Muddun) Havai chilometri trentacinque, Brava zona industriale Merca Audegle Afgoi Mogadiscio chilometri duecentottanta, zona industriale Merca Genale e rete regione concessioni chilometri duecento, Audegle Buracaba chilometri centoventi, Afgoi Uanle Buracaba Baidoa Lugh Sobanalle Dolo chilometri cinquecentotrenta, Dolo Malca Re chilometri trenta, Dolo Lugh destra fiume chilometri ottanta, Baidoa Bardera chilometri duecento, Lugh bivio Sobanalle Uegit Oddur Tigieglo Bugda-Bugdacable-Buloburti chilometri trecentonovanta, Baidoa Oddur Elgorum chilometri duecentoquarantacinque, Dolo (bivio Corroban) Diglei Iet Ato Elgorum Chirchirri Budga Cossar Belet Uen chilometri quattrocentoventi, Oddur Iet chilometri centoventi, Afgoi Balad Mahaddei Buloburti Giglei Belet Uen chilometri trecentoquaranta, Mahaddei Uanle chilometri ottanta, Mahaddei Missarole Dubbo (incontro strada quarto parallelo) chilometri centoquaranta, Bugda-Bugda Acable Giglei chilometri quarantacinque, Tigieglo Burdo Bugda Cossar chilometri settantacinque, Belet Uen Ferfer Gobun Eldere Sinadogo chilometri duecentoventi, Buloburti Iesomma Buddbu-Budbud Eldirri Elbur Sinadogo chilometri trecentotrenta, Eldirri Harardera chilometri centoquaranta, Mahaddei Itala chilometri novanta, Mahaddei Tilè Arabei Budbud chilometri centosessanta, Mogadiscio Itala Meregh Harardera Obbia Garad chilometri ottocentoventi, Obbia Gallacchio chilometri duecentoventi, Hafun El Gafi chilometri dodici. Sono in totale seimilatrecentoottanta chilometri di strade camionabili a fondo naturale laddove nel dicembre 1923 se ne avevano duemila. Costruzioni procedono alacremente verso la Somalia Settentrionale e lungo tutta la linea del confine della Colonia col Chenia. - da un telegramma del Governatore al Ministro nel febbraio 1927.

(3) La strada Mogadiscio-Bender Cassim, come fu più tardi illustrata, oltre il necessario, a dir vero, e al disopra del suo reale valore che resta quello di comunicazione interna della Colonia e strada d'arroccamento lungo i confini Abissino e Britannico, e non commerciale né di grande comunicazione e della quale abbiamo già parlato, passava al giugno 1928 da Belet Uen, Gallacchio, Beira, Ba-

lacciata e raccordata ai tronchi preesistenti, poneva Mogadiscio in facile e diretta comunicazione per via di terra ai territori di nuova occupazione.

Dopo sei mesi di governo della Somalia Settentrionale lo stato delle strade era già più sviluppato con l'aggiunta di questi altri dati:

Baidoa-Bardera chilometri 200, Oddur Elgorum 115, Oddur-Jet 120, Tigieglo-Burdo-Bugda Cossar 70, Sabaualle-Bivio Carroban 15, Dolo-Jet-Elgorum-Belet Uen-Eldere-Gallacchio 950, Giglei-Belet Uen 45, Buloburti-Jesomma-Budbud-Elbur-Sinadogo 320, Mahaddei-Bud Bud-El Derri-Harardera 400, Mahaddei-Uanballi-Uanle 60, Mahaddei-Missarole-Durbo, 130, Mahaddei-Itala 90, Audegle-Buracaba (rifatta su una vecchia pista lasciata in abbandono) 100, Zona di Genale 240, Merca-Zona industriale (strada massicciata) 12, Mogadiscio-Obbia 600, Obbia-Gallacchio 200, Obbia-Garad 220, Afmadu-Diff 145, Alexandra-Serenli 300, Mfudu-Afmadu 90, Da El Uach verso Diff 100, Ricostruzione tronchi Mfudu-Serenli per Solagle 130, Gelib-Margherita 50, Raccordi fra Alexandra-Mfudu-Afmadu 120, Zona del Nogal, Bedei-Eil-Callis 110, Zona Migiurtinia, Alula-Bender Meraio 60, Valle Darror 100, Alula-Bereda 40, Bender Cassim-Carim 20; Totale chilometri 5152.

Alla fine di maggio del 1928, la rete stradale della Somalia si era ancora arricchita di questi altri tronchi: — In Migiurtinia: della strada Alula-Bargal-Ordio; Ordio-Scusciuban; e della strada Carim-Iredami. Nel Nogal: dalla strada Beila-Dudo e Gardò; e da Gardò a Callis. Nella regione Obbia: con la strada Geriban-Eil raccordata a quelle di Baduen-Beira-Gallacchio e a quelle di Obbia-Golol-Geriban, si era posta la sede di commissariato in diretta comunicazione con la regione del Nogal e attraverso il Nogal con la Migiurtinia. Nell'Oltre-Giuba: Da Dolo a Unsi. Totale oltre 1000 chilometri.

Durante i suoi cinque anni di fatica il Governatore aveva così costruito complessivamente 6155 chilometri di piste camionabili e di strade e tutto ciò senza spesa e senza mezzi.

duen e si stava lavorando verso il Nogal. Da Bender Cassim per Carim, Iredami, Gardò, Kelliet scendeva e stava per raggiungere Callis. Il breve tratto tra Kelliet e Callis veniva ultimato entro la fine dell'anno.

## DELIMITAZIONE DEL CONFINE TRA SOMALIA E SOMALILAND

COMPIUTA l'occupazione del territorio e stabiliti lungo la linea prevista dal protocollo del 1894 i posti di banda e i presidii atti a garantire il confine provvisorio così creato, sorge subito come per naturale conseguenza la questione della delimitazione sul terreno del confine definitivo in base allo spirito dei trattati stessi. Prime a invocarla sono le autorità britanniche di Berbera, che si dicono spinte dalle lagnanze delle loro popolazioni confinarie, inaspettatamente ostacolate nelle loro oscillazioni di transumanza sulla nostra linea presidiaria.

Sembra che queste popolazioni armate e debolmente controllate vogliano impugnare il valore delle intese dei Governi e alzino le loro proteste per questo stato di fatto loro imposto e contrastante coi loro vantati diritti di pascolo e di abbeverata a levante del 49° meridiano.

Da parte nostra analoghi diritti, e noi sappiamo con quanto maggiore fondamento storico, invocano le nostre popolazioni, le quali attendono disciplinate che venga loro schiuso il passaggio, in alcune zone poste ad occidente del 49° meridiano, a tutta la vasta zona che arriva alla linea Boran-Taleh.

Secondo la lettera e lo spirito del trattato del 1894, limite di zona di influenza e non confine segnava la linea del 49° meridiano; discriminante astronomica di territori che popolazioni transumanti e pastorali si contendono e si attribuiscono vicendevolmente. E poiché la transumanza è una necessità prima che un costume, e il diritto di un territorio è prima diritto storico per il primo occupante che pretesa di sfruttamento, così i due Governi avrebbero dovuto in base ai diritti e alle necessità delle rispettive popolazioni cercare una linea che, dividendole definitivamente e assicurando la chiusura del confine, rispondesse ai criteri di necessità politica e di convenienza economica in base ai rispettivi diritti storici. Ma (logica degli interessi che impongono di contraddirsi nei principii) gli Inglesi ora intendevano diversamente il valore già chiaro del trattato.

Quando nel 1907 si constatò che Bender Ziada, assegnata dal trattato all'Italia, si trovava ad occidente del 49° meridiano, non fu difficile convincere gli Inglesi che essa tuttavia ci apparteneva perché la popolazione sua era migiurtina, dipendente dal Sultano Osman Mahamud.

Analogamente e tenendo ferme le considerazioni sopra esposte, il Governatore sosteneva ora che il confine tra le due Colonie doveva ricercarsi sui limiti dei diritti comuni: confine suscettibile peraltro di rettifiche compensatrici per ragioni di buon vicinato, ma che vi dovesse essere una sola linea di confine, la politica, coincidente con quella etnica nello spirito del trattato.

Nella Convenzione di Bender Ziada del 1925, questa tesi veniva avanzata per la prima volta, ma l'incaricato inglese aveva dichiarato di non essere autorizzato a discuterla e si era limitato al riconoscimento dei diritti di pascolo e di abbeverata delle nostre popolazioni alla linea Boran-Taleh, senza pregiudizio alla sovranità sul territorio che restava al Governo britannico. Un incidente, avvenuto il 28 maggio del 1927 tra nostri « dubat » e sudditi britannici, dava l'occasione al Governo della Colonia di venir incontro alle proposte del Governo inglese di procedere al tracciamento sul terreno della linea di confine, e di riaffermare la necessità di tenere in questa circostanza conto dei diritti storici delle nostre popolazioni, perché tali diritti avrebbero senza dubbio spinto innanzi il confine fino a includere la linea Boran-Taleh.

Ma anche in questa occasione il Governo britannico riaffermava in modo esplicito che la delegazione da lui incaricata avrebbe avuto limitate le facoltà al segnare sul terreno la linea del protocollo del 1894, e si rifiutava di aderire a qualsiasi proposta di modificarla secondo i nostri criteri, disposto tutt'al più ad accordare ai Migiurtini semplici diritti di pascolo e di abbeverata dove ne fossero stati riconosciuti i diritti storici.

Di fronte a questa rinnovata pregiudiziale, contro la quale si sarebbe spezzata ogni nostra richiesta formulata sul principio del confine etnico-geografico, sembrò al Governo Centrale e al Governatore più opportuno accontentarsi dello « statu quo » rinunciando per il momento ad una più razionale definizione del confine. Così si giungeva alla fine del 1927. Ma né il Governatore di Berbera né il Governatore della Somalia potevano infine trascurare il ripetersi di incidenti di frontiera provocati dalle genti del Somaliland, i Dolbohanta nel Nogal so-

prattutto, che vennero a urtare più volte contro i nostri posti di banda a protesta di una condizione a loro non gradita.

Le conversazioni non mai interrotte ripresero così con ritmo più accelerato.

Con nota dell'8 marzo 1928, il Governo britannico proponeva che provvisoriamente venisse consentito l'uso di pascolo e di abbeverata alle tribù britanniche nelle zone di frontiera dove esse vantavano dei diritti per prescrizione, in compenso di analoghe concessioni ai Migiurtini in territorio britannico.

Il Governo britannico chiedeva inoltre il libero passaggio attraverso il territorio italiano alle tribù britanniche da Boran e da Saul Aud alle località costiere del Somaliland.

Ma anche questa soluzione provvisoria non si presentava accettabile. Essa poneva alla pari gli incontestabili diritti dei Migiurtini coi pretesi diritti delle tribù britanniche ed era evidente che la proposta inglese ubbidiva a degli interessi locali in contraddizione coi nostri e con i già applicati principii a nostro sfavore al confine del Kenia.

Il sistema inglese si scopriva e il Governatore con telegramma lo denunciava al Ministro delle Colonie il 9 aprile 1928.

La conoscenza di uomini, di popolazioni, di fatti e del terreno rendeva da tempo perfettamente trasparente il sistema inglese su questo territorio; sistema che, come più volte egli aveva riferito al Ministro delle Colonie, non era neppure amichevole. La difficile politica che egli aveva fino allora fermamente ma pazientemente condotta in luogo costringeva le autorità inglesi a scoprirsi.

Per ciò che riguardava i diritti di pascolo delle tribù inglesi Dolbohanta nello Haud e nel Nogal, il Governatore affermava che la demarcazione e la divisione dei territori delle tribù locali erano segnate sempre da linee di acqua e pertanto la terra rimaneva di un solo aggregato etnico e l'acqua era di tutti i confinanti. Ne consegue che mentre Boran e Taleh erano nostri, per contro i diritti di pascolo dei Dolbohanta scendevano fino a Sinugif nel Nogal, passando per Rabable e scivolando lungo il confine fino a Domo. Il terreno intermedio non contava, ma contavano invece immensamente i luoghi d'acqua; per modo che, conosciuto il punto inglese che consisteva nel ritenere suo quanto sopra e nel negare la linea Boran-Taleh, il Governatore aveva impedito alle nostre popolazioni di passare comunque ad

occidente del 49° meridiano, anche lungo la linea che da Bender Ziada scende a Gardò; ma aveva contemporaneamente vietato nel modo più assoluto alle tribù britanniche di passarne a levante.

Ne era conseguito per molteplici ragioni anche qui un assai maggior danno per gli Inglesi che per noi. Ma dove il danno era stato più sentito per l'irrigidimento del confine, era appunto nel Nogal e nello Haud, perché gli Inglesi erano venuti a perdere inopinatamente i luoghi di acqua di Sinugif, Muradero, Gherruei, Rabable e Las Adaua, che avevano fino allora ritenuti come loro proprietà, mentre invece avevano dovuto loro malgrado capacitarsi essere fuori confine secondo i trattati intesi a loro modo. Per evidenti ragioni di interessi i Dolbohanta allora politicamente gravitavano assai più verso di noi che verso di loro. Il Governatore infine consigliava di attendere il suo ritorno in Patria prima di decidere e di non prestarsi ad un gioco non amichevole che si poteva contenere con ottimi argomenti e buone contropartite.

Ne conseguiva un più sereno scambio di note fra i due Governi coloniali fino a quando non si stabilì ugualmente nelle capitali tra il Governo britannico e il Governo italiano di nominare una Commissione mista che avrebbe proceduto alla delimitazione dei confini, *ad referendum*, secondo i seguenti criteri: demarcazione del confine come definito dal protocollo anglo-italiano del 1894; esame dei diritti di pascolo e di abbeverata delle tribù delle località della linea di confine, allo scopo di facilitare ai Governi inglese ed italiano l'eventuale definizione del confine in accordo con i diritti delle tribù. In questo tempo il Governatore aveva ormai lasciata la Somalia definitivamente.

Era da parte inglese un accettare a mezzo la nostra tesi e nello stesso tempo escluderla fin dove giovasse. Intanto bisognava cercare due confini, uno politico ed uno economico, con una procedura laboriosa.

I lavori della Commissione si iniziavano ad El Donfar il 3 ottobre 1929. I tecnici procedettero subito alla determinazione del confine secondo il protocollo del 1894 partendo da Bender Ziada, seguendo il 49° meridiano fino alla intersezione col 9° parallelo, e di là con linea retta fino alla intersezione del 48° meridiano con l'8° parallelo.

Mentre duravano questi lavori, la Delegazione britannica poneva subito la questione riguardo al punto di inizio di essi nella

parte sud-occidentale della linea di demarcazione, sostenendo il punto di vista del suo Governo: che l'incrocio del quarantottesimo meridiano con l'ottavo parallelo doveva considerarsi come il punto d'inizio della frontiera della Somalia britannica con l'Etiopia e che perciò i lavori di delimitazione di confini anglo-italiani dovevano avere termine in quel punto.

La nostra Delegazione, premettendo che l'accordo Grey-Bosdari del 9 marzo 1907 ci aveva riconosciuto alcune posizioni oltre quel limite (Curmis per esempio), sosteneva che nella delimitazione in corso non si potevano includere dichiarazioni riguardanti la frontiera di un terzo Stato estraneo alle trattative.

Vi era inoltre da considerare che l'accordo Grey-Bosdari, riaffermando le linee dei pascoli concesse al Mullah, allora protetto italiano, secondo l'accordo di Illig aveva stabilito che tale linea-limite si stendeva ancora in territorio italiano da Damot sino agli stagni di Curmis, specificando anche che la zona inclusa tra detta linea-limite in territorio italiano, fino a Bohotle, territorio britannico, doveva considerarsi neutrale. Era chiaro che il riconoscimento di allora come territorio italiano del settore Curmis-Damot da parte del Governo britannico non poteva ora essere discusso.

Ma un'altra ragione veniva a portare in diritto la comune frontiera all'incrocio del 47° meridiano coll'8° parallelo, ed era questa. Con l'accordo Rennel Rood-Maconnen la Gran Bretagna, facendosi riconoscere dall'Etiopia la sovranità sul Somaliland entro i confini di esso, da quello sul mare con la Somalia francese a quello sul mare con la Somalia italiana, aveva limitato i suoi diritti su di una parte del territorio riconosciuto dal protocollo del '94 che ora veniva presentato come base dei lavori da eseguirsi, in modo che il territorio britannico, anziché seguire l'8° parallelo, lo fissava all'incrocio di esso col 47° meridiano. Così che tra il territorio italiano riconosciuto e quello britannico restava un'« enclave » di territorio non britannico; « enclave » che ha il suo termine nell'incrocio del 47° meridiano con l'8° parallelo, donde il territorio italiano riconosciuto tornava a contatto con quello riconosciuto britannico del protocollo del '94.

La Delegazione britannica, cedendo infine a questa argomentazione, accettava che i lavori avessero termine all'incrocio del 47° meridiano coll'8° parallelo, restando inteso che per la zona ad occidente del detto punto i due Governi consideravano ap-

plicabili al settore Damot-Curmis ed a Bohotle gli eventuali futuri accordi anglo-italiani, a regolare i pascoli e in genere le relazioni di buon vicinato.

Segnati i limiti dei lavori, la Commissione prendeva in esame il 23 ottobre il settore da El Donfar al mare e si metteva d'accordo sui seguenti punti:

1. Non vi sono confini definiti tra le tribù principali, i Migiurtini e i Warsangheli;
2. In passato le tribù Migiurtine e Warsangheli hanno avuto l'abitudine di pascolare ognuna nel territorio dell'altra nella stagione in cui tale necessità si presentava sino al limite probabile di 15 miglia da entrambi i lati del 49° meridiano;
3. I Captanle, che sono dipendenti dei Migiurtini, hanno occupato il territorio ad occidente del 49° meridiano dal picco Madarscian a Haggerade;
4. I Warsangheli hanno usato, in passato, di abbeverare ai pozzi di Suntò;
5. I Warsangheli hanno usato in passato la carovaniera traversante il Carim e il Degoam;
6. Alcuni sudditi britannici hanno titolo a giardini e piantagioni in territori italiani e alcuni sudditi italiani hanno titolo a giardini e piantagioni in territorio britannico.

La Delegazione inglese però con riferimento al paragrafo terzo dichiarava che non vi sono informazioni indicanti che i Migiurtini abbiano mai occupato quel territorio. E la nostra Delegazione dichiarava di non poter accettare questo punto di vista.

Ma il vero bizantinismo doveva manifestarsi subito dopo, sulla questione dei pascoli.

La Delegazione britannica sosteneva la tesi che non esistono confini deliberati tra le tribù della Somalia Settentrionale, ma soltanto vaste zone ove ogni tribù ha diritto di pascolo e di abbeverata, diritto reciprocamente riconosciuto nel territorio comune.

La nostra, al contrario, sosteneva che esistono confini ben noti per le varie tribù, riaffermando il principio di non essere compito della Commissione mista ammettere o negare la reciprocità di pascolo oltre frontiera, ma solo stabilire d'accordo lo stato di fatto della regione.

Accettata anche questa nostra tesi, la Delegazione britannica conveniva di chiamare *consuetudine* quella dei Migiurtini e dei Warsangheli di pascolare nel territorio dell'altro sino ad un limite

probabile di quindici miglia da entrambi i lati del 49° meridiano, e non *diritto* di pascolo *in territorio altrui e non in zona comune, mantenendo fermo* il principio di sovranità di ogni tribù nel territorio proprio. La tesi, abbiamo detto, veniva accettata, e sarebbe stato da compiacersi se non avessimo dovuto pagarla col nostro riconoscimento delle 15 miglia di pascolo dei Warsangheli al di qua del 49° meridiano.

Con queste buone disposizioni a discutere sul teorico e dell'appagarsi del sostanziale, la Delegazione inglese passava poi con la nostra a esaminare la zona da El Donfar al punto 47°-8°. Le Delegazioni sentivano la testimonianza di indigeni Warsangheli, Dulbohanta e Migiurtini a Gardò il 22 novembre 1929, a Hudin il 27 novembre 1929 e a Boran l'11 dicembre 1929.

Nelle differenti riunioni la situazione di frontiera era stata così discussa dai delegati, i quali, dopo aver ultimata la raccolta delle testimonianze a Boran, nel dicembre cercarono di raggiungere un accordo comune circa i diritti di pascolo e di abbeverata. Non raggiunto questa volta l'accordo, continuò a tale riguardo la corrispondenza tra i capi delle Delegazioni dal dicembre 1929 al luglio 1930.

Veniva raggiunto infine il 21 luglio 1930 questo accordo:

1. Vi sono in questa zona tre tipi di territorio da pascolo che possono essere così definiti:

territorio di pascolo *abituale* è il territorio in cui una o più frazioni di una tribù dimorano sempre in ogni stagione dell'anno;

territorio di pascolo *normale* è il territorio entro il quale una tribù normalmente si muove in cerca di pascolo ed abbeverata in un anno normale ed include il territorio di pascolo abituale;

territorio di pascolo *eccezionale* è il territorio in cui una tribù, quando spinta da avverse circostanze, siccità, ecc., cerca il pascolo al di là del suo territorio normale.

2. I Warsangheli hanno normalmente pascolato a levante della linea del Protocollo sino alla linea Sunto-El Lagodei (Gardò).

3. I Dulbohanta hanno normalmente pascolato ad est della linea del Protocollo sino ad una linea El Lagodei-Kelliet esclusa Malasle.

4. I Migiurtini hanno normalmente pascolato ad ovest della linea del Protocollo sino alla linea: punto sul 49° meridiano direttamente ad occidente di Las Daua-Boran-Taleh-Garoe.

5. I Migiurtini non hanno normalmente pascolato a nord della linea del Protocollo ad occidente di Garoe.

6. I Dulbohanta hanno normalmente pascolato a mezzodì della linea del Protocollo sino alla linea Malasle-Erigo: punto sul 47° meridiano direttamente ad occidente di Erigo e di lì al punto 47°-8°.

7. I Migiurtini hanno normalmente pascolato nel territorio delimitato nel precedente articolo 6.

8. L'inclusione delle parole « e di lì al punto 47°-8° » negli articoli 6 e 7 precedenti non potrà essere intesa in modo da pregiudicare menomamente qualsiasi diritto di pascolo preteso dalle tribù italiane e britanniche ad occidente del 47° meridiano. Poiché la linea di confine demarcata termina all'incrocio del 47° meridiano con l'8° parallelo, i diritti di pascolo delle tribù sono stati considerati verso occidente soltanto sino al 47° meridiano.

Si chiudevano così i lavori della Commissione che lasciavano insoluta la questione del confine definitivo. Ma a questo punto ci si potrebbero fare molte domande e si potrebbero dare molte spiegazioni sugli incidenti di confine italo-abissini verso l'Ogaden sui quali sarà miglior partito non insistere.

A conclusione dei lavori si può dire che se le ammissioni della nostra Delegazione erano state lusinghiere per le qualità aggressive della nostra gente, non erano state altrettanto convenienti per l'erario coloniale. Anche qui si è voluto considerare la questione come un particolare dei generali rapporti politici tra Italia e Inghilterra, che bisognava trattare con uno spirito di cordiale collaborazione. Ma sarebbe stato desiderabile pagare un po' meno e non meno desiderabile sarebbe stato trovare a Ual-Ual un contegno più amichevole.

L'avvenire dirà chi abbia veduto più chiaro.





G. D I A D E N

COSTA DEI SOMALI  
Golfo di Tagiura  
Zeila

BERBERA

SOMALIA BRITANNICA

MIGIURTINIA

HARAR

SASSABANEH

BOHOTTEH

Callis

G I U A

MUDUGH

ROCCALITTORIO

OBBLIA

Harardera

ALTO SCEBELI

Bulo Burti

Mahaddei Uen

Villaggio Duca d'Abruzzi

MOGADISCIO

Merca

Brava

Lugh Ferrandi

ALTO GIUBA

BASSO GIUBA

Bardera

Afinadu

Gohib

# SOMALIA ITALIANA

CARTA DIMOSTRATIVA POLITICA ORO-IDROGRAFICA

Scala 1:3 000 000

Chilometri

- Ferrovie in esercizio
- Strade camionabili
- Strade secondarie
- Carovaniere

Longit. 45 Est da Greenw. 46

Cartografia dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo

## BIBLIOGRAFIA

- BAGLIONE-FIECHTER. *Rilievi in Libia ed in Somalia* a cura dell'Istituto Geografico Militare. Roma, Ministero delle Colonie, 1914.
- F. BERTONELLI. *L'oceano di Quattro Continenti*. Bemporad, Firenze.
- BERTONI G. *La Somalia italiana e la sua valorizzazione*. Napoli, Giannini, 1926.
- BRENNA P. G. *Storia dell'emigrazione italiana*. Roma, Mantegazza, 1928.
- Relazione sulla Somalia Italiana del Governatore TOMMASO CARLETTI per l'anno 1907-08, presentata alla Camera dei Deputati nella seduta 19 marzo 1910. Doc. XXVII, Legislatura XXIII, Sessione 1909-1910.
- F. S. CAROSELLI. *Le vicende monetarie nell'Eritrea e nella Somalia*. Istituto Poligrafico dello Stato, 1933-XI.
- F. S. CAROSELLI. *Ferro e fuoco in Somalia*. Roma, Sindacato Arti Grafiche, 1931.
- CERULLI E. *Le popolazioni della Somalia nella tradizione storica locale*. Rendiconti R. Accademia dei Lincei, Sez. VI, Vol. II, Fasc. 3-4.
- CESARI C. *I nostri precursori coloniali*. Roma, 1928.
- CESARI C. *Colonie e possedimenti coloniali dell'Italia e delle altre Potenze*. Roma 1927.
- CHIARAMONTE A. *La Somalia Italiana meridionale e le sue possibilità di valorizzazione economica: « Valorizzazione agraria delle Colonie italiane »*. Bologna, 1933, pp. 63-89.
- CHIESI G. *La colonizzazione europea nell'Est-Africa*. Torino, 1900.
- Le questioni del Benadir*. Atti e relazione della Commissione d'inchiesta della Società Benadir: GUSTAVO CHIESI ed ERNESTO TRAVELLI. Milano, Bellini editore, 1904.
- COLUCCI M. *Principii di diritto consuetudinario della Somalia Meridionale*. Firenze 1924, Soc. An. Ed. « La Voce ».
- CORONARO E. *La Migiurtinia ed il territorio del Nogal*. R. Governo della Somalia Italiana. Ed. G. De Agostini, Torino 1925.

- CORSO F. *Somalia Italiana - Le residenze di Balad e Audegle*. Roma, Ministero delle Colonie, 1912.
- D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA P. *Che cosa è l'Africa*. « Le Colonie italiane con appendice sulle isole italiane dell'Egeo ». Roma, Cremonese, 1933.
- D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA P. *Il Fascismo nelle Colonie*. « L'opera economica », Roma, Tiber, 1928.
- D'AGOSTINO ORSINI DI CAMEROTA P. *L'organisation politique des colonies italiennes* (Estratto dall' Annuario della « Cinef »), Losanna, 1930, 8°, pp. 40.
- DE MARTINO G., *Somalia Italiana - Agricoltura e colonizzazione*, Roma Ministero delle Colonie, 1912.
- Relazione sulla Somalia Italiana del Governatore GIACOMO DE MARTINO per l'anno 1910, presentata alla Camera dei Deputati nella seduta del 1° febbraio 1911.
- La Somalia Italiana nei tre anni del mio Governo*. Relazione del Governatore GIACOMO DE MARTINO presentata al Parlamento del 1912.
- EREDIA F. *Sul clima della Somalia italiana meridionale*. Roma, Ministero delle Colonie, 1913.
- FONZI CRUCIANI C. *Notizie sui commerci della Somalia italiana*. Roma, Ministero delle Colonie, 1914.
- FONZI CRUCIANI C. *Somalia Italiana. Statistiche doganali*, 1909. Roma, Ministero delle Colonie.
- FEDERZONI L. *Venti mesi di azione coloniale*. A cura di Ferdinando Nobili Massuero. Milano, Mondadori, 1926.
- FEDERZONI L. *Il Fascismo per le colonie*. Roma, « La Rassegna Italiana », 1923, 8°, p. 223.
- GARELLI. *Somalia Italiana. Situazione int. del distr. di Balad*. Roma, Ministero delle Colonie, 1912.
- GASPARINI I. *Somalia Italiana. Le popolazioni fra il Gheledi e lo Sciaveli*. Roma, Ministero delle Colonie, 1912.
- GLIAMAS. *Somalia Italiana. Relazione sui lavori compiuti in Somalia dal giugno 1910 al giugno 1912*. A cura dell'Istituto Geografico Militare. Roma, Ministero delle Colonie, 1912.
- DOUGLAS JARDINE. *The mad Mullah of Somaliland*. Jenkins, London, 1924, tradotto in italiano dal cap. MARIO QUERCIA. *Il Mullah del paese dei Somali*. Collezione di opere e monografie coloniali a cura del Ministero delle Colonie, n. 5. Ed. Sindacato Italiano Arti Grafiche, Roma 1928.
- HARRY H. JOHNSTON. *Storia della Colonizzazione dell'Africa*. Ed. Bocca, Torino, 1925.

- L. LÉVY-BRUHL. *Les fonctions mentales dans les Sociétés inférieures* 1910.
- L. LÉVY-BRUHL. *La mentalité primitive*, 1922.
- L. LÉVY-BRUHL. *L'âme primitive*. Paris, Alcan, 1927.
- G. VAN DER LEUW, *La structure de la mentalité primitive*, Alcan, Paris.
- LIPRANDI G. *Il movimento commerciale marittimo delle Colonie Italiane, nel decennio 1922-1931*. Roma, Libreria dello Stato, 1932, 16°, p. 1131-1144.
- Relazione sulla Somalia Italiana del Reggente della Colonia cav. GINO MACCHIORO per l'anno 1908-09 presentata dalla Camera dei Deputati nella seduta del 19 marzo 1910. Doc. XXVIII, Legislatura XXIII, Sessione 1909-1910. Appendice del Governatore CARLETTI.
- MONDAINI e CABRINI. *L'evoluzione del lavoro nelle colonie e la S. d. N.* Padova, Cedam, 1931.
- MONILE F. *Somalia - Ricordi e visioni*. Bologna, Cappelli, 1932.
- ONOR R. *La Somalia italiana*. « Esame critico dei problemi di economia rurale e di politica economica delle Colonie ». Torino, Bocca, 1925.
- G. PO e L. FERRANDO. *L'opera della R. Marina in Eritrea e in Somalia* (dall'occupazione al 1928). R. Ministero della Marina, Ufficio Storico, Libreria del Littorio, 1929.
- Relazione presentata dall'avv. CARLO RIVERI il 10 ottobre 1921 sulla situazione generale della Somalia Italiana.
- GUGLIELMO SCHMIDT. *L'anima dei Primitivi*. Studium Roma.
- SERRA ZANETTI M. *Basi economiche della Somalia italiana*. Bologna, Tip. « La Rapida », 1923.
- STEFANINI G. *I possedimenti italiani in Africa*. (Libia, Eritrea, Somalia). Prefazione di L. GIANNITRAPANI. Roma, Libr. del Littorio, 1929.
- VIRGILI F. *Le colonie italiane nella storia nella vita presente e nel loro avvenire*. Milano, Hoepli, 1927.
- R. Ministero degli Affari Esteri, Direzione Centrale degli Affari coloniali. *Trattati, convenzioni, accordi, protocolli e altri documenti relativi all'Africa (1825-1906)*, Vol. II, Ed. Tip. Min. Esteri, 1906.
- Somalia Italiana. La foce del Giuba...* Roma, Ministero delle Colonie, 1912.
- Ministero Affari Esteri. Colonie Italiane. Note della Direzione Centr. Affari Coloniali*. Roma, Ministero delle Colonie, 1912.
- Notiziari politici del Governo della Somalia Italiana, anni 1917-1921.

- Documenti degli atti di Governo, nov. 1923, maggio 1928.
- Somalia (La) Italiana*. Bollettino di informazioni del Governo della Colonia, dal 1924.
- Giuba (II)*. Torino, Tip. Schioppo, De Agostini, 1926.
- Africa Italiana*. Collezione di monografie a cura del Ministero delle Colonie. Milano, Lucini e C., 1928.
- Somalia Fascista*. Numero unico edito a cura della « Commissione di coltura e propaganda della Federazione Fascista della Somalia » in occasione della visita di S. E. l'On. Alessandro Lessona, Sottosegretario di Stato alle Colonie. Mogadiscio 23 maggio 1932, Mogadiscio, Stamp. della Colonia, 1932.
- Italia (La nuova) d'oltremare*. L'opera del Fascismo nelle Colonie. Notizie, dati, documenti, raccolti d'ordine di S. E. Emilio de Bono e coordinati a testo da ANGELO PICCIOLI. Prefazione di BENITO MUSSOLINI, Milano, Mondadori, 1933.
- Rassegna Economica delle Colonie*. Ministero delle Colonie, Ufficio Studi e Propaganda, Roma, Istit. Poligr. dello Stato, 1934.
- Emigrazione e Colonie*, Raccolta di rapporti dei RR. Agenti Diplom. e Consolari, Roma, Ministero degli Affari Esteri.
- Statistica del Movimento Commerciale Marittimo di importazione e di esportazione dell'Eritrea, della Somalia italiana, della Tripolitania e della Cirenaica*. Ministero delle Colonie, Ufficio Studi e Propaganda.

## INDICI

## INDICE DEL TESTO

LA PENISOLA DEI SOMALI E LA SOMALIA ITALIANA . . . . .	3
IL FALLIMENTO ERA STATO EVITATO . . . . .	6
UN PROGRAMMA DI GOVERNO . . . . .	12
COSTITUZIONE DEL CORPO ZAPTIÉ . . . . .	16
DISARMO DELLE CABILE DELLA COLONIA DI DIRETTO DOMINIO E PRIMI ACCENNI PER RIDURRE IN SOGGEZIONE I SULTANATI . . . . .	21
IL MOVIMENTO SEDIZIOSO DI SCEK FAREG . . . . .	40
VISIONE DI UNA NUOVA SOMALIA . . . . .	47
<i>La Somalia Settentrionale - Come nacque e visse un protettorato</i> . . . . .	51
AZIONE POLITICA PER L'OCCUPAZIONE DELLA SOMALIA SETTENTRIONALE . . . . .	64
ALÍ JUSUF TENTA LE ULTIME POSSIBILITÀ DI RESISTENZA E CERCA L'AMICIZIA DI OSMAN MAHAMUD . . . . .	70
NEL SULTANATO DEI MIGIURTINI . . . . .	75
LA PREPARAZIONE MILITARE . . . . .	94
LA CREAZIONE DELLE BANDE ARMATE DEL CONFINE . . . . .	98
SI PREPARA L'OCCUPAZIONE DELLA SOMALIA SETTENTRIONALE . . . . .	101
NOTIZIE SUI TERRITORI DA OCCUPARE . . . . .	106
INCOMINCIA L'OCCUPAZIONE DELLA SOMALIA SETTENTRIONALE . . . . .	115
OCCUPAZIONE MILITARE DEL SULTANATO DI OBBIA E SUO NUOVO ORDINAMENTO . . . . .	119
OCCUPAZIONE DELLA COSTA MIGIURTINA . . . . .	125
LA RIVOLTA DI EL BUR . . . . .	133
LA POLITICA CON GLI AVERGHEDIR - LA SITUAZIONE MILITARE RISTABILITA . . . . .	139
RIOCCUPAZIONE DI EL BUR - AZIONE DEGLI IRREGOLARI . . . . .	152
SCONTRO DI SCILLAVE - I RIBELLI ASSOTTIGLIATI PASSANO IL CONFINE . . . . .	160
AVVENIMENTI IN MIGIURTINIA NEI MESI DI NOVEMBRE E DICEMBRE 1925 . . . . .	164
L'attacco al faro Francesco Crispi - L'attacco a Ordio - L'intervento della divisione navale dell'Oceano Indiano.	
SECONDO PERIODO DELLE OPERAZIONI - OCCUPAZIONE DEL NOGAL . . . . .	180
ERZI OSMAN TENTA LA RICONQUISTA DI EIL . . . . .	193
LA SOTTOMISSIONE DEGLI OMAR MAHAMUD . . . . .	196
IL COMBATTIMENTO DI CALLIS . . . . .	204
OPERAZIONI ED AVVENIMENTI NEL TERRITORIO DI OBBIA DAL GENNAIO AL LU- GLIO 1926 . . . . .	208
OPERAZIONI E AVVENIMENTI IN MIGIURTINIA DAL GENNAIO AL LUGLIO 1926 OCCUPAZIONE DI CARIM . . . . .	213
IL SECONDO ATTACCO AL FARO CRISPI - LA MORTE DEL CAPITANO GATTI . . . . .	217
PRIMO TENTATIVO DI MARCIARE DAL NOGAL AL DARROR - LE BANDE OCCUPANO LE GARESE DI KELLIET E DI GARDÒ . . . . .	219

## INDICE DEL TESTO

IL RITORNO DELLA COLONNA DIRETTA A BENDER BELA . . . . .	224
AZIONI OFFENSIVE DELLE BANDE . . . . .	230
IL DISARMO NELL'OLTRE-GIUBA . . . . .	232
LA LEVA DELLE POPOLAZIONI DI OBBIA E DEL NOGAL . . . . .	234
CONTROFFENSIVA DEI MIGIURTINI - CARIM - GARDÒ - BOTIALA . . . . .	237
LA RIVOLTA DI EL AGI . . . . .	243
SI DÀ OPERA ALL'AZIONE DECISIVA IN MIGIURTINIA . . . . .	249
TERZO PERIODO DELLE OPERAZIONI - IL GOVERNATORE NE PRENDE IL COMANDO DIRETTO . . . . .	261
IL DISARMO COMPIUTO . . . . .	275
IL SULTANO OSMAN MAHAMUD SI CONSEGNA PRIGIONIERO - L'EPILOGO . . . . .	276
ORIZZONTI D'IMPERO . . . . .	282
VIAGGIO DI S. A. R. IL PRINCIPE DI PIEMONTE IN SOMALIA . . . . .	285

### APPENDICE: SINTESI DI OPERE

LA NUOVA POLITICA MONETARIA . . . . .	295
L'AGRICOLTURA . . . . .	303
GENALE . . . . .	314
LE INDUSTRIE . . . . .	330
IL COMMERCIO . . . . .	334
LE OPERE PUBBLICHE . . . . .	340
SCUOLE E OPERE PIE . . . . .	348
LA CARTA DELLA SOMALIA . . . . .	353
LE STRADE . . . . .	357
DELIMITAZIONE DEL CONFINE TRA SOMALIA E SOMALILAND . . . . .	360
BIBLIOGRAFIA . . . . .	368

### CARTE FUORI TESTO

Operazioni nel Sultanato di Obbia (1° periodo) . . . . .	124
Combattimento di Ordio - Intervento della Divisione navale dell'Oceano Indiano - Sgombero di Ordio e occupazione di Hafun . . . . .	172
Occupazione del Nogal e conquista di Gardò (2° periodo) . . . . .	188
Incursione in Migiurtinia delle colonne irregolari . . . . .	248
Occupazione della Migiurtinia . . . . .	268
Carta della Somalia . . . . . (in fine del volume)	

## INDICE DELLE TAVOLE

1-3. Villaggi somali . . . . .	
4-5. Abbeverata sul Giuba . . . . .	
6-7. Intorno ai pozzi . . . . .	
8. Abbeverata sul Giuba . . . . .	
9. Fanciulle Ormalle . . . . .	
10. Liberti negroidi del basso Uebi Scebeli . . . . .	
11-12. Fantasie grottesche . . . . .	
13. Al confine italo-etioptico: Dolo d'Italia e Dolo etiopico . . . . .	
14. Uebi Scebeli . . . . .	
15-16. Tramonti sul Giuba . . . . .	
17-18. Sul Giuba . . . . .	
19. Gli Zaptiè del Governatore . . . . .	
20. Pastorella Auadle . . . . .	
21. Scek Mohamed Abdulluhai fa atto di omaggio . . . . .	
22. Tipi di Badi Addo . . . . .	
23. Un bivacco nel Boi . . . . .	
24. Armi indigene . . . . .	
25. Il forte di Buloburti . . . . .	
26-27. Buracaba . . . . .	
28. La casa del Sultano di Obbia . . . . .	
29. Il Sultano Alf Jusuf . . . . .	
30. Obbia in attesa del Governatore . . . . .	
31. La strada sulla duna da Obbia a Mogadiscio attraversata per la prima volta con automezzi (1924) . . . . .	
32. Graduati del Corpo truppe coloniali decorati al valore . . . . .	
33. Un attendamento di Dubat . . . . .	
34. Una banda di Dubat . . . . .	
35. Dubat . . . . .	
36. Ascari Amhara . . . . .	
37. Obbia: la garesa occupata . . . . .	
38. Il sultano Osman Mahamud . . . . .	
39. Bereda . . . . .	
40. Obbia all'atto di possesso del Governatore . . . . .	
41. A memoria del sanguinoso sbarco di Bargal si inaugura un monumento alla presenza del Principe Ereditario . . . . .	
42. La garesa di Hafun . . . . .	
43. La punizione: Bargal in fiamme . . . . .	
44. Il Principe Ereditario davanti al monumento ai caduti di Bargal . . . . .	
45. Dopo il bombardamento di Bargal . . . . .	
46. La bandiera fissata sulla distrutta casa del Sultano a Bargal . . . . .	

## INDICE DELLE TAVOLE

47. Alula . . . . .	
48. Ahmed Tager, fratello di Osman Mahamud, prigioniero a bordo della R. Nave « Campania » . . . . .	
49. Bender Cassim . . . . .	
50. Bender Ziada . . . . .	
51-52. El Bur . . . . .	
53. Le garesa di Belet Uen costruite dal Mullah . . . . .	
54. La garesa di But But . . . . .	
55-56. Jesoma: la strada e le cave di marmo . . . . .	
57. Il monumento al tenente colonnello Splendorelli a Bot . . . . .	
58. Il faro a Capo Francesco Crispi . . . . .	
59. La centrale elettrica di Ordio devastata dai ribelli . . . . .	
60. Fra Tohen e il faro Crispi: luogo della morte eroica del capitano Gatti . . . . .	
61. Carim . . . . .	
62. Dudo . . . . .	
63. Gardò (El Lagodei) . . . . .	
64. La regione di Gardò: in fondo, la garesa . . . . .	
65. L'Uadi Mediche presso Botiala . . . . .	
66. Merca la bianca . . . . .	
67. La garesa di Botiala . . . . .	
68. Le mani del sultano Ali Jusuf poste sulla porta, a terrore dei Murosada . . . . .	
69. La piana e la garesa di El Dere . . . . .	
70. Merca la bianca . . . . .	
71. Il Darror a valle di Scusciuban . . . . .	
72. L'Uadi Nogal . . . . .	
73. Capi Omar Mahamud . . . . .	
74. Le bande del Nogal . . . . .	
75. Jusuf Mahamud, fratello del sultano, sottomesso a Bargal . . . . .	
76. Bestiame catturato dalla colonna Pecorini . . . . .	
77. I cavalli del vinto sultano Osman Mahamud consegnati al Governo . . . . .	
78. Il sultano Osman Mahamud consegna la spada al Governatore . . . . .	
79. Truppe in attesa dello sbarco del Principe Ereditario . . . . .	
80. L'arrivo del Principe . . . . .	
81. Sotto l'arco romano di trionfo . . . . .	
82. Il Principe e il Duca degli Abruzzi entrano con gli onori nella nuova cattedrale di Mogadiscio . . . . .	
83. Il Principe consacra con due medaglie alla memoria dell'iusbasci Botam Uarsana la bandiera delle bande armate di confine . . . . .	
84. Mogadiscio dopo la cerimonia della cattedrale . . . . .	



## INDICE DELLE TAVOLE

85. Il Principe di Piemonte e la piccola Maria Campania raccolta a Bargal, prima della distruzione, dai marinai della R. N. « Campania », ed educata dai Padri della Consolata . . . . .
86. Si fonda la città di Vittorio d'Africa . . . . .
87. Il Principe sotto la tenda a Gigia . . . . .
88. Il Principe sotto la tenda al confine italo-etiopico . . . . .
89. Sulla strada Margherita-Giumbo, il Principe accanto al pilastro che segna l'equatore . . . . .
90. Il Principe nella valle del Darror, sulla strada di Bender Cassim-Carim
91. Sotto la tenda nell'accampamento di Gigia (*da sinistra a destra*): S. E. Bolzon, S. A. R. il Principe di Piemonte, il Governatore, il maggiore Bechis, il capitano Rolle, l'ufficiale d'ordinanza del Governatore tenente Incisa di Camerana, il conte Giorgio di Val Cismon . . . . .
92. Genale: Viale Duca degli Abruzzi . . . . .
93. Genale: l'aratura . . . . .
94. Genale: il disboscamento . . . . .
95. Il terreno preparato per la semina del cotone a Genale . . . . .
96. La semina del cotone . . . . .
97. Cotone di tre mesi . . . . .
98. Genale: i nuovi vasti campi . . . . .
99. Il cotone in fiore . . . . .
100. La piccola pianta ha messo le capsule . . . . .
101. La raccolta del cotone . . . . .
102. La raccolta del sesamo . . . . .
103. La raccolta del granoturco . . . . .
104. La benedizione della diga di Genale . . . . .
105. Genale: la vecchia diga . . . . .
106. Genale: la nuova diga . . . . .
107. Le promesse agricole del vasto piano a Genale . . . . .
108. Un canale secondario a Genale . . . . .
109. Sbarramento dell'Uebi Scebeli a Genale . . . . .
110. Al villaggio « Duca degli Abruzzi » sull'Uebi Scebeli . . . . .
111. Le banane e le grandi culture a Genale (1925-XII) . . . . .
112. Pescecane salato, messo ad essiccare . . . . .
113. Il mercato della legna a Mogadiscio . . . . .
114. Costruzione del lungo mare « Vittorio Bottego » a Mogadiscio (1926-IV).
115. La trireme romana alla base dell'albero per la bandiera di occupazione a Mogadiscio. In fondo, il palazzo del Governatore . . . . .
- 116-117. La nuova cattedrale a Mogadiscio . . . . .
118. A scuola . . . . .
119. I bimbi della più grande Somalia . . . . .

FINITO DI STAMPARE  
IL 21 OTTOBRE 1935 - A. XIII  
NELLE OFFICINE GRAFICHE  
A. MONDADORI  
VERONA